

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIE, CULTURE E POLITICHE DEL GLOBALE**

Ciclo 34

Settore Concorsuale: 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche

Settore scientifico disciplinare: SPS/02 – Storia delle dottrine politiche

**UNA SCIENZA PLAUSIBILE PER UN OGGETTO SFUGGENTE.
POPOLAZIONE, SOCIETÀ E GOVERNO NEL PENSIERO POLITICO DI
T. R. MALTHUS**

Presentata da: Jacopo Bonasera

Coordinatore dottorato

Luca Jourdan

Supervisore

Paola Rudan

Co-supervisore

Raffaele Laudani

Esame finale anno 2022

ABSTRACT

Questa tesi è un'analisi storico-concettuale del pensiero politico di Thomas Robert Malthus. Si vedrà in particolar modo come la crisi rivoluzionaria tardo settecentesca, cui si sommano i rivolgimenti economici e sociali connessi alla nascita della produzione manifatturiera, spinge l'autore a ripensare alcuni concetti fondamentali del pensiero politico moderno. Popolazione, società, governo e costituzione sono gli oggetti principali di questa ricerca: il principio di popolazione è la legge scientifica cui il reverendo Malthus ricorre per elaborare le proprie teorie sul governo, il quale deve sempre porsi come scopo quello di preservare – o migliorare – la costituzione della società. Il principale obiettivo che ci si pone è quello di interpretare il pensiero di Malthus nel suo contesto storico, senza rinunciare a far emergere i contenuti innovativi o di rottura che egli introduce nei concetti politici di cui si serve. La presenza politica e polemica di masse di poveri in società conduce l'autore alla ricerca di un principio scientifico in grado di fondare nella natura le gerarchie e la disuguaglianza da più parti contestate; in quanto dipendono da «leggi fondamentali», per Malthus le gerarchie e la disuguaglianza che da esse deriva sono un tratto costitutivo della società. La teologia, la morale e l'economia politica sono scienze di cui l'autore si serve per argomentare intorno all'incontestabile natura della povertà e della disuguaglianza tra i sessi, e per affermare le modalità di una loro proficua amministrazione. In India e in Irlanda – due luoghi cui Malthus guarda per la posizione strategica che occupano dentro l'ordine imperiale britannico – le condizioni naturali di cui il principio di popolazione suggella la necessità si scoprono soggette a sfide del tutto originali rispetto a quelle osservabili in Inghilterra. Lì, allora, lo sforzo malthusiano di costruire una scienza all'altezza della complessità dell'oggetto sociale rivela con somma chiarezza la propria ambizione di naturalizzare la politica e garantire le condizioni di disciplinamento degli individui, uomini e donne, al lavoro e alla subordinazione. Il dispositivo di naturalizzazione che giace al cuore del sistema malthusiano, imperniato nel principio di popolazione, rappresenta la cifra del *problema* Malthus che apre questa ricerca e ne scandisce i momenti salienti.

INDICE

Introduzione

La politica di Malthus nel progetto scientifico moderno.....	7
---	----------

Capitolo primo

Il problema Malthus.....	25
---------------------------------	-----------

1. Malthus alla prova dell'utile: l'arte sociale del guanto e della spugna.....29
2. Malthus alla prova della specie.....43
3. Malthus alla prova del *Malthusiano*.....53
4. Un problema disciplinare e politico.....61

Capitolo secondo

Un principio scientifico nelle crisi della costituzione.....	71
---	-----------

1. L'urgenza radicale e i tempi lunghi della costituzione.....74
2. Le «ragioni» numeriche del principio.....93
3. La potenza dei numeri e un problema di disciplina.....104
4. L'esperienza del progresso, l'esperimento della perfettibilità.....119
5. Una matrice rivoluzionaria per innovare il pensiero della conservazione.....126

Capitolo terzo

Le «leggi fondamentali» e la storia naturale della società.....	137
--	------------

1. Le possibilità della storia e i limiti della natura.....140
2. «Antichi», «barbari», «civili», «moderni»: la disuguaglianza costituzionale.....151

3. La natura della proprietà.....	163
4. La costituzione della proprietà.....	171
5. Il matrimonio e il problema della codificazione.....	182

Capitolo quarto

Il governo scientifico della società.....	201
1. Il governo nei vicoli ciechi della società civile.....	205
2. Sollevare le masse.....	217
3. Reciprocità e dispotismo.....	226
4. Una ristrutturazione graduale.....	241
5. Il protezionismo: una politica necessaria e «asociale».....	249
6. La rendita e la gravitazione dei concetti dell'economia politica.....	259

Capitolo quinto

L'Impero come «arena» del capitale.....	273
1. Lo stato «particolare» dell'Irlanda: tra dipendenza ed emancipazione.....	279
2. I limiti dell'emigrazione.....	290
3. Il «principio di colonizzazione» e l'espansione del <i>campo</i> del capitale.....	299
4. Dai «misfatti» di Hastings al «buon governo» in India.....	306
5. Una leva fiscale per sollevare la società indiana.....	316

Conclusioni

L'attualità di un problema.....	327
Bibliografia.....	337

Il suo trattato è il primo a calcolare la naturale violenza insita negli uteri e nei testicoli, così come il fisico studia *velocità e portata di un proiettile in ambienti di diversa intensità: tutto ciò è necessariamente così e non muterà mai.*

(H.M. Enzensberger, *T.R.M.*, in *Mausoleum*)

Introduzione

La politica di Malthus nel progetto scientifico moderno

Il primo compito della filosofia è dare conto delle cose per come sono. [...] Non avrei potuto nutrire la stessa inscalfibile fiducia nella teoria della popolazione se non ne avessi trovato invariabilmente conferma nello stato effettivo della società. [...] Le leggi della fisica che governano le parti più distanti dell'universo, su cui l'uomo non esercita la minima influenza, sono un nobile oggetto della nostra razionale curiosità; tuttavia, le leggi che regolano i movimenti delle società umane richiamano con maggior forza la nostra attenzione sia perché riguardano il nostro quotidiano, sia perché i loro effetti sono continuamente modificati dall'interferenza dell'uomo¹.

L'*Introduzione ai Principles of Political Economy* – che Thomas Robert Malthus pubblica nel 1820 al termine di cinque anni di intensi dibattiti da cui scaturisce una originale elaborazione teorica – è un testo rivelatorio. Definendo il campo dell'indagine filosofica («le cose per come sono») e gli inciampi che neanche i più fulgidi principi possono evitare («l'interferenza dell'uomo») quando dall'ordine intoccabile dell'universo fisico si passa a quello mutevole della società, il reverendo affida a queste pagine il compito di tracciare i contorni di una scienza plausibile per un oggetto sfuggente. Non si tratta per Malthus di chiedersi, humaneamente, *se* la politica possa essere ridotta a una scienza, ma di definire *quale* scienza possa ambire a cogliere la complessità dell'oggetto sociale e, di conseguenza, quale funzione politica possa assolvere. Il rapporto che Malthus faticosamente tesse tra scienza e politica è il punto di avvio, nonché la principale chiave interpretativa, di questa ricerca storico-concettuale sul pensiero politico dell'autore. Il principio di popolazione, al pari delle altre leggi 'naturali' che governano i «movimenti delle società», è per Malthus la base operativa di un sistema filosofico che cerca di reintrodurre nelle umane vicende, altrimenti accidentali, un criterio di necessità capace di fondare l'ordine attraverso il riferimento alla natura. Quest'ultima, ne è certo Malthus, per diventare il principio della politica e il suo orizzonte normativo deve prima essere fondata scientificamente.

¹ T.R. Malthus, *Principles of Political Economy* (1820), Cambridge, Cambridge University Press, 1989, V. 1, *Introduction*, pp. 11, 13. Non si ricorre, in questa sede, alla traduzione italiana dei *Principles* curata per ISEDI da Piero Barucci per la scelta editoriale di adottare come testo di riferimento la versione postuma dello scritto. Dove ritenuto utile, si è fatto riferimento alle integrazioni malthusiane al testo rimaste inedite durante la sua vita, ma nel complesso si è preferito adottare le posizioni espresse dall'autore nel 1820, nel vivo del dibattito e dell'urgenza storica che ne sanciscono la rilevanza dei contenuti.

L'affermazione secondo cui la teoria non può sottrarsi alla verifica dell'esperienza costituisce la cifra normativa del realismo malthusiano, ed è indice di un pensiero che della realtà pretende di individuare le cause e i principi, dunque le regole generali che colgono e fissano i fenomeni sociali evidenziandone lo statuto effettivo anche al di là della loro apparenza. «La morale e la politica», così come l'economia politica², non possono fare a meno dei «principi generali», perché dal riferimento a questi ultimi passa la possibilità di usufruire di una teoria all'altezza «delle cose». Tuttavia, nell'elaborare i propri contenuti la prima deve procedere dalle irregolarità delle seconde. È questo *deficit* di imperturbabilità che sancisce il necessario riferimento della politica alla scienza e, di rimando, il carattere intimamente politico dell'edificio scientifico eretto da Malthus. Dove la società esprime movimenti e forze potenzialmente disordinati, lì si dà la necessità di elaborare una teoria capace di ricondurli sistematicamente a un principio, che con ciò si carica di un'evidente funzione normativa che non sfugge allo sguardo di molti critici contemporanei di Malthus. Tra questi vi è il radicale William Hazlitt, che dalle pagine del «Political Register» diretto da William Cobbet lo definisce un «perfetto *cockney*»³ per la sua incapacità di prendere le distanze dal presente quale esso è. Si esprime nel discorso di Malthus, infatti, la pretesa di 'naturalizzare' la società, e con essa le disuguaglianze che scaturiscono dalle sue presunte leggi.

Con ciò, la politica di Malthus si situa lungo la parabola storica del progetto scientifico moderno di elaborare una teoria corrispondente alla natura perché di questa è in grado di rivelare i principi che determinano l'andamento dei fenomeni esperibili. L'originale sintesi newtoniana di tutte le scoperte che avevano dato corpo alla Rivoluzione scientifica del XVII secolo – che del reverendo è un fondamentale riferimento metodologico – è il punto di origine di quella parabola, costituita intorno al rapporto inscalfibile tra principio e sistema:

Nei libri precedenti ho trattato i principi della filosofia, non filosofici tuttavia, ma soltanto matematici, a partire dai quali, però, si può discutere di cose filosofiche. [...] Rimane da insegnare, a partire dai medesimi principi, l'ordinamento del sistema del mondo [*constitutionem Systematis Mundani*]⁴.

Il trattato di Isaac Newton si chiude con il tentativo di sequenziare i principi precedentemente esposti così da metterli al servizio di un sistema coerente. L'eleganza formale dell'impresa è

² Ivi, p. 2.

³ W. Hazlitt, *A Reply to the 'Essay on Population' by the Rev. T.R. Malthus* (1807), New York, A.M. Kelley, 1967, p. 240.

⁴ I. Newton, *Principi matematici della filosofia naturale* (1687), Torino, UTET, 1965, p. 601.

suffragata proprio dalla ripresa delle proposizioni, definizioni, scoli, regole e dimostrazioni delle sezioni precedenti allo scopo di tessere tra loro quella trama concettuale senza la quale il mondo non poteva essere ridotto a un sistema, e la filosofia naturale non poteva ambire a esporne la costituzione. A ben vedere, il manifesto programmatico del Libro III del *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* esibisce una posta in gioco ben più ricca della semplice restituzione di un'immagine coerente della gravitazione di tutti corpi intorno al Sole. Per Newton, «insegnare l'ordinamento del sistema del mondo» significa argomentare intorno alla fondatezza e interna regolarità delle procedure che lo hanno guidato nella costruzione del sistema, mettendolo così nella posizione di poter esporre il mondo e segnalarne i tratti peculiari e i meccanismi di funzionamento. Per sciogliere il passaggio e coglierne la portata bisogna insomma intendersi sul significato della formula «sistema del mondo».

Se la prima Ipotesi newtoniana del Libro III recita che «*il centro del sistema del mondo è in quiete*»⁵, così lasciando ben intendere che quell'espressione colga l'insieme dei pianeti che gravitano intorno al Sole, lo *Scolio generale* inserito nella seconda edizione del 1713 a chiusura dell'opera introduce un elemento che completa il rapporto tra i termini in causa. Qui, l'intelligenza divina diviene il fondamento del sistema e la fede nel suo potere creativo la condizione della sua conoscibilità:

Dio è eterno e infinito, onnipotente e onnisciente, ossia dura dall'eternità in eterno e dall'infinito è presente nell'infinito: regge ogni cosa e conosce ogni cosa che è o può essere. Non è l'eternità o l'infinità, ma è eterno e infinito; non è la durata e lo spazio, ma dura ed è presente. Dura sempre ed è presente ovunque, ed esistendo sempre e ovunque fonda la durata e lo spazio [*aeternitatem & infinitatem constituit*]⁶.

Spazio e tempo sono le dimensioni fondamentali del mondo rivoluzionato da Newton all'alba del XVIII secolo: la loro ridefinizione qualifica il progetto scientifico moderno di indagare la natura a partire dai suoi caratteri esperibili invece che dalle sue qualità ultime. Eppure, spazio e tempo sono anche quei principi assoluti senza i quali non sarebbe possibile formulare alcuna legge del movimento, lasciando la scienza analfabeta di fronte al *Libro della natura*. «L'ordinamento del sistema» viene così fatto coincidere con la sua condizione di

⁵ Ivi, p. 635.

⁶ Ivi, p. 793. Cfr. A. Koyré, *Studi newtoniani*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 124-126, dove l'autore chiarisce anche lo slittamento di significato imposto da Newton alle «ipotesi» dentro il nuovo sistema scientifico; I.B. Cohen, *Introduction to Newton's "Principia"*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1978, pp. 240ss; B. Lotti, *Filosofia naturale e teologia nello "Scholium Generale" di Newton*, in C. Giuntini, B. Lotti (a cura di), *Scienza e teologia tra Seicento e Ottocento. Studi in memoria di Maurizio Mamiani*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 57-80.

possibile conoscenza. Con il riferimento a Dio quale forza costituente del tempo e dello spazio, perché del tempo e dello spazio è l'espressione estrema, Newton non si limita a mettere la filosofia naturale al riparo dalle ingiunzioni teologiche; in maniera decisamente più ambiziosa, egli fonda la corrispondenza tra la scienza e il suo oggetto rifuggendo le prospettive anguste tanto del puro empirismo, quanto dell'astratto razionalismo. Così, il mondo può essere osservato nella sua sistematicità e i principi matematici divenire la base di un sistema di sapere costituito nell'impronta dei fenomeni:

Non sono ancora riuscito a dedurre dai fenomeni la ragione di questa proprietà della gravità, e non invento ipotesi [*hypotheses non fingo*]. Qualunque cosa, infatti, non deducibile dai fenomeni va chiamata *ipotesi*; e nella filosofia *sperimentale* non trovano posto le ipotesi sia metafisiche, sia fisiche, sia delle qualità occulte, sia meccaniche⁷.

Se è lecito parlare di natura 'paradigmatica' della filosofia newtoniana⁸, allora essa risiede certamente in queste poche celebri righe che hanno lasciato un segno indelebile nella cultura scientifica e politica moderna, europea e non solo. Al suo interno, i principi matematici garantiscono quella ricchezza lessicale senza la quale non sarebbe possibile tradurre i fenomeni in «forze», dunque ricavare l'universale dal particolare, dall'esperimento un sistema.

Quest'ambizione della scienza moderna non lascia inalterato il significato dei termini «principio» e «sistema», né il loro rapporto di cui Malthus si servirà al culmine del processo aperto da Newton. Se per Thomas Hobbes con sistema si deve intendere «un certo numero di uomini tenuti insieme da un interesse o da una attività»⁹, dunque un corpo artificiale portatore di istanze parziali, seguendo l'Oxford English Dictionary è possibile apprezzare lo slittamento semantico moderno del termine e la sua sempre più stabile inclusione nell'universalismo delle scienze naturali, di cui peraltro contribuisce a determinare i contorni programmatici. Così, mentre il sistema solare diviene l'oggetto dell'astronomia e i sistemi di organi e tessuti l'ambito di competenza di medici e anatomisti, e con la sintesi linneana del 1735 i diversi regni contribuiscono a fondare il *Systema Naturæ*, lo stesso termine finisce per indicare anche i corpi teorici dotati di un metodo certo e di un complesso e organizzato schema di acquisizioni e procedure di verifica. Nell'universo dei sistemi scientifici, i principi sono investiti del compito

⁷ Ivi, pp. 795-796.

⁸ La tesi, ben nota, è quella di T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 43ss, dove l'autore analizza le scoperte scientifiche e tecnologiche del XVIII secolo all'interno del paradigma newtoniano e in quanto tese a dimostrare con sempre maggior rigore l'intima coerenza di teoria e natura.

⁹ T. Hobbes, *Leviatano* (1651), Milano, Rizzoli, 2011, XXII, p. 237.

di fondare e costituire la totalità delle catene logiche che strutturano l'insieme. La natura ha i suoi principi provvidenzialmente disposti dal Creatore e le diverse branche del sapere naturale – per formare un sistema valido – devono fare affidamento su principi fecondi di senso ulteriore, su termini categorematici.

Nel 1749, è l'abate Condillac a incaricarsi di sintetizzare il corretto profilo di un sistema scientifico, nonché il ruolo dei principi al suo interno:

Un sistema non è altro che la disposizione delle diverse parti di un'arte o di una scienza in un ordine tale che esse si sostengono vicendevolmente e le ultime si spiegano attraverso le precedenti. I *principi* sono ciò che dà conto delle altre parti, e un sistema è tanto più perfetto quanti meno sono i suoi principi: sarebbe persino desiderabile riuscire a ridurli a uno solo¹⁰.

Il principio scientifico cessa definitivamente di essere una causa prima esterna al sistema e incaricata di darne conto in senso metafisico, ed è compiutamente investito di una funzione operativa. Esso, allora, deriva dalla «raccolta di un gran numero di fatti» e, dopo attento «discernimento», viene isolato in virtù della sua capacità di «spiegare tutti gli altri»¹¹. Stante questo loro asservimento al funzionamento pratico di un sistema, la riduzione dei principi a uno assicura il maggior grado di chiarezza e pregnanza possibili al *corpus* di definizioni, leggi e proposizioni che da essi derivano¹². La presa della teoria sul proprio oggetto non può prescindere dal potere della prima di semplificare le proprie procedure interne e ridurre al minimo le occasioni di errore, mistificazione, astrazione.

L'ambizioso impegno teorico malthusiano si colloca nel momento genetico delle scienze sociali e all'interno del campo segnato dall'incontro politicamente fertile tra il progetto scientifico moderno e l'esigenza di ripensare radicalmente la società come ordine¹³ nella crisi

¹⁰ De Condillac, *Traité des systèmes* (1749), in *Œuvres philosophiques de l'abbé de Condillac*, IV, Paris, 1792, p. 1.

¹¹ Ivi, p. 7.

¹² «La Natura», ne è certo anche Jeremy Bentham, «ha posto il genere umano sotto il dominio di due supremi padroni: il dolore e il piacere»; così, «la ragione e la legge» possono «innalzare l'edificio della felicità» sociale solo se di esse si produce un «sistema» imperniato sull'unico principio capace di riconoscere e governare quel dato naturale, ovvero «il principio di utilità» (J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione* (1789), Torino, Utet, 1998, pp. 1-2). In una nota aggiunta dall'autore nel 1822, la dimensione operativa del principio all'interno di un sistema emerge come un dato acquisito: «La parola principio [...] si applica a ogni cosa cui si assegna l'incarico di fondare o dare inizio a una serie qualsiasi di operazioni» (Ivi, p. 7).

¹³ Cfr. K.M. Baker, *Condorcet: From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago University Press, 1975; M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010, pp. 15ss; C. Dipper, *Il moderno. Storia del concetto e contenuti chiave*, in C. Dipper, P. Pombeni (a cura di), *Le ragioni del moderno*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 33-57.

rivoluzionaria di tutte le strutture tradizionali dell'ordine sociale. Come anticipato, il posizionamento politico di Malthus in quel progetto dipende dal suo riconoscere che in società agiscono forze che ne determinano tanto l'ordine, quanto il potenziale disordine: perciò il provvidenziale e armonioso sistema della natura non trova riscontro nell'oggetto scientifico della politica. A separare la prima dal secondo sussiste uno iato incolmabile di cui solo la scienza può farsi carico; in maniera ancora più radicale, la scienza politica e sociale non avrebbe ragione d'esistere se la natura storica della società si assestasse sullo stesso ordine di imperturbabile certezza che governa il mondo naturale. Con ciò, la natura non si eclissa dallo spettro semantico delle scienze dell'uomo; anzi, essa viene a rappresentare il mondo della necessità più impellente che, proprio per questa sua dote indiscutibile, può fungere da riferimento normativo per una società in cui nulla appare più necessario. È il rimando alla natura fisica che permette di affermare politicamente l'esistenza di una natura peculiare della società, responsabile della formazione degli individui e dei rapporti che li avvincono all'esistente. All'interno della tradizione illuministica francese e scozzese, nel XVIII secolo di questa natura sociale si era cominciato a scrivere la storia, che coerentemente aveva trovato proprio nella natura il suo attributo peculiare e nella *civilisation* il suo motore più potente¹⁴. Nonostante sia cresciuto lontano dall'ambiente scozzese, Malthus non è estraneo a questa tradizione, da essa trae insegnamento e, per certi versi, ne è uno degli ultimi rappresentanti. Solo per certi versi, però, perché le pretese rivoluzionarie di uguaglianza e benessere che ne inquietano l'impresa teorica dimostrano per lui l'insufficienza proprio della storia naturale: la necessità interna al processo storico e sociale che essa descrive richiede un supplemento normativo che ne rinforzi la coerenza. L'insieme di proprietà specifiche, ma alquanto complesse, deducibili dal fenomeno della popolazione è sintetizzato da Malthus in un principio che ambisce precisamente a riporre la natura più stringente al cuore della società ricalibrando il punto prospettico di osservazione e conseguente giudizio sull'andamento di quest'ultima. La popolazione resta, per lui, un fenomeno fondamentalmente sociale (perché solo in società se ne possono vedere i movimenti), ma da essa egli deriva un principio che con estrema forza sintetica e impellente ragione matematica mira a legittimare il decorso e l'intima necessità della 'civile' disuguaglianza. Il principio di popolazione dà conto degli scarti interni al movimento di civilizzazione e di quest'ultima prescrive le necessarie conquiste.

¹⁴ Cfr. R.L. Meek, *Il cattivo selvaggio*, Milano, il Saggiatore, 1981; J. Starobinski, *Il rimedio nel male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei Lumi*, Torino, Einaudi, 1990, cap. 1.

L'ergersi della popolazione al centro dell'attenzione legislativa e teorica non è un processo completamente ascrivibile a Malthus, ma lui per primo – e con maggior coerenza e ostinazione di qualsiasi altro esponente del pensiero politico moderno – riconosce nella popolazione il fenomeno più dirimente per la costituzione della società e per il governo preposto al suo mantenimento. Tramite il principio di popolazione Malthus pretende di cancellare la politicità del popolo, ovvero pensa la possibilità di neutralizzare la sua presenza scomposta e numericamente preoccupante sulla scena pubblica fondando scientificamente la disuguaglianza che materialmente costituisce la società lungo i vettori della ricchezza e del sesso. A fine secolo, in Inghilterra il «popolo» prende la parola con petizioni, reclami, sollevazioni e proteste che sanciscono l'esaurimento della possibilità di fare di quel concetto il riferimento ultimo dell'unità politica, perché esso esprime ora un'esigenza parziale di trasformazione delle condizioni complessive della disuguaglianza politica e sociale¹⁵. A definirsi popolo sono soprattutto i lavoratori che Malthus, per ricondurne la subordinazione alla natura della popolazione, chiama scientificamente «poveri», individui per i quali non è prevista alcuna stabile e necessaria collocazione ascritta a un ordine dato e che pure rappresentano una parte tutt'altro che residuale dentro la struttura della società. Nella popolazione Malthus trova quel fenomeno a partire dal quale, una volta scoperto il suo principio, è dato comprendere la società in quanto sistema dotato di leggi che danno conto della presenza altrimenti apertamente disordinata del popolo in politica. La potente funzione normativa del principio dipende dalla sua collocazione al centro di questo uso politico della scienza: non ricucire, bensì stanziarsi nello scarto tra natura e società per imporre con l'evidenza irresistibile della ragione matematica la disuguaglianza come necessità. Nel raccogliere l'eredità del progetto scientifico moderno, Malthus ne inverte perciò le condizioni di fruibilità politica: è solo presupponendo il disordine e il tratto radicalmente asistemico della società che di essa è possibile elaborare un sapere pratico in grado di descriverne i fenomeni e prescriverne la corretta evoluzione storica.

In quanto attraversa la società e vi infonde la sua peculiare natura, la popolazione di cui Malthus scopre il principio stabilisce i limiti costituzionali dei comportamenti e delle aspettative degli individui, nonché le coordinate fondamentali a cui il governo deve improntare il proprio operato. A segnalare la rilevanza di questa funzione costituzionale del principio di popolazione provvede la costellazione di concetti che Malthus trae dalla tradizione costituzionalistica britannica per inserirla al centro della propria trattazione scientifica della

¹⁵ Sulla parabola tardo-settecentesca del concetto di popolo cfr. G. Ruocco, L. Scuccimarra, *L'ambivalenza di un concetto*, in Id. (a cura di), *Il governo del popolo. 1, Dall'Antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011, pp. VII-XVIII.

popolazione, della società e del governo. I freni, i limiti, le proporzioni, l'equilibrio, il sistema misto e di rimando persino il dispotismo, che di questi rappresenta la negazione più grave, sono indicazioni di metodo, criteri di giudizio e obiettivi politici dell'impresa di governare scientificamente la società che per Malthus deve ambire a preservare – o produrre – l'integrazione delle sue diverse parti nell'ordine costituzionale della disuguaglianza. Coerentemente, per sollevare la costituzione gerarchica della società dalla pressione esercitata dai 'grandi numeri' sulle sue strutture tradizionali il reverendo impernia il proprio costituzionalismo nel principio di popolazione, che di quel discorso politico rappresenta il presupposto scientifico e l'esito normativo più visibile. Il principio di popolazione costituisce la natura da cui la società promana – innanzitutto perché ne garantisce le condizioni di conoscibilità – e in quanto pretende di aderire teoricamente alla natura può decretare scientificamente quale debba essere la costituzione della società, o per quale via il governo possa tentare di migliorarne la struttura esistente¹⁶. In questa prospettiva si deve intendere il motivo per cui nella proprietà e nel matrimonio Malthus riconosca due «leggi fondamentali» e naturali della società. Contro le ambizioni popolari di sovvertimento sociale che si riflettono nella pretesa di pensare la costituzione come il prodotto di una volontà politica in atto, il reverendo sostiene che qualsiasi legge, per essere «fondamentale», deve superare una valutazione *ex-post* del suo successo storico nell'amministrare il limite che la natura pone alla società. Così, mentre può variare il modo in cui proprietà e matrimonio istituzionalizzano la disuguaglianza dei sessi e delle ricchezze – come d'altronde l'autore non manca di notare, cogliendo anzi l'occasione per dare nuova linfa interpretativa alla dottrina stadiale della storia – quella disuguaglianza può essere assunta come un fatto sistematicamente riscontrabile in tutte le società e agilmente riconducibile a un principio stabilito da Dio e comprensibile per mezzo di un sistema scientifico ben fondato. Proprietà e matrimonio sono le leggi che, producendo l'ordine che deve coinvolgere gli individui, stabiliscono per Malthus le condizioni di legittimità dell'azione del governo che con ciò si scopre sempre sottoposto all'ipoteca del precedente

¹⁶ La proposta di leggere l'opera di Malthus alla luce del problema politico e costituzionale che si sta cominciando a delineare in queste pagine introduttive non cancella il portato etico-religioso del principio di popolazione. La dimensione specificamente teologica del pensiero dell'autore, tanto dal lato della sua origine, quanto degli effetti che produce, è stata oggetto di lunghe controversie storiografiche, di cui si rende conto in diversi passaggi del lavoro. In questa sede, basterà ricordare la riconoscibile influenza esercitata dal discorso costruito intorno al principio di popolazione sull'utilitarismo teologico di inizio '800: John Bird Sumner, vescovo di Chester, nel 1816 dà alle stampe il proprio *Treatise on the Records of the Creation* anche per assicurare la stabile inclusione del principio malthusiano nella dottrina anglicana della Creazione e della bontà del provvidenziale disegno divino. Su questo resta fondamentale l'ormai classico B. Hilton, *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1795-1865*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1988.

sociale. Con le formule «struttura della società» e «costituzione della società» l'autore non indica perciò alcuna specifica conformazione empirica dei rapporti sociali da far valere in maniera omogenea nello spazio e nel tempo. Esse sono piuttosto il centro gravitazionale di un discorso politico che per articolare i due poli del concetto di costituzione (quello giuridico-istituzionale e quello materiale, una distinzione semantica che il tedesco permette di restituire con i termini *Konstitution* e *Verfassung*) e stabilire quando e in quale misura il governo debba legiferare, si pone preventivamente il problema di replicare, adattandole a un contesto mutato, le forme di dominio ereditate dal passato¹⁷. In questi termini si può intendere anche l'equilibrio costituzionale che, nella sua riflessione economico-politica, Malthus fa dipendere dall'assegnazione di un ruolo non residuale alla rendita dentro un ciclo di produzione e consumo sempre più segnato dalla presenza del capitale e del lavoro salariato.

Per tutti questi motivi, Malthus non può essere definito un 'inventore politico'¹⁸: egli non inventa il concetto di popolazione, di certo non conia i vocaboli della tradizione costituzionale britannica, né quelli che permettono di ancorare la società, il governo e la costituzione alla natura. A dispetto del suo carattere pacato e schivo, nonché dell'«urbanità e tenerezza dei modi» riportati sulla sua pietra tombale nell'Abbazia di Bath e confermati da tutti i suoi biografi, Malthus è però uno spregiudicato innovatore politico. Egli prende sul serio il portato polemico dell'appropriazione delle parole d'ordine delle rivoluzioni atlantiche da parte dei radicali, che

¹⁷ Nella storia delle dottrine politiche e costituzionali gli esiti della separazione tra *Konstitution* e *Verfassung* sono stati discussi innanzitutto da Carl Schmitt: C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1928), Milano, Giuffrè, 1984, cap. 1, dove l'autore ritrova nella seconda la necessaria espressione del popolo come «unità politica» fondativa dell'ordine costituzionale. Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, cap. XII; P. Schiera, *Per la storia costituzionale*, in «Giornale di storia costituzionale», 19, 1, 2010, pp. 17-28. Il contenuto «materiale» della costituzione è poi al centro dell'indagine svolta nel celebre volume omonimo di Costantino Mortati, in cui l'autore definisce l'oggetto del suo lavoro come segue: «una ricerca da compiere in correlazione a quelle che devono ritenersi le condizioni fondamentali perché uno Stato possa assumere una concreta forma giuridica e realizzare i suoi compiti» (C. Mortati, *La costituzione in senso materiale* (1940), Milano, Giuffrè, 1998, p. 17). In questa accezione, la costituzione materiale è intesa come presupposto dell'ordinamento statale, dunque come struttura esistente da cui è possibile derivare gli elementi costitutivi della «forma giuridica». Per una introduzione al dibattito menzionato, e alla storia del concetto di costituzione, si veda M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1999. Ulteriori riferimenti bibliografici puntuali e chiarimenti sull'utilizzo del concetto di costituzione da parte di Malthus saranno forniti nel prosieguo dell'elaborato, a contatto con i passaggi del testo utilizzati a suffragio dell'ipotesi qui anticipata. Ciò che interessa stabilire in via preliminare è il dato per cui per Malthus la costituzione della società è la principale posta in gioco politica della formulazione scientifica del principio di popolazione, nonché dello slittamento da lui imposto alle diverse categorie e concetti che egli trae dall'orizzonte semantico del costituzionalismo politico per adeguarli alla dimensione sociale che gli deve essere propria.

¹⁸ La definizione di «inventore politico» è stata utilizzata da Graham Wallas con riferimento a Jeremy Bentham: P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013, *Introduzione*.

torce materialmente il contenuto dei concetti di diritto, rappresentanza, uguaglianza e sussistenza, e riconosce gli squilibri e il disordine innescati dall'affermazione del capitale manifatturiero. Proprio per questo, egli comprende che nessuna conservazione è possibile senza una radicale innovazione delle categorie e dei concetti che per secoli avevano puntellato la burkeana quiete «all'ombra della quercia britannica»¹⁹. L'innovazione che si riflette nell'universo semantico dei concetti che adopera deve per Malthus investire materialmente le forme tradizionali di messa al lavoro dei poveri, di governo degli indigenti, di amministrazione delle rendite fondiarie e dei territori coloniali. È questa innovazione che permette di proiettare l'ombra del passato costituzionale britannico sul presente, assicurandosi che il tempo e le nuove forze che agitano la società entrino nella sua storia senza corrodere le radici della grande quercia.

Nell'approcciare le questioni menzionate si è inteso metterne in luce gli aspetti più rilevanti per la storia delle dottrine politiche. Collocare Malthus nel progetto scientifico moderno – improntato allo sforzo di cancellare qualsiasi asperità che possa causare una scollatura tra la teoria e la natura – è dunque funzionale a individuare i tratti specifici della sua strategia politica, valutarne l'originalità e l'incidenza sul suo contesto storico e coglierne quegli elementi che, osservati in un arco di tempo più esteso rispetto alla vita del reverendo, qualificano la rilevanza dell'autore per la disciplina. In questo senso, i contenuti di cui Malthus riempie i concetti di popolazione, società, governo e costituzione hanno guidato la stesura di questo lavoro perché essi segnalano l'opportunità di sottrarre Malthus dalla sua tradizionale collocazione nell'alveo degli studi sulla storia dell'economia, della demografia, della geografia o della sociologia, per ricercare nei suoi testi il modo in cui le diverse discipline e i loro principi concorrono alla formazione di una scienza politica della società, improntata all'amministrazione della sua costituzione.

A tal fine, nonostante l'indubbia fertilità delle intuizioni sul rapporto sussistente tra testo e contesto formulate dalla storiografia anglosassone del discorso politico, la sua indicazione in merito al ricorso solo *strumentale* ai concetti, ovvero alla loro riconduzione sistematica all'uso fattone unicamente *in context* dai singoli autori, non viene accolta in questa sede²⁰. Questa

¹⁹ E. Burke, *Reflections on the Revolution in France* (1790), Oxford, Oxford University Press, 2009, p. 85; trad. it. *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, Roma, Ideazione, 1998, p. 106.

²⁰ Q. Skinner, *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», 8, 1, 1969, pp. 3-53 ha inteso stabilire le coordinate di approccio a una fonte affermando la natura linguisticamente «strutturale» del contesto in cui la fonte è pubblicata, e la conseguente necessaria riconduzione di quest'ultima all'esito di una specifica intenzione autoriale dentro quella struttura per comprenderne il significato. J.G.A. Pocock, *Introduction*.

indicazione non può essere accolta proprio perché rischia di sacrificare le discontinuità e i problemi di carattere diacronico che un testo può contribuire a svelare, sull'altare della supposta possibilità di ricostruire l'intenzione comunicativa lineare dell'autore. Applicato al testo malthusiano, il pericolo rappresentato da un simile approccio intellettuale sarebbe quello di appiattire il contenuto politico sulla sua formulazione scientifica, mancando così di cogliere quegli elementi di continuità che attraversano gli scritti dell'autore nonostante i diversi registri linguistici cui egli attinge, nonché le rotture e appropriazioni imprevedute dei concetti da lui adoperati avvenute anche malgrado le sue stesse intenzioni²¹. Da questo punto di vista, la rilevanza accordata in questa sede al concetto di costituzione non è casuale. Con quel termine l'autore segnala che la posta in gioco politica del suo tempo coincide con la difficile sintesi tra esigenze di breve periodo e istanze di lunga durata; se il principio di popolazione ha la funzione di risolvere quella contrapposizione fornendo in ogni occasione il criterio normativo cui fare riferimento, nel farlo esso torce il contenuto di tutti i concetti che incontra rendendoli strumenti della conservazione generale della costituzione persino contro alcuni elementi che storicamente ne avevano garantito la tenuta.

Se il concetto di costituzione ha indubbiamente una sua storia, peraltro molto antica e scritta con il contributo di diverse discipline, è solo indagando il rapporto innovativo che l'autore stabilisce tra quel concetto e gli altri a sua disposizione che è possibile apprezzare – dentro una prospettiva storico-concettuale – il modo in cui quella costellazione linguistica è messa al servizio della sicura trasformazione «della vecchia realtà in una realtà nuova»²², più salda. Più precisamente, è solo guardando all'orizzonte concettuale innovato da Malthus a partire dagli eventi e dalle elaborazioni teoriche che avevano inteso modificarne radicalmente il contenuto

The State of the Art, in Id. *Virtue, Commerce and History. Essays in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 1-34 ha declinato lo stesso problema interpretativo argomentando in favore della necessità di analizzare il «linguaggio politico» di un'epoca attraverso le opere per cogliere, grazie allo specifico «discorso» che esse producono, la reciproca dipendenza e graduale slittamento che si produce tra i due piani attraverso i diversi «atti» linguistici. Per un inquadramento critico della tradizione storiografica menzionata cfr. M. Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 1, 1990, pp. 37-56; M. Richter, *The History of Political and Social Concepts*, Oxford, Oxford University Press, 1995, cap. 6; S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 1, 1997, pp. 99-122.

²¹ Nel primo capitolo si fornisce una lettura ponderata della principale bibliografia anglosassone esistente sull'autore; parte della mia lettura critica ha precisamente a che vedere con la scelta, latente o esplicita, di approcciare il testo dell'autore assumendo le sue reali intenzioni alternativamente come un enigma da rivelare in sede storiografica o un fatto da acquisire quale presupposto dell'indagine stessa.

²² R. Koselleck, *La storia dei concetti e i concetti della storia*, in Id. *Il vocabolario della modernità*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 27-48, p. 38.

che è possibile cogliere lo specifico «coordinamento tra esperienza e aspettativa»²³ che l'autore ricerca all'interno di quell'orizzonte e, con ciò, ricostruire storicamente il portato politico del suo pensiero. Si tratta, allora, di interrogare i concetti che Malthus adopera per sondare «i limiti, le soglie, i momenti d'inflessione o di rovesciamento, le discordanze»²⁴ che essi innescano o su cui fanno leva per esercitare una presa sul loro oggetto. Per le ragioni appena esposte, questo lavoro ambisce anche a collocarsi sul «terreno d'incontro»²⁵ arato dalla storia costituzionale, di trarre da essa strumenti e problemi, più che soluzioni predisposte, accogliendone alcune indicazioni di metodo (su tutte, l'uso della storia concettuale come strumento di indagine) e di contenuto (l'ambizione di occuparsi di costituzione oltre la sua univoca determinazione giuridica, come costituzione della società e dello Stato)²⁶, coltivate in questa sede specialmente con riferimento alla funzione politica e costituzionale della scienza.

In buona misura, questo è lo sforzo che ha animato la presente ricerca, di cui di seguito si sintetizza la struttura interna.

«Il *problema* Malthus» è il titolo del primo capitolo dell'elaborato, nonché un modo per usufruire di una formula divenuta celebre negli studi sul pensiero politico per inquadrare i quesiti e le ipotesi che si discutono. Il *problema* con cui ci si confronta in queste pagine ha due volti. Il primo è dato dalla necessità di far emergere la dimensione politica di un pensiero sistematicamente impegnato a cancellarla scientificamente. Proprio perché la politica e la società esprimono un disordine, da esse Malthus trae un sistema che mira a ricondurle

²³ R. Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, in Id. *Futuro passato*, Bologna, Clueb, 2007, p. 303. Sui molteplici scenari di ricerca introdotti dalla «storia dei concetti» per le discipline storico politiche, con riferimento al panorama italiano, cfr. C. Galli, *Politica: un'ipotesi interpretativa*, in «Filosofia politica», 3, 1989, pp. 19-39; S. Chignola, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in «Filosofia politica», 1, 1990, pp. 5-35; Id. *Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 83-122; G. Duso, *Dalla storia concettuale alla filosofia politica*, in «Filosofia politica», 1, 2007, pp. 65-82; L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica. Rivista quadrimestrale», 4, 10, 1998, pp. 7-99; M. Scattola, *Storia dei concetti e storia delle discipline politiche*, in «Storia della storiografia», 49, 2006, pp. 95-124.

²⁴ F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio editore, 2007, p. 59.

²⁵ M. Fioravanti, *Sulla storia costituzionale*, in «Giornale di storia costituzionale», 19, 1, 2010, pp. 29-32.

²⁶ P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987 mette in evidenza l'intreccio indissolubile tra pensiero politico e processi sociali, amministrativi e costituzionali. Si può ancora riportare che alle spalle di questa peculiare concezione della storia costituzionale lavorano proprio le acquisizioni storiografiche della scuola tedesca, in particolare in questo caso la lezione brunneriana sull'elaborazione di una «storia di uomini e gruppi umani» (O. Brunner, *Il pensiero storico occidentale*, in Id. *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. 51-74, p. 54) che tenga conto degli apparati istituzionali e normativi che ne indirizzano l'agire. Cfr. I. Consolati, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna, il Mulino, 2020.

puntualmente all'ordine della natura che, come tale, non può né deve essere messo in questione. Solo se si riconosce nella depoliticizzazione della società e della disuguaglianza che la costituisce l'obiettivo fondamentale di tutta la produzione scientifica di Malthus è possibile apprezzare la misura politica della sua impresa intellettuale. Il secondo aspetto del problema è strettamente connesso al primo e consiste nell'analisi della proliferazione di studi che hanno letto l'autore nonostante il problema politico che i suoi scritti pongono e hanno così finito, il più delle volte, per riprodurre la strategia di naturalizzazione. Questo non significa in nessun modo che tutta la letteratura disponibile sull'autore sia di per sé inservibile; partire dal *problema* Malthus, nella sua duplice accezione, è però utile sia per far emergere la dimensione storica e politica dei principali concetti che egli adopera, sia per dar conto delle letture e studi sull'autore condotti dalle discipline più varie (l'economia, la demografia, la geografia, la sociologia). In simili contesti sono stati isolati momenti specifici della produzione malthusiana e messi a punto molteplici strumenti teorici con cui approcciarne i testi, spesso rinunciando però a ricondurne i contenuti all'urgenza storica e politica che li ha messi in forma. Perciò, il primo capitolo contiene uno studio di tre momenti teorici ottocenteschi (la fisiologia utilitarista, l'evoluzionismo e il movimento per il controllo delle nascite nato intorno alla rivista *The Malthusian*) puntualmente ricondotti al primo aspetto del *problema* Malthus, dunque al modo in cui essi hanno fatto rivivere la peculiare strategia di naturalizzazione della politica messa a punto dal reverendo. Gli scritti di Francis Place, Richard Carlile e Charles Knowlton sul nesso tra povertà e prevenzione delle nascite, di Herbert Spencer e Charles Darwin sull'evoluzione come principio d'ordine della società e, infine, di Annie Besant e Charles Bradlaugh sull'importanza del malthusianesimo per la risoluzione della «questione sociale» hanno accompagnato la stesura dei primi tre paragrafi del capitolo, nei quali si osserva come le teorie malthusiane siano state “messe alla prova” rilevandone, o riproducendone, il fondamentale movente politico. Il quarto paragrafo analizza il *problema* Malthus attraverso una ricostruzione delle principali correnti interpretative novecentesche sull'autore.

Il secondo capitolo parte dalla ricostruzione del momento storico in cui Malthus elabora le proprie dottrine, dove particolare enfasi è data al modo in cui le rivoluzioni atlantiche e le trasformazioni innescate dall'affermazione delle manifatture influenzano la cultura politica popolare britannica dando nuovo impulso alle pretese di rappresentanza, sussistenza e mobilità sociale avanzate con forza dai movimenti radicali e dalle masse popolari. In quanto pretende una riforma del parlamento e, specialmente nei periodi di più intensa crisi agricola, il riconoscimento del diritto alla sussistenza, il radicalismo che Malthus si impegna a rigettare mette in tensione la costituzione, di cui in questa sede si fornisce quindi un primo

inquadramento teorico anche avvalendosi di un confronto tra le dottrine malthusiane e le precedenti posizioni di Edmund Burke sulla costituzione e la scarsità. È contro uno specifico assetto storico e costituzionale della politica britannica che si scagliano le masse di lavoratori ed è a partire da questo disordine che il reverendo raccoglie l'armamentario concettuale approntato dalla rivoluzione newtoniana per argomentare in favore dell'origine naturale della povertà, e della conseguente inefficienza di qualsiasi strategia di miglioramento della condizione dei lavoratori che non faccia i conti con il principio di popolazione. È a quest'altezza che si discute lo scarto introdotto da Malthus nella storia settecentesca del concetto di popolazione: al lessico della «potenza» cui essa era stata tradizionalmente associata dalla filosofia morale e naturale, egli contrappone quello della «melanconia», grazie al quale si pone nella condizione di segnalare tanto il pericolo politico che si annida nello squilibrio tra popolazione e risorse, quanto le modalità attraverso cui la nuova scienza della popolazione può porvi rimedio imponendo la disciplina implicita nel principio. È dentro questa cornice teorica che si colloca lo studio degli scritti cui Malthus fa riferimento nelle varie edizioni del suo *Essay on the Principle of Population*²⁷ (soprattutto in polemica con David Hume, Benjamin Franklin, James Steuart, Robert Wallace, Adam Smith, William Godwin e il marchese Condorcet), letto con particolare attenzione ai passaggi storico-concettuali che aprono alla definitiva ridefinizione del contenuto politico e costituzionale del principio di popolazione.

Nel terzo capitolo si introduce il concetto di società a partire dalle sue «leggi fondamentali», la proprietà e il matrimonio. Dopo una lettura delle critiche avanzate da Godwin e Condorcet – referenti polemici principali del reverendo – alle istituzioni sociali, ree per loro di aver prodotto nel tempo una socializzazione viziosa degli individui che il progresso dovrà incaricarsi di invertire, si analizza la strategia attraverso cui Malthus intende evidenziarne l'origine naturale

²⁷ Malthus pubblica sei edizioni della sua opera più influente, nel 1798, 1803, 1806, 1807, 1817 e 1826. Come noto, mentre tra la prima e la seconda edizione lo scritto va incontro a una ristrutturazione radicale dei contenuti e della loro forma espositiva, le pubblicazioni successive alla seconda vedono interventi più puntuali da parte dell'autore, ma non per questo irrilevanti in sede interpretativa. Delle differenze tra le diverse edizioni si è tenuto conto in questa ricerca soprattutto ove esse fossero indice di uno slittamento di vedute significativo da parte dell'autore. Dell'*Essay* del 1798 è stata utilizzata sia l'edizione curata da Oxford University Press nel 2008, sia la traduzione italiana pubblicata da Einaudi e risalente al 1977 (con variazioni nelle scelte di traduzione che, ove presenti, sono state opportunamente segnalate in nota). Per quanto riguarda le edizioni seguenti, non si è fatto uso della pubblicazione UTET del 1947 per la scelta editoriale di utilizzare il testo del 1826 senza segnalare le variazioni apportate dall'autore nel corso delle edizioni precedenti. L'edizione inglese scelta è quella curata da Donald Winch per Cambridge University Press nel 1992, perché quel testo contiene indicazioni puntuali delle modifiche apportate da Malthus nelle varie edizioni, dei capitoli e delle note aggiunte, così come dei passaggi prima introdotti e poi espunti. Mancando però quell'edizione dei Libri I e II dell'*Essay*, scritti da Malthus nel 1803 e poi rimasti intonsi nelle seguenti edizioni, quando c'è stato bisogno di citare da quei capitoli si è utilizzata l'edizione integrale del 1803 pubblicata, con un apparato di saggi interpretativi, da Yale University Press nel 2018.

e gli effetti sociali. Di concerto, proprietà e matrimonio stabiliscono la necessaria subordinazione dei poveri ai ricchi e delle donne agli uomini dando corpo alla traduzione sociale malthusiana del lessico costituzionale, un processo che in queste pagine è messo in comunicazione con la critica mossa dall'autore al positivismo giuridico, cui egli contrappone la propria peculiare accezione del termine «codice». Proprio il «codice morale», al centro della celebre proposta malthusiana di disciplinamento dei poveri costruita in polemica, tra gli altri, con Jeremy Bentham, permette di apprezzare i contorni della funzione disciplinante che Malthus assegna alla proprietà e al matrimonio, che con ciò divengono anche il limite del potere esercitabile dal governo.

Conclusa questa parte, gli ultimi due capitoli possono essere letti in continuità perché convergono nel dare conto del modo in cui Malthus, una volta fondata la costituzione nella natura descritta dal principio di popolazione, definisce il governo una funzione specifica della società. Esso è tale in quanto il suo limite e criterio d'azione è dato innanzitutto dall'equilibrio e dalla proporzione tra le classi sociali: il principio di popolazione, affiancato dalle altre leggi dell'economia politica, fornisce al governo l'unità di misura su cui calibrare il proprio intervento laddove le leggi fondamentali non siano rispettate o – come nel caso dei territori coloniali – non abbiano ancora trovato terreno fertile per esprimere i propri effetti disciplinanti. L'Inghilterra e le colonie evidenziano allora esigenze di governo nient'affatto comparabili, ma entrambe comprensibili e affrontabili puntualmente, per Malthus, a partire dalla necessità di far valere specifici criteri d'ordine anche quando questi non trovano riscontro nella natura esistente della società.

Così, nel quarto capitolo si dà conto delle posizioni malthusiane dentro tre dibattiti di cui egli si serve per affinare le proprie ipotesi circa il rapporto che il governo è chiamato a intrattenere con il suo campo d'intervento. Nello specifico, il tema dell'educazione dei lavoratori è trattato con riferimento alle posizioni smithiane – cui Malthus fa esplicito riferimento – e all'ampio movimento di riforma delle *Charity Schools* che prende piede a inizio '800 e trova voce in Parlamento per tramite di Samuel Whitbread, con cui Malthus avvia una discussione pubblica su questa questione in particolare, e sulle *Poor Laws* in generale. Proprio le leggi per i poveri costituiscono il secondo momento di indagine del capitolo, dove lo slittamento della posizione malthusiana dalla richiesta di abolizione immediata a una graduale è messo in comunicazione con le ipotesi di governo manageriale dei poveri e degli indigenti avanzate da Bentham negli stessi anni. Infine, si accorda notevole spazio al contributo offerto da Malthus al dibattito avviatosi nel 1815 a ridosso del varo parlamentare di nuove leggi protezionistiche sui cereali. L'analisi della rielaborazione malthusiana, in polemica con David

Ricardo, dei principali concetti dell'economia politica permette di mostrare che nei saggi dedicati al protezionismo e alla rendita il reverendo sviluppa la propria concezione del rapporto tra società e mercato. Se gli interessi di carattere economico devono sempre essere subordinati alle esigenze «di ordine superiore» espresse dalla costituzione, mantenere alte le rendite in Inghilterra significa per Malthus assicurare la conservazione delle disuguaglianze che strutturano la società investita dal mercato, i cui interessi non possono essere disconosciuti, ma devono essere governati.

Nel quinto capitolo la formula 'governo della società' è messa alla prova dell'Impero, su cui Malthus si esprime solo di rado e mai in maniera sistematica aprendo con ciò a una sostanziale sottovalutazione in sede storiografica delle pagine che egli dedica all'Irlanda e all'India. Quelle pagine sono invece recuperate in questa sede per l'opportunità che offrono di completare il discorso aperto sulla concezione malthusiana del governo e di confermare la fertilità di uno studio dell'autore che muova dall'intento di fare i conti con il *problema* politico che egli inaugura. Per ragioni diverse, sia l'India sia l'Irlanda soffrono per Malthus della mancanza di quelle condizioni politiche e sociali necessarie a trasformare uno spazio in un'«arena» in cui il capitale possa stabilire un rapporto di scarsità tra la popolazione e le risorse. Costruire quell'*arena*, di modo che gli spazi eterogenei inclusi nell'Impero possano assicurarne la tenuta politica e la prosperità economica, diviene conseguentemente il fine dell'azione amministrativa del governo. Anche grazie all'utilizzo di fonti d'archivio raccolte nel fondo *India Office Records* della British Library di Londra, la posizione di Malthus sull'emigrazione, sull'equilibrio coloniale tra capitale, rendite e salari, nonché sulla necessità di educare gli amministratori della *East India Company* è messa in comunicazione con le dottrine avanzate da Robert Wilmot-Horton (impegnato nel *Colonial Office* negli anni '20 del XIX secolo), Edward Gibbon Wakefield e due allievi del College di Haileybury attivi come amministratori in India anch'essi negli anni '20, Holt Mackenzie e Robert Keith-Pringle. Il «lusso della pigrizia» di cui i lavoratori possono per Malthus godere laddove manca l'equilibrio costituzionale tra capitale, popolazione e risorse è il principale ostacolo che il governo deve abbattere; solo così le leggi fondamentali possono espletare il compito disciplinare che il principio di popolazione descrive e giustifica. Naturalizzare la politica e la società, in questi casi, coincide con la sistematica messa al mondo per via amministrativa della natura di cui il principio di popolazione rappresenta la perfetta sintesi scientifica. Così, dotato delle lenti prospettive fornite dal principio di popolazione, e non potendo riscontrare nei contesti più lontani dall'Inghilterra le stesse condizioni 'naturali' che vigono in madrepatria, il «perfetto *cockney*» si decide per una ricerca delle rassicuranti premesse necessarie a 'naturalizzare' la

natura, trovando costantemente conferma della necessità di garantire le condizioni affinché i poveri, uomini e donne, occupino il posto che spetta loro in società, senza rischiare che avanzino pretese incompatibili con la sua costituzione.

Infine, nelle pagine conclusive viene recuperata la prospettiva diacronica adottata nel primo capitolo per tracciare alcune ipotesi di lettura circa la persistenza, attraversata da notevoli elementi di discontinuità, del *problema* Malthus in alcuni dibattiti contemporanei, specialmente quelli concernenti la crisi ecologica e le sue cause.

Questo progetto, come tutti quelli portati a termine a partire dalla mia tesi triennale, non sarebbe stato possibile senza l'inesausta supervisione di Paola Rudan. A lei va perciò il mio primo e più sentito ringraziamento per l'attenzione e la generosità con cui mi ha insegnato a coniugare la passione per la ricerca con il rigore e la precisione nell'espone i risultati, incoraggiandomi ad approfondire le mie ipotesi, a ricercarne di ulteriori e a sottrarle tutte il più possibile da formulazioni sfuggenti.

Raffaele Laudani ha co-supervisionato questo lavoro e diretto il corso di dottorato all'interno del quale ho potuto discutere i risultati parziali della mia ricerca con colleghi e membri del collegio docenti; ringrazio lui, Luca Jourdan che ne ha rilevato il posto nell'ultimo anno e tutti i docenti, colleghi e colleghe che hanno animato questi tre anni di lavoro.

Nei miei soggiorni di ricerca a Londra, Niall O'Flaherty ha dimostrato una costante disponibilità al confronto su dubbi, ipotesi e difficoltà della ricerca, senza mai esitare a coinvolgermi nelle preziose occasioni di discussione rappresentate dai seminari sulla storia delle idee politiche organizzati dall'Institute of Historical Research. Per tutti questi motivi, a lui va un ringraziamento importante.

Durante questa ricerca, molti docenti, studiosi e studiose hanno contribuito a chiarire problemi specifici interni alla mia ricostruzione del pensiero malthusiano e a mostrarmi plausibili connessioni con questioni aperte del pensiero politico moderno, arricchendo così questo lavoro anche al di là di quanto una tesi possa restituire. Carlo Galli ha letto con generosità e commentato con rigore questa tesi e tutti i prodotti della mia ricerca; Maurizio Merlo ha discusso in una giornata di studi il mio primo tentativo di formalizzare alcune idee inerenti l'opera malthusiana, e da quel momento non ha mai smesso di incoraggiare e di indirizzare il mio studio sui presupposti della scienza dell'economia politica; Maurizio Ricciardi ha fornito preziose indicazioni sul concetto di costituzione e la sua possibile applicazione al di là del recinto giuridico-istituzionale; Luca Cobbe ha allargato molti pensieri che gli ho sottoposto negli ultimi anni a proposito del 'problema Malthus'; Eleonora Cappuccilli ha sostenuto lunghe conversazioni sulla teologia di Malthus, arricchendole sempre di spunti rilevanti. Infine, ringrazio i due revisori di questa tesi, Franco Maria Di Sciullo e Adelino Zanini, che con i loro commenti e le loro valutazioni hanno contribuito a correggere e migliorare questo lavoro.

Dana, Clemente, Roberta e Francesco hanno accompagnato innumerevoli giornate di studio in biblioteca, rendendole costanti occasioni di confronto, sostegno, svago e divertimento. Il loro contributo a questa tesi è solo un frammento della loro presenza in questi anni di ricerca e amicizia condivisa, per le quali sono più riconoscente di quanto poche righe possano esprimere. Lorenzo e Giorgia hanno animato decine di serate a discutere di politica, di scienza e di tutto ciò che ci appassionasse in quel momento; tanta della felicità che queste pagine mi hanno dato dipende anche da loro. Matilde, Giacomo, Matteo e Leonardo, anche se troppo spesso da lontano, sono per me una presenza costante e imprescindibile. Aurora mi ricorda sempre che ci sono più cose fuori dai libri di quante ne potrò mai trovare al loro interno.

Annalisa, Camilla, Marika, Anna, Francesca, Enrico, Michele, Isa, Carol e Alessandra sono parte delle ben più ramificate connessioni che da anni riempiono la mia vita di una passione collettiva per la politica di cui non avevo mai fatto conoscenza prima, e senza cui adesso non potrei più stare.

Con Lambo, Besu, Stiva e Ollo ci conosciamo da talmente tanto tempo che le parole spesso risultano insufficienti. Loro sanno di essere in trasparenza tra queste pagine come in ogni aspetto, rilevante o meno, della mia vita.

Oltre a sostenermi materialmente per molti anni, i miei genitori insieme a mia sorella non mi hanno mai fatto mancare il loro supporto a qualsiasi scelta prendessi; da loro ho imparato ad apprezzare molte forme di espressione. Con mio padre condivido da sempre infinite ore di ascolto musicale, con mia madre molte discussioni sulle nostre letture e con mia sorella, semplicemente, parlare è sempre estremamente facile.

Paola è presente ovunque in questo lavoro. Non solo perché ha effettivamente letto, commentato e incoraggiato ogni sua pagina, ma soprattutto perché con lei pensieri e sentimenti sfuggenti diventano del tutto plausibili.

Il problema Malthus

Malthus è un problema di difficile soluzione per gli studi sulle dottrine politiche moderne, che probabilmente anche per questo motivo solo raramente ne hanno frequentato i testi. Egli costituisce un problema innanzitutto perché la sua fatica scientifica ha coinciso con il tentativo di cancellare la politica da qualsiasi aspetto su cui si è posata la sua attenzione. Nelle opere di Malthus niente appare come un problema politico perché ovunque la politica esprime posizioni scomposte, turbolente e disordinate che devono perciò essere neutralizzate attraverso una formulazione scientifica della loro ‘vera’ natura. La natura è per Malthus ciò che permette di mettere l’ordine al riparo del disordine della politica. Allora, il *problema* Malthus impone di fare i conti con la strategia di costante depoliticizzazione della società e dei rapporti diseguali che la costituiscono operata dall’autore e, in seconda battuta, con la proliferazione di studi che, leggendo Malthus nonostante il problema politico che ne attraversa il pensiero, hanno finito con il riprodurre la sua strategia di naturalizzazione del rapporto tra popolazione e risorse.

All’interno della storia del pensiero politico, due autori hanno destato tante perplessità interpretative da costituire, a un certo punto, un reale *problema*. Si tratta di Adam Smith, al centro di un dibattito iniziato in Germania sul finire del XIX secolo e prolungatosi fin dentro gli anni ‘70 del secolo successivo come *Das Adam Smith Problem*, e di Jean-Jacques Rousseau, al centro di un fondamentale volume di Ernst Cassirer intitolato, appunto, *Le problème Jean-Jacques Rousseau*²⁸. Se nel primo caso il problema era di natura squisitamente interpretativa, ovvero relativo a un presunto iato incolmabile tra la posizione espressa da Smith sulla natura

²⁸ Il dibattito tedesco, e non solo, che ha dato origine al *Das Adam Smith Problem* è stato inquadrato e arricchito di ulteriori spunti di riflessione da R. Teichgraber III, *Rethinking Das Adam Smith Problem*, «Journal of British Studies», 20, 2, 1981, pp. 106-123. D. Winch, *La politica di Adam Smith*, Potenza Picena, Otium, 1991; Id. *Adam Smith’s ‘Enduring Particular Result’: A Political and Cosmopolitan Perspective*, in I. Hont, M. Ignatieff (ed. by), *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 253-270 si è proposto di indagare lo spazio della *politics* in Smith e, accordando grande attenzione al tema della *Justice* nelle smithiane *Lezioni di Glasgow*, ha contribuito a spazzare il *problema* Smith costruendo un solido ponte tra i momenti diversi della produzione dell’autore. A. Zanini, *La questione della “politics” in Adam Smith. Un commento a Donald Winch*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 181-196 discute il contributo di Winch approfondendo il portato filosofico del testo smithiano e individuando nella prudenza ciò che «genera» lo spazio della politica; così, l’autore ha gettato le basi per innovare la comprensione dell’economia politica come scienza del legislatore in Adam Smith. Infine, il volume di Cassirer a cui si fa riferimento è E. Cassirer, *Il problema Gian Giacomo Rousseau* (1932), Firenze, Nuova Italia, 1938.

umana nella *Theory of Moral Sentiments* (1759) e poi nel successivo *The Wealth of Nations* (1776), per Cassirer *porre davanti* Rousseau significava prendere congedo proprio dalla stratificazione di correnti interpretative che avevano ormai soffocato il testo dell'autore.

Si può affermare che Malthus costituisca allora un *problema* nella duplice accezione appena esposta: da un lato si tratta di far emergere la cifra politica di questioni ostinatamente ricondotte dal reverendo alla natura indisputabile dei principi scientifici, dall'altro di muoversi all'interno di una letteratura pressoché sterminata generalmente più attenta a restituire l'eterogeneità disciplinare del pensiero malthusiano, che il problema politico che l'ha messo in forma. Riconoscere entrambi i volti del *problema* Malthus non significa, evidentemente, affermare che tutta la bibliografia esistente sia inservibile per una proficua collocazione dell'autore nella storia del pensiero politico moderno o che, sotto coltri di sfaccettate letture disciplinari, esista un principio puro da far riemergere per riassumere, con poche formule, il coerente sistema dottrinario di cui Malthus sarebbe l'artefice. Piuttosto, introdurre Malthus a partire dal *problema* che egli ha rappresentato, prima di focalizzarsi sulla ricostruzione critica del suo pensiero, permette di far emergere la dimensione politica dei concetti adoperati dall'autore sondandone le principali polarizzazioni e peripezie interpretative. Partire dal *problema* Malthus significa allora gettare le basi per una puntuale riconduzione delle categorie e delle posizioni assunte dall'autore all'urgenza storica e politica di cui esse sono pervase, senza perciò rinunciare alla ricchezza interpretativa pur garantita dagli studi che hanno alternativamente visto in Malthus il fondatore della demografia moderna, un economista o un teologo *tout court*, un filosofo morale o un precursore della scienza sociologica. Discutere il Malthus politico non significa avere la pretesa di esaurire ogni aspetto dell'autore su un piano più alto rispetto a quello stabilito dalle discipline demografiche, economiche, teologiche, morali o sociali che si sono confrontate con lui, né deve essere inteso come l'esito di una supposta superiorità di una branca del pensiero sulle altre. Studiare Malthus come pensatore della politica significa piuttosto riconoscere che la ricchezza disciplinare di cui egli stesso si avvale può essere compresa e resa fertile quando ricondotta alla necessità di dare conto, con ogni strumento teorico possibile, dell'emersione di forze dentro la società capaci di mettere in tensione la sua costituzione tradizionale e il governo preposto al suo mantenimento. Tutto, dentro l'opera di Malthus, ha una innegabile rilevanza politica, e tutto al suo interno è puntualmente depoliticizzato in nome di una natura che mai cessa di prescrivere agli individui i limiti delle loro azioni e aspettative, e al governo le modalità per una corretta amministrazione della società. Il principio naturale di popolazione descritto attraverso la matematica e le statistiche demografiche; le leggi naturali di Dio osservabili negli insegnamenti della teologia naturale; la

legge del valore e quella ‘gravitazionale’ della rendita inserite nella cornice dell’economia politica. Dietro ogni insegnamento disciplinare si cela il tentativo di disattivare il contenuto politico di processi che investono la società, il governo e la costituzione. Perciò, questi concetti occupano un posto di spicco nella trattazione che segue e sono messi a contatto con il problema, individuato dall’autore, di elaborare un sapere scientifico adeguato alla comprensione della nuova fase che si apre con la crisi dell’ordine feudale²⁹ e con la presenza enigmatica e polemica di masse di poveri in società. Per quanto mai avrebbe pensato di incentivare l’uso dei contraccettivi, né di avvallare politiche di controllo attivo della popolazione che per lui avrebbero neutralizzato gli stimoli alla disciplina che il principio di popolazione favorisce, Malthus è sicuramente il primo a riconoscere che la presenza massiccia dei poveri in società costituisce una minaccia all’ordine tale da richiedere l’elaborazione di un sapere scientifico originale capace di farvi fronte.

«La scienza della morale e della politica» – nel cui alveo Malthus intende ricondurre, una volta fissati i suoi principi, anche la scienza dell’economia politica – ambisce a essere quel sapere necessario a domare la società scossa dalla presenza ingestibile di poveri non più connessi personalmente e moralmente alla classe privilegiata³⁰; per superare il problema che essi pongono in termini di tenuta, legittimazione ed efficacia dei nessi di obbligazione politica e sociale, la loro presenza sulla scena pubblica è ricondotta a un problema di ‘grandi numeri’³¹, dunque a una legge formale utile a dimostrare la necessaria povertà di alcuni, a fronte dell’inappellabile ricchezza di altri. Tutta la riflessione di Malthus, dalla prima formulazione apodittica del principio di popolazione nel 1798 fino alla compilazione nel 1827 delle definizioni fondamentali di cui si deve avvalere l’economia politica, può dirsi ruotare intorno allo stesso quesito che a più riprese sconvolge gli orizzonti consolidati della società del suo tempo. Ciò che Malthus mette a fuoco con i propri studi è il problema di legittimare e perorare l’efficienza della costituzione diseguale della società di fronte alle turbolenze politiche che le classi popolari – dentro la lunga crisi della società feudale in Inghilterra e a pochi anni dalle Rivoluzioni atlantiche – non cessano di alimentare. È a partire da questo problema di messa in sicurezza della società dai suoi malcontenti che è possibile anche osservare l’effetto prodotto da Malthus sul pensiero a lui successivo, senza limitarsi a una semplice constatazione delle

²⁹ F. Borkenau, *La transizione dall’immagine feudale all’immagine borghese del mondo*, Bologna, il Mulino, 1984.

³⁰ E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth-Century*, in «Past&Present», 50, 1971, pp. 76-136.

³¹ Per quanto soprassedia sul ruolo giocato da Malthus nell’immissione della statistica al cuore delle scienze sociali, il volume A. Desrosières, *The Politics of Large Numbers. A History of Statistical Reasoning*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998 è un riferimento fondamentale per il passaggio al quale si fa riferimento.

variabili intellettuali introdotte, nel tempo, nell'impianto teorico malthusiano. Gli autori e le autrici che hanno fatto rivivere il *problema* Malthus non saranno perciò osservati – non unicamente almeno – a partire dalle differenze che essi introducono nell'impianto malthusiano, perciò complicando ulteriormente il problema. Piuttosto, il loro pensiero sarà oggetto di un'indagine tesa a far emergere da un lato la persistenza della strategia malthusiana di neutralizzazione della politica attraverso il riferimento alla 'natura' della popolazione, dall'altro il modo in cui il suo discorso è stato politicizzato per criticare quella strategia. La fisiologia utilitarista, l'evoluzionismo spenceriano e darwiniano e l'affermazione globale del *birth control movement* sul crinale tra XIX e XX secolo sono altrettanti momenti in cui i principi malthusiani vengono riattivati, discussi e criticati a partire dall'esigenza di ritrovare nella natura quel riferimento normativo capace di legittimare la diseguale distribuzione del potere in società a partire dalla maggiore efficienza e sicurezza che ciò garantisce anche a chi, da quel potere, è escluso³². Studiare Malthus a partire dal problema politico che ne attraversa il pensiero significa perciò anche confrontarsi con l'esplosione semantica del concetto di natura, un processo quanto mai visibile nella nuova fusione tra saperi naturalistici e umani che danno corpo alla scienza sociale e politica ottocentesca di cui in questa sede si osservano solamente alcune delle molteplici precipitazioni teoriche, e contestazioni pratiche.

Il *problema* Malthus è allora studiato sotto entrambe le prospettive menzionate: i primi tre paragrafi di questo primo capitolo propongono una lettura del rapporto tra popolazione, società e governo dentro contesti storici e teorici nei quali Malthus è stato un riferimento irrinunciabile, alternativamente da abbracciare, criticare o esorcizzare. In tutti i casi, gli utilitaristi, gli evoluzionisti e i sostenitori ottocenteschi del *birth control* rilevano per questa ricerca in quanto prendono sul serio, e perciò fanno rivivere, tanto l'esigenza politica che orienta il discorso malthusiano, quanto la strategia di naturalizzazione dell'ordine che egli introduce. Così facendo, essi in qualche modo 'mettono alla prova' Malthus a fronte del permanere del problema che egli stesso aveva aperto, con effetti misurabili nell'incontrollata proliferazione – spesso avvenuta *nonostante Malthus*³³ – di riferimenti all'autore dopo la sua morte. L'ultimo paragrafo, poi, risponde all'esigenza di mettere ordine dentro la storiografia esistente sull'autore. La ricognizione dei più importanti contributi scientifici contemporanei su Malthus,

³² La tradizione malthusiana non è scevra di appropriazioni impreviste: come si vedrà, dentro il variegato *birth control movement* si ricorre ai principi malthusiani tanto per confermare l'inevitabile esistenza della povertà e la particolare funzione morale che le donne ricoprono nella sfera domestica, quanto per contestare le disuguaglianze sociali o, almeno, le condizioni materiali che fanno da sostrato a quelle sperequazioni.

³³ La formula è ripresa dall'importante studio A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

in parallelo con la discussione delle correnti interpretative che si sono affermate trovando nel reverendo un inaspettato precursore, permette di rilevare la persistenza del *problema* Malthus sul piano disciplinare. Per Malthus, come hanno colto i suoi lettori ottocenteschi che qui si prendono in considerazione, gli individui non sono uguali di fronte alla natura, che perciò comanda ai lavoratori e alle donne un *surplus* di responsabilità politica e morale. Riconoscere questa differenza significa muovere un passo nella direzione di comprendere criticamente il problema politico che Malthus pone al di là degli steccati disciplinari che ne hanno orientato, spesso, l'interpretazione.

1. Malthus alla prova dell'utile: l'arte sociale del guanto e della spugna

Come importanti studi storico-demografici hanno permesso di verificare, la popolazione complessiva di Inghilterra e Galles aumenta, nella seconda metà del XVIII secolo, fino a raggiungere il numero complessivo di nove milioni di individui, contro i sei di appena cinquant'anni prima³⁴. I numeri, in se stessi, non sono tuttavia sufficienti a cogliere la portata della minaccia all'ordine sociale e politico che essi costituiscono. Il campo dell'indagine demografica era già stato arato dagli intellettuali inglesi almeno a partire da William Petty, il quale per primo aveva attribuito una fondamentale funzione politica all'aritmetica, cioè al calcolo lineare delle risorse disponibili in rapporto ai prevedibili costi per la loro produzione e al numero di individui che ne avrebbero dovuto fruire³⁵. Tuttavia, una storia della demografia, per quanto ricca, non può esser sufficiente a cogliere la portata della novità imposta da Malthus all'argomento. La sfida della popolazione si salda, nel contributo teorico malthusiano, con il problema di affrontare gli scenari aperti dalla Rivoluzione in Francia – una «cometa fiammeggiante» che ha squarciato il cielo dell'Antico regime³⁶ – e di scartare le ipotesi di progresso basato sul livellamento del potere in società espresse dai sostenitori più radicali della Rivoluzione su entrambe le sponde della Manica. Per Malthus, parlare di popolazione significa nominare un problema di tenuta dell'assetto politico e sociale, più che descrivere l'andamento demografico di una società. La legge della popolazione, in effetti, segnala l'esistenza di un

³⁴ Cfr. E.A. Wrigley, P. Schofield, *The Population History of England 1541-1871: A Reconstruction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

³⁵ Non per questo si deve sottovalutare la rilevanza di Petty nell'inclusione della demografia nei calcoli economici e, perciò, nel lungo processo di fondazione dell'economia politica come scienza. Cfr. T. McCormick, *William Petty and the Ambitions of Political Arithmetic*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

³⁶ T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population* (1798), Oxford, Oxford University Press, 2008, p. 3; trad. it. *Saggio sul principio di popolazione* (1798), Torino, Einaudi, 1977, p. 7.

limite fisiologico alle pretese politiche del popolo, che nell'età delle rivoluzioni emerge in quanto soggetto politico nel quale una moltitudine di individui, uomini e donne, trovano spazio per reclamare sussistenza, uguaglianza e persino benessere contro la subordinazione che subiscono. L'esistenza della popolazione costituisce per Malthus quell'evidenza sconvolgente che, una volta scoperta, non può più essere ignorata perché la sua legge universale ridefinisce il senso di ogni altra legge, legittimandone o torcendone il contenuto e i pronosticabili effetti sul corpo della società. Il principio, in altre parole, è lo scoglio contro cui è destinato a infrangersi qualsiasi «orizzonte di aspettativa» popolare restio a contemplare lo «spazio di esperienza» che in esso trova una pretesa sistematizzazione scientifica³⁷.

Per quanto non abbia mai assunto le abbaglianti proporzioni rivoluzionarie viste in Francia, gli anni in cui Malthus elabora il principio di popolazione sono attraversati dal continuo ripresentarsi del radicalismo politico, a sua volta espressione di una composizione sociale mutevole che rispecchia, pur non esaurendosi al loro interno, i repentini sconvolgimenti economici che costituiscono la nascita della società manifatturiera. Questi sconvolgimenti trovano espressione politica nelle rivolte agricole dei bienni 1795-1796 e 1800-1801, nei movimenti urbani e popolari che negli anni '90 del XVIII secolo manifestano davanti al parlamento pretendendo una sua radicale riforma; nella grande assemblea nei pressi di Manchester del 1816, passata alla storia come *Peterloo Massacre* per la sua sanguinaria repressione, e ancora nell'originale ripresa dei movimenti per il suffragio e la rappresentanza raccolti nell'esperienza cartista degli anni '40 del XIX secolo. Letti in parallelo con il vertiginoso aumento dei crimini annessi alle nuove forme di messa al lavoro dei poveri nei distretti urbani e all'ampia diffusione della stampa radicale in cui le classi popolari trovano una voce che puntualmente interrompe il trionfale monologo delle classi aristocratiche sulla solidità dell'assetto politico e costituzionale britannico, questi eventi dimostrano che quello dei poveri non è più trattabile come un problema aritmetico, perché con la loro presenza 'geometrica' e capillare essi mettono in tensione dalle fondamenta l'ordine esistente. In questo scenario in mutamento e schiacciato dal peso pubblico e politico assunto dalle masse di poveri, Malthus individua il problema politico di legittimare la disuguaglianza che struttura la società e di perorarne la maggiore efficienza nel contenere l'aumento della popolazione a confronto con

³⁷ Sono queste le due categorie che, nella celebre interpretazione di Koselleck, fanno del periodo storico in cui anche Malthus opera una *Sattelzeit*, un tempo in cui il futuro entra in maniera dirompente a ridefinire il contenuto dell'esperienza storica segnando, con essa, anche i concetti utilizzati per esprimerla: R. Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonti di aspettativa»: due categorie storiche, in Id. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, cit., pp. 300-322; cfr. L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale in Reinhart Koselleck*, in «Scienza&Politica», XXVIII, 55, 2016, pp. 91-111.

qualsiasi alternativa egualitaria. La popolazione è così ricondotta a una legge di natura, ovvero a un artefatto normativo che precede la società e la politica e che con ciò pretende di eludere qualsiasi messa in discussione sociale e politica del suo regolare funzionamento. Ciò stabilisce, per Malthus, la necessità di connettere il contenuto generale del principio con un programma di moralizzazione delle classi lavoratrici, chiamate innanzitutto a riconoscere individualmente la reale natura della loro condizione ed esercitare un *surplus* di prudenza morale per evitare di ricadere negli stessi mali sociali di cui essi incolpano, platealmente e collettivamente (con manifestazioni e petizioni) o in segreto e come singoli (con furti e crimini di varia natura), il governo e la società. Questa risposta al problema non è per Malthus negoziabile, e per questo egli non contempla nei propri scritti la possibilità di un controllo positivo e preventivo delle nascite, perché in quelle pratiche si esprime l'idea «immorale» che la povertà possa essere alleviata o rifuggita nonostante l'ordine naturale e morale di cui Dio ha dotato il mondo. Pur prendendo sul serio il contenuto di disciplina implicito nel principio di popolazione, i primi *malthusiani* fanno leva precisamente su questo nervo esposto della trattazione di Malthus mettendone in tensione la pretesa di esaurire il problema del governo dei poveri con la messa a punto di un «codice morale» fondato sul contenimento e la sospensione delle passioni sessuali.

Quando Francis Place, nel 1822, pubblica le sue *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, lo fa all'interno di questo orizzonte di problemi, dibattiti e soluzioni pratiche che Malthus aveva proposto con decisione, avanzando però al suo interno una visione originale di come rafforzare i legami di obbedienza che dovrebbero rendere le masse popolari azioniste della costituzione diseguale della società. Place trova nella proposta di legge del parlamentare Scarlett sul vagabondaggio, varata dalla Camera dei comuni il 24 maggio 1821, l'occasione per intervenire nel dibattito sul pauperismo dominato fino a quel momento da Malthus e Jeremy Bentham. Mentre mira a risparmiare il denaro tradizionalmente raccolto per distribuire i sussidi ai poveri nelle parrocchie, la proposta legislativa di Scarlett introduce la galera come punizione per il reato di aver varcato i confini della parrocchia di afferenza, una strategia che a quel tempo veniva praticata massicciamente dai poveri alla ricerca di un salario nel settore agricolo, o nelle grandi città. Così commenta Place nell'introduzione al suo scritto:

Non ci sarà alcun risparmio, dal momento che quanto non sarà elargito in forma di tasse per i poveri – dato il rifiuto di sollevarli dalla loro condizione di pauperismo – sarà raccolto come tassa territoriale necessaria a occuparsi di loro in quanto criminali. Il rimedio che il Signor Scarlett invano ricerca per via legislativa,

può essere trovato unicamente nell'istruzione del popolo, in particolare sul tema del principio di popolazione³⁸.

Negando che la soluzione idonea al governo del pauperismo – che rischia sempre di sfociare nel necessario governo della criminalità – possa essere di natura squisitamente legislativa, Place sta di fatto ammettendo che quello dei poveri è un problema sociale e che, come tale, deve essere trattato. Ogni povero condannato alla prigione per aver ricercato illegalmente una fonte di sostentamento è l'incarnazione del fallimento dell'opera di prevenzione di cui il governo dovrebbe farsi carico, innanzitutto educando i poveri a comprendere la natura della loro condizione. È precisamente su questo terreno, che Place e Malthus condividono, che il primo intende mettere in crisi la dottrina del secondo applicandovi i principi dell'aritmetica morale. Per Malthus, insegnare ai poveri la rigida disciplina comandata dal principio di popolazione è il primo passo per ottenere un contenimento morale delle nascite, fatto di astensione dall'atto sessuale prima del matrimonio in vista di un maggior godimento dei suoi frutti maturi una volta raggiunta la certezza di poter provvedere al sostentamento della famiglia. Ciò, ne è convinto Place, non può che comportare una diminuzione complessiva della somma di felicità a disposizione dei poveri. L'appagamento del desiderio sessuale è posto da Place a fondamento della sua strategia di moralizzazione e fidelizzazione dei poveri verso la società. Niente «degrada il carattere morale» degli individui e li espone alle «tentazioni che nascono nelle difficoltà più estreme» quanto «la povertà squallida e disperata»³⁹. Perciò, è solo di questa variabile che si deve tenere conto nel momento in cui ci si pone il problema di come elevare il carattere dei poveri, dunque di creare le condizioni perché anche dalla loro posizione strutturalmente svantaggiata sia possibile accedere a una porzione del benessere e della felicità che la società produce. I «vizi connessi al sesso» devono perciò essere computati all'interno del calcolo della felicità e della morale e devono essere «condannati» in proporzione alla loro gravità, ma non possono mai costituire un oggetto di riprovazione pari a quelli «molto più perniciosi» che naturalmente scaturiscono dalla disaffezione dei poveri nei confronti della società⁴⁰. L'unione matrimoniale tra due giovani è il modo migliore per prevenire «rapporti promiscui» e,

³⁸ F. Place, *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, London, Longman, 1822, p. xv.

³⁹ Ivi, p. 175.

⁴⁰ *Ibidem*.

se si adottassero mezzi per prevenire la nascita di più figli di quanti la coppia sposata desidera averne, e se la parte lavoratrice della popolazione potesse così esser mantenuta al di sotto della domanda di lavoro, i salari si alzerebbero al punto da garantire a tutti i mezzi per sostenersi confortevolmente, e chiunque si potrebbe sposare. Il matrimonio, in queste circostanze, costituirebbe la più felice delle condizioni in quanto sarebbe anche la più virtuosa possibile e, di conseguenza, la più benefica per l'intera comunità⁴¹.

Emerge da questo passaggio una concezione normativa del legame matrimoniale di cui l'autore sottolinea gli indubitabili effetti benefici per la società in generale. Dopo aver tratto dal testo malthusiano la fondamentale indicazione che il principio di popolazione è la causa della costante pressione esercitata dai poveri sulle risorse disponibili nel mercato, e che il matrimonio è l'istituzione che fonda la responsabilità dei genitori alla cura dei propri figli, Place prende le distanze dal suo predecessore sul terreno della corretta fruizione di quella legge da parte dei poveri. A essi non è lecito chiedere di rimanere celibi (o nubili) fin dentro l'età adulta senza che ciò induca comportamenti inappropriati; perciò, il matrimonio non deve essere presentato come il premio di una prudente industriosità esercitata nel tempo, ma di esso è necessario riconoscere il potere di rendere possibile quell'elevazione morale da più parti invocata. La legittimità del ricorso agli anticoncezionali, che Place non è il primo ad ammettere, anche se per primo ne fa uno scopo manifesto del suo impegno politico⁴², si fonda esattamente sulla possibilità che quei rimedi preventivi garantiscono di estendere l'accesso al matrimonio riconciliando, allo stesso tempo, la curva geometrica della fecondità umana con quella aritmetica della fertilità dei terreni. Il primo successo teorico del malthusianesimo coincide dunque con la neutralizzazione scientifica della cosiddetta 'trappola' malthusiana. Eppure, nonostante la contraddizione portata al cuore del formalismo malthusiano, di esso non viene messo in discussione il carattere politico coincidente con la naturalizzazione della povertà e la conseguente affermazione dell'utilità indiscussa del matrimonio per la società. Quest'uso politico della natura esibisce la posta in gioco della scienza; in quanto permette di rintracciare la persistenza storica del *problema* Malthus, esso costituisce un oggetto duraturo di questo studio sull'autore.

⁴¹ Ivi, pp. 176-177; cfr. W.L. Langer, *The Origins of the Birth Control Movement in England in the Early Nineteenth Century*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 5, 4, 1975, pp. 669-686.

⁴² La prima importante ricostruzione storica e concettuale di questa vicenda si deve a N.E. Himes, *Jeremy Bentham and the Genesis of English Neo-Malthusianism*, in «Economic History», 11, 1936, pp. 267-276, dove l'autore valorizza il tentativo di Place di sintetizzare gli insegnamenti del maestro Bentham con quelli sulla popolazione di Malthus.

Pochi anni dopo la pubblicazione delle *Illustrations*, Place sarà condannato pubblicamente per aver messo in pratica i propri principi distribuendo fuori dalle fabbriche, insieme al giovane John Stuart Mill, il cosiddetto *Diabolical hand-bill*, un volantino contenente consigli pratici su come evitare il concepimento durante l'atto sessuale. Almeno su un piano simbolico, questo gesto scandaloso viene considerato l'atto di nascita dell'attenzione pubblica verso la questione del controllo delle nascite, un movimento di cui è stata ampiamente ricostruita la parabola storica malthusiana⁴³, ma che solo parzialmente è stato messo in connessione con il *problema* Malthus. La dimensione sociale e politica di tale movimento non dipende unicamente dalla sistematica riconduzione, che gli è peculiare, della prevenzione delle nascite alla questione delle disuguaglianze che costituiscono la società; il suo carattere sociale e politico si manifesta anche nella varietà di discipline che per vie diverse perorano la causa rendendola materialmente possibile (come nel caso delle indagini scientifiche sulla fisiologia dell'apparato riproduttivo) o moralmente accettabile.

La connessione tracciata da Place tra controllo delle nascite e moralità dei poveri dentro il matrimonio viene fatta propria dagli studi di medici e fisiologi che si incaricano di fondare scientificamente l'affidabilità delle tecniche utilizzabili per la contraccezione, nonché la loro non ingerenza rispetto all'integrità del corpo delle donne⁴⁴. È nell'alveo della filosofia utilitarista che ciò si rende possibile, in virtù della legittimità dell'azione umana finalizzata all'utile pratico che essa aveva affermato. Nel 1828, in effetti, il medico utilitarista Richard Carlile pubblica a Londra un libello indirizzato a tutte le donne, contenente una descrizione delle virtù connesse con l'amore carnale e consigli pratici per evitare il concepimento: si tratta, per certi versi, di una concreta assunzione del bisogno di istruzione sull'argomento che Place aveva individuato. L'amore, così sostiene Carlile in apertura del suo trattato, è a tal punto un oggetto scabroso dell'opinione pubblica che «una donna può dirti chi non può amare e chi effettivamente non ama; ma per quanto senta e pensi centinaia di cose al riguardo, non saprà dirti che cosa sia l'amore»⁴⁵. L'amore, ancorché muto, è per il fisiologo la più potente delle

⁴³ Si vedano K. Smith, *The Malthusian Controversy*, London, Routledge, 1951, pp. 316-323; A. Micklewright, *The Rise and Decline of English Neo-Malthusianism*, in «Population Studies: A Journal of Demography», 15, 1, 1961, pp. 32-51; R. Porter, *The Malthusian Moment*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine, & Morality: 'Malthusianism' After 1798*, Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 57-72.

⁴⁴ M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano, Feltrinelli 2013, pp. 3-4, 105, 121 ricostruisce in maniera ricca la funzione della sessualità nell'economia della morale vittoriana, sottolineando come i sostenitori della natura 'innaturale' del *birth control* abbiano trovato nella tradizionale vicinanza della donna alla natura un motivo per sostenere, sul versante opposto rispetto agli utilitaristi malthusiani, la responsabilità delle donne di rifiutare meccanismi atti a «raggirare la natura».

⁴⁵ R. Carlile, *Every Woman's Book; or, What is Love?*, London, Carlile, 1828, p. 3.

passioni, la più decisiva nell'indirizzare le umane vicende; eppure, una «detestabile» abitudine la seppellisce sotto «coltri» di riprovazione, invece che farne l'oggetto di discussioni filosofiche e «comuni conversazioni». Ancor più radicalmente, se la felicità del corpo sociale è data dalla somma delle felicità dei singoli, e se l'appagamento sessuale è la forma di «gaiezza» più completa che si possa provare, «chi si astiene dalla pratica sessuale è genericamente inutile ai fini della vita civile. Raramente possiede la contentezza o la gioia utili alla vita animale»⁴⁶. La fisiologia permette all'autore di formulare ipotesi che dalla sfera dell'appagamento corporeo delle passioni scivolano in quella del macrocosmo sociale. La fisiologia umana è il fondamento di un discorso di fisiologia sociale, dunque sul regolare funzionamento della società e sulle condizioni minime di preservazione di tale regolarità. Dentro questa prospettiva indirizzata all'analisi di ciò che mantiene sana la società e ciò che invece ne mina la costituzione, la religione «è la grande distruttrice di bellezza che ha deteriorato il carattere sano e la buona struttura del corpo umano: una malattia mentale che trasforma l'amore in un peccato immaginato»⁴⁷. Essa incita gli individui a frenare e contenere le proprie passioni anche di fronte alla possibilità di goderne i frutti senza che ciò interferisca con il benessere della società: il principio di popolazione è la chiave per mostrare tanto la possibile corrispondenza tra godimento delle passioni e salute del corpo sociale, quanto il modo in cui i ministri della religione hanno cancellato dai loro trattati questa verità naturale e incontestabile. In particolare, essi hanno posto con forza la contraddizione tra le possibilità di godimento implicite nell'amore e il concepimento, talvolta «non desiderato, o dannoso per le parti coinvolte e per la società in generale»⁴⁸. Tale contraddizione è per Carlile del tutto mal posta, ed egli ricorre alla propria autorità medica per mostrare come semplici accorgimenti – dall'uso di una «spugna» da parte delle donne, a quello di un «guanto» per gli uomini – garantiscano la possibilità di prevenire quei mali che illustri predecessori avevano correttamente evidenziato senza dover ricorrere ad atti davvero degradanti e «innaturali» per il carattere delle donne, come quelli che invece accadono nei quartieri poveri delle grandi città dove sono frequenti l'abbandono dei neonati o la loro prematura morte di stenti.

L'argomentazione di Carlile a favore dei benefici garantiti alla società da un uso esteso dei contraccettivi riprende polemicamente il concetto di prevenzione articolato da Malthus a partire dalla seconda edizione dell'*Essay on the Principle of Population* (1803), dove il «contenimento morale» si aggiunge all'elenco dei fattori che possono ritardare la crisi popolazionista e ridurne

⁴⁶ Ivi, p. 11.

⁴⁷ Ivi, p. 22.

⁴⁸ Ivi, p. 23.

l'incidenza sulla vita dei poveri. Esso è quell'elemento di disciplina individuale che la società fondata sul rispetto della proprietà e del matrimonio comanda ai singoli e che solo può prevenire, sul lungo periodo, il violento incedere del vizio e della miseria. Sostenendo i benefici del contenimento prudenziale della passione sessuale, e di conseguenza la necessità di mostrare ai poveri che il differimento del matrimonio è l'unica via praticabile per goderne a pieno i frutti in un secondo momento, Malthus aveva in effetti seguito Bentham e l'utilitarismo, che aveva già affidato alla disciplina sociale – più che al solo diritto positivo – il compito di prevenire i crimini e l'immoralità⁴⁹. Con ciò, Malthus aveva inteso affermare la necessità di trovare dentro la società, prima ancora che nella legge, i principi, i moventi e i potenziali correttivi all'agire degli individui: al matrimonio andava perciò affidato il compito di regolare la gratificazione del piacere sessuale e produrre quelle norme sociali, visibili a tutti, che rendono materialmente possibile una felicità morale. Indicativamente, Malthus era giunto a definire il matrimonio «un premio all'industria e alla virtù, un riconoscimento al genuino e prolungato attaccamento tra due individui»⁵⁰ meritato da chi avesse preventivamente compreso il dovere di procreare solo se in possesso del potere di mantenere la propria famiglia. Come si vedrà, matrimonio e procreazione non sono, per Malthus, in alcun modo scindibili. Nel suo discorso, le possibilità di prevenire un eccessivo aumento della popolazione povera restano completamente inscritte nella disciplinata prudenza introiettata dai poveri; tale prudenza, non di meno, rischia continuamente di trovarsi priva di un solido fondamento in quanto posta tanto come presupposto di un accesso disciplinato al contratto matrimoniale, quanto come esito del processo di disciplinamento di cui le stesse istituzioni sociali vengono incaricate. Per essere praticata individualmente, la prevenzione *sub specie* «contenimento morale» deve essere anticipatamente mostrata dalla società quale unica via di miglioramento possibile della condizione dei poveri. Ciò permette a Malthus di imputare a una mancanza individuale la causa del reiterarsi su larga scala di un fenomeno sociale quale la povertà, mentre la felicità è fatta derivare dalla capacità di tenersi a distanza, quando necessario, dall'oggetto del proprio desiderio. È precisamente in questo meccanismo che si insinuano i primi malthusiani, destabilizzandolo e ricucendo la distanza tra felicità e desiderio che Malthus aveva reso oggetto precipuo della disciplina per i poveri. La fisiologia sociale di Carlile forza i confini religiosi del

⁴⁹ Sul concetto di prevenzione in Bentham cfr. E.J. Eisenach, *The Dimension of History in Bentham's Theory of Law*, in «Eighteenth-Century Studies», 16, 1983, pp. 290-316; P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, cit.; F.M. Di Sciullo, *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, Milano, Giuffrè, 2004.

⁵⁰ T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population* (1803), Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 219.

concetto malthusiano di prevenzione incaricando il matrimonio del compito di vincolare il sesso non alla riproduzione biologica, ma alla legittimità sociale di cui gode unicamente l'unione contrattualizzata tra due individui. Per normare il sesso contro la sua pratica immorale extra-coniugale, dal matrimonio deve essere sottratto il contenuto che lo rende un'opzione scartabile – perché contraria al calcolo del loro utile – dagli individui. La lunga sequenza di abitudini sessuali con effetti degradanti per il corpo e per la morale delle donne può essere interrotta con pochi accorgimenti accessibili a chiunque, attraverso i quali si eliminano gli ostacoli vigenti alla pratica del matrimonio e se ne rinforzano sia i presupposti, sia i generali effetti benefici:

Il grande ostacolo al matrimonio, nella sua forma presente, è la paura di avere una famiglia numerosa, e di finire con l'essere poveri a causa di ciò. Se eliminassimo questo problema, i matrimoni sarebbero molto più comuni. Le persone si alleerebbero fin da giovani [...] e non ci sarebbero tutta la frivolezza e quell'incessante desiderio di cambiamento che oggi prevalgono, né quel cattivo uso delle donne da parte degli uomini che vediamo, con sommo dispiacere, praticato ovunque. [...] I meccanismi di prevenzione del concepimento, se generalizzati, metterebbero fine a un gran numero di nefandezze e miseria, di vizio e di crimine, migliorando sensibilmente la condizione del popolo⁵¹.

Con l'anticipazione dei tempi del matrimonio permessa dall'estensione dell'uso dei contraccettivi si alimenta un meccanismo virtuoso di fuoriuscita dalle condizioni sociali che generalmente conducono il popolo sulla strada del vizio e del crimine. La coerenza stessa dell'unione matrimoniale è così rinforzata e l'obiettivo della prevenzione incontrato su un terreno meno accidentato rispetto a quello sondato da Malthus. Con ciò non viene evidentemente meno, nell'orizzonte di pensiero organizzato dal principio morale e sociale dell'utile, la vocazione normativa del matrimonio sulla vita degli individui, in special modo delle donne. Anzi, il godimento delle passioni carnali libero dal pericolo del concepimento rafforza le condizioni di una sua pratica tutta interna allo schema monogamico all'interno del quale le donne ricoprono una posizione asimmetrica rispetto a quella degli uomini. Lo stesso titolo del volume di Carlile è piuttosto indicativo in tal senso: mentre i rimedi contro il concepimento riguardano tanto gli uomini, quanto le donne, è solo alle seconde che il saggio è dedicato. Così, in conclusione, si esprime l'autore in merito al *surplus* di responsabilità che le donne hanno nell'assicurare alla società quella quota di felicità che il sesso, quando ben praticato, produce:

⁵¹ R. Carlile, *Every Woman's Book*, cit., p. 33.

Questo libro è raccomandato a tutte le donne, per questo è giustamente intitolato “Il libro di tutte le donne”; è un libro che istruisce su uno dei temi più interessanti, non solo per le femmine, ma anche per i maschi, le famiglie e gli amici, e la società in generale. È un libro d’istruzione fisica, filosofica e morale⁵².

Mentre interessa ogni membro della società, l’oggetto dell’istruzione impartita dal dottor Carlile è particolarmente «raccomandato» alle donne perché su di loro ricadono i maggiori rischi derivanti da un’esclusione dal mercato matrimoniale causata da gravidanze extraconiugali. Questo fatto sociale – la cui pericolosità è resa manifesta dal numero vertiginoso di donne che si prostituiscono nei vicoli dei quartieri poveri delle metropoli – è ciò che induce i sostenitori del *birth control* ad assegnare alle donne una responsabilità maggiore di fronte al concepimento. Più esposte alle malattie veneree e alle gravidanze indesiderate connesse all’attività sessuale, esse per prime dovrebbero pretendere ogni rimedio pratico contro i suddetti rischi. Con essi, peraltro, procede lo stigma morale usualmente riservato a ogni nubile per scelta, altro dato che Carlile acquisisce e per cui l’estensione del matrimonio al di là del suo fine procreativo fornisce una plausibile soluzione. La società, ne è certo l’autore, non ha ancora adottato alcun «codice di buona morale» capace di mettere al mondo «la maggior felicità del maggior numero»⁵³ professata dal suo maestro Bentham, invece che grandi numeri di individui poveri, viziosi e infelici. Tale codice deve far leva, più di quanto facesse il sistema malthusiano, sul potenziale produttivo di socialità positiva contenuto nella realizzazione delle passioni umane, in primo luogo l’amore. Alle donne, tale codice assegna una funzione derivante dall’implicita conferma della posizione svantaggiata che occupano nel «commercio tra i sessi»: in quanto maggiormente esposte ai rischi connessi a una pratica sregolata del sesso, esse hanno maggiori benefici da trarre da un impiego generalizzato dei contraccettivi e ciò comporta un *surplus* di responsabilità di cui esse sono chiamate a farsi carico. Il superamento del «bigottismo» che rende il corpo delle donne e i loro desideri degli oggetti misteriosi su cui è proibito proferir verbo è messo al servizio del rafforzamento del vincolo matrimoniale,

⁵² Ivi, p. 48

⁵³ *Ibidem*. Il riferimento puntuale di Carlile a Bentham dimostra una conoscenza della fonte che non si limita, però, alla celebre formula menzionata. In queste pagine il primo riprende dal secondo l’idea che il matrimonio sia un legame capace di mettere ordine nella società dei maschi e delle femmine, nonché di istituzionalizzare la differenza naturale che separa i due sessi: «Essendo questo l’ordine delle cose che il legislatore trova stabilite per natura, cosa può fare di meglio che aderire a esso? [...] C’erano mogli e mariti prima che vi fossero legislatori. Guardandosi intorno, quindi, scoprirà sempre che l’uomo è il più forte tra i due e perciò già in possesso, per mezzo di poteri puramente fisici, di quel potere che egli sta meditando di attribuirgli» (J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, cit., p. 406). Cfr. P. Rudan, *Social Order, Cooperation, and the Way Out. A Feminist Reading of Jeremy Bentham, William Thompson and Anna Wheeler*, in G. Tusseau (ed. by), *Research Handbook on Law and Utilitarianism*, London, Elgar Publishing (forthcoming).

all'interno del quale la donna sarà libera dalla «tirannia» del concepimento a ogni costo e perciò più ben disposta a entrarvi. La felicità delle donne è così messa al servizio – perché riconosciuta come sua parziale condizione – della felicità della società nel suo complesso, la quale a sua volta si nutre del rafforzamento dei meccanismi che fanno del matrimonio un vettore dell'utile sociale e dunque della subordinazione delle donne stesse. Persino quando contraddice gli esiti più duri della sua dottrina, la ripresa di Malthus è ascrivibile a un programma politico di conferma delle disuguaglianze che costituiscono la società e ne rinforzano il potere di disciplinare i comportamenti degli individui.

Tra le numerose riprese teoriche e ripubblicazioni integrali del *pamphlet* di Carlile, nel mentre finito in prigione proprio per la sua attività propagandistica in favore del controllo della popolazione, particolare eco ebbe il lavoro del medico e scrittore statunitense Charles Knowlton, che nel 1832 dà alle stampe il suo *Fruits of Philosophy, Or the Private Companion of Adult People*. Indicativamente, i frutti del ragionamento filosofico che l'autore intende mostrare contraddicono l'accusa scagliata dalla morale tradizionale contro i sostenitori degli anticoncezionali di propagandare un sapere «contro-natura»:

e anche se lo fosse? In senso stretto, anche tagliarsi le unghie, i capelli o radersi la barba è contro-natura. Che cos'è la vita civilizzata se non un continuo stato di guerra contro la natura? La grande prerogativa dell'uomo è precisamente quella di controbilanciare e controllare la natura. L'arte, come contraltare della natura – anche se in un certo senso l'arte come ogni altra cosa è naturale – è ciò che solleva l'uomo dallo stato di natura, ovvero dallo stato selvaggio per proiettarlo in quello civilizzato⁵⁴.

Se «in un certo senso» ogni fatto sociale è naturale proprio in quanto nel contrapporsi alla natura, dà seguito a una specifica prerogativa dell'uomo, rimane per Knowlton il fatto che il riferimento normativo alla natura è moralmente e socialmente insostenibile. Se a ridosso dell'esplosione dei fermenti di fine XVIII secolo il ricorso alla natura come condizione di possibilità della politica era servito a squalificare la posizione di chi, in nome della prima,

⁵⁴ C. Knowlton, *The Fruits of Philosophy*, Philadelphia, Roger Printer, 1832, p. 9. Il passaggio è rilevante anche per la riabilitazione polemica della distinzione tra stato di natura e civiltà che contiene, adoperata per scalfire uno specifico uso prescrittivo della natura che gettava le basi proprio nello spiazzamento concettuale di quella rigida separazione. Ad ogni modo, nel definire «l'arte» qualcosa di «naturale» per l'uomo l'autore si dimostra consapevole delle peripezie concettuali della coppia natura-artificio in rapporto al tema della legittimazione dell'ordine sociale e della civilizzazione. Così Ferguson, in un passaggio fondativo del problema nominato: «Noi parliamo di arte come distinta dalla natura; ma l'arte è, essa stessa, naturale all'uomo» (A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile* (1767), Firenze, Vallecchi editore, 1973, p. 10). Sul concetto di civiltà si rimanda al classico J. Starobinski, *Il rimedio nel male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei lumi*, cit., cap. 1; sulla distinzione tra «arte» e «scienza» cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit.

afferitava la necessità di rivoluzionare la seconda, il trapasso di questa polemica intellettuale nella pamphlettistica popolare imprime una torsione alla coppia concettuale natura-società. Tra le due, secondo Knowlton, non vige un rapporto di causazione e sostanziale dipendenza, per cui la struttura della società è tale e non può essere altrimenti; tra di esse, tuttavia, non sussiste nemmeno quel rapporto fondato sull'orizzonte del dover essere che la natura impugnata dai filosofi del diritto naturale dischiudeva per la società. Per sostenere la legittimità sociale della prevenzione delle nascite indesiderate, Knowlton porta alle sue estreme conseguenze la classica contrapposizione tra natura e civiltà segnalando con questa mossa teorica la sostanziale saturazione semantica, a quest'altezza storica, del concetto costitutivamente polisemico di natura⁵⁵. Lungi con ciò dal rinunciare al suo utilizzo, l'autore vi ritorna per sottolineare la radicale contraddittorietà dei vari significati impressi nel concetto e relativizzando il contenuto delle massime morali e religiose che da esso vengono tradizionalmente ricavate:

Se fosse davvero sbagliato, astrattamente, opporsi alla natura, allora dovrebbe esserlo in ogni caso, perciò tutti dovrebbero obbedire alla voce della natura gratificando tutti i nostri desideri naturali. [...] C'è stato sicuramente un tempo in cui il maggior bene per il maggior numero richiedeva che l'uomo si 'moltiplicasse e riempisse la terra', ma lo stesso obiettivo richiede ora che l'uomo si doti del potere di controllare la sua progenie senza sacrificare il suo godimento⁵⁶.

Se il principio benthamiano dell'utile costituisce il fine senza tempo di ogni azione morale, le modalità per la sua realizzazione non possono essere fissate una volta per tutte su tavole delle leggi o salmi, o ingiunzioni teologiche. Così, Knowlton ha anche gioco facile nell'utilizzare Malthus malgrado il contenimento morale, ovvero a seguire le tracce dei suoi predecessori europei conservando la legge della progressione geometrica della popolazione all'interno di una proposta politica e morale volta a scagionare le passioni carnali dalle accuse che su di esse aveva fatto ricadere il reverendo. Semplicemente, comandare la castità e il governo prudentiale del desiderio sessuale non è per Knowlton una strategia applicabile, perché «la massa dell'umanità non segue la sua [di Malthus] ingiunzione»⁵⁷, e i mali che davvero attraversano la società (povertà e prostituzione dilagante tra le donne dei ceti più bassi) possono essere alleviati unicamente mediante un contenimento non delle passioni, ma dei loro effetti procreativi. Mentre critica Malthus per il nesso che egli ha tentato di costruire tra prudenza, disciplina e

⁵⁵ Cfr. R. Bondi, A. La Vergata, *Natura*, Bologna, il Mulino, 2015, in particolare capitoli 5,6.

⁵⁶ C. Knowlton, *The Fruits of Philosophy*, cit., p. 10.

⁵⁷ Ivi, p. 11.

matrimonio, Knowlton rafforza il discorso aperto dal collega Carlile facendo dell'istituzione matrimoniale l'alternativa praticabile alla prostituzione in regime di controllo delle nascite. Ovvero, dove Malthus vedeva una mancanza di prudenza alla base dei precoci matrimoni tra i poveri, con la conseguente generazione di troppi figli, Knowlton afferma che proprio la prudenza e il rifiuto di procreare spingono molte donne a ritardare il matrimonio, ritrovandosi spesso nelle condizioni di preferirgli la prostituzione:

Perché ci sono così tanti uomini (e di conseguenza donne) non sposati? Non perché i cuori dei giovani non desiderino il matrimonio, se potessero goderne a pieno; piuttosto, ciò accade perché interferiscono ragioni di carattere prudenziale. Il giovane uomo pensa di non potersi sposare, perché non può sostenere una famiglia. Prima devo guadagnare dei soldi – pensa – poi potrò pensare al matrimonio. Accade così che [...] migliaia di uomini non si sposino e si formino l'abitudine a pratiche sessuali viziose [...] cessando di desiderare il matrimonio. [...] Il matrimonio, precoce e generalizzato, è il grande rimedio contro la prostituzione. Al mondo ci sono più maschi che femmine, e se quasi tutti gli uomini dovessero sposarsi, rimarrebbero solo pochissime o alcuna femmina rimasta a praticare le arti della dissolutezza, quand'anche di esse ci fosse ancora una domanda⁵⁸.

Non è tanto alla posizione espressa in passato da Malthus che è interessato Knowlton, ma all'assicurazione presente e futura del legame matrimoniale, fondamento materiale dei nessi che costituiscono la società dei maschi e delle femmine. Se la necessaria preservazione del matrimonio doveva per Malthus essere perseguita tramite un disciplinamento del sesso e del desiderio che lo accompagna, il criterio dell'utile impone per Knowlton di concentrarsi sul problema pratico della maternità, punto di applicazione di una strategia improntata all'azzeramento dei meccanismi sociali che rendono la prostituzione un'alternativa credibile al matrimonio nel commercio tra i sessi. Alcuni decenni prima che l'amore libero, la contraccezione e la maternità come scelta diventassero le parole d'ordine di una lotta politica operaia e femminista capace di attraversare il processo di costituzione della società industriale americana, pretendendo un suo rovesciamento, il rifiuto attivo del matrimonio da parte delle donne viene celato da Knowlton dietro una scelta tutta imputata agli uomini⁵⁹. Mentre inserisce il matrimonio e la prostituzione dentro la sfera dei commerci dominata dalla legge suprema della domanda e dell'offerta – e ciò è notevole perché esplicita un dato che sarà messo al centro

⁵⁸ Ivi, pp. 15-16.

⁵⁹ Cfr. P. Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 123-125; L. Gordon, *The Moral Property of Women. A History of Birth Control Politics in America*, Chicago, University of Illinois Press, 2002, pp. 55-71.

proprio dalla successiva critica femminista del matrimonio – Knowlton contrappone le due forme socialmente più rilevanti di accesso maschile al corpo della donna per sottolineare il ruolo che può ricoprire la famiglia nel correggere i costumi. Insieme all'innominabile scelta delle donne di rifiutare il matrimonio, ricondotta invece all'esistenza di un mercato di cui gli uomini sono tanto i creatori quanto i potenziali distruttori, scompare nella trattazione della prostituzione il dato per cui essa è spesso l'esito di una scelta obbligata che coesiste con quella di sposarsi⁶⁰. La «popolazione ridondante», formula con cui Malthus aveva indicato quella porzione di individui in sovrappiù rispetto ai bisogni espressi dalla società e al benessere che essa è in grado di produrre, viene sessualmente connotata dai sostenitori del controllo preventivo delle nascite. Con Carlile e Knowlton il problema aperto dal principio malthusiano transita tra le due sponde dell'Atlantico stimolando l'attenzione di medici, fisiologi e filosofi a ricercare nella scienza il fondamento di un'arte sociale utilitaristica tesa a rinsaldare la cogenza del matrimonio rendendolo praticamente una scelta preferibile rispetto a ogni alternativa. «L'arte contraccettiva» di Knowlton è una prassi sociale tesa al progresso della società coadiuvata dalla maggior felicità godibile dalle donne nel matrimonio, quando questo arrivasse a non coincidere completamente con un mandato alla maternità a ogni costo. La presenza di un gran numero di donne in *surplus* rispetto a quelle ordinatamente posizionate dentro il mercato matrimoniale impone il ricorso alla legge matematica della popolazione come strumento di naturalizzazione di una condizione sociale resa politicamente rilevante proprio dal rifiuto del matrimonio da parte delle donne. Nei decenni successivi, il movimento sempre più esteso per l'affermazione dei diritti civili e riproduttivi delle donne si incaricherà di mettere in tensione la tenuta dell'impianto teorico di questi riformatori utilitaristi facendo un uso soggettivo e di parte della loro arte, tendendola fino al punto di gettare le basi per una contestazione del dominio maschile e di pretesa di libertà da esercitare a partire dal proprio corpo. Per questa via, esse imporranno un'ulteriore, radicale torsione al *problema* Malthus, rivelandone con ciò il nucleo

⁶⁰ Il rapporto di continuità nella subordinazione della donna tra matrimonio e prostituzione, così come la denuncia del fatto che quest'ultima era spesso una scelta obbligata per le donne sposate della classe operaia americana, diventano sul finire del secolo elementi centrali della critica femminista. Cfr. R. Drinnon, *Rebel in Paradise. A Biography of Emma Goldman*, Chicago, University of Chicago Press, 1967. Non è possibile, in questa sede, seguire le evoluzioni teoriche e le diverse posizioni militanti espresse dal movimento per il *birth control* negli Stati Uniti; non di meno, il riferimento in particolare a Margaret Sanger è importante soprattutto per la sua opera pionieristica di diffusione tra le donne della classe media e operaia di consigli pratici per la prevenzione delle nascite, descritti nel suo pamphlet M. Sanger, *Family Limitation: Handbook for Working Mothers* (1914) con toni che la avvicinarono alla propaganda neo-malthusiana che proprio in quegli anni conosceva un grande successo globale. Cfr. J. Weeks, *Sex, Politics and Society. The Regulation of Sexuality Since 1800*, London, Longman, 1981, pp. 184-191.

politico fondamentale: sostenere l'impossibile superamento delle forme di potere e dominio esistenti e rafforzare le istituzioni (la proprietà e il matrimonio) che ne permettono l'ordinata riproduzione sociale.

2. Malthus alla prova della specie

Se dal cielo dovesse cadere la 'manna' – grano, vino e olio – la classe privilegiata troverebbe comunque un modo di appropriarsene. Finché l'aristocrazia avrà il monopolio del potere, stiamo pur certi che non rinunceranno mai, se non con parole vuote e faziose, ad alcun monopolio sul profitto. [...] Lo spirito e la tendenza di questa legge [New Poor Law] è quello di rendere permanente la soggezione delle classi industrie obbligandole a concedere il proprio lavoro a qualsiasi condizione la classe media in possesso del denaro deciderà di offrirlo. Il suo obiettivo è quello di fornire i mezzi per spazzare via le moltitudini [*shoals*] di individui rese ridondanti dal monopolio dei ricchi sul potere produttivo delle macchine, e ora viste come un peso pecuniario dai malvagi che le hanno depredate dei mezzi per essere indipendenti⁶¹.

Sulle pagine del giornale cartista «Northern Star», il suo fondatore Feargus O'Connor dà voce alle «moltitudini rese ridondanti» dalle politiche a sostegno dei ricchi e degli aristocratici rovesciando puntualmente il lessico dell'economia politica classica. Il potere politico dell'aristocrazia terriera, solo parzialmente scalfito dall'allargamento della base elettorale concesso con la riforma parlamentare del 1832, fa sì che neppure un miracolo biblico possa mettere in discussione la diseguale ripartizione delle risorse vigente. Della scarsità, O'Connor illumina il meccanismo di produzione sociale reso possibile dal «monopolio» del potere che la costituzione britannica concede alle classi privilegiate. Parimenti, la divisione tra industriali e indolenti formalizzata dalle Nuove leggi per i poveri del 1834 mette i lavoratori nella condizione di non poter esercitare alcuna pressione contro i salari al ribasso che vengono loro

⁶¹ «Northern Star», 3 Marzo 1838, 9 febbraio 1839; il termine «shoals» è di difficile traduzione perché più spesso applicato al mondo animale, che a quello umano. Ogni sua definizione e uso ricavabile dall'Oxford English Dictionary rimanda a una presenza «in large numbers» di animali (soprattutto «shoals of fish»), o persone (in questo caso assimilabile ai termini «crowd», «multitude»). La derivazione del termine indica, in questo contesto, la volontà di appropriarsi polemicamente dell'immagine di degenerazione ferina con cui viene usualmente descritta la folla di poveri. Accanto a questi termini, che restituiscono un'immagine scomposta e politicamente pericolosa dei 'grandi numeri', si afferma negli stessi anni quello di «massa», la cui derivazione dal campo delle scienze naturali indica la pericolosità di un corpo derivante dalla sua grandezza fisica, e dal movimento che esso può intraprendere quando soggetto a forze esterne. Sulla differenza tra «folla» e «massa» si veda D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 1-26. Per una genealogia dei termini che tra Sette e Ottocento concorrono a descrivere la presenza politica dei poveri sulla scena pubblica inglese cfr. M. Cazzola, R. Laudani, *Ascesa e declino della moltitudine inglese. Per una genealogia della mob*, in «Filosofia politica», 3, 2020, pp. 425-442.

offerti trasformando per questa via le masse in un «peso». Anche della ridondanza O'Connor mostra il carattere politico: una «moltitudine» di classi davvero «industriose» viene trasformata in un *surplus* per legittimarne la soggezione e lo sfruttamento. La prima *People's Chart* redatta nel 1838 – scritta da diversi membri della *London Working Men's Association*, tra cui Francis Place – presenta sei rivendicazioni incentrate, sulla scia di quelle avanzate dai movimenti degli anni '10 e '20, sulla radicale riforma dell'accesso al potere politico e del diritto alla rappresentanza. Il potere politico, come sottolineato anche da O'Connor, è identificato con la fonte dell'oppressione sociale subita dalle classi lavoratrici⁶². Negli anni successivi, al peso con cui i lavoratori gravano sulle istituzioni può essere assegnato un valore numerico: un milione e duecentoventicinquemila firme alla petizione presentata nel 1839, tre milioni in calce a quella avanzata nel 1842. Nonostante il tentativo di Place di coniugare le richieste dei lavoratori con la responsabilità individuale comandata dal principio di popolazione malthusiano, riconducendo nuovamente la fonte del male sociale cui porre rimedio alla natura, nei quasi dieci anni di attivismo radicale il movimento cartista mantiene un marcato accento critico nei confronti delle istituzioni politiche e della scienza economico-politica che ne forniva la più evidente fonte di legittimazione. Di quelle istituzioni i cartisti chiedono una riforma sostanziale perché riconoscono la loro influenza diretta sul funzionamento e la riproduzione del potere che rende inimmaginabile un miglioramento della condizione politica e materiale della classe più numerosa della popolazione.

Pur cresciuto in un ambiente vicino alle rivendicazioni cartiste, ed egli stesso redattore del giornale suffragista «The Pilot» dal 1842 fino al 1847, a partire dai suoi primi scritti teorici negli anni '50 Herbert Spencer articola una critica feroce delle pretese politiche radicali, e lo fa proprio a partire da un'originale ripresa del *problema* Malthus. La dottrina dell'evoluzione mediante la sopravvivenza del più adatto è la legge di cui Spencer si serve per dar conto della «natura delle cose» in società e prescrivere l'abbandono di qualsiasi «piano» o «schema» di interferire con essa⁶³. «Il governo», così sostiene Spencer nella sua *Social Statics* (1851) in rapporto alle *Poor Laws* riformate nel 1834, «non deve oltrepassare il suo dovere», pena una

⁶² Per un inquadramento storico e concettuale del movimento cartista cfr. G. Stedman-Jones, *The Language of Chartism*, in J. Epstein, D. Thompson (ed. by), *The Chartist Experience: Studies in Working-Class Radicalism and Culture, 1830-60*, London, MacMillan Press, 1982, pp. 3-58, p. 38; J. Plotz, *Chartism, Carlyle and the Victorian Public Sphere*, in «Representations», 70, Spring 2000, pp. 87-114. Per una ricostruzione della rielaborazione cartista della tradizione radicale britannica cfr. M. Battistini, 'Revolutions Are the Order of the Day'. *Atlantic Fragments of Thomas Paine*, in S. Edwards, M. Morris (ed. by), *The Legacy of Thomas Paine in the Transatlantic World*, London, Routledge, 2017, pp. 87-106.

⁶³ H. Spencer, *Social Statics* (1851), in Id. *Social Statics Revised; Together with The Man Versus the State*, London, Williams and Norgate, 1892, p. 143

colpevole azione «ritardante del processo di adattamento»⁶⁴. Mentre riprende l'idea, di cui Malthus era stato tra i più infaticabili sostenitori, che la società ha un suo corso di cui è impossibile conoscere ogni aspetto e su cui perciò non è dato intervenire radicalmente senza rischiare di ottenere effetti contrari a quelli pronosticati, Spencer getta in realtà le basi per superare la dottrina della popolazione del reverendo. L'evoluzionismo di cui egli traccia i contorni nei suoi primi scritti non si limita a stabilire un destino per la società, né a descrivere la povertà dilagante come un accidente passeggero dello sviluppo e perciò portatore implicito di progresso. Al pari del principio ricorsivo malthusiano, l'evoluzione è una legge di natura che presiede al variare delle istituzioni sociali e delle condizioni individuali, e che perciò non prevede che i singoli possano agire su di essa se non assecondando le sue dinamiche. Il progresso implicito nella necessaria evoluzione della società affermata da Spencer resta un processo inafferrabile per le masse di poveri che crescono di pari passo con l'avanzare dell'industria. È in questa fondamentale strategia di naturalizzazione della società e di neutralizzazione delle istanze di progresso avanzate dai lavoratori che si intravede il permanere del *problema* Malthus al cuore dell'evoluzionismo, che dal reverendo prende le mosse pur pretendendo di disattivare scientificamente gli esiti della sua dottrina⁶⁵.

Nel 1852, con la pubblicazione sulle pagine della «Westminster Review» della sua *Theory of Population*, Spencer riprende le fila di un dibattito – in realtà mai davvero sopito – intorno alle condizioni della riproduzione biologica dell'umanità, indagando i fondamenti fisiologici della fertilità dei singoli individui. Se i presupposti della prima devono sempre essere soppesati alla luce dell'organo sociale in cui la riproduzione si esprime, la variabile della fertilità apre nuovamente gli scenari di progresso che Malthus aveva inteso chiudere. La dottrina della popolazione di Spencer si configura come una ricostruzione delle dinamiche che afferiscono alle «razze» e ai loro processi di adattamento, un tema introdotto nella precedente *statica* sociale.

Nella dottrina del reverendo, la fertilità è una costante e in quanto tale è del tutto trascurabile nel calcolo degli andamenti della popolazione. I *checks* che egli individua sono esterni al rapporto tra la riproduzione umana e quella delle risorse, e servono a regolare l'inevitabile pressione esercitata dalla prima sulle seconde. Alla ricerca di una base su cui fondare il principio di popolazione, Malthus aveva trovato nella meccanica gravitazionale newtoniana quel

⁶⁴ Ivi, p. 146; cfr. A. Mingardi, *Herbert Spencer on Corporate Governance*, in «Man and the Economy», 2, 2, 2015, pp. 195-214.

⁶⁵ Cfr. P. Abrams, *The Origins of British Sociology, 1834-1914*, Chicago, University of Chicago Press, 1968, pp. 22ss; P. Rossi, *Positivismo e società industriale*, Torino, Loescher, 1975.

linguaggio e quell'apparato concettuale utili a garantire solidità e persuasività retorica al suo sistema. Azione e reazione stabiliscono sì una dinamica compensativa tra le forze contrapposte che si sfidano in società, ma in nessun modo permettono di prevedere una fuoriuscita dal circolo chiuso che esse stesse instaurano. Con la sua legge naturale della compensazione tra la fecondità e il grado di complessità organizzativa raggiunto dall'unità organica, Spencer pretende di farla finita con la ripetizione malthusiana, senza con ciò rinunciare a fondare nella natura i processi che producono disuguali possibilità di adattamento tra gli individui⁶⁶. La fertilità come variabile trasforma il sapere fisiologico e il suo utilizzo al servizio della società, dislocando sul piano mobile dell'adattamento un discorso che pure continua a fare leva sui grandi numeri per giustificare l'esistenza della povertà dentro agli orizzonti di benessere dischiusi dalla società del progresso economico.

Ogni legge di natura, così argomenta Spencer all'inizio del suo saggio sulla popolazione, deve essere una «legge di auto-compensazione»⁶⁷; da qui, per dimostrare il suo funzionamento materiale come parte della legge della riproduzione, egli sostiene che il «coordinamento» tra le parti è dovuto all'operare contrapposto in ogni forma di vita «di forze distruttive della razza, e di forze conservative della razza»⁶⁸. Il termine specie verrà introdotto nel linguaggio scientifico evoluzionista solo successivamente; a quest'altezza, con la sua fisiologia della razza Spencer cerca una prima sintesi del rapporto in costante evoluzione tra individuo, unità sociale e funzione dello Stato, tema centrale della sua riflessione politica in parte anticipato nella *Social Statics* del 1851 e portato alle estreme conseguenze nella sua opera tarda, *The Man Versus the State* (1884)⁶⁹. Ciò che la fisiologia permette di osservare, nel rimando costante tra la dimensione individuale e quella dell'organo sociale, è secondo Spencer l'esistenza di una correlazione inversa tra le capacità di preservazione e quelle di generazione presenti nei vari ordini della vita:

Quando un grado basso di organizzazione comporta una scarsa capacità di far fronte ai pericoli esterni, deve ritrovarsi una grande fertilità atta a compensare il tasso di mortalità esistente; altrimenti, la razza si

⁶⁶ Cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit.

⁶⁷ H. Spencer, *A Theory of Population Deduced From the General Law of Animal Fertility*, London, Woodfall and Son, 1852, p. 3.

⁶⁸ Ivi, p. 9.

⁶⁹ Cfr. J.W. Burrow, *Evolution and Society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966; D. Wiltshire, *The Social and Political Thought of Herbert Spencer*, Oxford, Oxford University Press, 1978; R. Ferrari, *Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio*, in M. Cioli, M. Ricciardi (a cura di), *Tra melancolia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, in «Scienza&Politica», Quaderno 13, 2021, pp. 243-262.

estingue. Quando, al contrario, grandi doti forniscono ampie capacità di auto-conservazione, li servirà solo un basso grado di fertilità. [...] In proporzione, dove l'organizzazione è bassa, la fertilità è alta⁷⁰.

Nel linguaggio di Spencer, la forza conservativa è espressa con il principio dell'«individuazione», mentre la generazione è un processo che sempre comporta una sottrazione e una separazione di parti e che perciò produce una parziale «distruzione» dell'individuo. Molteplici esempi tratti dai recenti studi sulla teoria cellulare permettono a Spencer di sintetizzare i principi fondamentali del vivente dalle sue forme più semplici fino a quelle complesse. Ciò che distingue un elefante da un organismo unicellulare è, in fondo, niente più che l'esito di un mutato e perfezionato meccanismo di riproduzione che garantisce minore dispersione di «individualità» nella generazione di nuovi viventi. Permane il fatto, anche dove la natura è giunta ai suoi gradi di espressione più alta, che «la propagazione della razza avviene a spese dell'individuo»⁷¹; ciononostante, negli organismi più organizzati il lavoro di «concerto» delle varie parti coinvolte nella generazione – che l'autore descrive riprendendo apertamente il lessico smithiano della divisione del lavoro – garantisce un miglior «governo» del processo e, con ciò, un suo adattamento alle necessità tanto dell'individuo, quanto della razza. Quello che all'inizio del trattato era un rapporto inverso tra individuazione e generazione, nelle pagine conclusive diviene l'andamento contrapposto di fertilità e grado di sviluppo raggiunto dal sistema nervoso e, per questa via, l'autore getta le basi per la successiva teoria dell'evoluzione basata sulle capacità di adattamento all'ambiente espresse dalle varie «razze». Non vi è più nulla, nella teoria proposta da Spencer, dei rigidi andamenti aritmetici e geometrici delle risorse e della popolazione; anzi, l'uomo si trova «in uno stato di transizione» che impedisce di fare della «*ratio* esistente tra la sua abilità di moltiplicarsi, e quella di conservarsi»⁷² un dato immutabile.

Le capacità cerebrali dell'uomo si evolvono e in parallelo corre la civilizzazione che a sua volta «aumenta» le chances di mantenersi in vita più a lungo. La maggiore organizzazione è tanto il principio fisiologico che presiede alla diminuzione della fertilità degli individui, quanto il carattere peculiare della società civilizzata che gli organismi meglio organizzati riescono a produrre per soddisfare i propri bisogni. Essa stabilisce l'esito e il presupposto di un processo di co-implicazione tra l'individuo, la sua «razza» e l'assetto sociale esistente; con le parole di Spencer,

⁷⁰ H. Spencer, *A Theory of Population*, cit., p. 10.

⁷¹ Ivi, p. 19.

⁷² Ivi, p. 30.

Ogni miglioramento è il frutto di una più alta forma di umanità, e ha bisogno di quella forma più alta di umanità per esser messo al mondo. L'applicazione della scienza all'arte non è altro che il raggiungimento di un più alto grado di intelligenza per la soddisfazione dei nostri bisogni e richiede un incremento costante di quell'intelligenza [...] La causa efficiente di questo processo è sempre l'aumento dei numeri. Se non fosse per la competizione che ciò comporta, non si applicherebbe maggior pensiero agli affari quotidiani; non si richiederebbe alcuno sforzo della mente e il suo potere di aumentare le proprie facoltà si esaurirebbe. [...] La Natura ci pone davanti a delle prove che si ripetono continuamente – e non potrebbe essere altrimenti – finché non abbiamo successo. Tutti i gruppi umani a turno devono sottoporsi alla disciplina richiesta; può darsi che avanzino, oppure no, ma è nella natura delle cose che solo chi avanza possa alla fine sopravvivere⁷³.

La messa in movimento della fertilità in rapporto al grado di evoluzione raggiunto dagli individui e dai gruppi sociali non cancella, nel discorso spenceriano, lo stimolo che la pressione «dei numeri» costituisce per l'applicazione «della scienza all'arte», ovvero per l'attivazione del processo di civilizzazione. Con un lessico in alcuni casi coincidente⁷⁴, Malthus aveva attribuito alla difficoltà nel procacciarsi la sussistenza la funzione di motore del progresso, collocando per questa via il principio di popolazione all'interno di una cornice tracciata dalla benevolenza divina che continuamente mette alla prova gli individui affinché possano elevarsi moralmente e materialmente. L'uso spenceriano del linguaggio dei grandi numeri, posti sotto la luce della fisiologia e non più della matematica statistica, segnala perciò tanto il permanere di una costellazione di concetti che il reverendo per primo aveva fatto gravitare intorno al problema della popolazione, quanto un radicale slittamento del loro significato segnalato dalla parziale evanescenza proprio del concetto di popolazione in favore di quello di «razza».

Quella che l'autore propone è sì una *Theory of Population*, ma, come recita il sottotitolo dello scritto, essa è dedotta dalla *legge generale della fertilità* che egli pretende di aver ricavato da un lavoro di sintesi delle varie scoperte scientifiche del settore. Quella legge di fertilità è per Spencer un carattere fisiologico della «razza», ciò che rende quest'ultima un ente attivo e in evoluzione costante, al pari degli individui che la compongono. La popolazione, come emerge chiaramente dalle ultime pagine – le uniche, peraltro, in cui il lemma è ripreso con una certa

⁷³ Ivi, pp. 33-34.

⁷⁴ Il lessico della competizione, dello sforzo che nobilita moralmente l'individuo e della natura come quadro etico-normativo di impianto teologico costituisce la chiave di volta per comprendere il 'darwinismo sociale' nella sua dimensione storica e concettuale. Su questo, fondamentale il lavoro di G. Claeys, *The Survival of the Fittest and the Origins of Social Darwinism*, in «Journal of the History of Ideas», 61, 2, 2000, pp. 223-240. Si veda, anche, P. Tort, *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, Vicenza, Colla Editore, 2009, pp. 69ss.

frequenza – è nulla più dell'esito del processo biologico che coinvolge gli individui in particolare, e la «razza» in generale:

finché la fertilità della razza è più che sufficiente a bilanciare le morti, la popolazione continua a crescere: finché la popolazione cresce, essa deve esercitare una pressione sui mezzi di sussistenza: e fino a che si esercita una simile pressione, deve esserci uno sviluppo della mente e una conseguente diminuzione della fertilità⁷⁵.

È alla prova della fertilità che il ruolo della popolazione viene ridimensionato a semplice «causa» di una pressione funzionale al progresso della civiltà ma destinata, una volta che la razza avrà raggiunto un grado sufficiente di sviluppo, a scomparire dall'orizzonte dei problemi sociali. È la dinamica biologica, comunque inserita entro specifiche condizioni sociali, a costituire il nuovo punto di gravitazione del discorso, perché da essa dipendono l'adattamento (dunque le possibilità di sopravvivenza) della «razza» e il progresso civile, processi tesi all'esaurimento dello stesso motore che ne aveva alimentato la dinamica virtuosa. L'aumento della popolazione povera, con Spencer, semplicemente cessa di essere un problema perché l'evoluzione si incarica di cancellare i presupposti che lo rendevano tale:

Dopo aver causato il popolamento del mondo e il perfezionamento delle tecniche di coltura in ogni suo angolo; [...] dopo aver sviluppato l'intelletto in qualcosa di pienamente competente per il lavoro che deve svolgere e i sentimenti in qualcosa di perfettamente adatto alla vita sociale – dopo aver fatto tutto questo la pressione della popolazione, mentre esaurisce gradualmente il suo compito, deve altrettanto gradualmente produrre la sua stessa fine⁷⁶.

La «Natura» mette alla prova individui e gruppi umani – e ciò è vero tanto per Malthus, quanto per Spencer – imponendo l'esercizio di una disciplina che, però, non lasciando alcuna alternativa tra la morte e la sopravvivenza, alla fine è per Spencer destinata a imporsi in virtù della «natura delle cose». Con la messa in dissolvenza del concetto di popolazione Spencer pretende, significativamente, di nominare la progressiva scomparsa della presenza problematica dei poveri in società, con ciò mimando, sottoponendola a un fine differente, la mossa teorica con cui Malthus aveva introdotto il principio di popolazione proprio per trattare, senza nominarla, la povertà come problema sociale.

⁷⁵ H. Spencer, *A Theory*, cit., p. 34.

⁷⁶ Ivi, p. 35.

Per Spencer, l'ordine della natura non costituisce più, soltanto, l'orizzonte normativo della società abitata dalla moltitudine di poveri, ma una forza che opera attivamente ampliando le sue possibilità di progresso e le condizioni di adattamento a esse. L'evoluzione conserva e allo stesso tempo continuamente cancella i propri presupposti, fino a investire con il proprio incedere le stesse istituzioni che ne avevano garantito l'affermazione⁷⁷. La competizione, un principio che trapassa continuamente e in entrambe le direzioni tra la sfera delle scienze naturali e quella delle scienze sociali, è infine il test di cui la natura si avvale per selezionare quanti sono meritevoli di sopravvivere, facendo dell'adattamento un processo visibile, dunque sociale, e da tutti legittimato. L'apparato concettuale approntato da Spencer in questo breve saggio è con ciò ultimato e pronto a portare a termine quello sganciamento della «razza» dal problema ineluttabile dei poveri e delle loro pretese menzionato in precedenza. Non a caso, la celebre sentenza spenceriana inerente la *sopravvivenza del più adatto* costituisce una ripresa e a un tempo un superamento della malthusiana «lotta per lo spazio e per il cibo»⁷⁸, dove a essere privilegiato è lo scontro fatale per l'accesso a risorse scarse, piuttosto che la futura, non governabile, né afferrabile emancipazione sotto le insegne dell'evoluzione.

La legge dell'evoluzione diventa ben presto uno strumento di tale rilevanza, per la forza argomentativa che si porta dietro e la fertilità del terreno teorico su cui si impianta, da ridefinire il posizionamento di tutti gli attori presenti sulla scena pubblica politica, britannica e non solo. La pubblicazione del *The Origin of Species* nel 1859 è, da questo punto di vista, un evento spartiacque. In un celebre passaggio della propria autobiografia, Darwin concede a Malthus grande credito per il ruolo che la sua teoria avrebbe avuto nella comprensione del funzionamento della selezione naturale:

Nell'Ottobre del 1838, dunque quindici mesi dopo aver iniziato le mie ricerche, mi capitò di leggere per svago Malthus sulla popolazione. Ero ben preparato ad apprezzare la lotta per l'esistenza visibile ovunque dopo un'attenta osservazione delle abitudini delle piante e degli animali, e con ciò mi sovvenne l'idea che in queste circostanze si sarebbero conservate le variazioni più favorevoli, mentre quelle meno favorevoli avrebbero teso a scomparire. Il risultato di questo processo sarebbe stato la formazione di nuove specie. Così, avevo infine in mano una teoria su cui lavorare⁷⁹.

⁷⁷ Cfr. M.A. Toscano, *Malgrado la storia. Per una lettura critica di Herbert Spencer*, Milano, Feltrinelli, 1980.

⁷⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 26; trad. it. p. 27.

⁷⁹ N. Barlow (ed. by), *The Autobiography of Charles Darwin, 1809-1882*, New York/London, Norton and Co., 1993, p. 120.

Per decenni, gli storici della scienza e delle idee hanno discusso della reale portata del contributo malthusiano allo sviluppo delle dottrine di Darwin sulla speciazione e la selezione naturale; non è all'interno di questo dibattito, tuttavia, che ci si intende inserire⁸⁰. Ciò che rileva ai fini di questa trattazione è il modo in cui il discorso sulla specie complica le precedenti acquisizioni sulla popolazione e sulla razza, imponendo un ulteriore slittamento nella comprensione della presenza di masse di poveri in società attraverso il linguaggio naturale della riproduzione della specie e dei suoi interni meccanismi compensativi. La dottrina della selezione riarticola il processo di adattamento descritto in precedenza da Spencer, introducendovi una differenza fondamentale: esso non dipende più soltanto dall'acquisizione di specifici caratteri più consoni al rapporto che l'individuo intrattiene con il suo ambiente, ma si alimenta di un meccanismo indiretto che di generazione in generazione tende a preservare le variazioni più favorevoli, a discapito di quelle che svantaggiano l'individuo. Ciò determina, a sua volta, il recupero da parte di Darwin della statistica in luogo della fisiologia e, di conseguenza, la predilezione di meccanismi compensativi e regolativi che non possono essere messi in scacco dal variare della fertilità individuale in funzione del procedere delle capacità intellettive. Nell'impronta lasciata da Darwin alla dottrina evoluzionistica non c'è spazio, insomma, per il superamento delle condizioni biologiche che spiegano l'aumento della popolazione e ne fanno il motore del progresso. La «lotta per l'esistenza» non è scalfita dall'evoluzione, ma ne sancisce la forma pratica e la perenne manifestazione sociale. Gli studi di Darwin colgono la stretta continuità tra il mondo naturale e quello umano, al punto che l'analisi della fertilità delle piante è per lui un modo per confutare gli evoluzionisti come Spencer che, in nome dell'adattamento della fertilità alle condizioni ambientali, avevano inteso «rovesciare l'opera perfettamente logica di Malthus»⁸¹. L'evoluzione per selezione, dunque, ripropone il problema avanzato dal reverendo con rinnovata radicalità, transitando nella

⁸⁰ G. Himmelfarb, *Darwin and the Darwinian Revolution*, London, Chatto&Windus, 1959 sostiene che Malthus avrebbe posto effettivamente Darwin sulla strada della riflessione evoluzionista, in particolare con il suo concetto di *struggle* come meccanismo di riduzione della popolazione; sulla base di nuove scoperte archivistiche S. Herbert, *Darwin, Malthus and Selection*, in «Journal of the History of Biology», 4, 1, 1971, pp. 209-217 ha sostenuto, invece, che la teoria dell'evoluzione sarebbe stata elaborata da Darwin prima del 1838, anno in cui lesse Malthus la prima volta. Sul concetto di «lotta» ha insistito anche J.P. Bowler, *Malthus, Darwin and the Concept of Struggle*, in «Journal of the History of Ideas», XXXVII, 4, 1976, pp. 631-650. Una ricostruzione puntuale del dibattito storiografico e dell'influenza esercitata dal complesso di idee malthusiane sulla cultura scientifica evoluzionista vittoriana è presente in P.J. Hale, *Finding a Place for the Anti-Malthusian Tradition in the Victorian Evolution Debates*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 182-207.

⁸¹ C. Darwin, *Letter to Henslow*, 23 agosto 1855, in N. Barlow (ed. by), *Darwin and Henslow. The Growth of an Idea*, London, Murray, 1967, p. 185. Cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit., pp. 168-169.

seconda opera di Darwin dal mondo delle specie animali e vegetali direttamente al cuore della società umana:

Il benessere dell'umanità e il modo per favorirlo è il problema più intricato che esista. Chiunque non possa risparmiare la povertà più abietta ai propri figli deve astenersi dal matrimonio, in quanto la povertà non è solo un male in sé, ma tende a riprodursi inducendo comportamenti irresponsabili verso il matrimonio. D'altro canto, come sottolineato dal Sig. Galton, se i prudenti non si sposano, mentre gli sconsiderati sì, i membri inferiori della società tenderanno a soppiantare i migliori. L'uomo, come ogni altro animale, è avanzato fino al suo stadio attuale per mezzo della lotta per l'esistenza, dovuta alla sua rapida moltiplicazione; se l'uomo intende continuare ad avanzare non potrà che essere attraverso il permanere di questa lotta. In caso contrario, ricadrebbe nell'indolenza e gli uomini più dotati non avrebbero più successo nella lotta per la vita di quelli meno dotati. Perciò, il nostro tasso di incremento non deve essere modificato, nonostante produca i molti mali che pur conosciamo⁸².

In questo significativo passaggio si ritrovano tutti i concetti ormai classici al tempo in cui Darwin si inserisce nel dibattito sulla popolazione, e a cui il naturalista fornisce nuova forza e rigore scientifici. Il dilemma in merito alle condizioni di fruizione del matrimonio, legame fondamentale e al tempo stesso fonte di riproduzione incontrollata dei «membri inferiori della società», è «il più intricato che esista». In Darwin rivive, insomma, il problema che già i primi sostenitori dei contraccettivi avevano sollevato intorno alla necessità di avvicinare gli uomini e le donne alla normazione del sesso rappresentata dal matrimonio, un fine talmente utile da legittimare la distribuzione di materiale informativo circa i metodi più sicuri per prevenire il concepimento. Per Darwin, tuttavia, l'arte sociale del guanto e della spugna ha il fondamentale demerito di contravvenire all'operato dell'adattamento per selezione, che da par sua indica la responsabilità come attitudine prediletta dalla natura per far avanzare l'uomo nell'evoluzione della sua condizione. Se per Spencer l'evoluzione, proprio perché sottratta alla presa di chi pretendeva di farne una parola polemica nel presente, poteva sfociare nel progresso delle forme di organizzazione degli individui e della società, per Darwin l'evoluzione non può che affermarsi sotto la spinta della lotta per l'esistenza. In altre parole, con Darwin l'uomo procede sotto la continua sanzione della natura che lo allontana dall'«indolenza» premiando i più dotati e punendo gli altri per la loro intemperanza⁸³. La contraccezione fornisce una via di fuga dalla lotta per l'esistenza, intralciando così l'opera della natura e minacciando di allentare i legami

⁸² C. Darwin, *The Descent of Man*, London, Murray, 1874, p. 618.

⁸³ Cfr. B. Lightman, *Darwin and the Popularization of Evolution*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», 64, 2010, pp. 5-24; P.J. Hale, *Political Descent. Malthus, Mutualism and the Politics of Evolution in Victorian England*, Chicago, The University of Chicago Press, 2014, pp. 155ss.

sociali che essa faticosamente tesse. In una lettera in risposta a Charles Bradlaugh, che gli aveva chiesto di esprimere un parere favorevole circa la propaganda per il controllo delle nascite da lui promossa, Darwin è dunque costretto a prendere le distanze da quanto ritiene del tutto avverso al mantenimento dell'evoluita società vittoriana:

Penso che qualsiasi pratica di quel tipo nel tempo si propagherebbe alle donne non sposate, distruggendo la castità da cui dipende il legame familiare. Ciò è quanto riterrei mio dovere affermare se chiamato in causa, in quanto la mia opinione è del tutto opposta alla vostra⁸⁴.

Il linguaggio dell'evoluzione per selezione riporta in superficie la cifra del *problema* Malthus contro la pretesa obsolescenza della povertà – contenuto politico della popolazione – teorizzata da Spencer. Il principio di popolazione è messo formalmente sotto scacco dall'evoluzionismo spenceriano, ma di esso permane la fondamentale indicazione della necessità di legittimare moralmente e politicamente le gerarchie che costituiscono la società anche attraverso ingiunzioni – come quella darwiniana – che sempre più apertamente devono fare i conti con il problema del sesso e del suo uso polemico da parte delle donne, dentro e fuori la famiglia. Nonostante Spencer, il problema politico che Malthus aveva cercato di neutralizzare ricorrendo al principio scientifico della popolazione resta aperto.

3. Malthus alla prova del *Malthusiano*

Nel giugno del 1877, Charles Bradlaugh e Annie Besant vengono processati per aver pubblicato e distribuito nei pressi di Guildhall, il palazzo del municipio di Londra, gli osceni frutti della filosofia del medico americano Knowlton. Il volume, già in circolazione in Inghilterra da circa quarant'anni, con la nuova ristampa vende centoventicinquemila copie in appena tre mesi e dopo il processo, da cui Bradlaugh e Besant traggono maggior fama e centralità nel dibattito pubblico sulla contraccezione, i numeri crescono ulteriormente, a testimonianza di una resistenza giocata su più livelli alla rigida etica vittoriana. Chiamata a testimoniare dalla difesa, Millicent Fawcett, all'epoca tra le attiviste più in vista nel campo della lotta per il suffragio femminile e la maternità volontaria, rifiuta di presentarsi in tribunale

⁸⁴ Darwin Correspondence Project, "Letter no. 10988", accessed on 8 October 2021, <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-10988.xml>

sostenendo che «se dovessi testimoniare, danneggerei sostanzialmente la vostra causa»⁸⁵. Anticipando una divaricazione di vedute che diventerà più netta nei decenni successivi, il rifiuto di Fawcett esprime l'incompatibilità della campagna neomalthusiana di Bradlaugh e Besant con la messa in discussione del ruolo della donna dentro la famiglia rappresentata dalla parola d'ordine *voluntary matherhood* assunta dalle femministe dell'epoca. Alla luce della totale cessione dei propri diritti e proprietà al marito con la stipulazione del contratto matrimoniale, dopo il quale le donne potevano essere processate se si rifiutavano di consumare il matrimonio e stuprate con diritto dai propri mariti insoddisfatti, le campagne per la maternità volontaria non si fermano alla richiesta di usufruire degli anticoncezionali perché ciò avrebbe potuto facilmente significare una ancor maggiore libertà dei mariti di accedere al loro corpo contro la loro volontà e senza il rischio di avere nuovi figli⁸⁶. A partire dagli anni '70 e '80 del XIX secolo il diritto di voto per le donne è invocato quale momento fondamentale di una lotta che avrebbe infine dovuto condurre al varo di leggi sul divorzio e contro la violenza domestica: la leva politica rappresentata dal voto può essere letta all'interno di una più ampia strategia di emancipazione «volontaria» dalla condizione radicalmente diseguale a partire dalla quale le donne sono costrette a entrare nel commercio del sesso. Mentre il matrimonio viene criticato per le condizioni di violenza, garantite dal diritto privato patriarcale, a cui sottopone le donne lontano dagli occhi della sfera pubblica, le modalità di regolamentazione della prostituzione sono messe sotto accusa per l'aperta brutalità con cui perseguitano le prostitute, lasciando impuniti gli uomini che al mercato del sesso forniscono un'inesauribile domanda.

Per contrastare la crescita incontrollata del numero di prostitute nelle grandi città del Regno, e dei disordini connessi a quell'attività, il Parlamento britannico emana tra il 1864 e il 1869 quattro leggi denominate *Contagious Diseases Acts*. Secondo le nuove norme, qualsiasi donna sospettata di prostituirsi poteva essere arrestata e sottoposta a una visita medica che, in caso di rilevamento di malattie veneree, avrebbe avuto come esito la sua reclusione fino a nuovi ordini da parte del medico. Elizabeth Wolstenholme e Josephin Butler, tra le più ferventi critiche di queste leggi, nel 1869 fondano la LNA (*Ladies National Association for the Repeal of the Contagious Diseases Acts*) attraverso cui prendono parola pubblicando il loro *Ladies Manifesto*, nelle cui pagine denunciano «il doppio standard della morale sessuale che giustifica l'accesso degli uomini al corpo di una classe di donne 'decadute' [*fallen*], mentre condanna le donne per

⁸⁵ Citato in J.A. Banks, O. Banks, *Feminism and Family Planning in Victorian England*, Liverpool, Liverpool University Press, 1964, p. 92.

⁸⁶ Cfr. S.K. Kent, *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1987, p. 88.

aver commesso lo stesso peccato degli uomini»⁸⁷. L'individuazione di questo «doppio standard» morale che attraversa la società conformando al suo canone la posizione strutturalmente svantaggiata in cui le donne sono poste, siano esse mogli e madri o prostitute, è il sintomo di una battaglia combattuta dalle donne sul terreno della sessualità e della sua normazione sociale⁸⁸. In una fase in cui il matrimonio è messo in discussione per gli effetti degradanti che ha sulle donne di ogni classe ed estrazione sociale, una delle risposte pratiche e teoriche più originali proviene dall'ennesima riscoperta dell'apparato concettuale approntato da Malthus⁸⁹.

Il *Treatise on the Question of Population*, sottotitolo con cui Bradlaugh e Besant fanno circolare il testo di Knowlton nel 1877, è per loro un fondamentale contributo utile proprio a dirimere «la più importante questione sociale»⁹⁰ del tempo: la misura pressoché sterminata raggiunta dalla maggior parte delle famiglie povere e la conseguente miseria generalizzata che intacca materialmente «il benessere della nazione». Coerentemente con quanto segnalato dai lettori di Malthus che li avevano preceduti, essi individuano nel testo del reverendo la fondamentale indicazione che «qualche ostacolo» deve sempre intervenire a frenare l'inclinazione della popolazione a superare il livello a cui si attestano le risorse, e discutono perciò la natura «scientifica» di tali ostacoli:

I meccanismi che intervengono a controllare la popolazione dovrebbero essere scientifici, ed è di questo che noi parliamo. Pensiamo sia più morale prevenire il concepimento dei bambini piuttosto che, una volta nati, ucciderli per mancanza di cibo, aria o vestiario. Noi sosteniamo i controlli scientifici alla popolazione perché fintanto che i poveri avranno grandi famiglie, il pauperismo sarà una necessità, e dal pauperismo nascono criminalità e malattia. I salari che possono bastare a sostenere i genitori e due o tre figli decentemente sono del tutto insufficienti a mantenere una famiglia di dodici o quattordici membri: per noi è un crimine mettere al mondo esseri umani condannati alla miseria e alla morte prematura⁹¹.

⁸⁷ *Ladies Manifesto* (1869), citato in J. Walkowitz, *Male Vice and Female Virtue: Feminism and the Politics of Prostitution in Nineteenth Century Britain*, in A. Snitow, C. Stansell, S. Thompson (ed. by), *Powers of Desire: The Politics of Sexuality*, New York, Monthly Review Press, 1983, pp. 79-93, p. 80.

⁸⁸ Cfr. J. Rendall, *Recovering Lost Political Cultures: British Feminisms, 1860-1900*, in S. Paletscheck, B. Pietrow-Ennker (ed. by), *Women's Emancipation Movements in the Nineteenth Century*, Stanford, Stanford University Press, 2004, pp. 33-52; P. Persano, *La purezza perduta. Il sociale nei femminismi otto-novecenteschi*, in «Scienza&Politica», XXVIII, 54, 2016, pp. 43-53.

⁸⁹ Sul ruolo di Malthus nella politicizzazione del sesso che ha luogo nel corso del secolo cfr. L.F. Cody, *Birthing the Nation. Sex, Science, and the Conception of Eighteenth-Century Britons*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

⁹⁰ C. Bradlaugh, A. Besant (ed. by), *The Fruits of Philosophy. A Treatise on the Population Question*, London, 1877, p. 9.

⁹¹ Ivi, p. 8.

Le ormai consolidate acquisizioni della fisiologia della riproduzione umana permettono di definire «scientifici» quegli strumenti utili a prevenire i concepimenti insostenibili, mentre le leggi dell'economia politica – nel passaggio citato, l'andamento dei salari in rapporto all'offerta di lavoro – fanno da sostrato a un discorso sulla società che dagli insegnamenti del reverendo riprende esplicitamente il portato di responsabilità individuale che tale insieme di conoscenze fa ricadere sulle famiglie più povere. Con la connessione che stabiliscono tra pauperismo e lavoro salariato, Bradlaugh e Besant dimostrano che la posta in gioco del controllo della popolazione è l'esercizio di un freno sulle pretese dei poveri sul salario. Non mettere al mondo individui «condannati alla miseria» è, coerentemente con gli insegnamenti malthusiani, una responsabilità dei lavoratori, ma con ciò si afferma implicitamente che il salario che «basta a sostenere» una famiglia di dimensioni normali deve essere l'unica loro aspettativa legittima. All'indomani dell'esperienza cartista prima, e dei movimenti del '48 e delle donne poi, il *problema* Malthus si ripresenta nella ricerca di una nuova base scientifica – dunque naturalizzante e depoliticizzante – della natura inestinguibile delle subordinazioni da più parti contestate.

Una volta prosciolti, proprio Bradlaugh e Besant, insieme a Charles Robert Drysdale tra i più attivi sostenitori del controllo delle nascite come base materiale per il progresso della società, fondano la *Malthusian League* (1877-1927), organo di propaganda neomalthusiana. La Lega, specialmente attraverso le pagine del suo mensile «The Malthusian», è la prima organizzazione al mondo a sostenere sistematicamente, dotandosi di ramificazioni in diversi settori della vita pubblica e sociale, la necessità di favorire la limitazione dei nuclei familiari per tenere sotto controllo il problema della povertà pur favorendo l'aumento dei matrimoni.

Dalle pagine del giornale i membri più attivi della Lega malthusiana si pongono il problema di dare voce «all'incontrovertibile teoria di Malthus sulla popolazione» così che «gli uomini di Stato e i riformatori» non possano più farla passare sotto silenzio: l'obiettivo dichiarato è per questa via rendere un servizio «alle masse» affinché riconoscano e prendano provvedimenti contro la causa dei mali che le affliggono, dunque «l'indigenza e la prostituzione»⁹². Nonostante la vocazione compiutamente malthusiana di far conoscere ai lavoratori le 'reali' cause della loro condizione, il giornale si dice votato all'espansione della scuola neomalthusiana, coniato per la prima volta un termine utile a segnalare proprio la presa di distanza dal maestro. Tale presa di distanza è surrogata dalle acquisizioni teoriche evoluzionistiche, di cui Annie Besant

⁹² «The Malthusian», 1, Febbraio 1879, in *The Malthusian*, Voll. 1-8, 1879-1886, p. 1. Per un inquadramento storico dell'attività della Lega si veda F. D'Arcy, *The Malthusian League and the Resistance to Birth Control Propaganda in Late Victorian Britain*, in «Population Studies», 31, 3, 1977, pp. 429-448.

si serve per articolare sul piano politico, sociale e individuale gli effetti benefici del «neomalthusianesimo»:

Ritardare i matrimoni è un male sul piano politico, sociale e individuale. Sul piano politico, essa è una pratica gravosa in quanto, se universalmente adottata, tenderebbe a indebolire il fisico della nostra razza. [...] Una razza sana e potente fisicamente forma una nazione capace di difendersi e di avere iniziativa: i matrimoni precoci forniscono queste armi allo Stato. Socialmente, ritardare i matrimoni è un male perché implica l'esistenza di molti individui isolati, invece che il proliferare di ambienti domestici felici, che irradiano luce positiva tutto intorno. E in quanto i matrimoni ritardati non sono mai preceduti dal celibato, incoraggiarli significa dare spazio alla corruzione della lussuria in cui degenera l'amore, rovinando migliaia di donne senza scampo. [...] Individualmente, ritardare i matrimoni è un male dal punto di vista fisico, mentale e morale⁹³.

Il lessico della fisiologia sperimentato dagli utilitaristi di inizio secolo è qui messo in comunicazione da Besant con quello evoluzionistico della «razza». La sezione *Social Effects of Malthusianism* da lei curata si sviluppa lungo i primi quattro fascicoli della rivista, facendo dell'autrice una colonna portante del mensile della Lega e di quello spazio il luogo in cui elaborare un discorso sulla funzione sociale della famiglia e il ruolo fondamentale che le donne giocano al suo interno. Il neomalthusianesimo è inteso quale chiave per dischiudere alle mogli e madri la possibilità di essere «donne» e adempiere così il loro dovere sociale:

In quanto moglie e madre, ella sarà più utile se i suoi doveri saranno per lei più gestibili, e non assorbiranno completamente la sua vita; in quanto donna nella sua pienezza, ella sarà più nobile e bella quando la sua vita intellettuale guadagnerà in forza, quando riconoscerà il suo dovere verso il mondo oltre che verso la propria casa. Solo dopo aver compiuto questo passo si potrà parlare davvero di riforma sociale. L'uomo, da solo, non può fondare una società giusta e sicura senza le donne, che pure la compongono. Insieme, uomini e donne devono lavorare per il bene comune, e con uno sforzo comune lavorare per la felicità di tutti⁹⁴.

Mentre per Malthus, come si avrà modo di osservare, la condizione della donna è lo specchio del grado di civiltà raggiunto da una popolazione, e di conseguenza la sua posizione riflette le possibilità esistenti di favorire l'astinenza prematrimoniale, Besant riconosce nella condizione della donna la leva attraverso cui lanciare una riforma progressiva della società. Nonostante finisca con il porre le donne sullo stesso piano degli uomini attribuendo a entrambi la

⁹³ Ivi, p. 2.

⁹⁴ «The Malthusian», 3, aprile 1879, cit., p. 18.

responsabilità di coordinarsi verso un indistinto bene comune, per Besant le donne si portano il carico di un *surplus* di responsabilità che deriva loro dal ruolo di custodi del focolare domestico che ricoprono. La casa è un luogo sociale e politico, perché l'ordine e il benessere che ivi regna è la preconditione per la felicità complessiva della popolazione. Contenere i nuclei familiari a un numero di individui economicamente sostenibile significa perciò liberare le mogli e le madri da una parte dei loro doveri domestici permettendo così loro di esprimersi in quanto donne responsabili della cura di sé, della propria casa e anche del mondo. Il lessico della «razza», allora, rinforza la posizione dell'autrice di fronte alla critica che la stampa vittoriana – e lo stesso Darwin – muoveva alle donne neomalthusiane di essere immorali e di avere atteggiamenti antisociali e di irresponsabilità verso la propria nazione⁹⁵. Piuttosto, sostiene Besant riprendendo polemicamente proprio il lessico dell'evoluzione, procreare meno e meglio è la base di una selezione virtuosa e di una vita vissuta in forza e in salute al servizio della nazione. D'altra parte, già un anno prima l'autrice aveva dato seguito al desiderio di popolarizzare Malthus pubblicando una propria versione della *Law of Population*, in cui aveva sostenuto che «non è né morale né sano che le donne rovinino la salute loro e delle loro famiglie con troppe gravidanze. [...] L'intemperanza sessuale è pari a quella nel bere»⁹⁶. Così, il riferimento alla salute del corpo – e per estensione della nazione – arricchisce il lessico della popolazione e della razza mettendo il discorso sulla pianificazione familiare al sicuro, almeno nelle speranze dei redattori del «Malthusian», dalle più aspre critiche in circolazione. La posta in gioco del *birth control* di dichiarata ispirazione malthusiana è il rafforzamento delle condizioni necessarie a far sì che il matrimonio venga riconosciuto, in particolare dalle donne, come il luogo politico e sociale all'interno del quale è necessario che esse trovino una stabile collocazione. Se è bene che le donne rivendichino un maggior protagonismo pubblico, perché il loro contributo è essenziale per il benessere della società, ciò non può che avvenire previo il riconoscimento da parte delle madri dei loro doveri domestici. Una donna, per essere tale «nella sua pienezza», deve in fondo essere madre e moglie attenta agli equilibri domestici, e questo non è un principio che può essere demandato alla loro volontarietà o al loro arbitrio.

Nelle posizioni e nei riferimenti teorici di Besant si riflettono le peripezie disciplinari e politiche del malthusianesimo ottocentesco, che perciò ella stessa contribuisce ad arricchire notevolmente. Utilitarismo, fisiologismo, evolucionismo; ma anche il socialismo, che almeno nella sua forma britannica fabiana trova a partire dagli anni '80 dell'800 diversi sostenitori tra

⁹⁵ In generale, sul sesso nel discorso nazionalista tardo ottocentesco, G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza, 1996.

⁹⁶ A. Besant, *The Law of Population*, London, A.K. Butts, 1878, p. 36.

le fila della *Malthusian League*⁹⁷ e, sull'altro versante dello spettro politico, persino l'eugenetica⁹⁸. Tutti questi posizionamenti scientifici e politici vengono adottati tra le fila dei malthusiani e delle malthusiane attive per propagandare il messaggio del maestro, epurato dell'insostenibile afflato teologico e morale che lo pervadeva. Temperare il sesso alla luce di quanto prescrive la natura, che altrimenti condanna i poveri alla miseria e le donne alla prostituzione, è un compito precipuo delle donne povere che così possono anche aspirare a varcare la soglia del loro ruolo di madri e mogli. Quel ruolo non deve essere abbandonato, ma data la sua specifica funzione sociale deve essere regolato affinché possa liberare le energie positive in termini di disciplina e industriosità che contiene, presupposti fondamentali per un'evoluzione della condizione complessiva delle masse. Il progresso dell'industria e l'aumento parallelo delle famiglie operaie nei grandi centri produttivi britannici impongono di riconoscere la connessione ormai salda che unisce i due poli opposti della catena produttiva intorno a cui si orienta la società. Lungi dal rispolverare le dottrine settecentesche sulla simpatetica dipendenza dei poveri dai ricchi, il neomalthusianesimo pone il problema di trovare una risposta compatibile con la struttura diseguale della società alle pretese femministe e operaie di veder corrisposto un miglioramento materiale della loro condizione al duraturo progresso del benessere della nazione⁹⁹.

La capacità di aggiornare il malthusianesimo alla luce delle recenti acquisizioni teoriche evoluzioniste e socialiste è il segreto del successo della Lega malthusiana, che ben presto si

⁹⁷ Besant stessa nel 1886, in un breve scritto dal titolo *Why I am a Socialist*, aveva sostenuto in maniera lapidaria l'origine scontata della sua adesione alla *Fabian Society*: «perché sono malthusiana e [...] perché credo nell'evoluzionismo» (A. Besant, *Why I am a Socialist*, London, Besant and Bradlaugh, 1886, p. 2).

⁹⁸ Sulla nascita della società fabiana e il suo rapporto con la Lega malthusiana si veda R. Ferrari, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma, Viella, 2017, cap. 1. La storia del movimento per l'eugenetica, strettamente interconnesso con le tradizioni di pensiero malthusiana ed evoluzionista, non sarà oggetto della presente trattazione, ma la sua genesi teorica è stata indagata da A. La Vergata, *Biology and Sociology of Fertility. Reactions to the Malthusian Threat, 1798-1933*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine & Morality*, cit., pp. 189-222. I più attivi militanti della *Malthusian League*, fino almeno agli anni '20 del XX secolo, non arrivarono mai a sostenere la necessità di un controllo positivo delle nascite ai fini della preservazione della razza; tuttavia, quando Mary Stopes ne raccolse l'eredità ebbe notevole successo soprattutto grazie alla fondazione, nel 1921, della sua clinica per donne chiamata *Society for Constructive Birth Control and Racial Progress*. Il movimento per la pianificazione familiare dei primi anni '20 del '900 dimostra, specialmente con Stopes, di aver assimilato il lessico della selezione della razza, anche a fronte del dato ritenuto preoccupante che i poveri si moltiplicavano con tassi di crescita maggiori delle classi alte. Cfr. R. Ledbetter, *A History of the Malthusian League*, Columbus, Ohio State University Press, 1976, pp. 216-220; R.A. Soloway, *Neo-Malthusians, Eugenists, and the Declining Birth-Rate in England, 1900-1918*, in «*Albion: A Quarterly Journal Concerned with British Studies*», 10, 3, 1978, pp. 264-286; J. Carey, *The Racial Imperatives of Sex. Birth Control and Eugenics in Britain, the United States and Australia*, in «*Women's History Review*», 21, 5, 2012, pp. 733-752.

⁹⁹ Cfr. G. Stedman-Jones, *Outcast London: A Study in the Relationship Between Classes in Victorian Society*, London, Penguin, 1976.

trova al centro di una fitta rete di scambi globali con associazioni nate sotto le stesse insegne e con lo stesso scopo di risolvere la questione sociale naturalizzando la povertà e indicando nella prevenzione delle nascite il suo unico rimedio politico plausibile¹⁰⁰. La proliferazione di *pamphlet*, saggi brevi, volantini, guide pratiche sulle regole da applicare al sesso e alla contraccezione in numerosi Stati dell'Europa, del Nord America e non solo indicano come il successo del neomalthusianesimo non possa essere valutato unicamente sulla base della concreta pressione sull'attività legislativa che le diverse Leghe riescono a esercitare a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Piuttosto, lo sforzo capillare di parlare a «tutte le donne», alle «moglie e madri» della classe media e operaia, e soprattutto alle prostitute, che con i loro comportamenti sessuali sregolati mettono materialmente in discussione il matrimonio come misura, al punto da essere apertamente definite *surplus women*¹⁰¹, è indicativo del livello di diffusione e pregnanza del sesso nel discorso pubblico del tempo, e della necessità avvertita di farne l'oggetto di una scienza adeguata. Non solo il sesso, come peraltro il neomalthusianesimo recepisce con più pragmatismo dello stesso Malthus, è continuamente praticato al di fuori degli schemi della morale tradizionale e familista, ma in nome della differenza che il loro sesso comporta un numero crescente di donne si organizza intorno alle questioni della riforma legale ed educativa, delle condizioni di lavoro femminile e del suffragio, non solo in Inghilterra¹⁰². Alle soglie del XX secolo, il controllo della riproduzione biologica è il campo di sperimentazione di politiche atte a rinsaldare le gerarchie sociali e sessuate che strutturano la società, ricollocandole nel mondo della natura per metterle al riparo dalle pretese di chi, non sopportandole, non cessa di sfidarle.

¹⁰⁰ Sulla scia delle campagne di promozione del controllo delle nascite portate avanti dalla Malthusian League londinese, ed evidentemente sotto la spinta di processi di politicizzazione del sesso non omogeneizzabili, ma certamente più estesi dei confini britannici, nel 1911 si contano Leghe Neo-malthusiane in «Olanda, Germania, Francia, Austria, Spagna, Brasile, Belgio, Svizzera, Cuba e Portogallo, nonché affiliazioni in America e Algeria» (C.V. Drysdale, *The Progress of Neo-Malthusian Movement*, in «The Malthusian», 35, febbraio 1911, cit., p. 11.

¹⁰¹ Cfr. E. Cappuccilli, R. Ferrari, *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, in «Scienza&Politica», XXVIII, 54, 2016, pp. 5-20.

¹⁰² Sul ruolo giocato dalle donne e dai primi movimenti femministi organizzati nella ridefinizione e forzatura del quadro normativo, legislativo e politico nel XIX secolo cfr. R. Baritono, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica, consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive*, Roma, Carocci, 2002, pp. 155-176; P. Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, cit.

4. Un problema disciplinare e politico

La quantità di studi dedicati a Malthus provenienti da branche del sapere altrettanto variegata è comprensibile a partire dalla mole di quesiti puntuali che il problema generale della popolazione suscita. La disciplina del sesso attraverso diverse possibili regolamentazioni della famiglia come istituzione sociale e del ruolo delle donne al suo interno; la legittimità o meno di distribuire una quota delle risorse prodotte in un regime definito di “scarsità” per affrontare il problema della povertà generalizzata; la problematica definizione di verità morali e scientifiche, nonché la loro compenetrazione sempre più inevitabile con il progredire delle conoscenze delle scienze naturali; l’enigmatica valutazione dei limiti all’operato del governo in campo nazionale e di relazioni internazionali. Tutti questi sono problemi di cui l’irruzione della popolazione sulla scena della politica moderna modifica i connotati, determinandone in momenti storici specifici la maggiore o minore urgenza e interessando con ciò sia la legislazione, sia la produzione di sapere scientifico. Non solo questo, però. Il posizionamento netto assunto da Malthus in tutti i maggiori dibattiti politici, economici, legislativi e teologici del tempo ha acceso l’interesse della storia intellettuale che a più riprese si è interrogata sull’opportunità di inserire Malthus tra i pensatori utilitaristi (nonostante la sua distanza politica da Bentham)¹⁰³, su come interpretare il suo rapporto di amicizia personale e conflitto intellettuale con il contemporaneo Ricardo¹⁰⁴, e su come leggere la collocazione del principio

¹⁰³ La *querelle* è aperta per primo da William Empson, che nel 1837 definisce Malthus un «utilitarista nel senso migliore del termine» (W. Empson, *The Life, Writings and Character of Mr. Malthus*, in «The Edinburgh Review», LXIV, 1837, pp. 469-506, p. 478), così segnalando che lo spirito della sua dottrina doveva essere valutato in senso utilitarista nonostante la sua distanza dalla scuola benthamiana. E. Halévy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, New York, McMillan, 1928, riconosce nel linguaggio malthusiano l’impronta utilitarista, l’unica all’epoca attraverso cui esprimere contenuti etico-politici; S. Hollander, *Malthus and Utilitarianism With Special Reference to the Essay on Population*, in «Utilitas», 1, 2, 1989, pp. 170-210, ha perorato la causa di una lettura utilitarista del pensiero economico e morale di Malthus, da valutare in relazione ai criteri che definiscono, per il reverendo, la bontà o meno di una decisione politica. D’altro canto, D. Winch, *Malthus*, Oxford, Oxford University Press, 2013, mettendo al centro il pensiero politico e morale dell’autore a discapito di una sua presunta deriva verso l’utilitarismo economico, ha gettato le basi per ripensare il problema al di fuori di recinti dottrinari, mentre S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus’ Virtue Ethics*, London, Routledge, 2014 ha puntualmente avvertito ogni ipotesi e posizione espressa in favore di una collocazione di Malthus nel filone di indagine utilitarista.

¹⁰⁴ La storia degli studi economici su Malthus e la sua caduta all’ombra del ben più influente Ricardo inizia con la celebre riscoperta delle dottrine economiche del reverendo da parte di Keynes, che nel «primo economista della scuola di Cambridge» ritiene di aver trovato un onorevole predecessore e una voce ingiustamente inascoltata (A. Robinson, D. Moggridge (ed. by), *The Collected Writings of John Maynard Keynes: Essays in Biography*, V. 10, Cambridge, Cambridge University Press, 1933, pp. 71-108). Un contributo fondamentale per la ricostruzione del rapporto tra Malthus e Ricardo in particolare, e del pensiero economico dei due autori in generale, è poi venuto dalla pubblicazione delle opere complete e della corrispondenza di Ricardo curata da Piero Sraffa (P. Sraffa (ed. by), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge, Cambridge University Press, 11 VV., 1951-

di popolazione dentro una cornice fortemente teologica alla luce delle maggiori correnti esistenti al tempo e al loro nesso con la nascente scienza dell'economia¹⁰⁵. Il XIX secolo lascia in eredità una riproposizione dei quesiti aperti da Malthus, spesso malgrado le soluzioni pratiche proposte dal reverendo. Il principio di popolazione – e questo è il dato fondamentale che si ripresenta con rinnovata urgenza anche in anni recenti – può essere formalmente confutato senza che il problema politico che ne determina l'urgenza venga messo in discussione. Che sia messo sotto scacco da nuove acquisizioni scientifiche, o ripreso come prova di una sorta di capacità profetica espressa da Malthus, quello malthusiano resta ancora oggi un problema che può essere utilmente affrontato solo a partire dal riconoscimento e dalla critica del contenuto politico che il principio di popolazione esprime al di là di qualsiasi confine disciplinare.

La mai sopita attenzione accordata all'autore ha imposto negli anni la necessità di mettere ordine tra i vari saperi e metodi di indagine che si sono approcciati ai suoi testi: così si spiega il numero considerevole di collettanei interamente dedicati a Malthus nel corso del XX e XXI secolo. Quattro in particolare costituiscono oggi un punto di riferimento imprescindibile per chi intenda approcciarsi allo studio dell'autore. Il primo in ordine cronologico è *Malthus Past and Present* (1983)¹⁰⁶, curato da Jacques Dupaquier, Antoinette Fauve-Chamoux ed Eugene

1973). Indispensabili gli studi di Maurice Dobb, su tutti M. Dobb, *Political Economy and Capitalism. Some Essays in Economic Tradition* (1937), London, Routledge, 2012 e di R. Dorfman, *Thomas Robert Malthus and David Ricardo*, in «Journal of Economic Perspectives», 3, 3, 1989, pp. 153-164. In Italia la distanza di metodo tra Malthus e Ricardo, rappresentativa di due tentativi di imprimere direzioni opposte alla nascente scienza dell'economia politica, è stata sottolineata da G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Milano, Feltrinelli, 1963; C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx: considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970; P.L. Porta, *Il dibattito tra Ricardo e Malthus: aspetti di teoria del valore e della distribuzione*, in «Giornale degli economisti», 37, 7, 1978, pp. 317-343; L. Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1980; S. Cremaschi, M. Dascal, *Malthus and Ricardo on Economic Methodology*, in «History of Political Economy», 28, 3, 1996, pp. 475-511.

¹⁰⁵ In particolare, sono gli ultimi capitoli del *Saggio* dedicati alla giustificazione teologica del male a essere stati oggetto di diversi studi e polarizzazioni interpretative. Fondamentale il contributo di B. Hilton, *The Age of Atonement*, cit., sulla teodicea malthusiana pp. 73-80; il rapporto specifico tra teodicea e teoria sociale in Malthus è stato indagato da E.N. Santurri, *Theodicy and Social Policy in Malthus' Thought*, in «Journal of the History of Ideas», 43, 2, 1982, pp. 315-330 e A.M.C. Waterman, *Revolution, Economics and Religion. Christian Political Economy, 1798-1833*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 62-79; per una lettura contraria a quella espressa da Waterman, secondo cui Malthus sarebbe il fondatore dell'economia politica cristiana, si veda E.K. Heavner, *Malthus and the Secularization of Political Ideology*, in «History of Political Thought», 17, 3, 1996, pp. 408-430; infine, se da un lato S. Hollander, *Malthus and Utilitarianism With Special Reference to the Essay on Population*, cit. ha visto nella teodicea l'argomento definitivo in favore di una lettura di Malthus quale teologo utilitarista, e J. Pullen, *Variables and Constants in the Theology of T.R. Malthus*, in «History of Economic Review», 63, 1, 2016, pp. 21-32 ha posto la dimensione teologica del pensiero di Malthus al centro di qualsiasi possibile interpretazione dell'autore, S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus's Virtue Ethics*, cit., pp. 2-13 rifiuta esplicitamente quell'interpretazione contrapponendole una visione di Malthus quale pensatore sociale cristiano.

¹⁰⁶ J. Dupaquier, A. Fauve-Chamoux, E. Grebenik (ed. by), *Malthus Past and Present*, New York, Academic Press, 1983.

Grebenik; il volume raccoglie alcuni dei ben più numerosi contributi presentati alla conferenza parigina del 1980 sull'autore, promossa dalla *Société de Démographie Historique*. Per quanto i contributi non siano tra loro omogeneizzabili, la divisione in settori disciplinari e lo sguardo che essi gettano verso alcuni degli esiti tardo ottocenteschi del pensiero malthusiano assolvono lo scopo di restituire una visione ampia, per quanto frammentata, dei motivi di interesse dello studio di Malthus. L'opera di pubblicazione delle discussioni che animarono il convegno è portata avanti, tre anni dopo, da Michael Turner, curatore del volume *Malthus and His Times*¹⁰⁷, dove grande importanza è accordata agli interessi demografici dell'autore in funzione di un'esauritiva riproposizione dello sguardo da lui esercitato sul *suo tempo*. Con poche eccezioni, che verranno sottolineate nel corso del presente lavoro, il volume è rappresentativo di un approccio descrittivo all'opera malthusiana, un approccio che finisce con l'indugiare nella necessità di far emergere il messaggio dell'autore attraverso l'analisi delle sue intuizioni demografiche. Il *problema* Malthus viene ridotto alla produzione di un modello di cui si intende valutare la possibile applicazione alla contemporanea riemersione globale del problema della sovrappopolazione, anche attraverso una ricostruzione della ricezione di cui il suo testo è stato oggetto. Quello della ricezione dell'autore è in effetti un campo di studi molto frequentato, come dimostra il recente volume *Malthus Across Nations. The Reception of Malthus in Europe, America and Japan* (2020)¹⁰⁸. Tuttavia, ciò che nella raccolta appena menzionata è trattato come un problema di analisi e comparazione storica per saggiare la circolazione dei presunti modelli economici e demografici malthusiani, è osservato in questa sede a partire dal problema politico che Malthus ha lasciato aperto. Non è certo possibile valutare il contributo malthusiano a partire da esperienze (come, ad esempio, quella della *Malthusian League*) che di Malthus hanno fatto un uso parzialmente inaspettato; tuttavia, può essere registrata la persistenza di un «fattore Malthus»¹⁰⁹ che consiste nell'uso del formalismo demografico, elevato a principio universale, per leggere in sede interpretativa e affrontare in sede di governo il riemergere del problema delle masse in politica e della disuguaglianza sociale su scala globale. L'ultimo collettaneo, altrettanto recente, di cui è necessario fare menzione è il volume curato da Robert Mayhew, dal titolo programmatico *New Perspectives on Malthus*¹¹⁰. Con l'intento di superare alcune delle

¹⁰⁷ M. Turner (ed. by), *Malthus and His Times*, New York, Palgrave, 1986.

¹⁰⁸ G. Faccarello, M. Izumo, H. Morishita (ed. by), *Malthus Across Nations*, New York, Edward Elgar Publisher, 2020.

¹⁰⁹ La formula è ripresa da E. Ross, *The Malthus Factor: Poverty, Politics and Population in Capitalist Development*, New York, Zed Books, 1998.

¹¹⁰ R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit.; il curatore è anche autore di R. Mayhew, *Malthus. The Life and Legacies of an Untimely Prophet*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014 in cui sono ricostruite

polarizzazioni più evidenti costruitesi intorno all'opera di Malthus, le nuove prospettive interpretative che il volume incoraggia hanno principalmente a che fare con la necessità di storicizzare il contenuto degli scritti malthusiani, per poi poterne meglio valutare il trapasso dentro diversi dibattiti. Il motivo di tale fertilità intellettuale è ricondotto dal curatore alla coerenza con cui Malthus ha posto il problema della popolazione come una questione di ordine economico e politico, aprendosi perciò a riutilizzi tra loro inconciliabili, ma profondamente radicati nel discorso scientifico moderno. Questa indicazione è di fondato interesse per la presente ricerca, in quanto apre alla possibilità di pensare il *problema* Malthus oltre specifici recinti disciplinari e nella sua dimensione, appunto, politica.

Un momento chiave nella storia degli studi sull'autore è il 1979. Fino ad allora, data di pubblicazione dell'imponente biografia di Malthus prodotta da Patricia James¹¹¹, gli unici lavori tesi a ricostruire la vicenda biografica e intellettuale dell'autore erano stati quelli dell'amico William Otter, che alla pubblicazione postuma della seconda edizione dei *Principles of Political Economy* di Malthus aveva aggiunto una *Memoir* del defunto, e di James Bonar, autore nel 1885 di una fedele, seppur deficitaria, ricostruzione delle posizioni più dibattute assunte dal reverendo¹¹². Il contributo di James è prezioso non solo perché ha aperto la strada per molte successive pubblicazioni, ma anche perché la sua ricerca, quando a contatto con gli scritti e i problemi più celebri posti da Malthus, non rinuncia a ipotizzare plausibili percorsi di lettura interni ai testi anche volti a esorcizzare una problematica compartimentazione tra le diverse fasi della sua produzione. Così, pur talvolta assumendo toni apologetici nei confronti di Malthus, James ha certamente contribuito a far emergere la profondità, complessità e ricchezza della riflessione malthusiana nella sua interezza. Ancora, nel 1979 esce l'influente volume di William Petersen, *Malthus. The Founder of Modern Demography*¹¹³. Il libro è mosso dall'intenzione di far rivivere l'approccio demografico che Malthus avrebbe adoperato per leggere i dati e le tendenze che la società del suo tempo poneva, così rendendo giustizia allo spirito della sua impresa intellettuale. Come ampiamente riconosciuto in sede storiografica anche dai frequentatori dei *Population Studies*, Malthus non inventa il concetto di popolazione (né il suo

con attenzione le vicende del malthusianesimo, a partire dall'enigma interpretativo che Malthus ha sempre costituito e dalla solerzia con cui l'opinione pubblica e scientifica si è schierata, nei secoli, in difesa o all'attacco delle posizioni espresse dal reverendo. In conclusione, tuttavia, non convince l'idea di studiare Malthus fuori dal «binarismo giusto/sbagliato», almeno se ciò significa, come propone l'autore, rinunciare a qualsiasi pretesa critica per limitarsi ad apprezzare la pur mirabile impresa intellettuale di Malthus.

¹¹¹ P. James, *Population Malthus. His Life and Times*, London, Jhonson, 1979.

¹¹² W. Otter, *Memoir of Robert Malthus*, in T.R. Malthus, *Principles of Political Economy* (2nd edition), London, 1836; J. Bonar, *Malthus and His Work*, London, MacMillan, 1885.

¹¹³ W. Petersen, *Malthus. Founder of Modern Demography*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1979.

principio, se è per questo). Tuttavia, in questa ricerca si sostiene che a quel concetto l'autore attribuisca con inedita radicalità una connotazione politica all'altezza del problema aperto dalla presenza polemica dei poveri, in 'grandi numeri', in società. Con Malthus, la popolazione diviene stabilmente un concetto politico perché essa segnala tanto l'esistenza sulla scena pubblica di un soggetto imprevisto e parziale, quanto la necessità di naturalizzare quel soggetto per neutralizzarne le pretese politiche universali. Il concetto di popolazione non è, insomma, riducibile a una supposta valenza descrittiva della realtà sociale ed economica. Questa considerazione dà conto del motivo per cui in questa tesi si accorda poco spazio a uno dei filoni di indagine su Malthus più battuti nel XX secolo: proprio quello che interseca la demografia storica e la storia economica. Prima ancora dell'importante studio di Petersen, Peter Leslett e Sir Edward Anthony Wrigley avevano fondato il *Cambridge Group for the History of Population and Social Structure* (1964), da cui sono fuoriusciti innumerevoli studi che hanno contribuito a gettare luce sulle dinamiche interne all'andamento della popolazione durante la prima Rivoluzione industriale, così illuminando parte dei motivi che spiegano il proliferare di scritti sul tema proprio a quell'altezza storica. Le ricerche di Wrigley sui limiti alla crescita economica, sulle prospettive delle classi lavoratrici, sulle *Poor Laws* e sul rapporto tra povertà e progresso in Malthus¹¹⁴ illuminano momenti specifici della reciproca interdipendenza tra modelli sociali e produttivi da un lato, e composizione e distribuzione della popolazione dall'altro, una branca della ricerca demografica a cui Malthus ha certamente fornito ingenti motivi di riflessione. Per quanto ridotta a schema, questa è la base dei *Population Studies* che hanno riconosciuto unanimemente Malthus tra i loro fondatori secondo una tendenza che non si è ancora esaurita e che anzi, con il continuo aumento della popolazione sulla Terra, ritrova oggi nuovi stimoli per indugiare nell'insolubile enigma di come garantire sostentamento per i grandi numeri su un pianeta dalle capacità limitate, o per trattare il «problema della popolazione» come un quesito di ordine geopolitico¹¹⁵.

¹¹⁴ Tra gli innumerevoli e influenti lavori di Wrigley, si può fare riferimento, almeno per quanto riguarda Malthus, a E.A. Wrigley, *The Limits to Growth: Malthus and the Classical Economists*, in «Population and Development Review», 14, 1988, pp. 30-48; Id., *Corn and Crisis: Malthus on the High Price of Provisions*, in «Population and Development Review», 25, 1, 1999, pp. 121-128; Id. *Poverty, Progress, and Population*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; Id. *Malthus and the Poor Law*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 33-62. Infine, l'autore ha curato insieme a David Souden un'edizione degli scritti editi di Malthus: E.A. Wrigley, D. Souden (ed. by), *The Works of Thomas Robert Malthus*, London, Pickering, 1986, 8 Voll.

¹¹⁵ L.R. Brown, G. Gardner, B. Halweil (ed. by), *Beyond Malthus. Nineteen Dimensions of the Population Challenge*, London, Routledge, 2000 e A. Bashford, *Global Population. History, Geopolitics, and Life on Earth*, New York, Columbia University Press, 2014, sono esemplari dei due approcci nominati.

Fin dall'inizio, discutere di popolazione significa per Malthus affermare le corrette coordinate della politica della società, dunque i limiti delle plausibili pretese del popolo e le modalità di amministrazione, da parte del governo, dei rapporti che da essa promanano. Tutto ciò è finalizzato al raggiungimento, sotto le insegne delle provvidenziali istituzioni della proprietà e del matrimonio, del massimo grado di felicità e benessere raggiungibile da una popolazione il più estesa possibile. Ciò a dire che la povertà della massa della popolazione impone per Malthus l'urgenza di affermare tanto la sua necessaria esistenza, quanto la sua compatibilità con un piano di industrioso esercizio delle individuali facoltà morali. L'economia politica, scienza di cui Malthus fa una professione a partire dalla sua esperienza di insegnante all'*East India Company College* (1805-1834), è perciò intesa dal reverendo non tanto come un sapere sulle leggi universali del capitale, quanto come la scienza capace di coniugare le esigenze del benessere economico con quelle della virtuosa felicità del popolo. Le prime, per Malthus, sono sempre chiamate a confrontarsi con le seconde e piegarsi, ove necessario, a esse: la preservazione e il miglioramento della «struttura della società», formula ripresa più volte dall'autore, è il vero fine dell'economia politica, che con ciò giustifica la propria presenza al fianco delle scienze della morale e della politica. L'insieme di elementi costitutivi del discorso malthusiano appena presi in considerazione è stato ben sottolineato da Stefan Collini, Donald Winch e John Burrow nel capitolo dedicato a Malthus e Ricardo del volume *That Noble Science of Politics*¹¹⁶, che perciò è un punto di riferimento fondamentale per questa ricerca. Gli autori individuano nel problematico rapporto tra felicità e benessere uno dei punti gravitazionali dell'intera produzione teorica malthusiana, tanto rilevante da garantire una solida connessione tra i primi scritti sulla popolazione e le successive opere economico-politiche. Evidenziare, come loro fanno, che l'economia politica è per Malthus una scienza votata all'adempimento di massime «di ordine superiore» permette di cogliere la dimensione pratica e la funzione amministrativa che l'autore attribuisce a quella scienza, così gettando le basi per una ridefinizione del ruolo del governo che può essere indagata – come si propone di fare il presente studio – anche oltre i confini dello Stato britannico. Evidenziare il quesito politico che soggiace alla scienza economica malthusiana permette, infine, di apprezzare il problema costituzionale che Malthus pone: non solo, come Collini, Winch e Burrow notano, il reverendo dimostra di prestare peculiare attenzione alle condizioni di preservazione della Costituzione giuridica del regno, ma egli estende – come si argomenta in questa ricerca – i confini del concetto di

¹¹⁶ S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

costituzione fino a includervi un contenuto materiale. Il concetto di costituzione può essere adoperato nelle sue diverse accezioni semantiche per rilevare il contenuto costituzionale e politico della scienza economica, ovvero il suo protendersi verso l'acquisizione di un sapere sulla società capace di indicarne le condizioni di trasformazione e rafforzamento della sua costituzione interna. Le gerarchie, dunque, sono per Malthus un'ombra ingombrante che il passato proietta sul presente, determinando le condizioni di possibilità del progresso. Alle gerarchie che costituiscono la società, l'autore assegna un ruolo fondamentale nel connettere stabilmente prosperità e libertà, entrambe tutelate dal mercato che distribuisce premi e punizioni che sono il volto sociale della disciplina naturale del principio di popolazione. La corrispondenza che Malthus continuamente ricerca tra meriti, industriosità e *status* è un perno della sua difesa del mercato in quanto capace di imporre un ordine alla società degli individui indipendenti tra di loro, ed è anche l'elemento che più strettamente avvicina Malthus al maestro Adam Smith. Di ciò rende conto nei suoi importanti studi sul reverendo, tra le molte altre cose, Donald Winch¹¹⁷. Più di recente, Niall O'Flaherty è impegnato nello studio della genesi scientifica e teologico-naturalistica del pensiero malthusiano, che per lui deve essere indagato a partire dal fondamentale problema costituito dalla «scoperta» della povertà quale fenomeno politico centrale del passaggio tra XVIII e XIX secolo¹¹⁸.

Accentuando la distinzione semantica tra «benessere» e «ricchezza», entrambe traduzioni corrette del termine *wealth*, e segnalando l'irriducibilità del *progress* all'*increase* (termini che Malthus pondera attentamente nei suoi scritti economico-politici), Terenzio Maccabelli ha mostrato la reciproca interconnessione tra teologia, economia e politica nel pensiero di Malthus¹¹⁹. In particolare, egli ha segnalato il ruolo benefico che il reverendo attribuisce alle gerarchie sociali, dunque il loro essere un elemento costitutivo della società e in quanto tale il presupposto politico delle indagini economiche e teologiche. Il problema politico della disuguaglianza trova nei *Principles* sia una giustificazione, sia possibili soluzioni economiche,

¹¹⁷ D. Winch, *Riches and Poverty. An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; Id. *Malthus*, cit.; infine, l'autore ha curato e introdotto l'edizione del *Saggio* malthusiano del 1803, con note e integrazioni delle edizioni successive, che si adotta in questa sede.

¹¹⁸ *Malthus and the Discovery of Poverty*, Princeton, Princeton University Press, forthcoming, è il titolo dell'ultimo lavoro di O'Flaherty; mentre altri contributi dell'autore sono N. O'Flaherty, *Malthus and the End of Poverty*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 74-104; Id, *Malthus and the History of Population*, in S.C. Stimson (ed. by), *An Essay on the Principle of Population: The 1803 Edition*, London, Yale University Press, 2018, pp. 477-496.

¹¹⁹ T. Maccabelli, *Il "progresso della ricchezza"*, *Economia, politica e religione in T.R. Malthus*, Milano, Giuffrè, 1997. Per un approccio sociologico al problema del rapporto tra le classi in Malthus il saggio di riferimento in Italia è quello di G. Maggioni, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Saggio sul principio di popolazione (1798)*, cit.

mentre nella teologia naturale essa si scopre parte integrante di un disegno provvidenziale volto allo stimolo delle virtù individuali. Con i suoi studi, anche Franco Maria Di Sciullo ha illuminato la funzione costituzionale della supremazia politica che Malthus non cessa mai di accordare alla classe dei proprietari terrieri in Inghilterra¹²⁰. La Costituzione dipende, come Di Sciullo argomenta, dal permanere di una stabilità sociale anche a fronte di interessi prettamente economici che suggerirebbero la sua messa in discussione; perciò, è lecito sostenere che questo sia il fondamentale obiettivo politico di tutta la riflessione malthusiana. La riforma agognata da Malthus delle *Poor Laws*, al pari dell'estensione di un programma di educazione dei poveri vanno lette proprio nella cornice degli effetti sociali e politici che esse garantirebbero: la consapevolezza, presso i poveri, dei loro obblighi morali e la necessità di adeguarsi al piano naturale che Dio ha predisposto per loro. Allargando lo sguardo all'Irlanda e all'India, nell'ultimo capitolo di questo elaborato si cerca di dar seguito a queste preziose indicazioni mostrando come l'apprezzamento malthusiano del ruolo svolto dalle classi proprietarie in Inghilterra debba essere messo in relazione proprio al problema della costituzione, nel suo duplice carattere giuridico e materiale. L'autorità politica e il potere economico espressi da specifiche classi sociali in momenti storici originali è a tal punto l'oggetto dell'indagine di Malthus che egli è ben disposto, quando discute dei problemi di governo di quei paesi che ancora non hanno visto un'accumulazione di capitale pari a quella inglese, a sostenere il ridimensionamento del ruolo dei proprietari. Il nesso tra società e costituzione è così dirimente da piegare persino l'apparentemente inscalfibile difesa dei *landlords*, quando ciò sia dovuto al bisogno di porre società «arretrate» su un cammino di progresso funzionale alla domanda di benessere espressa dall'Impero. Ovvero, quando ciò serva a favorire l'accumulazione del capitale e a trasformare la società in una sua «arena».

Il consolidamento della costituzione della società è per Malthus il presupposto per la preservazione e il miglioramento della Costituzione giuridica, specialmente dentro fasi storiche segnate da mutamenti che impongono al governo di produrre un ambiente sociale favorevole al capitale. La difesa delle rendite in Inghilterra, o l'indicazione del loro necessario ridimensionamento in Irlanda e in India, non sono posizioni che Malthus assume per ragioni di ordine economico, ma storico e politico, dunque anche costituzionale. In Inghilterra, difendere la rendita significa affermare l'urgenza di sincronizzare la forma delle gerarchie sociali non più garantite dall'ordine feudale con quella, sempre diseguale ma pericolosamente in movimento,

¹²⁰ F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, Roma, Aracne, 2013; ma anche, sul tema nominato, Id. *Stabilità sociale ed equilibrio costituzionale nella transizione di Malthus dall'abolizionismo al riformismo*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 305-340.

che promana dai nuovi rapporti istituiti dal capitale. L'enciclopedico studio di Samuel Hollander sul pensiero economico di Malthus¹²¹ giunge a una conclusione per certi versi simile circa l'interpretazione del sostegno malthusiano alle classi proprietarie, che Hollander ridimensiona in virtù di un supposto superamento delle posizioni protezionistiche espresse dal reverendo all'inizio della propria carriera. Pur rappresentando una fonte inesauribile di informazioni e interpretazioni su ogni aspetto della produzione dell'autore, il volume di Hollander tratta l'economia di Malthus come una dottrina e il dato politico della sua riflessione solo in termini di *policy*, così mancando di cogliere ciò che in questa sede si presenta come la posta in gioco politica e costituzionale delle indagini malthusiane. Uno slittamento di posizione può essere trattato come un paragrafo di storia intellettuale, ma ciò non contribuisce ad approfondire la comprensione del *problema* che Malthus pone in termini di tenuta delle gerarchie sociali a fronte dell'irruzione sempre più cospicua in società del lavoro salariato, del capitale e dei suoi processi di accumulazione. Nel prossimo capitolo questi processi sono messi in comunicazione con la crisi costituzionale che per Malthus pone l'urgenza di ripensare i presupposti scientifici della politica della società.

¹²¹ S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, Toronto, University of Toronto Press, 1997.

Un principio scientifico nelle crisi della costituzione

Per salvare la Costituzione [...] l'unica speranza della Gran Bretagna è il ritorno al senso e alla ragione del gentiluomo di campagna e delle classi medie della società, le quali possono influenzare il legislatore ad adottare una politica sicura e illuminata: rimuovere dalla nostra Costituzione il peso delle obiezioni avanzate contro di essa, riducendone la verità¹²².

Malthus scrive queste parole in un libello inedito del 1796 significativamente intitolato *The Crisis* e, a vent'anni dalla Rivoluzione americana e pochi anni dopo quella francese, le «obiezioni» che pesano sulla Costituzione britannica non possono dirsi una novità, anche se affermano una «verità» che rende urgente il bisogno di contrastarle. Contrastarle significa affermare con grande chiarezza che la costituzione può essere garantita solo dall'esistenza di gerarchie in società, e questa convinzione non avrebbe mai abbandonato il reverendo Malthus. Nel 1820, in un capitolo dei *Principles of Political Economy* dedicato alla critica dell'opinione sempre più diffusa circa l'illegittimità dei privilegi aristocratici e del diritto di primogenitura, egli si esprime come segue:

È una verità storica che non può essere discussa neanche per un momento che l'origine, e la seguente preservazione e il miglioramento della nostra costituzione presente, e delle libertà [*liberties*] e dei privilegi che per così lungo tempo hanno distinto gli inglesi, sono principalmente dovuti all'aristocrazia terriera. E di certo, non possediamo in questo momento alcuna esperienza che ci possa far concludere che senza l'aristocrazia, che non può che essere supportata dalla legge di primogenitura, la costituzione e le libertà così stabilite potranno durare. Se dunque pensiamo che la Costituzione britannica abbia qualche valore [...] dobbiamo sapere quanto poco saggio sarebbe avventurarsi in un cambiamento che metterebbe a rischio l'intera struttura, gettandoci nel mare tempestoso dell'esperimento¹²³.

Sostenere come una «verità storica» indiscutibile che ai proprietari terrieri si devono tutti «i privilegi e le libertà» che danno valore e lustro alla costituzione britannica significa dare battaglia sull'interpretazione, la necessità della preservazione e le possibilità di miglioramento

¹²² T.R. Malthus, *The Crisis. A View of the Present Interesting State of Great Britain, by a Friend to the Constitution*, 1796 (inedito). Il libello è oggi perduto, alcuni stralci, tra cui quello citato, sono riportati in W. Empson, *Life, Writings and Character of T.R. Malthus*, in «Edinburgh Review», LXIV, 1837, pp. 469-506, p. 479.

¹²³ T.R. Malthus, *Principles of Political Economy*, cit., p. 437.

della Costituzione, indissolubilmente legata all'organizzazione diseguale della società. Nel 1832, in una nota al passaggio appena citato, e redatta in preparazione della seconda edizione dei *Principles* pubblicata postuma, Malthus fa infine i conti con l'approvazione del *Reform Act* e l'ormai evidente progressiva erosione del potere aristocratico fondato sulle grandi proprietà terriere:

Questo è stato scritto nel 1820. Da allora, le circostanze più stringenti hanno condotto a una riforma di natura più estesa e rapida di quanto la prudenza avrebbe consigliato, se solo avessimo potuto comandarne il tempo e le circostanze. Ad ogni modo, [...] abbiamo ogni ragione di credere che una grande maggioranza delle classi medie, alle quali la franchigia per il voto è stata estesa, capirà in fretta che i loro interessi, e gli interessi e la felicità di chi dipende da loro, saranno profondamente feriti da ogni incoraggiamento alla turbolenza che scuote la sicurezza della proprietà. Se esse divengono sufficientemente sensibili a questa somma verità [...] la Costituzione si troverà a poggiare su una base più estesa e solida che mai¹²⁴.

La traiettoria tracciata da queste tre citazioni racchiude l'intero arco cronologico della produzione malthusiana, introduce il vocabolario scientifico che ne descrive gli obiettivi e individua il nocciolo politico fondamentale della prestazione teorica dell'autore. Le «obiezioni» che nel 1796 gravano sulla Costituzione, nel 1820 ne mettono a rischio la «struttura» e nel 1832 «scuotono la sicurezza della proprietà» su cui essa riposa. L'irruenza con cui è stata ripetutamente messa in tensione la costituzione nell'arco di venticinque anni, per Malthus, ha accelerato il tempo della riforma che la prudenza avrebbe altrimenti suggerito: ha cioè divaricato lo spazio dell'azione politica legittima che dovrebbe dispiegarsi tra i due estremi della «preservazione» e del «miglioramento» della costituzione stessa. Le «circostanze più stringenti» hanno quindi fatto pendere la bilancia dell'azione legislativa verso un abbandono forzato di quanto era stato insegnato dall'esperienza, sospingendola verso una navigazione pericolosa nel «mare tempestoso dell'esperimento». Mentre l'esperimento si porta dietro il rischio del fallimento, l'esperienza non di un singolo individuo, ma di una collettività protratta nel tempo, è un'assicurazione sulla legittimità e l'efficienza dell'impresa legislativa.

Eppure, non manca in chiusura una nota di ottimismo: per quanto smisurata nei tempi e nell'estensione, la riforma parlamentare potrà frenare la «turbolenza» più radicale a patto che i cittadini che ne beneficiano assumano e comprendano fino in fondo «la somma verità» che i propri interessi dipendono innanzitutto dalla stabilità della proprietà in cui affonda le radici la

¹²⁴ Nota alla seconda edizione dei *Principles*, pubblicata postuma nel 1836, in W. Empson, *Life, Writings and Character of T.R. Malthus*, cit., p. 480.

Costituzione. A patto, cioè, che la «verità storica» veicolata dalla Costituzione sia fatta costantemente valere contro «la verità» delle obiezioni politiche che a essa vengono mosse. Questa è la posta in gioco del discorso malthusiano, il quale si avvale del concetto di popolazione, ovvero della forza prescrittiva che esso può sprigionare una volta cristallizzato in un principio, per affermare un criterio d'ordine fondato sull'esperienza contro i temibili esperimenti costituzionali francesi e la loro più che udibile eco Oltremarina. Per preservare e migliorare la Costituzione del regno, è necessario mettere in sicurezza la costituzione proprietaria e diseguale della società, cosa di cui si incarica la scienza malthusiana facendo leva sul principio di popolazione.

Questo capitolo mira a determinare le coordinate fondamentali per orientarsi all'interno del pensiero politico di Thomas Robert Malthus; il discorso è articolato in tre momenti che intercettano e danno conto della portata dei nuclei concettuali e delle tensioni politiche già nominati. Dapprima viene ricostruita la trasformazione interna del variegato movimento radicale inglese che tormenta gli scritti del reverendo (spesso pubblicati a ridosso di sollevazioni, tumulti e turbamenti che sconvolgono l'esperienza costituzionale britannica). È solo partendo dall'intensità con cui a quest'altezza storica, non solo in Inghilterra, categorie come quelle di rappresentanza, legittimità, sussistenza vengono messe in discussione che è possibile cogliere l'originalità della prestazione teorica malthusiana. Il problema costituzionale non fa solo da cornice al pensiero del reverendo, ma ne determina il fine ultimo («salvare la costituzione») mentre orienta le diverse prese di posizione dell'autore sui dibattiti a lui contemporanei; ovvero, mostra l'urgenza di fondare una scienza in grado di disciplinare i comportamenti degli individui e di indirizzare l'azione del governo verso la riduzione delle «verità» contenute nelle rivendicazioni popolari.

Cruciale, a tal proposito, è evidentemente il principio di popolazione che ha reso celebre, già ai suoi tempi, l'autore¹²⁵. I tre paragrafi centrali di questo capitolo sono perciò dedicati all'analisi del principio di popolazione e al dialogo instaurato da Malthus con le sue fonti. Mostrare in che modo l'autore prenda congedo da esse permetterà di verificare come l'organizzazione della scienza intorno al concetto di popolazione, a sua volta racchiuso in un principio indimostrabile, abbia come scopo quello di veicolare il contenuto di verità della costituzione nella sua duplice dimensione sociale e istituzionale. Il discorso malthusiano sulla

¹²⁵ «Nessun volume contemporaneo ha prodotto un effetto altrettanto potente sul suo tempo quanto il *Saggio sul principio di popolazione*» (Ivi, p. 483).

popolazione innova il linguaggio tradizionale della costituzione, mostrando la reciproca dipendenza tra l'assetto istituzionale vigente e la struttura diseguale della società.

A chiusura, si propone un'indagine sulla semantica della scienza malthusiana che intende rilevare il trapasso di alcune categorie introdotte dalla rivoluzione newtoniana tardo seicentesca (innanzitutto esperienza ed esperimento) nella nascente scienza sociale che si afferma a cavallo tra XVIII e XIX secolo. L'uso esteso del vocabolario della scienza naturale nella formulazione di dottrine politiche e sociali è un dato acquisito della filosofia politica settecentesca, mentre l'innovazione malthusiana permette di verificare in che modo le scienze dell'uomo e della società ridefiniscono i propri contenuti per rispondere agli eventi rivoluzionari di fine secolo.

1. L'urgenza radicale e i tempi lunghi della costituzione

Da quel giorno fatale, quando fu sguainata la spada e dichiarata guerra al popolo d'Inghilterra; dal sanguinoso e invendicato massacro di uomini, donne e bambini indifesi a Manchester, io sono diventato uno di quelli che pensano che si debba porre fine alle preghiere e alle petizioni, che il tempo della Riforma sia finito e che l'ora della Rivoluzione sia scoccata¹²⁶.

Il giorno fatale cui si riferisce l'oratore John Gale Jones dalle pagine del «Republican» è il 16 agosto 1819. Nei campi di St. Peter, nei pressi di Manchester, quel giorno ottantamila uomini e donne si riuniscono per rivendicare un programma politico di riforme radicali: suffragio per chiunque pagasse le tasse e rinnovamento annuale del parlamento. Il tempo «delle preghiere e delle petizioni» era all'epoca un tempo lungo ormai quasi quarant'anni¹²⁷, anche se la storia del radicalismo inglese, la storia dei *Clubs*, delle *Associations*, delle petizioni e delle *pamphlet wars* ha le sue radici nel secolo precedente¹²⁸. L'arco cronologico 1780-1819 può tuttavia servire non solo per inquadrare gli eventi passati alla storia come *Peterloo Massacre*, ma più in generale per comprendere la crisi della costituzione tradizionale britannica e il ruolo giocato dal radicalismo politico al suo interno. Se, schematicamente, è possibile sostenere che gli anni '60 e '70 del XVIII secolo sono caratterizzati dallo scontro tra aristocratici e monarchi per l'estensione dei privilegi dei primi nelle Diete e nei parlamenti, gli ultimi vent'anni del '700

¹²⁶ J.G. Jones, in «The Republican», 28 giugno 1822.

¹²⁷ Cfr. T.M. Parsinnen, *Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics 1771-1840*, in «The English Historical Review», 88, 1973, pp. 504-33.

¹²⁸ Sulla Rivoluzione inglese come laboratorio politico del discorso moderno sulla natura della società e le possibilità di espressione del dissenso al suo interno cfr. M. Walzer, *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Torino, Claudiana, 1996; P. Adamo, *La libertà dei santi. Fallibilismo e tolleranza nella Rivoluzione inglese (1640-1649)*, Milano, Franco Angeli, 1998.

vedono una netta apertura del palcoscenico del dibattito politico alle classi popolari. Queste, ispirate prima dalla lotta independentista americana, poi dagli eventi rivoluzionari in Francia, inaspriscono la lunga crisi costituzionale inglese facendo proprie due parole d'ordine: rappresentanza e sussistenza.

Con la stessa rapidità con cui la questione della tassazione delle colonie americane, nel 1776, si era trasformata in una contesa intorno ai limiti dell'autorità del parlamento inglese, negli anni '90 del XVIII secolo gli eventi rivoluzionari in Francia aprono con rinnovata radicalità uno spazio di contesa sull'estensione della rappresentanza politica¹²⁹. I trattati e gli scritti popolari veicolano un'idea di legittimità fondata appunto sull'estensione della rappresentanza – che fino a quel momento coinvolgeva solo pochi grandi proprietari concentrati in distretti periferici rispetto ai nascenti snodi commerciali e produttivi del regno – e sulla necessità di riformare la Costituzione per allinearla agli interessi correnti della nazione¹³⁰. In un celebre passaggio dei *Rights of Man* (1791), il rivoluzionario Thomas Paine sostiene che «vi è molto da imparare dalla costituzione in Francia. La conquista e la tirannia si sono trapiantate con Guglielmo il Conquistatore dalla Normandia in Inghilterra; e il paese è ancora sfigurato dalle cicatrici»¹³¹. Ciò che vi è da imparare dalla costituzione francese, secondo Paine, è la sua capacità di rigenerarsi durante i primi anni rivoluzionari, quando un'Assemblea Nazionale ha esercitato la prerogativa di riordinare l'assetto costituzionale in nome del popolo intero, una riforma tanto radicale da non essere demandabile al Parlamento stesso: «il diritto di riforma spetta alla nazione nel suo carattere originario, e il metodo costituzionale comporterebbe una convenzione generale eletta a quel fine»¹³². Queste, come molte altre affermazioni in favore del diritto degli uomini di rifondare la costituzione, circolano in quegli anni in maniera tanto capillare e

¹²⁹ Sulla rilevanza del concetto nella storia delle dottrine politiche cfr. H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2007; B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, 1999; in particolare, sul periodo storico menzionato G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 65-68. Sugli eventi rivoluzionari americani, inseriti in una cornice interpretativa storico-politica, si vedano T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, il Mulino, 1977; E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 1998; G. Abbattista, *La rivoluzione americana*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

¹³⁰ Cfr. M. Philp, *Introduction*, in Id. (ed. by), *The French Revolution and British Popular Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 1-17; J. Hodson, *Language and Revolution in Burke, Wollstonecraft, Paine and Godwin*, New York, Routledge, 2007, pp. 116-20.

¹³¹ T. Paine, *Rights of Man*, in *Rights of Man, Common Sense and Other Political Writings*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 127; trad. it. T. Paine, *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 153. Sulla critica della conquista normanna come strumento di legittimazione della contestazione tardo settecentesca della costituzione britannica cfr. C. Hill, *The Norman Yoke*, in Id. *Puritanism and Religion*, London, St. Martin Press, 1997; per una lettura di Paine quale fondatore del costituzionalismo liberale moderno M. Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

¹³² Ivi, p. 124; trad. it. p. 150.

incontrollata da avere un effetto dirompente sulla tenuta dell'assetto politico britannico¹³³. Alla base, vi è l'idea moderna e rivoluzionaria che la forma politica dello Stato debba approssimare gli interessi vigenti della società, e che «il metodo» per fare ciò consista nel dare voce al popolo presso cui quegli interessi risiedono e nel quale si esprime un «potere costituente»¹³⁴. Così, nel 1792 nasce a Londra la *London Corresponding Society* con gli obiettivi dichiarati di ottenere il suffragio universale maschile e il rinnovamento annuale del parlamento; nel giro di pochi anni, essa si trova al centro di una vasta rete di organizzazioni urbane in cui il popolo tradizionalmente non rappresentato trova uno spazio di discussione e avanzamento di pretese politiche radicali¹³⁵. L'idea di formare una convenzione nazionale in grado di imporre quella riforma che in parlamento solo pochi erano disposti a discutere prende dunque corpo nel corso

¹³³ Cfr. N. Rogers, *Crowds, Culture and Politics in Georgian Britain*, Oxford, Oxford University Press, 1998, p. 197; G. Claeys, *The French Revolution Debate in Britain*, London, Palgrave, 2007, p. 47; E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, il Saggiatore, 1969, V. 1, in particolare *Parte prima*; S. Andrews, *The British Periodical Press and the French Revolution, 1789-99*, Basingstoke, Palgrave, 2000; A. Goodwin, *The Friends of Liberty. The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, London, Hutchinson, 1979.

¹³⁴ «Se nello Stato sorgono controversie sulle leggi fondamentali, sull'amministrazione pubblica, sui diritti dei diversi poteri coinvolti, spetta solo alla Nazione giudicare su di esse» (E. de Vattel, *Le Droit de gens*, Londres, 1758, cap. III, p. 50). La dottrina esposta da Vattel erge la «Nazione», dunque il popolo sovrano, a unico soggetto del potere di *fare e giudicare* la costituzione. Joseph-Emmanuel Sieyès, nel 1789, riprende l'argomento nel vivo della Rivoluzione francese per segnare definitivamente la divisione tra quelli che, nell'interpretazione classica, diverranno i concetti di «potere costituente» e «potere costituito»: «Se non abbiamo Costituzione occorrerà farne una, e la Nazione sola ne ha il diritto» (J.E. Sieyès, *Che cos'è il Terzo Stato?* (1789), in Id. *Opere e testimonianze politiche*, Milano, Giuffrè, 1993, Vol. 1, p. 252). Con ciò, si apre la possibilità di pensare la Costituzione in senso moderno, come l'esito di un atto politico e non di un processo di sedimentazione di norme e usanze nel tempo; nella dottrina di Sieyès, riconoscere alla «Nazione» quel potere diviene un momento di fondamentale riordinamento del disordine politico aperto dalla Rivoluzione. Carl Schmitt, nella sua *Dottrina della Costituzione*, ritorna su questa concezione per fare del «potere costituente» il momento originario della forma politica: «Una costituzione vige perché emana da un potere costituente ed è posta dalla sua volontà [...] L'unità del Reich tedesco poggia non sui 181 articoli e sulla loro vigenza, ma sull'esistenza politica del popolo. [...] La Costituzione di Weimar vige perché il popolo tedesco "si è dato questa costituzione"» (C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, cit., pp. 23-24). Sulla ripresa schmittiana del «potere costituente» come possibile soluzione all'enigma dell'origine cfr. C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 30; sul concetto di potere costituente nella storia del pensiero politico moderno, e come sua contraddizione interna cfr. A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma, Manifestolibri, 2002.

¹³⁵ L'ampiezza del fenomeno è testimoniata dalla nascita, nel 1791, dell'*Irish Convention Movement*, che esprimeva la richiesta di estendere i diritti civili e politici alla popolazione cattolica del paese. Sull'estensione del movimento delle *Societies* e gli spazi che aprono nella sfera pubblica cfr. C. Parolin, *Radical Spaces. Venues of Popular Politics in London 1790-1845*, Canberra, ANU Press, 2010. Qui l'autrice discute inoltre la tradizionale definizione di «sfera pubblica» fornita da Habermas, sottolineando l'assoluta centralità dei movimenti radicali e popolari nel processo di trasformazione della stessa. Su questo si veda anche H. Barker, *England, 1760-1815*, in H. Barker, S. Burrows (ed. by), *Press, Politics and the Public Sphere in Europe and North America, 1760-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 93-112. Sull'influenza esercitata sul movimento suffragista dalle donne, per quanto escluse dalle richieste di voto, si veda M.L. Bush, *The Women at Peterloo: The Impact of Female Reform on the Manchester Meeting of 16 August 1819*, in «History», 89, 2, 2004, pp. 209-232.

degli anni '90, raggiungendo un numero di adesioni tanto elevato da spingere il governo a varare una serie di misure fortemente restrittive. La *Royal Proclamation Against Seditious Writings* (limitazione del diritto di stampa) del 1792, l'*Aliens Act* (controllo di eventuali ingressi nel paese di agitatori politici stranieri) del 1793, il *Seditious Meetings Act* (divieto di tenere incontri pubblici con più di cinquanta partecipanti) del 1795, fino al *Treason Act* varato lo stesso anno per autorizzare l'arresto per alto tradimento di chiunque pronunciasse pubblicamente discorsi contro lo Stato rendono l'idea del livello di agitazione sociale raggiunto e del pericolo imminente avvertito dal governo di William Pitt¹³⁶. La tensione a cui viene sottoposta la Costituzione è tale da richiedere la materiale sospensione di molte delle prerogative a essa associate.

Negli stessi anni, il mondo delle campagne vive uno stato di agitazione ricorrente frutto dell'azione combinata di scarsa produttività e malcontento dei lavoratori progressivamente estromessi dalle terre comuni, vincolati a sussidi o salari che a stento garantiscono la sussistenza e impiegati in mansioni spesso giornaliera e legate alle esigenze mutevoli dei tempi del raccolto¹³⁷. Qui, le idee di giustizia e uguaglianza propagandate dai sostenitori della Rivoluzione riarticolano la tradizionale pretesa di sussistenza anche in tempo di scarsità trasformandola in un discorso capace di mettere in discussione l'assetto proprietario complessivo della società e i vincoli di deferenza su cui essa riposava. Sotto il plurisecolare regime delle *Old Poor Laws*, il governo britannico aveva risposto alle alterne crisi alimentari patite dai poveri elargendo un salario fissato su base parrocchiale e adeguato al prezzo corrente del pane. Un intero «codice sociale»¹³⁸ e di valori si basava sull'onere di ogni distretto parrocchiale a provvedere affinché un crescente numero di lavoratori agricoli potesse riprodursi all'interno di una cornice costituzionale fissata dal secolare operato del *Settlement Act*, sotto il quale era proibita la loro mobilità tra diverse contee. Le decine di scritti pubblicati nella seconda metà del '700 sullo stato delle campagne inglesi – e sulla giustificazione della scarsità come evento che naturalmente produce le difficoltà avvertite dai poveri nell'accesso alla sussistenza – scandiscono il ritmo del lungo processo di erosione di questo sistema tradizionale¹³⁹. Al fattore

¹³⁶ Cfr. P. Linebaugh, *The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteen Century*, London, Verso, 2006, pp. 402-430.

¹³⁷ Cfr. M. Perelman, *The Invention of Capitalism. Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, London, Duke University Press, 2000, p. 296.

¹³⁸ Cfr. E.J.E. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Milano, Res Gestae, 2013, p. 49.

¹³⁹ Cfr. E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id. *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-122.

John Arbuthnot, che nel 1773 si era augurato che il frumento potesse finalmente «scorrere come l'acqua»¹⁴⁰ così da trovare autonomamente il suo livello, avevano fatto eco le parole del ben più celebre Adam Smith che, tre anni dopo, aveva sostenuto la necessità di far valere lo stesso principio per la regolamentazione del mercato del lavoro agricolo:

i prezzi del lavoro assai differenti, che troviamo in Inghilterra in luoghi non molto distanti l'uno dall'altro, sono probabilmente dovuti all'ostacolo che la legge sulla residenza [*Settlement Law*] oppone al povero; [...] La scarsità di lavoro in una parrocchia non può quindi essere compensata dall'eccedenza in un'altra, come accade costantemente in Scozia e, io credo, in tutti gli altri paesi in cui non vi è difficoltà di residenza¹⁴¹.

Si tratta di due esempi classici di affermazione del mercato come spazio capace di regolare spontaneamente la quantità e il prezzo delle merci, siano esse frumento o lavoro, anche in un settore produttivo particolare come quello agricolo. Due critiche, in altre parole, che prendono di mira l'insieme di regolamentazioni e consuetudini che mentre imbrigliano la produzione agricola d'*Ancien regime* e ostacolano la libera circolazione dei poveri, connettono direttamente il lavoratore alla parrocchia, tenuta a provvedere alla sua sussistenza.

Negli anni '90 del XVIII secolo la scarsità cessa di essere un evento più o meno ricorrente per divenire l'orizzonte perpetuo della vita dei poveri. Il 29 Ottobre 1795, al grido *Down With George. No King, No Pitt, No War! e Bread! Bread! Peace! Peace!*, non meno di ventimila manifestanti assediano le strade circostanti il Parlamento per protestare contro la guerra intrapresa contro la Francia e i costi, in termini di accesso alla sussistenza, che ciò comportava per la maggior parte della popolazione. Quello stesso giorno, una pallottola colpisce il vetro della carrozza di re Giorgio III diretto proprio alla Camera dei comuni¹⁴². Questo evento traumatico fa del 1795 un anno dirimente nella disputa sulla definizione della legittimità del governo a intervenire per calmierare i prezzi del mercato agricolo, o sussidiare i poveri per i quali era impossibile, per mezzo del solo salario, accedere ai beni di sussistenza. Quello stesso anno, in effetti, diverse contee introducono il sistema cosiddetto di *Speenhamland*, sotto il cui

¹⁴⁰ J. Arbuthnot, *An Inquiry Into the Connection Between the Present Price of Provisions, and the Size of Farms*, London, 1773, p. 88.

¹⁴¹ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino, UTET, 2017, p. 245; la polemica di Smith è rivolta in particolare contro il *Settlement Act*, mentre sostiene la necessità di prevedere misure di sostegno ai poveri.

¹⁴² Il resoconto della giornata, con dettagli sullo sconvolgimento che i fatti provocarono ai presenti, è riportato nel dispaccio *Truth and Treason! Or, A Narrative of the Royal Procession to the House of Peers, October the 29th, 1795*, ora consultabile al link: <https://www.bl.uk/collection-items/truth-and-treason-or-a-narrative-of-the-royal-procession-to-the-house-of-peers-october-the-29th-1795>

regime le parrocchie sono tenute a integrare i redditi delle famiglie in funzione del numero di figli e del prezzo corrente dei cereali, mentre molte voci si sollevano per affermare il dovere dei poveri di regolare le loro aspettative e condotte individuali in funzione delle condizioni esistenti del libero mercato.

«I poveri vedono nell'alto prezzo dei beni necessari la causa della loro miseria. “Tutto è così caro (dicono) che a mala pena riusciamo a sopravvivere”»¹⁴³. Il resoconto appena citato di David Davies si rivolge al *Board of Agriculture* presieduto da Arthur Young nella speranza che la sua inchiesta sulla condizione dei lavoratori delle campagne potesse indirizzare la politica del governo verso un miglioramento del mondo agricolo nel suo complesso. Il resoconto licenziato da Davies non si limita a descrivere uno stato di cose in mutamento, ma mira a innovare il linguaggio con cui si era tradizionalmente interpretata la natura della miseria dilagante nelle campagne, e così misurare le reciproche responsabilità dei poveri e del governo. Compare così per la prima volta l'attributo «meritevole» (*deserving*) a qualificare l'attitudine industriosa del povero che merita il sostegno accordato dalle parrocchie, distinguendolo dall'improvvido:

Il problema è che le *Poor Laws*, applicandosi indistintamente a tutti i bisognosi, hanno reso i poveri troppo poco attenti al risparmio. [...] Eppure, visto che questa improvvidenza è nata dall'eccessivo affidamento al soccorso parrocchiale, potrà essere rimossa se ne eliminiamo la causa. Tracciamo una linea di demarcazione tra quelli che meritano e quelli che non meritano l'assistenza delle parrocchie¹⁴⁴.

Le *Poor Laws*, in quest'ottica, sono intese come un necessario complemento di un sistema economico che produce tale «scontento» tra i poveri da sfociare in aperte proteste. Eppure, la distinzione tra meritevoli e immeritevoli indica un decisivo mutamento del paradigma interpretativo della crisi del mondo agricolo britannico e della costituzione tradizionale dei rapporti di obbligazione e deferenza che per secoli avevano connesso i ricchi ai poveri. Proprio in un momento in cui la sussistenza viene insistentemente rivendicata come un diritto anche in

¹⁴³ D. Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, London, Cruttwel, 1795, p. 6.

¹⁴⁴ Ivi, p. 98-99; cfr. J.R. Poynter, *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief 1795-1834*, London, Routledge, 1969, pp. 29-32. La rilevanza del premio e dell'assegnazione di medaglie utili a distinguere i poveri meritevoli da quelli pigri e indolenti è confermata dal sostegno trasversale e crescente che queste pratiche ricevono. Samuel Whitbread include nel suo progetto di riforma delle *Poor Laws* (1807) un complesso sistema di assegnazione pubblica di marchi per distinguere i poveri che anche Malthus, per altri versi critico del piano di riforma, è disposto a sostenere: «le distinzioni che lei intende introdurre tra i pigri e gli industriosi, per quanto non prive di obiezioni, sembrano adatte a produrre il risultato che lei si augura» (T.R. Malthus, *A Letter to Samuel Whitbread* (1807), in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, New York, A.M. Kelley Publisher, 1970, p. 38). Sul punto si veda anche il lavoro di F.M. Di Sciullo, *Il merito e la frusta. Assistenza, disciplina e mobilità sociale nel pensiero politico inglese del Settecento*, Roma, Aracne, 2000.

tempi di scarsità e il proliferare dei *Clubs* cittadini minaccia di erodere la legittimità politica di un parlamento che rappresenta unicamente gli interessi dei proprietari terrieri, la distinzione introdotta da Davies esprime l'idea che il diritto alla sussistenza non possa costituire più un principio universale, ma debba sempre essere una conquista ottenuta in virtù di un comportamento adeguato. Tale distinzione neutralizza un diritto secolare sostituendolo con un premio: la crisi della società agricola imperniata intorno al *cottage* e attraversata da molteplici rapporti di dipendenza personale si palesa nella messa in discussione della legittimità dei tradizionali canali di accesso alla sussistenza. Nel 1796, negli «Annals» pubblicati dal *Board of Agriculture*, Young prende le distanze in maniera ancora più marcata dalle proteste dei poveri per i bassi salari e il caro-vita sostenendo la naturale «fluttuazione di ogni cosa», dunque anche della condizione di vita dei poveri, e delegittimando le proteste di chi puntava il dito contro gli accaparratori, distruggendo per questo le loro proprietà. È vero, sostiene Young, che il sistema produttivo e il mercato del lavoro agricolo devono essere gradualmente migliorati, ma in nessun caso questi miglioramenti potranno passare dalle pretese dei lavoratori poveri di non patire la fame in tempi di scarsità:

Misure rapide, violente o eccessive non possono avere successo immediato o, se lo hanno, non possono durare; [...] nel mondo politico, come in quello naturale, tutte le transizioni accelerate sono dannose – *Natura non facit saltus*. Il miglioramento, per durare, deve affermarsi gradualmente ed estendersi con moderazione. [...] In contraddizione con ogni sentimento, ragione, interesse, e in opposizione all'altrimenti uniforme legge della nostra natura dell'auto-preservazione si scagliano le pretese delle *persone che avendo poche risorse, le distruggono*, precipitando spontaneamente dalla scarsità, alla carestia¹⁴⁵.

Se la natura non procede per salti, per analogia la legislazione deve evitare misure «eccessive» che potrebbero aumentare il malcontento dei poveri, piuttosto che calmarlo. La scarsità è per Young un evento naturale cui rispondere con «rimedi occasionali»¹⁴⁶, perlopiù riconducibili alla carità elargita in modo arbitrario dai ricchi proprietari. La sussistenza, in polemica con quanto stabilito a *Speenhamland*, è dunque sottratta al campo del diritto e ricondotta completamente a quello della carità individuale. Se dunque *Speenhamland* aveva tentato di preservare il diritto tradizionale alla sussistenza dentro un quadro caratterizzato dalla crescente influenza del mercato sulla produzione agricola, i suoi critici rigettano la legittimità

¹⁴⁵ A. Young, *Report on the Inquiry Into the General State of the Poor*, in «Annals of Agriculture», XXV, 1796, pp. 350-351; cfr. J. Bonar, *Theories of Population from Raleigh to Arthur Young*, London, Allen&Unwin, 1931, pp. 230-235.

¹⁴⁶ Ivi, p. 349.

di quel diritto, ora capace di veicolare un'aspettativa di radicale rovesciamento dei rapporti diseguali che costituiscono la società commerciale¹⁴⁷.

In due celebri scritti di Edmund Burke che si prendono ora in esame, le *Reflections on the Revolution in France* (1790) e i *Thoughts on Scarcity* (1795), la connessione tra i due volti della crisi costituzionale finora tratteggiata e il loro rapporto con gli eventi rivoluzionari emerge chiaramente:

I livellatori, dunque, mutano e pervertono l'ordine naturale delle cose e appesantiscono l'edificio della società ponendo alla sommità quanto la solidità della struttura necessita alla base. [...] Credete con questo di combattere i pregiudizi, ma siete in guerra con la natura¹⁴⁸.

Con il termine «livellatori», che durante la prima Rivoluzione inglese aveva connotato i radicali desiderosi di suddividere le grandi proprietà e abbassare la franchigia necessaria per accedere al voto, Burke indica quanti pretendono di farla finita con i privilegi dell'antica aristocrazia. I propositi che transitano tra le due sponde della Manica minacciano per Burke l'«ordine naturale delle cose», dove a essere «naturali» sono le gerarchie che strutturano l'edificio sociale e che l'autore contrappone alle pretese di uguaglianza dei livellatori. La posta in gioco della battaglia intrapresa da Burke è la definizione dei limiti delle pretese popolari di benessere, affinché esse non mettano in discussione la costituzione della società.

Con le *Reflections*, una lunga risposta a una lettera di un amico francese che chiedeva a Burke alcune opinioni sui recenti eventi, l'autore coglie l'occasione per rispondere a Richard Price e al suo tentativo di paragonare la Rivoluzione del 1789 alla gloriosa esperienza costituzionale inglese risalente al 1688. Price – noto al tempo in particolare per il suo *Essay on the Population of England* (1780), oltre che per le sue *Observations on Civil Liberty* con le quali aveva dato grande sostegno alla causa rivoluzionaria americana – durante una cena organizzata dalla *Revolution Society* in memoria della gloriosa libertà conquistata un secolo prima, aveva sostenuto pubblicamente l'Assemblea Nazionale, congratulandosi per l'appena conquistata libertà che metteva il popolo francese sullo stesso percorso intrapreso in passato dall'Inghilterra. Con il suo discorso, intitolato *On the Love of Our Country*, Price ritorna sull'esperienza rivoluzionaria inglese affermando che la sua eredità è un problema aperto e che

¹⁴⁷ Sull'incidenza della riforma *Speenhamland* nel contesto economico e sociale in profondo mutamento dell'Inghilterra della seconda metà del XVIII secolo cfr. G.R. Boyer, *An Economic History of the English Poor Law, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 31ss.

¹⁴⁸ E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, cit., p. 49; trad. it. pp. 72-73. Cfr. M. Loughlin, *Burke on Law, Revolution and Constitution*, in «Giornale di storia costituzionale», 29, 1, 2015, pp. 49-60.

gli eventi francesi indicano all'Inghilterra quale percorso seguire per tenere fede al proprio passato. Come già fatto nel caso della lotta d'indipendenza americana, l'autore ricorre al diritto naturale di delegittimare un governo che ha rotto il vincolo di fiducia che lo connette al popolo. Appellandosi ai «principi della Rivoluzione»¹⁴⁹, in particolare la libertà di coscienza e il diritto di scegliere i propri governanti e destituirli in caso di cattiva condotta, Price ne sostiene la perfettibilità nel tempo. La Gloriosa rivoluzione ha certamente aperto le porte all'instaurazione della libertà, ma non ha sciolto tutti i nodi costituzionali, lasciando così spazio per futuri perfezionamenti; la rappresentanza è evidentemente il terreno di contesa più battuto: «l'esempio più lampante dello stato imperfetto in cui la Rivoluzione ha lasciato la nostra costituzione, è la DISUGUAGLIANZA DELLA NOSTRA RAPPRESENTANZA»¹⁵⁰. La crisi costituzionale cavalcata dai radicali è per Price il miglior modo di ricordare, celebrare e perseguire i principi rivoluzionari, ovviando a quelle imperfezioni lasciate in eredità dal passato. Una volta rimessa in movimento la tradizione rivoluzionaria inglese per legittimare le pretese radicali su entrambe le sponde della Manica, Price commenta con ottimismo quanto il presente dischiude agli occhi dei viventi, ovvero la cancellazione di ogni dominio dispotico grazie all'avvento di altre gloriose Rivoluzioni:

Ho potuto di recente assistere ad altre due Rivoluzioni, entrambe gloriose. E ora vedo l'ardore per la libertà attecchire ed espandersi; un generale miglioramento negli affari umani; il dominio dei re sostituito con quello delle leggi, e il dominio degli uomini di chiesa sostituito con quello della ragione e della coscienza. [...] Dopo aver liberato l'America, la luce si è riflessa sulla Francia, e lì si è trasformata in un raggio che ha polverizzato il dispotismo, scaldando e illuminando l'intera Europa! Tremate, voi tutti oppressori del mondo!¹⁵¹

L'entusiastica osservazione del gioco di luci che rischiarà i popoli, finalmente sul punto di compiere quel destino di libertà che la Gloriosa rivoluzione aveva inaugurato, si sofferma sulle rivoluzioni americana e francese, entrambe gloriose e ora capaci di polverizzare i poteri dispotici, suggerendo la possibilità di portare a compimento quello stesso processo anche sul suolo inglese.

A un simile argomento, Burke contrappone il tradizionale ordine delle cose che mostra la necessità della gerarchia e la «stravaganza» di chi ha condotto la Francia così lontano

¹⁴⁹ R. Price, *A Discourse on the Love of Our Country* (4 novembre 1789), London, Powars, 1790, p. 34.

¹⁵⁰ Ivi, p. 39.

¹⁵¹ Ivi, p. 50.

«dall'antico percorso»¹⁵² in nome di un astratto principio di uguaglianza tra gli individui. Il diritto naturale all'uguaglianza, così come quello a una vera rappresentanza rivendicata in nome dell'univoco potere del popolo di scegliere i propri rappresentanti, è squalificato da Burke come un interesse mutevole della «nazione», un «capriccio» e una «moda»¹⁵³ cui contrapporre l'unico principio capace di tenere insieme il corpo politico: il principio storico della successione ereditaria della corona. Nessun corpo politico può essere smembrato in nome di principi astratti (che sono tali perché non trovano riscontro nell'esperienza costituzionale) senza venir meno a quella «disposizione a preservare, unita a un'abilità a migliorare»¹⁵⁴ che perimetrano, per Burke, lo spazio dell'azione politica legittima. L'incontro tra preservazione e miglioramento che, come si è visto, anche Malthus riconosce come unica modalità di intervento accorto sulla costituzione, apre quest'ultima al futuro eludendo le trappole del radicalismo: l'esperimento deve essere l'esito di un'esperienza, non una presa di distanza da essa.

Mentre i leader politici radicali ricorrono all'esperienza francese come esempio visibile e concreto di quanto il popolo inglese può rivendicare per porre fine ai soprusi e alle disuguaglianze perpetrate dall'antico ceto nobiliare, Burke si pone come baluardo in difesa di quanto in passato ha mostrato di funzionare con riconoscibile continuità. Non si può esporre la costituzione britannica al rischio di esser gettata per aria, come se i principi che la sorreggono fossero passibili di contrattazione in un comune scambio commerciale, di baratto o di compravendita:

Su entrambe le sponde della Manica è necessario sottrarsi all'imposizione di quelle merci contrabbandate in illecite stive che alcune persone, con una frode doppia, esportano a voi facendole passare per materie prime di provenienza britannica, ancorché completamente sconosciute al nostro suolo, e poi tornano a introdurre clandestinamente in questo Paese lavorate secondo la più recente moda parigina di una pretesa libertà perfezionata¹⁵⁵.

¹⁵² E. Burke, *Reflections*, cit., p. 41; trad. it. p. 65. Cfr. A. Torre, *Edmund Burke nell'Inghilterra di Giorgio III: politica, costituzione e forma di governo*, in «Giornale di storia costituzionale», 29, 1, 2015, pp. 13-47.

¹⁵³ Ivi, p. 94; trad. it. p. 116; su Burke, con uno sguardo di lungo periodo sulle forme della critica all'Illuminismo tardo settecentesco cfr. P.J. Stanlis, *Edmund Burke, the Enlightenment and the Revolution*, London, Transaction Publisher, 1967; M. Lenci, *Le metamorfosi dell'antilluminismo. Aspetti e itinerari del dibattito sui Lumi nella storia del pensiero politico*, Pisa, Plus, 2007, pp. 75ss; L. Scuccimarra, *Burke*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 231-240.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 157-158; trad. it. pp. 177-178.

¹⁵⁵ Ivi, pp. 25-6; trad. it. p. 49.

Sottrarre la costituzione dalle mani dei mercanti fraudolenti significa sottrarla a chi pensa di poterne disporre a piacimento, nonostante il suo contenuto storico¹⁵⁶. Contro il lume rivoluzionario, che brandisce la ragione come arma con cui recidere ogni rapporto con il governo e il parlamento per rifare lo Stato secondo gli interessi degli uomini, Burke presenta lo Stato come una catena ininterrotta di esperienze sedimentate nel tempo e che connettono gli individui in un legame intergenerazionale:

Uno dei principi primi a cui sono consacrate la società civile e le leggi prevede il timore che i possessori temporanei ed effimeri di quelle [...] agiscano come se fossero i padroni totali. [...] Così l'intera linea di continuità sociale verrà spezzata dall'introduzione di questi mutamenti radicali, che saranno frequenti, numerosi e vari quanto i cambiamenti delle fantasie e delle mode. Nessuna generazione potrebbe legarsi a un'altra. Gli uomini diventerebbero poco più di mosche estive¹⁵⁷.

Quello del rapporto tra generazioni, come testimoniato dall'interpretazione di Price della Gloriosa rivoluzione e da questa citazione burkeana, è un nodo ampiamente dibattuto a quest'altezza storica¹⁵⁸. L'appello alla continuità, ovvero alla preservazione del legame di autorità che connette il passato, il presente e il futuro, risponde al problema di squalificare l'idea che la politica possa essere progettata e la sua forma costituzionale legittimamente rifondata a partire da principi che non ammettono prevaricazione alcuna. Significativamente, è proprio perseverando su questa ripresa radicale della politica come progetto che Paine prima, partendo dai diritti naturali come principio, e William Godwin poi, facendo leva sulla ragione e il suo dominio, criticheranno la posizione assunta da Burke¹⁵⁹.

Il problema della rappresentanza degli interessi del popolo trova, secondo Burke, la propria soluzione nel vincolo che unisce i viventi all'autorità delle generazioni passate: solo ciò che trova espressione nell'esperienza di molte generazioni può essere considerato un elemento della costituzione della società, e un principio peculiare della Costituzione dello Stato. Il riferimento

¹⁵⁶ Cfr. U. Bruschi, *Rivoluzioni silenziose: l'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great Reform Act*, Santarcangelo, Maggioli, 2014, pp. 324ss.

¹⁵⁷ E. Burke, *Reflections*, p. 95; trad. it. p. 117.

¹⁵⁸ Ne dà ampiamente conto nel suo volume P. Persano, *La catena del tempo. Il vincolo generazionale nel pensiero politico francese tra Ancien régime e rivoluzione*, Macerata, Eum, 2007.

¹⁵⁹ «L'obbedienza, ci dicono, deve essere imposta con le buone o le cattive. [...] Per dispensarci dal problema, l'autorità dicono debba essere rivestita da un velo di magica persuasione. [...] Dobbiamo fidarci dei loro sensi, e non trarre conclusioni dai processi incerti della nostra ragione immatura» (W. Godwin, *An Enquiry*, cit., pp. 269-270). Proprio in polemica con la tradizione del razionalismo illuminista si scaglia Burke, contrapponendogli una «ragione storica» in grado di carpire le necessità contingenti e le loro cause sedimentatesi nel tempo: M. D'Addio, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, Milano, Giuffrè, 2008.

alla catena, che in Hobbes rimandava alla forza materiale della legge civile di agire da contrappunto rispetto alla definizione della libertà naturale come «assenza di opposizione»¹⁶⁰, è dunque ripreso da Burke per segnalare l'inviolabilità del legame che connette le generazioni tra di loro, e i singoli individui allo Stato¹⁶¹. Paine, nel suo *Rights of Man*, da attento e polemico lettore delle *Reflections* prenderà di mira proprio questo passaggio suggellando il diritto della generazione vivente di non farsi incatenare da quanto stabilito dagli avi:

Non vi fu mai, né mai vi sarà, né potrà mai esservi un parlamento o una categoria di uomini o una generazione, in nessun paese, che abbia il diritto o il potere di vincolare e disporre della discendenza fino alla «fine dei tempi»; [...] Il parlamento o il popolo del 1688, o di qualsiasi altro tempo, non aveva diritto di disporre del popolo attuale, o di vincolarlo in *qualsiasi forma* [...] Ogni generazione è, e deve essere in grado di affrontare tutte le decisioni richieste dalle circostanze del suo tempo. Si deve provvedere ai vivi e non ai morti. [...] Mr. Burke afferma l'autorità dei morti sui diritti e sulla libertà dei vivi¹⁶².

Un'altra celebre citazione dalle *Reflections* è ancora più esplicita nel tratteggiare l'ombra che Burke intende proiettare sul presente:

La società è certamente un contratto. [...] Ma non si dovrebbe considerare lo Stato come nulla più di un accordo [*partnership*] societario in uno scambio di pepe e caffè [...] Bisogna guardare lo Stato con ben altra riverenza, perché non si tratta di una lega riguardante cose pertinenti solo alla rozza vita animale di una natura effimera e corruttibile. Si tratta di una condivisione di ogni scienza, di ogni arte, di ogni virtù e di ogni perfezione. Dato che i suoi scopi non sono perseguibili se non nel corso di molte generazioni, diviene un'unione non solo fra i viventi, ma fra questi, quanti sono defunti e quanti ancora debbono nascere¹⁶³.

Distinguendo tra società e Stato, Burke afferma che l'«ordine naturale» della prima è il frutto di un accordo artificiale stipulato dagli individui. Così, naturali in società divengono quegli elementi che non possono essere oggetto di contrattazione, semplicemente perché i contraenti

¹⁶⁰ T. Hobbes, *Leviatano*, cit., XXI, p. 222.

¹⁶¹ Cfr. J.C.D. Clark, *Religious Affiliation and Dynastic Allegiance in Eighteenth-Century England: Edmund Burke, Thomas Paine and Samuel Johnson*, in «ELH», 64, 4, 1997, pp. 1029-1067, p. 1038; F.A. Dreyer, *Legitimacy and Usurpation in the Thought of Edmund Burke*, in «Quarterly Journal Concerned with British Studies», 12, 1980, pp. 257-267; G. Claeys, *Republicanism Vs Commercial Society*, in «History of European Ideas», 11, 1989, pp. 313-324, p. 313.

¹⁶² T. Paine, *Rights of Man*, cit., p. 92; trad. it. pp. 121-122. Cfr. su questo R. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 71; M. Battistini, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Padova, Rubettino, 2012, p. 90.

¹⁶³ E. Burke, *Reflections*, cit., p. 96; trad. it. p. 119.

presenti non esauriscono la totalità di quanti hanno pattuito i contorni dell'ordine sociale esistente. Il riferimento alla natura interviene così a rinsaldare quei vincoli che le pretese radicali mettono in tensione, talvolta proprio ricorrendo all'immagine del contratto come strumento di progettazione del futuro *ex-novo*. Lo Stato, per Burke, è altrettanto il frutto di un accordo stratificatosi nel tempo, ciò che lo rende il depositario di tutta la saggezza, arte, virtù e perfezione di cui l'uomo è stato capace nel corso delle generazioni¹⁶⁴. Esso è sì una *partnership*, ma di natura tale da trascendere gli interessi subitanei e individuali dei singoli: esso è il frutto di un accordo morale e, per questo, irrevocabile. Non l'atto del pattuire interessa all'autore, ma il lungo processo che costituisce un altrettanto lungo accordo e che, coinvolgendo diverse generazioni, non può essere disconosciuto da una sola. È su questa base che Burke costruisce la propria risposta conservatrice al progetto scientifico – basato su di un'interpretazione rivoluzionaria del contrattualismo hobbesiano – di fare della politica il laboratorio di sperimentazione di principi non varati dal corso storico.

Al centro del costituzionalismo burkeano vi è la necessaria difesa della riverenza e deferenza che lo Stato deve suscitare ai suoi sudditi. Nell'*Enquiry on the Sublime and the Beautiful* (1757), Burke aveva sostenuto che tali sentimenti hanno origine in tutto ciò che è più grande, potente ed elevato degli esseri umani. Tutto ciò che è potente, minaccioso e tremendo suscita passioni «adombrate d'orrore, [...] passioni miste di terrore e stupore»¹⁶⁵, di timore reverenziale (*awe*) possibile perché lo sguardo dello spettatore viene esercitato da una certa distanza dall'evento (c'è così timore e coinvolgimento, ma non annichilimento soggettivo). Proprio questa distanza garantisce, prima che il sermone di Price scateni la furia che agita le pagine delle *Reflections*, la possibilità per Burke di valutare i primi passi mossi dai rivoluzionari in Francia come uno spettacolo pienamente sublime: «qui ogni nostro pensiero degli affari di casa è sospeso dallo stupore per il sorprendente spettacolo esibito in un Paese vicino – che spettacolo, e che attori! La cosa ha in sé qualcosa di paradossale e misterioso»¹⁶⁶. Il radicalismo politico

¹⁶⁴ Sulla critica della Rivoluzione e l'uso burkeano del contratto in funzione anti-contrattualistica cfr. M. Freeman, *Edmund Burke and the Critique of Political Radicalism*, Oxford, Oxford University Press, 1980, pp. 60ss; J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce, And History*. Cit., pp. 193ss; R. Bourke, *Empire and Revolution. The Political Life of Edmund Burke*, Princeton, Princeton University Press, 2015, pp. 676ss.

¹⁶⁵ E. Burke, *A Philosophical Enquiry Into the Origin of Our Ideas of the Sublime and the Beautiful*, London, Routledge, 1958, p. 68; trad. it. E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, Palermo, Aesthetica, 2002, p. 92. Cfr. R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 557; T. Cristoni, *Passioni sublimi. Politica e immaginazione nelle Reflections di Edmund Burke*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXIV, 1, 2009, pp. 85-96.

¹⁶⁶ E. Burke, *Letter to J. Caufield*, 9 agosto 1789, in A. Cobban, R.A. Smith (ed. by), *The Correspondence of Edmund Burke*, VI, Cambridge, Cambridge University Press, 1967, pp. 9-10.

inglese è quel movimento, perciò, che tenta di ridurre questa distanza di sicurezza che separa la Francia dall'Inghilterra, ma anche la generazione presente dalla possibilità di intervenire radicalmente sul vincolo costituzionale intergenerazionale. La «terribile maestà» e l'«altezza» da cui si staglia la figura del monarca sono quegli elementi che i «livellatori» vorrebbero cancellare, riarticolarlo di pari passo quelle distanze e gerarchie sociali che fondano l'ordine naturale della società. L'insistenza sulla continuità storica dell'esperienza costituzionale britannica emerge dunque come ulteriore elemento in grado di ristabilire una distanza che, se azzerata, porterebbe alla fine della deferenza come tratto peculiare del rapporto suddito-sovrano¹⁶⁷.

Se si volge lo sguardo ai *Thoughts on Scarcity*, quella distanza come sinonimo di deferenza e obbedienza dovute dai sudditi diviene il fondamento del rifiuto della sussistenza come diritto: «provvedere a noi e alle nostre necessità non è fra i poteri del governo. Sarebbe una vana presunzione negli uomini di Stato pensare di poterlo fare»¹⁶⁸. Ciò che Burke è disposto a concedere, per far fronte a una difficoltà naturale cui le classi più svantaggiate della società periodicamente vanno incontro, è l'attivazione di un circuito di carità individuale in sostegno dei più bisognosi:

Ogni volta che un uomo non può rivendicare nulla secondo le regole del commercio e i principi di giustizia, esce da quel settore ed entra nella giurisdizione della misericordia [...] Il modo, il tempo, la scelta degli oggetti e le proporzioni sono lasciati alla discrezione del privato cittadino¹⁶⁹.

I principi e le leggi non si curano della sussistenza, la cui assicurazione passa al più dalla realizzazione di un vincolo morale che unisce, dalle loro reciproche e distanti posizioni, il ricco misericordioso al povero bisognoso. L'argomentazione burkeana colpisce allora esplicitamente le *Poor Laws*, in quanto interferiscono con le «leggi del commercio» che assegnano a ogni merce il suo prezzo in relazione alla quantità messa a disposizione. Così, il discorso di Burke sulla povertà e la sussistenza contempla la pericolosa novità introdotta dalla riattivazione rivoluzionaria del linguaggio dei diritti e, per dare conto dell'insoddisfazione dei lavoratori

¹⁶⁷ Per una ricostruzione della funzione politica del concetto di «deferenza», che si arresta proprio alle soglie dell'«epoca delle grandi aspettative» che ne ridefinisce il contenuto, cfr. J.G.A. Pocock, *The Classical Theory of Deference*, in «The American Historical Review», 81, 3, 1976, pp. 516-523.

¹⁶⁸ E. Burke, *Thoughts and Details on Scarcity*, London, 1795, p. 2; trad. it E. Burke, *Pensieri sulla scarsità*, Istituto Liberale, 2020, p. 9.

¹⁶⁹ Ivi, p. 18; trad. it. pp. 29-30. Sulla rilevanza del trattato di Burke nell'indicare il mutamento di paradigma in corso in quegli anni intorno al diritto all'assistenza cfr. F.M. Di Sciullo, *La povertà nella cultura politica inglese fra Burke e Malthus*, in «Il pensiero politico», 3, 1, 1990, pp. 407-429.

dentro la crisi di sussistenza, squalifica la questione a oggetto di una misericordia che per sua natura include la distanza e la deferenza, nonché l'arbitrio di chi elargisce l'elemosina. Le *Old Poor Laws* riformate a *Speenhamland* non possono più reggere l'urto dei reclami popolari, che devono perciò trovare risposta – per Burke – nelle regole generali dello scambio. La politica burkeana si muove nella tensione tra diritto individuale e pretesa collettiva al fine di disarticolare la seconda in nome dell'inconsistenza storica del primo.

Se nel 1796 Malthus si era appellato al buon senso dei «gentiluomini di campagna» e delle «classi medie» per spezzare il circolo vizioso tra diritto e pretesa, nella seconda edizione dell'*Essay* pubblicata nel 1803 il nesso tra la garanzia del diritto alla sussistenza e la riottosità dei poveri è espresso con somma chiarezza:

Quando i poveri sono abituati a guardare costantemente a queste risorse come se fossero la fonte di ogni bene e di ogni male cui loro incorrono, le loro menti sono necessariamente in uno stato di continua irritazione che esplode contro le classi più alte della società ogni qualvolta la pressione delle circostanze si fa sentire maggiormente¹⁷⁰.

Quando il governo fa della sussistenza un oggetto della politica nazionale trascende i propri limiti rischiando di provocare la «continua irritazione» dei poveri cui in questo modo si insegna, per via istituzionale, che la loro sopravvivenza è politicamente esigibile e alla portata. La distanza temporale e spaziale è anche per Malthus un fattore di stabilità costituzionale. Sussistenza e rappresentanza sono le due «obiezioni» poste alla costituzione che gli eventi bellici di inizio '800 in parte silenziano, ma che riesplodono in coincidenza con la fine delle guerre napoleoniche. È in questo lasso di tempo che Malthus innova il linguaggio costituzionale attraverso il suo sistema scientifico imperniato nel principio di popolazione.

Il lungo scontro anglo-francese, seguito dalle politiche protezionistiche varate nel biennio 1815-1817, rafforza il potere sociale e politico dei proprietari terrieri, senza i quali l'Inghilterra non avrebbe potuto sostenere lo sforzo finanziario richiesto dai conflitti bellici e commerciali con la Francia napoleonica. La fine della guerra porta con sé il rinnovamento delle pressioni popolari per il varo di una riforma che riconoscesse il diritto di voto alle «classi produttive», formula ampiamente utilizzata in polemica con le classi aristocratiche, i cui membri sono definiti dalla stampa popolare *parassiti* che vivono delle tasse del popolo. Dentro questa cornice, la manifestazione di St. Peter del 1819 può essere letta non tanto come un'anticipazione

¹⁷⁰ T.R. Malthus, *Essay on the Principle of Population* (1803), Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 261.

delle prolungate lotte cartiste e unioniste degli anni '30 e '40 del XIX secolo, ma come l'acme di una lunga crisi di legittimazione delle istituzioni politiche britanniche¹⁷¹. Il motto *No Taxation Without Representation!* con cui i coloni del Nord America avevano sintetizzato i motivi della propria aspirazione all'indipendenza dalla madrepatria è non a caso rievocato, sulla sponda europea dell'Atlantico, da una petizione nazionale presentata al parlamento di re Giorgio III nel 1816:

Il Vostro Onorevole Parlamento non rappresenta la Nazione né da un punto di vista costituzionale, né razionale: quando il Popolo smette di essere rappresentato, la Costituzione è sovvertita: la Tassazione senza Rappresentanza equivale a uno stato di Schiavitù¹⁷².

La rivendicazione di un parlamento veramente rappresentativo degli interessi della nazione esprime l'insofferenza popolare di fronte al combinato di disuguaglianza politica ed economica. Ciò che si ritiene intollerabile è una legge elettorale che demanda al voto di poche decine di grandi proprietari l'elezione della maggioranza dei deputati. Ciò, per riprendere il lessico radicale della petizione, stabilisce una sovversione della «Costituzione» cui si deve porre fine instaurando, finalmente, un Parlamento rappresentativo della «Nazione». Per i coloni americani appellarsi al nesso tra rappresentanza e tassazione era stato un modo per invocare i principi della tradizionale costituzione britannica in polemica con la tirannia del parlamento di Sua Maestà¹⁷³; similmente, le associazioni radicali d'Oltremania individuano nelle alte franchigie per l'accesso al voto il segno del tradimento degli ideali della vera Costituzione.

A poche settimane di distanza dal massacro di Peterloo, in una lettera indirizzata all'amico e corrispondente di una vita David Ricardo, Malthus commenta quanto accaduto riconoscendo la pericolosità del temperamento delle folle e delle aspettative coltivate dai partecipanti alla manifestazione:

¹⁷¹ Cfr. R. Poole, *Peterloo. The English Uprising*, Oxford, Oxford University Press, 2019, p. 32.

¹⁷² Home Office Papers, 40/3/5 fol. 944, National Archives, London.

¹⁷³ Cfr. M. Fioravanti, *Costituzione*, cit., pp. 102-104. Il nesso tassazione-legittimità politica emerge chiaramente nel rifiuto dei coloni di pagare tasse ritenute inique e nell'*escalation* di eventi che portarono alla secessione americana dall'Impero; notevole che in quel contesto, con diversi celebri discorsi parlamentari, Burke critichi le politiche inefficaci del governo e a giustificare, così, l'irritazione dei sudditi americani: «All'esperienza, senza il minimo ondeggiamento, per parte mia mi appello [...] Non esiste merce che regga tre penny, o anche un solo penny [di tassa] quando lo stato d'animo generale dei sudditi è segnato dall'irritazione e quando due milioni di persone sono decise a non pagare» (E. Burke, *Discorso sulla tassazione dell'America* (19 aprile 1774), in G. Abbattista, D. Francesconi (a cura di), *Edmund Burke. Scritti sull'Impero*, Torino, UTET, 2008, pp. 11, 17.

Rispetto a quanto è da poco accaduto, e al temperamento della folla [*mob*], non sono certo più incline di prima al Radicalismo, nonostante rimanga un fermo sostenitore di una riforma moderata del Parlamento. Fatico a immaginare una rivoluzione più sanguinosa di quella che credo scaturirebbe dal riconoscimento del suffragio universale e dei parlamenti annuali sotto la spinta di raduni simili a quello appena avvenuto. A queste persone è stato evidentemente insegnato a credere che simili riforme allevierebbero sostanzialmente le loro difficoltà; perciò, qualora si trovassero, come certo accadrebbe, interamente deluse al riguardo, scontri e massacri non potrebbero che continuare fino all'instaurazione di un dispotismo militare¹⁷⁴.

La posta in gioco, per Malthus, è esplicitata dal termine «credere» (*believe*): il rapporto instaurato dagli oratori radicali con le masse ha prodotto in quest'ultime la credenza che le difficoltà da esse vissute abbiano a che fare con le scelte politiche esercitate dal parlamento. Le decine di migliaia di persone che manifestano per l'accesso alla rappresentanza sono squalificate da Malthus mediante l'uso del termine *mob*, un soggetto scomposto perché pervaso da vane illusioni circa le possibilità di migliorare concretamente la propria vita. La presenza pubblica e polemica delle classi popolari pone per Malthus il problema di stabilire le vere cause delle difficoltà che le scontentano per affermare, come ampiamente sostenuto nella sua opera più celebre, che esiste un principio, immutabile ed eterno, con cui ogni membro della società è costretto a fare i conti. Perciò, quando il popolo sceglie la via della protesta, ignaro di quale dovrebbe essere il vero oggetto della propria contesa, esso si comporta per Malthus come una *mob* che espone il Regno al pericolo del dispotismo, che dell'equilibrio costituzionale rappresenta la più dura negazione.

Il radicalismo che accende il temperamento della folla va allora rifiutato in quanto insegna a credere che gli effetti sociali sopra citati siano reversibili in punta di riforma, in quanto nelle leggi risiede la causa di disuguaglianze e ingiustizia. Piuttosto, seguendo Malthus, il principio di popolazione stabilisce la «necessaria» povertà ed esclusione dal godimento di certi diritti di una larga parte della popolazione: la verità contenuta in questo principio si misura nell'ineluttabile fallimento di qualsiasi tentativo di sovvertire radicalmente le dinamiche che esso descrive¹⁷⁵. All'urgenza della rivoluzione annunciata da Jones dopo il massacro di Peterloo fanno perciò eco le parole di Malthus, che scandisce una lunga catena di rapporti di causa-effetto per cui il «massacro» delle folle e il «dispotismo militare» sono l'inevitabile risultato di un'eventuale apertura parlamentare alle eccessive richieste popolari. Le pressioni esercitate da

¹⁷⁴ T.R. Malthus to D. Ricardo (14 ottobre 1819), in P. Sraffa (ed. by), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., VIII, pp. 107-8.

¹⁷⁵ Cfr. R.B. Simons, *Malthus on British Society*, in «Journal of the History of Ideas», 16, 1955, pp. 60-75, p. 65.

queste proteste evidenziano come i principi sono un terreno di contesa, ed è in questa battaglia che si cimenta Malthus sostenendo la verità incontrovertibile del principio di popolazione contro le menzogne avanzate da chi non comprende la natura della libertà civile, e così rischia di farla degenerare nel dispotismo militare.

Già nel 1817 Malthus aveva aggiunto al suo *Essay* un capitolo significativamente intitolato *Effetti sulla Libertà civile della conoscenza della principale causa della povertà*, pensato per rispondere alla nuova ondata di sollevazioni popolari che sarebbe poi culminata nei campi di St. Peter due anni dopo. Qui l'autore aveva anticipato alcuni dei contenuti che sarebbero stati poi ribaditi nella successiva lettera a Ricardo:

Che le classi lavoratrici non siano pienamente consapevoli del fatto che le principali cause delle loro difficoltà siano in una certa misura, e per un certo periodo, irrimediabili, è tutto sommato naturale; [...] Ma bisogna riconoscere che gli oratori e gli scrittori popolari hanno tratto enorme vantaggio da una crisi che ha conferito loro un simile potere. In parte per ignoranza e in parte intenzionalmente, tutto ciò che avrebbe potuto illuminare le classi lavoratrici in merito alla reale natura della loro condizione, e incoraggiarle a sostenere con pazienza questo fardello inevitabile, è stato o sediziosamente tenuto lontano dai loro occhi, o clamorosamente disconosciuto; e tutto ciò che poteva ingannarle, aggravando e incoraggiando il loro scontento, e dando vita a irragionevoli e stravaganti aspettative riguardo al sollievo prevedibile per mezzo di una riforma, è stato loro mostrato sediziosamente. Se in simili circostanze fosse stata approvata la riforma da loro richiesta, è certo che il popolo sarebbe rimasto crudelmente deluso dai suoi effetti¹⁷⁶.

«Naturale», nel quadro qui tratteggiato da Malthus, è un termine che indica quanto è comunemente riscontrabile in società: che i poveri siano scontenti e, in certe fasi in particolare, mal sopportino il fardello della loro condizione, è un dato che si evince con sufficiente regolarità da risultare, appunto, naturale. Ciò che emerge dalla storia del radicalismo britannico tra XVIII e XIX secolo è che quella «potente causa» che Malthus individua nel principio di popolazione deve misurarsi dentro la società con un altro potere, quello acquisito ed esercitato dagli agitatori politici per «mostrare sediziosamente» alle classi lavoratrici che una riforma o, ancora più radicalmente, una rivoluzione, possono stravolgere in meglio la loro vita. Il naturale scontento del popolo è allora il volto manifesto di un'altra natura, quella di un principio intimamente connesso con «la legge della nostra natura»¹⁷⁷ che per affermarsi deve essere scientificamente illuminato, pena il ricorso al dispotismo militare come unica soluzione alle «stravaganti» aspettative del popolo. La società che Malthus pretende di ricondurre a palcoscenico di un

¹⁷⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 257.

¹⁷⁷ Ivi, p. 15.

principio sempre operante si dimostra attraversata da una scissione che ha a che fare con il potere dei principi di produrre una socialità sediziosa, e con la possibilità di far emergere la natura nella sua reale manifestazione sociale. Vi è dunque una tensione interna alla natura che emerge dal confronto con gli inganni, le azioni sediziose e lo stravagante clamore delle folle che immaginano, e in qualche modo si aspettano, di potersi disfare del «fardello inevitabile» che grava sulle loro spalle. Tale tensione si esprime attraverso diverse accezioni dell'occorrenza del termine nei testi di Malthus; spesso utilizzato a indicare la regolarità e persistenza sociale di specifiche catene di causa-effetto, tale pretesa naturalità (necessità) è continuamente costretta a confrontarsi con comportamenti e aspettative tanto irregolari da richiedere l'azione del governo nella direzione di ristabilire le giuste «credenze» presso il popolo. In un momento di particolare sofferenza delle classi più basse della società, gli oratori e gli scrittori radicali cavalcano la crisi puntando il dito contro le istituzioni e le leggi che sorreggono e producono le circostanze esistenti. Per esorcizzare lo spettro del popolo che si manifesta in ogni raduno, petizione, *club* o tumulto per il pane, Malthus ricorre perciò al concetto di popolazione, la cui formulazione aveva attraversato tutto il XVIII secolo. I capipopolo, agitando il naturale scontento delle classi lavoratrici, non possono ambire a migliorare davvero la condizione di chi subisce le conseguenze più feroci della crisi perché nessuna istituzione o riforma può rovesciare il terreno arato dal principio naturale di popolazione. Così, mentre sembra descrivere secondo procedimenti empirici la totalità degli individui indifferentemente, il principio di popolazione veicola un preciso messaggio a quella parte del popolo che avanza pretese generali incomputabili dentro il progetto di «preservazione» e cauto «miglioramento» della costituzione¹⁷⁸.

Per comprendere come il principio di popolazione arrivi a costituire, con Malthus, uno strumento utile a stabilire il limite e il grado di ciò che i poveri possono pretendere nel presente

¹⁷⁸ Il campo di tensione instaurato lungo tutto il Settecento tra il «popolo» e la «popolazione» è stato oggetto di diversi studi a partire dagli anni '70. Foucault ha visto nell'emergere del discorso sulla popolazione una sostituzione del popolo e l'inizio della governamentalità bio-politica (M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005); per una ricostruzione del concetto di popolazione in Foucault si rimanda a A. Pandolfi, *La "natura" della popolazione*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita*, Verona, Ombre corte, 2006, pp. 91-116. Sulla scorta degli studi foucaultiani, alcuni hanno sostenuto il raddoppiamento del popolo (ente politico) nella popolazione (corpo biologico) (Cfr. G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 78-79), o la fine perentoria del popolo come soggetto (P. Amato, *Popolo. Destituzione e filosofia*, in F. Zappino, L. Coccoli, M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 151-164). Nel complesso, appare ormai acquisita in sede storiografica la trasformazione del popolo, nel periodo storico analizzato, da soggetto a oggetto di governo, ferma restando la complessa e «dilemmatica» peripezia settecentesca del concetto (G. Ruocco, L. Scuccimarra, *L'ambivalenza di un concetto*, cit.).

e aspettarsi dal futuro, bisogna volgere lo sguardo verso le pagine in cui l'autore, tra il 1798 e il 1803, ne delinea la forma matematica.

2. Le «ragioni» numeriche del principio

Questa è la prima presentazione dell'argomento alla base dell'*Essay on the Principle of Population* (1798):

Penso di poter formulare in tutta onestà due postulati. Primo, che il cibo è necessario all'esistenza dell'uomo. Secondo, che la passione tra i sessi è necessaria e che pressappoco resterà nello stato attuale. Sin dal più lontano passato dell'umanità, queste due leggi paiono esser state leggi fisse della nostra natura. [...] Considerando dunque ammessi i miei postulati, affermo che il potere della popolazione è infinitamente maggiore del potere che ha la terra di produrre sussistenza per l'uomo. La popolazione, quando non è frenata [*checked*], aumenta in progressione geometrica. La sussistenza aumenta soltanto in progressione aritmetica. [...] Per quella legge della nostra natura che rende il cibo necessario alla vita dell'uomo, gli effetti di questi due poteri ineguali debbono essere mantenuti eguali. Ciò implica l'esistenza di un freno [*check*] forte e costantemente operante che agisce sulla popolazione per la difficoltà di ottenere la sussistenza. Questa difficoltà deve risentirsi in qualche luogo, ed è necessariamente sentita in modo grave da una larga parte dell'umanità¹⁷⁹.

Il principio di popolazione stabilisce il naturale squilibrio tra due poteri e, per i postulati che fanno capo alla natura, il freno necessariamente posto dalla disponibilità di beni alimentari sul cammino dell'aumento della popolazione. Due dati biologici, la passione tra i sessi e la necessità del cibo per sopravvivere, producono tendenze contrapposte che indicano la necessità di meccanismi che ostacolino la corsa della popolazione. La difficoltà di accedere alla sussistenza non potrà che essere, stanti così le cose, la forma più dura assunta da questo meccanismo di riequilibrio, i cui effetti sono tanto certi, quanto indeterminati se osservati dal

¹⁷⁹ T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population* (1798), Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 12-13; trad. it. *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 12-13. Il termine *check* non rappresenta una scelta neutra. Il vocabolo appartiene all'universo semantico della costituzione, e descrive in particolare il bilanciamento e l'equilibrio di quella britannica, almeno dalla pubblicazione dell'*Esprit des Lois* (1748) di Montesquieu. Quando due anni più tardi il volume viene tradotto e pubblicato in inglese da Thomas Nugent, il lemma *check* è utilizzato laddove Montesquieu aveva nominato la capacità di singoli organi o corpi di esercitare un potere contrapposto a quello di altri, così da mantenere in equilibrio la costituzione nel suo complesso. Tenendo a mente questa ricostruzione storica, si è scelto in questa sede di tradurre con "freno" il termine *check*, in quanto tale soluzione è stata adottata sia nell'edizione italiana di riferimento dello scritto di Montesquieu curata da Sergio Cotta (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Torino, UTET, 2002, 2 Voll.), sia dalla traduzione italiana del *Saggio malthusiano* curato da Guido Maggioni già citato.

punto di vista degli individui su cui essi ricadono. «Tale difficoltà deve risentirsi in qualche luogo» è la formula che Malthus utilizza per stabilire una necessità cieca: per mezzo di essa, l'autore dichiara che gli effetti del principio non saranno equamente divisi tra tutti gli appartenenti alla popolazione. I postulati e le verità indisputabili di un discorso tanto generale quanto il termine nudo «popolazione» lascerebbe intendere prefigurano fin dal principio l'esistenza di una differenza specifica dentro l'oggetto analizzato. In effetti, Malthus accantona immediatamente il piano meramente demografico della sua argomentazione, per concentrarsi sul vero motivo d'interesse dell'argomento, già precedentemente introdotto nella prefazione:

è una verità ovvia che la popolazione si mantiene sempre in equilibrio con i mezzi di sussistenza, e molti studiosi ne hanno fatto menzione; ma, per quanto l'autore ne sappia, nessuno scrittore ha svolto un'indagine specifica sui mezzi mediante i quali si realizza tale equilibrio: eppure proprio un esame di questi mezzi costituisce a suo giudizio il più forte ostacolo sulla via di qualsiasi grandissimo futuro miglioramento della società¹⁸⁰.

Il rapporto problematico tra popolazione e società si fonda sull'analisi dei meccanismi che descrivono le dinamiche di crescita della prima e i suoi effetti sulla «perfettibilità» della seconda. Il principio di popolazione sancisce l'esistenza necessaria di una difficoltà avvertita «da una larga parte dell'umanità»; esso è la causa efficiente sempre operante che, determinando che qualcuno subirà più di altri gli effetti brutali di questa legge di natura, fa della disuguaglianza il cardine della società e del suo miglioramento indefinito un'ipotesi inconsistente. Ciò detto, l'indagine di Malthus è completamente rivolta all'analisi dei freni che del principio determinano la realtà tendenziale e degli effetti che l'interazione tra legge generale e comportamenti individuali riversa sulla struttura della società.

Prima di attingere ai fatti e alle esperienze che confermano «la costante opera di freno» esercitata sulla popolazione, secondo modalità affatto omogenee in diversi contesti sociali, l'autore deve rendere conto della formulazione matematica con la quale ha sostenuto la progressione geometrica della popolazione e quella aritmetica delle risorse.

Ho affermato che la popolazione, quando non è frenata, si accresce in una progressione geometrica e che la sussistenza per l'uomo aumenta in una progressione aritmetica. [...] In nessuno Stato a noi noto il potere della popolazione ha mai avuto modo di dispiegarsi in perfetta libertà¹⁸¹.

¹⁸⁰Ivi, p. 3; trad. it. p. 4.

¹⁸¹ Ivi, p. 15; tra. it. p. 16.

L'immagine simbolo del celebre principio di popolazione, quella contornata dalle progressioni che si rincorrono senza mai raggiungere uno stadio di perfetto e stabile equilibrio, è in realtà un esperimento mentale o, ancor meglio, un'ipotesi indimostrabile. Eppure, proprio questa ipotesi indimostrabile presiede all'argomentazione generale per mezzo della quale l'autore pretende di classificare «i mezzi» che continuamente intervengono a determinare la naturale subordinazione dei poveri. L'ipotesi è in sé un esperimento mentale, eppure Malthus non rinuncia a fornire esempi sufficienti a indicare che quella da lui proposta è una tendenza confermata «dall'esperienza effettiva». Ecco il passaggio tratto dalle prime pagine dell'*Essay* in cui l'autore intende dimostrare la bontà della sua ipotesi:

Negli Stati Uniti d'America, dove i mezzi di sussistenza sono stati più abbondanti, i costumi del popolo più puri e di conseguenza minori gli ostacoli ai matrimoni precoci rispetto a qualsiasi altro dei moderni Stati europei, si è riscontrato che la popolazione raddoppia in venticinque anni. Prenderemo come regola questo tasso di incremento, che, per quanto inferiore al massimo potere della popolazione, è il risultato dell'effettiva esperienza, e diremo che la popolazione, quando non sia frenata, continua a raddoppiarsi ogni venticinque anni, ovvero si accresce in ragione geometrica¹⁸².

La terra, d'altro canto, si comporta nei migliori dei casi come segue:

Chiunque vedrà soddisfatte le sue massime aspettative, io credo, se ammetto che con i migliori sistemi possibili, dissodando maggiori quantità di terreno e incoraggiando largamente l'agricoltura, si potrà raddoppiare nei primi venticinque anni il prodotto di quest'Isola. È impossibile presumere che nei venticinque anni successivi la produzione possa raddoppiare di nuovo. Un tale evento contrasterebbe con tutto ciò che sappiamo intorno alle facoltà del suolo. Il massimo che possiamo concepire è un aumento nel secondo venticinquennio pari alla produzione attuale. [...] Si può quindi legittimamente affermare che la sussistenza aumenta in progressione aritmetica¹⁸³.

Nella prima edizione dell'*Essay* qui adoperata Malthus non cita alcuna fonte, nemmeno di carattere prettamente demografico, a sostegno delle sue ipotesi matematiche. L'argomento generale egli afferma di averlo ritrovato in David Hume e in Adam Smith, mentre l'unico ad averlo posto, parzialmente, sotto la stessa luce scelta dall'autore era stato Robert Wallace. William Godwin e Nicolas de Condorcet, i due grandi bersagli polemici sul tema della perfettibilità della società, avevano invece accettato l'esistenza del principio di popolazione, salvo fraintenderne completamente la portata e i reali effetti sociali. A questa penuria di fonti,

¹⁸² Ivi, p. 16; trad. it. p. 17.

¹⁸³ *Ibidem*.

a fronte di un argomento classico della filosofia naturale settecentesca¹⁸⁴, Malthus pone rimedio a partire dalla seconda edizione (1803) del suo scritto. In essa sono presenti numerosi riferimenti, frutto di anni di studio e ricerche sull'argomento di cui si ha testimonianza in uno scambio epistolare con il padre¹⁸⁵, a geografi, viaggiatori, demografi e filosofi. Questo non gli è bastato a sfuggire alle critiche di plagio avanzate sia da autori a lui contemporanei, sia da altri successivi¹⁸⁶; tuttavia, se posto in relazione al problema politico rappresentato dal popolo che si presenta in massa sulla scena pubblica, e alla minaccia che ciò arreca alla stabilità del rapporto tra costituzione sociale e formale britannica, del principio di popolazione malthusiano è possibile isolare un elemento di originalità connesso alla funzione disciplinare e prescrittiva che l'autore gli assegna. Nelle mani di Malthus, il principio è una «causa potente» che produce una «tendenza naturale» da cui la società e i suoi membri non possono prendere congedo. Il principio, in quanto tale, è formalmente indimostrabile; ciò di cui è possibile fare esperienza è il suo carattere tendenziale, visibile negli effetti sociali che produce.

Lo studio di questi effetti e l'indagine sulle possibilità di azione che rimangono all'uomo per migliorare la propria vita sono ciò che maggiormente distingue Malthus dai suoi predecessori. Da questo punto di vista, la seconda come tutte le seguenti edizioni dell'*Essay* riporta in calce un sottotitolo, assente nella prima edizione, a cui vale la pena prestare attenzione visto il parziale mutamento di prospettiva di cui dà conto: *Uno sguardo sugli effetti passati e presenti del principio sulla felicità umana, con un'indagine sulle prospettive di futura rimozione, o mitigazione, dei mali cui dà origine*. Se nella prima edizione tutta l'attenzione è rivolta all'utilizzo del principio di popolazione come «solido ostacolo» sul cammino di perfezionamento della società, a partire dalla seconda edizione maggiore enfasi è posta sui

¹⁸⁴ Cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit., in particolare capp. 2-3; T. McCormick, *Who Were the Pre-Malthusians?*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 25-51.

¹⁸⁵ Si veda J. Pullen (ed. by), *Thomas Robert Malthus: The Unpublished Papers of the Kanto Gakuen University*, V. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, in particolare *Malthus to Daniel Malthus*, 4 febbraio 1799, pp. 63-65, dove Malthus chiede al padre di procurargli il *The Divine Order in the Circumstances of the Human Sex, Birth, Death and Reproduction* pubblicato da Johann Peter Süssmilch nel 1741, gli scritti di Benjamin Franklin sulla popolazione e il volume *The State of the Poor*, l'opera monumentale pubblicata da Frederik Eden nel 1797.

¹⁸⁶ Celebri le canzonatorie note riservate da Karl Marx al reverendo Malthus nel primo libro del Capitale: «gli ammiratori di Malthus non fanno neppure che questi, nella prima edizione della sua opera sulla *Population*, a prescindere da pagine puramente declamatorie, copia, accanto ai preti Wallace e Townsend, quasi soltanto Steuart», o ancora «Malthus, in genere maestro del plagio (tutta la sua teoria della popolazione è un plagio spudorato)» (K. Marx, *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974, V. I, pp. 481, 656). Sulla critica marxiana alla teoria della popolazione malthusiana cfr. R.L. Meek, *Introduction*, in Id. (ed. by), *Marx and Engels on Malthus*, London, Lawrence, 1953; R. Rosdolski, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Bari, Laterza, 1971, pp. 346ss; Y. Charbit, *Economic, Social, and Demographic Thought in the XIXth Century. The Population Debate from Malthus to Marx*, Dordrecht, Springer, 2009.

rimedi e i palliativi che l'uomo può mettere in campo per evitare gli effetti materiali più dolorosi del principio, ferma restando la struttura naturalmente gerarchica della società. Questa modifica risponde al bisogno di dare seguito all'interesse suscitato dal breve scritto del 1798, nonché di rispondere alle numerose critiche suscitate dall'argomentazione sferzante del reverendo. Tra queste ultime, particolare rilievo hanno quelle avanzate dall'*establishment* anglicano, che in effetti spingono l'autore a omettere la sua controversa teodicea e ad accordare, di conseguenza, maggiore spazio al problema dell'azione umana sotto l'egida del principio di popolazione e della disciplina che da esso consegue. Con Malthus, perciò, la popolazione cessa di essere un argomento tutto interno alle speculazioni sull'economia della natura e la bontà di Dio, per entrare stabilmente nell'alveo delle nascenti scienze dell'uomo e della società, senza che ciò comporti una cesura netta tra il lessico teologico e quello politico e sociale.

Quali sono dunque i «freni» che individua l'autore nel 1798, e che sono poi parzialmente rivalutati a partire dall'edizione del 1803 dell'*Essay*? Nel mondo vegetale e animale la mancanza di spazio e nutrimento sono fattori fisici facilmente misurabili che interferiscono con la naturale riproduzione di quelle specie; tuttavia,

gli effetti di questo freno sull'uomo sono più complessi. Spinto a incrementare la propria specie da un istinto egualmente forte, la ragione interrompe il suo impeto e gli chiede se non stia mettendo al mondo un essere a cui non potrà fornire i mezzi di sussistenza. [...] Queste considerazioni sono intese a impedire, e certamente impediscono, che un numero molto grande di persone in tutte le nazioni civili voglia adempiere al dettato della natura unendosi precocemente con una donna. Ma questa limitazione quasi sempre, anche se non necessariamente, produce vizio¹⁸⁷.

La ragione distingue gli uomini dagli animali e dalle piante portando i primi a considerare, data la posizione che occupano in società e le risorse a loro disposizione, se non sia meglio prevenire la nascita di individui destinati alla miseria. Stante l'instinguibile passione tra i sessi, tale contenimento non può che equivalere a un accoppiamento vizioso tra individui non sposati o dediti a pratiche, sanzionabili moralmente, atte a evitare il concepimento. Al fianco del vizio, effetto di un calcolo razionale sull'utilità di non avere dei figli, vi è poi la povertà: «nessuna forma possibile di società può prevenire l'azione quasi costante della miseria su una grande parte dell'umanità»¹⁸⁸.

¹⁸⁷ T.R. Malthus, *Essay*, (1798), cit., p. 18; trad. it. pp. 19-20. Cfr. G. Heinson, O. Steiger, *The Rationale Underlying Malthus's Theory of Population*, in J. Dupaquier (ed. by), *Malthus. Past and Present*, cit., pp. 223-232.

¹⁸⁸ Ivi, p. 21; trad. it. p. 22.

Fin qui, dunque, vizio e miseria sono gli unici effetti possibili del potere frenante che la scarsità sociale delle risorse esercita sull'aumento della popolazione. Se presso i «selvaggi» e i «popoli antichi» pratiche viziose di contenimento della popolazione (come gli infanticidi, ad esempio) si accompagnano al «destino di miseria generalizzata derivante dalla mancanza di risorse»¹⁸⁹, è chiaro per Malthus che le «nazioni civilizzate» hanno abbandonato quelle istituzioni e quei costumi più deprecabili che contrastano l'aumento sproporzionato della popolazione. Eppure, sostiene l'autore,

esaminando gli Stati più importanti dell'Europa moderna, troveremo che attualmente il progresso della loro popolazione è alquanto lento, anche se questa è aumentata in maniera assai considerevole dal tempo in cui erano nazioni di pastori; invece di raddoppiare di numero ogni venticinque anni, essi hanno bisogno a questo fine di tre o quattrocento anni, o anche più. [...] la previsione delle difficoltà relative al mantenimento della famiglia agisce come freno preventivo, mentre le effettive privazioni di alcuni membri delle classi inferiori, che impediscono loro di fornire il cibo e le cure necessarie ai propri figli, agisce come freno positivo al naturale aumento della popolazione¹⁹⁰.

Questo passaggio, in cui l'autore afferma nuovamente che il potenziale effettivo di moltiplicazione della popolazione è ben al di sotto del suo potere naturale ipotizzabile, pone diversi problemi. Innanzitutto, il dato statistico che la popolazione non raddoppia ogni venticinque anni è il punto di partenza per una lettura e una valutazione dei fatti, dei comportamenti e delle istituzioni esistenti. Così, l'indimostrabile legge delle ragioni aritmetiche e geometriche diviene la lente attraverso cui ogni fenomeno viene filtrato e ponderato; quegli stessi fatti sociali di cui è possibile fare esperienza e che sono presentati come il riferimento privilegiato di ogni verità filosofica, vengono richiamati da Malthus a dimostrazione di una teoria fondata su un principio indimostrabile. È questo il primo livello di utilizzo politico della scienza rinvenibile nei testi malthusiani: stante la naturale crescita geometrica della popolazione, il fatto della sua inesistenza è presentato come quel dato universalmente riconoscibile, e per questo indisputabile, che da solo prova l'esistenza di un freno sempre presente. Tali *checks* sono per Malthus naturali e sociali allo stesso tempo, perché rappresentano un elemento di regolarità interna ai processi sociali e, contemporaneamente, giustificano la divisione necessariamente diseguale del potere che quei processi confermano. I freni «positivi» e «preventivi» contrastano formalmente la tendenza della popolazione a sbilanciare il rapporto

¹⁸⁹ Ivi, p. 25; trad. it. p. 27.

¹⁹⁰ Ivi, p. 31; trad. it. pp. 35-36.

con le risorse, mentre indicano agli individui poveri quali comportamenti assumere dentro una società data.

Nel capitolo XIII della prima edizione dell'*Essay*, nel pieno della polemica contro il sistema di uguaglianza sostenuto da Godwin, Malthus attinge direttamente all'autorità scientifica di Isaac Newton per neutralizzare la pretesa avanzata dall'avversario che un giorno la mente governerà il corpo estinguendo ogni passione, compresa quella sessuale. Per farlo, Malthus sostiene che nessun principio universale è astrattamente applicabile alla realtà senza aver prima considerato l'esistenza di molteplici fattori perturbativi. Così facendo, l'autore arricchisce il lessico scientifico del principio di popolazione e fornisce utili indicazioni per comprendere il rapporto tra la sua natura formale e il carattere prescrittivo che lo connota:

Non era questo il modo di filosofare di Newton. Pochissime proposizioni generali si rivelano esatte quando applicate a un oggetto specifico. La luna non si mantiene nella sua orbita intorno alla terra, né la terra nella sua orbita attorno al sole, per una forza che varia soltanto in ragione inversa ai quadrati delle distanze. Per rendere la teoria generale atta a spiegare le rivoluzioni di questi particolari corpi celesti, fu necessario calcolare esattamente la forza di disturbo del sole sulla luna e della luna sulla terra; [...] affermare che gli stimoli fisici dell'uomo non agiscono con grande vigore su queste decisioni in quanto forze di disturbo, significa sostenere una tesi che si pone, a mio parere, in curiosa contrapposizione con la giusta teoria su questo problema e in palpabile contraddizione con tutti i dati dell'esperienza¹⁹¹.

Il riferimento a Newton, in questa sede, non è un mero omaggio, ma un elemento costante nella trattazione malthusiana: con queste parole il reverendo dimostra di voler fare propria l'idea del mondo come «sistema» in cui forze e movimenti si combinano in maniera tanto complessa che solo una magistrale sintesi di matematica ed esperimento può permettere di distinguere le diverse componenti in gioco. Il principio di popolazione di Malthus, analogamente alla legge di gravitazione universale di Newton, descrive la forma di un movimento puro (naturale), aprendo alla necessaria osservazione del sistema su cui il principio agisce (la società) e ai fattori che al suo interno ne turbano, frenano, contraddicono, ma in definitiva costituiscono l'andamento. Più che sull'armonia e l'equilibrio stabiliti su un piano generale dall'interazione dei corpi descritta dalle leggi di Newton, Malthus si concentra sui fattori impercettibili, i contrasti continui operati dalle «azioni e reazioni» delle forze che rendono la società un oggetto sfuggente e la natura uno spettacolo tragico.

¹⁹¹ Ivi, p. 104; trad. it. p. 125.

Un esempio perspicuo a tal riguardo è presente nell'appendice all'edizione del 1817 dello stesso scritto. In quel luogo Malthus risponde, ricorrendo alle leggi della dinamica, a un recente scritto sulla popolazione pubblicato da John Weyland. Lo stesso proiettile sparato in condizioni diverse, spiega Malthus, percorre una traiettoria specifica a seconda delle forze esterne che incontra: «la varietà dei raggi d'azione dipende da questi ostacoli», e

la *tendenza naturale* a percorrere un certo raggio è sempre la stessa, e il raggio effettivo [...] è il frutto di queste alterazioni prodotte da una resistenza esterna, per cui non vedo come il filosofo politico e morale potrebbe procedere nelle proprie indagini seguendo principi opposti a questo¹⁹².

Nel descrivere il moto dei corpi, partendo dall'effettivo moto osservato e riprodotto per via sperimentale, Newton era dovuto ricorrere all'introduzione di un freno esterno (l'attrito) per elaborare equazioni che descrivessero accuratamente la realtà; analogamente, Malthus sostiene che in politica è richiesto partire dall'osservazione dei fatti esperibili per poi risalire per via matematica alla legge che meglio descrive la «tendenza naturale» dei fenomeni sociali e politici. E non a caso, tra i tanti critici che avrebbe potuto scegliere di confutare, Malthus si scaglia proprio contro Weyland. Nei suoi *Principles of Population and Production* (1816) egli aveva sostenuto l'ipotesi malthusiana di condurre la propria analisi della popolazione muovendo dall'esperienza e dalla descrizione storica di diversi contesti sociali, ma da una simile analisi aveva tratto conseguenze opposte a quelle malthusiane: per lui, è l'aumento della popolazione a stimolare l'incremento della produzione agricola, e non viceversa, dunque la crisi di scarsità alimentare non trova giustificazione alcuna nel principio di popolazione¹⁹³. Ancora più radicalmente, e con un tono ironico che non manca di accendere la seguente risposta malthusiana, Weyland critica il modo in cui Malthus aveva preteso di stabilire una tendenza capace di indirizzare *a priori* la lettura dei fatti sperimentabili:

I riferimenti storici [di Malthus] sembrano esser stati fatti con mente predisposta a una teoria in essa già impressa e al solo scopo di trovare fatti che potessero poi corroborarla. [...] L'origine degli errori nella trattazione del principio di popolazione sembra essere l'assunzione di una tendenza all'aumento della specie, più rapida di quanto possa essere osservato in qualsiasi società particolare, che è naturale e teoricamente possibile in ciascuna di esse. [...] Mi sembra un modo di ragionare tanto valido quanto sarebbe

¹⁹² T.R. Malthus, *Essay*, (1817), cit., p. 374.

¹⁹³ Su questo punto, e in generale sul rapporto tra Malthus e i suoi critici ottocenteschi, una buona ricostruzione è presente in J.R. Poynter, *Society and Pauperism*, cit., pp. 161-185; J.P. Huzel, *The Popularization of Malthus in Early Nineteenth-Century England*, London, Routledge, 2016.

quello di assumere l'altezza del gigante irlandese come standard naturale di altezza di ogni uomo, per poi definire ogni ragione immaginabile che impedisce agli uomini di raggiungere quell'altezza, dei *freni* alla loro crescita¹⁹⁴.

Da questa diatriba emerge quanto il riferimento all'esperienza e alla scientificità del metodo di indagine utilizzato sia un terreno di battaglia aspramente conteso: se Weyland, con la similitudine del gigante, coglie evidentemente un punto cruciale della strategia retorica e politica malthusiana, il reverendo ritorna agilmente a Newton e alle leggi della meccanica per giustificare il rapporto tra principi ed esperienza da lui stabilito. A quest'altezza, il rimando al metodo newtoniano rappresenta la possibilità di muoversi tra realtà empirica e principi teorici generali per tramite del linguaggio matematico, di costruire cioè un discorso scientifico sulla società capace di «calcolare le forze perturbanti» che agiscono al suo interno riconducendole a una tendenza naturale, perciò incontestabile nei suoi effetti materiali. L'esempio del proiettile, come quello più generico delle forze sprigionate dai corpi celesti, è davvero rivelatorio: nel teorizzare l'esistenza di una «tendenza naturale» che dia conto del sostrato che necessariamente sottende l'esistente Malthus afferma, parallelamente, il carattere circostanziato e sfuggente dell'oggetto osservato (la società). La cogenza del principio generale dipende, in ultima istanza, dalla sua capacità di farsi strumento pratico, cioè di comprendere i rapporti e le forze sociali che agiscono nel presente. Tra queste e il principio esiste sempre un certo grado di divaricazione espresso dalla tensione interna al testo malthusiano tra coppie di termini quale naturale/effettivo o regolare/irregolare. Se è vero che il problema politico di Malthus è rappresentato dalla crisi costituzionale approfondita dalle false credenze ispirate alle classi lavoratrici dagli agitatori, in tale divaricazione è possibile leggere non solo la giustificazione della miseria come effetto naturale del principio di popolazione, ma anche l'individuazione dello spazio di azione politica del governo e delle istituzioni. A questi Malthus assegna il compito di assecondare la tendenza della natura e mostrare ai poveri le vere cause della loro condizione.

Il principio di popolazione esprime così uno squilibrio drammatico tra poteri riproduttivi e forze che continuamente spingono l'umanità, in «perenne conflitto per lo spazio e per il cibo»¹⁹⁵, sulla soglia della crisi. I freni che contrastano l'incedere del progresso e ne perimetrano le possibilità sono un ostacolo insormontabile: «questa naturale ineguaglianza dei due poteri, della popolazione e della produzione della terra, [...] costituisce quella grande difficoltà che a

¹⁹⁴ J. Weyland, *The Principles of Population and Production, As They Are Affected by the Progress of Society*, London, Baldwin, 1816, pp. 16-17.

¹⁹⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 26; trad. it. p. 29.

me appare insormontabile sulla via della perfettibilità della società»¹⁹⁶. La formulazione matematica di questo principio generale è allora un'espressione che permette di trasformare l'intero campo del sociale in un gioco stocastico in cui a ogni fattore del calcolo corrisponde una tendenza naturale che deve indirizzare l'attenzione del governo e delle istituzioni¹⁹⁷. Il principio di popolazione è universale proprio perché afferra, con il suo rigore matematico/formale, una tendenza indimostrabile connaturata a ogni società; esso costituisce così il criterio di giudizio e descrizione cui ricorrere per giustificare l'universalità di certi fenomeni (la povertà) e istituzioni (la proprietà e il matrimonio innanzitutto), o sanzionare quei comportamenti (il vizio) e quelle leggi sociali (come le *Poor Laws*) che da quel percorso tracciato dal principio tendono a prendere congedo. La popolazione non è l'oggetto della scienza malthusiana: inclusa in un principio, essa diviene il centro di gravitazione dei fenomeni sociali che la scienza intende descrivere e valutare e che perciò ne costituiscono il principale campo di indagine.

Ciò che resta da analizzare, per concludere questa prima trattazione della 'forma' del principio di popolazione, è la parziale riclassificazione dei freni operata a partire dall'edizione del 1803 dell'*Essay*. Fin dalla prima edizione essi erano stati suddivisi in «preventivi» e «positivi», dove i primi costituivano una categoria specifica alla specie umana: alla base della loro esistenza riposa la facoltà di «fare un calcolo sulle conseguenze distanti nel tempo»¹⁹⁸. Se nella prima edizione l'autore si era limitato a notare che quasi sempre a questo calcolo e ritardo nell'unione matrimoniale si accompagnano comportamenti viziosi, a cinque anni di distanza egli affianca al vizio la possibilità del «contenimento morale». Di seguito il passaggio in cui tale distinzione viene presentata:

Un rapporto promiscuo al punto da prevenire la nascita dei figli sembra degradare nella maniera più indegna il carattere umano. Tale comportamento non può essere privo di effetti sugli uomini, e nulla può essere più ovvio della sua tendenza a degradare il carattere femminile distruggendo ogni sua caratteristica più amabile e notevole. [...] Esaminando, dunque, gli ostacoli all'aumento della popolazione che ho classificato come freni preventivi e positivi, apparirà che sono infine risolvibili in contenimento morale, vizio e miseria. Dei freni preventivi, il contenimento dal matrimonio che non è seguito da gratificazioni irregolari può correttamente essere denominato contenimento morale¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Ivi, p. 14; trad. it. p. 14.

¹⁹⁷ Cfr. I. Hacking, *Il caso domato*, Milano, il Saggiatore, 1994, pp. 1-10; pur non considerando il caso malthusiano, Hacking mette in relazione la nascita della statistica con l'affermazione delle scienze sociali a inizio '800, sottolineando con particolare enfasi la tensione tra «natura» ed «eventi» che esse stabiliscono.

¹⁹⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 21

¹⁹⁹ Ivi, p. 23.

L'introduzione del «contenimento morale», la capacità di procrastinare il matrimonio senza nel mentre indulgere in comportamenti sessuali «irregolari», è stata letta in sede interpretativa come la prefigurazione di una decisiva svolta «istituzionalista» di Malthus nell'approccio al problema della povertà²⁰⁰. Ciò che è indubbio è che a partire dal primo decennio dell'800 Malthus accorda più spazio e attenzione alle possibilità di mitigare, soprattutto per opera del governo, gli effetti più duri del principio di popolazione; tale possibilità passa sempre e comunque da una responsabilità, un comportamento cui gli individui devono essere indotti in quanto i suoi effetti riguardano la società nel suo complesso. L'introduzione del «contenimento morale», perciò, complica notevolmente la discussione malthusiana della popolazione aprendo un problema di definizione del rapporto tra individuo e società destinato a caratterizzare tutte le edizioni successive dell'*Essay*. Una nota particolarmente densa, solo parzialmente modificata nel 1817, chiarisce la natura di questo rapporto tra individuo e società:

La gratificazione di tutte le nostre passioni ha come effetto immediato la felicità, non la miseria; e in casi individuali persino le conseguenze più remote (almeno in questa vita) ricadono nella stessa casistica. Non dubito che siano esistite connessioni irregolari con le donne che hanno aumentato la felicità di entrambe le parti in causa, e che non hanno ferito alcuno. [...] Non di meno, esse rimangono evidentemente viziose, perché così denominiamo qualsiasi azione la cui tendenza generale è di produrre miseria, qualsiasi sia il suo effetto individuale; nessuno può dubitare che la tendenza generale di un rapporto illecito tra i sessi sia di ledere la felicità della società²⁰¹.

Siamo di fronte a una variante della stessa tensione già riscontrata nella polemica con Weyland: la dialettica tra «casi individuali» e «tendenza generale». In questo contesto, la preponderanza accordata da Malthus alla tendenza generale nella valutazione morale di un comportamento individuale indica la possibile discrasia tra la felicità del singolo e quella della società. «Irregolari» sono le connessioni tra individui che non si accordano con la struttura

²⁰⁰ Cfr. H.E. Jensen, *The Development of T.R. Malthus' Institutional Approach to the Cure of Poverty: From Punishment of the Poor to Investment in Their Human Capital*, in «Review of Social Economy», 57, 4, 1999, pp. 450-465; F.M. Di Sciullo, *Stabilità sociale ed equilibrio costituzionale nella transizione di Malthus dall'abolizionismo al riformismo*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, cit., pp. 305-340, interpreta questo passaggio alla luce del problema costituzionale che sempre più incide nella discussione malthusiana della popolazione e del contenuto di disciplina veicolato dal principio.

²⁰¹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), p. 24; sul punto è notevole la critica che a Malthus giunge da Jeremy Bentham, il quale rifiuta sulla base del principio dell'utile la validità e il potenziale normativo del comando dell'«ascetismo»: «nel sistema dell'utile, il contenimento morale [...] implica due effetti che ben pochi si esimerebbero da definire un male: 1. Perdita di piacere [...] 2. Dolore effettivo» (J. Bentham, *Not Paul But Jesus* (1823), London, The Bentham Project, UCL, 2013, p. 36); cfr. P. Schofield, *Bentham*, London, Continuum Publishing Group, 2009, pp. 116-136; P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, cit.

sociale complessiva, la quale determina a priori la loro liceità. La scienza della morale, fondata sul calcolo finalizzato al raggiungimento della felicità, è scienza compiutamente «della società» in quanto ha «la felicità della società», anche a scapito di quella individuale, come oggetto²⁰². La scienza della morale è scienza della società perché coglie i comportamenti individuali all'altezza dei loro effetti sociali e li sanziona in ragione della tendenza generale che essi esprimono. La morale valutata in ragione del principio di popolazione non è dunque aprioristica, ma elaborata sulla base degli effetti che i comportamenti individuali mettono in moto; essa si fonda sul rifiuto del principio della fusione naturale degli interessi e apre alla necessità di introdurre meccanismi di adeguamento delle aspettative individuali ai bisogni della società nel suo complesso²⁰³. Parte della cosiddetta «svolta istituzionalista» ha a che fare precisamente con il problema, altrimenti irrisolto, di esercitare un potere disciplinare sugli individui, i loro comportamenti e le loro aspettative.

3. La potenza dei numeri e un problema di disciplina

Si è detto che Malthus, nella redazione della prima edizione del suo *Essay* sulla popolazione, non ha particolare cura di inserire esplicitamente il proprio argomento nella tradizione di pensiero che lo ha preceduto. D'altra parte, è risaputo che l'edizione del 1798 viene pubblicata come pamphlet anonimo sull'onda di un'accesa discussione avuta con il padre (rousseauiano e vicino al radicalismo dell'ambiente di Cambridge) sulla recente pubblicazione da parte di William Godwin dell'*Inquiry on Political Justice* (1793)²⁰⁴. Nella prefazione del 1798 Malthus sostiene di esser partito da un'«idea che non ho mai incontrato prima»²⁰⁵, ovvero che il principio di popolazione è la causa potente e naturale che da sempre ostacola il cammino di progressivo perfezionamento dell'umanità.

Lungo tutto il XVIII secolo il progresso si afferma come concetto cardine dell'Illuminismo e come vettore di una specifica modalità di intendere la storia e la sua necessaria espressione

²⁰² Cfr. S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus's Virtue Ethics*, cit., pp. 2-13.

²⁰³ Questa la posizione espresso nel classico studio di E. Halévy, *The Growth of Philosophic Radicalism*, cit., p. 247. Tra le recenti rivalutazioni del contributo di Halévy si segnala quella di M. Tesini, *Radicalismo filosofico. Per una rilettura di Elie Halévy*, in «Giornale di storia costituzionale», 9, 1, 2005, pp. 150-182.

²⁰⁴ Cfr. G. Gilbert, *Introduction*, in T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., pp. vii-viii; D. Winch, *Introduction*, in T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. vii-ix; B. Stapleton, *The Origins of the Principle of Population?*, in M. Turner (ed by), *Malthus and His Times*, cit., pp. 19-39.

²⁰⁵ T.R. Malthus, *Essay*, (1798), cit., p. 3; trad. it. p. 3.

futura²⁰⁶. Quello della popolazione diventa, specialmente dentro la variegata scuola illuministica scozzese, un tema classico della filosofia e della teologia naturale, tale da rendere la demografia una scienza empirica ancella della teologia e della morale²⁰⁷. Il dominio del numero impone la sua logica in tutti i campi del sapere perché con esso è possibile mettere ordine nella complessità e varietà della natura, misurando contestualmente l'eccellenza dell'opera di Dio nell'abbondanza delle specie create e delle risorse messe a disposizione dell'uomo, sua creatura prediletta. Contare le specie e le popolazioni equivale a ricercare una regolarità interna alla varietà della Creazione per misurare la potenza di Dio, della natura e delle nazioni. Parallelamente, il linguaggio dell'equilibrio²⁰⁸, dell'armonia e del progresso informa la nascente economia politica e ara il terreno su cui si innesteranno le visioni progettuali di pensatori come William Godwin e il marchese di Condorcet. In questo quadro ottimista sulle sorti progressive dell'umanità intera il pamphlet malthusiano del 1798 si appropria della categoria di progresso, per rovesciarne il contenuto²⁰⁹. Contro il progresso dalla portata «indefinita» e «illimitata», Malthus afferma una diversa accezione del termine, ancorata al formalismo newtoniano. Con estrema sintesi, quasi a scattare un'istantanea di tale rovesciamento, Malthus chiarisce la sua posizione attingendo al lessico politico della melanconia:

La visione che l'autore fornisce della vita umana è dominata da una tinta melanconica; eppure, egli è consapevole di aver tratto queste tinte fosche dalla convinzione che esse siano proprie del quadro, e non del suo occhio malconco, o di una sua predisposizione fisiologica²¹⁰.

²⁰⁶ Cfr. R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 175; per una ricostruzione della riflessione koselleckiana sul moderno come apertura di un nuovo ordine temporale si rimanda a L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, cit.

²⁰⁷ Cfr. A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, cit., p. 37.

²⁰⁸ Il tema dell'equilibrio come forma specifica dei rapporti sociali ed economici, nonché come immagine delle virtù connesse ai sistemi politici, è stato ampiamente indagato in sede storiografica. Si vedano, almeno, M.S. Anderson, *Eighteenth-Century Theories of the Balance of Power*, in R. Hatton, M.S. Anderson (ed. by), *Studies in Diplomatic History*, London, String Press, 1970, pp. 180-195; O. Mayr, *La bilancia e l'orologio. Libertà e autorità nel pensiero politico dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 139ss; B. Accarino, *Immagini filosofiche dell'equilibrio*, in Id. (a cura di), *La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio*, Verona, Ombre corte, 2003, pp. 13-68;

²⁰⁹ Il complicato intreccio di posizioni assunte da progressisti e conservatori intorno al problema del rapporto tra popolazione e povertà, così come il ruolo di spartiacque giocato dal *Saggio* malthusiano, sono analizzati da F.M. Di Sciullo, *Malthus, Thompson e il problema del progresso sociale*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 5, 1987, pp. 99-122.

²¹⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 4; trad. it. p. 5.

Prendendo le distanze dal proprio oggetto di indagine, Malthus rivela fin dalle prime pagine del proprio *opus magnum* la radicale inversione operata sul significato del concetto di popolazione. In effetti, sostenere che il principio di popolazione getta tinte melanconiche sul destino dell'umanità significa che la «melanconia» è l'attributo per eccellenza della vita umana in questo mondo, un tratto specifico della posizione in cui l'uomo è stato posto sulla terra, affetto dalle proprie passioni e impossibilitato a soddisfarle stante il carattere conflittuale del rapporto con la natura finita che lo circonda.

Nella sua accezione moderna, risalente almeno agli anni '40 del XVII secolo, la melanconia indica uno stato di prostrazione dovuto al mancato riconoscimento di quanto si desidera. Ancora più precisamente, essa è la predisposizione precipua di quegli individui che proiettano nel futuro la stessa condizione di prostrazione che li affligge nel presente²¹¹. Nello specifico, per Malthus la vita umana è melanconica perché tutto il male che la distingue, e che è possibile osservare nel presente come nel passato, è tanto necessario da riguardare anche il futuro della società e degli individui che la compongono, dotati solamente di limitate possibilità palliative degli effetti più dolorosi del principio. Il quadro fosco e melanconico che i pensatori del progresso prevedevano sarebbe stato infine rischiarato dal trionfo della verità e della giustizia è per Malthus una condizione che perennemente affligge gli individui: la mente non sta nel mondo soggetta alla perfettibilità, ma in uno stato di probazione e prostrazione in cui il male è una parte necessaria dell'esistenza umana sulla terra. Che la vita umana sia melanconica significa, infine, che per molti («una larga parte della popolazione», si è detto) la vita in società non può mai garantire un riconoscimento duraturo del contenuto delle proprie aspettative e dei propri bisogni:

²¹¹ La ricorrenza della malinconia nel dibattito politico, morale e religioso moderno è stata largamente riconosciuta in sede interpretativa. Il classico R. Klibanski, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione, arte*, Torino, Einaudi, 1983, fornisce una ricca ricostruzione generale della presenza del lemma nella cultura occidentale dall'età antica all'incisione di Dürer *Melancholia I*. Altri, come M. Bell, *Melancholia: The Western Malady*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; B.M. D'Ippolito, *Geometria e malinconia. Mathesis e Meditatio nel pensiero moderno*, Genova, Marietti, 1992; W. Lepenies, *Melanconia e società*, Napoli, Guida Editori, 1995; P. Schiera, *Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno*, Bologna, il Mulino, 1999; M. Simonazzi, *La malattia inglese: la melanconia nella tradizione filosofica e medica dell'Inghilterra moderna*, Bologna, il Mulino, 2004 hanno evidenziato alcuni caratteri rilevanti della presenza della malinconia nel pensiero politico, sociale e scientifico moderno. Infine, con il suo studio su Robert Burton, A. Gowland, *The World of Renaissance Melancholy: Robert Burton in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, ha mostrato la connessione del tema malinconico con quello della sedizione e, perciò, della disciplina, che con Hobbes entrerà poi stabilmente nel canone del pensiero politico moderno. Su quest'ultimo punto, mi permetto di rimandare al mio J. Bonasera, «*Il sedizioso muggito di una nazione turbata*». *Malinconici e profeti nel pensiero politico di Thomas Hobbes*, in «Filosofia politica», 1, 2019, pp. 137-152.

Mi pare, ove non sia lontano dalla realtà il rapporto da me stabilito tra incremento naturale della popolazione e degli alimenti, [...] che questa necessaria oscillazione, questa causa sempre sussistente di miserie periodiche, sia sempre esistita sin dall'inizio della storia umana, esista attualmente e sempre continuerà a esistere, a meno che non si verifichi un deciso mutamento nella costituzione fisica della nostra natura²¹².

«Oscillazione» è il termine ricorsivo che descrive la condizione di miseria in cui continuamente rischiano di ricadere i poveri; essi non sfuggono, perciò, al ricorrere di periodi «retrogradi», cioè al possibile peggioramento nel tempo della loro condizione. Così, sintetizzando *à la* Newton questa teoria con una semplice formula matematica Malthus rovescia l'equilibrio naturale che aveva governato il rapporto tra popolazione e risorse nella tradizione illuministica e spezza ogni sogno di progresso armonico a sua volta favorito, peraltro, dall'imperante immagine newtoniana del mondo di cui anche quella tradizione si era appropriata. Con Malthus, quell'immagine racconta del trionfo della dura legge della necessità che vincola il progresso dentro i limiti indicati dall'esperienza («la costituzione fisica della nostra natura») e naturalmente posti dal principio di popolazione. La natura non cessa mai di tormentare gli uomini e le istituzioni non possono cancellare l'insopprimibile portato melanconico del rapporto che l'umanità intrattiene con la natura.

Dopo aver posto la melanconia, nell'*incipit* del 1798, come dato ineludibile che riguarda tutta l'umanità, nelle edizioni seguenti dell'*Essay* il lemma ricompare più volte a definire uno scenario sociale conflittuale; ovvero, essa non indica più solamente una passione individuale, ma un esito sociale dell'azione politica della folla (*mob*):

Una folla, che generalmente consiste nella crescita di una popolazione ridondante, mossa dal risentimento e da sofferenze reali, ma completamente ignorante rispetto alle loro cause, è tra tutti i mostri il più fatale per la libertà. [...] Se cose simili dovessero ripresentarsi spesso (una ricorrenza che abbiamo tutte le ragioni di temere visto lo stato presente del paese) la prospettiva che si spalancherebbe ai nostri occhi sarebbe estremamente melanconica²¹³.

Secondo un tracciato rinvenibile lungo tutta l'età moderna²¹⁴, nel testo malthusiano la melanconia transita dalla sfera individuale a quella sociale: essa resta l'indicatore di un malcontento necessariamente diffuso tra una larga parte dell'umanità, ma contempla anche l'effetto sociale e politico che da quella passione può risultare e che a ogni costo bisogna evitare.

²¹² T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 66; trad. it. p. 80.

²¹³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 244-245.

²¹⁴ Cfr. P. Schiera, *Specchi della politica*, cit., pp. 275-285.

A quest'altezza, la melanconia come condizione condivisa nomina un problema che il suo rovescio, la disciplina, deve farsi carico di tenere sotto scacco. È proprio il nesso tra melanconia e disciplina a completare il quadro della condizione cui l'uomo deve conformarsi, secondo Malthus: «ho sempre considerato il principio di popolazione una legge particolarmente idonea a uno stato di disciplina e prova [*trial*]»²¹⁵. Il problema del reverendo è allora quello di stabilire, contro il popolo che agisce come *mob*, – e l'edizione appena citata del 1817 risente fortemente del ritorno dell'urgenza radicale dopo gli anni bellici – un potere disciplinare capace di contrastare gli effetti fatali della melanconia o, il ché è ugualmente vero, la melanconia come effetto fatale della *mob*. Le sofferenze patite dalla «popolazione ridondante» sono reali, portano con sé una «verità», come Malthus aveva sostenuto nel 1796; contro di esse, o meglio per una loro canalizzazione disciplinata, egli ricerca allora un'altra verità: la necessità della rinuncia, della miseria, della povertà e, in un'ultima istanza, della disuguaglianza. Il loro riconoscimento quali vere e, almeno in una certa misura, inevitabili cause del risentimento provato dalla folla è alla base della disciplina che i poveri devono imparare a praticare, e perciò della funzione che Malthus assegna – come si vedrà nel prossimo capitolo – alle istituzioni e al loro regolare funzionamento in società.

Mentre per una lunga tradizione settecentesca il numero era stato sinonimo di potenza, per Malthus esso è la figura oggettiva di una disciplina da imporre politicamente. È proprio su questo scarto che si innesca la polemica di Malthus verso David Hume, autore di un importante saggio sulla popolazione pubblicato nel 1741:

Hume, nel suo saggio sulla popolosità delle nazioni antiche e moderne, quando combina, come sostiene, l'indagine sulle cause con quella sui fatti, non sembra cogliere con la sua solita profondità come poche delle cause cui allude permettano di formulare un giudizio sull'effettiva popolazione delle nazioni antiche²¹⁶.

In primo luogo, non è vero per Malthus che dove si trovano «incoraggiamenti all'aver una famiglia e a sposarsi presto», lì ci sia una popolazione numerosa; piuttosto, la persistenza di simili istituzioni e costumi è il segno «che la popolazione è in una fase di rapido accrescimento perché è effettivamente poca, e per cui c'è spazio e cibo a disposizione per un numero maggiore di individui»²¹⁷. Ancor più sintomatico di un'epoca che per Malthus deve essere archiviata è

²¹⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1817), p. 385.

²¹⁶ Ivi, p. 29.

²¹⁷ Ivi, p. 30.

però il riferimento humaneo alla corrispondenza tra popolazione numerosa e ricchezza di una nazione. Così Hume:

Ogni governo saggio, giusto e comprensivo, rendendo comoda e sicura la situazione dei suoi sudditi, avrà sempre la massima abbondanza di popolazione, nonché di prodotti e di ricchezze. [...] A parità di condizioni naturali, sembra logico attendersi che, ove prosperino al massimo grado la felicità e la virtù, e le sagge istituzioni, anche la popolazione sia più numerosa²¹⁸.

Attingendo all'autorità di Montesquieu che impone di includere le «condizioni naturali» nell'analisi delle catene causali che conducono a una popolazione prospera e numerosa, Hume conferma la solidità di un argomento classico (la naturale corrispondenza tra potenza e quantità di popolazione di una nazione) senza rinunciare a introdurre un elemento di novità: il ruolo giocato dalle «istituzioni». Ecco un passaggio cruciale per osservare il grado di prossimità e distanza che intercorre tra Hume e Malthus:

In linea generale possiamo osservare che il problema della popolosità relativa delle varie epoche e dei vari paesi implica conseguenze importanti, e in genere determina la loro scelta in fatto di politica, di costume e di governo. Poiché infatti esistono in tutti gli uomini, e in tutte le donne, un desiderio e una capacità di generare assai più attivi di quanto non siano universalmente esercitati, i limiti a essi imposti devono procedere da una qualche difficoltà inerente alla loro situazione, che sta a un saggio governo di osservare accuratamente e di rimuovere. Quasi ogni uomo che ritiene di poter mantenere una famiglia se la formerà; e la specie umana, riproducendosi a questo ritmo, raddoppierebbe abbondantemente a ogni generazione²¹⁹.

È già presente in Hume quel meccanismo di affermazione e immediata negazione del potere procreativo degli individui che segna la trattazione malthusiana di qualche decennio successiva. In ciò risiede, peraltro, il vero motivo dell'interesse humaneo verso il tema della popolazione: politica, governo e costumi sono determinati dal «problema della popolosità» e un «governo saggio» non può che adoperarsi per rimuovere quelle difficoltà che in taluni casi frenano gli individui dal riprodursi. Alla base di questa ricostruzione causale del nesso popolazione-governo c'è una visione sostanzialmente meccanicistica del rapporto tra spazio e popolazione, mediato dalla variabile delle «risorse» e dalla loro amministrazione.

Benjamin Franklin, altro punto di riferimento inossidabile della discussione settecentesca sulla popolazione, in un saggio del 1751 sull'espansione numerica dell'umanità, largamente

²¹⁸ D. Hume, *Sulla popolosità delle nazioni antiche* (1741), in Id. *Opere*, V. II, Bari, Laterza, 1971, pp. 785-786.

²¹⁹ *Ibidem*. Cfr. K. Haakonssen, *The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 12-14.

citato da Malthus, riprende questa visione del rapporto tra spazio e popolazione ricorrendo a un'analogia naturalistica:

In poche parole, non ci sono limiti alla prolificità naturale delle piante e degli animali, se non quello derivante dal loro affollamento e dalla competizione per le risorse a disposizione. [...] Una Nazione ben regolata è come un polipo; se gli togli un tentacolo, il suo posto verrà rimpiazzato prontamente; taglialo in due, e ciascuna parte mancante ricrescerà velocemente nel vuoto lasciato. Perciò, se hai sufficienti spazio e risorse, come puoi ricavarne dividendo, per dire, un polipo in dieci, puoi ricavare dieci Nazioni da una sola, tutte equamente potenti e popolose; oppure, aumentare una Nazione di dieci volte in numeri e forza²²⁰.

I termini che convergeranno nella formulazione malthusiana del principio di popolazione sono collocati, da Franklin, dentro una visione progressiva dell'umanità e in perfetto parallelismo con la potenza delle nazioni. La metafora dei «tentacoli» descrive il potenziale dell'emigrazione come meccanismo di saturazione crescente di una terra supposta vuota, almeno in alcune sue parti. L'emigrazione, al tempo per lo più coatta come dimostra il riferimento in chiusura del saggio all'opportunità di continuare ad «aumentare il numero dei Figli dell'*Africa*, impiantandoli in *America*»²²¹, è perciò a tutti gli effetti una politica di potenza. L'acquisizione di nuove terre fornisce spazio inedito alla popolazione incrementando le occasioni per la sua libera moltiplicazione, a patto che la nazione sia «ben regolata». Questo ulteriore riferimento alle istituzioni suggerisce come, nella fase embrionale a cui pure Malthus presta attenzione, il discorso sulla popolazione apre un'opportunità di osservazione del governo e di valutazione del suo operato. Non solo la natura ha un suo ordine rischiarato dagli esperimenti degli scienziati, misurato dai calcoli dei demografi, descritto dalle tavole dei geografi e degli esploratori e lodato nei sermoni dei teologi; quell'ordine si scopre parte di un rapporto sempre più stretto con la società, gli individui e le istituzioni. L'indagine sulla popolazione è il campo privilegiato di sperimentazione di un discorso politico sulla società che nel corso del XVIII secolo mutua dalla natura il linguaggio e il paradigma interpretativo dell'interazione tra gli individui e le istituzioni²²². L'indagine sulla popolazione si muove tra

²²⁰ B. Franklin, *Observations Concerning the Increase of Mankind, Peopling of Countries, &c.* (1751), in A. Houston (ed. by), *Franklin. The Autobiography and Other Writings on Politics, Economics and Virtue*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 220-221.

²²¹ *Ibidem.*

²²² Sulla rivoluzione scientifica newtoniana e il suo ruolo costitutivo del discorso moderno cfr. A. Koyré, *Studi Newtoniani*, cit., p. 24; T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit., p. 43; sull'influenza delle scienze naturali nella formazione delle scienze sociali a fine XVIII secolo cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 15-16.

armonia della natura e spazio «della politica, del costume e del governo», come sostenuto da Hume, divenendo così un elemento costitutivo del discorso scientifico sulla società. La conoscenza della società raggiunta attraverso lo studio delle istituzioni e dei fattori che influenzano l'andamento della popolazione può finanche approdare a una critica dell'esistente e all'immaginazione di un suo possibile rovesciamento.

Nel 1753, Robert Wallace pubblica la sua *Dissertation on the Numbers of Mankind*: ricalcando l'argomentazione humeana, Wallace prende le distanze dalle conclusioni raggiunte dal suo amico e collega in merito alla maggiore o minore popolosità delle nazioni antiche, rispetto a quelle moderne²²³. Più rilevante per la presente ricerca è tuttavia il passaggio in cui l'autore si domanda quali possano essere le cause dell'osservabile scarsità di popolazione in relazione al potenziale di moltiplicazione naturale degli individui. Dopo esser ricorso agli indici di mortalità e natalità e alle tavole al tempo disponibili sui matrimoni l'autore conclude che, se lasciata libera di moltiplicarsi, la popolazione di una nazione raddoppierebbe ogni trentatré anni e mezzo; se ciò non accade è dovuto sia a «cause che dipendono interamente dal corso della natura», sia a cause «moralì, che dipendono dalle affezioni, le passioni e le istituzioni umane»²²⁴. L'importanza di classificare, analizzare e comprendere queste cause e il loro operato è un dato evidente: «l'illustrazione di questo argomento è di grande importanza ed è strettamente e profondamente connesso con la politica e con la costituzione [*constitution*] della società umana; esaminarlo accuratamente non può che essere utile e interessante»²²⁵. In una polemica tutta interna alla tradizione illuministica sui numeri e il potere delle popolazioni antiche e moderne, Wallace introduce in maniera originale la formula *constitution of society* a indicare la posta in gioco di un'attenta analisi delle dinamiche demografiche. Il rapporto tra i due poli, costituzione e popolazione, non è per Wallace unidirezionale: esse agiscono e retroagiscono l'una sull'altra intessendo una trama complessa che segna una differenza sostanziale tra il mondo umano e quello della natura animale e vegetale. Ciò traspare chiaramente da un secondo importante testo, pubblicato dall'autore nel 1761 e dal titolo *Various Prospects of Mankind, Nature and Providence*. Il nucleo tematico del volume, che occupa in

²²³ Mentre Hume aveva sostenuto che le istituzioni moderne avevano permesso un maggior popolamento della terra rispetto al passato, Wallace ricalca il mito della purezza dei costumi antichi per sostenere la maggiore popolosità delle nazioni antiche, rispetto a quelle moderne. Per una ricostruzione del dibattito intellettuale tra i due cfr. F. Restaino, *Scetticismo e senso comune. La filosofia scozzese da Hume a Reid*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 97.

²²⁴ R. Wallace, *A Dissertation on the Numbers of Mankind, in Ancient and Modern Times*, Edinburgh, Constable, 1753, p. 12.

²²⁵ Ivi, p. 14.

realtà appena un quarto delle pagine, è la presentazione della società «perfetta», la cui costituzione è intessuta da legami di amicizia liberi dalle incombenze e dalle fatiche del lavoro:

Sotto un simile governo, l'equa distribuzione del lavoro e dei profitti che ne derivano cancellerebbero ogni occasione di fatica e sofferenza legata ai mutamenti della fortuna. Rimuovendo la proprietà distruggeremmo il furto e la rapina e mantenendo uno stato di uguaglianza eviteremmo le fatiche, bandiremmo la discordia e restaureremmo l'età dell'oro. Sotto una simile costituzione gli uomini vivrebbero in pace e amicizia; tutti coltiverebbero la terra aiutandosi a vicenda e così avanzerebbero anche le loro conoscenze. Né ci sarebbe spazio per ambizioni spropositate, quelle ambizioni che distruggono i regni e causano desolazione e turbolenza sulla terra²²⁶.

Il successo di questo ritorno all'età dell'oro, da attuare secondo Wallace alternativamente con l'intervento provvidenziale di un contemporaneo «Licurgo» o grazie all'esempio virtuoso degli intellettuali riuniti, si misura con il grande stimolo alla popolazione innescato dall'estinzione di ogni ostacolo materiale al matrimonio²²⁷. Eppure, dal momento che niente su questa terra è destinato a durare, e spesso i germi della decadenza si accompagnano al seme del successo, questa stessa potenza di popolazione sarebbe infine, per Wallace, il limite e la crisi reale dell'immaginazione utopica. Una terra finita per dimensioni non può ospitare una popolazione illimitata: «la terra sarà infine sovrappiena [*overstocked*], incapace di supportare i suoi numerosi abitanti»²²⁸. Dapprima potenza espansiva capace, attraverso la colonizzazione, di estendere il progetto utopico su scala globale, la popolazione in eccesso diviene, per un limite intrinseco alla natura, lo scoglio su cui si infrange l'onda di un progresso che si scopre così confinato nel tempo e nello spazio. La conclusione di un saggio che per diverse pagine accompagna il lettore in un sogno di progressivo perfezionamento e benessere in una società libera da qualsiasi fonte di miseria, vizio e soggezione è la melanconica rassegnazione al presente come parte di un più grande piano da cui all'uomo non è dato prendere le distanze²²⁹. Considerati i contorni tragici che assumerebbe qualsiasi piano di abolizione della proprietà non si può che concludere, per Wallace, che ciò sia contrario alla provvidenza divina e che l'utopia

²²⁶ R. Wallace, *Various Prospects of Mankind, Nature and Providence*, London, 1761, pp. 100-101.

²²⁷ Cfr. R.B. Luehrs, *Population and Utopia in the Thought of Robert Wallace*, in «Eighteenth-Century Studies», 20, 1987, pp. 313-335, pp. 332-333.

²²⁸ R. Wallace, *Various Prospects*, cit., p. 113.

²²⁹ È dunque presente in Wallace un'originale anticipazione della giustificazione teologica del male, nella forma del limite naturale alle possibilità di progresso dell'uomo, che sarà al centro della discussione malthusiana della scarsità. Sul punto cfr. F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, cit., pp. 106-112; sulla «teologia della scarsità» in Malthus cfr. D.L. LeMahieu, *Malthus and the Theology of Scarcity*, in «Journal of the History of Ideas», cit.

sia destinata, quindi, a rimanere un sogno. Si tratta, come emerge dalla semplice comparazione dei passi sopramenzionati di Hume e Franklin, di un uso del tutto originale di un discorso in qualche modo già tradizionale a quel tempo. Wallace è il primo a contrapporre popolazione e benessere di una nazione sulla base di un'ipotetica crisi costituzionale innescata dallo squilibrio tra il numero di individui da sfamare, e la quantità di risorse disponibili sulla Terra. Ovvero, Wallace discute il rapporto tra popolazione, istituzioni e risorse per legittimare la conservazione della proprietà su nuove basi: essa non è una «saggia istituzione» perché favorisce l'aumento della popolazione, ma al contrario perché contribuisce a frenarla entro i limiti stabiliti dalla Provvidenza. Questi limiti, in Wallace come poi in Malthus, sono sempre presentati come «fisici» e non hanno perciò a che fare con l'idea che l'uomo sia, kantianamente, un «legno storto», ma con il fatto che il mondo non è fatto per soddisfare tutti i bisogni dell'uomo: la popolazione numerosa cessa così di essere l'attributo di una società ideale e il formalismo che sottende il rapporto tra potenza e reale espressione delle capacità procreative della popolazione si afferma quale criterio di giudizio della società e delle sue istituzioni. Quella di Wallace è una congettura che, se applicata a tutto il mondo, segna il limite della teoria utopica: proprio perché collocata nel futuro, la supposta crisi della società egualitaria può esercitare una forza normativa nel presente. Per quanto non ricorra espressamente al termine «principio», il discorso di Wallace sulla popolazione mostra il potenziale politico di un'ipotesi indimostrabile: è proprio l'inesistenza di questa sovrappopolazione, messa in rapporto con la sua logica e necessaria comparsa una volta stabilito un nesso egualitario tra gli individui, a garantire la legittimazione formale del presente contro la sua critica materiale.

Ritornando ancora una volta sul breve passaggio che nel testo di Wallace fotografa il naufragio dell'utopia si nota l'utilizzo, rivelatorio, che l'autore fa del termine *overstocked* per definire il rapporto tra popolazione e ambiente. Nella precedente *Dissertation* l'attributo specifico di una nazione prospera era quello di essere «ben fornita [*stored*] di persone»²³⁰. *Stored* e *stocked* non ricadono ancora stabilmente, a quest'altezza storica, nel campo semantico dell'economia politica, che piegherà di lì a poco il significato di questi termini per adattarlo definitivamente alla sfera dello scambio e della fornitura delle merci. Entrambi, però, pur con i significati variabili legati all'uso e ai contesti differenti in cui sono impiegati, rimandano a una condizione di possesso cui si attribuisce un certo valore. Perciò, appare chiaramente come l'altra faccia della misurazione della popolazione in termini di potenza del Regno sia la definizione della stessa popolazione come possesso che un governo, attraverso la legislazione

²³⁰ R. Wallace, *Dissertation*, cit., p. 17.

e le istituzioni, non deve svalutare. In questo progressivo abbandono dell'idea che una nazione sia sempre più prospera in ragione della quantità assoluta di popolazione posseduta è allora possibile rintracciare la genesi della risemantizzazione economico-politica del concetto di popolazione. Non solo, dunque, cade il mito mercantilista che una nazione sia sempre più ricca se possiede una popolazione più numerosa, ma si introduce, con un vocabolario che Wallace parzialmente inaugura e Malthus sancirà definitivamente, l'idea che la popolazione stessa sia una risorsa i cui numeri solo in parte dipendono dalle condizioni naturali esterne, e che in larga misura sono determinati dalle istituzioni e dall'influenza che esse esercitano sui comportamenti dei singoli individui. Il nesso popolazione-valore disarticola ogni precedente sovrapposizione tra numero e potenza soggiogando il primo alla domanda espressa dalle circostanze esistenti della società e del mercato; tale nesso fa della popolazione un problema di disciplina. Ciò che già nel ricorso di Wallace ai termini *stocked* e *stored* si preannuncia è l'utilizzo esplicito dell'immagine della natura come limite fisico per celare la dimensione pienamente sociale dell'accesso degli individui alle risorse disponibili. *Overstocked*, non a caso, è per Wallace un mondo in cui esistono più individui di quanti possano utilmente lavorare la terra, mentre la proprietà è quell'istituzione sociale che regola da principio l'accesso alla terra e ai suoi prodotti, una dinamica che si giustifica in virtù del suo fondamentale accordo con la provvidenza naturale di Dio.

Il linguaggio sperimentato da Wallace permea e caratterizza la successiva *Enquiry into the Principles of Political Economy* (1767) di James Steuart. L'importante lavoro di Steuart si apre con l'affermazione che il rapporto tra agricoltura e popolazione costituisce uno dei soggetti «più interessanti del sistema generale della politica moderna»²³¹. Per Steuart, l'economia politica è «l'arte di fornire cibo, altre cose necessarie e lavoro per ogni membro della società»²³²; si tratta, evidentemente, di una concezione morale dell'economia intesa come campo di intervento privilegiato di un capo (*head*) chiamato a mantenere un vincolo morale tra sudditi altrimenti persi. Nonostante una cornice così lontana da quella tratteggiata dal reverendo alcuni decenni dopo, dell'*Enquiry* Malthus condivide il sostanziale disinteresse per la ricerca sui numeri complessivi dell'umanità, e l'importanza di dirigere l'indagine verso le «cause razionali e naturali della moltiplicazione»²³³, a loro volta da considerare come fattori storicamente

²³¹ J. Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Economy. Being An Essay on the Science of Domestic Policy in Free Nations*, V. I, London, Tourneisen, 1767, p. 5.

²³² Ivi, p. 20; cfr. A.S. Skinner, *Sir James Steuart – Economics and Politics*, in «Scottish Journal of Political Economy», 11, 1, 1964, pp. 17-37, pp. 24-26.

²³³ Ivi, p. 23.

determinati. Tutto il primo capitolo della corposa opera di Steuart è dedicato alla descrizione dei diversi meccanismi che, in differenti stadi del progresso delle nazioni, intervengono a frenare l'aumento della popolazione. Stante il fatto che i popoli che non praticano l'agricoltura, o lo fanno a un livello solo rudimentale, sono condannati a rimanere ben poco numerosi, si tratta per l'autore di stabilire una corrispondenza tra la disponibilità di beni alimentari e la crescita demografica:

La facoltà generativa ricorda una molla caricata di un peso che si distende proprio in proporzione alla diminuzione di questo peso: quando il cibo rimane per un certo periodo stazionario, la generazione fa aumentare la popolazione il più possibile; se il cibo diminuisce, la molla resta schiacciata. [...] Se d'altro canto il cibo aumenta, la molla riprende a distendersi in proporzione alla diminuzione della resistenza; le persone saranno di nuovo ben nutrite e si moltiplicheranno, e in proporzione al loro aumento, il cibo tornerà a essere scarso²³⁴.

La molla di cui Robert Hooke aveva descritto la meccanica interna con la legge dell'elasticità lineare «ricorda» l'andamento a fisarmonica della popolazione, costantemente sottoposta a un «peso» che ne grava il potenziale distensivo. Come chiarito nell'ultima riga della citazione, è sempre la quantità di popolazione, per Steuart, a determinare la relativa scarsità del cibo a disposizione di una società: l'economia politica, già definita «arte» di procurare il necessario agli abitanti di una nazione, si specifica ulteriormente come scienza del campo di intervento del governo, chiamato a ricucire la possibile distanza tra popolazione e mezzi di sussistenza. Tutto ciò ben sapendo che nei paesi a economia progredita e inseriti in dinamiche commerciali internazionali «la moltiplicazione è la causa efficiente dell'agricoltura», mentre «nell'infanzia della società i frutti spontanei della terra, liberamente disponibili per tutti, sono la causa efficiente della moltiplicazione, la quale può raggiungere il livello più alto che i primi consentono»²³⁵. Questo è per Malthus uno dei più gravi errori in cui gli studi sulla popolazione sono incorsi in passato. Sostenere la precedenza causale della popolazione rispetto all'agricoltura equivale a indirizzare l'azione del governo verso un incoraggiamento dei matrimoni precoci e, in definitiva, a ricadere in quella cattiva comprensione dell'equivalenza popolazione-potenza che egli rifiuta saldamente:

Lui [Steuart] afferma che la moltiplicazione è la causa efficiente dell'agricoltura, e non l'agricoltura della moltiplicazione. Ma anche se possiamo concedere che l'aumento della popolazione, oltre la soglia

²³⁴ Ivi, p. 26.

²³⁵ Ivi, p. 151.

consentita dai frutti naturali della terra, inizialmente spinse l'uomo a coltivare la terra [...] è chiaro che questi prodotti, al loro stato attuale, dovranno eccedere i bisogni minimi della popolazione esistente prima che qualsiasi aumento stabile degli individui possa essere supportato. [...] Quindi, è più appropriato sostenere che l'agricoltura è la causa efficiente della popolazione, e non viceversa, anche se certamente esse reagiscono [*re-act*] l'una sull'altra e sono vicendevolmente necessarie al sostegno reciproco²³⁶.

L'argomento è evidentemente circolare e non a caso, per spezzarlo, Malthus ricorre nuovamente alla semantica della dinamica lineare: «a un'azione corrisponde sempre una reazione uguale e contraria»²³⁷ è infatti la terza celebre legge di Newton che descrive la necessaria interdipendenza dei corpi in un sistema dinamico. Qui, i due oggetti che si influenzano reciprocamente crescono e diventano alternativamente «ridondanti» o «scarsi» producendo delle oscillazioni che in alcun modo permettono di stabilire una legge assolutamente progressiva della società in generale, o della condizione degli individui collocati nei suoi strati più bassi. Peraltro, nel 1817 Malthus si accorge di aver sostenuto in un altro luogo dell'*Essay* che l'aumento dei lavoratori funge da stimolo al miglioramento delle tecniche agricole e aggiunge cinque lunghi paragrafi per qualificare meglio la sua posizione. Non si tratta, in questa sede, di verificare il grado di coerenza logica interna del testo malthusiano, né d'altra parte di seguire l'argomentazione dell'autore in ogni suo rivolto polemico o giustificatorio. Cruciali sono i motivi politici che spingono Malthus a stabilire quello che per lui è il corretto ordine formale tra popolazione e agricoltura; ovvero, se il rapporto logico tra popolazione e risorse non è sempre coerente, il posizionamento politico che ne scaturisce lo è perché riguarda la necessaria preservazione della costituzione diseguale della società. Nel 1817, quando le guerre napoleoniche sono da poco terminate e l'Inghilterra versa in una fase nuovamente acuta di crisi produttiva, il principio di popolazione mostra come sia «tutto sommato naturale che la diminuzione del cibo derivante dalla tendenza della popolazione a crescere è uno degli stimoli costanti e più potenti all'agricoltura»²³⁸. Ovvero, la scarsità di cibo alza naturalmente i profitti del capitale agricolo inducendo i poveri a intensificare i propri sforzi per guadagnarsi un salario sufficiente a sopravvivere. La combinazione di questi due fattori «stimola» la produzione agricola, ovvero dimostra in maniera lampante la funzione di stabilità esercitata dai «guardiani della libertà»:

²³⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1803), p. 199.

²³⁷ I. Newton, *Principi matematici di filosofia naturale*, cit., p. 115

²³⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 201

I guardiani della libertà [*liberty*] Britannica [...] non avrebbero mai ceduto a una resa così melanconica e straziante se la folla non fosse esistita. [...] Le frequenti declamazioni contro le istituzioni della società, e i vani argomenti sull'uguaglianza fatti circolare tra le classi più basse, ci hanno dato buona ragione di supporre che se si fosse lasciata parlare la *vox populi*, essa avrebbe avuto le sembianze dell'errore e dell'assurdo più che della *vox Dei*²³⁹.

A fronte di simili tensioni che rischiano di dare la parola all'«errore» e all'«assurdo» popolare, Malthus difende l'importanza della produzione agricola nazionale garantita dai «guardiani della libertà»: essa è un elemento di interesse generale che agisce sulla popolazione mantenendola in vita, e reagisce sulla crescita demografica incrementando la produttività e la moralità dei lavoratori.

La difesa dei proprietari terrieri e la preminenza accordata alla produzione agricola è stata definita l'esito di un «pregiudizio fisiocratico» presente nella prima fase del pensiero di Malthus²⁴⁰. Piuttosto, quando messo in connessione con il problema di lungo periodo legato preservazione della costituzione diseguale della società, tale dato risulta tutt'altro che fortuito o accidentale nell'economia del pensiero dell'autore. Le argomentazioni politiche ed economiche che Malthus adopera per sostenere la priorità della produzione agricola su quella manifatturiera non negano il valore della seconda per il progresso complessivo delle società, ma insistono sulla necessità di conservare un'intensa lavorazione dei campi anche nella transizione verso un'economia manifatturiera: «nel naturale progresso di uno stato verso la ricchezza, la manifattura e il commercio estero seguono, in quest'ordine, la coltivazione intensiva del suolo. In Europa, questo naturale ordine delle cose è stato invertito»²⁴¹. In questa sede il termine «naturale» indica, nella varietà dei processi di arricchimento seguiti dai diversi Stati, la regolare presenza dell'agricoltura come prima attività sviluppata perché intimamente connessa con l'affermazione della civiltà. Superata la loro «infanzia», molti Stati hanno però privilegiato l'investimento manifatturiero e commerciale a scapito del settore agricolo compromettendo un corretto equilibrio tra sfere produttive e prendendo congedo dal percorso «naturale» del progresso della ricchezza. Così accade che «se in tutta Europa si fossero seguite politiche diverse, oggi la popolazione sarebbe sicuramente assai più numerosa, senza per questo

²³⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 245.

²⁴⁰ Cfr. G. Gilbert, *Economic Growth and the Poor in Malthus' Essay on Population*, in «History of Political Economy», 12, 1, 1980, pp. 83-96, pp. 87-89.

²⁴¹ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 136; trad. it. p. 162. Cfr. M. Turner, *Corn Crises in Britain in the Age of Malthus*, in Id. (ed. by), *Malthus and His Times*, cit., 112-128.

costituire un peso maggiore»²⁴². Oltre a chiarire ulteriormente che il problema della popolazione, per Malthus, non è tanto una questione di numeri assoluti, quanto di rapporti relativi, questo passaggio rivela una specifica attitudine critica verso la presente transizione manifatturiera dell'economia europea, e in particolare inglese.

Se i fisiocratici avevano di fronte l'economia rurale prevalentemente signorile della metà del XVIII secolo in Francia, a fronte di una conduzione prettamente artigianale delle attività cittadine, Malthus non può ignorare le trasformazioni correnti dell'economia britannica suggellate dalle teorie del valore e della divisione del lavoro di Smith: per questo egli rifiuta categoricamente la dottrina del sovrappiù (*produit net*) fisiocratica limitata unicamente alla produzione agricola²⁴³. Ciò riflette un dato che è stato notato in sede storiografica²⁴⁴, ovvero che la categoria fisiocratica di popolazione mantiene una connotazione sostanzialmente connessa al numero e, in fondo, avalutativa, ben diversa dalla ricorrente accezione negativa con cui viene adoperato il termine popolo (*populace*), almeno in contesto francese. I due lemmi seguono in effetti percorsi concettuali distinti e l'età delle rivoluzioni segna uno spartiacque che trasforma definitivamente il popolo, diluito nella popolazione, in «oggetto» dell'azione politica²⁴⁵. In Malthus, il popolo (*people*) che si presenta in maniera scomposta sulla scena politica viene alternativamente squalificato a folla (*mob*) o disarticolato nelle diverse classi che lo compongono per confluire poi nel concetto di popolazione (*population*). Il governo della popolazione consiste innanzitutto nel disassemblaggio del popolo e nella sua trasmutazione in un ente statistico descritto da leggi generali e attraversato da movimenti interni complessi e

²⁴² Ivi, p. 137; trad. it. p. 163.

²⁴³ Cfr. C. Napoleoni, *Smith Ricardo Marx*, cit., pp. 32-33.

²⁴⁴ «Lo stato della popolazione e l'impiego degli uomini sono [...] i principali oggetti del governo economico degli stati; dal lavoro e dall'industria degli uomini derivano la fertilità delle terre, il valore venale dei prodotti e il buon uso delle ricchezze monetarie» (F. Quesnay, *Uomini*, in Id. *Scritti economici*, Bologna, Forni, 1966, Vol. I, p. 111). Mentre riconosce la centralità della popolazione quale oggetto di valutazione del successo di uno Stato, Quesnay la relega a oggetto di un governo solo «economico». Cfr. S. Gregori, *L'aménagement des peuples. Le origini della Science du Gouvernement nel primo Settecento francese*, in L. Scuccimarra, G. Ruocco (a cura di), *Il governo del popolo*, cit., V. I, pp. 73-102, pp. 73-76. Presentandosi proprio come «perfetto discepolo dei fisiocratici», il marchese de Sade interviene direttamente nella narrazione del suo *Histoire de Juliette* scardinando il nesso civilizzazione-popolazione, dunque anche contraddicendo la supposta 'avalutatività' del giudizio fisiocratico sulla popolazione: «La corruzione dei costumi, qualunque sia il sito o il governo, non deriva che dall'eccessivo ammuccinarsi di individui in uno stesso luogo [...] ogni governo che non vorrà la corruzione dovrà opporsi alla popolazione troppo grande» (D.A.F. de Sade, *Juliette ovvero la prosperità del vizio*, Roma, Newton Compton, 1993, p. 250). Così Sade rivela un cortocircuito interno al movimento ininterrotto della civilizzazione, che mentre produce il proprio benessere crea anche le condizioni della sua necessaria distruzione. Cfr. A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 196-200.

²⁴⁵ Cfr. M. Ricciardi, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza&Politica», XXV, 48, 2013, pp. 75-93, p. 89.

irregolari. La scuola fisiocratica, cui Malthus guarda per tutta la sua vita, fotografa questa progressiva affermazione della «popolazione» al cuore del discorso scientifico sulla società anche al di fuori dei confini britannici, ma non esaurisce il problema disciplinare che il concetto inizia a nominare con Malthus.

4. L'esperienza del progresso, l'esperimento della perfettibilità

Godwin e Malthus condividono una postura alquanto perplessa di fronte agli enigmi lasciati aperti dalla fallimentare utopia di Wallace. Per il primo,

Un autore [Robert Wallace] che ha scritto molto sulla questione del governo ha raccomandato, come rimedio all'usurpazione e ai problemi che oggi affliggono l'umanità, l'introduzione della proprietà equa o, per usare le sue parole, 'comune'. [...] Ma dopo aver dipinto un simile scenario, non meno vero che piacevole, egli ha trovato un argomento, l'eccessiva popolazione che ne seguirebbe, che demolisce tutto, riportandolo all'indifferenza e alla disperazione²⁴⁶.

Malthus, invece, polemizza con la relegazione della crisi popolazionista a un momento apocalittico distante nel tempo:

Un evento così distante nel tempo potrebbe benissimo essere lasciato in mano alla provvidenza; ma la verità è che se la visione dell'argomento fornita in questo saggio fosse corretta, la difficoltà ben lungi dall'essere remota, sarebbe imminente e immediata²⁴⁷.

Recepito l'argomento sulla popolazione come possibile ostacolo al progresso, Godwin deve porsi alla ricerca di una via per disinnescare la minaccia rappresentata dal «principio di popolazione»²⁴⁸. A differenza del suo predecessore, allora, egli considera le difficoltà derivanti dal rapporto tra popolazione e sussistenza come un'eventualità «posta a una tale distanza» che non è possibile figurarsi alcunché sul grado di perfezionamento raggiunto dall'uomo in quel momento: su un evento così lontano nel tempo, per Godwin, è impossibile esprimersi. Se la natura esterna è limitata, lo stesso non può dirsi per le potenzialità inerenti alla natura umana.

²⁴⁶ W. Godwin, *An Enquiry Concerning Political Justice*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 452.

²⁴⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1798), p. 62.

²⁴⁸ «Sulle obiezioni al sistema di uguaglianza poste dal principio di popolazione» è il titolo di uno dei capitoli conclusivi dell'*Inchiesta* di Godwin.

Nello scenario dominato dalla divisione ugualitaria della proprietà e del lavoro agricolo «miriadi di secoli di aumenti di popolazione potranno trascorrere, e la terra sarebbe ancora sufficiente per garantire la sussistenza dei suoi abitanti»²⁴⁹. Il problema non è negato o confutato; esso esiste perché innegabile è la logica che presiede alla formulazione del principio di popolazione. Le conseguenze che è possibile trarre dall'evidenza naturale che ogni uomo, per sopravvivere, ha bisogno di sostentamento sono però terreno di disputa. La distanza temporale in cui la possibile crisi da sovrappopolazione minaccia di presentarsi permette a Godwin di rifugiarsi nel mondo della congettura ricorrendo al rapporto tra mente e corpo per teorizzare il possibile superamento delle passioni umane, in virtù di un raggiunto dominio della ragione. «La mente, se guardata dal punto di vista del progresso, è infinita»²⁵⁰: applicato al campo della popolazione, questo principio di perfettibilità diviene l'arma per affermare il futuro controllo della mente sul corpo, fino al raggiungimento dell'immortalità e dell'estinzione delle passioni, compresa quella sessuale. Dal punto di vista del progresso, l'argomentazione procede per ipotesi che muovono da evidenze presenti per affermare l'indefinibile grado di avanzamento cui questo processo può tendere: così l'autore si chiede, «se la mente è oggi in buona parte la governatrice del sistema, perché non dovrebbe essere in grado di estendere ulteriormente il suo impero?»²⁵¹. L'impero della ragione, finalmente libero dalle costrizioni esercitate dalle perniciose istituzioni sociali, potrà dispiegare tutta la sua potenza fino a estinguere le passioni; questa rottura radicale con quanto il presente permette di osservare risolve anche l'ipotetico scoglio della sovrappopolazione su cui Wallace aveva inteso infrangere le possibilità di perfezionamento della vita umana sulla Terra. In questo mondo non ci saranno più malattie, né sofferenza «né melanconia o risentimenti. Ogni uomo perseguirà con ineffabile ardore il bene di tutti»²⁵².

Ciò che accomuna Godwin a Condorcet, almeno dal punto di vista polemico assunto da Malthus, è il modo in cui entrambi fanno leva sull'imperscrutabilità del futuro per farne un campo di sperimentazione filosofica capace di agire sul presente. In un lungo passaggio del suo *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, citato letteralmente da Malthus nel 1798, Condorcet pone con altrettanta radicalità di Godwin il problema del rapporto tra popolazione, risorse e margini del progresso:

²⁴⁹ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 452.

²⁵⁰ Ivi, p. 455; cfr. M. Philp, *Godwin's Political Justice*, London, Duckworth, 1986, pp. 89-90.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² Ivi, p. 458. sulla capacità della ragione, così predisposta, di liberare gli individui dai lacci delle relazioni, dei costumi e delle tradizioni esistenti cfr. P. Adamo, *William Godwin e la società libera. Da dove viene l'idea di anarchia*, Torino, Claudiana, 2017, pp. 17-19, 31.

Con i progressi dell'industria e del benessere, da cui risulta un rapporto più favorevole tra le facoltà dell'uomo e i suoi bisogni, ogni generazione [...] è chiamata a godimenti più ampi; e, quindi, per una conseguenza della costituzione fisica della specie umana, a un accrescimento del numero degli individui; non deve allora giungere un termine in cui queste leggi parimenti necessarie entreranno in contrasto? [...] Non ci sarebbe un'oscillazione, nelle società giunte a questo termine, a causare costantemente miserie in qualche modo periodiche? [...] Non vi è nessuno, certamente, che non veda quanto questo tempo sia lontano da noi; ma dobbiamo arrivarci un giorno? È ugualmente impossibile pronunciarsi a favore o contro la realtà futura di un evento che potrebbe realizzarsi solo in un'epoca in cui la specie umana avrà necessariamente acquisito lumi di cui possiamo appena farci un'idea²⁵³.

Per Condorcet, lo «stato sociale» è un oggetto in movimento e con esso non possono che mutare le concezioni morali, la comprensione della natura e della scienza e, infine, le capacità di calcolare il bene sociale da parte di ciascun individuo. Nel prossimo capitolo questo assunto verrà messo in comunicazione con la critica alle istituzioni sociali avanzata dal francese; per ora, basti osservare come la ragione rischiarata dai lumi apra spiragli inediti per una rivalutazione dei fatti e delle esperienze passate, sulla base dei quali è allora possibile immaginare un futuro libero dai limiti «fisici» che gravano sul presente. Non a caso, è con i termini «imminente e immediato» che Malthus rovescia il contenuto temporale della crisi da popolazione affermata e subito negata dai suoi predecessori. Tanto contro Wallace, quanto contro la critica che viene lui mossa da Godwin, quanto infine contro le congetture storiche di Condorcet, Malthus sostiene la costante tendenza del principio a produrre la disuguaglianza. Si è già osservato come «oscillazione» e «retrogrado» descrivano la condizione dei poveri come un passato che si ripresenta continuamente e un futuro che non promette alcun sollievo radicale. Il ragionamento dei pensatori del progresso, procedendo per astrazioni invece che per induzioni, cancella il dato per cui il principio di popolazione è da sempre operante e incide, con modi diversificati a seconda del contesto, sulle dinamiche di crescita e diminuzione della popolazione di un paese. Secondo loro, sostiene Malthus, gli effetti che il principio coglie, fissa e descrive con la sua legge matematica procedono in un'unica direzione e con incedere omogeneo: la produzione cresce, la popolazione cresce secondo fattori esponenziali, ma la rincorsa tra le due è di là da giungere al termine, perché la terra ha ancora ampi margini di miglioramento e la natura umana non ha cessato di esprimere il proprio potenziale²⁵⁴. Nella trattazione malthusiana

²⁵³ J.M.A. Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, Torino, Einaudi, 1969, p. 173.

²⁵⁴ Cfr. J.J. Spengler, *Malthus on Godwin's Of Population*, in «Demography», 8, 1971, pp. 1-12, p. 2; R. Binion, «More Men than Corn»: *Malthus Versus the Enlightenment*, in «Eighteenth-Century Studies», 32, 4, 1999, pp. 564-569.

i due fattori che entrano nel calcolo delle variabili interne al principio di popolazione si muovono, come visto, secondo traiettorie regressive e progressive, e a cicli frequenti. Il tempo della «popolazione ridondante» non è dunque il tempo della fine, ma un tempo sempre presente che espone l'umanità sulle soglie della crisi.

Se i modi con cui i «freni» intervengono a limitare l'aumento della popolazione a fronte di risorse scarse non sono sempre prevedibili, il loro intervento è un fatto certo: questa ricollocazione temporale della crisi come evento sempre «imminente» si fonda proprio sulla certezza empirica che la natura non prevede eccezioni alle sue regole. La crisi non è più un evento da prevenire per via istituzionale²⁵⁵; essa non è nemmeno l'orizzonte apocalittico tanto lontano nel tempo da poter esser pensato escatologicamente. Non più «madre» abbondante, la terra è un bene limitato e dotato di un potere riproduttivo inferiore a quello della popolazione²⁵⁶. Lo squilibrio manifesto nel principio di popolazione è il contenuto politico della scienza malthusiana, ciò che intende stabilire con la stessa necessità di una legge naturale il limite e la legittimità sia dell'azione istituzionale, sia dei comportamenti individuali. Se non hanno caratteri evenemenziali o saltuari, le difficoltà patite da gran parte della popolazione sono a un tempo una norma e una minaccia: il «fardello» che pesa sulle spalle dei poveri, quando non è effettivamente presente, lo è potenzialmente e ciò li deve costringere a «regolare» tanto le loro passioni, quanto le loro aspettative di reale miglioramento della propria condizione. Li deve costringere alla disciplina anti-melanconica del principio di popolazione. È proprio la «scoperta» dei lavoratori poveri e degli indigenti quali soggetti imprevisi della critica della società, e perciò oggetto dirimente del principio di popolazione, a indirizzare definitivamente l'argomento malthusiano verso una discussione del valore della popolazione in rapporto alle leggi del mercato, e così ad approdare alla critica a Smith quale suggello della polemica antiprogressista dell'*Essay* del 1798:

La costante tendenza al popolamento, che agisce anche nelle società più viziose, fa aumentare il numero degli abitanti prima che siano aumentati i mezzi di sussistenza. Perciò gli alimenti che prima sostenevano sette milioni di persone debbono ora essere ripartiti tra sette milioni e mezzo oppure otto milioni di abitanti. [...] In questo periodo di miseria, gli impedimenti al matrimonio e la difficoltà di mantenere una famiglia

²⁵⁵ La crisi da «scarsità» è invece osservata proprio sotto questa luce in M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 33-60, dove l'autore discute le dottrine settecentesche sul rapporto tra popolazione e risorse.

²⁵⁶ Per una ricostruzione storico-economica del rapporto tra «abbondanza» e «scarsità» nell'economia preclassica si veda S. Fiori, *Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty ad Adam Smith*, in «Rivista di filosofia», 94, 3, 2003, pp. 369-392, in particolare sul paradigma malthusiano, pp. 391-392; sulle varie nozioni di «scarsità» nella storia del pensiero politico-economico, con un focus particolare su Malthus, cfr. A. Roncaglia, *Different Notions of Scarcity*, in «Economia politica», 1, 2012, pp. 3-18, p. 11.

sono tali che la popolazione resta immutata. Nel mentre, il basso costo del lavoro, l'abbondanza di lavoratori e la loro maggiore industriosità incoraggia gli agricoltori a impiegare più lavoro sulle loro terre e mettere a coltura nuovi terreni. [...] Divenuta ancora una volta discretamente agiata la condizione del lavoratore, si attenuano in una certa misura le restrizioni al popolamento; e la sua condizione continuerà così a essere caratterizzata da fasi di progresso e regresso²⁵⁷.

In uno scenario di mercato, le tendenze seguite dalla moltiplicazione della specie dipendono dalle leggi che governano l'andamento del prezzo di ogni altra merce. Ciò arricchisce il significato dell'oscillazione segnalata da Malthus, in quanto le assegna un ruolo che non ha unicamente a che fare con la determinazione delle aspettative future dei poveri, ma che contribuisce materialmente al progresso della società. Il «regresso» in cui ripetutamente ricadono i lavoratori non è necessario solo in quanto è inevitabile, ma anche perché costituisce il preambolo a un miglioramento e a un'estensione della produzione agricola. L'esperienza indica il contenuto del progresso sociale possibile e le vie del suo perseguimento.

Questa premessa serve a Malthus per criticare Adam Smith, che nel capitolo VIII del Libro I della *Wealth of Nations*, dedicato alla questione dei salari, aveva sostenuto che

ogni specie animale si moltiplica naturalmente in proporzione ai mezzi di sussistenza, e nessuna specie può mai moltiplicarsi in misura maggiore. Ma in una società civile è soltanto tra le classi inferiori del popolo che la carenza di sussistenza pone limiti all'ulteriore moltiplicazione della specie umana; ed essa non può far questo in altro modo che distruggendo gran parte dei figli prodotti dai matrimoni fecondi. [...] Merita osservare che ciò avviene necessariamente il più possibile in relazione alla domanda di lavoro. Se questa domanda è continuamente crescente, la remunerazione del lavoro incoraggia necessariamente il matrimonio e la moltiplicazione dei lavoratori. [...] è in questo modo che la domanda di uomini, come quella di ogni altra merce, regola necessariamente la produzione di uomini²⁵⁸.

Smith erge il salario a misura della capacità dei lavoratori di presentarsi sul mercato in numeri idonei. Il saggio del salario è così fatto discendere principalmente dai tassi di natalità dei poveri che influenzano l'offerta di lavoro, e solo in parte dalla capacità dei lavoratori stessi di «disputare» sulla «tacita ma costante intesa» tra i datori di lavoro che mantengono i salari bassi²⁵⁹. Questa argomentazione poggia a sua volta sulla dottrina del prezzo naturale, formulata con linguaggio newtoniano da Smith, e poi ripresa letteralmente da Malthus:

²⁵⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 19; trad. it. p. 21.

²⁵⁸ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 170-171.

²⁵⁹ Cfr. A. Zanini, *Morale, Jurisprudence, Economia politica*, Roma, Liberilibri, 2014, pp. 222-224; la contrattazione, al fianco dei tassi di natalità, è l'altro elemento riportato da Smith come influente nella definizione

In ogni società o luogo vi è un saggio ordinario o medio tanto dei salari che del profitto. [...] Il prezzo naturale è quindi, in un certo senso, il prezzo medio intorno al quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci. Circostanze diverse possono talvolta mantenerli molto al di sopra di esso, e talaltra portarli alquanto al di sotto. Ma quantunque possano essere gli ostacoli [...] essi vi tendono costantemente²⁶⁰.

Per Smith la natura è un centro gravitazionale verso cui i fatti sociali «costantemente» tendono; una tendenza, tuttavia, non è mai una coincidenza e su questo terreno, si è già visto, Malthus è ben disposto a porsi. Dove i due divergono è nell'individuazione del significato di tale divergenza tra natura e società: tale differenza interpretativa si misura nella diversa accezione del rapporto tra ricchezza della nazione e pauperismo, ovvero sul problema dello statuto del benessere. Per Smith, in effetti, non solo è vero che «nessuna società può essere fiorente e felice se la maggior parte dei suoi membri è povera e miserabile»²⁶¹, ma è anche certo che in una nazione a ricchezza crescente «una generale abbondanza si diffonde attraverso i differenti strati sociali»²⁶². Questo perché al progredire dell'accumulazione corrisponde sempre un aumento del fondo destinato ai salari. Proprio su questo assunto darà battaglia Malthus: solo se supererà la prova del principio, il nesso tra ricchezza e aumento dei salari potrà esser ritenuto a tutti gli effetti una legge generale. Il benessere e la felicità della popolazione nel suo insieme, secondo Malthus, non sono automaticamente sovrapponibili con l'incremento della ricchezza²⁶³:

Tutto quanto tenderà a far diminuire il valore del lavoro tenderà anche a diminuire il benessere di questa parte della società. [...] Il lavoro è il solo bene in suo possesso che egli possa scambiare con le cose necessarie della vita²⁶⁴.

del saggio dei salari: «I datori sono sempre e ovunque in una specie di tacita ma costante e uniforme intesa a non aumentare i salari del lavoro; [...] sebbene nelle dispute coi lavoratori i datori siano generalmente avvantaggiati, vi è tuttavia un certo saggio al di sotto del quale sembra impossibile ridurre, per un tempo considerevole, i salari ordinari» (A. Smith, *Ricchezza delle nazioni*, cit., pp. 155-156).

²⁶⁰ A. Smith, *Ricchezza delle Nazioni*, cit., pp. 141, 144.

²⁶¹ Ivi, p. 169.

²⁶² Ivi, p. 88; sul punto, cfr. R. Bellofiore, *Lavoro e scambio in Adam Smith*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 349-370.

²⁶³ Sul punto è particolarmente utile lo studio di Terenzio Maccabelli, che individua dentro il testo malthusiano una scissione semantica interna al lemma *wealth* che rispecchia proprio questa presa di distanza dall'indagine smithiana. Cfr. T. Maccabelli, *Il progresso della ricchezza. Economia, politica, religione in T.R. Malthus*, cit., pp. 75-77.

²⁶⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 118; trad. it. p. 140. Cfr. E.A. Wrigley, *Poverty, Progress and Population*, cit., pp. 229-232.

Leggere il principio della domanda e dell'offerta alla luce del principio di popolazione fornisce a Malthus la possibilità di introdurre un ulteriore motivo per responsabilizzare i poveri di fronte alla propria condizione. A ben vedere, non sempre un aumento della ricchezza generale sfocerà in un aumento dei fondi destinati al mantenimento e all'impiego del lavoro:

Il dottor Adam Smith sbaglia quando sostiene che ogni aumento del reddito o del capitale di una società rappresenta un aumento di tali fondi. Un individuo che possiede un simile capitale o reddito in sovrappiù, invero lo considererà sempre un fondo addizionale dal quale trarre i mezzi per mantenere più lavoratori: ma non sarà un vero ed effettivo fondo per il mantenimento di un numero addizionale di lavoratori, se non quando tutto questo incremento del capitale o del reddito della società, o almeno una gran parte, potrà essere convertito in una proporzionale quantità di alimenti²⁶⁵.

L'ostacolo che Malthus individua sulla via del possibile miglioramento della condizione dei lavoratori non ha a che fare con la propensione alla tesaurizzazione dei proprietari, né con il loro «tacito accordo» menzionato da Smith. La sua attenzione, piuttosto, si dirige verso la differenza tra un aumento reale (effettivo) e uno solo nominale del fondo destinato al mantenimento di una quota addizionale di lavoratori²⁶⁶. Se l'aumento del reddito o del capitale pronto a essere investito deriva solo dai settori commerciale e manifatturiero, e non da quello agricolo, l'aumento della produttività del paese metterà più persone in condizione di poter accedere alla sussistenza per mezzo del salario percepito, senza che a tale aumento della domanda di beni alimentari corrisponda un aumento dell'offerta disponibile di quei prodotti. Il risultato è che se una «popolazione ridondante», sostenuta da sovvenzioni pubbliche o da un aumento della produzione manifatturiera, preme contro un bene che sul mercato è disponibile in quantità limitate e stazionarie, il prezzo di quest'ultimo non potrà che aumentare, rendendo il precedente aumento del fondo per i salari meramente nominale. Ciò permette a Malthus di mettere sotto scacco il contenuto progressista del testo smithiano, vincolandolo all'esercizio disciplinato del contenimento morale da parte dei poveri.

Esauriti gli argomenti adottati da Malthus per criticare scientificamente il progresso, variamente inteso dagli autori menzionati come una legge inerente allo sviluppo della società, non resta che volgere lo sguardo all'itinerario di alcuni concetti ampiamente incontrati in queste pagine (esperienza, esperimento, preservazione, progresso) per valutare la portata della loro risemantizzazione a contatto con il principio di popolazione. Un approfondimento di questi

²⁶⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 125; trad. it. p. 147.

²⁶⁶ Cfr. L. Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, cit., p. 28.

termini divarica un ulteriore angolo di osservazione proprio sullo statuto del discorso scientifico malthusiano sulla società e la sua costituzione, imperniato intorno al concetto di popolazione e al valore normativo di un principio costretto a mostrarsi tanto sistematico quanto la natura che intende descrivere.

5. Una matrice rivoluzionaria per innovare il pensiero della conservazione

Il 13 febbraio 1766 Malthus nasce in un mondo newtoniano, un mondo che già Galileo Galilei aveva sostenuto essere scritto in «linguaggio matematico» e che le leggi della dinamica di Newton, rafforzate dall'invenzione del calcolo infinitesimale, permettono di descrivere con precisione, determinazione e misurazione rigorosa. Il mondo rivoluzionato dalle scoperte scientifiche della prima età moderna diviene il «regno dell'ontologia matematica», per riprendere la formula utilizzata da Koyré nei suoi celebri studi newtoniani²⁶⁷; la stabile fondazione di questo regno riposa sull'omogeneità dei contenuti delle sue leggi e sul dominio delle cause efficienti su quelle formali. L'esperimento è quella pratica che permette di verificare, una volta stabiliti i protocolli che ne garantiscono la scientificità, la capacità della teoria di cogliere la natura e le sue forme di espressione. Se questo scopo ridetermina le vie che l'indagine deve seguire affinché la teoria possa dirsi scientifica, il concetto di natura ne esce altrettanto rivoluzionato. Dall'invenzione galileiana del cannocchiale l'azione del vedere e del conoscere scopre dimensioni prima insondabili che mandano in frantumi una rappresentazione millenaria dell'universo: cielo e terra si scoprono parte di uno stesso sistema chiuso di cui è possibile collezionare i dati, a patto che si sia disposti ad aprire «il libro della natura» piuttosto che quelli delle antiche autorità accademiche²⁶⁸. La rivoluzione scientifica trasforma la natura da entità qualitativa immobile, a teatro di movimenti vorticosi di cui è possibile cogliere l'interna logica e regolarità per mezzo della raccolta di fatti e della loro sintetica descrizione

²⁶⁷ Cfr. A. Koyré, *Studi Newtoniani*, cit., p. 8.

²⁶⁸ Cfr. M. Bucciattini, M. Camerota, F. Giudice, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino, Einaudi, 2012, pp. xx-xxvii; sulla rivoluzione spaziale e il suo rapporto costitutivo con i concetti politici moderni cfr. C. Galli, *Spazi politici: l'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001. Sulla parabola del concetto di autorità tra età medievale e moderna, e in particolare sul superamento della sua concezione personalistica cfr. G. Preterossi, *Autorità*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 34-45; infine, sul contenuto antiautoritario della rivoluzione scientifica inaugurata da Galilei si veda F. Raimondi, *Scienza e politica in Galilei. Critica dell'eresia e nascita dell'«ideologia»*, in G.M. Bravo, V. Ferrone (a cura di), *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana*, Roma, Ed. di Letteratura, 2010, pp. 105-117.

matematica. È in questo frangente che nasce il concetto di “legge fisica”²⁶⁹, la cui progressiva introiezione nel mondo delle scienze umane è stata oggetto di questo capitolo.

Il mondo in cui nasce Malthus è perciò newtoniano anche sotto un altro aspetto: sulla scia della filosofia della natura inaugurata dalla svolta moderna e magistralmente sintetizzata dalle leggi della meccanica, l’illuminismo scozzese coltiva l’idea che la fondazione certa di un metodo condiviso sia il pilastro su cui erigere l’edificio della conoscenza scientifica dell’uomo e della società. L’esperimento, a quest’altezza storica, si arricchisce allora di un valore euristico che lo proietta stabilmente nel campo del sapere morale, politico e sociale, dando vita alla parabola storica del cosiddetto «newtonianismo politico» che investe entrambe le sponde dell’Atlantico²⁷⁰.

Nel 1741 David Hume si propone di «introdurre il metodo sperimentale di ragionamento negli argomenti morali»²⁷¹ al fine di rispondere affermativamente al quesito in merito alla possibile fondazione della politica «come scienza» in cui «gli effetti corrisponderanno sempre alle cause» e i primi saranno deducibili in modo «*quasi* altrettanto generale e certo di quelli che ci offrono le scienze matematiche»²⁷². Similmente, in una lettera a Joseph Priestley datata 8 febbraio 1780, Benjamin Franklin esalterà «il rapido progresso della *vera* Scienza» augurandosi

²⁶⁹ Cfr. E. Zilsel, *The Genesis of the Concept of Physical Law*, in «The Philosophical Review», 51, 3, 1942, pp. 245-279; sull’influenza del concetto nell’elaborazione del progetto scientifico moderno Id. *The Genesis of the Concept of Scientific Progress*, in «Journal of the History of Ideas», 6, 3, 1945, pp. 325-349.

²⁷⁰ Per un’inquadratura della categoria e la sua particolare applicazione nel campo di studi della storia costituzionale europea e americana si vedano J.A. Robinson, *Newtonianism and the Constitution*, in «Midwest Journal of Political Science», 1, 3, 1957, pp. 252-266; R. Striner, *Political Newtonianism: The Cosmic Model of Politics in Europe and America*, in «The William and Mary Quarterly», 52, 4, 1995, pp. 583-608. Sul linguaggio newtoniano delle leggi naturali e il modo in cui il suo utilizzo ha veicolato l’affermazione di una nuova immagine del mondo naturale e dell’ordine sociale cfr. A.W. Small, *Adam Smith and Modern Sociology. A Study in the Methodology of the Social Sciences*, Ontario, Batoche Books, 1907; F. Oakley, *Christian Theology and the Newtonian Science: The Rise of the Concept of the Laws of Nature*, in «Church History», 30, 4, 1961, pp. 433-457; I.B. Cohen, *Scienza della natura e scienza sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1993; D. McNally, *Intersections and Dialectics: Critical Reconstructions in Social Reproduction Theory*, in T. Bhattacharya (ed. by), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, London, Pluto Press, 2017, pp. 94-111, pp. 97-99.

²⁷¹ D. Hume, *Trattato sulla natura umana* (1739), *Opere*, cit., V. I, p. 1

²⁷² D. Hume, *La politica può essere ridotta a scienza*, in *Opere*, cit., V. II, pp. 420, 413 (corsivo mio). Il progetto non può, evidentemente, essere considerato un fenomeno tutto settecentesco, per quanto il contributo humeano segni uno scarto decisivo rispetto ai paradigmi della filosofia etica e morale a lui precedenti. Per una ricostruzione del pensiero di Hume dentro la generale rifondazione scientifica scozzese della morale si vedano, almeno, R. Olson, *Filosofia scozzese e fisica inglese 1750-1880. Alle origini dello stile scientifico dell’età vittoriana*, Bologna, il Mulino, 1983; E. Lecaldano, *Hume e la nascita dell’etica contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 10-49; S. Cremaschi, *L’illuminismo scozzese e il newtonianismo morale*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni: discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, cit., pp. 41-76; L. Cobbe, *Il governo dell’opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, Eum, 2014.

che la scienza della morale possa sulle stesse basi mettersi sul cammino di «un simile Miglioramento»²⁷³.

Così Malthus, nella prima edizione del più rinomato dei suoi scritti: «è verità riconosciuta in filosofia che una giusta teoria sarà sempre confermata da un esperimento»²⁷⁴. Lo stesso autore che in altre sedi, come visto, sembra rifiutare l'esperimento come riferimento della pratica politica non può però eludere la «cultura dell'esperimento»²⁷⁵ che caratterizza la sua epoca, perciò le imprime una direzione originale. Quella che sembra un'ambiguità del discorso malthusiano, deve allora essere trattata come una specificità ravvisabile nelle frasi che completano la citazione precedente: «nella pratica si osservano tante divergenze e si verificano tante circostanze particolari, [...] che quasi mai si può confidare nella giustezza di una teoria senza averla prima sottoposta alla prova dell'esperienza»²⁷⁶. La complessità dell'oggetto sociale impone cautela nell'approccio alla filosofia sperimentale di cui Newton aveva fondato la legittimità e il valore euristico:

Qualunque cosa non si deduce dai fenomeni deve essere chiamata *ipotesi*; e le ipotesi, sia metafisiche, sia fisiche, sia delle qualità occulte, sia meccaniche, non hanno spazio nella *filosofia sperimentale*. In questa filosofia le proposizioni si deducono dai fenomeni e sono resi generali per induzione. [...] È sufficiente che la gravità esista realmente e che agisca secondo le leggi da noi esposte, e che basti a spiegare tutti i moti dei corpi celesti e del nostro mare²⁷⁷.

Come si evince da questa definizione, due sono le caratteristiche principali della nuova *filosofia* fondata da Newton: innanzitutto, essa è scienza induttiva; in secondo luogo, la scienza sperimentale è normativa solo nella misura in cui le sue leggi si dimostrano utili a descrivere la realtà con massima accuratezza. Una scienza induttiva stabilisce il primato dei fenomeni rispetto ai principi, dunque la necessaria derivazione dei secondi dai primi: la sua ragione è acquisitiva e incrementale, ovvero procede per sommatoria di conoscenze derivate dall'osservazione di quei fenomeni che l'esperimento permette di catturare e riprodurre *n* volte. La seconda parte della citazione newtoniana rende poi conto di un'altra caratteristica della filosofia sperimentale: sostenere che è sufficiente che la gravità «agisca secondo le leggi da noi esposte» significa rinunciare all'indagine metafisica sulle cause ultime delle forze

²⁷³ B. Franklin, *Letter to Joseph Priestley* (8 febbraio 1780), in *The Autobiography and Other Writings*, cit., p. 323.

²⁷⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 11; trad. it. p. 9.

²⁷⁵ Il riferimento è a S. Shapin, S. Schaffer, *Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*, Firenze, Nuova Italia, 1994.

²⁷⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 11; trad. it. p. 9.

²⁷⁷ I. Newton, *Principi matematici di filosofia naturale*, cit., p. 796.

sperimentabili, per soffermarsi piuttosto sulla loro formulazione matematica e sulla constatazione della non accidentalità di un fenomeno. Nella cultura dell'esperimento, una legge generale è da ritenersi valida fintantoché nuovi fatti sperimentabili non dimostrino il contrario. Se all'interno del paradigma razionalistico una legge è un comando e una norma, il paradigma newtoniano inaugura una nuova definizione di «legge» che viene ora a coincidere con la causa generale di quei fenomeni sperimentabili che da essa derivano necessariamente. Il risultato è che la scienza non è più dimostrabile *a priori*²⁷⁸. Due passaggi tratti dalle *Reflections* (1790) di Edmund Burke e dal capitolo X del *De Homine* (1658) di Thomas Hobbes, uno dei luoghi fondativi della scienza politica moderna, chiariscono questa differenza in maniera lampante. Se per Burke «la scienza della costruzione di uno Stato, o del suo rinnovamento e della sua riforma, non deve, come ogni altra scienza sperimentale, essere insegnata *a priori*», e dunque «la scienza del governo è talmente pratica, e finalizzata a scopi così pratici, che richiede esperienza»²⁷⁹, per Hobbes, invece,

la politica e l'etica, cioè la scienza del *giusto* e dell'*ingiusto*, dell'*equo* e dell'*iniquo*, può essere dimostrata a priori; ed infatti i principi per i quali si sa che cosa sono il *giusto* e l'*equo*, l'*ingiusto* e l'*iniquo*, cioè le cause della giustizia, le leggi e le convenzioni, sono cose che abbiamo fatto noi stessi²⁸⁰.

A separare i due non vi è soltanto Newton, evidentemente, ma la profonda opera di risemantizzazione di alcuni concetti chiave del pensiero politico moderno (natura, esperienza, scienza) inaugurata dal progetto scientifico moderno e accelerata dagli eventi rivoluzionari di fine XVIII secolo²⁸¹. Nel testo hobbesiano la politica e l'etica possono essere insegnate a prescindere dal riferimento ad autorità precedenti perché sono scienze costruite dall'uomo per mezzo di un accordo sul significato delle parole e sulla loro sensata articolazione all'interno di una proposizione. Questa fondazione nominalistica della scienza aveva permesso a Hobbes di farla finita con una tradizione secolare che individuava nella natura (con le sue leggi divine) il luogo privilegiato di ricerca e inveroamento delle qualità morali su cui fondare ogni gerarchia

²⁷⁸ In generale, sul significato sociale del newtonianismo, il suo ruolo politico di legittimazione del nuovo ordine fuoriuscito dalla Gloriosa rivoluzione e la trasformazione del paradigma scientifico che esso impone si veda M.C. Jacob, *I newtoniani e la rivoluzione inglese. 1689-1720*, Milano, Feltrinelli, 1980.

²⁷⁹ E. Burke, *Reflections*, cit., p. 61; trad. it. p. 84.

²⁸⁰ T. Hobbes, *De Homine*, X, 5, in. Id., *Elementi di filosofia*, Torino, UTET, 1972, p. 591; per uno studio sul rapporto, interno ai testi hobbesiani, tra teoria politica e indagine scientifica cfr. M. Farnesi Camellone, *Il potere della visione. Il De Homine di Hobbes tra ottica e scienza politica*, in «Scienza&Politica», XXXI, 60, 2019, pp. 61-77.

²⁸¹ Cfr. R. Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonti di aspettativa»: due categorie storiche, cit., pp. 300-322.

terrena²⁸². A distanza di più di un secolo, in due autori simbolo della svolta conservatrice post-rivoluzionaria come Burke e Malthus, il linguaggio dell'esperienza (di ciò che è stato sperimentato) veicola una rinnovata affermazione del passato come misura della legittimità del presente e della sua futura, possibile, articolazione²⁸³. Su questa base si erge il costituzionalismo britannico post-rivoluzionario, di cui il discorso malthusiano sulla natura della popolazione rappresenta un tentativo di innovazione.

La natura è tanto il mondo del sensibile, carpire nell'osservazione dei fenomeni che la caratterizzano, quanto il nome politico di una regolarità interna all'esperienza collettiva dell'umanità che funge da fonte inesaurita di legittimazione della sua organizzazione. Se l'esperienza riguarda il permanere del passato nel presente, l'esperimento porta con sé la possibilità di un futuro prima inimmaginabile e per questo in grado di contraddire tutto quanto è stato prima conosciuto dell'oggetto analizzato. Con le parole di Godwin: «guardiamoci indietro, così da trarre profitto dall'esperienza dell'umanità; ma non facciamolo come se la saggezza degli avi non lasciasse spazio alcuno per un miglioramento futuro»²⁸⁴. Uno snodo cruciale per comprendere il passaggio storico-concettuale analizzato risiede nel modo in cui gli autori citati, da prospettive diverse, riconoscono alla filosofia dei diritti naturali o alla circolazione popolare delle categorie di uguaglianza e rappresentanza il potenziale per squarciare la continuità dell'esperienza alla base dell'assetto costituzionale presente. Tanto per legittimarle, quanto per screditarle, le istanze e le teorie del progresso futuro vanno ricondotte alle potenzialità e possibilità iscritte nel passato. Per Burke, le condizioni di ciò che è esigibile dipendono da quanto è stato stabilito dalle generazioni passate, dalla cogenza del vincolo di autorità con cui esse avvincono le generazioni presenti: tutto ciò che non ricade nell'alveo dell'esperienza accumulata è automaticamente squalificato come speculazione astratta, il frutto non sperimentabile di una ragione stravagante. Di contro per Godwin, come per Paine, il limite

²⁸² Cfr. C. Galli, *All'insegna del Leviatano*, in T. Hobbes, *Il Leviatano*, cit., pp. V-LXII; sul ruolo del linguaggio e della retorica in Hobbes si veda Q. Skinner, *Ragione e retorica nella filosofia di Hobbes*, Milano, Raffaello Cortina, 2012; infine, è celebre la formula «catena dell'essere» a definizione della gerarchia naturale pre-moderna di A. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, Milano, Feltrinelli, 1966.

²⁸³ Se non un «organico e trans-storico» pensiero conservatore, i lineamenti della ripresa burkeana e malthusiana del linguaggio scientifico dell'epoca fondano una specifica concezione conservatrice della società che può essere intesa come tale a prescindere dal posizionamento degli autori nello spettro politico e istituzionale del loro tempo. Su questo *contra* R. Bourke, *What is Conservatism? History, Ideology and Party*, in «European Journal of Political Theory», 0 (0), 2018, pp. 1-27.

²⁸⁴ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 37. A ulteriore testimonianza della centralità dell'interpretazione della storia inglese nel pensiero di Godwin si può fare riferimento alla monumentale pubblicazione, da parte dell'autore, della *History of the Commonwealth of England*, in 5 volumi, tra il 1824 e il 1828. Sul punto si veda J. Morrow, *Republicanism and Public Virtue: William Godwin's History of the Commonwealth of England*, in «The Historical Journal», 34, 3, 1991, pp. 645-664.

raggiunto dalla saggezza degli avi non è mai assoluto: esso non può in alcun modo tiranneggiare il presente e ciò significa anche, politicamente, che i confini del progresso (del miglioramento futuro) non sono definibili a priori sulla base di alcuna evidenza empirica.

Nella tensione tra esperienza ed esperimento riposa dunque la matrice della torsione conservatrice del newtonianismo politico: procedere secondo esperienza significa, innanzitutto, porre dei limiti all'attributo «sperimentale» che caratterizza la filosofia, sostenendo che nessun esperimento può prendere radicalmente congedo dall'autorità di quanto è stato esperito. Seguendo Burke, è infatti solo l'esperienza generale dello Stato come vincolo generazionale a poter fungere da misura della bontà di un esperimento. In altre parole, l'esperienza accumulata nel tempo è il limite politico della scienza sperimentale, è ciò che determina la legittimità o meno delle massime che quest'ultima esprime. L'esperienza sedimentata nel tempo acquisisce per questa via l'autorità senza la quale non è ragionevole pensare di poter riformare, o rifondare, lo Stato e le sue istituzioni. Con l'immagine della «pentola del mago», Burke specifica la differenza che separa le modalità legittime e quelle illegittime di intervento sull'assetto istituzionale dello Stato e sulla sua costituzione:

Nessun uomo si appresti a scrutare i difetti e le corruzioni [dello Stato] se non con la dovuta cautela, né sogni d'inziarne la riforma attraverso la sovversione, ma ne consideri le mancanze con lo stesso pietoso rispetto e la medesima tremante sollecitudine con cui si avvicinerebbe alle ferite di un padre. Questo saggio pregiudizio insegna a guardare con terrore [*awe*] quei cittadini troppo solleciti nel tagliare a pezzi il corpo del proprio vecchio genitore allo scopo di porlo nella pentola dei maghi con la speranza che erbe velenose e bizzarri incantesimi possano ridargli salute e vigore²⁸⁵.

Per Burke, una «tremante sollecitudine» riformista è l'unica via legittima per tenere vivo lo Stato e la sua costituzione, con quell'attitudine a preservare e migliorare che è già stata indicata come l'unico spazio dell'azione politica. Per «preservare e migliorare» la costituzione, secondo Burke, l'esperienza di molte generazioni materializzata nella catena del *Commonwealth* è l'unica fonte di vera scienza cui è lecito e necessario appellarsi²⁸⁶. Se la ricezione burkeana della

²⁸⁵ E. Burke, *Reflections*, cit., p. 96; trad. it. p. 118. La stessa immagine è presente nel testo hobbesiano a indicare la follia di chi vuole rinnovare il governo perché impressionato da quanto accade in un paese vicino. Essi, seguendo Hobbes, si comportano come «le sciocche figlie di Peleo le quali, desiderando rinnovare la giovinezza del loro padre decrepito, per consiglio di Medea, lo tagliarono a pezzi e lo bollirono insieme con strane erbe, ma non fecero di lui un uomo nuovo» (T. Hobbes, *Leviatano*, cit., XXX, p. 359).

²⁸⁶ Cfr. J. Conniff, *The Useful Cobbler. Edmund Burke and the Politics of Progress*, Albany, University of New York Press, 1994, dove l'autore vede nell'appartenenza *Whig* di Burke il motivo della sua capacità di sintetizzare così magistralmente le esigenze della conservazione con quelle del progresso in tutta la sua produzione, e in

cultura sperimentale fa leva sui limiti che l'esperienza pone all'applicazione politica del metodo sperimentale, l'uso malthusiano di Newton è di natura ulteriormente originale. In un passaggio precedentemente citato, Malthus si appellava a Newton per screditare le dottrine di Godwin: il ragionamento scientifico, ne è certo il reverendo, non può che partire da ciò che è empiricamente osservabile per poi risalire alle leggi che meglio ne descrivono la regolarità; così,

un autore può dirmi di essere convinto che l'uomo un giorno diventerà uno struzzo. Io non posso contraddirlo in modo appropriato. Ma non potrà sperare di convincere alla sua opinione una persona ragionevole, se non avrà prima dimostrato che in passato il collo dell'uomo si è gradualmente allungato, che le sue labbra sono divenute più dure e più prominenti...²⁸⁷

Non vi è nulla di ozioso nel paragonare un uomo a uno struzzo. Ciò equivarrebbe, fuor di metafora, a sostenere con Godwin che la saggezza degli avi non può ipotecare il desiderio di progresso dei vivi e che il «miglioramento» come categoria politica non si riduce a quanto è logicamente deducibile dal presente. Su questo terreno di scontro si gioca la fondazione scientifica delle scienze umane. La polemica con Godwin è dunque ben più del semplice rigetto delle conclusioni più stravaganti tratte da quest'ultimo nell'*Enquiry*; essa è l'occasione per affermare una scienza politica della società che muove da due fenomeni universalmente osservabili (la necessità del cibo per la sopravvivenza dell'uomo e l'instinguibilità della «passione tra i sessi»), un principio matematico generale da essi indotto (il superiore potere riproduttivo della popolazione a fronte di quello della terra) e giunge per questa via, come vedremo, alla valutazione di un'infinita varietà di fatti sociali (dalla critica delle *Poor Laws* al sostegno delle *Corn Laws*, dalla teoria della domanda effettuale al timido supporto ai piani di emigrazione sistematica valutati dal *Colonial Office* negli anni '20 del XIX secolo sotto la spinta di Robert Wilmot-Horton).

Tutto ciò mostra come la morale e l'economia politica, che a quest'altezza storica concorrono alla fondazione delle «scienze sociali»²⁸⁸, mutuano il proprio lessico dalle scienze

particolare negli scritti post-rivoluzionari; sul "riformismo" burkeano come cifra del suo conservatorismo "anti-rivoluzionario" cfr. M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 98-100.

²⁸⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 12; trad. it. p. 12.

²⁸⁸ Per una ricostruzione attenta dei mutamenti semantici tra il «morale» e il «sociale», tra «filosofia», o «arte», e «scienza» si vedano K.M. Baker, *Condorcet: From Natural Philosophy to Social Mathematics*, cit., in particolare l'Appendice A *Note on the Early Uses of the Term 'Social Science'*; I.B. Cohen, *Scienze della natura e scienze sociali*, cit., pp. 167-170; S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics*, cit., pp. 63-90; M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., pp. 49-51.

della natura e mediante esse costruiscono il proprio apparato concettuale. Nel linguaggio della costituzione adottato da Burke prima, e Malthus poi, questi strumenti ridefiniscono il contenuto di concetti quali «progresso», «riforma», «miglioramento» per re-inscriverli in quella tradizione da cui, a seguito delle rivoluzioni atlantiche, rischiavano di prendere congedo²⁸⁹. Quest'opera di traduzione dal «naturale» al «sociale», tuttavia, non può mai produrre nel secondo lo stesso grado di certezza che opera nella prima. Ovvero, il mondo della natura descritto dalle leggi matematiche gode di un grado di regolarità e prevedibilità cui le scienze dell'uomo non possono aspirare. Come si è visto, Hume esprime tale riconoscimento con un «quasi» che lascia intendere una possibile discrasia tra le conseguenze deducibili per via matematica e quelle ricavabili dalla scienza morale. Malthus, d'altro canto, più volte ricorre ai termini regolare/irregolare per descrivere l'andamento dei fatti sociali e fissa la differenza tra il mondo della natura e quello della società con diverse formule che ora seguiremo:

Cadremmo in un grave errore se supponessimo che qualsiasi proposizione i cui effetti pratici dipendono dall'azione di un essere così variabile come l'uomo, e dalle qualità di un composto così variabile come il terreno, potrebbe godere delle stesse prove, o condurre a conclusioni altrettanto certe, di quelle che concernono le figure e i numeri²⁹⁰.

Le proposizioni con cui Newton ha ridotto il funzionamento della macchina del mondo a poche leggi matematiche godono di un grado di certezza che è strettamente legato alla natura stessa dei fenomeni che indagano. Ventidue anni dopo la prima pubblicazione dell'*Essay*, Malthus introduce i suoi *Principles* notando che la stessa invariabilità non compete agli affari che riguardano l'uomo e le risorse che egli è in grado di produrre per il proprio sostentamento; per cui, «la scienza dell'economia politica è decisamente più simile alla scienza morale e politica rispetto a quella matematica»²⁹¹. La complessità e imprevedibilità peculiare all'oggetto delle scienze sociali si misura nel carattere tendenziale delle leggi che lo descrivono²⁹²; così, Malthus è in grado tanto di fondare normativamente la scienza sulla parziale opacità di un principio, quanto di delegittimare chi, in nome della ragione o del diritto naturale, pretendeva di aver risolto l'enigma della disuguaglianza in società e arato il terreno per il suo superamento.

²⁸⁹ Cfr. M. Levin, *Malthus and the Idea of Progress*, in «Journal of the History of Ideas», 27, 1, 1966, pp. 92-108; J. Avery, *Poverty, Progress and Population. Re-Reading Condorcet, Godwin, Malthus*, London-New-York, Routledge&Keagan Paul, 1997.

²⁹⁰ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 1.

²⁹¹ Ivi, p. 2.

²⁹² Sull'accentuazione malthusiana del carattere tendenziale delle leggi newtoniane cfr. R. Brown, *La natura delle leggi sociali. Da Machiavelli a Mill*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, pp. 130ss.

Le scienze dell'uomo hanno sì dei «grandi principi generali», ma i fatti e l'esperienza con cui si confrontano non permettono di formulare con lo stesso rigore classificazioni e teorie semplici e generali:

Di certo non potremo mai esagerare nel rispetto e la venerazione della mirabile legge di Newton per cui non si devono ammettere, per la spiegazione dei fenomeni in esame, più cause di quante siano necessarie; questa regola implica che quelle cause che sono davvero necessarie devono essere prese in considerazione. Di fronte al santuario della verità, scoperta attraverso i fatti e l'esperienza, le più fulgide teorie e le più belle classificazioni devono cadere²⁹³.

La ricca introduzione metodologica ai *Principles*, che si spiega in buona misura con la necessità di contrastare il deduttivista David Ricardo, fornisce diversi elementi utili a chiarire il significato della mutuazione malthusiana del metodo e degli insegnamenti della scienza newtoniana. Morale, politica ed economia politica sono per Malthus scienze tanto più rigorose, quanto più hanno le basi metodologiche per fare continuamente i conti con oggetti «variabili». Questo è il motivo per cui il matematico principio di popolazione che sottende tutte le scienze si applica alla società solo come una tendenza: mentre l'ordine della natura è un dato in attesa di essere sondato e descritto dagli esperimenti e dalle leggi generali della scienza naturale, la regolarità della società è il prodotto incrociato degli innumerevoli scambi che gli individui compiono al suo interno e la sua persistenza dipende dall'adesione o meno degli individui e dei governi a ciò che la natura, illuminata dalla scienza, indica. La comprensione del principio che intreccia la trama di ogni società umana è per Malthus il punto di partenza per l'elaborazione di un discorso politico sulla società e le sue strutture: tale discorso si pretende neutro e fondato sull'«esperienza generale», ma in nessun caso permette di stabilire con certezza le modalità di occorrenza dei fatti sociali. Con le parole di Malthus,

la grande legge della necessità che impedisce alla popolazione di crescere, in ogni paese, oltre il limite stabilito dalla quantità di cibo che quest'ultimo può produrre o comprare, è una legge così chiara alla nostra vista [...] che non possiamo dubitarne neanche per un momento. I diversi modi cui attinge la natura per prevenire o reprimere una popolazione ridondante non appaiono, tuttavia, così certi o regolari; eppure, per quanto non sia possibile prevedere il modo, possiamo con certezza predire il fatto²⁹⁴.

²⁹³ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 7.

²⁹⁴ Ivi, p. 57.

Il linguaggio della filosofia sperimentale permette di certificare la funzione dell'esperienza, il «fatto», nel determinare la certezza di un principio. Il modo, l'irregolare manifestazione dei suoi effetti, è del tutto ininfluenza; ciò che conta è la certezza del fatto futuro che permette di indirizzare l'azione presente. Tale azione, individuale o collettiva, non può mai sperare di eludere la certezza con cui alcuni fatti (individuali, come il vizio e la miseria, o che riguardano la società nel suo complesso, come la disuguaglianza) seguono certe cause generali e naturali.

La conoscenza di queste cause, della loro necessità interna e dei fatti che variamente producono sono il necessario punto di partenza per costruire una scienza che sia a un tempo pratica e normativa, utile a indirizzare i comportamenti degli individui e del governo, ma anche sufficientemente fondata da legittimare la forma strutturalmente gerarchica e diseguale dei rapporti politici e sociali. Quello della fondazione della scienza è allora per Malthus un problema completamente politico, ovvero di efficienza pratica del sapere e di conseguente legittimazione delle differenze che esso rivela. Nessuna scienza più di quella economico-politica, a causa della sua relativa giovinezza, ha bisogno di raggiungere uno statuto certo. Per Malthus, questo si risolve nella riproposizione del problema hobbesiano del corretto utilizzo dei termini e dell'accordo convenzionale sul loro significato:

In una definizione matematica, anche se le parole possono variare, il significato che si intende trasmettere è sempre lo stesso. [...] Non è lo stesso per le definizioni delle scienze meno esatte. Le classificazioni della storia naturale, nonostante tutte le fatiche fatte per redigerle, sono ancora tali per cui a volte è difficile distinguere nei casi limite a quale classe un individuo appartenga. Nelle scienze della morale e della politica è ancora più complesso non ricorrere a termini che potrebbero essere capiti in maniera diversa da persone diverse, a seconda delle loro opinioni e abitudini²⁹⁵.

Nel 1827, al culmine della sua produzione economico-politica e al termine di una più che decennale diatriba con Ricardo e la sua scuola, Malthus scrive una delle sue opere meno studiate, eppure più voluminose e sistematiche, dal titolo *Definitions in Political Economy*, per rimarcare le deviazioni occorse negli scritti degli studiosi suoi contemporanei dall'uso corretto dei termini chiave per la comprensione della disciplina. In quella sede, Malthus sostiene che per promuovere il «progresso della scienza» i termini devono essere utilizzati nel loro «uso ordinario. In ciò consiste la migliore e più desiderabile autorità sul significato da attribuire alle parole»²⁹⁶. L'uso ordinario e per questo riconoscibile delle parole è il terreno su cui sedimenta

²⁹⁵ T.R. Malthus, *Definitions in Political Economy*, London, Murray, 1827, pp. 1-2.

²⁹⁶ Ivi, p. 5.

la loro autorità, dunque la loro capacità di mettere ordine tra ciò che è irregolare ed esprimere così un contenuto di verità inappellabile contro ogni «opinione», o «abitudine». Messo in parallelo con altre formule simili già incontrate nel corso di questo capitolo, come «l'antico percorso», o «il naturale corso delle cose», o ancora con il benthamiano «ordinario corso delle cose» che produce conoscenza e aspettative ordinate negli individui che lo osservano²⁹⁷, «l'uso ordinario» cui si appella Malthus per mettere ordine in una scienza altrimenti caotica e inservibile esprime qui esplicitamente il portato autoritativo dell'esperienza. Senza questa autorità la scienza non potrà ambire a costituire quell'insieme di norme e principi, validati ed eventualmente modificati in virtù degli insegnamenti tratti dall'esperienza, capaci di guidare praticamente i governi e i singoli individui:

Gli ultimi venti o trent'anni sono stati segnati da una serie di eventi del tutto straordinari; a mala pena c'è stato il tempo di esaminarli e sistematizzarli così da verificare in che misura essi confermino, o contraddicano, i principi della scienza che a essi si appropria²⁹⁸.

Se gli eventi, ancorché sfuggenti, forniscono il materiale da cui una scienza trae e verifica i propri principi, allo scienziato spetta il compito di sistematizzare quanto appreso ben sapendo che la società è continuamente attraversata da movimenti straordinari.

L'uso ordinario, passato e ancora riconoscibile nel presente, sancisce l'autorità delle parole e dei principi cui in un periodo di «eventi straordinari» ci si può ancorare saldamente onde evitare di mollare gli ormeggi e salpare per «il mare tempestoso dell'esperimento». Di fronte al problema delle folle in politica, una scienza ordinata saprà inculcare quella «comprensione profonda, e generalizzata, della principale causa della povertà», senza la quale «la pressione delle difficoltà patite dalle classi più basse, insieme all'abitudine di attribuire tale dolore ai propri governanti» si ergeranno a «roccaforte, castello e spirito guida del dispotismo»²⁹⁹.

Per far salva la costituzione, problema che tormenta Malthus dal suo primo *pamphlet* polemico del 1796 fino all'ultima edizione postuma dei *Principles*, è di questa scienza che la società ha un bisogno urgente: una scienza dell'esperienza capace di rinsaldare l'efficacia delle istituzioni che esercitano un'influenza disciplinare sugli individui, i loro comportamenti, le loro aspettative di miglioramento futuro.

²⁹⁷ J. Bentham, *Principles of the Civil Code*, in *The Works of Jeremy Bentham*, J. Bowring (ed.), New York, Russel&Russel, 1962, 11 Vols., Vol. 1, p. 352. Sul punto P. Rudan, *Society as a Code. Bentham and the Fabric of Order*, in «History of European Ideas», 42, 1, 2016, pp. 39-54.

²⁹⁸ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 5.

²⁹⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 243.

Le «leggi fondamentali» e la storia naturale della società

È stato osservato da Hume che, di tutte le scienze, la politica è quella in cui le prime impressioni sono più ingannevoli. L'affermazione è senz'altro giusta, ed è particolarmente adatta per quella sezione della scienza che riguarda i modi per migliorare la condizione delle classi più basse della società³⁰⁰.

Il penultimo capitolo dell'*Essay*, nell'edizione del 1803, si apre con questa ripresa della celebre domanda humeana in merito alla possibile riduzione della politica a una scienza. Nelle mani di Malthus, l'affermazione della natura ingannevole delle impressioni immediate diviene uno strumento per sostenere la necessità di fondare la scienza politica sull'«esperienza generale», ovvero su conoscenze sufficientemente estese da permettere di inferire da esse dei «principi»³⁰¹ naturali altrettanto generali. La scienza dell'esperienza generale promossa da Malthus intende risalire alle «vere» cause della povertà per giustificare i «palliativi» individuati per mitigarne la durezza e delegittimare qualsiasi pretesa di farla finita con la disuguaglianza in società. Tale scienza, in definitiva, ha la missione pratica di determinare le vie per la graduale riforma della società:

Il sistema di assistenza è radicalmente sbagliato dall'inizio. Non vi è questione in cui i principi generali siano applicati così di rado; eppure [...] dubito ci siano questioni in cui perderli di vista sia altrettanto pericoloso. Questo perché gli effetti immediati e parziali di un modo particolare di fornire assistenza sono molto spesso contrari agli effetti generali e permanenti³⁰².

La contrapposizione tra ciò che è immediato e parziale e quanto emerge nel tempo stabilisce la preminenza degli effetti remoti e duraturi per delegittimare una visione progettuale della politica votata alla trasformazione radicale del presente sulla base di istanze di carattere subitaneo. Applicato a quella branca specifica della scienza che governa i poveri e la loro condizione presente e futura, il riferimento ai principi inferiti dall'esperienza si fa quanto mai necessario onde evitare che le scelte del governo su questa materia producano «conseguenze

³⁰⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 312.

³⁰¹ *Ibidem*.

³⁰² Ivi, p. 313; cfr. N. O'Flaherty, *Malthus and the 'End of Poverty'*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 74-104.

generali peggiori del male particolare»³⁰³ che intendono fronteggiare. La critica del diritto alla sussistenza, concesso in forme che, per quanto contraddittorie, alla fine del XVIII secolo contribuiscono per Malthus ad accendere le pretese politiche delle folle, assume per questa via un ruolo fondamentale all'interno della scienza malthusiana. Quella critica è parte di una difesa dell'operato storico e dell'origine naturale della disuguaglianza che costituisce la società.

In questo capitolo si discute la funzione costituzionale che Malthus assegna alla proprietà e al matrimonio, che di quella società sono per lui le «leggi fondamentali»³⁰⁴, a partire dal problema del conflitto tra uomo e natura descritto dal principio di popolazione, e delle possibilità solo residuali disponibili per sanarlo. Se nel precedente capitolo si è visto come il principio di popolazione, in virtù della sua logica formale stringente, sia per Malthus un indicatore della disciplina che i poveri devono esercitare nonostante la loro necessaria subordinazione sociale, in questa sede si tratterà di sondare le modalità attraverso cui Malthus tenta una difficile sintesi tra la necessità imposta dalla natura, e la dovuta adesione attiva dei poveri alla struttura diseguale della società. Nel momento fondativo del discorso costituzionale moderno, Malthus assegna a due leggi storiche una funzione costituzionale che si giustifica a partire dalla loro origine naturale e necessaria. La necessità della natura, che il principio di popolazione descrive, è allora quel contenuto che mai cessa di prescrivere ai poveri quali comportamenti siano più idonei alla preservazione e al miglioramento dell'ordine, e perciò essa fa della proprietà e del matrimonio i due pilastri su cui si erge la società.

Della proprietà e del matrimonio Malthus fornisce una rappresentazione in due atti. Da un lato, l'autore risponde a Godwin, Condorcet e poi anche a Robert Owen elaborando una congettura chiamata ad archiviare il problema della genesi naturale delle istituzioni vigenti in Europa, nonché della loro funzione civilizzatrice; dall'altro, il reverendo sonda i meccanismi messi in pratica dagli altri popoli del mondo, antichi e moderni, per tenere a freno l'aumento della popolazione. La storia naturale delle istituzioni colleziona fatti per confermare il principio teorico che, di rimando, permette di organizzare e classificare i dati empirici raccolti. Malthus propone dunque una ricostruzione del normale decorso di un fenomeno, evento, fatto sulla base di osservazioni universalmente accertabili, mentre contestualmente non rinuncia a formulare un'ipotesi normativa circa l'origine incontestabile di quei fatti. La storia naturale ricompone in un unico sistema tanto le società antiche, o «selvagge», quanto le moderne società europee secondo una classificazione progressiva che le distingue sulla base del grado di responsabilità

³⁰³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 317.

³⁰⁴ Ivi, p. 65.

e disciplina dei numeri che le loro istituzioni permettono. Se il complicato intreccio di storia, natura e società conferma la dimensione costituzionale della disuguaglianza, la ricognizione delle forme antiche e non civilizzate di organizzazione della società pone la proprietà e il matrimonio a fondamento della superiorità europea³⁰⁵.

In questo capitolo si ritorna dunque sui testi di Godwin e Condorcet per dare conto dell'esito ultimo della loro filosofia del progresso: la critica delle istituzioni sociali. Le pagine del testo malthusiano, poi, saranno lette per far emergere la sua analisi dei limiti e dell'insostenibilità dei sistemi di uguaglianza teorizzati proprio da quest'ultimi e, a partire dall'edizione del 1817, della loro «recente rinascita»³⁰⁶ favorita dalla pubblicazione di *A New View of Society* (1813) di Robert Owen. Nel rigettare l'uguaglianza come forma specifica dei rapporti sociali, Malthus conferma la necessaria subalternità dei poveri declassandola a un mero effetto – provvidenziale, ancorché doloroso – del rapporto tra natura e società interpretabile attraverso le lenti del principio di popolazione. Proprietà e matrimonio da un lato si affermano proprio in virtù dell'operato costante di quelle forze che il principio sintetizza, dall'altro sono chiamate a regolarizzarne gli esiti. Il principio di popolazione è per Malthus la lente attraverso cui osservare la *genesì imperfetta*³⁰⁷ delle istituzioni, impossibilitate a cancellare le passioni e i bisogni umani che determinano lo squilibrio naturale tra popolazione e risorse, e ciononostante chiamate a trasformare ogni povero in un azionista della disuguaglianza che struttura la società. Attingendo ad argomentazioni principalmente di carattere teologico ed economico, Malthus individua nella natura un comando, e nella società costituita dalla proprietà e dal matrimonio il luogo in cui darvi seguito. È lungo questo crinale, tra naturale e sociale, che Malthus innova il

³⁰⁵ La «storia naturale» è una branca della scienza che nasce nel mondo antico e che in età moderna, specialmente con Linneo, riscrive il proprio metodo al fine di classificare, distinguere e ridurre a sistema la natura per mezzo di una sua analitica descrizione. Essa, come riconosciuto da Foucault, diviene «scienza generale dell'ordine» (M. Foucault, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 88), possibilità di carpire in una sola conoscenza la natura e la sua logica interna, *naturale*. Storia naturale è anche, fin dal '700, la ricostruzione cronologica e analitica di un fenomeno, come la religione nel caso del celebre saggio di Hume sulla *Storia naturale della religione* (1757). Come si vedrà, Malthus opera una peculiare sovrapposizione tra «storia della società umana» e «storia della natura umana» che, stabilendo un rimando continuo tra fatti e principi restituisce l'immagine di una natura ordinata secondo Provvidenza e di una società impossibilitata a prendere congedo dalle leggi che governano la prima. Cfr. S. Müller-Wille, P. Trabucchi, *La storia raddoppiata. La sintesi dei fatti nella storia naturale di Linneo*, in «Quaderni Storici», 108, 36, 2001, pp. 823-842; M.L. Pesante, *Il sistema commerciale di Malthus tra storia e natura*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXI, 1997, pp. 189-213 analizza le implicazioni inerenti all'assunzione, e al rovesciamento, malthusiani della concezione stadiale del nesso tra storia e natura in Adam Smith. Infine, sulla teoria stadiale in generale, R.L. Meek, *Il cattivo selvaggio*, cit., pp. 73-93; D. Francesconi, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo scozzese*, Bologna, il Mulino, 2003.

³⁰⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 75.

³⁰⁷ La formula è ripresa da A. Zanini, *Genesis imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Torino, Giappichelli, 1995.

lessico politico della costituzione assegnando un ruolo dirimente alla scarsità, che con lui diventa – sulla scorta di quanto accennato da Burke nei suoi *Thoughts* sull'argomento – il nome di una distanza irrevocabile tra i poveri e gli oggetti del loro desiderio, dunque di un potere inesigibile stante le coordinate del presente. Proprio sul terreno della disuguaglianza, intesa come fattore costitutivo della società perché portatrice di ordine, equilibrio e proporzione tra le parti che ne compongono il corpo, la critica del progresso si fonde nel testo malthusiano con quella del diritto alla sussistenza, a sua volta principio polemico capace di veicolare immagini scientifico-utopistiche di un possibile superamento della povertà³⁰⁸.

Nello scenario dischiuso dal principio malthusiano, il contenimento morale è infine quella virtù individuale che sola può veicolare un parziale miglioramento della condizione dei poveri. I principi confermati dall'«esperienza generale» illuminano, per Malthus, le vere cause della povertà indicando così ai poveri l'unica verità utile da apprendere e praticare: non è dall'abolizione, o dal mancato rispetto delle *leggi fondamentali* della società che passa la possibilità di migliorare la loro condizione, ma dal processo di responsabilizzazione individuale che proprio esse, quando lasciate libere di imporre la loro natura, mettono in moto. La disuguaglianza, tanto naturale quanto la proprietà e il matrimonio che la mettono al mondo, apre specifiche possibilità di gratificazione delle passioni e soddisfazione dei bisogni naturali dei poveri, mentre la «speranza di cambiamento» su cui essa fa leva rischia di metterne in tensione l'impresa.

1. Le possibilità della storia e i limiti della natura

Nel condurre un'inchiesta sulla possibilità di migliorare [*improve*] il governo, si deve partire dai suoi effetti presenti. È risaputo ormai da tempo, che la storia dell'umanità è poco altro se non la storia di crimini. La guerra è da sempre stata considerata l'alleato inseparabile dell'istituzione politica³⁰⁹.

Mentre la Rivoluzione francese, dopo quella americana, solleva dubbi sulla legittimità e stabilità dell'antico corso costituzionale britannico, nel 1793 Godwin prende una posizione netta all'interno del dibattito politico echeggiando le parole con cui Jean-Jacques Rousseau, nel suo *Discours sur l'origine de l'inégalité* (1755), aveva ribaltato la lettura illuminista della storia della civiltà. Se Rousseau era ricorso all'immagine platonica della statua di Glauco per

³⁰⁸ Questa la tesi fondamentale di G. Stedman-Jones, *An End to Poverty?*, New York, Columbia University Press, 2004.

³⁰⁹ W. Godwin, *An Enquiry Concerning Political Justice*, cit., p. 13.

raffigurare la storia come una progressiva opera di rimozione e sostituzione dell'originaria natura umana³¹⁰, Godwin associa il normale operato dei governi al crimine e alla guerra. Il «dispotismo militare» che Malthus prefigura come esito possibile del radicalismo nel suo commento al massacro di St. Peter, è per Godwin l'alleato di sempre «dell'istituzione politica». Il miglioramento del governo e delle istituzioni, allora, è possibile perché «la perfettibilità è una delle più inequivocabili caratteristiche della specie umana; perciò, si può presumere che l'attuale stato politico e intellettuale in cui versa l'uomo sia in via di progressivo miglioramento»³¹¹.

Il perfezionamento delle facoltà individuali è coestensivo a quello della società, nella quale le istituzioni politiche sono tanto il prodotto del grado di perfezione raggiunto dall'uomo, quanto un fattore capace di retroagire sulle sensazioni e i sentimenti umani, così da influenzarli. L'uomo di Godwin è, lockeanamente, una tavola bianca su cui l'ambiente sociale incide effetti che si sommano e approfondiscono, sotto forma di esperienze, nel tempo: «questo è il carattere dell'uomo considerato come individuo. Su di lui operano cause esterne, [...] le impressioni da esse prodotte gli forniscono il materiale per riflettere e assumere la forma e i motivi dell'azione, o della rinuncia all'azione»³¹². Con questa mossa teorica Godwin pone le basi per pensare la reversibilità di quei tratti specifici del carattere umano che sono il frutto della sua formazione sociale. La *tabula rasa* è a un tempo la condizione primigenia delle inclinazioni umane e l'immagine che prefigura la loro possibile trasformazione. Ogni stadio di avanzamento della società è dunque a un tempo la prova della capacità umana di potenziare le proprie facoltà intellettuali e morali, e l'evidenza che certe istituzioni sono di natura tale da rallentare o addirittura ostacolare la via di questo progresso. Oltre che sulle impressioni e sul carattere degli individui, la vita in comunità influisce fortemente su un'altra categoria chiave della critica dell'autore, quella dell'opinione: «L'opinione degli individui, e di conseguenza i loro desideri, visto che il desiderio non è altro che un'opinione pronta all'azione, sarà sempre in gran parte regolata dalle opinioni della comunità»³¹³. Da qui l'affermazione – chiaramente ripresa da Hume – per cui l'obbligazione politica si fonda sulla «magia dell'opinione», una «credenza»

³¹⁰ J.J. Rousseau, *Origine della disuguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 2015, p. 27. Il riferimento al mito di Glauco è ripreso da Platone, ma rovesciato di senso da Rousseau: se nel mito originale è la natura (l'oceano) ad aver sfigurato la fisionomia umana del protagonista, per Rousseau sono i costumi e le leggi sociali a essersi incrostate sulla superficie rendendo irricognoscibile ogni possibile alternativa al presente. Cfr. G. Silvestrini, *Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau*, Torino, Claudiana, 2010.

³¹¹ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 16.

³¹² Ivi, p. 41.

³¹³ Ivi, p. 30.

collettiva nella necessità dell'esistente su cui l'educazione e il rischiaramento della ragione possono però incidere al punto da rendere insopportabile, per chiunque, qualsiasi «tirannia»: una volta imposto il potere della ragione, i sudditi «non avranno più il potere di obbedire» se non a essa³¹⁴. La «credenza» (*belief*) è la forma di un'opinione condivisa a livello della comunità, un trucco di magia che può essere svelato solo attraverso una lunga opera di moralizzazione dei costumi e di trasformazione degli effetti che la società imprime sulla mente umana. L'opinione ha per Godwin una forza tale da produrre obbligazione politica e obbedienza nei sudditi: essa è a tutti gli effetti una forza costituzionale, perché da terreno di sedimentazione della disuguaglianza, da sua condizione materiale, può sempre trasformarsi in un campo di espressione di *credenze* polemiche nei confronti dell'ordine vigente³¹⁵.

Le ricadute più evidenti del rapporto instaurato da Godwin tra il carattere perfettibile dell'uomo e la vita in società consistono nella sua critica del sistema di proprietà e di quel particolare contratto di appropriazione che è il matrimonio. Entrambi producono e riaffermano continuamente di fronte allo sguardo collettivo l'apprezzamento sociale della disuguaglianza, estetizzata nello sfoggio del lusso. Affinché le società umane possano entrare nella fase che l'autore definisce *Political Justice* è fondamentale che una corretta visione del sistema proprietario vigente sostituisca la narrazione che afferma la disuguaglianza come unico criterio di uscita concordata dallo stato di reciproca violenza e disaccordo tra individui competitivi. L'argomentazione di Godwin muove da una semplice constatazione: «il sistema di proprietà attuale conferisce a un singolo uomo ricchezze immense solo in virtù dell'accidente della sua nascita»³¹⁶. La critica della proprietà concerne in primo luogo la sua distribuzione sociale. Durante l'*Ancien regime* essa si è accumulata nelle mani di pochi, finendo per concedere immensi poteri e privilegi ad alcuni in virtù del caso. L'accidente della nascita è davvero tale, nell'uso che Godwin fa di questa formula, se si guarda il processo di accumulazione dal punto di vista del singolo individuo: nessuno ha il potere di decidere le condizioni della propria nascita e ciò permette all'autore di decretare l'ingiustizia di una divisione proprietaria che esclude molti dalla possibilità di elevarsi al di sopra della condizione di mera sussistenza sulla base di un

³¹⁴ Ivi, p. 44.

³¹⁵ La «magia dell'opinione», formula che Godwin mutua da David Hume, che aveva definito l'opinione un arcano in grado di svelare il *miracolo* dell'obbedienza, ripropone il problema humeano della costituzione complessa della soggezione e dell'obbligazione mettendolo in relazione con la ricerca delle condizioni di un loro rovesciamento. Cfr. L. Cobbe, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, Roma, Meltemi, 2021, pp. 27ss.

³¹⁶ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 417; sulla decostruzione godwiniana delle istituzioni politiche, nonché sulla genesi intellettuale del progetto di «società libera» cui ciò presiede cfr. P. Adamo, *William Godwin e la società libera*, cit., pp. 32ss.

criterio che non ha nulla a che fare con la giustizia. La mancanza di giustizia eleva a principio generale della proprietà il caso, indirizzato e rafforzato socialmente da leggi quali il diritto di primogenitura, che per Godwin è ingiusto proprio in quanto snatura il principio di autorità tradizionalmente connesso alla proprietà, estendendone i confini oltre i limiti biologici della vita di un singolo. A esso, Godwin propone di sostituire la giustizia e il premio all'«industriosità»³¹⁷, aprendo così la via non a una cancellazione della proprietà, ma a una sua distribuzione più generalizzata strettamente connessa all'utilità degli individui per la comunità.

Una più giusta distribuzione dei titoli proprietari, cui conseguirebbe una più equa divisione del lavoro necessario a mantenere la società, potrebbe spalancare le porte del progresso morale non solo ai pochi, ma alla comunità nel suo insieme³¹⁸. La proprietà è dunque il vettore principe dell'innalzamento morale e sociale degli individui, figuratamente un «campo di conoscenza» (*field of knowledge*) la cui estensione promette di porre le basi per un'accelerazione del cammino del progresso, allora sì in grado di raggiungere limiti altrimenti inesplorabili. Affinché tale progresso possa esprimere il proprio contenuto di perfettibilità, è necessario per Godwin decostruire dalle fondamenta l'assetto proprietario vigente, è necessario cioè sciogliere il nodo degli effetti sociali della proprietà. Il principale di essi riguarda l'apprezzamento garantito a chi sfoggia lussi e ricchezze: «l'oggetto della vanità è quello di procurare ammirazione e applausi. Non è nemmeno necessario dire in questa sede quanto sia intrinsecamente valorizzato l'applauso»³¹⁹. La proprietà insegna ad apprezzare la ricchezza accumulata, in virtù del caso, da pochi a scapito dei molti; essa «esibisce un perpetuo spettacolo di ingiustizia [...] L'intera struttura della società umana è trasformata in un sistema dominato dal più abietto egoismo» che tende a «procrastinare il trionfo della verità»³²⁰. Il trionfo della verità, dei principi di giustizia e di ragione, è l'evento il cui statuto evidenzia il paradosso del progresso pensato da Godwin: se da un lato solo esso porterà al riconoscimento della giustizia come principio morale e politico condiviso, dall'altro solo la giustizia come criterio assunto socialmente può lanciare la società oltre l'ostacolo rappresentato dalle istituzioni che ne intralciano l'incedere.

Colui che comprende che gli altri uomini sono della sua stessa natura, ed è in grado di riconoscere con precisione il posto che occuperà agli occhi di uno spettatore imparziale, sarà pienamente sensibile del fatto che sprecare dei soldi per procurarsi oggetti inutili o di svago [...] è ingiusto. Colui che osserva la sua

³¹⁷ *Ibidem*.

³¹⁸ Cfr. J. Avery, *Progress, Poverty and Population*, cit., p. 27; M. Philp, *Godwin and the French Revolution*, in «History Workshop Journal», 39, 1, 1995, pp. 89-101.

³¹⁹ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 417.

³²⁰ Ivi, pp. 421, 426; cfr. E. Halevy, *The Growth of Philosophic Radicalism*, cit., p. 213.

proprietà con gli occhi della verità, scoprirà che ogni scellino è giunto nelle sue tasche per volere della giustizia³²¹.

La ripresa della figura smithiana dello «spettatore imparziale» gioca un ruolo cruciale nella dinamica descritta. Innanzitutto, il suo utilizzo è un indicatore accurato della dimensione compiutamente sociale in cui Godwin inserisce la critica del sistema di proprietà e la teoria del suo futuro superamento. Nella società dell'uguaglianza e della giustizia politica ciascuno, guardando se stesso e i suoi averi con gli occhi della verità (il principio ultimo che illumina la «mente generale» della società), comprenderà che ciò che gli appartiene deriva da una giusta ripartizione dei beni e della fatica di tutti. Solo ciò garantisce un cambiamento radicale della prospettiva adottata dallo «spettatore imparziale», figura che nella smithiana *Theory of Moral Sentiments* (1759) insegna ad apprezzare le distinzioni regolando la condotta degli individui sulla base di un criterio di «appropriatezza», il quale si basa sulla ricerca dell'approvazione degli altri da cui origina la figura stessa dello *spectator*. In Smith, tale dinamica eleva la proprietà, di beni e di sé, a importante – per quanto non esclusiva – misura sociale di ciò che è giusto e ingiusto, facendo dello spettatore imparziale l'incarnazione del criterio morale dell'appropriatezza, dunque garanzia della possibilità di superare l'egoismo individuale nella formulazione dei giudizi. Per Smith, l'appropriatezza implica sempre una deferenza, una distanza da cui è possibile osservare e introiettare i principi generali della *Justice*, che così si impongono anche come fondamento e limite invalicabile dell'ordinamento sociale e giuridico³²². Collocare lo spettatore dentro la società dell'uguaglianza significa, proprio in polemica con Smith, sostenerne l'impossibile imparzialità al di fuori di una società di uguali. Godwin riconosce l'esistenza e il funzionamento di questo meccanismo di reciproco riconoscimento e apprezzamento sociale, ma rovescia il principio che vi sottende attraverso la

³²¹ Ivi, p. 418.

³²² «La giustizia è il principale pilastro che sostiene l'intero edificio. Se viene soppressa, la grande, l'immensa fabbrica della società umana, [...] necessariamente si sgretola in atomi in un attimo» (A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Bur, 2016, p. 211). Sulla dottrina smithiana dello spettatore imparziale e del suo rapporto con il fondamentale problema della giustizia si vedano, almeno, D. Winch, *La politica di Adam Smith*, cit.; D.D. Raphael, *The Impartial Spectator*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1975, pp. 83-99; A. Fitzgibbons, *Adam Smith's System of Liberty, Wealth and Virtue*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 30; A. Zanini, *Adam Smith. Morale, Jurisprudenza, economia politica*, cit., pp. 97ss; E. Pesciarelli, *Introduzione*, in A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, Milano, Giuffrè, 1989 ha sottolineato l'originale trapasso dei problemi aperti dalla *Teoria dei sentimenti morali*, specialmente per quanto concerne la specificazione del rapporto tra morale, giustizia e obbedienza, nelle successive *Lezioni di Glasgow*. Sulla difesa smithiana del lusso nella *Teoria* si veda D. Winch, *Riches and Poverty*, cit., pp. 79-80; sulla «medietà» materializzata nello *spectator* A.O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 52ss.

sovrapposizione di giustizia e imparzialità, entrambe plausibili solo in una società in cui l'uguaglianza garantisce la libera espressione delle volontà³²³.

Il rovesciamento appena discusso definisce tutta la critica godwiniana della società, rivelandosi particolarmente pregnante nel giudizio riservato allo sfoggio del lusso, coerentemente definito da Godwin uno «spettacolo di ingiustizia» che infine si dovrà mostrare a tutti per quello che è: vanità, ovvero una cattiva regolazione istituzionale dell'universale amore per la distinzione:

Gli uomini, non più in grado di guadagnarsi la stima o di evitare il disprezzo dei propri vicini da come si vestono o dagli oggetti che adoperano, re-indirizzeranno la passione per la distinzione verso altri canali. Vorranno allora evitare la riprovazione dell'indolenza con tanta cura quanta ora ne impiegano per evitare la riprovazione della povertà. [...] In uno stato di società eguale nessuno sarà oppresso, e di conseguenza gli affetti più delicati dell'anima avranno modo di espandersi. La mente generale giungerà a un tal grado di miglioramento che gli impulsi che mettono in moto questa dinamica saranno più forti che mai³²⁴.

Senza proprietà equamente divisa la «mente generale», dunque l'opinione, non può instaurare quella dinamica virtuosa appena descritta perché lo sguardo sociale dello spettatore imparziale non può che restituire a ciascun individuo la conferma della necessità della disuguaglianza e dell'ingiustizia, riconoscibili nell'apprezzamento della ricchezza casualmente acquisita. La verità, elemento unificante della comunità rischiarata dalla giustizia, emerge come principio e conclusione di un circolo che per spezzarsi dovrebbe prevedere un'aprioristica educazione degli individui, unico modo riconosciuto dall'autore per sciogliere i lacci della «tirannia» dei governi fondati sulle false «credenze» perpetrate nel tempo dalle istituzioni. La legittimazione generale della verità e della giustizia concretizzata nello sguardo, ora davvero imparziale, dello spettatore richiede un'adesione di tutti a un fine che per rendersi visibile dovrebbe essere voluto dagli stessi individui che nel presente sono prigionieri della cattiva

³²³ Sul concetto di «giustizia» in Godwin, con particolare enfasi sulla sua matrice *dissenter*, si vedano M. Fitzpatrick, *William Godwin and the Rational Dissenters*, in «The Price-Priestley Newsletter», 3, 1979, pp. 4-28; G. Claeys, *The Concept of "Political Justice" in Godwin's Political Justice*, in «Political Theory», 11, 1983, pp. 565-584 e l'ampia ricostruzione fornita in P. Adamo, *Godwin e la società libera*, cit., dove l'autore sostiene la specifica matrice congregazionalista del pensiero di Godwin. La coincidenza godwiniana di giustizia e imparzialità è stata notata anche nell'alveo degli studi sull'etica utilitarista e consequenzialista. Si vedano, in merito, B. Barry, *Justice As Impartiality*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1995, p. 218; R. Lamb, *The Foundations of Godwinian Impartiality*, in «Utilitas», 18, 2, 2006, pp. 134-153 e Id. *Was William Godwin a Utilitarian?*, in «Journal of the History of Ideas», 70, 1, 2009, pp. 119-141.

³²⁴ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 434.

amministrazione della società³²⁵. Il tratto di incompiutezza del pensiero di Godwin consiste precisamente in questa fondazione infondata della giustizia come principio politico di una società libera e strumento critico di osservazione del presente; se i governi e le loro istituzioni sono inservibili al fine di liberare la società, la verità, ne è certo Godwin, è pervasa da un carattere di necessità:

Lo strumento legittimo per una effettiva riforma politica è la verità. Lasciate che la verità sia incessantemente studiata, illustrata, diffusa; i suoi effetti saranno inevitabili. Non sprechiamoci in vani tentativi di anticipare i futuri dettami della mente generale con leggi e regolamenti, aspettiamo piuttosto pazientemente fino a che il raccolto dell'opinione sarà maturo³²⁶.

Nelle pagine conclusive dell'*Enquiry* dedicate alla critica del matrimonio, Godwin recupera questo insieme di elementi per mostrare l'ingiustizia dell'attuale sistema di regolazione del «commercio tra i sessi». Ciò che sottende la critica godwiniana del matrimonio è, ancora una volta, la questione della dipendenza come ostacolo alla libera espressione degli individui, cui solo l'impero della ragione può porre rimedio depurando ciascun individuo dall'effetto di intorpidimento prodotto da costumi, tradizioni e relazioni esistenti³²⁷. Sottratta alla sua definizione legislativa, l'unione tra uomini e donne diventerà «una specie di amicizia» che non vincola gli individui ivi coinvolti alla reciproca dipendenza forzata dalla coabitazione prolungata nel tempo. Un regime di regolazione della riproduzione biologica sarà sempre necessario, ma esso sarà fondato sulla «ragione e il senso del dovere» dei genitori nei confronti dei figli della comunità, una sorta di responsabilità di ciascuno nei confronti della propria specie e non più un desiderio geloso e vanitoso di dare continuità alla propria stirpe³²⁸. Nella sua critica del matrimonio, Godwin non coglie tuttavia lo specifico carattere «sessuale» di un contratto

³²⁵ È possibile in tal senso scorgere un tratto di incompiutezza del pensiero di Godwin, il quale individua nell'ingiustizia della cattiva amministrazione dei possessi il *vulnus* al perfezionamento umano, salvo poi fondare il trionfo della giustizia in se stesso. Ciò può essere messo in relazione con quella che Patrick Riley, con riferimento a Rousseau, ha definito un «voluto non-volontarismo». Con questa formula Riley indica la tensione irrisolta nell'opera di Rousseau tra l'ideale antico di virtù e la forma moderna della sua teorica realizzazione. Virtù e giustizia appaiono, in entrambi i casi, criteri di unità della comunità futura e, contemporaneamente, di critica del presente. Sul punto, cfr. P. Riley, *Will and Political Legitimacy. A Critical Exposition of Social Contract in Hobbes, Locke, Rousseau, Kant and Hegel*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1982, pp. 99-121.

³²⁶ W. Godwin, *Enquiry*, cit., p. 313. Per un'interpretazione del passaggio in termini di 'gradualismo' si veda M. Philp, *Godwin, Thelwall, and the Means of Progress*, in R. Maniquis, V. Myers (ed. by), *Godwinian Moments. From the Enlightenment to Romanticism*, Toronto, University of Toronto Press, 2011, pp. 59-82.

³²⁷ Cfr. J. Clark, *The Philosophical Anarchism of William Godwin*, Princeton, Princeton University Press, 1977, pp. 93ss.

³²⁸ W. Godwin, *Enquiry*, cit., pp. 447-448.

che, a suo avviso, «costringe» indifferentemente uomini e donne dentro un'unione parimenti «tirannica» per entrambi³²⁹.

Proprio questa differenza era invece stata posta da Mary Wollstonecraft al centro della sua *Vindication of the Rights of Woman*, pubblicato nel 1792. Il riferimento è rilevante non tanto per il rapporto che lei e Godwin instaureranno di lì a pochi anni, quanto perché entrambi condividono sia il principio teorico secondo cui le istituzioni sono uno strumento di socializzazione degli individui, sia il fine politico del progresso sociale. Per Wollstonecraft, il matrimonio e la dipendenza da un uomo sono l'unico scopo ritenuto socialmente legittimo per le fanciulle, «trattate da donne fin quasi dal momento della nascita» e abituate perciò a prestare attenzione «ai complimenti, piuttosto che agli insegnamenti»³³⁰. L'istituzione matrimoniale, sorretta da un'istruzione che sistematicamente costringe le donne a una «fioritura sterile», perché le considera «nei loro attributi femminili piuttosto che umani», corrisponde per l'autrice al permanere in seno alla società di una parzialità e una differenza, di una coercizione sessuale incompatibile con la pretesa universalità del programma illuminista di emancipazione degli individui dai rapporti di dipendenza. Incompatibile, in altre parole, con il principio della «perfettibilità della ragione umana»³³¹, a meno che non si ritenga che la donna non possenga affatto una ragione³³². La critica del matrimonio, nelle mani di Wollstonecraft, è perciò la premessa di una generale messa in discussione delle condizioni che precludono la possibilità di un complessivo progresso sociale, ostacolato dalla specifica dipendenza socialmente imposta alle donne e che per questo non può essere raggiunto senza la loro emancipazione. Se, generalmente, «la civiltà è una maledizione», Wollstonecraft riconosce che

³²⁹ *Ibidem*; sulla natura sessuata della dottrina moderna del contratto cfr. C. Pateman, *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Bergamo, Moretti&Vitali Editori, 2015, pp. 235-281.

³³⁰ M. Wollstonecraft, *I diritti delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 180; cfr. P. Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, cit., pp. 75-85; V. Sapiro, *Vindication of Political Virtue. The Political Theory of Mary Wollstonecraft*, Chicago, The University of Chicago Press, 1992.

³³¹ Ivi, pp. 63, 138.

³³² L.M.G. Zerilli, *Signifying Woman. Culture and Chaos in Rousseau, Burke, and Mill*, London, Cornell University Press, 1994 mostra la presenza diffusa, nel discorso politico moderno, della pretesa irrazionalità della donna sulla base naturale del suo sesso; per una ricostruzione della critica di Wollstonecraft a questo assunto cfr. W. Gunther-Canada, *Mary Wollstonecraft's "Wild Wish": Confounding Sex in the Discourse of Political Rights*, in M.J. Falco (ed. by), *Feminist Interpretations of Mary Wollstonecraft*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1996, pp. 61-83; B. Casalini, «Only the philosophical eye». *La Rivoluzione francese nella lettura di Mary Wollstonecraft*, in «Filosofia politica», 2, 2008, 195-218; C. Cossutta, *Avere potere su se stesse: politica e femminilità in Mary Wollstonecraft*, Pisa, Ets, 2020, pp. 66ss.

nondimeno, ci sono delle scappatoie da cui l'uomo può uscire furtivamente, e osare di pensare e agire in proprio; ma per la donna è una fatica d'Ercole, perché ha da superare difficoltà particolari del suo sesso che richiedono facoltà quasi sovrumane³³³.

L'istituto della *coverture* che impedisce alle donne di possedere alcunché dentro al matrimonio è la prima causa della loro «dipendenza dal marito», il contenuto materiale di un contratto che obbliga le donne all'«obbedienza servile», invece che aprire a una possibile «amicizia razionale» con gli uomini, mentre abitua quest'ultimi a «trascurare i loro doveri» che li renderebbero, se praticati, altrettanti cittadini virtuosi. L'emancipazione reclamata da Wollstonecraft è una questione squisitamente sociale, dunque relazionale, che proprio in virtù della sua pretesa universale non può non riconoscere, come dato di partenza, la specificità della posizione subordinata cui le leggi e le istituzioni relegano le donne. A due anni dalle marce delle donne a Parigi, il linguaggio dei diritti adottato dall'autrice divarica lo spazio per un'inedita presa di parola critica sulla società e il carattere sessuato del potere che la costituisce, cogliendo l'esistenza di un *surplus* di subordinazione che colpisce le donne in particolare, ma che produce effetti sociali generali. Per quanto manchi di nominare Wollstonecraft nei suoi scritti, la discussione malthusiana del matrimonio ripartirà precisamente da questo *surplus* e dall'esigenza di riaffermarne l'esistenza naturale.

Prima di passare alla discussione della reazione malthusiana a queste critiche delle istituzioni, è necessario volgere lo sguardo al secondo grande bersaglio polemico di Malthus, per osservare in che modo egli articoli la propria posizione circa le condizioni del progresso e l'influenza esercitata dalle istituzioni sulle possibilità del suo libero dispiegamento. Nel suo *Esquisse*, pubblicato postumo nel 1795, Condorcet scandisce la storia in dieci epoche di progressivo perfezionamento umano e sociale, dimostrandosi tutt'altro che insensibile di fronte alla fondamentale novità determinata dalla transizione della semantica newtoniana nell'alveo delle nascenti scienze sociali:

Se esiste una scienza per prevedere i progressi della specie umana, per dirigerli, per accelerarli, la storia di quelli che essa ha compiuti deve esserne la prima base. La filosofia ha dovuto senza dubbio proscrivere quella superstizione, che credeva di poter trovare regole di condotta quasi solo nella storia dei secoli passati, ma non deve essa proscrivere egualmente il pregiudizio che respingerebbe con orgoglio le lezioni dell'esperienza? [...] Non abbiamo forse bisogno di studiare nella storia dello spirito umano quali ostacoli ci restano da temere, quali mezzi abbiamo per superarli³³⁴?

³³³ M. Wollstonecraft, *I diritti delle donne*, cit., p. 269.

³³⁴ M.J.A.N. de Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, cit., pp. 12-14.

Come Godwin, Condorcet fa coincidere il campo del progresso con quello della storia; il superamento di «superstizione» e «pregiudizio» passa dalla puntuale disamina di quanto l'esperienza insegna. Se la storia, per l'inglese, era «poco altro che la storia dei crimini» da cancellare per lasciare finalmente spazio al trionfo della giustizia e della verità, Condorcet sottolinea le potenzialità immanenti al decorso storico, disponibile alla presa del calcolo matematico:

la filosofia non deve congetturare più nulla, non deve più formare combinazioni ipotetiche; basta riunire, ordinare i fatti, e mostrare le verità utili che nascono dalla loro concatenazione e dal loro insieme. [...] La costanza delle leggi della natura sembra assicurare loro [...] che la verità sola deve ottenere un trionfo durevole³³⁵.

Attingere all'esperienza, in questa sede, ha dunque il ruolo fondamentale di garantire la visibilità di quella «concatenazione» di verità che emerge dai fatti passati e presenti. L'immutabilità delle leggi di natura rivela una verità differente rispetto a quella che Malthus, nei suoi *Principles*, rileverà nell'operato storico della Costituzione e delle forze sociali che la preservano: sostenere, come fa Condorcet, che la verità «deve ottenere un trionfo durevole» significa riconoscere, partendo dal fatto che la natura ha un suo ordine dato, che lo stesso non vale per l'uomo e l'ordinamento sociale che egli si dà di volta in volta. Eppure, la società possiede per il francese una propria natura, ovvero un suo funzionamento interno improntato al progresso che mostra la necessaria caducità dell'esistente e il suo costante superamento e sviluppo. Alla luce di ciò, è possibile per Condorcet fondare teoricamente le previsioni esposte in merito alla *Decima epoca* cui l'umanità è destinata, a partire dal principio naturale della continua perfettibilità della mente umana:

Se l'uomo può predire con sicurezza quasi totale i fenomeni di cui conosce le leggi, [...] perché si dovrebbe reputare impresa chimerica quella di tracciare con qualche verosimiglianza il quadro dei futuri destini della specie umana, in base ai risultati della sua storia? Il solo fondamento di credenza nelle scienze naturali è questa idea, che le leggi generali, note e ignote, che regolano i fenomeni dell'universo, sono necessarie e costanti; e per quale ragione questo principio sarebbe meno vero per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo che per le altre operazioni della natura³³⁶?

³³⁵ Ivi, p. 11; cfr. B. Baczko, *L'Utopia*, Torino, Einaudi, 1979, p. 202. Sulla presenza di un «richiamo edenico» nella letteratura politica che a fine Settecento pensa la realizzabilità e possibile progettazione della società libera cfr. P. Adamo, *Il tempo della fine: tra millennio e utopia*, in G. Giorello, E. Sindoni, C. Sinigaglia (a cura di), *Il tempo tra scienza e filosofia*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 9-14.

³³⁶ Ivi, p. 165.

Come osservato nel capitolo precedente, le argomentazioni progressiste di Godwin e Condorcet sfociano nella negazione che un futuro, ipotetico, eccesso di popolazione debba costituire un ostacolo reale o tendenziale al continuo miglioramento dell'organizzazione sociale di cui la scienza rende conto. Le istituzioni riflettono il grado di progresso raggiunto dall'umanità, così permettendo di rilevare quanto ancora essa sia lontana dal superamento della disuguaglianza e della dipendenza che avvilitiscono il carattere degli individui. In particolare, sostiene Condorcet, anche quando le istituzioni decretano la formale uguaglianza degli individui, permane tra essi una sostanziale differenza che allontana «un'eccessiva proporzione» della popolazione dal raggiungimento dell'emancipazione morale e razionale sperata. Ciò dipende da tre fattori:

L'ineguaglianza delle ricchezze, l'ineguaglianza di stato tra colui i cui mezzi di sostentamento, assicurati per lui stesso, si trasmettono alla sua famiglia, e colui per il quale tali mezzi dipendono dalla durata della sua vita, o piuttosto dalla parte della sua vita in cui è capace di lavoro; da ultimo, la diseguaglianza di istruzione³³⁷.

Portata alle estreme conseguenze, la coincidenza smithiana tra ricchezza della nazione e benessere della maggior parte della sua popolazione diviene, nelle mani di Condorcet, un manifesto dei prodigi emancipatori ed egualitari iscritti nelle possibilità aperte dall'affermazione della società commerciale: «è facile dimostrare che le fortune tendono naturalmente all'uguaglianza, e che la loro eccessiva sproporzione o non può esistere, o deve rapidamente cessare se le leggi civili non stabiliscono mezzi artificiali per perpetuarle»³³⁸. Perciò, il superamento della disuguaglianza nelle sue tre emersioni concrete non dipende, come per Godwin, dal fatto che l'amore per la distinzione proprietaria sarà un giorno soppiantato dall'amore per la giustizia; piuttosto, ciò che il progresso della scienza lascia presagire con ottima probabilità è il superamento di quelle istituzioni che nel presente rafforzano le disuguaglianze naturali (come quelle tra i talenti individuali) in maniera artificiosa. Se per il primo la società commerciale conduce al comunitarismo, per il secondo si tratta di emancipare la società commerciale dalle istituzioni che ne rallentano il pieno svolgimento, rinforzando per

³³⁷ Ivi, p. 171.

³³⁸ *Ibidem*; Per un'interpretazione di Condorcet quale lettore radicale di Smith cfr. G. Stedman Jones, *An End to Poverty. The French Revolution and the Promise of a World Beyond Want*, in R. Scazzieri, R. Simili (ed. by), *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, Watson Publishing International, 2008, pp. 59-72, pp. 64-65; sul ruolo dell'istruzione come motore dell'emancipazione cfr. P. Persano, *Educare alla verità. Condorcet e la politica del popolo*, in G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo*, cit., 1, pp. 267-298.

contro la «forza e la frode» su cui si basa il potere degli aristocratici e dei preti. È proprio questo, per Condorcet, il fine dell'«arte sociale»: dispiegare un piano di riforme capaci di liberare le forze individuali presenti in società affinché ciascuno possa esprimere il proprio potenziale per il progresso della scienza e il benessere della società in generale³³⁹. L'effetto del «perfezionamento delle leggi, delle istituzioni pubbliche» sarà allora quello di «identificare l'interesse comune di ogni uomo con l'interesse comune di tutti»³⁴⁰, contrapposto al presente destino di immiserimento e dipendenza personale cui vanno incontro gli individui che subiscono gli effetti della disuguaglianza dei possessi e dell'istruzione. Tra le scienze che garantiscono la comprensione della storia nei suoi sviluppi futuri e una migliore organizzazione della società commerciale la matematica, e in particolare il calcolo delle probabilità, riveste un ruolo privilegiato. Applicata all'arte sociale, essa sottrae il futuro a quel «dominio del caso» che anche per Godwin, *sub specie* «accidente della nascita», costituiva il segno manifesto dei mali che affliggono la società costituita intorno all'eccessiva sproporzione nella divisione della proprietà. Applicata «all'analisi dello sviluppo delle facoltà umane», essa sospinge «i limiti delle nostre speranze»³⁴¹ in un tempo tanto lontano da non costituire una variabile significativa.

2. «Antichi», «barbari», «civili», «moderni»: la disuguaglianza costituzionale

Certamente, sono incline a fare spesso riferimento alle cose per come sono, perché questo è l'unico modo affinché gli scritti di chiunque siano utili e pratici per la società; penso anche sia l'unico modo per evitare di cadere negli errori fatti dai marinai di Laputa, che partendo da un piccolo errore iniziale giunsero a conclusioni quanto mai lontane dalla verità. Inoltre, penso davvero che il progresso della società consista di movimenti irregolari³⁴².

In una delle tante lettere scambiate tra Malthus e Ricardo – sempre con toni amichevoli, per quanto spesso discordi – il primo restituisce in un'istantanea il nesso, più volte espresso anche in scritti precedenti, tra la fondazione sperimentale della scienza e la constatazione dell'irregolarità dei movimenti in società. In poche righe e con un solo gesto, egli prende così

³³⁹ Cfr. A. Ceccarelli, *Dispotismo e 'ideologia europea' nelle filosofie della storia di Turgot e Condorcet*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppo di un concetto filosofico-politico*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 391-418.

³⁴⁰ M.J.A.N Condorcet, *Abbozzo*, cit., p. 183.

³⁴¹ Ivi, p. 192; cfr. K.M Baker, *Condorcet. From Natural Philosophy to Social Mathematics*, cit., pp. 260-264; G. Magrin, *Condorcet. Un costituzionalismo democratico*, Milano, Franco Angeli, 2001.

³⁴² T.R. Malthus to D. Ricardo, (26 gennaio 1817), in *Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., VII, p. 122.

le distanze tanto dal deduttivismo ricardiano³⁴³, quanto dal progresso elevato a perfettibilità regolare da Godwin e Condorcet. È dunque utile partire da questo punto per introdurre l'analisi del discorso malthusiano di quelle istituzioni che l'autore definisce «le leggi fondamentali della società», ovvero la proprietà e il matrimonio. Nella sua prima occorrenza nei testi malthusiani, la difesa delle leggi sociali ha le radici nella contrapposizione tra queste e le più brutali forme di contenimento della popolazione vigenti presso i popoli antichi o barbari. Parte della critica alla nozione radicale di progresso, come visto, si svolge con riferimento alla disputa sul tempo della crisi da eccesso di popolazione e sui limiti dello stesso progresso resi evidenti dall'esperienza. Per proteggere la costituzione, con i suoi tempi lunghi, dall'urgenza posta dal riformismo radicale, Malthus afferma fin dal 1798 l'esistenza di un'altra urgenza, ovvero la necessità di evitare che la natura della popolazione manifesti i suoi effetti più duri in maniera «immediata e imminente»³⁴⁴. In questa sede, si analizzano ulteriormente i contenuti delle pagine dell'*Essay* dedicate alla critica dei sistemi di uguaglianza proposti da Godwin e Condorcet per far emergere il rapporto instaurato da Malthus tra necessità e disuguaglianza, gli attributi naturali della società. Definendo la proprietà e il matrimonio due *leggi fondamentali* che affondano le proprie radici nella natura, l'autore si appropria del linguaggio costituzionale per stabilire l'inviolabilità dell'edificio sociale. Tale edificio è certamente un artificio, l'esito dell'opera di molti individui nel tempo, ma ciò non cancella il fatto che la natura passionale e bisognosa degli uomini è costantemente costretta a fare i conti con una natura che di quelle passioni e bisogni costituisce un limite oggettivo. La natura è solcata da leggi che descrivono il sostrato necessario della società, sancendone per questa via la costituzione interna e indicando a tutti la sua migliore conformazione empirica possibile. Perciò, le leggi che regolamentano la proprietà e il matrimonio non possono essere intese in termini di convenzioni revocabili: esse sono naturali e fondamentali in quanto sorgono da «circostanze imperiose» e, una volta stabilite, fanno dell'«ineguaglianza delle condizioni»³⁴⁵ un tratto costitutivo della società.

Non a caso, Malthus pone questo argomento in relazione con la raggiunta supremazia, presso le società «civili», dei *check* «preventivi», rispetto a quelli «positivi». Il racconto dei costumi e delle abitudini prevalenti presso i popoli antichi e «selvaggi», mediato dai resoconti di viaggio

³⁴³ Cfr. S. Cremaschi, M. Dascal, *Malthus and Ricardo on Economic Methodology*, in «History of Political Economy», 28, 3, 1996, pp. 475-511.

³⁴⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 62; trad. it. pp. 75-76; i capitoli VIII e X del *Saggio* del 1798, da cui sono tratte queste citazioni inerenti la definizione naturale e costituzionale della proprietà e del matrimonio, permangono in maniera inalterata nelle edizioni successive, dove possono essere ritrovate nei capitoli I e II del Libro III.

³⁴⁵ Ivi, p. 85; trad. it. p. 102.

che nel Settecento erano reperibili in quantità tali da costituire uno specifico genere letterario³⁴⁶, serve lo scopo da un lato di dimostrare la validità dei postulati circa il progresso della popolazione, dall'altro di confermare la superiorità delle istituzioni in essere presso i popoli civili rispetto allo stadio di sviluppo in cui versano le società più 'arretrate'. La presunta maggiore uguaglianza delle condizioni ravvisabile in quei luoghi distanti nel tempo o nello spazio non è in nessun caso un esempio che i popoli europei, e in particolare quello inglese, può o deve sperare di emulare.

Già a partire dal 1798, Malthus sostiene che, se si seguono le speculazioni di chi a partire da progressi parziali e temporanei inferisce la possibilità di un miglioramento completo e permanente in futuro, si pone una «fine immediata a tutta la scienza umana»:

Tutta la successione di ragionamenti dalle cause agli effetti rovinerebbe nel nulla. [...] Potremmo a quel punto ritornare all'antico modo di filosofare e piegare i fatti ai sistemi invece di stabilire i sistemi sulla base dei fatti. [...] è quindi necessario in tutti i casi porre un'accurata distinzione tra un progresso illimitato e un progresso il cui limite è semplicemente non-definito³⁴⁷.

La scienza non ha il compito di annunciare le virtù connesse con la perfettibilità illimitata, ma al contrario di sondare i limiti e le imperfezioni cui inevitabilmente soggiace la società. Se non esistesse quel limite, in fin dei conti, ogni scienza sarebbe alternativamente inservibile o superflua. Se questi sono i parametri dell'appello malthusiano ai fatti che non si lasciano domare dai «sistemi», contrapposto all'uso polemico della storia ridotta a «concatenazione» perspicua di fatti ed esperienze avanzato dai suoi predecessori, il nodo teorico-politico da articolare resta quello della funzione sociale svolta dalle istituzioni e del loro spazio di azione sulle dinamiche naturali che il principio mette in moto.

Il grande errore di cui soffre tutto il libro di Godwin sta nell'attribuire alle istituzioni umane la responsabilità di quasi tutti i vizi e le miserie esistenti nella società civile. Gli ordinamenti politici e gli istituti tradizionali della proprietà sono per lui le sorgenti feconde di tutti i mali, i focolai di tutti i delitti. [...] Ma la verità è che, sebbene le istituzioni umane possano sembrare le cause ovvie e importune di tanti mali dell'umanità, esse sono invece lievi e superficiali, sono semplici piume che galleggiano sulla superficie, a paragone di

³⁴⁶ Un celebre esempio sono i giornali dei viaggi compiuti dal capitano James Cook tra 1768 e il 1780, pubblicati nella serie J.C. Beaglehole, R.L. Skelton (ed. by), *The Journals of Captain James Cook on his Voyages of Discovery*, IV Voll, Cambridge University Press, 1955-1974; Malthus adoperò ampiamente questi resoconti e, con i suoi diari del viaggio compiuto nel 1799 tra Germania, Russia e Scandinavia, contribuì egli stesso al genere letterario. I diari malthusiani sono stati raccolti e pubblicati da P. James (ed. by), *The Travel Diaries of Thomas Robert Malthus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966.

³⁴⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., pp. 68,71; trad. it. pp. 83, 87.

quelle più profonde cause di impurità che inquinano le fonti e rendono torbido tutto il corso della vita umana³⁴⁸.

Questa scissione tra cause «superficiali» e «profonde» inaugura una trattazione che sarà portata avanti solo nelle ultime pagine ‘teologiche’ della prima edizione dell’*Essay*, ma che conviene anticipare perché fornisce una prima risposta al quesito intorno al ruolo delle istituzioni in società. La crisi da eccesso di popolazione, si è visto, non è per Malthus un evento del tutto evitabile dal governo; essa non è nemmeno un orizzonte apocalittico tanto lontano nel tempo da poter esser pensato secondo categorie escatologiche. La «causa profonda» dei turbamenti che attraversano l’esistenza umana è riconducibile al principio di popolazione, a sua volta parte dell’ordine generale della natura stabilito con decreto immutabile da Dio durante la creazione. Malthus, insomma, per screditare l’ipotesi che i mali derivanti dal principio siano cancellabili ricorre alla teodicea non per fondare il principio, ma per legittimarne il contenuto politico introducendo alcuni elementi che risultano di fondamentale importanza per comprendere tanto la missione disciplinante che l’autore accorda alle istituzioni, quanto il loro peculiare contenuto di codificazione sociale. Dopo aver sostenuto che la necessità è maestra di virtù per la mente umana, in un passaggio rilevante l’autore definisce le modalità di comunicazione di Dio con il mondo:

Quando i miracoli che accompagnarono le rivelazioni ebbero eccitato per una volta l’attenzione dell’umanità [...] il loro compito si esaurì e fu soddisfatto lo scopo del Creatore; e queste comunicazioni della volontà divina vennero poi lasciate a se stesse, perché potessero farsi strada col loro intrinseco valore sino a influenzare e migliorare le facoltà dell’uomo con la loro azione di incentivo morale, senza per questo soggiogarle e renderle inattive³⁴⁹.

Qui, Malthus riprende quell’immagine dello svuotamento del mondo dalla presenza di Dio con cui Thomas Hobbes aveva inaugurato la teologia politica moderna. Finito il tempo dei miracoli, della presenza manifesta di Dio nel mondo, per Malthus rimane «l’intrinseca eccellenza» del volere di Dio che opera, silenziosamente ma potentemente, come «stimolo morale» per lo sviluppo delle facoltà degli individui. La necessità e la sofferenza, in questo quadro, divengono quella quota di male necessario a stimolare la mente umana verso i

³⁴⁸ Ivi, p. 75; trad. it. p. 92; cfr. G. Claeys, *Malthus and Godwin: Rights, Utility and Productivity*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 52-73.

³⁴⁹ Ivi, p. 157; trad. it. p. 187.

miglioramenti che le sono possibili, nonché a «indirizzare le sue speranze verso il futuro»³⁵⁰. Il male esiste per stimolare e responsabilizzare ciascun individuo a esercitare i propri sforzi: la disuguaglianza e la miseria non esistono per punire gli uomini, ma per far leva sulla competizione senza la quale alla società non è dato prosperare. Solo l'industriosità risponde al comando di adempiere all'eccellente volere di Dio, il quale ha predisposto una natura scarsa come condizione di valorizzazione delle capacità morali degli uomini sotto la sferza del bisogno: «la necessità è stata molto giustamente definita la madre di ogni invenzione»³⁵¹. Dentro questa cornice teologica è possibile ricondurre anche il nesso già evidenziato tra melanconia e disciplina nella trattazione malthusiana degli effetti sociali del principio di popolazione: la sofferenza, che rischia sempre di sfociare in «queruli lamenti»³⁵², quando non in un vero e proprio movente che scatena la furia della folla, è il vettore morale predisposto da Dio affinché gli individui giungano alla comprensione delle reali cause della disuguaglianza e della «somma di felicità»³⁵³ raggiungibile aderendo alle regole che essa detta.

Questo argomento verrà ripreso da Malthus nel 1803 con riferimento alle possibilità aperte dall'esercizio della virtù per eccellenza, il «contenimento morale». Nell'edizione del 1798, invece, Malthus porta alle estreme conseguenze i principi godwiniani tratteggiando una contro-storia naturale della società, con lo scopo di disinnescare il portato antisociale implicito in quei principi. Scendendo sul terreno privilegiato dal suo predecessore, la congettura, Malthus ne capovolge i presupposti, mostra la loro insostenibilità nel tempo e finisce per affermare il carattere necessario della proprietà e del matrimonio, istituzioni che, per quanto imperfette, sono per lui provvidenziali:

l'uomo non può vivere nell'abbondanza. Non è possibile che tutti gli uomini si dividano equamente i doni della natura. [...] Ma immaginiamoci pure per un momento la completa realizzazione del bel sistema

³⁵⁰ Ivi, p. 141; trad. it. p. 168. Sulla mossa teologico-politica hobbesiana cfr. C. Galli, *Secolarizzazione, teologia politica, agire politico*, in «Jura Gentium», XII, 2015, pp. 52-75; Id. *Teologia politica: struttura e critica*, in E. Stimilli (a cura di), *Teologie e politica. Genealogie e attualità*, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 29-51. In generale, sul variegato dibattito teologico di inizio XIX secolo, e la sua pregnanza nel discorso politico e sociale del tempo, cfr. B. Hilton, *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought*, cit.; A.M.C. Waterman, *Malthus as a Theologian: the First Essay and the Relation Between Political Economy and Christian Theology*, in *Malthus Past and Present*, cit., pp. 195-209; Id. *Political Economy and Christian Theology Since the Enlightenment*, New York, Palgrave MacMillan, 2004, p. 155.

³⁵¹ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 144; trad. it. p. 172. Sul punto si rimanda a D.L. LeMahieu, *Malthus and the Theology of Scarcity*, cit., pp. 467-474 e alla fortunata formula da lui coniata 'teologia della scarsità', utile a indicare la funzione positiva che essa riveste nell'economia del discorso morale malthusiano.

³⁵² Ivi, p. 142; trad. it. p. 171.

³⁵³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 213.

egualitario di Godwin, e valutiamo il tempo occorrente perché tale difficoltà cominci a minare una forma di società così perfetta³⁵⁴.

Dalla contro-descrizione della società libera di Godwin svolta da Malthus risulta che la scarsità è un fatto di cui la proprietà si limita ad amministrare le modalità di occorrenza sociale. Dentro il paradigma scientifico malthusiano, per essere validata in quanto legge generale la scarsità deve emergere necessariamente persino da uno scenario ipotetico dominato da principi opposti a quelli esistenti. Seguendo allora l'argomentazione dell'avversario, Malthus pensa uno stato civile in cui uomini e donne vivono del lavoro comune esercitato su una terra altrettanto comune e senza congiungersi in matrimonio: la cura della prole, al pari di ogni altro aspetto, è demandata alla società nel suo complesso, mentre il lavoro è l'esito del senso di responsabilità, e non di una necessità impellente. Cancellate tutte le istituzioni che per Godwin accendono «i focolai» di ogni crimine e degradazione, non esistono dunque freni alla crescita della popolazione: in uno scenario simile, valgono le leggi generali della crescita aritmetica delle risorse e geometrica della popolazione. Vale, in altre parole, la «tendenza naturale» delle capacità procreative dell'umanità a sopravanzare quelle della terra innescando una scarsità relativa di beni alimentari. Il punto, per Malthus, è dimostrare che alla prova del principio di popolazione il sogno di Godwin è destinato a naufragare con tempi «imminenti e immediati». Così,

questo bell'edificio costruito dall'immaginazione svanisce al tocco severo della realtà. [...] La benevolenza aveva stabilito il suo regno in tutti i cuori; eppure, in un periodo di soli cinquanta anni la violenza, l'oppressione, l'inganno, la miseria, tutti i vizi più odiosi, e tutte le forme di estrema indigenza, che degradano e rattristano lo stato attuale della società, sembrano essersi ricreate per l'azione di circostanze imperiose, ossia di leggi inerenti alla natura umana e assolutamente indipendenti da qualsiasi intervento dell'uomo³⁵⁵.

Ricalcare l'argomento progressista sostituendo la logica ricorsiva del principio di popolazione a quella del progresso «illimitato» conduce l'autore all'osservazione delle «imperiose circostanze» che hanno determinato la costituzione presente della società. Quest'ultima emerge come il risultato di una lunga opera di sedimentazione di istituzioni e abitudini che la natura, con la sua necessità stringente, ha stabilizzato e regolamentato nel tempo. Rispetto alla proprietà, essa emerge dal bisogno di aumentare la produttività dei terreni

³⁵⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 77; trad. it. pp. 93-94.

³⁵⁵ Ivi, p. 80; trad. it. p. 98.

per assicurare il nutrimento a un numero crescente di individui e «mettere al sicuro le provviste di ogni uomo contro possibili violazioni con il ricorso a potenti sanzioni, persino la morte». Per limitare l'aumento della popolazione a carico di una comunità pressata dalla scarsità, sarà gioco forza introdotta «una qualche espressa o implicita obbligazione per ogni uomo a sostenere i propri figli»³⁵⁶: ed ecco nato, sempre dalle imperiose circostanze messe in moto da un principio di natura, il matrimonio.

Da un lato, questo esperimento mentale consente a Malthus di affermare senza timore di smentita che «le istituzioni umane, lungi dall'aggravarli, hanno contribuito considerevolmente a mitigare»³⁵⁷ gli effetti più brutali della scarsità descritta dal principio di popolazione. Dall'altro, esso permette di sostenere la necessità dei pilastri della società esistente. La natura, in definitiva, è per definizione foriera non di possibilità di espressione che la società soffoca, ma di un conflitto inesaurito che non può che sfociare nella formazione di quelle stesse istituzioni poi chiamate a trasformare la competizione per le risorse scarse in un'occasione di benessere³⁵⁸.

Il male, la sofferenza e il degrado non sono celati o negati, ma affermati come esito necessario della storia naturale della società; essi, a rigore, non sono dunque nemmeno cancellabili, perché promanano da quella disuguaglianza che, in ultima istanza, è il volto manifesto e beffardo della benevolenza divina. La sofferenza e la disuguaglianza sono a tutti gli effetti una «verità» che in quanto tale va assunta e ricondotta alla sua causa reale per disarticolare il nesso stabilito dai radicali tra istituzioni e ingiustizia e riaffermarne il carattere provvidenziale. La natura, d'altra parte, se indagata con sguardo d'insieme, si rivela un tutto organico composto di parti diseguali che concorrono a una definitiva composizione armonica:

Le ombre, e il modo in cui si fondono nel quadro, danno spirito, vita e risalto alle sue esuberanti bellezze, e quelle asprezze e quelle ineguaglianze, quelle parti inferiori che reggono le superiori, pur offendendo

³⁵⁶ Ivi, p. 82; trad. it. p. 101.

³⁵⁷ Ivi, p. 81; trad. it. p. 100.

³⁵⁸ Pur se posto al di fuori del paradigma contrattualista, la capitolazione degli individui di fronte all'avarizia della natura descritta da Malthus riattiva lo spettro hobbesiano dell'impossibile godimento dei beni e della mai acquisita prosperità sotto le insegne delle passioni umane. Un accenno in tal senso è presente in H. Blumenberg, *The Legitimacy of the Modern Age*, Boston, MIT Press, 1985, p. 223; mentre T. Parsons, *La struttura dell'azione sociale*, Roma, Meltemi, 2021, p. 142 argomenta più diffusamente per un'interpretazione del principio di popolazione come radicale riproposizione proprio del problema hobbesiano nei termini di un ricorso alla conflittualità della natura come base per giustificare l'impossibile redistribuzione del potere in società. Significativamente, sulla presenza di questa traccia hobbesiana all'interno del «sistema» di Malthus si esprime anche la recensione al *Saggio* uscita sull'influente rivista «The Analytical Review» nel 1799: «Con il suo sistema, egli appare voler ristabilire la filosofia di Hobbes, secondo la quale la condizione naturale dell'uomo è una condizione di guerra» («The Analytical Review», XXVIII, 1799, pp. 119-125, p. 125).

talvolta il miope occhio, minuzioso e pedante, dell'uomo, contribuiscono alla simmetria, alla grazia e all'armoniosa proporzione dell'insieme³⁵⁹.

Il compito di armonizzare questo quadro nel suo complesso, a regolare discapito della sorte di molti al suo interno, spetta alla proprietà, un'istituzione che Malthus raramente contempla dal punto di vista della sua regolamentazione positiva (se non nel caso rilevante della difesa del diritto di primogenitura), ma a partire dagli effetti sociali che essa produce in termini di distinzioni, aspettative, potere, progresso e preservazione della costituzione.

Una «rassegna dello stato presente e passato della società» è ciò che infine permette a Malthus di verificare da un lato la necessaria e universale esistenza di forme sociali di organizzazione del rapporto tra popolazione e risorse, dall'altro l'evidente superiorità della civiltà europea. Si tratta, a ben vedere, di una sezione piuttosto eccentrica del lavoro malthusiano, tanto da esser stata talvolta isolata dal resto dell'*Essay*, e utilizzata in sede interpretativa per avanzare l'ipotesi che ivi si annidi una specifica curiosità culturalista dell'autore, interessato a restituire al lettore inglese un quadro composito delle differenti organizzazioni sociali assunte dai vari popoli del mondo. La scelta di analizzare queste pagine in anticipo rispetto alla trattazione sistematica di proprietà e matrimonio si basa su un'ipotesi alquanto diversa, ovvero che esse rispondano alla volontà malthusiana di dimostrare la superiorità delle istituzioni sociali e dei costumi diffusi tra le moderne società europee, e che proprio per questo quelle pagine non possano essere lette *nonostante* le altre sezioni che compongono l'*Essay* del 1803³⁶⁰. In altre parole, le pagine dei Libri I e II costituiscono un capitolo fondamentale della storia naturale della società, ovvero dello specifico tentativo malthusiano di far coesistere l'esistenza naturale della povertà con l'esigenza di affermare l'invulnerabilità delle condizioni sociali in cui la costituzione si è storicamente formata. Nei primi due Libri, soprattutto quando letti in parallelo con i capitoli centrali del Libro III in cui l'autore

³⁵⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 152; trad. it. p. 161; J. Pullen, *Variables and Constants in the Theology of T.R. Malthus*, cit.

³⁶⁰ *Contra* A. Bashford, J.E. Chaplin, *The New Worlds of Thomas Robert Malthus: Rereading the Principle of Population*, New Jersey, Princeton University Press, 2016, p. 6, dove le autrici interpretano in chiave culturalista i capitoli malthusiani dedicati al funzionamento del principio di popolazione nei paesi extra-europei, per loro sintomatici di un'attenzione malthusiana nei confronti del grado di sviluppo raggiunto da altri popoli nel mondo priva di qualsiasi afflato normativo. Per un approccio vicino a quello adottato in questa sede, si veda N. O'Flaherty, *Malthus and the History of Population*, in S.C. Stimson (ed. by), *An Essay on the Principle of Population, The 1803 Edition*, cit. Vista l'assenza dei primi due libri del *Saggio* dall'edizione di Cambridge altrimenti utilizzata, le note seguenti saranno tratte da questa edizione integrale del *Saggio* del 1803 (d'ora in poi *The Essay of 1803*).

pondera i pregi e i difetti delle società agrarie e commerciali³⁶¹, Malthus idealmente completa la congettura anti-godwiniana del 1798 rafforzandola con riferimenti alla specificità storica, dentro il quadro generale tratteggiato dalla natura, dei successi assicurati proprio dal pieno sviluppo della proprietà e del matrimonio.

Un indizio della bontà di questa ipotesi lo fornisce il fatto che il referente polemico per eccellenza del reverendo è l'abate Raynal, autore principale della *Histoire de deux Indes*, opera monumentale pubblicata nel 1795³⁶². Qui, oltre a rivendicare, come si vedrà in seguito, l'esistenza di un diritto naturale alla sussistenza, Raynal mette a critica l'idea di un'intrinseca superiorità della civiltà europea rispetto ai popoli cosiddetti «selvaggi». Come sostiene l'abate, presso di essi è possibile rinvenire «solo i mali causati dalla natura»³⁶³; perciò, questi popoli godono di una felicità usualmente maggiore di quella sperimentabile in Europa, dove regna «un'ingiustizia artificiale che domina le fortune e le condizioni sociali, una disuguaglianza che nasce dall'oppressione e che la riproduce»³⁶⁴. Spesso accostata alla critica rousseauiana delle arti e delle scienze, la posizione di Raynal va intesa come una critica dell'operato storico (artificiale) della civiltà, rea di aver modellato la natura umana sì da abituarla a sopportare mali ben peggiori (la disuguaglianza, innanzitutto) di quelli a cui la natura esporrebbe altrimenti l'uomo. Nella comparazione tra la felicità goduta dai civili popoli d'Europa e dai selvaggi delle due Indie è in gioco la possibilità di mostrare i limiti concreti della transizione alla «società

³⁶¹ M.L. Pesante, *Il sistema commerciale di Malthus tra storia e natura*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXI, 1997, pp. 189-213 nota come l'accorpamento malthusiano di tutte le società «primitive», indistinte per quanto concerne il loro modo di sussistenza, implichi un sostanziale superamento della teoria dei tre stadi scozzese, o dei quattro stadi smithiana. Messo in relazione con l'articolata discussione malthusiana dei limiti e delle possibilità inerenti alla società commerciale, ciò permette a Pesante di rintracciare nel rapporto instaurato da Malthus tra natura e storia un disegno volto a isolare le condizioni di benessere della società dall'andamento mutevole dei cicli economici, mettendo perciò le prime al riparo dai secondi. Queste notazioni mi paiono suffragare l'ipotesi qui sostenuta di leggere il discorso di Malthus sulla proprietà e il matrimonio in chiave costituzionale, ovvero a partire dal problema storico e politico che l'autore coglie di preservare la struttura complessiva della società come precondizione per assicurare «le libertà e i privilegi» garantiti dalla costituzione giuridica. Per una lettura del problema costituzionale interno al rapporto tra costituzione formale e mutamento della struttura sociale cfr. P. Rudan, *Constitution in Latin America*, in «The Encyclopedia of Postcolonial Studies», Oxford, Blackwell, 2016, pp. 373-379; nello specifico, sul caso inglese, P. Schiera, *La costituzione inglese tra mito e storia*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 39-58. Infine, se come ha notato E. Pesciarelli, *On Adam Smith's Lectures on Jurisprudence*, in «Scottish Journal of Political Economy», 33, 1, 1986, pp. 74-85, l'uso smithiano della dottrina dello sviluppo stadiale della società finisce per adottare le differenti organizzazioni della proprietà come unico criterio distintivo, è possibile notare nell'appiattimento malthusiano sulla differenza tra paesi civili e non un recupero sostanziale del discorso smithiano, pur spogliato della sua veste formale.

³⁶² La storia editoriale dello scritto è piuttosto articolata soprattutto per la «polifonia» della sua composizione. Cfr. A. Pandolfi, *Prefazione*, in G.T. Raynal, *Storia delle due Indie*, Milano, Bur, 2009.

³⁶³ G.T. Raynal, *Storia delle due indie*, cit., Libro XVII, cap. IV, p. 616.

³⁶⁴ Ivi, p. 618.

civile», che ha posto l'Europa al centro di una rete globale di scambi senza per questo potersi ergere, secondo Raynal, a modello politico e morale³⁶⁵.

Ai racconti dell'abate, integrati con i resoconti dei viaggi di James Cook nel Pacifico meridionale intrapresi tra il 1768 e il 1771 e della circumnavigazione del globo portata a termine da George Vancouver nel 1795, nonché dalla celebre storia di Edward Gibbon della caduta dell'Impero romano, Malthus applica la lente interpretativa del principio di popolazione per enumerare le pratiche viziose per contenere la popolazione adottate dai popoli privi di un sistema agricolo stabile. Infanticidi, cannibalismo, guerre continue e proibizioni di fare figli dominano la «storia della società umana» o, e in questo contesto per Malthus è significativamente lo stesso, «la storia della natura umana»³⁶⁶. Ridotta alla sua forma di organizzazione sociale più semplice, la natura umana non può che esprimersi nella soddisfazione immediata delle sue passioni fondamentali: il desiderio di ottenere cibo e appagamento sessuale. Tali passioni riguardano l'umanità nel suo complesso, mentre la loro gratificazione è oggetto di regolamentazione sociale; per questo motivo, Malthus può seguire Raynal nella comparazione dei modi di vita di popoli più o meno arretrati senza per questo suffragare la tesi che la bontà delle istituzioni europee consista nella loro capacità di lasciare la popolazione libera di progredire quantitativamente. Al contrario,

l'Abate non sembra essere al corrente del fatto che una tribù di selvaggi in America, circondata dai nemici, o una nazione popolosa e civilizzata circondata da Stati che versano in una situazione comparabile, si trovano sotto molti aspetti in una condizione simile. Per quanto le barriere a un ulteriore aumento della popolazione non siano facilmente definibili, o semplici da osservare, tanto sui continenti quanto sulle isole, entrambi incontrano ostacoli parimenti insormontabili. [...] Questo è tutto ciò che si può dire del mondo. Sia i continenti, sia le isole sono popolati al livello consentito dalla loro produzione. In tal senso, tutto il mondo è come un'isola³⁶⁷.

Non è dunque la libertà con cui dischiudono le porte dell'aumento della popolazione a mancare presso chi si trova a questo stadio della società; la differenza che li distingue

³⁶⁵ Cfr. J. Pocock, *Barbarian, Savages and Empires*, V. 4, in Id. *Barbarism and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 226-328; A. Pandolfi, *Tra due Imperi. L'histoire des deux Indes e il colonialismo moderno*, in «Scienza&Politica», XXIV, 47, 2012, pp. 181-197; M. Sharpe, *From Amy Allen to Abbé Raynal: Critical Theory, the Enlightenment and Colonialism*, in «Critical Horizons», 20, 2, 2019, pp. 178-199; P. Adamo, *William Godwin e la società libera*, cit., pp. 122ss; L. Scuccimarra, *La barbarie della civiltà. L'histoire de Deux Indes e le contraddizioni dell'ideologia commerciale*, in L. Cobbe, S. Visenti (a cura di), *Nei margini della politica*, cit., pp. 239-254.

³⁶⁶ T.R. Malthus, *Essay of 1803*, cit., p. 47.

³⁶⁷ Ivi, p. 46

dall'Europa è da ricercare, piuttosto, nel prevalere di vizio e miseria. La necessità impellente con cui la proprietà e il matrimonio fanno il loro ingresso nella storia prende corpo nel confronto con contesti sociali in cui una qualche forma di uguaglianza è praticata di fatto. Da questo punto di vista, dire che «tutto il mondo è come un'isola» non significa azzerare le differenze che intercorrono tra i più e i «meno civili», ma stabilire che esse riguardano unicamente i modi in cui diversi popoli rispondono alle difficoltà generate dal principio di popolazione. Ancora, ciò non significa che esiste un criterio di necessario avanzamento da uno stadio all'altro, ma solo che, ricorrendo a criteri valutativi storico-naturali, è possibile formulare un giudizio politico sull'effettiva qualità dello stadio raggiunto da certe nazioni. Non a caso, i popoli antichi e quelli «selvaggi» sono del tutto assimilabili per Malthus, mentre solo i paesi europei e in particolare l'Inghilterra possono vantarsi di aver posto le basi per un'affermazione sempre più estesa dei controlli «preventivi», rispetto a quelli «positivi». Riletta alla luce dei primi capitoli dell'*Essay* del 1803, la necessità che caratterizza la genesi delle istituzioni sociali assume una connotazione originale: essa non è un criterio che scandisce una successione temporale unidirezionale da uno stadio all'altro della società (perciò, a rigore, Malthus difficilmente può essere interpretato come un evoluzionista *ante-litteram*)³⁶⁸. Nulla ci dice, per il reverendo, che un giorno gli abitanti dell'isola di Formosa, delle colonie sud-americane o della Nuova Zelanda si comporteranno al pari degli europei; a essere necessaria, per Malthus, è unicamente l'esistenza di una qualche forma di organizzazione storica dell'accesso alle risorse. Quando è teorizzata da Godwin, la comunione dei beni va rigettata come una meravigliosa, ma troppo fragile «trama dell'immaginazione»; quando invece quell'uguaglianza riguarda gli abitanti di Formosa, essa è criticata a partire dagli effetti deprecabili che istituisce:

dove le abitudini del popolo sono favorevoli all'aumento della popolazione, e vige la comunione dei beni, sì che nessun individuo ha motivo di temere quella *particolare povertà* derivante dall'aver una famiglia numerosa, il governo non può che farsi carico di sopprimere la popolazione per legge; e siccome si tratta della violazione più grave di qualsiasi sentimento naturale, non riesco a pensare a un argomento più forte di questo contro la gestione in comunità dei beni³⁶⁹.

³⁶⁸ Se le dottrine evoluzioniste successive a Malthus sono state oggetto del primo capitolo, si può notare in questa sede che una traccia evoluzionista è stata rinvenuta già all'interno dello stesso modello economico-sociale malthusiano: G.N. Von Tunzelmann, *Malthus's Evolutionary Model, Expectations and Innovations*, in «Journal of Evolutionary Economics», 1, 4, 1991, pp. 273-291.

³⁶⁹ T.R. Malthus, *Essay of 1803*, cit., p. 57n.

Ciò che accomuna Raynal e Malthus è la ricerca, presso i popoli antichi o lontani, di uno specchio in cui l'europeo possa riflettersi vedendosi restituire dalla lente un'immagine inconfondibile di ciò che contraddistingue la sua vita. Per il primo, la felicità naturale dell'indiano d'America dice la verità circa l'«oppressione» continuamente riprodotta dalla disuguaglianza determinata dalla proprietà in Europa, una verità indecifrabile se non attraverso questo decentramento dello sguardo. Un decentramento che, per riprendere la frase con cui per primo Rousseau aveva spiegato l'importanza di un simile gesto teorico, permette di

Sceverare ciò che vi è di originario da ciò che vi è di artificiale nella natura attuale dell'uomo, e di conoscere bene uno stato che non esiste più, che forse non è affatto esistito e probabilmente non esisterà mai, e sul quale tuttavia è necessario avere delle idee giuste per giudicare bene intorno al nostro stato presente³⁷⁰.

In altri termini, il problema è quello di individuare un'idea regolativa attraverso cui far emergere ciò che resta altrimenti celato della platonica statua di Glauco. Per Malthus, d'altro canto, è proprio quella «particolare povertà» derivante dagli improvvidi accoppiamenti a dover essere agitata come uno spettro. Una condizione di vizio e miseria che generalmente caratterizza i popoli incivili di tutti i tempi, ma che i poveri in Europa possono rifuggire, quantomeno nelle sue manifestazioni più crude, a patto che riconoscano la bontà delle leggi fondamentali e imparino ad apprezzare quelle virtù che esse contribuiscono ad affermare:

il contenimento morale a oggi non è ancora prevalente tra i maschi in società; eppure, sono fermamente convinto che sia più diffuso qui che in quegli Stati prima menzionati e che sia difficile dubitare del fatto che, nell'Europa moderna, una più larga parte delle donne passa diverso tempo nell'esercizio di questa virtù di quanto non facciano le donne delle nazioni non civilizzate. Comunque sia, il contenimento morale nella sua accezione generale implica una scarsa frequenza dei matrimoni per paura di dover mantenere una famiglia; [...] in questo senso è il freno operante nell'Europa moderna più potente³⁷¹.

È precisamente questa diffusione e prevalenza della virtù prudenziale del contenimento morale a garantire all'Europa quella superiorità morale e politica che i resoconti di Raynal della vita 'selvaggia' mettevano in discussione. Essa, come vedremo a breve, non è però ancora del tutto affermata nemmeno in Europa e la responsabilità di ciò, oltre che del sempre plausibile ritorno di «leggi positive» o «dispotiche», risiede sulle spalle dei poveri. Quello operato da Malthus è allora un rispecchiamento che coinvolge lo Stato e gli spazi extra-europei in un

³⁷⁰ J.J. Rousseau, *L'origine della disuguaglianza tra gli uomini*, cit., p. 29.

³⁷¹ T.R. Malthus, *Essay of 1803*, cit., p. 277.

rapporto biunivoco: da un lato è la superiorità morale dell'Europa a stabilire la legittimità delle istituzioni che ivi ne riproducono i rapporti sociali; dall'altro, lo spettro del dispotismo visibile fuori dall'Europa si materializza come minaccia mai completamente esorcizzata all'interno dei suoi civili confini³⁷². Non a caso, come si avrà modo di osservare in un seguente paragrafo, nel momento in cui Malthus osserva il progressivo sgretolamento del potere dei proprietari terrieri dentro l'incedere della società commerciale e manifatturiera proprio la *civil liberty* diviene la posta in gioco fondamentale di una strategia atta a difendere la costituzione dalla fame delle masse³⁷³.

3. La natura della proprietà

Delle molte crude metafore che hanno segnato l'alterna fortuna di Malthus nel tempo, quella del «banchetto della natura» è probabilmente la più celebre e discussa, anche per la scelta editoriale dell'autore di espungerla dalle pubblicazioni seguenti la seconda³⁷⁴. Tale immagine, nel pieno del già citato capitolo *Sugli effetti della conoscenza della principale causa della povertà sulla libertà civile*, mette in relazione la critica alla tradizione della giurisprudenza naturale con la genesi della proprietà e le possibilità residuali di accedere alle risorse che rimangono agli individui nati in «un mondo già posseduto». Seguiamo allora il passaggio nel testo:

Un uomo nato in un mondo già posseduto [*possessed*], se non può ottenere la sussistenza dai suoi genitori e se la società non vuole il suo lavoro, non ha alcun *diritto* di pretendere la più piccola porzione di cibo e, in effetti, non ha alcun motivo di stare dove si trova. Al grande banchetto della natura non ci sono posti disponibili per lui. [...] Se qualcuno dei invitati si alza e gli fa posto, altri intrusi appariranno immediatamente per chiedere lo stesso favore. L'ordine e l'armonia del banchetto è disturbato, l'abbondanza che prima regnava diviene scarsità e la felicità degli invitati è distrutta dallo spettacolo di

³⁷² Per una lettura della modernità come giustificazione della superiorità dello spazio statale europeo che, da Locke in avanti, fa leva sulle condizioni eccezionali di civiltà che esso garantisce cfr. R. Laudani, *Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», 3, 2015, pp. 513-530. Un tentativo di porre il contributo malthusiano dentro la tradizione di studi sulla storia globale e coloniale è stato fatto da Alison Bashford. Ponendo l'accento unicamente sul contenuto delle affermazioni dell'autore circa i diritti di possesso della terra da parte dei popoli delle «regioni remote del mondo», Bashford non coglie, a mio avviso, la specifica funzione normativa del discorso malthusiano sulle colonie. Cfr. A. Bashford, *Malthus and Colonial History*, in «Journal of Australian Studies», 36, 1, 2012, pp. 99-110.

³⁷³ Cfr. M.L. Pesante, *Il sistema commerciale in Malthus*, cit., p. 206.

³⁷⁴ Cfr. P. James, *Population Malthus*, cit., p. 100; R.J. Mayhew, *Malthus. The Life and Legacy of an Untimely Prophet*, cit., pp. 124-125.

miseria e dipendenza, dal clamore importuno di quelli che giustamente si arrabbiano per non aver trovato il cibo che si aspettavano di ricevere³⁷⁵.

Stante la stringente logica del principio di popolazione, il possesso di tutta la terra può dirsi un fatto formalmente acquisito, anche quando non materialmente compiuto. Indicativamente, Malthus non ricorre al termine *appropriato*, ma utilizza il lemma «posseduto» proprio per segnalare come ogni pretesa di sussistenza debba fare i conti con un mondo *da sempre* finito. ‘Posseduto’, allora, va inteso come il contrario di *res nullius*, l’ipotesi teologico-giuridica che nei secoli precedenti aveva legittimato la prima ondata di conquiste coloniali sulla base dell’esistenza di terre ‘di nessuno’ perché ancora non messe a valore e perciò capaci di moltiplicare i propri frutti. Interessato a neutralizzare qualsiasi pretesa contraria a ciò che il principio di popolazione universalmente comanda, Malthus sostiene che, per quanto la proprietà inegualmente divisa sia un tratto specifico dell’Europa e dei territori su cui essa ha esteso la propria sovranità, ovunque esistono forme di possesso che obbligano a immaginare il mondo come un contenitore pieno. In questo mondo, chiunque non possa reclamare per sé legittimi diritti di proprietà o possesso, deve fare i conti con i bisogni e le domande della società, esposto al rischio che essa semplicemente non abbia bisogno del suo lavoro.

Si può dunque ammettere, per questi «sfortunati che alla lotteria della vita hanno pescato un bussolotto vuoto», il ricorso alla carità, ma solo nella sua forma arbitraria e individuale. Solo a patto che ciò non significhi affollare il banchetto della natura posseduta trasformandolo in uno «spettacolo di miseria» inappropriata. Quello del *diritto*, evidentemente, non può allora che essere un linguaggio insufficiente, quando non «inopportuno», per affrontare la realtà; il passaggio immediatamente successivo a quello sopra citato argomenta in questa direzione:

L’abate Raynal ha detto che “prima della nascita di qualsiasi legge sociale l’uomo aveva il diritto alla sussistenza”! Allo stesso modo, avrebbe potuto dire che, prima dell’istituzione delle leggi sociali, ogni uomo aveva il diritto di vivere cent’anni. Indubbiamente lo aveva, e lo ha tutt’ora questo buon diritto, anzi, ha pure il diritto a viverne mille *se può* e ciò non interferisce con il diritto a vivere di altri; in entrambi i casi, tuttavia, si tratta di una questione di potere, non di diritto. Le leggi sociali aumentano grandemente questo potere dando a un maggior numero di persone qualcosa di cui vivere, e in questa misura accrescono il *diritto alla sussistenza*. Però, né prima, né dopo l’istituzione delle leggi sociali può sussistere un numero illimitato di individui; prima, tanto quanto dopo, chi cessa di averne il potere, cessa di averne il diritto³⁷⁶.

³⁷⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 249.

³⁷⁶ Ivi, pp. 249-50; sull’insufficienza del passaggio citato per disarticolare la posizione di autori come Godwin, che in nome di fattori «oggettivi» avevano espresso giudizi di valore sull’assetto esistente della società, e sulle sue

Contrapponendo un potere a un diritto, in questo luogo Malthus fa i conti con il fatto che il diritto naturale, con la Rivoluzione francese e la fondamentale *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* dell'agosto 1789, aveva mostrato un certo potere di determinare l'andamento politico e costituzionale di una monarchia altrettanto antica di quella inglese. Contrapporre un potere a un diritto significa, dunque, affermare la disuguaglianza delle condizioni di fronte ai fatti (e tali sono le leggi di natura, la scarsità, la proprietà), che decretano d'imperio *che cosa* si può, *chi* può e quanto invece non è dato sperare. La retorica dei diritti naturali è contrastata a partire dalla loro effettiva fruibilità, ovvero dall'impossibile godimento del loro contenuto all'interno di un quadro ordinato dalla disuguaglianza e legittimato dalle limitate possibilità di accesso a risorse già possedute. Se Burke era ricorso alla consuetudine costituzionale come criterio di concretezza da contrapporre alle pretese *astratte* dei fautori del diritto naturale³⁷⁷, Malthus squalifica tanto quella dottrina, quanto le *Statute Laws* che obbligano le classi dominanti a versare le tasse per i poveri, sulla base di un potere la cui mera esistenza è sufficiente a obliterare qualsiasi diritto, reale o preteso. Il principio di popolazione trasforma la società in un campo di tensione (un'*arena*, dirà l'autore in altre sedi) all'interno del quale il potere discendente dalla proprietà sancisce il confine politico delle pretese dei poveri. Così, alla "scoperta" della povertà come problema politico Malthus fa seguire l'immediata naturalizzazione di quella condizione, efficacemente espressa con la sapiente contrapposizione dei termini illimitato/posseduto, potere/diritto, sociale/naturale.

Il precipitato teorico di questa mossa politica è il concetto di scarsità, che Malthus contribuisce proprio con questi passaggi a riqualificare sostanzialmente³⁷⁸. La scarsità cessa definitivamente di essere associata a un disastro in conseguenza del quale è pronosticabile un prolungato spopolamento di un territorio: con Malthus – secondo modalità che permangono, per esempio, dentro la variegata tradizione del darwinismo sociale – essa diviene il nome di una necessità impellente capace di produrre uno sforzo adeguato e un miglioramento di sé. Se economicamente essa descrive, come si vedrà, una condizione di momentanea sottoproduzione, mentre teologicamente, come in parte già visto, la scarsità è parte del disegno provvidenziale divino volto alla formazione morale degli individui, politicamente la scarsità è la misura del rapporto tra uomo e natura. In quanto fa sì che «in senso stretto, la buona o cattiva sorte dei

potenzialità interne cfr. F.M. Di Sciullo, *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, cit., p. 121.

³⁷⁷ Cfr. F. Li Vigni, *Il concetto di astratto nel giudizio sulla Rivoluzione francese (Burke, Maistre, Cuoco, Hegel, Marx)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006, pp. 26-37.

³⁷⁸ Tale scarto non è colto nella pur ricca ricostruzione del rapporto costitutivo che unisce la scarsità al pensiero politico moderno offerta da N. Xenos, *Scarcity and Modernity*, London, Routledge, 1989, su Malthus pp. 38-39.

poveri non è *necessariamente* connessa a nessuno stadio specifico del progresso della società verso il benessere»³⁷⁹, la scarsità è per Malthus un fattore che attraversa qualsiasi epoca storica scindendo – come in parte già osservato nella polemica con Smith – il benessere dei poveri da quello della società in generale. Ciò determina il motivo per cui «la prudenza e l'industria» sono per essi l'unica alternativa possibile alla miseria più dura. La scarsità, contrappunto naturale del potere sociale associato alla proprietà, non concede spazio alcuno all'abbondanza o all'uguaglianza, nemmeno come ipotesi formali: su questo terreno si consuma il distacco tra Malthus e la classica giustificazione lockeana della proprietà.

Nel V capitolo del *Second Treatise of Government* (1689), Locke sostiene che la proprietà di ciò che Dio ha dato in origine agli uomini in comune non si fonda su «un esplicito patto fra tutti i membri della comunità»³⁸⁰, ma su un consenso implicito e razionale. L'appropriazione delle terre, allora, segue per lui il diritto naturale di ognuno a godere dei frutti del proprio lavoro, mentre l'introduzione della moneta garantisce, in seconda battuta, la legittimazione ricercata dall'autore all'accumulazione anche oltre il criterio di misura stabilito da Dio. Se lo spossamento mediato dalla moneta non lede la libertà individuale, tutelata dal formalismo contrattualistico, il nesso tra proprietà personale e appropriazione legittima resta in accordo con l'equilibrio stabilito dalla legge di natura, a sua volta garantito dall'«abbondanza di scorte naturali a lungo disponibili nel mondo»³⁸¹. Ancora più esplicitamente,

la stessa legge della proprietà, secondo cui ciascun uomo ha tanto quanto può usare, sarebbe ancora valida nel mondo senza sacrificio per alcuno poiché vi è terra sufficiente nel mondo da bastare al doppio degli abitanti, se l'invenzione della moneta e il tacito accordo degli uomini ad attribuirle valore non avesse introdotto (per consenso) possedimenti più ampi e il diritto a essi³⁸².

In principio, per Locke, vi è dunque l'abbondanza, una condizione segnata dalla generosità del Creatore che ha provveduto la natura di più frutti di quanti possano consumarne gli individui, e quest'ultimi del lume della ragione per comprendere il comando di non sprecare quei beni

³⁷⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), p. 191.

³⁸⁰ J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, Milano, BUR, 2016, p. 95.

³⁸¹ Ivi, p. 101; la letteratura sull'autore, e sui passaggi utilizzati in questa sede, è molto vasta. Si può fare riferimento, almeno, a C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, ISEDI, 1973, pp. 242-252; J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, Bologna, il Mulino, 1992; C.A. Viano, *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960; M. Merlo, *Potere naturale, proprietà e potere politico in J. Locke*, in G. Duso (a cura di), *Il Potere*, Roma, Carocci, 1999, pp. 157-176.

³⁸² Ivi, p. 109.

lasciandoli incolti. Tale abbondanza è una condizione formale fondamentale per la fondazione lockeana del nesso proprietà-lavoro. La moneta, come il passaggio precedente preannuncia, segna poi uno scarto netto nella forma dei rapporti naturali tra individui non solo imponendo la dipendenza di alcuni dalla proprietà di altri, dunque legittimando lo spossamento come presupposto dell'appropriazione, ma introducendo nel mondo la scarsità come fatto che rende certi proprietari solo del proprio corpo. Così accade, nella finzione lockeana, che alcuni nascano in un «mondo posseduto», e questo ben prima della fondazione dello Stato come assicurazione sulla proprietà. Se il rapporto tra proprietà di sé e proprietà di beni a uso privato va in scena in un mondo abbondante, quello tra proprietà accumulata e moneta si dispiega sotto il regime della scarsità:

l'incremento della popolazione e delle scorte, con l'uso della moneta, aveva fatto sì che la terra scarseggiasse e acquistasse perciò un certo valore – le diverse comunità stabilirono i confini dei loro distinti territori, e con leggi interne regolarono la proprietà dei privati nella loro società, e quindi definirono per contratto e accordo la proprietà a cui il lavoro e l'industria avevano dato origine³⁸³.

Mentre fonda moralmente e teologicamente, attraverso la funzione palingenetica che la moneta ricopre, l'accumulazione della proprietà e la relativa scarsità che ne consegue, Locke getta in queste pagine le basi della fortuna plurisecolare del nesso proprietà-civiltà. La moltiplicazione dei frutti della terra attraverso il lavoro produce la conciliazione solo apparentemente paradossale tra «incremento delle scorte» e scarsità di terra a disposizione, a sua volta da inquadrare dentro l'orizzonte teorico dischiuso dalla teologia naturale³⁸⁴. È questo duplice processo a garantire l'aumento della popolazione, dei beni, degli scambi e delle ricchezze; alla base, vi è una distinzione netta tra lo stato in cui versa la natura prima e dopo l'intervento dell'uomo su di essa. È precisamente questa distinzione a cadere nel discorso malthusiano sulla proprietà: cade cioè la secolare metafora della terra come «madre» generosa e del lavoro come moltiplicatore di quanto essa mette a disposizione³⁸⁵. La terra e l'uomo, per

³⁸³ Ivi, p. 121.

³⁸⁴ Sulla matrice teologica del pensiero lockeano, nonché sugli effetti in termini di obbligazione morale e politica che quel quadro legittima nel sistema dell'autore, hanno insistito D. Gauthier, *Why Ought One Obey God? Reflections on Hobbes and Locke*, in «Canadian Journal of Philosophy», 7, 3, 1977, pp. 425-446; J. Dunn, *From Applied Theology to Social Analysis: The Break Between John Locke and the Scottish Enlightenment*, in I. Hont, M. Ignatieff, *Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 119-135; C. Pateman, *The Problem of Political Obligation. A Critique of Liberal Theory*, Berkeley, University of California Press, 1985, pp. 60ss.

³⁸⁵ Cfr. Fiori, *Metafore della ricchezza*, cit., p. 391.

Malthus, sono da sempre inseriti in un sistema di rapporti sociali, o meglio di rapporti «naturali» (perché determinati dal principio di popolazione e dalla finitezza della natura) che hanno effetti sociali immediati. Dove Locke era ricorso all'elemento del consenso intorno all'adozione della moneta per fondare l'appropriazione potenzialmente illimitata della terra da parte di alcuni, in forza del principio di popolazione Malthus può disarticolare quella posizione e con essa le sue letture radicali tardo settecentesche. Thomas Paine, che a partire dal 1803 diviene un obiettivo polemico fondamentale per la formazione della posizione malthusiana sulla proprietà e il diritto alla sussistenza, aveva mostrato chiaramente quali rischi si annidassero nella dottrina lockeana della proprietà fondata sul lavoro. Nell'*Agrarian Justice*, un testo pubblicato nel 1797, Paine aveva fatto ritorno al nesso tra proprietà e «quanto un uomo può produrre con le sue mani», per affermare che solo «vivere in società» poteva garantire «l'accumulazione di proprietà personale» oltre i limiti del possesso naturale³⁸⁶. Nelle mani del rivoluzionario Paine, fondare il diritto naturale alla proprietà sul lavoro finisce per diventare un'arma per pretendere una redistribuzione di quanto ingiustamente accumulato dai pochi, a fronte della pauperizzazione dilagante di masse di poveri in società³⁸⁷.

D'altra parte, il problema della fondazione della proprietà, dunque della sua giustificazione *ex ante*, è aggirato da Malthus proprio con il ricorso alla storia naturale della società, dove il combinato di finitezza della natura e potenziale moltiplicativo degli individui permettono di guardare alla sua attuale esistenza come un fatto da giudicare *ex post*. Perciò, il punto è che

se non vi fossero gli istituti tradizionali [*administration*] della proprietà, tutti sarebbero obbligati a sorvegliare la loro piccola provvista. L'egoismo trionferebbe. Vi sarebbero continui motivi di contrasto. La mente di ciascuno sarebbe continuamente turbata dall'ansia per il sostentamento materiale, e non un solo intelletto sarebbe libero di spaziare nel regno del pensiero³⁸⁸.

Quello della proprietà è per Malthus un fatto sociale, come dimostra la sua immediata attenzione al problema dell'*administration*; perciò, la semplice esistenza della disuguaglianza può essere giustificata a partire dagli esiti conflittuali che deriverebbero dalla mancata messa in sicurezza dei beni acquisiti. Solo l'esistenza della proprietà difesa dal governo permette ad alcuni di «spaziare nel campo del pensiero», mentre il lavoro corrisponde a una condanna che

³⁸⁶ T. Paine, *La giustizia agraria*, in Id. *I diritti dell'uomo*, cit., p. 357; cfr. M. Chase, *The People's Farm. English Radical Agrarianism 1775-1840*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1988.

³⁸⁷ Sul punto, cfr. F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza*, cit., p. 150; sulla proposta di redistribuzione tramite la leva fiscale M. Battistini, *Una rivoluzione per lo Stato*, cit., pp. 212-217.

³⁸⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 76; trad. it. p. 93.

al *toil and trouble* smithiano aggiunge la mancata promessa di un progressivo, necessario, miglioramento delle condizioni dei poveri dentro la società risultante dalla mediazione proprietaria del rapporto tra uomo e risorse. Al contrario, quella dipendenza deve per Malthus essere accompagnata dall'esibizione di tutto il male che la proprietà evita:

Qualcuno potrebbe forse obiettare che, se per un aumento di fertilità del terreno o per qualche altra ragione alcuni riuscissero a ottenere una parte di alimenti superiore alle loro personali necessità [...] essi non distribuirebbero il loro prodotto in sovrappiù senza chiedere un compenso. A questo si risponderebbe che un tale inconveniente sarebbe certo assai spiacevole, ma che un simile male è incomparabilmente minore dell'oscura sequela di pene e di miserie inevitabilmente generate dall'insicurezza della proprietà [...] ove anche il proprietario scambiasse il suo sovrappiù di cibo con il lavoro di altri, rendendoli così in una certa misura suoi dipendenti, una simile eventualità sarebbe stata preferita alla certezza di morire di fame³⁸⁹.

Per Malthus, la proprietà accumulata in un mondo da sempre posseduto è l'esito di «vari fattori casuali», il che permette al reverendo da un lato di spiazzare ogni possibile uso polemico del consenso e del lavoro come fondamento della proprietà, dall'altro di affermare la necessità di una sua determinata amministrazione sociale. Il male che deriva da una simile distribuzione diseguale della proprietà non solo corrisponde, per l'autore, a un bene relativo rispetto alla morte di stenti, ma costituisce uno stimolo alla «creazione dello sforzo», un'idea che egli ritiene di aver tratto proprio da Locke³⁹⁰. L'«idea» lockeana di cui si appropria Malthus in questa sede è espressa nel capitolo XX della seconda sezione dell'*Essay Concerning Human Understanding*, pubblicato nel 1690. In quella sede, Locke aveva fatto coincidere il desiderio con una particolare forma di «disagio» derivante dall'«assenza di qualcosa il cui godimento comporta l'idea di diletto», da ciò inferendo che esso costituisce «il principale, se non l'unico sprone all'industriosità umana»³⁹¹.

Dopo aver individuato nel «disagio dell'assenza» la molla capace di sospingere l'uomo sul cammino della felicità e del bene, Locke aveva poi introdotto un elemento, definito il «cardine della libertà», chiamato a scandire il tempo della deliberazione umana:

gli esseri intellettuali [...] possono sospendere questo perseguimento in casi particolari, finché non avranno guardato avanti e non si saranno informati se quella cosa particolare allora proposta o desiderata si trovi o

³⁸⁹ Ivi, pp. 82- 83; trad. it. p. 100.

³⁹⁰ Ivi, p. 145; trad. it. p. 173.

³⁹¹ J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Torino, UTET, 1971, Libro II, XX, p. 257; cfr. P. Costa, *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 65-90.

meno sulla strada che conduce al loro fine principale e faccia o meno realmente parte del loro massimo bene³⁹².

Il massimo bene è dunque il criterio regolativo delle condotte umane; per il compimento del suo piano Dio ha infine dotato gli uomini della ragione necessaria a indagare il contenuto delle leggi naturali e a «sospendere» il disagio per discernere tra un godimento subitaneo, e quello principale che egli comanda loro di seguire. L'azione virtuosa non solo segue una condizione di mancanza, ma dipende per Locke dal governo prudenziale delle proprie passioni³⁹³. Ciò che rileva della ripresa malthusiana di questi elementi è la torsione che il reverendo impone al testo del suo predecessore: mentre riconosce, come si vedrà in conclusione del capitolo, che proprio sulla prudenza è possibile fondare la necessaria disciplina delle passioni umane, Malthus rifiuta che ciò possa avvenire in assenza di una società dotata di leggi e istituzioni. L'industriosità e lo stimolo alla competizione imposto dalla disuguaglianza sono gli elementi che cuciono il tessuto della società, e solo quando imbrigliate nella sua trama è impedito loro di sfociare in una guerra perenne per l'appropriazione di risorse costitutivamente scarse³⁹⁴.

Se non è possibile rivendicare il livellamento della proprietà (o quanto meno la sussistenza) come un diritto, al contrario di quanto una lettura radicale dell'argomentazione lockeana sosteneva, ciò è dovuto al fatto che il principio naturale di popolazione fornisce indicazioni perentorie circa la dimensione *fondamentale* della disuguaglianza che la proprietà, in un mondo finito, non può che produrre. Una volta nata, la proprietà produce la sua storia che può continuare a dirsi «naturale» perché pone in essere costumi, abitudini e rapporti sociali che ripetutamente ristabiliscono le condizioni della genesi prima di quell'istituzione. Così, l'attacco alle dottrine del progresso di Godwin e Condorcet si combina con il rifiuto della dottrina radicale del diritto naturale espressa, tra gli altri, da Paine. Ciò garantisce a Malthus la possibilità di squalificare qualsiasi progetto politico di alleviamento della povertà a partire dalle solide basi gettate dall'esistenza teologico-naturale della civile scarsità proprietaria, condizione di elevazione dei singoli dallo stadio brutale in cui altrimenti sarebbero destinati a restare: «se la popolazione e gli alimenti aumentassero allo stesso saggio di incremento [...] è probabile

³⁹² Ivi, p. 294.

³⁹³ Cfr. C.A. Viano, *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, cit., pp. 120-140.

³⁹⁴ Sulla funzione normativa dell'industriosità in Malthus C.A. Viano, *Etica pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 18-21; sul successo secolare della dottrina inglese del diritto alla proprietà connesso a una qualche forma di riconoscimento del diritto alla sussistenza, che Malthus contribuisce a esautorare definitivamente T.A. Horne, *Property Rights and Poverty: Political Argument in Britain, 1605-1834*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011.

che l'uomo non sarebbe mai uscito dallo stato selvaggio»³⁹⁵. Dunque, Malthus pone la proprietà a fondamento del cammino della società verso il progresso possibile dentro lo scenario segnato dalla disuguaglianza. In questo senso, essa è una «legge fondamentale» della società, un suo pilastro inviolabile.

Di questa funzione costituzionale dell'istituto proprietario si sonderanno ora due aspetti: da un lato, la proprietà costituisce la società in quanto insegna a ciascun individuo come affrontare le difficoltà traendone il meglio per sé e per la società nel suo complesso; dall'altro, essa proietta la sua immagine nella Costituzione, di cui assicura la stabilità. L'autore esprime questa posizione sostenendo che nella preservazione della proprietà, e in particolare dell'integrità delle proprietà terriere, le ragioni di ordine meramente economico si fondono con quelle di «ordine superiore». Solo l'unione di questi fattori fa per Malthus di un miglioramento (*improvement*) un progresso (*progress*), e della ricchezza (*wealth*) un sinonimo di benessere per la società in generale.

4. La costituzione della proprietà

Il saggio del 1800 sulla *Cause of the Present High Price of Provisions* contiene utili indicazioni rispetto al ruolo positivo che Malthus assegna alla proprietà privata di fronte ai «disordini» che ne mettono in tensione la distribuzione sociale:

Ci sono alcuni disordini che, anche se difficilmente curabili, o persino mitigabili, possono comunque essere resi molto peggiori. In questi casi sfortunati è molto importante conoscere la natura disperata della malattia. Il passo successivo per alleviare il dolore consiste nel sopportarlo in maniera composta, invece di aggravarlo con l'impazienza e l'irritazione. È evidente a tutti che durante l'anno passato c'è stata una scarsità, almeno

³⁹⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 144; trad. it. p. 175. Sul ribaltamento malthusiano degli esiti radicali della dottrina lockeana della proprietà si veda, R. Ashcraft, *Lockean Ideas, Poverty and the Development of Liberal Political Theory*, in J. Brewer, S. Staves (ed. by), *Early Modern Conceptions of Property*, London and New York, Routledge, 1995, pp. 43-61, p. 56. Più in generale, si condensa in queste pagine malthusiane il generale rifiuto del razionalismo contrattualista, un dato che egli evidentemente eredita dalla cultura filosofica e politica scozzese del XVIII secolo e che Malthus ridefinisce con la propria dottrina della popolazione. Per una ricostruzione ampia della tradizione contrattualista e della specifica accezione di natura che si porta dentro si veda S. Rodeschini, *Stati di natura. Saggio sul contrattualismo moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012; sulla critica del contrattualismo come tratto specifico, per quanto alla base di diversi assemblaggi concettuali, dell'illuminismo scozzese si vedano I. Hont, M. Ignatieff, *Needs and Justice in the Wealth of Nations: An Introductory Essay*, in Id (ed. by), *Wealth and Virtue*, cit., pp. 1-44; M. Geuna, *Il contratto sociale nell'Illuminismo scozzese: percorsi della ricezione e della critica di un'idea moderna*, in «Giornale di storia costituzionale», 20, 2, 2010, pp. 93-120; Id. *Aspetti della critica di Adam Ferguson al contrattualismo*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 129-180.

in parte, di ogni tipo di cereale; bisogna però riconoscere anche che il loro prezzo è stato più alto di quanto il grado di questa scarsità, a prima vista, giustifichi³⁹⁶.

Nei *pamphlets* pubblicati tra il 1800 e il 1817 Malthus si confronta direttamente con la cronaca del suo tempo; in questi brevi interventi, egli da un lato ricerca una collocazione pratica dei principi espressi nelle sue opere sistematiche, dall'altro formula delle ipotesi non dogmatiche di governo di quegli stessi eventi sulla base di quanto l'esperienza e i principi pratici indicano. Ciò comporta, innanzitutto, lo slittamento semantico di alcuni concetti rilevanti. La scarsità, che nell'*Essay* è il nome del rapporto uomo-natura mediato dalla proprietà, qui corrisponde alla sua definizione evenemenziale classica settecentesca, così nettamente espressa: «non conosco altra definizione di scarsità che un'impossibilità di ottenere la quantità abituale di provviste»³⁹⁷. Ridotta a un evento, per quanto piuttosto comune in quegli anni, la scarsità diviene il sinonimo di una malattia incurabile, ma trattabile; ovvero, essa diviene la situazione di concreta difficoltà da cui i poveri possono trarre insegnamenti intorno alla natura della loro condizione e delle risposte individuali che la società si aspetta da loro. Per affrontare questo argomento, Malthus sostiene «l'assoluta necessità» dei proprietari e degli imprenditori agricoli come distributori delle risorse. Contro gli atti intimidatori e di sabotaggio praticati dai lavoratori delle campagne e già bersagliati da Arthur Young, Malthus sostiene che i cosiddetti «accaparratori» non hanno nulla a che fare con l'alto prezzo dei cereali, la cui sproporzione rispetto al grado di scarsità occorsa è da ricondurre piuttosto all'estensione dei sussidi accordati dal governo. Lanciandosi in un'altra ipotesi mentale, Malthus fa transitare il concetto di limite dalla natura al mercato, ovvero mostra come la naturalizzazione di quel concetto sia propedeutica alla sua applicazione politica:

Supponiamo che una merce molto richiesta da cinquanta persone, per una difficoltà nella sua produzione, sia disponibile in quantità sufficienti a soddisfarne solo quaranta. Se il quarantesimo ha due scellini da investire in questa merce, e i trentanove prima di lui dispongono di più soldi, e i dieci sotto di lui posseggono di meno, il prezzo effettivo dell'articolo, secondo i principi genuini dello scambio, sarà di due scellini. [...] Supponiamo che qualcuno dia ai dieci più poveri, che prima erano esclusi, uno scellino a testa. Ora tutti e

³⁹⁶ T.R. Malthus, *An Investigation of the Cause of the Present High Price of Provisions*, in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, cit., pp. 5-26, p. 5.

³⁹⁷ Ivi, p. 21; l'*Investigation* di Malthus esce cinque anni dopo i già citati *Thoughts on Scarcity* burkeani, di cui questo saggio ricalca molte delle argomentazioni, e in contemporanea con decine di altri scritti della stessa natura pubblicati a ridosso degli anni di cattivo raccolto e di seguenti rivolte e pubbliche lamentele dei poveri per l'alto costo dei beni alimentari. Malthus, con questo scritto, si inserisce dunque in una tradizione consolidata, per quanto non omogenea nei contenuti, di trattazioni intorno ai limiti del mercato e di provvedimenti da intraprendere per rispondere alle richieste dei lavoratori.

cinquanta possono offrire due scellini; secondo gli stessi genuini principi del commercio, il prezzo salirà. [...] I due scellini del povero valgono tanto quanto quelli del ricco e se interferiamo per impedire che il prezzo della merce salga in modo da escludere nuovamente i dieci più poveri, chiunque essi siano, non ci resta che lanciare una moneta, estrarre alla lotteria o combattere per determinare chi deve essere escluso³⁹⁸.

In questo passaggio, ciò che nel 1803 ricadrà sotto la metafora del «banchetto della natura» cui solo pochi possono prendere posto è descritto nei termini di un'arena in cui chiunque può reclamare una merce, a patto che possa esibire una certa quota di potere necessario a soddisfare il proprio desiderio. In sé, è indifferente per Malthus chi possieda gli scellini e chi no, ma è un fatto che quando una merce non è disponibile in quantità illimitata qualcuno dovrà restare escluso dalla sua distribuzione. Solo di essa, non a caso, si occupa il saggio ora preso in esame. La naturale disuguaglianza della ricchezza, derivata dall'ineguale spartizione sociale delle proprietà, è un fatto che è necessario acquisire come dato indisputabile; l'alternativa, che «le nazioni illuminate e civilizzate» hanno rifiutato, è che i criteri di distribuzione di quelle merci scarse siano il caso e la violenza. Il denaro emerge così come quel mediatore sociale circolante (*circulating medium*) che distanzia e posiziona i concorrenti stabilendo tra di essi una gerarchia indifferente, perché cieca di fronte al destino di ogni singolo individuo. Il denaro è altresì necessario a disinnescare la violenza immediata tra individui, rendendoli civilmente distinguibili nel loro diritto al godimento di questo o quel bene, e indissolubilmente connessi in quanto scambisti e contraenti di rapporti asimmetrici³⁹⁹. La metafora della «lotteria», infine, è tanto ricorrente nei testi malthusiani da meritare un approfondimento. Se a quest'altezza essa esprime la necessità di domare il caso, al pari della violenza, e di stabilire criteri certi e universali di accesso alle merci disponibili in quantità per definizione limitata, nell'*Essay* del 1798 la lotteria decretava l'inviolabilità, perché inafferrabile all'azione umana, della struttura proprietaria della società: «per le inevitabili leggi della natura, sembra che qualche essere umano sia condannato alla miseria. Queste sono le persone infelici che, nella grande lotteria della vita, hanno pescato un bussolotto vuoto»⁴⁰⁰. Che per alcuni la povertà sia un destino (in inglese *lotteria* è una derivazione di *lot*, appunto *destino*) non è un'affermazione che può stupire il lettore di Malthus; lo sdoppiamento dell'uso del termine *lottery*, non di meno, conferma e

³⁹⁸ Ivi, p. 9.

³⁹⁹ Sulla funzione di mediazione operata dal denaro secondo gli economisti classici si veda M. Merlo, *L'oggetto sociale. Marx, gli economisti, la società mercantile*, in M. Battistini, E. Cappuccilli, M. Ricciardi (a cura di), *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi, 2020, pp. 57-76, pp. 73-75.

⁴⁰⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 85; trad. it. p. 103.

determina l'articolazione del rapporto individuo-società stabilito dal principio di popolazione. Quando riferita al caso che scompone la pacifica competizione tra individui sul mercato, la lotteria paventa un rischio incalcolabile cui contrapporre criteri capaci di perimetrare le azioni e le aspettative degli individui e ricondurle a ciò che la società e i suoi principi comandano. Come figura del caso che determina, nel mondo posseduto, chi nasce povero e chi invece proprietario, la lotteria è l'immagine di ciò che ricade al di fuori della disponibilità politica dei singoli. L'«accidente della nascita», criticato da Godwin come misura ingiusta delle possibilità morali e razionali accordate agli individui, è rivendicato da Malthus come un destino casuale e necessario, e perciò indiscutibile. Lette nel loro insieme, le diverse occorrenze del termine *lottery* stabiliscono un campo di tensione tra casualità e necessità dentro cui si dispiegano la società e il mercato con i loro rapporti proprietari, sotto l'egida del principio di popolazione; dentro cui, a prescindere dalle sue trasformazioni formali, la proprietà come legge sociale è necessaria in quanto differenzia tra loro gli individui, rendendoli singolarmente indifferenti rispetto al destino della società: per Malthus, la disuguaglianza è certamente un «inconveniente deprecabile». Non di meno, essa è tanto casuale negli effetti che produce sui singoli individui, quanto necessaria a mantenere la civiltà europea sul cammino intrapreso. In definitiva, la metafora della lotteria esprime l'idea che se nessuno è responsabile per la posizione sociale in cui è nato, pure il mantenimento dell'ordine complessivo della società, della sua «struttura» o «costituzione», è un'impresa che richiede l'introduzione, specialmente da parte dei poveri, di comportamenti e aspettative confacenti alla loro posizione. Per segnalare anche su questo terreno una differenza che prende corpo, non solo con Malthus evidentemente, proprio negli anni post-rivoluzionari, si può fare riferimento al modo in cui John Millar, alcuni decenni prima, aveva discusso il problema di ricondurre a misura l'estrema varietà delle umane vicende:

Il carattere e lo spirito di una nazione possono forse essere considerati analoghi a quelli di un'altra che si trovi in circostanze simili; ciò non vale, tuttavia, per le persone, tra le quali esistono spesso notevoli differenze. [...] Così, mentre il risultato che si otterrà lanciando varie volte un gran numero di dadi è quasi sempre lo stesso, valori numerici molto diversi possono, al contrario, risultare da uno o due lanci di uno stesso dado⁴⁰¹.

⁴⁰¹ J. Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società*, Milano, FrancoAngeli, 1989, p. 81; su Millar cfr. M. Ignatieff, *John Millar and Individualism*, in I. Hont, M. Ignatieff (ed. by), *Wealth and Virtue*, cit., pp. 317-344; K. Haakonssen, *Natural Law and Moral Philosophy. From Grotius to the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 154-181.

Con il ricorso al paradigma interpretativo offerto dalla legge dei grandi numeri, elaborata da Jakob Bernoulli a inizio XVIII secolo, Millar introduce un nesso causale tra eventi in sé casuali, ed effetti generali tutto sommato comparabili. Dopo aver stabilito il principio che trasforma le masse di poveri in una questione di grandi numeri, Malthus ricorre invece alla metafora della lotteria perché, diversamente dalla legge di Bernoulli, essa veicola l'idea che i moventi e i movimenti dei poveri sono rilevanti, e perciò la loro regolarizzazione è un problema *fondamentale*.

Alla lotteria, si diceva, i rischi sono individualmente incalcolabili, ma generalmente solo pochi vincono un invito al banchetto dei proprietari:

La struttura della società [*The structure of society*], nei suoi caratteri generali, rimarrà probabilmente immutata per sempre. Abbiamo buone ragioni di credere che essa consisterà sempre di una classe di proprietari e di una classe di lavoratori; eppure, la condizione di ognuna delle classi, e le proporzioni che mantengono tra di loro, possono essere alterate notevolmente per migliorare l'armonia e la bellezza del tutto⁴⁰².

Le gerarchie, la suddivisione della società in «parti superiori e parti inferiori» costituiscono per Malthus la vera «*vis medicatrix reipublicae*»; esse strutturano un ordine fondato sul posizionamento degli individui in classi⁴⁰³. Ciò che può variare sono le proporzioni complessive che esse mantengono tra di loro, non la struttura generale della società. Ovvero, una volta stabilita l'intrinseca necessità dell'organizzazione gerarchica del corpo sociale, è possibile per l'autore ipotizzare un qualche miglioramento della condizione dei lavoratori il cui raggio d'azione sia proporzionale alla «compostezza» che, come annunciato in apertura dell'*Enquiry on the High Price of Provisions*, essi sapranno mantenere in tempi difficili. La teoria della proprietà fondata sulla scarsità, così, si carica a partire dal 1800 di un portato costituzionale che nel 1798 risulta ancora solo accennato: mentre stabilisce le condizioni necessarie di organizzazione dei rapporti sociali, è l'esistenza inappellabile della disuguaglianza che essa introduce a indicare nella buona condotta dei poveri l'unica via percorribile per migliorare la struttura della società.

Ancora una nota sulla lotteria, tormento e preoccupazione dei riformatori sociali del tempo vista l'abitudine dei poveri a riversarsi nelle *Gambling Houses* delle nascenti città

⁴⁰² T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 331.

⁴⁰³ Per una disamina del ruolo delle classi nella definizione del concetto di società, e della sua possibile contestazione, in Malthus cfr. G. Maggioni, *La sociologia di Malthus. Classi e istituzioni alle origini della società industriale*, Milano, Giuffrè, 1976, in particolare pp. 251ss.

metropolitane⁴⁰⁴. Se da un lato, come detto, questa metafora assegna alla disuguaglianza un ruolo costitutivo per la società, dall'altro essa veicola una critica alla razionalità astratta e deduttiva di Godwin e Condorcet. La storia, per Malthus, non è il teatro di una catena di eventi ricostruibile con stringente consequenzialità a partire da pochi principi generali. Questo perché la natura non è un insieme di leggi stabilite *more geometrico*, ma qualcosa cui si risale, seguendo il metodo sperimentale, a partire dai dati effettivamente osservabili e dagli effetti che da essi promanano. Tali effetti sono sempre sociali, dunque specifici e contingenti: essi contengono una tendenza naturale, ma esprimono una traiettoria che da quella tendenza si discosta sempre, per riprendere la metafora newtoniana del proiettile. La cultura sperimentale acquisita e tradotta da Malthus per adattarla alle questioni di morale e politica si contrappone all'astrazione geometrica, di matrice cartesiana, che non contempla eccezioni nei modi, oltre che nei fatti. Gli assiomi da cui muove Godwin sono la perfettibilità individuale e il suo riflesso sociale, il progresso; assunti tali principi generali e indimostrabili, egli pensa la reversibilità di qualsiasi influenza istituzionale esistente proprio nella direzione indicata dal principio del progresso. Il principio di popolazione che Malthus pretende di indurre dai fatti, di contro, introduce una ricorsività dei cicli di crisi, scarsità, e parziale benessere sperimentati dai poveri: per mettere ordine nel complesso di fenomeni che la società esprime si può fare appello unicamente al principio di popolazione, correlazione formale tra la necessità del cibo per la sopravvivenza dell'uomo, l'inevitabilità della passione tra i sessi e la finitezza delle risorse. Una volta stabilite, la proprietà e il matrimonio introducono una quota di miseria, sofferenza e disuguaglianza la cui assegnazione è inevitabile proprio perché casuale⁴⁰⁵. Infine, per Malthus «le stesse cause che in natura distruggerebbero così rapidamente il sistema d'uguaglianza, una volta instaurato, sono quelle che prevengono la possibilità della sua instaurazione»⁴⁰⁶. Un ulteriore esempio della pervasività del limite e dell'immagine della crisi nella strategia malthusiana di naturalizzazione della costituzione della società.

Se questa è la lezione che i poveri devono apprendere dalle difficoltà che vivono, si capisce perché il ricorso ingente alle lotterie sia una pratica deprecata da più parti come uno spreco

⁴⁰⁴ Emblematica l'introduzione al trattato sulla polizia metropolitana di Patrick Colquhoun, in cui l'autore ravvede in un «inconquistabile spirito di tentar l'avventura» ciò che spinge «una tale moltitudine di membri dei ranghi più bassi della Società dentro il vortice della Lotteria» (P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, London, Fry, 1797, p. xxiii). Sull'uso popolare delle lotterie lungo tutto il XVIII secolo e la critica moralistica che portò alla loro abolizione cfr. J. Raven, *The Abolition of the English State Lotteries*, in «The Historical Journal», 34, 2, 1991, pp. 371-389.

⁴⁰⁵ Cfr. D. Winch, *Riches and Poverty*, cit., p. 310; S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, cit., p. 19.

⁴⁰⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 88.

immorale di tempo e salario; dietro questo spreco si cela infatti la pretesa e il desiderio di ottenere, per caso, un miglioramento della propria condizione futura, di poter pensare il futuro come tempo del godimento di quanto nel presente è costantemente negato. Per Malthus, di contro, la scarsità deve indirizzare i poveri verso comportamenti le cui conseguenze siano prevedibili e calcolabili: un sicuro peggioramento della propria condizione a fronte di atteggiamenti «di impazienza e irritazione», un miglioramento auspicabile a fronte dell'esercizio della propria industria.

Da questo punto di vista, per Malthus non è indifferente che la proprietà sia concentrata nelle mani di pochi. L'accumulazione diseguale della proprietà è un elemento costitutivo della società e, allo stesso tempo, ha effetti che riguardano direttamente la Costituzione, in quanto a quella proprietà è stata tradizionalmente corrisposta una certa quota di potere e una specifica funzione di equilibrio. Mentre tutta l'opera malthusiana è attraversata da riferimenti ricorrenti alla necessaria preservazione del potere sociale dei proprietari terrieri, è con la difesa del diritto di primogenitura – argomento ampiamente trattato nei *Principles of Political Economy* del 1820 – che l'autore enuclea con maggiore coerenza il nesso esistente tra proprietà, progresso e Costituzione. In particolare, l'ultimo capitolo dei *Principles*, indicativamente intitolato *Sulle cause immediate del progresso della ricchezza*, inizia con questa nota introduttiva:

La sicurezza della proprietà, senza la quale non può esserci alcuno stimolo all'industria individuale, dipende in larga misura dalla Costituzione politica di un paese, dall'eccellenza delle sue leggi e dal modo in cui queste sono amministrare⁴⁰⁷.

In parallelo con l'analisi degli effetti della divisione della proprietà terriera sulla Costituzione politica, Malthus pone il problema anche in termini di progresso, di cui stabilisce i criteri di valutazione ricorrendo al vocabolario costituzionale delle *proporzioni*, a sua volta arricchito dall'immagine newtoniana del lancio del proiettile già adottata nel 1817:

In tutta Europa, durante l'epoca feudale, si è rafforzata una divisione della proprietà terriera quanto mai disuguale e viziosa. [...] Per quanto sia vero che la divisione della proprietà terriera, e una certa diffusione della manifattura e del capitale mercantile, siano di somma importanza per la crescita [*increase*] della ricchezza [*wealth*], è altrettanto vero che, oltre un certo livello, esse impedirebbero il progresso [*progress*] della ricchezza tanto quanto prima lo avevano accelerato. C'è una certa altezza a cui un proiettile lanciato andrà il più lontano possibile; eppure, se è diretto un po' al di sopra di quella, o un po' al di sotto, farà poca

⁴⁰⁷ Malthus, *Principles of Political Economy*, cit., p. 345.

strada. [...] Tutti i grandi risultati in economia politica, riguardo la ricchezza, dipendono dalle *proporzioni*⁴⁰⁸.

Senza addentrarci nell'analisi del ruolo ricoperto da queste affermazioni nella formazione del discorso economico-politico malthusiano, che sarà oggetto del prossimo capitolo, ciò che interessa osservare è per quale via l'integrità delle proprietà terriere sia posta in relazione al duplice problema qui esaminato, ovvero quello del progresso e della costituzione. Innanzitutto, Malthus distingue tra «crescita» e «progresso»: se il primo rimanda alla dimensione quantitativa della produzione, il secondo intreccia il vero scopo di una scienza che per Malthus non è matematica, ma politica e, nei termini adottati in questa ricerca, appunto costituzionale.

Dopo aver introdotto la questione con riferimento alla dottrina delle proporzioni per prendere le distanze tanto dai vizi del sistema feudale, quanto da quelli derivanti da un'eccessiva divisione delle terre, l'autore recupera la semantica dell'esperienza e dell'esperimento per rafforzare la sua posizione radicalmente anti-livellatrice con riferimento ai recenti fatti francesi:

In Francia stanno portando avanti uno spaventoso esperimento di grande suddivisione della proprietà. La legge di successione in quel paese divide la proprietà di qualsiasi tipo tra tutti i figli egualmente, senza diritto di primogenitura o distinzione di sesso; solo una piccola parte della proprietà resta disponibile tramite testamento⁴⁰⁹.

Malthus è disposto a riconoscere, su un piano economico, che l'abolizione repentina dei diritti accordati ai primogeniti potrebbe avere un effetto positivo sulla crescita della ricchezza «per un certo numero di anni»; tuttavia, sul lungo periodo, ciò seminarebbe il «terreno del dispotismo»⁴¹⁰, che perciò deve essere considerato un nemico mortale anche del *progresso* della ricchezza. In questo contesto, il termine «dispotismo» indica l'arbitrarietà di un atto politico che, ponendo le condizioni per un'eccessiva divisione delle proprietà laddove dovrebbe regnare la più rigida disuguaglianza, viola una legge fondamentale della società. La contrapposizione tra gli effetti parziali e di breve periodo e gli effetti generali e permanenti, afferrabili solo per mezzo dei principi, mostra il potenziale di una scienza i cui parametri dipendono dall'esperienza. Su questo punto, il reverendo contamina con il lessico newtoniano la tradizionale connessione tra l'integrità dei possedimenti e la moderazione dell'impianto costituzionale stabilita da Montesquieu, riferimento costante – specialmente negli anni post-

⁴⁰⁸ Ivi, pp. 429-432.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 433.

⁴¹⁰ Ivi, p. 434.

rivoluzionari – della cultura politica *Whig* di cui Malthus si nutre. Dopo aver sostenuto che la nobiltà è «il più naturale potere intermedio» di uno Stato monarchico, nel celebre capitolo VI del Libro XI dell'*Esprit des lois*, dedicato all'analisi della *Costituzione d'Inghilterra*, Montesquieu aveva inquadrato la funzione costituzionale della nobiltà a partire dalla sua disposizione naturale a moderare gli altri poteri. Il legislativo e l'esecutivo, afferma il francese,

abbisognano di un potere regolatore che li moderi; la parte del corpo legislativo composta di nobili è adattissima a questo scopo. Il corpo dei nobili deve essere ereditario. Lo è innanzitutto per sua natura, e poi perché bisogna che abbia un grande interesse a conservare le proprie prerogative, odiose di per sé, che, in uno Stato libero, devono sempre essere in pericolo⁴¹¹.

Per quanto «in sé» negativi, perché estremi se isolati dal contesto in cui pure devono essere valutati, i caratteri che la nobiltà porta in dote alla Costituzione politica sono di fondamentale importanza per bilanciare le alternative tendenze al «dispotismo» insite in qualsiasi sistema politico in cui un certo potere sia lasciato libero di agire in assenza di un freno⁴¹². L'ereditarietà che permette di assicurare integralmente, nel tempo, il «corpo» dei nobili è perciò parte integrante di quella «sicurezza della proprietà» che anche Malthus vede connessa, in un rapporto di reciproca influenza, alla Costituzione. Ciò non toglie, e qui si nota uno slittamento fondamentale nella trattazione del tema da parte del reverendo, che una trasformazione sia per lui in atto da tempo e che essa non sia da intendere come una peculiare 'debolezza' della nobiltà inglese che, secondo Montesquieu, pesava dai tempi delle Rivoluzioni seicentesche. Al contrario, per Malthus è nell'affermazione presente e nel pronosticabile progresso futuro della società commerciale e manifatturiera che si possono trovare i germi di un possibile rafforzamento della nobiltà e della struttura complessiva della proprietà terriera.

⁴¹¹ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., V. 1, pp. 78, 282.

⁴¹² Il tema classico della dottrina dell'equilibrio dei poteri in Montesquieu, e in particolare della sua valutazione dell'originale risultato costituzionale ottenuto dall'Inghilterra, è stato ampiamente studiato e non si pretende in questa sede di fornirne un'interpretazione originale. Non è possibile ricostruire con certezza quanto Montesquieu sia stato una fonte diretta per Malthus; quando citato, nei testi del reverendo il francese è nominato puntualmente come un'autorità, mai come referente di discussione. Per un'interpretazione del ruolo dei nobili ricoperto nell'equilibrio costituzionale secondo Montesquieu si vedano J.J. Granpré-Molière, *La théorie de la Constitution anglaise chez Montesquieu*, Leiden, Presse Universitaire de Leide, 1972; L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981; A. Postigliola, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, Roma, Bulzoni Editore, 1992, pp. 101ss; D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 31ss; J. Kent Wright, *A Rhetoric of Aristocratic Reaction? Nobility in De l'Esprit des Lois*, in D. Carrithers (ed. by), *Charles-Louis de Secondat, Baron de Montesquieu*, London, Routledge, 2009, pp. 309-334. Infine, sulla presenza di Montesquieu nella cultura giuridica e filosofica inglese tardo settecentesca S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics*, cit., pp. 23ss.

La primogenitura, costringendo i figli successivi al primo a costruirsi la propria fortuna, lungi dall'aver ostacolato il cammino del progresso, lo ha piuttosto agevolato e stabilizzato:

il diritto di primogenitura, costringendo i figli più giovani della nobiltà e i grandi proprietari terrieri a confrontarsi con le fasce più alte delle classi medie ha praticamente annichilito le distinzioni fondate sul rango e la nascita e aperto un'*arena* più giusta di competizione per la ricchezza e l'onore fondata sul merito personale. È probabile che l'obbligo imposto ai figli più giovani di farsi da sé la propria fortuna abbia infuso energia e voglia di fare nelle professioni e nelle imprese commerciali, più di quanta ve ne sarebbe stata se la proprietà della terra fosse stata equamente divisa⁴¹³.

Sostituendo il privilegio di nascita quale criterio di organizzazione delle distinzioni tra classi, il merito diviene il metro di misura della mobilità sociale legittima e della complessiva ristrutturazione della società intorno alla virtù delle classi medie. Ovvero, la nobiltà non è più considerabile un «corpo» rigidamente distinto dal resto della società, ma una sua parte integrante e perciò presa in quel movimento di influenza e reciproca interdipendenza che caratterizza la società commerciale. La primogenitura è sia l'assicurazione sulla tenuta della disuguaglianza, sia un ostacolo che costringe molti discendenti dell'aristocrazia terriera a confrontarsi nell'*arena* del mercato introducendovi elementi di stimolo positivo alla competizione.

Se da un lato ciò rafforza l'assunto malthusiano sulla funzione positiva della disuguaglianza, perché un termine per essere «medio» non può che rapportarsi con altri che gli sono superiori o subordinati, dall'altro colloca un principio storicamente affermatosi durante l'epoca feudale a fondamento del corretto dispiegamento di un ordine sociale del tutto nuovo. Come è stato notato in sede storiografica⁴¹⁴, Malthus attinge all'ampio dibattito settecentesco sui benefici della società commerciale, inserita nella cornice della storia della società civile, per affermare che da essa è lecito aspettarsi una progressiva affermazione delle classi medie, base solida della Costituzione. In un pamphlet del 1814, scritto nel vivo del dibattito inglese sull'utilità del protezionismo agricolo, Malthus si era spinto a connettere lo «stimolo» agli «ordini superiori» della società prodotto dal capitale manifatturiero, con le «opportunità di elevarsi per merito e sforzo» che esso crea per «gli ordini più bassi». In definitiva, in quelle pagine il reverendo aveva riconosciuto all'emergere delle nuove attività produttive il merito di rendere «migliore

⁴¹³ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., pp. 436; cfr. A. Macfarlane, *The Origins of English Individualism*, Oxford, Oxford University Press, 1978, pp. 47-50.

⁴¹⁴ Cfr. S. Collini, D. Winch, J. Burrow, *That Noble Science of Politics*, cit., pp. 74ss; M.L. Pesante, *La società commerciale in Malthus*, cit.

[*happier*] la struttura della società, aumentando la proporzione di appartenenti alle classi medie»⁴¹⁵. Il passaggio tra società agricola e società commerciale, che della teoria stadiale settecentesca erano stati due modelli cardine, è perciò trattato da Malthus come un problema di ordine storico, perciò aperto a esiti imprevedibili, e costituzionale, perché capace di mettere in tensione tutte le strutture tradizionali della società. Questo indica anche la dottrina delle proporzioni, con la quale l'autore esprime l'esigenza di sottomettere gli interessi meramente economici (*increase*) a quelli del progresso e con ciò di preservare, dentro un passaggio epocale che non può in alcun modo essere disconosciuto, la base materiale e sociale del potere nobiliare che permette un'ordinata transizione verso una «migliore» costituzione della società.

La tensione esistente tra la natura della disuguaglianza e l'emersione storica delle classi medie stabilisce per Malthus un ordine più alto di problemi rispetto ai meri quesiti tecnico-economici relativi alle possibilità di aumento della ricchezza. Ritornando ai *Principles* del 1820, ecco le parole con cui l'autore segnala l'asimmetria tra la rilevanza dei primi e dei secondi:

è avventato affermare che la nazione sarebbe più ricca se il diritto di primogenitura venisse abolito. Ma anche se ciò fosse vero, non sarebbe comunque sufficiente a validare l'utilità politica [*policy*] di un simile cambiamento. In tutti i casi di questo tipo bisogna far fede a considerazioni di ordine superiore rispetto a quelle della mera ricchezza⁴¹⁶.

In questa cornice, la primogenitura è allora quella legge che storicamente ha garantito la conservazione delle giuste proporzioni nella divisione della proprietà, l'ordinata trasformazione della società in un'arena tra competitori meritevoli e l'avanzamento del progresso possibile, da perseguire anche a discapito delle considerazioni di carattere prettamente economico. La cifra politica del pensiero malthusiano consiste, come affermato esplicitamente a chiusura delle pagine particolarmente dense qui analizzate, nell'adesione agli «interessi di ordine superiore, i quali hanno a che fare con la protezione del popolo tanto dalla tirannia dei governanti dispotici,

⁴¹⁵ T.R. Malthus, *Observations on the Effects of the Corn Laws*, in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, cit., p. 118.

⁴¹⁶ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 437; si è scelto di tradurre il termine *policy* con riferimento alla sua dimensione pratica in accordo con quello che l'Oxford English Dictionary indica come significato arcaico del termine *politica*. Diverse occorrenze del termine, negli scritti settecenteschi e primo ottocenteschi, lo riconducono in effetti nell'alveo delle azioni e dei comportamenti utili, vantaggiosi e prudenti. In questo caso, le «considerazioni di ordine superiore» sono quelle che devono orientare la politica nell'intrapresa o meno di un cambiamento, mentre la preservazione e il miglioramento della Costituzione sono il suo contenuto ultimo.

quanto dalla furia della folla dispotica»⁴¹⁷. Proprio in quanto si definisce a partire da una violazione delle leggi fondamentali della società, oltre che di uno specifico criterio giuridico atto a consolidarle, «dispotico» può agilmente divenire per Malthus non solo l'attributo dei detentori del potere politico che violano i vincoli costituzionali alla loro azione, ma anche di quanti avanzano pretese sconsiderate di maggior benessere sociale. La proprietà terriera si colloca nel punto di equilibrio tra questi due estremi, in quanto costituisce la base tangibile del potere di quelle classi a cui, sulla scia di Montesquieu, Malthus attribuisce la funzione di mediare tra opposti destinati altrimenti alla rovina politica di cui il dispotismo è il nome costituzionale. La proprietà indivisa è il vettore di immunizzazione della società commerciale e manifatturiera dalle malattie costitutive del suo corpo, che siano gli eccessi monarchici o popolari o, ancora, la tendenza *innaturale* del capitale manifatturiero a fagocitare la produzione agricola⁴¹⁸. Prima di completare il cerchio aperto in questo paragrafo, occorre però gettare lo sguardo all'altra «istituzione» cui Malthus assegna una valenza costituzionale, il matrimonio.

5. Il matrimonio e il problema della codificazione

Alcuni pretendono addirittura che la Natura non abbia voluto provvedere a tutti. Se fosse davvero così, la cosa migliore, decisamente più umana rispetto a quanto accade oggi, sarebbe fare una legge che obblighi le ostetriche a strangolare ogni terzo figlio nato in questo paese, che sia figlio di ricchi o poveri! Non preoccupatevi madri, non c'è bisogno di una simile legge! Il banchetto della Natura ha gentilmente provveduto a tutti. Solo i capitalisti la calunniano, dicendo che siamo troppi. E se anche avessero ragione, e la Natura avesse smesso di preoccuparsi delle sue creature, sarebbe più misericordioso, e decisamente più giusto, applicare questa legge faraonica a tutte le classi, invece che, come su richiesta di Malthus, usare i ricchi per scacciare i poveri dall'abbondante banchetto della Natura, finché la fame non li conduce nella tomba⁴¹⁹.

Nel cogliere la strategia politica di generale naturalizzazione dei rapporti sociali introdotta da Malthus, questo scritto radicale ne mette in tensione il particolare contenuto di disciplina

⁴¹⁷ Ivi, p. 439.

⁴¹⁸ In un passaggio del *Saggio* del 1798 Malthus si era spinto a definire nei termini di una perversione dell'ordine naturale delle cose il passaggio, troppo repentino, alla produzione manifatturiera, a scapito proprio dell'intensificazione della coltivazione della terra: «Nel naturale progresso di uno Stato verso la ricchezza, le manifatture e il commercio estero dovrebbero seguire in quest'ordine la coltivazione intensiva del suolo. In Europa questo naturale ordine delle cose è stato invertito» (T.R. Malthus, *Essay* (1798), p. 136; trad. it. p. 162). Queste note conclusive anticipano e introducono la trattazione malthusiana della rendita, oggetto del prossimo capitolo.

⁴¹⁹ R. Oastler, *A Few Words to the Friends and Enemies of the Trades' Unions*, «Pioneer», July 5th, 1834, p. 432; le reazioni della stampa radicale alle posizioni espresso da Malthus sono state oggetto specifico di J.P. Huzel, *The Popularization of Malthus in Early Nineteenth-Century England*, cit.

morale rivolto ai poveri e alle donne. Quand'anche la scarsità fosse davvero un fatto naturale, secondo giustizia gli obblighi morali da essa derivanti andrebbero divisi equamente tra tutti i membri della società. Nelle mani del reverendo, come già osservato, la scarsità è il nome di una distanza costituzionale che separa i poveri dagli oggetti dei loro desideri e bisogni. Come la proprietà assegna obblighi, possibilità e funzioni specifiche a ciascuno in relazione alla sua partecipazione o meno al «banchetto della natura», così il matrimonio codifica, sulla base di differenze materiali che il «codice morale» non può e non deve azzerare, la responsabilità dei poveri di frenare la loro riproduzione biologica.

Il matrimonio, per Malthus, rappresenta la regolarizzazione della «passione tra i sessi» e la certezza che i padri saranno socialmente obbligati a prendersi cura della propria prole. Per questa sua duplice funzione, il matrimonio è a tutti gli effetti una legge fondamentale della società, una norma che Malthus osserva meno dal lato della sua regolazione giuridica, e più da quello degli effetti sociali che produce. Al pari della proprietà, il matrimonio è un vincolo normativo perché regola una passione connaturata all'uomo e alla donna mentre, nel tempo, rafforza le condizioni di tenuta dell'organizzazione sociale. Come accade per la proprietà, la sua genesi è necessaria perché al pari del bisogno del cibo, la passione sessuale è un assioma della natura umana. È proprio la natura «inestinguibile» di questa passione a determinare il problema di disciplina che Malthus cerca di risolvere prima con argomenti di carattere prettamente teologico, poi con l'introduzione del «codice morale» imperniato sull'esercizio del «contenimento morale». Il carattere costituzionale del matrimonio è qui trattato proprio in rapporto alla funzione di moralizzazione che l'autore gli assegna, stante l'enigma concernente la difficile trasformazione delle folle in una popolazione disponibile a divenire azionista dell'ordine diseguale della società.

Dopo aver sostenuto la triste, ma irrimediabile verità che tra il morir di fame e il lavorare alla dipendenza di un salario, la seconda opzione per il povero è comunque una fortuna, Malthus prosegue il capitolo X dell'*Essay* del 1798 così:

Il secondo argomento che verrebbe discusso, strettamente collegato con il precedente, sarebbe quello del commercio tra i sessi. [...] se tutti si sentissero sicuri di un adeguato sostentamento per i propri figli grazie alla benevolenza generale, le facoltà della terra risulterebbero sempre del tutto inadeguate a produrre cibo sufficiente per una popolazione inevitabilmente crescente. [...] è perciò assolutamente necessario introdurre qualche freno alla popolazione; il freno più naturale e più ovvio sembra quello di rendere ogni uomo responsabile del mantenimento dei suoi figli. [...] L'istituzione del matrimonio o almeno di un

obbligo esplicito o implicito diretto a vincolare ogni uomo al mantenimento dei propri figli, sembra essere il naturale risultato di simili considerazioni in una comunità sottoposta alle difficoltà da noi ipotizzate⁴²⁰.

Per Malthus, il matrimonio si radica nella necessità, in sé evidente, che ogni vivente ha bisogno di sostentamento e che un figlio, da solo, non se lo può procurare. Se il padre non è socialmente obbligato a provvedervi, i figli ricadono nel campo della cura collettiva pesando in maniera insostenibile sulle provviste a disposizione di tutti. In un mondo costantemente messo sotto scacco dal potere potenzialmente illimitato degli individui di mettere al mondo altri esseri umani, solo un imperativo individuale e confermato socialmente può limitare e contenere i mali causati dalla scarsità. Mentre la proprietà è preposta a mettere un freno alla naturale lotta per le risorse, introducendo i criteri di mercato che ne regolano l'accesso, il matrimonio sottopone a specifici vincoli di responsabilità il «commercio tra i sessi». Così, l'unione stabile tra gli individui assicura che ciascuno sia tenuto a farsi carico dei figli, imponendosi quale alternativa alla «gratificazione irregolare» dell'appetito sessuale, sia essa la prostituzione o il ricorso ai contraccettivi. Il riconoscimento di una simile responsabilità è per Malthus un «costume» atto a prevenire gli inconvenienti derivanti dagli ineliminabili esiti procreativi di una passione inestinguibile. Più che sulla nascita del costume, il reverendo si rivolge però all'analisi degli esiti del matrimonio, che perciò può risultare tanto naturale quanto la disuguaglianza che da esso segue:

L'origine di questo costume, quale mezzo più semplice ed efficace per impedire il frequente ricorso di un inconveniente così serio per la comunità, sembra naturale. [...] Tale origine è tuttavia andata perduta nel nuovo corso di idee che questo costume ha originato. Ciò che all'inizio poteva essere imposto da uno stato di necessità, si regge ora sulla delicatezza dell'animo femminile [...] Una volta stabilite queste due leggi fondamentali della società, la sicurezza della proprietà e l'istituto del matrimonio, l'inevitabile conseguenza è l'inuguaglianza delle condizioni⁴²¹.

Questo fondamentale passaggio chiarisce il rapporto tra natura, società e «leggi fondamentali» stabilito dall'argomento malthusiano. La riflessione di Malthus sulle leggi costitutive della società rivela una fondamentale continuità tra l'origine naturale di un fenomeno, collegata all'esistenza del principio di popolazione, e gli effetti sociali che esso produce. Come la divisione proprietaria della terra non può che dar vita a una certa quota di povertà, l'istituzione matrimoniale produce e legittima una «delicatezza» nel carattere delle

⁴²⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 83; trad. it. pp. 100-101.

⁴²¹ Ivi, pp. 84-85; trad. it. p. 102.

donne che non potranno farsi carico della prole se non mediante il supporto di una famiglia⁴²². Quest'ultima, al pari della proprietà, è così a un tempo l'esito necessario di un principio naturale e l'unica ancora di salvezza per le donne che una volta nate in una società sorretta dal commercio dei beni, compreso il sesso, si trovano in una posizione subordinata prodotta da quello scambio. Questa necessità sociale, che ha nel richiamo alla natura la sua fonte ultima di legittimazione, giustifica *ex-post* l'emergere di un costume che condanna la rottura dei vincoli proprietari e della castità⁴²³, quest'ultima ben più grave per le donne che non hanno modo di disfarsi, a differenza degli uomini, del frutto della propria capacità procreativa:

L'esame di queste difficoltà ci permette di individuare la profonda giustificazione naturale del maggior disonore che la rottura della castità fa pesare sulla donna rispetto all'uomo. È improbabile che le donne possano avere risorse sufficienti al sostentamento dei loro figli [...] Non sempre si riesce a sapere chi sia il padre di un bambino, ma è difficile che esista la stessa incertezza nei riguardi della madre⁴²⁴.

Il ribaltamento dell'argomentazione hobbesiana – secondo cui la possibilità di esporre i figli nello stato di natura conferiva alle donne un vantaggio sugli uomini poi perduto nella guerra tra i sessi che sancisce la soggezione delle prime ai secondi – è un ulteriore indicatore della continuità tra natura e società stabilita da Malthus, e della strategia giustificativa che essa contiene⁴²⁵. L'origine può essere ricostruita per via ipotetica o indagata per sottrazione di costumi, cioè osservando quei popoli presso cui l'assenza del matrimonio produce tutti i mali e

⁴²² Cfr. G. Gilbert, *The Critique of Equalitarian Society in Malthus' Essay*, in «Philosophy of the Social Sciences», 20, 1, 1990, pp. 35-55, p. 39.

⁴²³ Non a caso, proprio in questi anni esplose in Inghilterra il genere letterario dei manuali di matrimonio indirizzati alle donne per stabilire precisi codici morali da rispettare dentro e fuori il vincolo coniugale: cfr. M. Gordon, M.C. Bernstein, *Mate Choice and Domestic Life in the Nineteenth-Century Marriage Manual*, in «Journal of Marriage and Family», 4, 1970, pp. 665-674; sulla critica alla sessualità «irregolare» e «viziosa» costruita da Malthus nel 1798 cfr. G. Bederman, *Sex, Scandal, Satire, and Population in 1798: Revisiting Malthus' First Essay*, in «Journal of British Studies», 47, 4, 2008, pp. 768-795; E. Dzelzainis, *Malthus, Women and Fiction*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 155-181. Non si riprende in questa sede la critica di Wollstonecraft al matrimonio, che è stata oggetto di un precedente paragrafo, ma si può utilmente rimandare a C. Emsley, *Britain and the French Revolution*, London, Routledge, 2000; S. D'Cruze, L.A. Jackson, *Women, Crime and Justice in England Since 1660*, London, Bloomsbury, 2009; C. Parolin, *Radical Spaces*, cit., pp. 83ss per un quadro del protagonismo delle donne nel movimento radicale inglese di inizio '800, e a D. Portaleone, *Scrivere la libertà. Femme Libre oltre l'emancipazione*, in «Storia del pensiero politico», 2, 2021, pp. 223-244 per un'analisi del concetto di emancipazione veicolato – anche – dalla critica al matrimonio nella cultura politica delle donne nella Francia post-rivoluzionaria. Infine, nel primo capitolo di questo elaborato si è visto come le premesse malthusiane portino allo sviluppo di una pamphletistica dedicata al tema della cura del corpo e del sesso che se può dirsi 'malthusiana' nelle premesse, non lo è certo per gli esiti pratici in supporto della contraccezione.

⁴²⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 84; trad. it. pp. 101-102.

⁴²⁵ Per una lettura critica del passaggio hobbesiano menzionato si vedano G.J. Schochet, *The Authoritarian Family and Political Attitudes in 17th Century England*, Oxford, Blackwell, 1988; C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit.

i vizi comunemente osservabili. Il fatto rilevante, tuttavia, ha a che vedere con i suoi effetti, i quali sfuggono sistematicamente alla presa politica degli uomini e delle donne. Più esposte all'obbligo di prendersi cura della propria prole, sulle donne è possibile per Malthus far valere un *surplus* di responsabilità morale e giuridica che ricalca la logica con cui l'autore aveva imputato ai poveri l'obbligo di farsi carico della loro condizione di subordinazione. Non a caso, l'autore allude in questi passaggi alla sfera semantica della giurisprudenza, interessato a mostrare come la differenza sessuale debba sempre essere oggetto dello sguardo della società, che poi come un tribunale è chiamata a valutarne la condotta e l'eventuale pena: «si è deciso di far ricadere la parte maggiore di responsabilità dove era più chiara la prova della trasgressione e dove era maggiore il danno per la società»⁴²⁶. Presso le donne la colpa è più evidente e la punizione più facilmente applicabile; perciò, esse saranno secondo Malthus anche le prime a volere il matrimonio e, così, elevarsi a vettore di disciplinamento sociale del sesso. La loro specifica subordinazione e maggiore esposizione agli effetti riprovevoli del vizio sessuale – che per Wollstonecraft sancivano l'impossibile progresso della società in generale verso l'indipendenza – sono invece per Malthus un momento costitutivo dell'unico progresso possibile. D'altro canto, ponendo un freno all'eccessiva ricorrenza di comportamenti dannosi, anche grazie allo sguardo severo del pubblico, il matrimonio emerge quale legge capace di indirizzare gli individui verso pratiche e aspettative confacenti la costituzione della società⁴²⁷.

⁴²⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 84; trad. it. p. 102.

⁴²⁷ Negli anni '80 del XVIII secolo, Jeremy Bentham aveva associato l'opinione pubblica a un Tribunale, accentuando per questa via la fondamentale funzione che essa poteva svolgere nel rinforzare la connessione tra la società e la sua costituzione. Sul punto, cfr. P. Rudan, «L'arte di governare le menti». *Jeremy Bentham e il Tribunale dell'opinione pubblica*, in «Storia del pensiero politico», 3, 2017, pp. 343-366; in generale, sul ruolo dell'opinione pubblica in Bentham, cfr. F. Rosen, *Jeremy Bentham and Representative Democracy*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 19ss; F.M. Di Sciullo, *La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, cit., pp. 94-97; P. Schofield, *Utility and Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. 250ss; M. Quinn, *Popular Prejudices, Real Pains: What is the Legislator to Do When the People Err in Assigning Mischief?*, in X. Zhai, M. Quinn (ed. by), *Bentham's Theory of Law and Public Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 63-89. Attraverso la sanzione pubblica e sociale, tanto la proprietà quanto il matrimonio mostrano continuamente le condizioni di tenuta della società, che nel tempo sono state proiettate nei costumi. Ciò fornisce una ulteriore validazione dell'ipotesi circa la dimensione costituzionale delle due istituzioni, nonché chiarisce uno dei significati che Malthus assegna al problema della costituzione, con ciò caratterizzando anche il suo specifico costituzionalismo. Sul «costituzionalismo» come eterogenea tradizione di pensiero si vedano C.H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, il Mulino, 1990; M. Fioravanti, *Costituzionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012, ma anche F. Rosen, *Bentham, Byron and Greece. Constitutionalism, Nationalism, and Early Liberal Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1992; P. Dobner, M. Loughlin, *Introduction*, in Id. (ed. by), *The Twilight of Constitutionalism?*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. xi-xvi. Infine, il fatto che Malthus affidi alla società il compito di far rispettare le norme fondamentali per il mantenimento della stessa implica una fiducia nel fatto che i suoi membri, nonostante siano sempre esposti al rischio di trasformarsi in un *mob* irragionevole, quando presi nel regolare funzionamento delle norme sociali siano in grado di esprimere un giudizio affidabile. Questo non problematizza

Il richiamo alla natura è alla base dell'affermazione di una normatività interna ai rapporti sociali che le istituzioni regolano mettendo in mostra gli esiti scandalosi della loro eventuale rottura. La «trasgressione», in primo luogo delle donne e poi degli uomini, deve essere punita perché la sua esistenza è sufficiente a mettere a rischio la natura da cui la società non è invece chiamata a prendere congedo.

Quando colte nella dinamica sociale che ne determina la subordinazione, per Malthus le donne si trovano impossibilitate a mantenere da sole i propri figli. Se per giustificare la genesi e la necessaria conservazione della proprietà l'autore aveva costruito un rimando continuo tra i due poli della coppia concettuale scarsità-proprietà, in questo caso la «delicatezza», ovvero la maggior esposizione delle donne alla responsabilità di farsi carico della prole, costituisce il referente concettuale che Malthus associa al matrimonio per stabilirne l'intrinseca necessità. Per riprendere il linguaggio con cui il reverendo aveva squalificato il diritto alla sussistenza teorizzato da Raynal e preteso dalle folle inglesi, si riconosce in questi passaggi la sostanziale affermazione che in assenza del potere di provvedere ai propri figli autonomamente, le donne cessano anche di averne il diritto.

Data per assodata la stretta necessità che unisce gli individui in matrimonio gettando una solida ipoteca su qualsiasi piano razionale di superamento del regime di riproduzione cui esso presiede, Malthus volge lo sguardo ai modi in cui viene praticato il dettato sociale di stringere legami coniugali. David Hume, nel già citato saggio sulla popolosità delle nazioni antiche, aveva sostenuto la corrispondenza meccanica tra la possibilità e l'effettiva pratica del matrimonio, ovvero della moltiplicazione della specie: «quasi ogni uomo che ritiene di poter mantenere una famiglia se la formerà»⁴²⁸. Similmente, il mercantilista Richard Cantillon, nel suo *Essai sur la nature du commerce en général* (1755), aveva affermato con fermezza che «se si impiegassero tutte le terre per il semplice nutrimento dell'uomo, la specie umana crescerebbe fino a raggiungere il numero che queste terre potrebbero nutrire»⁴²⁹. Del modello geometrico settecentesco di distribuzione delle terre, dei suoi impieghi e della potenza garantita dalla crescita della popolazione, Malthus rifiuta la logica meccanica e con essa gli esiti progressisti cui quella visione finiva per dare spazio⁴³⁰. Ovvero, egli recupera l'idea che in assenza di

il giudizio negativo di Malthus sulle masse, ma ne rimarca invece il carattere circostanziato ereditato, in buona misura, dalla cultura illuminista. Sulla concezione illuminista delle masse si veda M.L. Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 132.

⁴²⁸ D. Hume, *Sulla popolosità delle nazioni antiche*, in *Opere*, cit., p. 785.

⁴²⁹ R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Torino, Einaudi, 1955, p. 45.

⁴³⁰ Sul nesso produzione e popolazione nel XVII e XVIII secolo, con alcune note importanti sulla svolta impressa alla seconda dall'avvento dell'economia politica, la quale determina per l'autore la nascita di una vera e propria

impedimenti gli individui saranno indotti a esercitare liberamente le proprie capacità procreative; tuttavia, per Malthus ciò trasforma il principio di popolazione nella lente per osservare la società, e i poveri nell'oggetto di un sapere scientifico chiamato a determinare il ruolo delle *leggi fondamentali*, e poi del governo, nel dare corpo a un «codice morale» fondato sull'esercizio della prudenza individuale⁴³¹.

Un'ulteriore differenza rispetto a quella già trattata tra uomini e donne è perciò, evidentemente, quella che distingue i ricchi dai poveri, che Malthus discute diffusamente già a partire dalla seconda edizione dell'*Essay*. In questo testo, l'autore segue l'analisi dei fattori e delle dinamiche sociali che inducono gli appartenenti alle classi più alte a sposarsi e pensa la necessaria riforma di quelle pratiche collettive che gettano discredito sulle donne che legittimamente scelgono di non unirsi in matrimonio e rimanere caste. Dopo aver affermato che tra i *checks* alla popolazione l'aborto e la contraccezione ricadono nell'alveo del «vizio» da ripudiare, l'autore confronta l'apprezzamento sociale riconosciuto a una matrona e a una domestica nubile:

Considerando la tendenza generale della popolazione a crescere più dei mezzi di sussistenza, la condotta di una vecchia cameriera contribuisce di più alla felicità della società rispetto a quella di una matrona; sarà dunque non solo ingiusto, ma strettamente impolitico [*impolitic*], non proporzionare il nostro tributo d'onore e la nostra stima in maniera più equa e conformemente ai loro meriti. Per quanto non dobbiamo spingerci al punto da premiare le donne nubili con particolari segni distintivi, i principi più puri dell'equità e della politica [*policy*] richiedono che venga loro accordato il rispetto che il loro carattere merita a prescindere dalla loro posizione; infine, per ciò che concerne il rango, la precedenza e le attenzioni cerimoniali della società, queste donne dovrebbero essere poste sullo stesso piano di quelle sposate⁴³².

«tecnologia della popolazione» cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., pp. 250ss. Qui Foucault mostra come alla base dell'idea che la popolazione crescerà ogni volta che le si lascia la libertà di farlo riposi una sostanziale valutazione positiva del processo, un dato sostanzialmente invertito dal 'relativismo' nella valutazione dei numeri affermato «dagli economisti». Per una lettura dei passaggi foucaultiani sul paradigma della *political economy* si veda A. Zanini, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Verona, Ombre Corte, 2010, pp. 75ss; sul nesso tra questa e la questione della *police* in Foucault M. Sacchi, *Il concetto di «polizia» in Foucault. Nascita del sistema carcerario e dell'identificazione moderna*, in «Filosofia politica», 3, 2017, pp. 499-512. Infine, sul problema della *policy* e della *police* all'origine dell'economia politica, tema che pure Foucault intercetta nelle pagine menzionate, si rimanda al fondamentale contributo di P.L. Porta, *I fondamenti dell'ordine economico: 'policy', 'police', 'politeness' nel pensiero scozzese*, in «Filosofia politica», 1, 1988, pp. 37-67.

⁴³¹ Sul nesso tra matrimonio e possibilità di estendere l'efficacia del «contenimento morale» cfr. P. James, *Population Malthus*, cit., pp. 124-126; W. Petersen, *Malthus*, cit., pp. 50-55; D. Winch, *Malthus*, cit., pp. 1-3; D. Reisman, *Thomas Robert Malthus*, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 40-42.

⁴³² T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 272-273; che Malthus faccia l'esempio della «cameriera» non è casuale. A quell'epoca, le donne di classe media non sposate si procuravano da vivere, per lo più, lavorando a servizio nelle case come governanti, domestiche o, in rari casi, insegnanti private. È facile intuire come si trattasse di mansioni

Malthus muove dall'assunto che l'unica felicità davvero rilevante sia quella della società; conseguentemente, la scelta di rimanere nubili equivale per lui a una sottrazione volontaria di felicità individuale e, contemporaneamente, a un atto che garantisce la possibilità per altre donne di godere di quella felicità senza che i loro figli pesino eccessivamente sulla società. Il ragionamento portato avanti dall'autore presuppone un'immagine del benessere e della felicità della società come un insieme di operazioni a resto zero. La donna che sceglie di non sposarsi è paragonabile «all'uomo davvero benevolo che in periodi di scarsità estrema fa a meno del proprio consumo personale»⁴³³ in favore degli altri membri della società; fuor di metafora, fare figli è sì un vincolo naturale, nel senso che corrisponde all'esito necessario di un rapporto sessuale non vizioso, ma non costituisce in sé un obbligo sociale né per quanti possono mantenere la propria prole, né tanto meno per chi versa in una condizione di vita ai limiti dell'indigenza. A queste condizioni, chi sceglie di non fare figli favorisce le altre donne che decideranno di procreare non mettendo al mondo ulteriori bocche da sfamare, cioè contribuisce al benessere complessivo della società; perciò, si può dire che esse si comportino secondo quanto la *policy* richiede e che, come tali, debbano essere apprezzate. Gli «effetti remoti» e non quelli «immediati», ancora una volta, stabiliscono il criterio di valutazione delle scelte individuali. Il principio benthamiano dell'utile per cui la «massima felicità» della società è direttamente proporzionale alla quota di felicità goduta dal «maggior numero di individui» stabiliva, implicitamente, l'impossibilità che quel fine fosse raggiunto da tutti i membri della società. In queste pagine, il reverendo radicalizza questo principio utilitarista, estremizzandone ben oltre l'intenzione di Bentham il contenuto anti-universalistico. Malthus non si limita dunque a stabilire un principio di massimizzazione della felicità della società, ma introduce una correlazione interna a quel principio tra quote di felicità godibili e possibilità della loro effettiva ottimizzazione⁴³⁴. La rinuncia, in questa operazione complessa, è un atto di generosità e

socialmente svalutate, cosa che rende originale la posizione di Malthus sull'argomento. Sul punto, cfr. L. Stone, *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, New York, Penguin Books, 1984, pp. 241-245. Nell'importante studio A. Macfarlane, *Marriage and Love in England, 1300-1840*, New York, Basic Blackwell, 1986, in particolare cap. 1, il «sistema» descritto da Malthus con riferimento al matrimonio è messo in rapporto con i mutamenti effettivi cui la «struttura del matrimonio e della famiglia» va incontro in Inghilterra a inizio XIX secolo. Per quanto ciò non possa essere oggetto di questo studio, le notazioni di Macfarlane rilevano in quanto contestualizzando il pensiero di Malthus sul matrimonio e la procreazione, ne mette in luce il carattere storico posizionato in corrispondenza del progressivo svuotamento dello spazio domestico delle sue funzioni strettamente produttive.

⁴³³ *Ibidem*.

⁴³⁴ D'altro canto, gli scritti *Not Paul But Jesus*, redatti da Bentham tra il 1817 e il 1818, come rielaborazione di contenuti sull'«irregolarità sessuale» pensati a partire già dagli anni '70 e '80 del '700, polemizzano con Malthus a partire dall'impossibile corrispondenza di «virtù morale» e negazione della soddisfazione del desiderio sessuale. Nelle pagine del suo scritto, Bentham rovescia le conseguenze tratte da Malthus dal principio di popolazione in

benevolenza nei confronti della società perché la felicità stessa è una riserva di valore cui gli individui tanto contribuiscono, quanto attingono. Non solo l'assenza di un contenuto universale della felicità, dunque, ma l'esplicita affermazione che anch'essa è un bene in definitiva scarso.

In questo sistema di equazioni che compone la società, con la quota di felicità risultante dall'interazione dei comportamenti individuali, è allora evidente che qualsiasi norma sociale volta a incentivare le donne a unirsi in matrimonio sia da annoverare tra quei meccanismi che contribuiscono all'affermazione di «opinioni scorrette» circa l'andamento della popolazione. Continua in questa direzione l'argomento proposto da Malthus:

è completamente assurdo e ingiusto che una ragazzina capricciosa di sedici anni sia considerata dalla società, solo perché è sposata, la protettrice di donne di trent'anni; è assurdo che lei debba entrare per prima nella stanza, che le venga assegnato il posto a capotavola e che sia la donna cui l'intera compagnia di invitati presta le maggiori attenzioni. Chi pensa che queste distinzioni [...] non influiscano a spingere molte donne a sposarsi contro le proprie inclinazioni personali, non ha una chiara concezione della natura umana⁴³⁵.

I «tributi d'onore» e i «segni distintivi» nominati nella pagina precedente vengono in questa sede determinati con riferimento specifico all'etichetta che regola la vita delle donne appartenenti ai ranghi più alti della società. Ciò che Malthus trova problematico nell'*habitus* delle classi agiate di distinguere e onorare le donne sposate è il fatto che l'etichetta insegna a perseverare in determinate scelte. Malthus non si spinge al punto di affermare che le donne nubili dovrebbero essere premiate e distinte con segni di rango, ma il solo fatto che lo ipotizzi è sufficiente a dare conto della funzione che il premio può ricoprire secondo l'autore. Qualsiasi forma assuma, il premio materializza di fronte allo sguardo di ciascun individuo l'esito prevedibile di un comportamento socialmente adeguato. Al contrario della lotteria, che elargisce bussolotti pieni o vuoti secondo probabilità del tutto incalcolabili e quindi

merito alla necessaria disciplina del sesso: in quanto «in un anno solo un intercorso sessuale può risultare in un aumento della massa della popolazione», questo argomento non è sufficiente a sanzionare le pratiche sessuali, fossero pure tra soggetti «dello stesso sesso, o di diverse specie» (J. Bentham, *Not Paul But Jesus*, cit., pp. 31-32). Sulla gratificazione sessuale in Bentham cfr. J.H. Burns, *Happiness and Utility: Jeremy Bentham's Equation*, in «Utilitas», 17, 1, 2005, pp. 46-61; G. Pellegrino, *Introduzione*, in J. Bentham, *Libertà di gusto e d'opinione*, Bari, Dedalo, 2006; M. Sokol, *Bentham, Law and Marriage: A Utilitarian Code of Law in Historical Context*, London, Continuum, 2011; P. Rudan, *Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824)*, in «Filosofia Politica», 1, 2013, pp. 41-58; P. Schofield, *Jeremy Bentham on Taste, Sex, and Religion*, in X. Zhai, M. Quinn (ed. by), *Bentham's Theory of Law and Public Opinion*, cit., pp. 90-118.

⁴³⁵ Ivi, p. 273; cfr. E.A. Wrigley, *Marriage, Fertility and Population Growth in Eighteenth-Century England*, in R.B. Outhwaite (ed. by), *Marriage and Society. Studies in the Social History of Marriage*, London, Europa Publications Limited, 1981, pp. 137-185; A. Macfarlane, *Marriage and Love in England: Modes of Reproduction 1300-1840*, cit., p. 45.

imprevedibili, il premio garantisce la possibilità di instaurare una dinamica sociale all'interno della quale i comportamenti individuali sono ricondotti a regola. Cancellate tutte le norme e i criteri di valutazione che ergono il matrimonio a unico canale per raggiungere l'apprezzamento sociale ricercato, le donne potranno infine distinguersi «per il loro carattere e l'appropriatezza della loro condotta»; solo così, ciascuna di esse sarà davvero valutata con riferimento alla quantità di felicità aggiunta, o sottratta, alle «riserve» della società. Che il premio al merito sia per Malthus un fattore disciplinante lo dimostra l'elogio di questa pratica ben diffusa tanto negli istituti educativi, come quello in cui lui stesso insegna per trent'anni⁴³⁶, quanto come complemento del sistema previdenziale, secondo lo schema già teorizzato da David Davies e poi riaffermato, tra gli altri, da Samuel Whitbread.

La descrizione dei costumi matrimoniali vigenti presso le famiglie altolocate fornisce a Malthus lo spazio per introdurre le categorie e le differenze che verranno poi messe al lavoro nell'analisi dei meccanismi che frenano, o favoriscono, le unioni matrimoniali dei poveri. In quest'ultimo caso, la scelta di sposarsi o meno implica conseguenze ben più gravi per la società:

è pur vero che non è della grande frequenza dei matrimoni tra i membri delle classi più alte della società che abbiamo più ragioni di preoccuparci. [...] Tutto ciò che la società può ragionevolmente pretendere dai suoi membri è che non si uniscano in famiglia se non la possono mantenere. Questo è un dovere solenne. [...] Tra le classi più basse della società, dove questo punto è di maggior rilievo, è necessario infondere quella porzione di conoscenza e lungimiranza che rende così facile adempiere a quel dovere alla parte più educata della comunità⁴³⁷.

Malthus presta qui attenzione alle condizioni specifiche che possono incidere sul calcolo individuale dei poveri intorno alla possibilità di mantenere una famiglia, e afferma che questo calcolo deve basarsi su «conoscenza e lungimiranza», presupposti dell'esercizio del «contenimento morale». Tali indicazioni devono essere messe in dialogo con i passaggi in cui Malthus definisce la povertà come un destino tanto casuale, quanto irrimediabile. Sostenendo che il principio di popolazione, quando ben compreso, pone gli individui in uno stato di «disciplina e prova», e che la «lungimiranza» deve regolare i desideri dei poveri, l'autore indica

⁴³⁶ «Oltre alle già citate classificazioni, medaglie, premi in libri e distinzioni d'onore sono assegnate ai primi della classe» (T.R. Malthus, *Letter to the Rt. Hon. Lord Grenville, Occasioned by Some Observations of His Lordship on the East India Company's Establishment for the Education of Their Civil Servants*, in *The Pamphlets of T.R. Malthus*, cit., pp. 59-89, pp. 70-71. Sulle mutazioni del tempo dei modelli pedagogici, cfr. J. Lawson, H. Silver, *A Social History of Education in England*, London, Methuen&Co, 1973, pp. 226-240; D. Wardle, *English Popular Education, 1780-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

⁴³⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 273-4.

che la povertà apre a una condizione bifronte. Se da un lato una certa quota di sofferenza è naturale e perciò deve essere sopportata con pazienza, dall'altro è vero che esiste uno spazio di azione attraverso cui i poveri possono determinare come «regolare e dirigere» gli effetti del principio di popolazione, ferma restando l'impossibilità di «diminuirli o alterarli»⁴³⁸ radicalmente. È questo spazio di azione il problema dirimente, perché la sua estensione e direzione dipendono dalla contrapposizione tra una passione potente come quella sessuale, che espone gli individui a comportamenti «irregolari», e la «lungimiranza» che essi possono apprendere sotto l'egida delle leggi fondamentali della società. Passioni e desideri non sono eliminabili e la loro regolazione rimane, nella discussione malthusiana della proprietà e del matrimonio, di difficile fondazione. Tale regolazione si trova infatti tanto come necessario presupposto del calcolo che dovrebbe indirizzare o meno i poveri verso la scelta di sposarsi, quanto come esito della vita coniugale, dentro la quale la procreazione comporta sempre una riduzione del potere di comandare la sussistenza necessaria ai genitori e ai figli.

Con la distinzione tra «regolazione» e «cancellazione» si apre il Libro IV, che conclude l'*Essay* nelle edizioni successive alla prima, votato alla spiegazione della differenza tra povertà e indigenza, alla dimostrazione di quanto i poveri possono legittimamente attendersi dalla società e, infine, alla enumerazione delle «aspettative razionali» di progresso desumibili dal principio di popolazione. Dopo esser stato posto al cuore della civiltà, in questa sezione il matrimonio ricade completamente nell'ambito delle scelte individuali, ma socialmente indirizzabili. Il terreno da cui Malthus muove per discutere il nesso matrimonio-contenimento è, necessariamente, quello delle passioni umane:

Un'analisi attenta degli effetti immediati e remoti di ogni passione umana, e di ogni legge generale della natura, ci conduce alla ferma conclusione che, stante la costituzione presente delle cose, poche o nessuna di esse può essere negata senza che ciò comporti più male che bene. La ragione sembra essere ovvia. Esse sono i materiali di tutti i nostri piaceri e di tutti i nostri dolori, di tutta la nostra felicità e di tutta la nostra tristezza, di tutte le nostre virtù e di tutti i nostri vizi⁴³⁹.

In queste pagine il reverendo recupera l'argomento classico, di carattere teologico, per cui non le passioni in quanto tali, ma il loro «eccesso» o la loro «soddisfazione irregolare» sono fonte di vizio e lo mette in comunicazione con i principi dell'utilitarismo teologico avanzati da William Paley. Dopo aver letto l'*Essay* malthusiano del 1798, Paley pubblica la sua *Natural*

⁴³⁸ Ivi, p. 215.

⁴³⁹ Ivi, p. 213.

Theology (1802) accogliendo la recente formulazione della legge ferrea della popolazione per fornire un più solido fondamento scientifico alle sue dottrine sulla costituzione, la povertà e la morale utilitaristica⁴⁴⁰. Intriso del linguaggio newtoniano che a partire dalle *Boyle Lectures* aveva cominciato il suo lento ma costante trapasso nel campo semantico della teologia, qualificandola come *naturale*⁴⁴¹, il trattato di Paley ha due obiettivi congiunti: in prima istanza, l'autore propone una teodicea fondata sulla connessione tra lo stato di «prova [*trial*]» costante in cui l'uomo è gettato e la naturale benevolenza divina che, così ponendo gli individui nel mondo, ne garantisce «l'esercizio, il miglioramento e lo sviluppo delle qualità morali»⁴⁴². Si tratta di parole che echeggiano quasi alla lettera in alcuni passaggi malthusiani già visionati. Oltre a questo, Paley conduce un'analisi sistematica dei comportamenti, delle passioni, dei moventi e della fitta trama di elementi che costituiscono la natura per rivelare come ogni cosa sia magistralmente disposta di modo da servire il suo scopo specifico e, in maniera non intenzionale, «l'utile generale». La virtù, in questo contesto, consiste in ciò che Malthus, proprio seguendo Paley, definisce la capacità dell'uomo di «ricavare dai materiali generali che il Creatore ci ha dato, ponendoli sotto la guida della nostra ragione, la massima felicità possibile»⁴⁴³. In questo senso, la pratica di ritardare il matrimonio è a tutti gli effetti una virtù perché risponde pienamente al comando biblico di moltiplicarsi fino a riempire la terra, con l'ingiunzione morale di non farlo quando ciò significa mettere al mondo più infelicità di quanta non ne sia necessaria all'esaltazione dell'armonia del tutto. La strategia adoperata da Malthus per rilevare il portato costituzionale del matrimonio consiste nel tracciare una distanza sensibile tra i poveri e l'oggetto del loro desiderio: la loro «felicità», coerente con l'utile generale, dipende dalla capacità di sospendere l'appagamento della passione sessuale, consapevoli che solo l'astensione seguita da un'unione matrimoniale lungimirante potrà fornire loro sufficienti possibilità se non di arricchirsi, quanto meno di non ricadere nell'indigenza. Se il principio di popolazione predispose la sofferenza come stimolo all'industria, le leggi sociali mettono a

⁴⁴⁰ Per una esaustiva ricostruzione del rapporto intellettuale tra Paley e Malthus, nonché per una originale formulazione dei motivi di interesse di una messa in comunicazione dei due autori si veda N. O'Flaherty, *Utilitarianism in the Age of Enlightenment. The Moral and Political Thought of William Paley*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 295-311; per una prospettiva opposta, che slega l'etica malthusiana dalla tradizione utilitarista si veda S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus' Virtue Ethics. Respectable, Virtuous and Happy*, cit., pp. 23-27.

⁴⁴¹ Le *Boyle Lectures*, organizzate per volontà testamentaria di Robert Boyle a partire dal 1692, presso la Royal Society di Londra, furono il principale strumento di diffusione dei principi della Rivoluzione scientifica e del loro utilizzo da parte della Chiesa anglicana per legittimare l'esistenza di Dio in un universo non più statico. Cfr. M.C. Jacob, *I newtoniani e la rivoluzione inglese*, cit.

⁴⁴² W. Paley, *Natural Theology*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 272.

⁴⁴³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 213.

disposizione dei poveri una certa quota di felicità possibile. Il «codice morale» pretende di risolvere questa tensione facendo leva sulla disuguaglianza e gli stimoli all'industria che essa impone, contro gli esiti potenzialmente antisociali (o *impolitic*) – il furto, la lotta sregolata per le risorse, o la gratificazione sessuale extra-coniugale – delle passioni naturali⁴⁴⁴.

Il contenimento cui i poveri sono chiamati è di carattere «prudenziale» e perfettamente in accordo, secondo Malthus, con il «codice morale della Cristianità», che non a caso ha per secoli posto la prudenza tra le quattro virtù cardinali, nonché con gli insegnamenti circa i doveri umani tramandati ai posteri «dal più illuminato dei filosofi antichi [Aristotele]». Con queste affermazioni Malthus si difende dai lettori che, di fronte ai capitoli del 1798 dedicati alla teodicea, lo avevano criticato per le posizioni eccessivamente eterodosse ivi espresse⁴⁴⁵. Riconducendo il contenimento alla «prudenza e lungimiranza», egli combina il principio di popolazione con una disciplina religiosa che, una volta affermata, potrebbe cancellare «la povertà più squallida [*abietta*, nell'edizione del 1817] dalla società»⁴⁴⁶. Questa fondamentale distinzione tra povertà e «povertà squallida», da intendere quale sinonimo di indigenza, pone la riflessione di Malthus sul pauperismo e il suo governo in continuità con una tradizione di pensiero, largamente affermata in quegli anni, secondo cui la povertà sarebbe una condizione connessa alla percezione di un salario, mentre l'indigenza corrisponde alla completa impossibilità di provvedere a se stessi e alla propria famiglia. Se la prima, come più volte affermato, è un effetto naturale e irrimediabile del principio di popolazione, evitare la seconda è, salvo casi sfortunati e imprevedibili (nei quali è previsto l'intervento arbitrario del ricco caritatevole), una diretta responsabilità morale degli individui⁴⁴⁷.

In questo contesto, è il costume dei poveri di sposarsi presto e di moltiplicarsi in grandi numeri a essere determinante, perché illumina gli effetti differenziati del matrimonio come legge fondamentale della società: nel caso delle classi agiate l'attenzione dell'autore è rivolta ai codici che influiscono sull'abitudine delle donne a cercare marito; il discorso che concerne

⁴⁴⁴ Sulla dimensione giuridica e politica del concetto di «codice» si veda P. Caroni, *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano, Giuffrè, 1998; sulla sua torsione in senso sociale, ovvero sulla codificazione come problema che precede la legislazione positiva cfr. P. Rudan, *Society as a Code*, cit.

⁴⁴⁵ Cfr. E.K. Heavner, *Malthus and the Secularization of Political Ideology*, cit.; S. Hollander, *Malthus and Utilitarianism With Special Reference to the Essay on Population*, cit.

⁴⁴⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 217-218.

⁴⁴⁷ La distinzione era stata introdotta da Bentham con i suoi scritti sulle *Poor Laws* e poi ripresa, in un importante testo, da P. Colquhoun nel suo *Treatise on Indigence*. Cfr. M. Dean, *The Constitution of Poverty. Toward a Genealogy of Liberal Governance*, New York, Routledge, 1991, pp. 69-70; F. Block, M.R. Somers, *From Poverty to Perversity: Ideas, Markets and Institutions Over 200 Years of Welfare Debate*, in «American Sociological Review», 70, 2, 2005, pp. 260-287; F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, cit., pp. 250-270.

la fruizione del matrimonio da parte dei poveri, d'altro canto, pone quasi unicamente l'accento sulla morale individuale. Una rottura dell'obbligo al contenimento non può che dar vita a matrimoni infelici, o a «gratificazioni irregolari», dunque viziose, del desiderio sessuale. È in questa radicale differenza, fondata nel presupposto della disuguaglianza come carattere strutturale della società, che Malthus trova gli strumenti per ricondurre un fatto sociale come la povertà, fonte di continui smottamenti politici, a un problema individuale. In quanto risponde a un tratto specifico della natura passionale e bisognosa degli esseri umani, Malthus può spingersi a sostenere che la castità prematrimoniale lungi dall'essere un «prodotto artificiale della società», è piuttosto la precondizione per far sì che

la felicità derivante dal matrimonio, piuttosto che l'opportunità che fornisce di appagare immediatamente il proprio desiderio sessuale, sia vista come un premio all'industriosità e alla virtù e la ricompensa di un legame costante e genuino. La passione amorosa è uno stimolo potente alla formazione del carattere e spesso dà vita ai più nobili e generosi sforzi; tuttavia, ciò accade solo quando l'affetto è centrato su un solo oggetto e, generalmente, se la sua gratificazione è ritardata dalle difficoltà⁴⁴⁸.

Ancora un passaggio dal testo malthusiano, per completare il quadro all'interno del quale matrimonio e prudenza possono trovare una stabile connessione morale:

il cammino della virtù, per quanto sia l'unico in grado di condurre alla felicità eterna, è da sempre rappresentato dai moralisti più accorati come una difficile ascesa [...] per quanto nessun dovere sia richiesto che non conduca alla felicità sulla terra e oltre, una stretta obbedienza non è certo un compito semplice⁴⁴⁹.

L'argomento proposto da Malthus si muove in maniera ambigua tra la negazione della felicità individuale preposta all'incremento della felicità sociale e l'affermazione che solo un'azione prudente può dischiudere le porte della vera felicità, mondana e ultraterrena. Tale ambiguità è coerente con l'assunto secondo cui il principio di popolazione sarebbe stato predisposto da Dio per produrre quella quota di male necessaria a stimolare ciascuno a sviluppare le proprie capacità, a esercitarsi nel disciplinamento prudenziale delle proprie passioni e a formare la propria mente alla pratica dell'industriosità⁴⁵⁰. Semplicemente, non è

⁴⁴⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1803), pp. 220-21.

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ Mentre William Paley prima, con la sua *Natural Theology* del 1802 e John Sumner poi, nel già nominato resoconto del 1816 sui *Records of the Creation*, si incaricano di rafforzare sul piano della legittimazione teologica la proposta qui enucleata di Malthus, sullo stesso punto prenderà le distanze dagli autori appena citati Thomas Sadler. Quest'ultimo, con il suo *The Law of Population* edito in sei volumi, nel 1830 ricorre a minuziosi calcoli e

dato che ciò costituisca un compito semplice, né che esso garantisca di condurre tutti gli individui sullo stesso cammino di civiltà e progresso intrapreso dalle società europee, le quali hanno nel tempo affinato le istituzioni più adatte a porre l'umanità sul percorso tracciato dalla natura riducendo l'operato dei «controlli positivi» e favorendo quelli «preventivi». Senza questi elementi di difficoltà, se l'uomo fosse stato creato «benevolo» e in un mondo sostanzialmente «abbondante», egli sarebbe rimasto per sempre «indolente» e «vizioso», come gli esempi tratti dai primi capitoli dell'*Essay* del 1803 intendono dimostrare. Il concetto di disciplina elaborato da Malthus esce dunque arricchito da questa fondamentale posizione espressa intorno ai costumi matrimoniali: se è vero che l'abolizione delle leggi sbagliate (innanzitutto le *Poor Laws*, come si vedrà nel prossimo capitolo) può giocare un ruolo decisivo nel favorire l'estesa affermazione del «codice morale» imperniato sul contenimento prudenziale, è d'altra parte evidente come, nel momento in cui deve giustificare e fondare l'obbligazione all'adesione individuale al suddetto codice, l'autore accrediti maggior rilevanza al dovere intimamente percepito da ciascun cristiano. È infatti solo nella sfera individuale che può attecchire «la luce della natura, rafforzata dalle sanzioni della religione rivelata»⁴⁵¹ capace di aprire lo spazio per il riconoscimento da un lato del ruolo provvidenziale ricoperto dalle istituzioni sociali, dall'altro della responsabilità di cui ogni cristiano è portatore di rispettarne i vincoli e comprenderne l'insegnamento. Se la prudenza è il contenuto della disciplina, il percorso di disciplinamento è una «difficile ascesa» che richiama l'attenzione del lettore al nesso tra etica protestante e spirito del capitalismo presentato da Max Weber quale momento genetico della modernità. La «rigorosa disposizione interiore»⁴⁵² che per il sociologo tedesco qualifica la disciplina innanzitutto come processo di auto-disciplinamento, senza però racchiuderlo completamente nella sfera soggettiva, contiene l'ipotesi che alla base della promozione della «produttività del lavoro» ci sia il principio etico dell'ascesi, che «la disciplina ecclesiastica imponeva proprio ai nullatenenti»⁴⁵³. Per Weber la disciplina avrebbe dunque un carattere eminentemente di esercizio; essa si configura come una struttura socio-politica capace di indirizzare le condotte degli individui e che il cristianesimo ha saputo imporre prioritariamente come etica attiva, contrapposta alla passività e all'indolenza⁴⁵⁴. Per Malthus, il principio di popolazione esalta

dati statistici per confutare la tesi della progressione geometrica della popolazione e, con essa, la sua incompatibilità con il piano divino improntato alla perfettibilità dell'uomo.

⁴⁵¹ Ivi, p. 223.

⁴⁵² M. Weber, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, V. II, p. 473

⁴⁵³ M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano, Bur, 2011, p. 239

⁴⁵⁴ Cfr. B.S. Turner, *The Rationalization of the Body: Reflections on Modernity and Discipline*, in S. Whimster, S. Lash (ed. by), *Max Weber, Rationality and Modernity*, New York, Routledge, 1987, pp. 222-41; F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1995; E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*,

questo contenuto di ascesi attiva attraverso le difficoltà, capaci di costringere gli individui a fuoriuscire dalla loro indolenza naturale, a industriarsi e a regolare le loro passioni:

Se le due tendenze [popolazione e risorse] fossero perfettamente bilanciate, non vedo come l'uomo potrebbe trovare motivi sufficienti a superare la propria indolenza naturale e mettersi nella condizione di coltivare i terreni. [...] Un simile equilibrio, perciò, sarebbe contrario allo scopo manifesto della creazione⁴⁵⁵.

Dato per acquisito che gli individui, come ogni merce, hanno tanto più valore quanto più la società ne ha bisogno, il principio di popolazione non è altro che la norma di natura che Dio ha predisposto al fine di rivelare questa verità e responsabilizzare «in particolare le femmine»⁴⁵⁶ a farsi carico delle loro capacità procreative. L'indolenza è funzionale all'affermazione dell'industria e della prudenza come virtù che non sono più poste quale giustificazione teologico-politica della disuguale distribuzione della proprietà, ma che al contrario devono riguardare specialmente chi dalla proprietà è escluso, o come «le femmine» sopporta il peso aggiuntivo del giudizio sulle proprie scelte sessuali⁴⁵⁷. Il problema della disciplina che il principio comanda riguarda, per Malthus, il fragile equilibrio tra passioni incancellabili, aspettative esorbitanti e bisogni insopprimibili garantito dal rispetto della proprietà e del matrimonio.

Prudenziale è allora il carattere stesso della scienza dell'esperienza, la condizione imprescindibile della sua dimensione pratica che Malthus a più riprese rivendica. Tale scienza, che nelle sue varie declinazioni disciplinari esprime leggi morali, economiche o teologiche, veicola uno specifico contenuto politico e costituzionale di «ordine superiore» che pretende di regolarizzare il portato dirompente delle passioni e dei bisogni avvertiti dagli uomini e dalle donne:

Quando il matrimonio non interferisce con i doveri di ordine superiore, è giusto; quando lo fa, è sbagliato.

In accordo con i principi più genuini della scienza morale: "Il metodo di pervenire al volere di Dio

Macerata, Quodlibet, 2011, pp. 2-13; F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003; P. Schiera, *Società e Stato per una identità borghese*, in «Scienza&Politica», Quaderno N. 4, 2016, p. 165.

⁴⁵⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 214.

⁴⁵⁶ Ivi, p. 225.

⁴⁵⁷ Sulla concezione classico-rinascimentale della prudenza cfr. R. Bodei, *Prudenza*, in R. Bodei, G. Giorello, M. Marzano, S. Veca (a cura di), *Le virtù cardinali. Prudenza, temperanza, forza, giustizia*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 10.

muovendo da ciò che la natura illumina equivale a procedere nella direzione di comprendere se la tendenza di un'azione sia quella di promuovere, o diminuire, la felicità generale⁴⁵⁸.

Alla proprietà e al matrimonio Malthus assegna il difficile compito di generalizzare le azioni che tendono alla promozione della felicità compatibile con la struttura diseguale della società, ovvero di indirizzare le passioni verso il riconoscimento che solo l'industriosità disciplinata e il contenimento morale permetteranno a tutti di «sperare di salire», senza «temere di scendere» lungo le gerarchie che costituiscono la società⁴⁵⁹. In conclusione del capitolo sugli *Effetti sociali di una pratica generale di questa virtù*, il rovescio di questa speranza è direttamente connesso con la «tirannia» e il «tumulto», i due «disordini politici fatali» derivanti da uno squilibrio della costituzione. Non stupisce che l'esito nefasto di un malfunzionamento di questo meccanismo di disciplinamento delle passioni e dei loro esiti, o un'indifferenza rispetto a quest'ultimi, riattivi per Malthus il tema della melanconia con cui si era aperta la prima edizione dell'*Essay*. A riprova della persistenza di un problema politico che nessun linguaggio disciplinare riesce a cancellare una volta per tutte, Malthus riconosce che solo un'estensione e accettazione generale del contenuto di felicità inscritto nel «codice morale» potrebbe prevenire l'esistenza di quella

speranza di cambiamento, o nel migliore dei casi quella melanconica e straziante indifferenza verso il cambiamento, che talvolta spinge le classi più basse del popolo a dire “sia quel che sia, non possiamo stare peggio di così”. [...] Come mostrato, è nel potere di ciascun individuo evitare le peggiori conseguenze, per sé e per la società, derivanti dal principio di popolazione⁴⁶⁰.

Alla diagnosi del tumulto fa da contraltare la prognosi del male e la descrizione degli effetti benefici derivanti da una pratica diffusa del contenimento morale, vero antidoto contro la ribellione. Nel quadro clinico delineato, la melanconia è quella passione politica spettrale che rischia di ripresentarsi ogniqualvolta i poveri non possiedono alcunché da difendere; ovvero, ogni volta che il cambiamento, per loro, rappresenta un'opzione da accogliere senza remore. Se le ribellioni si fondano sulla speranza, dopo aver sostenuto l'importanza della scienza di svelare ai poveri le «vere cause» della loro sofferenza Malthus è costretto a riconoscere l'«indifferenza» quale attributo qualificante della melanconia. L'industriosità non può perciò essere ridotta alla sua dimensione meramente economica; essa garantisce la possibilità che «senza che ciò

⁴⁵⁸ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 223; il passaggio tra virgolette nel testo è citato, letteralmente, dai *Principi di Filosofia Morale* di William Paley.

⁴⁵⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 148; trad. it. p. 177.

⁴⁶⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 224.

comporti alcuna cooperazione»⁴⁶¹, tutti siano interessati alla riuscita dell'impresa disciplinante della società fondata sul matrimonio e la proprietà. Perciò, la melanconica indifferenza rispetto al suo destino è altrettanto pericolosa della «speranza» non canalizzata verso il contenuto di felicità garantito dalle leggi costituzionali. L'obbligazione nei loro confronti deve riversarsi in un investimento attivo dei poveri sulle risorse che posseggono, nella razionale consapevolezza che solo allo sforzo potrà corrispondere una certa quota di benessere per sé e per la società. Il tentativo di codificazione malthusiano rimane così aperto al rischio che quello sforzo individuale si trasformi in una cooperazione tumultuosa causata dalla melanconica indifferenza verso il «cambiamento» che la competizione regolata dalle istituzioni può veicolare, o ancora da una «speranza» di rovesciarne il contenuto materiale.

Non tutti gli individui hanno il «potere» di reclamare un astratto diritto alla sussistenza o al benessere; di sedersi, in altre parole, «al banchetto della natura». Non tutte le donne, d'altra parte, possono sperare di gratificare la propria passione sessuale al di fuori del vincolo coniugale senza incorrere negli effetti sociali degradanti che vi conseguono. Piuttosto, ciascuno è individualmente responsabile dell'aumento delle proprie probabilità di sfuggire all'indigenza: questa è la forma che assume il «vantaggio» minimo prospettato dall'autore per disincentivare la speranza che un tumulto possa migliorare le cose.

In definitiva, queste indicazioni inducono l'autore a contemplare, tra i doveri del governo, quello di favorire l'estensione del codice cristiano. Di fronte alle crisi della costituzione la prudenza deve accompagnare gli individui nella formulazione delle loro speranzose aspettative, tutte da ricondurre nell'alveo di quei miglioramenti garantiti dalla costituzione presente della società. Gettare le condizioni per il successo della prudenza è la finalità ultima del governo, il quale deve agire per la preservazione dell'«ordine superiore» da cui dipende la speranza di non veder lacerato il tessuto della società cucito dall'industriosità e dallo stimolo alla competizione imposti dalla disuguaglianza.

Intorno ai doveri del governo si articola, allora, il prossimo capitolo.

⁴⁶¹ Ivi, p. 226.

Il governo scientifico della società

Tutto ciò che è stato fatto per i poveri ha avuto l'accurata tendenza di gettare un velo di oscurità su questo tema e nascondere la vera causa della povertà di cui soffrono. Quando i salari sono appena sufficienti a mantenere due figli, un uomo si sposa e ne mette al mondo cinque o sei. Ovviamente, si trova in grande difficoltà. Accusa l'insufficienza del prezzo del lavoro. Accusa la sua parrocchia, [...] accusa l'avarizia dei ricchi, [...] accusa le istituzioni parziali e ingiuste della società, [...] forse accusa persino la Provvidenza. [...] L'ultima persona che penserebbe di accusare è se stesso, colui sul quale, in effetti, ricade tutta la colpa, a parte quella che spetta alle classi più alte per averlo ingannato su questo tema. [...] Gli è sempre stato detto che mettere al mondo figli per il suo Re è un atto meritorio. [...] Finché queste idee non vengono corrette e il linguaggio della natura è insufficientemente compreso, non possiamo accusare i poveri di essere improvvidi e pigri. [...] Bisogna dire loro che i mezzi per correggere questa situazione sono tutti nelle loro mani, che la società in cui vivono, e il governo che a essa presiede, non hanno alcun potere [diretto] di modificarla⁴⁶².

Queste poche righe contengono indizi rilevanti per comprendere quale scopo Malthus assegni al governo, quale spazio di azione pensa gli sia idoneo e, infine, quali luoghi e differenze di potere esso è tenuto a preservare. Stante questa sua finalità, per Malthus il governo della società deve dotarsi di criteri e metodo scientifici attraverso cui misurare il suo potere di modificare la società, presiedere alla sua ordinata costituzione e intervenire laddove essa venga illegittimamente messa in tensione. Se il contenimento è la chiave di volta del codice morale che indica ai poveri come devono comportarsi, portare alla luce le cause ottenebrate della povertà è il primo passo necessario a fissare le coordinate del governo.

Con intento deliberatamente speculare rispetto a quello espresso da Smith nel titolo della sua opera più celebre, indagare le cause della povertà significa per Malthus innanzitutto riconoscere che essa rappresenta una condizione di potenziale pericolo per la tenuta della società e del suo governo. Quando i poveri sono mal disposti nei confronti del proprio destino, e non si risolvono ad accettarlo coltivando attivamente intenzioni caste e industriose, le leggi del mercato, le parrocchie, la carità dei ricchi, le istituzioni fondamentali della società e persino i valori cristiani finiscono sul banco degli imputati. Ognuno di questi è per Malthus rispettivamente un principio, un luogo, un rapporto o una legge di cui la costituzione si nutre e in cui essa manifesta la propria

⁴⁶² T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 227-228. (L'aggiunta «diretto» è del 1806).

rigida e necessaria struttura gerarchica. Con essi il governo è tenuto a confrontarsi sia perché da lì si irradiano i comandi che esso esprime, sia perché ivi si manifestano le tensioni e le forze che esso è preposto ad amministrare, valorizzandole o neutralizzandone la carica polemica. Con la parola *government*, insomma, Malthus intende primariamente quell'attività amministrativa funzionale al mantenimento dell'ordine gerarchico della società. Per il reverendo, l'impellente dibattito giuridico e costituzionale sulla forma del governo, dunque sulle modalità di mantenimento dell'equilibrio tra il potere del Re, del Parlamento e del popolo, si risolve nella necessaria definizione dell'azione appropriata del governo sulla costituzione della società⁴⁶³. Solo una volta messa in sicurezza quest'ultima è per lui possibile garantire che la Costituzione riposi su solide basi. Ciò determina anche la funzione costituzionale che Malthus assegna al governo: esso ha il potere di mantenere una corretta proporzione e distanza tra le classi sociali amministrandole secondo i criteri stabiliti dalla proprietà e dal matrimonio. Affinché l'equilibrio regni tra i diversi organi di governo, esso deve essere preventivamente ristabilito presso la società, la cui costituzione dipende proprio dalle gerarchie che la scienza descrive e di cui indica le corrette modalità di amministrazione.

Malthus prende posizione su tutti i quesiti di governo più urgenti che la politica, nazionale e internazionale, poneva al suo tempo: la riforma dell'educazione dei poveri, la riforma delle leggi assistenzialiste e l'introduzione di misure protezionistiche per la produzione dei cereali al termine delle guerre napoleoniche. Nel fare ciò, la sua attenzione è sempre rivolta agli effetti sociali che potrebbero scaturire da determinate misure legislative, e alla formulazione di principi capaci di indirizzare quest'ultime nel loro accostamento a una materia per sua natura sfuggente. Insomma, per Malthus la questione del governo non può essere trattata come un affare di mero calcolo dei costi e dei benefici di una misura specifica, a meno che in quel calcolo non vengano sempre incluse quelle variabili – difficilmente quantificabili – che hanno a che fare con il benessere della società e le sue limitate possibilità di progresso. Qualsiasi grado di civiltà esprima, per Malthus la società non può mai cancellare il contenuto naturale che l'ha messa in forma. Di tale contenuto dà conto formalmente il principio di popolazione, ma spetta al governo mantenere saldamente la società sulle frequenze di espressione della natura, pena l'incorrere negli effetti più duri e brutali di una cattiva regolazione del rapporto tra l'umanità e le risorse. Il «linguaggio della natura», perciò, deve essere tradotto dal governo affinché

⁴⁶³ Per un'introduzione al dibattito nominato, che non verrà però approfondito in questa sede, si rimanda a J.V. Suanzes-Carpegna, *Governo e partiti nel pensiero britannico (1690-1832)*, Milano, Giuffrè, 2007; P. Colombo, *Governo*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 93ss.

ciascuno possa comprenderne il dettato specifico, conforme alla posizione che occupa in società. La valutazione delle «circostanze esistenti» si rivela il fondamentale contrappunto dei principi generali, perché insieme essi permettono di comprendere quali elementi nel tempo hanno operato una cattiva traduzione del linguaggio della natura e quali, di contro, devono essere costantemente riaffermati visto il loro statuto provvidenziale. Le *leggi fondamentali* devono essere amministrate in modo da poter esprimere la loro capacità di indirizzare i comportamenti degli individui in funzione delle esigenze espresse dalla società, mentre nessun codice positivo può sostituirsi alla natura quale minaccioso principio normativo.

È in questa prospettiva che può essere compresa la scelta di Malthus di definire le *Poor Laws* «leggi sediziose», o «codice tirannico». Questo conglomerato normativo frutto di secoli di legislazione e prassi consuetudinarie stratificatesi nel tempo è per Malthus l'esempio più eclatante dei rischi connessi a un'incomprensione degli obblighi che la natura impone agli individui e al governo. Non a caso il reverendo ricorre ai termini «sedizione», «tirannia» e «codice» per definire i loro esiti e il loro operato. Se i primi due rappresentano l'opposto dell'equilibrio e della proporzione che devono strutturare la società, il «codice» è qui richiamato da Malthus in aperta polemica con il positivismo giuridico di cui, per quanto in maniera nient'affatto omologabile, tanto Godwin quanto Bentham erano importanti assertori. Elemento fondamentale della Costituzione tradizionale britannica, le leggi previdenziali devono ora essere progressivamente abolite perché in esse si cela la promessa, e perciò si insidia la pretesa, che alla diseguale distribuzione del potere determinata dalla proprietà e dal matrimonio si possa porre rimedio attraverso il diritto.

L'economia politica – che Malthus pratica sulla scia di Smith fin dal 1798, ma che solo a partire dai saggi pubblicati nel primo ventennio dell'800 acquisisce un peso preponderante nel suo ragionamento – è la scienza che più di altre fornisce gli strumenti per svolgere un discorso unitario e potente sui problemi molteplici che la società pone al suo governo. In essa, il linguaggio della natura trova un efficiente amplificatore, mentre la sua relativa giovinezza garantisce all'autore un notevole spazio di sperimentazione e attribuzione di inediti significati politici ai suoi concetti fondamentali. La legge storico-naturale della rendita, da cui Malthus deriva il significato del «valore» e della «domanda effettiva», ha precisamente lo scopo di mostrare la necessaria conservazione di quelle distinzioni di autorità e potere sociale, dunque di quelle sovra- e subordinazioni, senza le quali vi sarebbe squilibrio, anziché distanza e «giuste proporzioni», tra le classi. La rendita è per il reverendo una legge 'gravitazionale' della società, mentre il suo saggio ne misura il progresso.

I casi che vengono presi in esame in questo capitolo hanno per Malthus un indubbio valore sociale, economico e politico, nei termini appena indicati: riformare l'educazione dei poveri, il mercato del lavoro tramite l'abolizione delle *Poor Laws* e quello dei cereali con l'introduzione delle *Corn Laws* serve a riaffermare, secondo linguaggi e modalità specifiche, la cogenza delle leggi fondamentali della società. Con le parole di Malthus, tali riforme possono porre rimedio all'inganno perpetrato dalle classi superiori a danno di quelle inferiori circa la natura e la causa della loro subordinazione e stabilire le condizioni affinché la «struttura della società» si preservi, migliorata, dentro la transizione alla produzione manifatturiera cui l'autore assiste.

Come dimostrano le sue posizioni sulla legislazione per i poveri e sull'importanza della loro educazione morale, il governo della società è per Malthus innanzitutto un processo di individualizzazione, responsabilizzazione e gerarchizzazione volto a disinnescare il potenziale polemico di una possibile connessione tra i poveri diffondendo e facendo valere normativamente tra di loro i contenuti della disciplina implicita nel principio di popolazione. Contestualmente, questo processo deve confermare il carattere indisputabile dell'autorità esercitata dal governo parrocchiale sui poveri, dai ricchi caritatevoli sugli indigenti e dalle leggi naturali del mercato su ogni lavoratore. A tal fine, il dibattito che si snoda lungo il quinquennio 1815-1820 è di fondamentale importanza: a ridosso del varo delle leggi protezionistiche tutti i concetti fondamentali dell'economia politica classica prendono parzialmente congedo dalla loro autorevole formulazione smithiana. In questo che è a tutti gli effetti un momento genetico della disciplina, Malthus occupa una posizione originale ed eccentrica rispetto all'imperante scuola utilitaristica e ricardiana. Posta al centro di un piano pedagogico rivolto a tutti i membri della società, sottratta alle formulazioni matematiche con cui la stava caratterizzando l'amico Ricardo e ricomposta, con una originale interpretazione dell'eredità smithiana, attraverso il ricorso a leggi temporalmente circoscritte, l'economia politica deve essere per Malthus la guida dell'attività di governo e della condotta degli individui. Lo statuto della rendita, l'equilibrio applicato alla produzione, la misura del valore e la legge della «domanda effettiva» corrispondono a enigmi economici da cui Malthus trae indicazioni politiche molto chiare intorno alla costituzione della società di mercato. Come parzialmente anticipato con i riferimenti al ruolo benefico della manifattura sulla costituzione, gli scambi che avvengono nel mercato contribuiscono a definire i rapporti che tessono la trama della società; perciò, ai concetti economici Malthus assegna il compito di dare nuova linfa alle categorie politiche investite dagli effetti storici dirompenti delle Rivoluzioni atlantiche e dell'affermazione della manifattura. Allora, se la legge della domanda e dell'offerta è l'unico principio che garantisce la «libertà» del mercato, in quanto permette di regolare le aspettative e le opportunità degli

individui coinvolti negli scambi, parimenti la società deve votarsi alla «reciprocità». Con questo termine, Malthus indica la necessaria innovazione della costituzione gerarchica della società: i concetti dell'economia politica veicolano l'idea che la disuguaglianza sia l'esito naturale di dinamiche immanenti agli scambi che gli individui intrattengono normalmente in società. La libertà del mercato e la reciprocità della società sono però una posta in gioco, non un dato che Malthus può assumere come acquisito una volta per tutte. Le già osservate ragioni «di ordine superiore», che pongono gli interessi economici al servizio delle domande espresse dalla società, ritornano negli argomenti a favore del protezionismo nella forma di una necessaria difesa della rendita come vettore di conservazione delle disuguaglianze che strutturano la società investita dal mercato. Di questo complesso rapporto si deve far carico il governo, che dentro il discorso malthusiano è sostanzialmente funzione della società a cui la scienza fondata sul principio di popolazione fornisce le indicazioni pratiche necessarie.

1. Il governo nei vicoli ciechi della società civile

Il modo migliore per ottenere il fine sperato [la diffusione del contenimento morale] è probabilmente quello di fondare un sistema di educazione parrocchiale secondo un piano simile a quello proposto dal Dr. Smith. Oltre ai consueti contenuti dell'istruzione, e quelli che lui ha menzionato, proporrei di dare più importanza alla continua spiegazione di quale sia la condizione reale delle classi più basse della società, di come sono toccate dal principio di popolazione e di come, di conseguenza, la loro felicità o miseria dipenda in gran parte da loro stesse⁴⁶⁴.

La diffusione del contenimento morale è per Malthus l'obiettivo principale del governo in termini di legislazione sociale. Visto l'esplicito riferimento alla trattazione proposta da Smith sull'utilità di elaborare un piano per la sistematica istruzione del popolo, è bene riprendere la posizione smithiana sull'argomento per verificare, in seconda battuta, quali elementi di rottura e continuità introduca Malthus all'argomento. L'ipotesi che si avanza in questa sede è che tanto per Smith, quanto per Malthus, il tema dell'educazione dei lavoratori non sia riducibile al ruolo complementare – quando non oggetto di aperta riprovazione⁴⁶⁵ – che aveva ricoperto fino a quel

⁴⁶⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 274.

⁴⁶⁵ Come si osserverà più diffusamente in seguito, il tema dell'educazione dei poveri intercetta in maniera sempre più salda verso la fine del XVIII secolo la questione del rapporto tra pena e crimine, dunque della difficile affermazione della disciplina del lavoro e del rispetto della legge. Se si guarda alla feroce critica mandevilliana dell'istruzione parrocchiale per i poveri, il mutamento di paradigma segnalato dal testo smithiano che si andrà ad analizzare emerge molto chiaramente. Così Mandeville: «non sono le galanterie che vogliamo dai poveri, ma lavoro e assiduità. [...] [Le scuole di carità] sono complici dell'aumento di ogni tipo di furfanteria in misura molto

momento: all'educazione Smith assegna il compito di mettere in sicurezza la stabilità politica della società commerciale, mentre Malthus insisterà su questa nuova accezione del problema inserendolo stabilmente nell'alveo delle questioni di governo che interessano direttamente la costituzione della società.

La *Theory of Moral Sentiments* (1759) è il luogo in cui Smith illustra la propria dottrina della formazione della simpatia:

Il genere umano, per quanto sia per natura simpatetico, non concepisce mai, per ciò che è capitato a un altro, quel grado di passione che naturalmente anima la persona principalmente coinvolta. Quell'immaginario scambio di situazione su cui è fondata la simpatia degli esseri umani è solo momentaneo. [...] La consapevolezza segreta che lo scambio di situazione, da cui deriva il sentimento simpatetico, non è altro che uno scambio immaginario non solo abbassa il grado di quel sentimento, ma in qualche misura lo modifica nel genere e gli dà una connotazione diversa. Questi due sentimenti, tuttavia, possono, è evidente, avere una corrispondenza reciproca sufficiente per l'armonia della società. [...] Al fine di produrre questa concordia, la natura, così come insegna agli spettatori ad assumere le condizioni della persona principalmente interessata, allo stesso modo insegna a quest'ultima, in qualche misura, ad assumere quelle degli spettatori⁴⁶⁶.

Vi sono, in queste poche righe, tutti gli elementi che permettono di introdurre la correlazione che Smith instaurerà in seguito tra educazione e «armonia della società». Se nella successiva *Wealth of Nations* è la propensione a «trafficare, barattare e scambiare una cosa con l'altra»⁴⁶⁷ a fondare il progresso del mercato e del benessere, in questa sede è un altro tipo di scambio,

maggiore di quanto non lo siano l'analfabetismo e l'ignoranza» (B. Mandeville, *Saggio sulla carità e sulle Scuole di carità* (1723), in Id. *La favola delle api*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 184-185). Se per Mandeville l'educazione dei poveri doveva avvenire solo per mezzo del duro lavoro, negli autori che si affrontano nelle prossime pagine il rapporto tra pena, istruzione e crimine muta radicalmente, anche come risposta alla sempre più diffusa proliferazione di pamphlet radicali che trasformano la cultura popolare in un campo di battaglia. Su quest'ultimo punto si sono espressi diffusamente E. Royle, J. Walvin, *English Radicals and Reformers*, Lexington, University of Kentucky Press, 1982; G. Stedman Jones, *An End to Poverty?*, cit.; R. Hole, *Pulpits, Politics, and Public Order in England, 1760-1832*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989. Per un inquadramento generale del pensiero di Mandeville si rimanda ai lavori di A. Branchi, *Introduzione a Mandeville*, Roma-Bari, Laterza, 2004; M. Simonazzi, *Mandeville*, Roma, Carocci, 2011. Nello specifico, sulla critica di Mandeville all'educazione dei poveri M. Simonazzi, *Common Law, Mandeville and the Scottish Enlightenment*, in «Storia del pensiero politico», 1, 2018, pp. 107-126; sui tratti antipopolari del pensiero dell'autore G. Silvestrini, *Contro l'utopia. Mandeville e la pubblica felicità divisa nel minor numero*, in «Filosofia politica», 1, 2020, pp. 25-42. Infine, per una lettura del passaggio tra Mandeville e Smith cfr. E.J. Hundert, *Sociability and Self-Love in the Theatre of Moral Sentiments: Mandeville to Adam Smith*, in S. Collini, R. Whatmore, B. Young (ed. by), *Economy, Polity, and Society. British Intellectual History 1750-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 31-47.

⁴⁶⁶ A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Bur, 1995, pp. 102-104.

⁴⁶⁷ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 91.

quello morale «simpatetico», a porre le basi se non di una identificazione delle passioni, quantomeno di una loro «corrispondenza» sufficiente a preservare nel tempo la concordia. Una reale identificazione dell'altrui stato sentimentale è per Smith inconcepibile se non per un istante, mentre la prossimità garantita dalla mediazione sociale impersonata dallo «spettatore» prolunga nel tempo le condizioni di successo della concordia, rispetto alla discordia. Nello scambio, diversi calcoli individuali concorrono in maniera inintenzionale, seppur «insegnata» dalla natura, a produrre l'armonia tra le parti. Perseverando con il parallelo tra il passaggio sopra citato e le prime pagine del secondo capitolo del Libro I della *Wealth* è possibile estendere i confini della semantica smithiana della coesione sociale, rinforzando così le premesse che ci condurranno all'analisi del ruolo da lui assegnato all'educazione. In quel luogo, Smith insiste sulla natura del tutto peculiare dell'«accordo» cui gli uomini pervengono in società:

Due levrieri che rincorrono la stessa lepre danno talvolta l'impressione di agire di mutuo accordo [*concert*]. [...] Tuttavia, [esso] non è l'effetto di un accordo [*contract*], ma la convergenza accidentale [*accidental concurrence*] della loro passione sullo stesso oggetto in quel momento particolare. [...] Nella società civile l'uomo ha continuamente bisogno della cooperazione e dell'assistenza di un gran numero di persone; [...] Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale⁴⁶⁸.

L'identificazione precaria delle passioni è sostituita, nella descrizione della cooperazione tra individui in società, dalla riduzione ad accidente di qualsiasi concertazione di intenti incapace di andare oltre lo scopo implicito nel singolo scambio. La cooperazione può darsi a prescindere dalla coincidenza degli interessi personali in quanto la divisione del lavoro garantisce il suo funzionamento per approssimazioni che coinvolgono gli individui e gli oggetti dei loro giudizi: concordia, concerto, cooperazione sono altrettanti nomi di uno stare insieme che si alimenta della densificazione degli scambi che ha luogo «nelle grandi città», dove la divisione del lavoro può progredire più agevolmente. Al pari dello scambio simpatetico, quello economico si dà per Smith in una dimensione processuale che produce differenze naturali del tutto sociali: nella *Theory*, la natura insegna a ciascuno come armonizzare le proprie passioni nell'incontro socialmente mediato con l'altro; nella *Wealth*, d'altra parte, la cooperazione è la forma possibile di una convergenza (inverata dai singoli contratti di scambio che gli individui stipulano) di interessi, passioni e «differenza dei talenti». Così Smith, a chiusura del capitolo esaminato:

⁴⁶⁸ Ivi, pp. 91-2.

Molte razze di animali ritenuti tutti della stessa specie ricevono dalla natura una diversità di caratteri molto più marcata di quella che sembra manifestarsi tra gli uomini prima dell'affermarsi del costume e dell'educazione. Per natura un filosofo non differisce da un facchino in talento e inclinazioni neppure la metà di quanto un mastino differisce da un levriero. [...] Queste differenti razze, tuttavia, sebbene tutte della stessa specie, sono di scarsa utilità reciproca. [...] Tra gli uomini, invece, gli ingegni più dissimili sono vicendevolmente utili; i differenti prodotti dei loro rispettivi talenti, per la generale disposizione a trafficare, barattare e scambiare formano, per così dire, un fondo comune, dove ognuno può all'occorrenza acquistare parte del prodotto dei talenti altrui⁴⁶⁹.

La trascurabile differenza naturale tra un dotto e un lavoratore stabilisce una connessione diretta con le parole con cui Hobbes aveva inaugurato la parabola dell'individualismo moderno affermando la radicale, e per questo polemogena, uguaglianza di tutti gli uomini nello stato di natura. Mentre nel *Leviathan* questo riconoscimento sfociava nella necessaria stipulazione del contratto come perno della messa in sicurezza della vita sotto la tutela del sovrano, nella *Wealth* Smith accentua, più di Hobbes, il potenziale ordinativo della concertazione dei talenti individuali a regime di divisione del lavoro⁴⁷⁰. Quest'ultimo, ne è certo l'autore, presiede alla valorizzazione delle differenze tra individui, di ricchezze ma anche di talenti e conoscenze, restituendo a tutti una qualche porzione di ciò che è stato versato nel «fondo comune». Siamo di fronte a un'originale riscrittura dello scenario hobbesiano di fuoriuscita dallo stato di natura: qui, la rinuncia smithiana al dispositivo pattizio implica non di meno una frattura tra natura e società che il costume e l'educazione contribuiscono ad approfondire. Pur senza cancellare il ruolo di mediazione dello Stato, tramite la figura normativa dello spettatore imparziale Smith aveva dischiuso, già nella precedente *Theory*, la possibilità di pensare le disuguaglianze come un fattore produttivo di ordine. Il riconoscimento delle evidenti differenze tra individui non determina, perciò, alcuna nostalgia per una qualsivoglia supposta uguaglianza naturale: piuttosto, la disuguaglianza degli ingegni è l'esito dell'intensificazione della divisione del lavoro, senza la quale dagli scambi sociali non potrebbe fuoriuscire un prodotto accresciuto e variabilmente disponibile a ciascuno. Di questa dinamica l'educazione del popolo costituisce un momento tutt'altro che irrilevante: per quanto non fondi, in senso stretto, la società civile (cosa a cui è preposto lo scambio), essa ne assicura le condizioni di successo nel tempo, ed è per questo inserita da Smith tra i compiti specifici del governo (*police*). Si è già fatto cenno, nel

⁴⁶⁹ Ivi, pp. 94-95.

⁴⁷⁰ Sulla permanenza dello «spettro hobbesiano» nell'Illuminismo scozzese, e sulle modalità della sua esorcizzazione, cfr. A. Zanini, *Adam Smith. Morale, giurisprudenza, economia politica*, cit., pp. 47-55; sulla distanza di Smith dal paradigma hobbesiano D. Winch, *La politica di Adam Smith*, cit., pp. 49ss; P. Costa, *Il progetto giuridico*, cit., pp. 236-240.

capitolo precedente, alla definizione smithiana di «giustizia» quale «pilastro della società» introdotta nella *Theory*. A chiusura di quello scritto, Smith si era poi premurato di distinguere tra *justice* e *police*, l'amministrazione civile, riconducendo la seconda a un ambito le cui regolamentazioni sarebbero meno definite e più evanescenti rispetto a quelle della giustizia, e ripromettendosi di trattare tale distinzione più diffusamente negli scritti successivi. Se si guarda alla seconda sezione delle *Lectures on Jurisprudence*, dove Smith anticipa quanto poi finirà al centro del V Libro della *Wealth*, l'istruzione è trattata in rapporto all'influenza esercitata dal commercio sui costumi del popolo, perciò a chiusura proprio della trattazione della *police* che per l'autore indica «la regolamentazione di quei settori di minor rilievo che rientrano nella competenza del governo, vale a dire l'igiene, la sicurezza e il basso prezzo, ovverosia l'ampia disponibilità delle merci». Continua Smith,

quando una persona rivolge tutta la sua attenzione alla diciassettesima parte di uno spillo, o all'ottantesima parte di un bottone [...] è estremamente ottusa [...] la sua istruzione viene trascurata [...] egli non avrà fantasie con cui potrà divertirsi. E così, una volta finito il suo lavoro, si dedicherà al bere e alle risse⁴⁷¹.

Questa rapida incursione in un tema che non può essere esaurito in questa sede⁴⁷² è pensata per collocare la questione dell'istruzione dentro la riflessione smithiana sul benessere e la stabilità della società commerciale e, con ciò, poter poi meglio soppesare la natura del richiamo malthusiano ai propositi di Smith. Nel Libro V della *Wealth*, dove l'autore si interroga sui processi di formazione negli individui di quelle «capacità e virtù» che la società richiede loro, il percorso interno ai testi smithiani appena delineato giunge a compimento. È in queste pagine che Smith riconosce che la divisione del lavoro, oltre a moltiplicare i canali di scambio e comunicazione, produce una serie di vicoli ciechi in cui possono trovare terreno fertile i germi della sedizione.

Il mantenimento delle opere e delle istituzioni pubbliche, al pari dell'amministrazione dei tribunali e dell'esercito, sono per Smith tre voci di spesa di cui il governo è chiamato a farsi carico in quanto ricadono al di fuori dell'altrimenti provvidenziale e duratura convergenza tra

⁴⁷¹ A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, cit., p. 637, 713-714.

⁴⁷² Sul nesso tra virtù e commercio è fondamentale il lavoro di J.G.A. Pocock, *Virtue, Commerce, and History*, cit., pp. 103ss; sulla distinzione tra *justice* e *police* nella *Theory* e nelle *Lectures* si vedano, almeno, K. Haakonsen, *The Science of Legislator*, cit., pp. 148ss; E. Pesciarelli, *Introduzione*, cit.; A. Zanini, *Genesi imperfetta*, cit., cap. III; G. Preti, *Alle origini dell'etica contemporanea. Adamo Smith*, Firenze, Nuova Italia, 1977, pp. 149ss; L. Bagolini, *The Topicality of Adam Smith's Notion of Sympathy and Judicial Evaluations*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 100-113. Infine, sulla continuità nei passaggi dedicati al tema dell'istruzione tra *Lezioni* e *Ricchezza*, cfr. D. Winch, *La politica di Adam Smith*, cit., p. 82.

interessi privati, o di parte, e benessere della nazione⁴⁷³. In altre parole, da esse non deriva alcun beneficio specifico per i singoli, perciò il loro funzionamento dipende forzatamente dal governo. Tra le istituzioni pubbliche, l'istruzione del popolo occupa un ruolo di primo piano proprio perché non dà beneficio a nessun gruppo o individuo in particolare, mentre lo Stato ne «trae un vantaggio non trascurabile». Per alcuni, «le condizioni sociali» sono un lasciapassare per ottenere «naturalmente, senza l'attenzione del governo» le doti a loro richieste; per altri, di contro, si rende «necessaria qualche cura del governo per prevenire la corruzione e la loro degenerazione quasi totale»⁴⁷⁴. Sono pagine di una certa fama, in cui l'autore recupera i già menzionati passaggi delle *Lectures* per affermare che la divisione e specificazione del lavoro contribuiscono «naturalmente» a intorpidire la mente di chi compie i lavori più umili, rendendoli incapaci persino di «godere o di partecipare a una conversazione razionale, di concepire un sentimento generoso, nobile o tenero»⁴⁷⁵. Sono queste, per Smith, qualità «sociali» la cui assenza rischia di far «cadere» la «gran massa del popolo» vittima «dell'entusiasmo e della superstizione, che fra i popoli ignoranti provocano frequentemente i disordini più terribili»⁴⁷⁶.

I lavoratori poveri non godono dunque dei frutti del progresso morale, almeno non in maniera altrettanto naturale di quanto avviene con l'arricchimento del fondo comune garantito dall'intensificazione degli scambi economici. In altre parole, la natura degli scambi sociali concorre a produrre dei vicoli ciechi dentro cui rischia di incepparsi la dinamica di simpatia e riconoscimento alla base dei sentimenti di onore e valore, a loro volta fondamentali affinché ciascuno si senta «degnò di considerazione da parte dei suoi legittimi superiori e sia quindi più disposto a rispettarli»⁴⁷⁷. Così, il problema dell'educazione del popolo si scopre intimamente connesso con quello di garantire le condizioni di riproducibilità dei rapporti di comando e obbedienza che non interessano solo l'individuo e lo Stato, ma anche e soprattutto le distinzioni e le gerarchie che orientano la trama dei rapporti sociali. Insegnare ai poveri i rudimenti della

⁴⁷³ Cfr. M. Blaug, *The Economics of Education in English Classical Political Economy: A Re-Examination*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, cit., pp. 568-599; J.E. Alvey, *Moral Education As a Means to Human Perfection and Social Order: Adam Smith's View of Education in Commercial Society*, in «History of the Human Sciences», 14, 2, 2001, pp. 1-18.

⁴⁷⁴ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 949.

⁴⁷⁵ *Ibidem*. Il riferimento, in questa sede, alla «conversazione» è di particolare rilievo perché quello è anche il nome che Smith assegna al processo di disciplinamento sociale mediato dallo spettatore imparziale. Con ciò, nell'incapacità dei lavoratori di partecipare alle conversazioni si conferma la necessità, che Smith nota, di disciplinarli in un altro modo per porre rimedio ai limiti interni alla dinamica sociale.

⁴⁷⁶ *Ivi*, p. 955.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

scrittura, della lettura, del calcolo matematico, così come della «geometria e della meccanica» non è dunque una mera forma di compensazione dovuta dal governo ai sudditi per gli svantaggi connessi con la posizione sociale che occupano, ma un correttivo necessario a far sì che il processo di divisione del lavoro non apra a una socialità superstiziosa ed entusiasta, «faziosa e sediziosa» perché interna, ma estranea, al cammino di progresso complessivo intrapreso dalla società commerciale. Istruire i poveri serve, in definitiva, a fluidificare e regolarizzare l'esito dei loro giudizi circa la prossimità tra i loro interessi e quelli del resto della società: a costruire artificialmente l'identificazione dell'interesse individuale con il progetto sociale comune⁴⁷⁸. Che questo difetto della socializzazione moderna degli individui si produca «naturalmente» significa per Smith che le dinamiche di comprensione reciproca messe in moto dalla simpatia sono insufficienti a evitare il proliferare di un «male pubblico» paragonabile a un morbo contagioso come «la lebbra o qualsiasi altra schifosa e disgustosa malattia»⁴⁷⁹.

L'educazione è allora certamente un processo sociale – e di socializzazione degli individui – la cui diffusione costituisce il necessario complemento della prosperità della nazione⁴⁸⁰, ma solo a patto che tale necessità si intenda a partire dal riconoscimento smithiano che, quando non possiede le virtù preposte al rispetto degli obblighi sociali, il popolo è più incline a giudicare la condotta del governo «in modo avventato e capriccioso». Ne emerge una definizione di sedizione quale patologia politica connaturata alla dinamica sociale, dunque un prodotto non occasionale della civiltà avanzata che non a caso Smith, in queste stesse pagine, mette a confronto con le «società barbare». In esse, la conoscenza e le capacità sono in generale considerevolmente più diffuse, ma mai «in grado elevato»⁴⁸¹; ciò determina una sostanziale coincidenza dei compiti assegnati a ciascuno, cui corrisponde una più semplice identificazione e comprensione degli interessi particolari e di quelli della comunità:

Si è già osservato come nelle cosiddette società barbare ogni uomo sia un guerriero. Ogni uomo inoltre è in una certa misura uomo di stato e può formarsi un discreto giudizio relativamente agli interessi della

⁴⁷⁸ Cfr. J.R. Weinstein, *Sympathy, Difference and Education: Social Unity in the Work of Adam Smith*, in «Economics and Philosophy», 22, 1, 2006, pp. 79-111, p. 97.

⁴⁷⁹ A. Smith, *Ricchezza*, cit., pp. 954-955.

⁴⁸⁰ Cfr. A.M. Thomas, *Adam Smith on the Philosophy and Provision of Education*, in «Journal of Interdisciplinary Economics», 30, 1, 2017, pp. 1-12; D. Hamilton, *Adam Smith and the Moral Economy of the Classroom System*, in «Journal of Curriculum Studies», 12, 2006, pp. 281-298; K. Quinn, *Adam Smith on Education*, in «Critical Review: A Journal of Politics and Society», 25, 1, 2013, pp. 120-129, invece, di questo processo vede solo il lato 'progressivo' per i lavoratori, senza metterlo in connessione con il problema politico rilevato in questa sede.

⁴⁸¹ A. Smith, *Ricchezza*, cit., p. 950.

società e alla condotta di coloro che la governano. Quanto i capi siano buoni giudici in pace o buoni condottieri in guerra, è chiaro all'osservazione di quasi ciascuno di loro⁴⁸².

Nel parallelo con le società meno progredite dal punto di vista degli scambi e della divisione sociale del lavoro emerge nitidamente la natura del problema che Smith pensa di risolvere con un piano di educazione estesa dei poveri. Come notato diffusamente dall'autore, la miseria dei selvaggi è ben più brutale di qualsiasi grado di povertà o immiserimento morale in cui possa incorrere un lavoratore inglese; ciò impone di riconoscere come, per Smith, nella società commerciale si celino tanto i germi di un possibile decadimento della condizione dei lavoratori, con le inevitabili conseguenze in termini di stabilità politica che ciò comporta, quanto le condizioni per una correzione di questo male. Questo è il compito del governo e, per estensione, la valenza se non fondativa, quantomeno di necessaria stabilizzazione della società, delle materie che pertengono all'ambito della *police* e alla saggezza del legislatore⁴⁸³. La tenuta dei rapporti di subordinazione, rispetto e obbedienza che sostengono il processo di divisione del lavoro e progresso della ricchezza dipende dalla capacità del governo di prevenire il rischio che il popolo, dal cui giudizio dipende la «sicurezza» del governo stesso, si formi delle opinioni centrifughe rispetto all'equilibrato sistema gravitazionale cui Smith paragona la società.

In Scozia l'istituzione di queste scuole parrocchiali ha insegnato quasi a tutti a leggere e a molti a scrivere e far di conto. In Inghilterra l'istituzione di scuole di carità ha avuto un effetto dello stesso genere, sebbene non altrettanto universale, perché l'istituzione non è altrettanto diffusa. [...] Lo Stato può incoraggiare l'apprendimento di queste parti più essenziali dell'istruzione dando piccoli premi e piccoli segni di distinzione ai bambini della gente del popolo che eccellano in esse⁴⁸⁴.

Smith non si occupa di redigere un programma dettagliato di sistematizzazione dell'educazione del popolo. Le indicazioni presenti nella citazione appena riportata sono comunque, per quanto generiche, rilevanti: da un lato l'arretratezza dell'Inghilterra rispetto alla Scozia si misura nell'incapacità della prima di portare l'educazione allo stesso grado di diffusione raggiunta dalla seconda; dall'altro, oltre a finanziare parzialmente la fondazione di istituti scolastici, è opinione di Smith che lo Stato potrebbe utilmente promuovere

⁴⁸² *Ibidem*.

⁴⁸³ Cfr. I. Hont, M. Ignatieff, *Needs and Justice*, cit.; D. Winch, *Adam Smith's 'Enduring Particular Result'*, cit.; A. Zanini, *La questione della "politics" in Adam Smith. Un commento a Donald Winch*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 181-196; P.L. Porta, *I fondamenti dell'ordine economico*, cit.

⁴⁸⁴ Ivi, p. 952-3; cfr. D. McNally, *Political Economy and the Rise of Capitalism*, Los Angeles, University of California Press, 1990, p. 252.

l'apprendimento delle nozioni proposte agli alunni mostrando pubblicamente la sua soddisfazione per gli obiettivi da loro raggiunti. A questo serve l'assegnazione ai meritevoli di premi e «segni di distinzione». Tali distintivi materializzano l'esito certo e manifesto di un comportamento ritenuto appropriato: il premio all'onore e al valore, di cui così si assicura il giusto riconoscimento sociale. Per disinnescare il pericolo che il governo venga messo frettolosamente sotto processo dagli individui, quest'ultimi devono divenire l'oggetto di una valutazione rigorosa e sempre pronta a corrispondere a chi lo meriti il suo giusto riconoscimento. In effetti, il meccanismo del premio all'eccellenza mette in scena precisamente quella dinamica sociale di «considerazione da parte dei suoi superiori» definita da Smith come obiettivo utile e tangibile dell'educazione dei lavoratori, necessario presupposto di una loro rispettosa obbedienza ai comandi ricevuti. Mentre onora chi lo riceve, il premio concesso dallo Stato stabilisce una distanza incolmabile tra i subordinati e i superiori e fa della deferenza un'attitudine insostituibile nel rapporto che connette i primi ai secondi⁴⁸⁵. Esso, in definitiva, insegna a ricercare tenacemente l'attenzione e l'apprezzamento di chi, mentre emana comandi, promette di elargire onori ai più disposti ad apprendere e obbedire prontamente.

Il problema che conduce Smith a pensare la necessaria educazione delle classi lavoratrici, più esposte a finire nei vicoli ciechi della divisione sociale del lavoro e della conoscenza, trova un'originale riattivazione in un dibattito di alcuni decenni successivo che ha le sue radici nell'Illuminismo scozzese, ma che ne rinnova le categorie alla luce dei quesiti storici del tutto originali che l'Inghilterra eredita tanto dalla Rivoluzione francese, quanto dalla progressiva affermazione dei primi sistemi di fabbrica. La crescente urbanizzazione della popolazione povera che corre in parallelo alla sua messa al lavoro non solo nell'isolamento dello spazio domestico, ma con numeri crescenti nelle manifatture e negli snodi commerciali che proliferano nei centri produttivi del regno, impone di ripensare radicalmente il processo di educazione dei futuri lavoratori. Esso deve il più possibile avvenire in uno spazio capace di riprodurre, per disinnescarle, le connessioni tra i poveri che si presentano sulla scena urbana in massa⁴⁸⁶. Il problema è reso ancora più urgente dalla contemporanea crisi costituzionale esacerbata dalle istanze di uguaglianza, rappresentanza e sussistenza avanzate collettivamente dal movimento

⁴⁸⁵ Cfr. J.G.A. Pocock, *The Classical Theory of Deference*, cit.

⁴⁸⁶ Per un inquadramento di lungo periodo del problema di moralizzare i costumi dei poveri nel corso dei secoli XVII e XVIII si può fare riferimento a R. Jutte, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; M.K. McIntosh, *Poor Relief in England, 1350-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011; F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza*, cit.

radicale inglese durante l'ultimo decennio del '700 e poi, nuovamente, dopo la fine delle guerre napoleoniche.

È sotto la spinta di questi eventi che si fa strada, attraverso gli scritti e gli esperimenti pedagogici di diversi riformatori sociali, un'aspra critica al funzionamento delle tradizionali Scuole di carità, dove veniva settimanalmente somministrata ai figli delle classi lavoratrici un'educazione alla passiva rassegnazione al proprio destino di povertà, decretato da Dio⁴⁸⁷. Joseph Lancaster, dopo aver fondato a Southwark, nel 1798, un istituto scolastico eretto intorno al principio dell'«istruzione reciproca», pubblica nel 1803 uno scritto dal titolo *Improvements in Education*, dove sostiene la necessità di sostituire le Scuole di carità con istituti finanziati in parte dallo Stato, in parte dai privati, e capaci di trasformare «l'educazione dei fanciulli» di modo che essa «non sia più per i genitori e i maestri una lotteria in cui i premi sono infinitamente meno rispetto al numero di bussolotti vuoti»⁴⁸⁸. Ciò che sostiene l'utilitarista Lancaster, dunque, è l'urgenza di fare dell'istruzione popolare una pratica rigorosa, sottratta all'arbitrio delle singole parrocchie ed estesa su scala nazionale, nonché improntata al bisogno pratico di educare molti alunni contemporaneamente. Solo così, ne è convinto Lancaster, tutti gli studenti saranno indotti a «perseverare nella propria buona condotta e a meritare di conservare la propria distinzione», in forza dell'«esempio positivo» costituito dai migliori e al premio che, secondo il principio fondamentale introdotto nelle nuove scuole, sarà sempre corrisposto a chi si comporta in maniera particolarmente meritevole⁴⁸⁹. Lo sguardo che ciascuno può costantemente

⁴⁸⁷ Cfr. E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., pp. 356-405.

⁴⁸⁸ J. Lancaster, *Improvements in Education, As It Respects the Industrious Classes of the Community*, London, Darton and Harvey, 1803, p. 181; per un inquadramento storico-biografico di Lancaster si veda F. Kaestle, *Joseph Lancaster and the Monitorial School Movement*, New York, Teachers College Press, 1973.

⁴⁸⁹ Ivi, p. 96. La dimensione collettiva in cui devono essere inseriti gli alunni secondo Lancaster, affinché possano influenzarsi a vicenda con l'esempio virtuoso sfoggiato dai migliori, stabilisce una distanza tra queste riflessioni pedagogiche e le contemporanee teorie panottiche di Bentham, applicabili anche agli istituti scolastici. Se in quella sede Bentham aveva sostenuto il necessario «isolamento» di coloro sui quali si posava lo sguardo del maestro (J. Bentham, *Panopticon*, Venezia, Marsilio editore, 2009, p. 92), negli scritti sulle *Poor Laws* l'autore conferma la riluttanza a permettere una socializzazione tra indigenti («i gruppi, più sono piccoli meglio è»), ma introduce un sistema di assegnazione pubblica di premi come strategia disciplinare da applicare nelle *Industry Houses* (J. Bentham, *Writings on the Poor Laws*, cit., V. 2, pp. 125-126). Su questi passaggi benthamiani cfr. P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., cap. II; Id. *Jeremy Bentham, la trasparenza e la disciplina sociale della costituzione*, in «Giornale di storia costituzionale», 31, 1, 2016, pp. 47-62; L. Campos Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, Berlin, de Gruyter, 1984, p. 105; F.M. Di Sciullo, *La critica e il progetto*, cit. Sul rapporto tra Lancaster, Bentham, e i loro rispettivi discepoli si veda G.F. Bartle, *Benthamites and Lancasterians*, in «Utilitas», 3, 2, 1991, pp. 275-288; infine, sul concetto di merito nella storia del pensiero politico moderno cfr. F.M. Di Sciullo, *Il merito e la frusta. Assistenza, disciplina e mobilità sociale nel pensiero politico inglese del Settecento*, cit.; R. Brigati, *Le età del merito. Storia e critica di una categoria etico-politica*, in «Politica&Società», 3, 2012, pp. 421-446; Y. Michaud, *Qu'est-ce que le mérite?*, Paris, Bourin, 2009; M. Tesini, *Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, in «Paradoxa», V, 1, 2011, pp. 55-68; S. Cingari, *La meritocrazia*, Roma, Ediesse, 2020.

esercitare sugli altri è posto alla base del programma di radicale disattivazione di ogni possibilità di infrangere il codice di norme vigenti dentro l'istituto e, per esteso, in società:

In società, in generale, pochi crimini sono commessi alla luce del sole; questo perché, nel caso, vi seguirebbe un immediato rilevamento e la cattura del criminale. Al contrario, molti crimini sono commessi in privato e sotto silenzio. Lo stesso avviene nel mio istituto [...] i comportamenti sono tutti talmente visibili che nessuno osa venir meno al proprio dovere⁴⁹⁰.

L'intuizione smithiana circa l'utilità di istruire i poveri per prevenire il disordine e salvaguardare l'armonia del corpo sociale giocando sull'attivazione dei sentimenti di onore e valore è messa sistematicamente a tema da Lancaster con riferimento alle cause del proliferare del crimine nelle nascenti città manifatturiere e commerciali. Per interrompere la continuità tra povertà e crimine bisogna imporre che ogni cosa avvenga su una scena pubblica uguale e contraria al «silenzio privato» in cui rischiano di moltiplicarsi le occasioni di infrangere la legge. Lo stesso problema, ovvero la continuità tra povertà e crimine, è ampiamente dibattuto in quegli anni e il trattato sulla *Police of the Metropolis* (1797) di Patrick Colquhoun ne fornisce un esempio piuttosto celebre. Anticipando di pochi mesi la rifondazione dell'organo di polizia del porto di Londra da lui portata a termine di concerto con John Harriot e Jeremy Bentham, Colquhoun pensa che sia necessario da un lato aggiornare il Codice penale affinché possa raccogliere, catalogare e sanzionare i nuovi reati più diffusi, dall'altro istituire un organo di sorveglianza in grado di disincentivare le condotte criminali e assicurare, così, il godimento indisturbato della proprietà e della libertà:

è l'operato di limiti legali e appropriati che assicura il godimento dei possessi di ogni cosa di valore in Società. È l'influenza generale delle buone Leggi e delle regolamentazioni che preserva i benefici della vera Libertà e il godimento indisturbato della proprietà. Solo l'Autorità legislativa, coadiuvata da una Polizia forte ed energica, può metterle in sicurezza dalle azioni inique e dalle predazioni⁴⁹¹.

La fondazione della *Marine Police* (1798), seguita dalla *Thames River Police*, insieme all'approvazione del *Depredations on the Thames Act* del 1800 possono essere considerate la

⁴⁹⁰ J. Lancaster, *Improvements*, p. 61; sul modello lancasteriano quale «sistema preciso di trasmissione del comando» utile a distinguere gli individui, dentro l'istituto scolastico, in maniera da ricalcare le gerarchie cui dovranno abituarsi in società M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 2014, p. 181. Su Foucault e le dottrine elaborate da Bentham in contemporanea con i riformatori qui studiati e ricordate precedentemente, cfr. J. Semple, *Foucault and Bentham*, in «Utilitas», IV, 1, 1992, pp. 105-120.

⁴⁹¹ P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, cit., p. xiii.

prova del successo delle ipotesi di Colquhoun e della diffusione delle preoccupazioni da lui nutrite. Nella *Police of the Metropolis*, l'autore ipotizza di risolvere il problema del crimine istituendo un rapporto diretto tra il comando positivo espresso nella legge e il singolo individuo, assicurandone la stabilità attraverso il controllo dello sguardo poliziesco. Tuttavia, e di ciò si accorgerà lo stesso Colquhoun dopo aver letto i piani di riforma proposti, tra gli altri, proprio da Lancaster, quando il rispetto della proprietà viene meno con tanta capillarità da mettere a rischio non solo i profitti delle compagnie commerciali, ma più radicalmente gli stessi «principi» della società, la sorveglianza poliziesca rischia di risultare insufficiente. Essa, in altre parole, non può da sola esercitare il potere di prevenzione necessario a disincentivare i poveri dall'intraprendere quelle condotte; in effetti, ciò che diviene necessario è

sottrarre le menti dei fanciulli dai cattivi esempi che troppo spesso gli si pongono davanti. [...] Se ci lamentiamo della loro [dei poveri] scarsa educazione, e poi li puniamo per quegli stessi crimini cui la loro cattiva educazione e la loro miserabile condizione li espone, otterremo solamente di produrre delinquenti, per poi punirli⁴⁹².

Il *New and Appropriate System of Education* descritto da Colquhoun, che sarà oggetto del successivo dibattito tra Malthus e Whitbread, riprende da Lancaster l'idea che l'emulazione possa esercitare un'influenza positiva sui poveri, una volta praticata in un ambiente speculare a quello che, normalmente, li conduce a infrangere la legge⁴⁹³. Educare i poveri a trarre un esempio virtuoso dai comportamenti dei propri simili equivale dunque a formulare un'ipotesi ben precisa di governo della povertà e di assicurazione dei principi dell'obbligazione politica e sociale. Tale attività di governo pone l'accento sulla dinamica sociale dell'educazione, ovvero la trasforma in un processo che non riguarda più unicamente il rapporto individuo-Stato, risolvibile dall'«autorità legislativa», ma concerne il rispetto continuativo degli obblighi

⁴⁹² P. Colquhoun, *A New and Appropriate System of Education for the Labouring People*, London, Savage and Kasingwood, 1806, pp. 64-9; cfr. P. Tonks, *Scottish Political Economy, Education and the Management of Poverty in Industrializing Britain: Patrick Colquhoun and the Westminster Free School Model*, «History», 2016, pp. 495-512; sul rapporto tra prevenzione e controllo poliziesco cfr. M. Neocleous, *Social Police and the Mechanisms of Prevention. Patrick Colquhoun and the Condition of Poverty*, in «The English Journal of Criminology», 40, 4, 2000, pp. 710-726.

⁴⁹³ L'urgenza di porre rimedio ai limiti materiali riscontrati dal sistema punitivo si coglie nell'aumento, durante il periodo storico analizzato, del numero di crimini inclusi nel cosiddetto *Bloody Code*, dunque passibili di pena capitale, ma anche dei casi in cui essa veniva discrezionalmente convertita in una punizione meno severa per evitare disordini popolari: cfr. M. Ignatieff, *Le origini del penitenziario*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 17-30.

contenuti nei rapporti in cui i poveri entrano quotidianamente. Concerne, perciò, la tenuta complessiva della società⁴⁹⁴.

2. Sollevare le masse

È in questo contesto che si inserisce Malthus, il quale sostiene e contribuisce a legittimare di fronte al governo i presupposti del sistema dell'educazione reciproca. La sua prima trattazione dell'argomento si trova nel capitolo IX del Libro IV dell'*Essay* del 1803, dove l'educazione dei poveri diviene il perno di una strategia di necessaria *Correzione delle opinioni prevalenti sul tema della popolazione*. In questa sede, Malthus cita ampiamente il trattato di Colquhoun sulla polizia per far emergere il nesso tra il «prevalere dell'indigenza» e le «continue predazioni della proprietà, o altri tremendi crimini» che caratterizzano Londra e si riflettono nell'esorbitante numero di esecuzioni capitali comminate ogni anno⁴⁹⁵. Tale nesso non è un mero dato statistico o una curiosità demografica, ma una precisa indicazione delle conseguenze sociali dell'ignoranza dei poveri e degli indigenti circa le cause della loro condizione e gli obblighi che da essa derivano:

Una parte considerevole di questi infelici miserabili è certamente la progenie di matrimoni avventati, gente educata nelle *workhouses*, dove dilaga ogni forma di vizio, o in case ricolme di stracci e sporcizia e vuote di qualsiasi conoscenza su ogni forma di obbligazione morale⁴⁹⁶.

L'obbligazione morale, si è visto, pertiene per Malthus innanzitutto l'esercizio del contenimento prudenziale fino a che non si sia nella condizione di provvedere a se stessi e alla propria famiglia. La famiglia e la casa, o la *workhouse* che ne costituisce una sorta di estensione pubblica, sono dunque pensati come lo spazio privilegiato di applicazione di un codice morale obbligante. Tale meccanismo non può però trovare conferma qualora dilaghi una «povertà

⁴⁹⁴ Ho avuto modo di approfondire e discutere più ampiamente questi argomenti in un articolo scritto durante il mio percorso dottorale: J. Bonasera, *La disciplina del merito. L'istruzione reciproca in Inghilterra tra il XVIII e il XIX secolo*, in «Scienza&Politica», 33, 65, 2021, pp. 183-198. Per l'apporto fondamentale alla formulazione delle ipotesi lì contenute e per la preziosa occasione di pubblicazione accordatami ringrazio la professoressa Rudan, il collegio docenti del mio corso di dottorato, nonché il comitato editoriale, la direzione scientifica della rivista «Scienza&Politica» e i revisori che hanno contribuito a migliorare il lavoro.

⁴⁹⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 233; l'attenzione del governo al tema dell'educazione dei poveri è confermato dal proliferare, negli anni presi in esame, di diversi istituti preposti a tal fine: dalle tradizionali *Charity Schools* alle *Sunday Schools*, fino alle *Dame Schools* e alle *Factory Schools*, quest'ultime fondate a partire dal 1802 in conseguenza dell'emanazione del *Health and Morals of Apprentices Act*.

⁴⁹⁶ Ivi, p. 234.

disperata [...] tale da soffocare il senso morale, tanto che la virtù prende congedo da quel posto contaminato per non farvi più ritorno»⁴⁹⁷. Istruire i figli dei poveri in istituti preposti a tal fine è allora un modo per «sottrarre le loro menti», per riprendere il lessico di Colquhoun, al cattivo esempio con la speranza che ciò dia avvio a un circolo di influenza reciproca virtuosa. Talvolta, il ricadere di un povero nell'indigenza è imprevedibile e non imputabile alla sua condotta, perciò interviene la carità arbitraria e individuale di un ricco; più spesso, però, l'impoverimento è l'esito prevedibile di una mancanza di quel senso di obbligazione dell'individuo nei confronti della società. Coerentemente, la «lungimiranza» è allora per Malthus il contenuto morale precipuo dell'educazione, l'unica possibilità di mostrare ai giovani che

il matrimonio, al pari della proprietà o di qualsiasi altro oggetto desiderabile, presenta dei vantaggi godibili solo a certe condizioni. [...] Insegnare a un giovane che il matrimonio è sommamente desiderabile, ma che allo stesso tempo il potere di sostenere una famiglia è l'unica condizione che gli permette di goderne i frutti, sarebbe il modo migliore immaginabile per stimolarlo all'industriosità e alla sobrietà prima del matrimonio, e darebbe un ulteriore stimolo al risparmio di ciò che i lavoratori percepiscono in considerazione di un desiderio razionale, invece che dissipare tutto, come fanno di solito, in vizio e pigrizia⁴⁹⁸.

È qui all'opera una strategia argomentativa, cui Malthus ricorre largamente, basata sulla costruzione di un nesso di causazione diretta non solo tra la povertà più dura e il crimine, ma anche tra la povertà in quanto tale e l'immoralità, a sua volta alla base del ricorrente basso saggio dei salari. Tale nesso non stabilisce una rigida immutabilità della condizione in cui versa la maggioranza degli individui; piuttosto, l'autore vi ricorre per indicare che se un miglioramento della condizione dei poveri è ipotizzabile a date condizioni, la possibilità di ricadere «nella più squallida indigenza» resta un'opzione da cui è impossibile emanciparsi definitivamente. Il governo – ne è certo il reverendo – è stato «del tutto deficitario» nel veicolare questo messaggio e imporre la disciplina della lungimiranza e della sopportazione delle naturali difficoltà rivelate dal principio di popolazione, e questo giustifica le proposte di riforma pedagogica di chi si augura di porre fine a un sistema fondato «meramente su poche Scuole domenicali»⁴⁹⁹. Se non è nel potere del governo alzare artificialmente i salari dei poveri senza ottenere l'effetto inverso a quello sperato, è però del tutto in suo «potere innalzare la condizione delle classi più basse». Il contenuto e l'estensione di questo innalzamento Malthus lo esplicita

⁴⁹⁷ Ivi, p. 235.

⁴⁹⁸ Ivi (1806), p. 275.

⁴⁹⁹ Ivi, p. 276; cfr. S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, cit., p. 907.

poche righe dopo, quando dimostra di aver tratto diretto insegnamento da Smith riproponendo il paragone con il funzionamento dell'educazione popolare in Scozia:

Le conoscenze messe in circolo tra il popolo in Scozia, per quanto insufficienti a migliorare sostanzialmente la sua condizione promuovendo abitudini di prudenza e lungimiranza, hanno però l'effetto di far sopportare alla gente comune i mali di cui soffrono con pazienza, perché sanno bene quanto sia folle e inefficace il tumulto. Le abitudini quiete e pacifiche degli istruiti contadini scozzesi, paragonate alla predisposizione alla turbolenza degli ignoranti irlandesi, non possono non colpire qualsiasi mente imparziale⁵⁰⁰.

Se la denigrazione delle condizioni di arretratezza e immoralità in cui versa l'Irlanda, vero monito e spauracchio per l'Inghilterra, è un dato ricorrente nella trattazione dell'autore, in Scozia Malthus vede all'opera un sistema capace di sostenere l'equilibrio costituzionale e sociale fuoriuscito dalla lunga crisi politica determinata dalle guerre portate dalle *Highlands* alle più «civili» *Lowlands*, terminate nel 1745⁵⁰¹. Non si tratta, attraverso l'educazione, di dischiudere le porte della mobilità sociale pretesa a più riprese dai lavoratori poveri. La possibilità che tale ascesa sociale abbia luogo resta formalmente indeterminata e materialmente negata dall'esistenza di argini *fondamentali* che regolarmente incanalano la mobilità sociale nei vicoli ciechi della povertà. Piuttosto, Malthus è in queste pagine alla ricerca di un modo per interrompere il canale di comunicazione aperto tra il popolo e i suoi 'profeti' sediziosi, cioè per diffondere il più possibile una disposizione paziente e industriosa a rispettare il governo e i pilastri della società:

L'argomento più diffuso contrario alla fondazione di un sistema nazionale di educazione in Inghilterra fa leva sul fatto che il popolo, così, sarebbe messo in condizioni di leggere scritti come quelli di Paine e le conseguenze per il governo sarebbero fatali. [...] Io penso che un popolo istruito e ben informato sarebbe meno propenso a dar retta ai pamphlets polemici e molto più capace di riconoscere le false declamazioni dei demagoghi di parte e ambiziosi, rispetto a un popolo ignorante. Uno o due lettori in una parrocchia sono sufficienti a far circolare una sedizione; se questi passano alla fazione democratica, avranno il potere di fare molti danni, [...] più di quanti ne potrebbero fare se ogni individuo potesse leggere e giudicare individualmente⁵⁰².

⁵⁰⁰ Ivi, p. 277.

⁵⁰¹ Sul passaggio storico menzionato e la rilevanza del processo di «civilizzazione» ed educazione delle regioni più riluttanti della Scozia cfr. L. Cobbe, *La moneta ai margini. Hume e la civilization delle Highlands*, in L. Cobbe, S. Visentin (a cura di), *Nei margini della politica. Scritti per Alessandro Pandolfi*, cit., pp. 73-92.

⁵⁰² T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 277.

L'accento sul pericolo rappresentato dalla diffusione delle idee democratiche dà corpo alla sfida e alla posta in gioco che per Malthus legittima, invece di squalificare, le istanze di riforma della tradizionale educazione dei poveri. Oltre ai rudimenti della matematica e della meccanica (ovvero del funzionamento delle macchine che iniziano ad affermarsi tanto nei distretti produttivi, quanto nelle campagne), a leggere e scrivere, Malthus è convinto che ai poveri si debbano insegnare i principi fondamentali dell'economia politica. Tale insegnamento, che introduce un elemento di novità non indifferente nella letteratura sull'educazione dei poveri, dovrebbe per Malthus porre rimedio alla sensazione «straziante» che si prova di fronte «ai tradizionali pregiudizi popolari su questioni come quelle relative al grano»⁵⁰³. Il riferimento al funzionamento del mercato cerealicolo non è certo casuale: Malthus ha evidentemente ancora ben vivi i ricordi delle intense sollevazioni contadine coincidenti con gli anni di più dura crisi agricola (1795 e 1801, per citare i più recenti) a cui aveva dedicato, per altro, il già citato pamphlet sul prezzo dei beni alimentari. Se il mercato, come argomentato in quella sede, ha alla base la legge fondamentale della proprietà e se la scarsità non è solo un evento casuale e transitorio, ma ciò che struttura permanentemente il rapporto dell'uomo con la natura, non si può prescindere dalla diffusione di certe nozioni sul loro funzionamento soprattutto tra quelle fasce della popolazione che più di tutte ne subiscono gli effetti. Tradurre e amplificare il «linguaggio della natura», in questo caso, significa rendere udibile e comprensibile il comando implicito nel principio di popolazione di modo che esso possa dispiegare i suoi effetti normativi: a fronte di risorse naturalmente scarse e di una società strutturalmente diseguale, non vi sono autorità a cui appellarsi, o mulini da incendiare, che possano garantire il rispetto del supposto diritto alla sussistenza. Per Malthus, i fermenti popolari vanno senz'altro delegittimati, ma non

⁵⁰³ Ivi, p. 276. Il riferimento all'insegnamento dei principi della meccanica non è un dato trascurabile, specialmente se si considera che, a partire dagli anni '20, decine di *Mechanics Institutes* saranno fondati in Inghilterra, Galles e Scozia proprio allo scopo di istruire i lavoratori all'uso delle macchine e, più in generale, a passare il proprio tempo libero in attività 'moralì'. D'altra parte, l'ipotesi malthusiana di introdurre l'insegnamento dei principi dell'economia politica – compreso, in un'accezione larga della disciplina, anche il principio di popolazione – va proprio in questa direzione. Da questo punto di vista, si può fare menzione da un lato al contributo di James Mill e Jeremy Bentham alla formazione della *Society for the Diffusion of Useful Knowledge* nel 1821, dall'altro alle discusse, e molto diffuse all'epoca, *Illustrations of Political Economy* di Harriet Martineau, pubblicate in diversi volumi a partire dal 1832. Queste ultime sono un ulteriore esempio della grande influenza dei principi malthusiani, al centro di molte delle favole che compongono l'opera di Martineau. In *Weal and Woe in Gaverlock* si legge «ogni atto di contenimento, ogni saggia decisione in tal senso mette un freno allo sfinimento delle risorse della società» (H. Martineau, *Illustrations of Political Economy*, Voll. 9, London, Fox, 1834, V. 2, p. 405). Per una contestualizzazione storica degli scritti di Martineau e il suo 'malthusianesimo' cfr. J.P. Huzel, *The Popularization of Malthus*, cit., pp. 55-105; D. Deirdre, *Intellectual Women and Victorian Patriarchy. Harriet Martineau, Elizabeth Barrett Browning, George Eliot*, London, MacMillan Press, 1987, pp. 27-96; G. Himmelfarb, *The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Revolution*, New York, Vintage Books, 1985, pp. 168ss.

possono in alcun modo essere ignorati. Da ciò discende la necessaria democratizzazione dell'accesso a un'istruzione minima, chiamata a farsi carico dell'altrimenti ingovernabile proliferazione di istanze democratiche radicali⁵⁰⁴. Non a caso, anche Malthus ricorre al criterio del merito come strumento di distinzione per i più disciplinati, così da favorire la propagazione tra tutti di «abitudini di sobrietà, industriosità, indipendenza, prudenza»⁵⁰⁵; esso, così, è un meccanismo di preservazione dell'esistente e non la promessa di un suo concreto miglioramento futuro⁵⁰⁶. Nello specifico, il premio al merito all'interno di un sistema educativo che organizza i figli dei poveri in classi permette l'innescare di una dinamica emulativa tra gli alunni:

molto è lecito aspettarsi da un migliore e più generalizzato sistema di educazione. Tutto ciò che si fa in questa direzione ha un valore particolare, perché l'educazione è uno di quei vantaggi che non solo può essere condiviso da tutti senza privare altri dello stesso vantaggio, ma che fa anche sì che l'innalzamento di uno contribuisca all'innalzamento di tutti gli altri⁵⁰⁷.

Alla radice dell'applicazione del concetto di merito ai sistemi scolastici non risiede la promessa di un superamento delle condizioni svantaggiate in cui versa chi accede all'istruzione. Vi è dunque, in Malthus, un uso apertamente antidemocratico della conoscenza: mentre imputa ai poveri di non possedere sufficienti nozioni circa i propri obblighi, l'autore promuove una diffusione della conoscenza capace di riaffermare la legittimità e provvidenzialità – dunque l'incontestabilità – della loro subordinazione. A tale subordinazione deve sempre corrispondere una comprensione, accettazione e disposizione favorevole dei poveri nei confronti degli spazi di azione che quella condizione concede agli individui. L'innalzamento morale di uno, in tal senso, se onorato e valorizzato può costituire il punto di inversione di una dinamica altrimenti destinata a riprodurre con continuità le condizioni del tumulto. Ciò è confermato anche in un successivo scritto, l'importante lettera che Malthus indirizza al parlamentare Samuel Whitbread nel 1807 per discutere del suo piano di riforma delle *Poor Laws* e del sistema di educazione dei

⁵⁰⁴ Sul contributo malthusiano a questo dibattito cfr. M. Blaug, *The Economics of Education in English Classical Political Economy: A Re-Examination*, cit., pp. 574-577; in generale, sul nesso tra nascita delle «classi» ed emergere della società manifatturiera D. Hogan, *The Market Revolution and Disciplinary Power: Joseph Lancaster and the Psychology of the Early Classroom System*, «History of Education Quarterly», 29, 3, 1989, pp. 381-417, pp. 407-10.

⁵⁰⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 278.

⁵⁰⁶ *Contra* S.M. Levin, *Thomas Robert Malthus. Philosopher of Education*, in «History of Education Quarterly», 4, 4, 1964, pp. 224-231.

⁵⁰⁷ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 317.

poveri. Qui, Malthus è sostanzialmente d'accordo con il suo corrispondente nel rivolgere un sincero apprezzamento alle proposte educative elaborate da Lancaster e Colquhoun, soprattutto in quanto esse promettono di trasformare l'istruzione dei poveri in un fenomeno davvero «generale»:

Le principali obiezioni che ho sentito rivolgere contro l'educazione dei poveri sarebbero immediatamente rimosse se essa fosse generalizzata. Un uomo capace di leggere e scrivere ora potrebbe essere scontento della propria condizione e augurarsi di raggiungerne una migliore; però, se tutti i suoi colleghi lavoratori possedessero lo stesso vantaggio, la sua situazione relativa in società sarebbe la stessa di prima e l'unico effetto dell'educazione sarebbe quello di elevare la condizione complessiva della massa!⁵⁰⁸

L'idea che la generalizzazione dell'educazione comporterebbe la neutralizzazione del reale innalzamento di uno, tra tanti, completa il precedente elogio dei benefici introdotti dalle dinamiche emulative, di gerarchizzazione tra individui. Ciò che rivela la lettura in parallelo dei due passaggi è il preciso uso conservatore che Malthus fa del concetto di merito, piegato allo scopo di neutralizzare il portato polemico delle aspettative di mobilità sociale espresse dai poveri. Se il contenuto dell'innalzamento meritorio che Malthus invoca è già stato definito in termini morali e individuali, con il gioco di proporzioni relative in cui indugia nella lettera a Whitbread l'autore conferma la natura inaccessibile di una reale riscrittura dei rapporti gerarchici tra le classi. Ovvero, è la costituzione della società in generale a poter migliorare, attraverso l'innalzamento relativo di tutti i poveri industriosi; mai, in questo scenario, una classe nel suo insieme può sperare di incrinare la struttura dell'edificio sociale. Gli effetti «parziali e immediati» (lo scontento di uno solo istruito), possono essere obliterati dall'applicazione «generale e permanente» di un piano volto a innalzare tutti per mantenere, su una più solida base, le corrette proporzioni che si riflettono sul piano istituzionale della Costituzione. Educare i poveri è perciò espressamente un problema di governo della società. Ovvero, lì si esprime l'esigenza di riaffermare i presupposti della disuguaglianza attraverso la sistematica riduzione di qualsiasi aspirazione collettiva a un dato che pertiene il singolo individuo. L'innalzamento della «massa» è una correlazione diretta della disponibilità soggettiva dei suoi membri a rinunciare a qualsiasi «speranza di cambiamento» che non si fondi sullo sforzo individuale. Dove Smith individuava un limite alle possibilità di naturale armonizzazione della società della divisione del lavoro, Malthus riconosce l'esigenza di rendere udibile il «linguaggio della

⁵⁰⁸ T.R. Malthus, *A Letter to Samuel Whitbread, Esq., M.P., on His Proposed Bill for the Amendment of the Poor Laws* (1807), in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, cit., pp. 31-53, p. 50.

natura» per garantire che la società e le sue istituzioni fondamentali siano apprezzate, e che ne vengano rispettate il senso e le condizioni di godibilità. È in questa prospettiva che l'educazione si colloca dentro la specifica strategia costituzionalista di Malthus.

Nell'*Essay* del 1803, ciò era stato articolato con riferimento alla fondamentale «incompatibilità di un governo davvero libero e di un popolo a tal punto ignorante»⁵⁰⁹; il quadro è completo se si ritorna ai già citati passaggi dell'ultima sezione dei *Principles*, dove l'autore fa coincidere gli «interessi di ordine superiore» con la preservazione del potere che permette alla classe terriera di arginare tanto la furia delle folle (*mobs*), quanto il dispotismo dei governanti. Ne emerge un quadro in cui tanto ai nobili, quanto al popolo istruito è assegnato il compito di equilibrare la costituzione che delimita il campo di azione del governo. Quest'ultimo, per dirsi «davvero libero», deve d'altra parte mantenere intatta la distinzione tra nobili e popolo presiedendo al mantenimento delle distanze che armonizzano la società. Il dispotismo, infine, è il nome di un'azione politica imposta da una parte, che siano i ricchi, i governanti o le masse riottose, che viola le leggi fondamentali della società. Il valore costituzionale dell'educazione risulta con ciò evidente, e la sezione dei *Principles* dedicata alla trattazione del saggio del salario ne completa la trattazione. Qui, un posto di rilievo è occupato proprio dai «costumi e dalle abitudini» delle classi più basse e la lungimiranza – già associata da Malthus alla pratica del contenimento morale – è efficacemente definita la capacità «di connettere il passato al futuro». La sua generale diffusione è poi ricondotta a circostanze precise:

Tra le circostanze che contribuiscono al primo carattere descritto [assenza di lungimiranza], le più influenti saranno il dispotismo, l'oppressione e l'ignoranza: tra quelle che contribuiscono al secondo caso troveremo la libertà civile e politica e l'educazione. [...] L'educazione da sola non può contrastare l'insicurezza della proprietà; eppure, può contribuire a formare tutte quelle conseguenze favorevoli che ci si aspetta dalla libertà civile e politica, le quali non potrebbero dirsi davvero tali senza di essa⁵¹⁰.

Riprendendo i termini classici del lungo dibattito costituzionale ereditato dal secolo precedente, per Malthus il dispotismo e l'oppressione sono l'opposto della libertà civile e politica; oppressivo e dispotico è uno Stato governato secondo l'assoluto arbitrio esercitato da una parte, contro le altre; dispotiche sono anche le condizioni che rendono un popolo ignorante e impossibilitato a godere della certezza di «poter perseguire i propri scopi liberamente; e che

⁵⁰⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 276.

⁵¹⁰ T.R. Malthus, *Principles*, cit., pp. 251-252.

la sua proprietà, o quella che potrebbe acquistare, saranno assicurate da un codice riconosciuto di leggi giuste imparzialmente amministrato»⁵¹¹. È questa la definizione malthusiana di libertà civile, la quale necessita sempre di essere accompagnata dalla libertà politica, a sua volta sconnessa dall'esercizio attivo del suffragio e ricondotta unicamente alla sicurezza di aver salva la vita e godere dei benefici protetti dal *rule of law*. Per completare la rassegna di definizioni fornite in queste pagine alquanto dense, la libertà politica è considerata l'origine di una virtuosa dinamica sociale grazie alla quale le classi elevate e quelle basse finiscono per essere connesse da un auspicabile vincolo di reciproco rispetto: «essa ha l'ovvia tendenza a insegnare alle classi più basse della società ad avere rispetto di sé in quanto obbliga le classi più alte a rispettarle; ciò contribuisce certamente agli effetti positivi della libertà civile»⁵¹². La definizione che Malthus fornisce di libertà, nella sua duplice accezione di civile e politica, è completamente interna alla sua semantica della società. Libertà, nei termini sopra descritti, è in effetti tanto il prodotto di una società ben costituita e imparzialmente amministrata, quanto il fondamento di un vincolo di rispettosa deferenza verso i superiori e, di converso, di obbligazione dei superiori a non svilire i subordinati⁵¹³. Il nesso con l'esigenza di educare il popolo è per Malthus evidente: di concerto, questi elementi contribuiscono all'acquisizione di un grado minimo di rispetto di sé anche da parte dei più poveri, un'abitudine in grado di ridurre il rischio di comportamenti imprudenti. È il combinato di questi fattori a ergere la società a spazio del libero perseguimento dei propri interessi sotto la tutela della legge e la garanzia delle distinzioni che ne formalizzano l'equilibrio⁵¹⁴.

L'educazione non fonda la libertà politica e civile, ma ne assicura, quando diffusa, le condizioni di possibile godimento. Quando manca la certezza che a date cause seguiranno degli effetti certi (ad esempio, che la proprietà acquisita sarà difesa dalle leggi) si entra in un regime che è dispotico in quanto interrompe la catena di previsioni e aspettative che permettono di rintracciare una rassicurante continuità tra il passato e il futuro. Il dispotismo nega le possibilità della lungimiranza. La necessità di preservare questa continuità temporale è affermata con riferimento alle tradizionali virtù e libertà che la secolare Costituzione britannica garantisce. La

⁵¹¹ *Ibidem*.

⁵¹² *Ivi*, p. 251.

⁵¹³ Sul concetto di libertà e la sua interdipendenza moderna con il mantenimento e l'assicurazione delle distinzioni in società cfr. M. Barberis, *Libertà*, Bologna, il Mulino, 1999, in particolare cap. 4.

⁵¹⁴ Cfr. M.J.C. Vile, *Constitutionalism and the Separation of Powers*, Oxford, Clarendon Press, 1967; P. Allot, *The Theory of the British Constitution*, in H. Gross, R. Harrison (ed. by), *Jurisprudence: Cambridge Essays*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 173-205; M. Loughlin, *The British Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 11-18.

riconoscibile argomentazione in difesa della Costituzione è arricchita da Malthus dall'idea che i comportamenti e i moventi degli individui non siano mai indifferenti rispetto a quello scopo, mentre le loro scelte sono legittime solo quando conformi a ciò che la struttura naturale della società richiede loro: qui, il nome del nesso tra passato e futuro è la prudenza. Essa è un calcolo corretto degli elementi che costituiscono la catena che unisce il passato al futuro, mentre la libertà civile è la condizione affinché ciascuno possa comprendere e ordinare le variabili che rientrano in quel calcolo. Il crimine, al pari della sedizione e del dispotismo, sono di contro la rottura materiale di questa catena ancorata alla libertà civile e politica, ovvero al libero godimento degli effetti delle *leggi fondamentali* della società. La libertà dischiude lo spazio della prudenza, invocata da Malthus quale unica attitudine legittima nei confronti delle possibilità che riserva il futuro, così ricondotto a forza all'esperienza del passato.

Quando unisce in un vincolo di reciproca dipendenza la libertà civile e politica, Malthus sta perciò riproponendo e innovando un argomento classico del costituzionalismo settecentesco, fissato da Montesquieu nel Libro XV dell'*Esprit des lois*:

La libertà politica rende preziosa la libertà civile, e chi viene privato di quest'ultima lo è anche dell'altra. Egli vede una società felice della quale non fa parte; trova la sicurezza assicurata per gli altri, ma non per sé; si accorge che l'anima del suo padrone può elevarsi, mentre la sua è costretta a umiliarsi continuamente. Nulla avvicina maggiormente alla condizione delle bestie che il vedere quotidianamente uomini liberi, e non esserlo. Gente simile diviene naturalmente nemica dello Stato, e il loro numero sarebbe pericoloso⁵¹⁵.

In questa citazione, la libertà politica e quella civile corrispondono, rispettivamente, al fare ciò che la legge permette e al non essere schiavi. Se ci si sofferma sulla libertà civile, lo scarto introdotto da Malthus è evidente: mentre Montesquieu è interessato a fornire una definizione esclusivamente giuridica di una condizione che rischia di avere ripercussioni negative sulla tenuta dello Stato, il reverendo pone quella definizione stabilmente dentro il campo della società. Della libertà civile, Malthus soppesa gli effetti per quanto concerne la possibilità di perseguire prudentemente i propri scopi. Ciò che egli coglie e riarticola del discorso di Montesquieu è piuttosto il nesso sicurezza-libertà (che il francese contrappone esplicitamente a quello insicurezza-dispotismo)⁵¹⁶ e la necessaria costituzione diseguale, divisa, dei rapporti sociali, intesa quale fondamento ultimo della libertà politica e civile. Nel capitolo in cui incensa

⁵¹⁵ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., Libro XV, Cap. XIII, p. 417.

⁵¹⁶ Cfr. D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 50-53; A. de Dijn, *French Political Thought from Montesquieu to Tocqueville. Liberty in a Levelled Society?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 24.

la costituzione inglese, Montesquieu sostiene che la libertà politica coincide con «la tranquillità di spirito che proviene dalla convinzione, che ciascuno ha, della propria sicurezza»⁵¹⁷, e che la separazione dei poteri politici e sociali su cui si erge la costituzione britannica è da intendere come il principio fondamentale di tale libertà. È questo principio di distinzione che Malthus conferma essere il tratto precipuo della Costituzione britannica, facendo leva sull'intuizione di Montesquieu che quell'equilibrio riposi sull'*aller de concert* delle forze sociali e dei poteri politici⁵¹⁸.

In definitiva, il discorso sull'educazione dei poveri mira a stabilire le corrette coordinate costituzionali della libertà quando essa rischia di essere travolta dall'eccessiva miseria dei subordinati, o dalla sproporzionata erosione del potere sociale delle classi alte⁵¹⁹. Indirizzata a coloro per i quali la «lotteria della vita» ha riservato un bussolotto vuoto, l'educazione diviene per Malthus uno strumento di sicura integrazione delle parti dentro l'ordine costituzionale della disuguaglianza.

3. Reciprocità e dispotismo

Loro sperano di far fuori tutte le sovvenzioni per i poveri in un sol colpo; vogliono derubare i poveri della loro proprietà. Noi diciamo *la loro proprietà* perché le sovvenzioni per i poveri sono una loro proprietà, sulla quale possono esercitare una pretesa alla pari di qualsiasi altro proprietario di qualsiasi bene. Le sovvenzioni non sono un dono volontario, ma un diritto legale e stabilito su tutta la proprietà del Regno, per cui ogni povero può esibire un *atto di proprietà*. Ne hanno altrettanto diritto di quanto ne hanno i parroci sulle loro decime, un investitore sulla sua quota di profitto, o un aristocratico sulla sua rendita, e finché potremo tenere in mano una penna e muovere la nostra lingua faremo in modo che se lo ricordino⁵²⁰.

La stampa popolare radicale è disseminata, almeno per tutto il primo quarto del XIX secolo, di interventi dai toni belligeranti rivolti contro i detrattori dei poveri. In questi anni, l'attacco diretto al sistema delle *Poor Laws* è condotto su più piani, da quello istituzionale a quello intellettuale finanche attraverso la pubblicazione di *pamphlets* conservatori ricolmi di

⁵¹⁷ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., Libro XI, cap. VI, p. 276; cfr. J.J. Spengler, *French Predecessors of Malthus. A Study in Eighteenth-Century Wage and Population Theory*, London, Routledge, 1942, p. 236.

⁵¹⁸ Cfr. A. Postigliola, *La città della ragione*, cit., pp. 99ss; P. Slongo, *Montesquieu: le istituzioni della pluralità*, in «Politica&Società», 2, 2021, pp. 261-284.

⁵¹⁹ In questo senso deve essere letta la contrapposizione tra povertà, intesa come condizione standard dei lavoratori, e indigenza, la quale costituisce invece un fenomeno sociale da evitare perché immediatamente pericoloso per la tenuta della costituzione della società. Cfr. P. Rudan, *Society as a Code: Bentham and the Fabric of Order*, cit., p. 48.

⁵²⁰ «The Gorgon», n. 3, 16 Giugno 1818.

argomenti contrari a quelli sopra espressi. Sostenendo che la sussistenza è un diritto e che gli assegni sono una «proprietà» dei poveri, l'autore dell'articolo comparso sulla rivista «The Gorgon» nel 1818 dà voce alla diffusa percezione che se la storia e il diritto prevedono, da secoli, che una quota della ricchezza prodotta dal Paese sia redistribuita alle classi più basse, ciò deve essere considerato un fatto costituzionale. In queste poche righe, l'assistenzialismo non è ricondotto all'esito di una carità arbitraria, di un rapporto personale tra il ricco e il povero, ma a un contratto stipulato su tutte le proprietà del regno e di cui i poveri possono esibire gli «atti», se necessario. In queste poche righe, si ritrova insomma tutto il vocabolario politico del diritto alla sussistenza di cui Malthus si impegna tenacemente a erodere le fondamenta. Se il linguaggio della scarsità, come osservato nel precedente capitolo, serve lo scopo di legittimare la diseguale distribuzione sociale dei possessi e l'esistenza irrimediabile della povertà, la serrata critica malthusiana delle *Poor Laws* ha come principale obiettivo polemico l'irrigidimento di una procedura usuale in una pretesa di diritto. Lungi dal perimetrare il campo di un obbligo sociale, tanto meno di un elemento costituzionale, tali leggi sono da Malthus alternativamente definite «tiranniche», o «innaturali» proprio perché, cessati i rapporti di dipendenza personale tipici della società feudale, le leggi per i poveri ostacolano l'affermazione della libertà civile e dello scambio equo, dunque violano il dettato delle leggi fondamentali prescritte dal principio di popolazione.

Per comprendere il motivo di queste posizioni, che fanno del diritto alla sussistenza una politica parziale e discordante, quando non apertamente contraria alla costituzione naturale della società, si può dunque partire da quella che probabilmente rappresenta la più fertile definizione di società che l'autore fornisce nelle sue opere:

Scendere due o tre gradini nella società, in modo particolare a questo punto della scala, dove finisce l'educazione e comincia l'ignoranza, non verrà considerato dalla maggior parte delle persone un male immaginario o chimerico, ma un male reale e sostanziale. La vita in società, per essere ritenuta desiderabile, deve sicuramente essere libera, equa e reciproca [*free, equal and reciprocal*], e deve consentire lo scambio di vicendevoli benefici, non deve consistere in un rapporto ove il cliente provvede al suo patrono e il povero dipende dal ricco⁵²¹.

Libertà, equità e reciprocità stabiliscono un campo di tensione che deve investire e normare le aspettative degli individui che entrano negli scambi sociali. Il contenuto dell'aspettativa di

⁵²¹ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 32; trad. it. p. 37 (la traduzione è stata parzialmente modificata per valorizzare la scelta malthusiana dei termini *equal* e *reciprocal*, ritenuti cruciali per la comprensione dell'argomento proposto dall'autore, e dell'interpretazione che si è scelto di fornirne).

libertà è stato definito nel paragrafo precedente con riferimento al ruolo dell'educazione e all'equilibrio della costituzione; per quanto concerne gli altri due attributi, è necessario pensarli separatamente, ma in connessione tra di loro e alla struttura della società che li rende entrambi possibili. Per Malthus, la società per essere equa deve essere anche divisa in «gradini»; ciò sottintende un uso giuridico del lemma *equal*, ovvero un uso che riprenderebbe, come carattere peculiare della società, quell'idea di imparziale amministrazione delle leggi che nei *Principles* sarà esplicitamente posta dall'autore a fondamento della libertà civile⁵²². D'altra parte, la citazione del 1798 prosegue con il rifiuto dei rapporti di dipendenza diretta e personale tipici della società d'Antico regime. Mentre il clientelismo è destinato, per Malthus, a scomparire in favore di un virtuoso «spirito d'indipendenza», tra il povero e il ricco possono esserci scambi personali dettati dalla misericordia dei secondi a fronte dei bisogni dei primi, come sostenuto anche da Burke nei suoi *Thoughts on Scarcity*; simili rapporti devono però essere ricondotti unicamente alla libera scelta degli individui: né la legge, né la società in quanto tale possono o devono curarsi della loro istituzionalizzazione. Queste sono le condizioni da imporre affinché la società sia reciproca e, dunque, «desiderabile» da tutti. Tale società è equa perché, se lasciata alla natura e alle leggi fondamentali che ne derivano, mette in moto flussi di azione e reazione prevedibili:

Il lavoratore che da celibe vive con un certo agio guadagnando diciotto *pence* al giorno, esiterà un poco prima di dividere tra quattro o cinque persone un magro salario che pare appena sufficiente per uno solo. Egli si sottometterebbe alla necessità di nutrirsi peggio e di lavorare più duramente in cambio della gioia di vivere con la donna che ama. [...] L'amore per l'indipendenza è un sentimento che nessuno vorrebbe cancellare dall'animo umano, anche se va riconosciuto che le leggi parrocchiali inglesi sono tra tutti il sistema più efficace per indebolire gradatamente questo sentimento⁵²³.

In una società davvero reciproca, priva di istituzioni volte a produrre elementi di irregolarità nelle aspettative determinate dagli scambi che avvengono al suo interno, il lavoratore sa che per sopravvivere può contare solo sulle proprie risorse. In questo caso, la reciprocità della società consiste nell'esclusività dello scambio lavoro-salario come fonte di sostentamento per i lavoratori; se questo accade normalmente, chiunque a fronte di scarse entrate prevede di non potersi far carico di una famiglia o, desideroso di sposarsi, è disposto a incrementare i propri sforzi per meritarsi un riconoscimento più ricco dentro lo scambio cui prende parte. Questa

⁵²² Cfr. D. Winch, *Malthus*, cit., p. 67.

⁵²³ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 33; trad. it. pp. 37-38.

dinamica riposa sulla disposizione all'indipendenza, dunque sulla coerenza del suo nesso con la responsabilità individuale. Qui, il portato normativo e non meramente descrittivo dell'affermazione malthusiana si rivela chiaramente: alle spalle di questo naturale amore per l'indipendenza si annida un mondo che per secoli si è retto su vincoli di dipendenza che prevedevano, come polo opposto dell'asservimento, una responsabilità morale dei signori nei confronti dei propri servi, anche quando connessi per mezzo dello strumento apparentemente neutro del contratto⁵²⁴. Il sistema parrocchiale, prima ancora di assumere la forma di *Speenhamland* nel 1795, ultimo passaggio rilevante prima della completa rifondazione delle norme del 1834, era stato il tradizionale complemento di un regime produttivo imperniato sul rapporto stretto tra il lavoratore e la terra, naturale estensione del suo signore. Quando Malthus getta le fondamenta della sua dottrina di governo del pauperismo, indicativamente tra il 1798 e il 1807, data di pubblicazione della lettera a Whitbread, ha davanti agli occhi il disfacimento di quel sistema produttivo agricolo, le prime concentrazioni di capitale nei nascenti centri manifatturieri e commerciali, le continue rivolte contadine e urbane contro il deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro. La reale conformazione storica della società è ben lontana dall'ideale di libertà, reciprocità ed equità descritto da Malthus. La proprietà e la sicurezza, contenuti fondamentali della libertà, sono continuamente sfidate dagli «ignoranti» che rubano nei porti e si assentano dai luoghi di lavoro; l'equità sottesa ai rapporti di lavoro indipendenti, ovvero contrattualizzati, è ancora un processo di là dal dirsi concluso e la reciprocità come forma specifica degli scambi è esposta al duplice rischio costituito da un lato dall'indigenza, dall'altro dalla pretesa di sussistenza avvallata per secoli dal sistema parrocchiale. La critica malthusiana delle *Poor Laws*, che non coinvolge solo il loro funzionamento, ma in maniera più radicale la logica intimamente 'perversa'⁵²⁵ che le anima, è allora innanzitutto il tentativo di affermare il necessario superamento dei principi e delle leggi che alimentano aspettative divenute incompatibili con la forma nascente dei rapporti sociali ed economici. Le *Poor Laws*, di cui Malthus a partire dal 1803 propone una graduale abolizione, sono perciò alla base di una politica per lui fondamentalmente *unnatural*, contraria al naturale desiderio di indipendenza che dovrebbe prevalere universalmente e contraria al comando che dalla natura trapassa nella sfera sociale. Il sistema delle parrocchie tende a indebolire tale sentimento di indipendenza

⁵²⁴ Cfr. M.L. Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 35-40.

⁵²⁵ La formula, ben nota, è al centro della classificazione delle diverse strategie retoriche reazionarie moderne proposta da A.O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, il Mulino, 1991; la «perversity thesis» che animerà il Report della commissione che nel 1834 abolirà le *Poor Laws* è ricostruita in M.R. Somers, F. Block, *From Poverty to Perversity*: cit.

insegnando ai poveri che esiste un'altra logica e calcolabile aspettativa dentro il rapporto di lavoro, ovvero che tutto ciò che non si ottiene al suo interno è garantito dal riconoscimento istituzionalizzato del diritto alla sussistenza. Così facendo, le *Poor Laws* confondono il linguaggio della natura avvallando retoriche «stravaganti» circa il diritto di ciascuno di accedere a quanto, semplicemente, non è previsto per tutti.

La critica spietata al sistema parrocchiale avanzata da Malthus nel 1798 è dunque incentrata sulla dinamica indesiderabile cui esso presiede. Con riferimento alla prima edizione dell'*Essay*, l'autore è stato da più parti considerato l'allievo attento del reverendo Joseph Townsend. Nella sua *Dissertation on the Poor Laws, By a Wellwisher to Mankind* (1786) egli riconosce che la procreazione costituisce un innegabile «richiamo della natura», ma aggiunge che ascoltarlo senza prestare attenzione all'«appello di ordine superiore» alla prudenza – che solo la minaccia della fame può insegnare – non può che sfociare presto in una «carestia estesa a tutto il mondo»⁵²⁶. Per questo, ne è certo Townsend, «il saggio legislatore è quello che si impegna a rafforzare i legami naturali della società», il primo dei quali è che il povero deve avere «fame» se si vuole esser certi «che sia motivato a lavorare ed essere industrioso»⁵²⁷. La fame non soltanto induce alla moltiplicazione delle fatiche, ma è anche uno stimolo naturale all'applicazione di una serie di valori che la società deve pretendere dai poveri:

La fame rende docili gli animali più selvaggi, insegna la decenza, la civiltà, l'obbedienza e la soggezione anche ai più perversi. In generale, solo la fame può spronare e sospingere i poveri a lavorare; eppure, le nostre leggi sostengono che essi non dovrebbero mai patire la fame⁵²⁸.

Qui, il ben augurante Townsend stabilisce che a certi obblighi non si può venire meno e che essi vanno perciò riaffermati anche a costo della vita⁵²⁹. Come Newton aveva spiegato la caduta di una mela affermando l'esistenza di una legge necessaria e naturale celantesi dietro l'evidenza empirica di un fatto in sé banale, così Townsend non si limita a osservare il dato per cui, nonostante l'ingente spesa pubblica per mantenere i poveri, essi continuano a rimanere tali, ma attinge alla natura e alle sue leggi per criticare dalle fondamenta la legittimità politica di un supposto diritto alla sussistenza. Se è vero, come egli sostiene, che «sembra essere una legge di

⁵²⁶ J. Townsend, *A Dissertation on the Poor Laws, By a Wellwisher to Mankind*, London, C. Dilly, 1786, p. 52.

⁵²⁷ Ivi, pp. 18, 14; il «naturalismo» di Townsend è stato discusso da F.M. Di Sciullo, *La povertà nella cultura politica inglese fra Burke e Malthus*, cit., p. 416, dove l'autore ne riconosce i caratteri di lungo periodo tipici del discorso inglese settecentesco sulla povertà.

⁵²⁸ Ivi, p. 13.

⁵²⁹ Cfr. P.H. Lепенies, *Of Goats and Dogs: Joseph Townsend and the Idealisation of Markets*, in «Cambridge Journal of Economics», 38, 2, 2014, pp. 447-457, p. 450.

natura che i poveri debbano essere in qualche misura improvvidi»⁵³⁰, allora le regolamentazioni politiche che indicano ai lavoratori la possibilità di indulgere in simili comportamenti non possono che essere innaturali, il ch  nel contesto del discorso di Townsend equivale a sostenerne l'irrimediabile illegittimit  e interna perversit .

Insomma, Townsend non ha bisogno di ricorrere a leggi matematiche per documentare che le *Poor Laws* hanno l'effetto moralmente insostenibile di favorire abitudini di «ubriachezza e pigrizia», ed economicamente sbagliato di tenere bassi i salari, alti i prezzi dei beni alimentari e ritardare, infine, l'incremento della produzione. Le leggi previdenziali non sono un mero problema di cattiva amministrazione; esse sono incompatibili con la «natura» della societ  che richiede ai poveri una statica deferenza nei confronti dei loro superiori. Il successo di questa impostazione critica nei confronti delle *Poor Laws*   confermato dal commento di Frederick Morton Eden, che nella sua influente *The State of the Poor* (1797) individua nell'idea che la sussistenza sia un diritto costituzionale il problema fondamentale di quelle leggi. Esse danno infatti adito alla convinzione che

ogni individuo della comunit  non solo possa pretendere, ma pensi di avere un diritto, fondato nell'essenza e nella costituzione della societ  umana, all'interferenza diretta della legislatura ogni volta che egli sia abile al lavoro, ma non ne possenga uno, o privo dei beni essenziali e impossibilitato a lavorare⁵³¹.

Definire «naturali» i legami sociali, come fa Townsend, e contrario alla costituzione l'intervento legislativo sulla povert , come fa Eden, significa certamente che la societ  tradizionale deve per loro essere preservata a fronte della sua messa in tensione tardo settecentesca. Pi  precisamente, per , quei passaggi indicano che la deferenza, tratto naturale della costituzione, deve essere sganciata dal complesso di norme che ne ha storicamente garantito il successo⁵³². L'urgenza   tale da richiedere, per Townsend, proprio l'abbandono di uno dei pilastri «naturali» della societ  tradizionale britannica: l'idea che la legislazione debba farsi carico di alleviare la condizione dei poveri nei momenti di maggiore difficolt . L'aumento vertiginoso dei poveri che ricadono sotto la tutela delle parrocchie d  vita a una dinamica in cui, essendo socialmente visibile il premio all'indolenza riconosciuto sotto forma di sussidi,

⁵³⁰ J. Townsend, *Dissertation*, cit., p. 34.

⁵³¹ F.M. Eden, *The State of the Poor*, London, Davis, 1797, V. 1, p. 447.

⁵³² Sulla deferenza in Townsend F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, cit., pp. 129-132; sullo slittamento semantico del concetto a quest'altezza storica P. Dunkley, *The Crisis of the Old Poor Law in England 1795-1834*, New York, Garland, 1982, cap.1.

invece della sferza del bisogno la società produce «un'emulazione naturale tra i mendicanti»⁵³³. Per questa via, Townsend esplicita come l'assistenza ai poveri, per quanto distribuita e garantita individualmente, non possa che riguardare la società nel suo complesso, perché intimamente sociali e generali sono i suoi effetti. Il riferimento all'emulazione tradisce poi la preoccupazione di Townsend che il mantenimento dei poveri a spese delle parrocchie si risolva in una comune aspettativa di potersi sottrarre all'obbligo del lavoro, nonché più in generale alla «soggezione e obbedienza» loro richiesta.

La stessa preoccupazione è in effetti espressa da Malthus nel 1798, dove tuttavia il problema di riaffermare la naturale deferenza dei poveri nei confronti dei ricchi è rivalutato alla luce dei criteri di libertà, equità e reciprocità che devono strutturare la società. Se è vero, sostiene il reverendo, che «tutti sono d'accordo sul fatto che in un modo o nell'altro questo denaro deve essere amministrato molto male»⁵³⁴, è d'altra parte innegabile che le *Poor Laws* scontano un difetto di principio: distribuendo risorse a chi non ne avrebbe alcun titolo, esse non fanno altro che deprimere la condizione economica e sociale di tutti, «in qualche misura esse creano i poveri che mantengono»⁵³⁵. In una società in cui il lavoro è l'unico mezzo per ottenere una sopravvivenza indipendente, pochi sarebbero disposti a sposarsi senza la prospettiva di poter mantenere la propria famiglia; anzi, preannunciando la trattazione sistematica della virtù del contenimento morale introdotta a partire dal 1803, già cinque anni prima Malthus giunge a sostenere che «un lavoratore che si sposa senza essere in grado di mantenere una famiglia, sotto certi aspetti può essere considerato un nemico di tutti gli altri lavoratori»⁵³⁶. L'argomento continua con un'altra radicale accusa lanciata al sistema parrocchiale, da cui discende la rinomata posizione abolizionista dell'autore:

L'assistenza ricevuta da alcuni poveri, in sé di dubbio beneficio, sottopone l'intera classe del popolo comune d'Inghilterra a un insieme di leggi dure, inopportune e tiranniche, del tutto estranee al vero spirito della costituzione. [...] I poveri si lamentano comunemente della tirannia dei Giudici di pace, dei Guardiani della parrocchia e dei Sorveglianti: ma la colpa [...] sta nella natura di tutte quelle istituzioni. [...] Diciamo al popolo comune che se si sottometterà a un codice di regole tiranniche non si troverà mai nel bisogno. Il popolo si sottopone a queste regole. Adempie alla sua parte del contratto, ma noi non vi adempiamo, perché ci è impossibile; così il povero sacrifica il bene inestimabile della libertà e in cambio non riceve nulla che sia paragonabile a un equo compenso⁵³⁷.

⁵³³ J. Townsend, *Dissertation*, cit., p. 34.

⁵³⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1798), p. 36; trad. it. p. 42.

⁵³⁵ Ivi, p. 39; trad. it. p. 46.

⁵³⁶ Ivi, p. 40; trad. it. p. 47.

⁵³⁷ Ivi, pp. 42, 45; trad. it. pp. 50, 53.

Tirannia, costituzione e libertà sono i tre poli concettuali fondamentali del celebre argomento malthusiano contro le *Poor Laws*. Le tasse versate per il mantenimento del sistema previdenziale, al pari dei *Settlements Acts* che costringono i poveri dentro i confini delle loro parrocchie di riferimento, sono leggi tiranniche perché precludono delle possibilità altrimenti legittimamente esplorabili dentro la società libera equa e reciproca. Se la libertà coincide, come visto, con la possibilità di perseguire i propri scopi senza legami o lacci artificialmente posti, e se la costituzione è perfettamente adeguata a servire questa esigenza di ordine superiore in virtù della sua forma equilibrata e stabile, le leggi per i poveri non possono che coincidere con la codificazione della tirannia. Ovvero, con la codificazione di un obbligo di una parte della società nei confronti di un'altra da cui non può in alcun modo scaturire un benessere condiviso e che interrompe la reciprocità introducendo un elemento di coazione. Che l'insieme di regolamentazioni che sottendono all'amministrazione dei distretti parrocchiali costituisca, per Malthus, un «codice», non è d'altro canto irrilevante. In prima istanza, ciò coincide con la critica malthusiana al diritto positivo come strategia di regolamentazione di ciò che la natura ha già predisposto e che non prevede, perciò, ulteriori interventi. La codificazione si contrappone alla tradizione del diritto comune in nome della necessaria rottura del vincolo di autorità che le fonti tradizionali esercitavano sulla materia giuridica e sociale presente. Reso celebre in Inghilterra dai piani avanzati da Bentham a cominciare dalla sua *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1780), il codice di leggi dovrebbe rispondere secondo i suoi fautori all'esigenza di ordinamento, semplificazione e completezza del diritto, chiamato ad anticipare ogni attesa presente e futura introducendo un *corpus* normativo «*all comprehensive*», per riprendere una celebre citazione proprio benthamiana⁵³⁸. Definendo le leggi per i poveri un «codice», con una sola mossa Malthus respinge quindi sia le rivendicazioni popolari che identificavano la sussistenza con un diritto proprietario perché usualmente garantito dalla *Common Law*, sia le idee dei riformatori del diritto convinti che la società – e le sue norme – potessero essere razionalmente comprese e ridotte a una serie di fatti semplici e calcolabili. La critica malthusiana del diritto positivo è parte della sua strategia di riconfigurazione del ruolo del governo, commisurato alle leggi fondamentali e “naturali” della società e parzialmente sottratto alla sua funzione meramente legislativa. Se le *Poor Laws* sono un codice positivo, non possono essere rivendicate come la conferma giuridica di un diritto antico e inviolabile; d'altra parte, la loro stessa natura codificata può essere rifiutata perché illegittima è la pretesa di fissare

⁵³⁸ Cfr. P. Caroni, *Saggi sulla storia della codificazione*, cit., pp. 19-20; M. Loughlin, *Public Law and Political Theory*, Oxford, Oxford University Press, 1992.

e positivizzare la complessità che dalla natura transita dentro la società. In aggiunta, questa notazione permette di pensare il «codice morale» malthusiano come il fondamento di un programma politico che mentre include nella sua trama il concetto giuridico di «codice», lo svuota del suo contenuto razionale e positivo, dunque della possibilità in esso implicita di trasformare radicalmente l'esistente per via legislativa. Il «codice morale», si è visto, ha per Malthus un contenuto minimo e generico, tutt'altro che universale e apertamente differenziato a seconda della condizione dei soggetti che lo dovrebbero adottare. La sua pratica concreta è sempre soggetta alle condizioni mutevoli e oscillanti cui sono sottoposti gli individui in società, specialmente i poveri e le donne, e il suo successo non dipende dall'essere «praticato universalmente o anche solo generalmente»⁵³⁹. Il codice morale prudenziale si oppone alla codificazione giuspositivista in quanto disarticola le promesse implicite nella seconda: l'idea che il futuro possa essere un campo di sperimentazione invece che lo spazio di riflessione dell'esperienza.

Malthus ha così gioco facile a definire «tirannico» il codice di leggi assistenzialiste sulla base dell'impossibile carattere reciproco dell'intreccio di promesse e aspettative che esso mette in moto. Ricorrendo alla figura del contratto – oltre che del codice – l'autore mira quindi a squalificare la pretesa del governo di intervenire artificialmente per regolare il fatto sociale della povertà, da considerare a tutti gli effetti un dato naturale. Nell'importante passaggio sopra menzionato, Malthus recupera indicativamente anche il lemma «equo». Il contratto che istituzionalizza i sussidi per i poveri non può che essere iniquo in quanto direttamente contrario agli insegnamenti della natura circa la responsabilità di ciascuno di fronte alla società e la corrispettiva impossibilità, per la seconda, di farsi carico dei mali parziali derivanti da norme generalmente benefiche. Posta la necessaria abolizione di ogni legge che ha l'effetto di disincentivare i poveri all'esercizio delle virtù dell'industria e della prudenza, nonché di rivolgere il loro scontento verso il governo invece che contro la propria indolenza, Malthus accorda maggior fiducia alle possibilità correttive implicite nella fondazione di un numero crescente di *workhouses*:

In casi di miseria estrema, si potrebbero istituire case di lavoro [*workhouses*] dipendenti dalle contee, da mantenersi con imposte riscosse in tutto il regno; l'accesso sarebbe libero per gli abitanti di qualsiasi contea, anzi, di qualunque nazione. Il trattamento dovrebbe essere duro, e gli abili obbligati al lavoro. Sarebbe desiderabile che questi luoghi non venissero considerati comodi ricoveri [...] Una parte di queste case, o un altro edificio, potrebbe essere destinato a uno scopo benefico, cui già talvolta si è accennato; in questo

⁵³⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 225.

luogo tutti i postulanti, nativi o forestieri, potrebbero in qualsiasi momento fare una giornata di lavoro e ricevere come compenso il prezzo di mercato. Resterebbero comunque molti casi sui quali potrebbe esercitarsi liberamente la beneficenza privata⁵⁴⁰.

È questo l'unico passaggio del primo *Essay* in cui Malthus prende posizione circa l'utilità di intervenire, in situazioni specifiche, con la messa in campo su larga scala di istituzioni preposte al sostegno dei più poveri. Se la distribuzione di sussidi, per dirla con Townsend, produce un'«emulazione tra mendicanti», nel 1798 Malthus pensa che le *workhouses* possano essere il luogo in cui rovesciare quel meccanismo attraverso la durezza delle condizioni ivi imposte. Dato che a partire dal 1803 l'autore inverte il proprio giudizio sull'utilità di questi istituti, questo inciso del 1798 è particolarmente prezioso perché conferma la centralità del rapporto tra sussidi e lavoro nella valutazione malthusiana delle leggi previdenziali. Nella forma adottata dai giudici di pace del Berkshire, responsabili della formulazione del già citato sistema di *Speenhamland*, le sovvenzioni avrebbero dovuto trasformarsi in un puntuale innalzamento dei salari in proporzione all'estensione del nucleo familiare e, soprattutto, al prezzo corrente del pane⁵⁴¹. Le *workhouses*, se ben amministrate, avrebbero invece potuto rendere indesiderabile la miseria più estrema, innescando parallelamente il naturale desiderio nei poveri di industriarsi per evitare di ricadere in uno stato così disprezzabile. Inoltre, una volta messo duramente al lavoro, l'indigente avrebbe imparato che a ogni fatica, e solo a essa, può corrispondere un equo compenso. Su questo punto, il Malthus del 1798 è dunque debitore di Jeremy Bentham (cui probabilmente si riferisce quando scrive «cui già talvolta si è accennato»), che nello stesso anno aveva pubblicato sulle pagine degli «Annals of Agriculture» editi da Arthur Young il suo *Outline of a Work Entitled Pauper Management Improved*, dove l'organizzazione e scansione dei compiti nelle *Industry-Houses* è posta al centro di un piano di migliorato governo manageriale degli indigenti. Per Bentham, le case dell'industria sono il luogo in cui la gestione della miseria può neutralizzare il rischio sancito dall'emulazione, costruendo piuttosto uno

⁵⁴⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 44; trad. it. p. 53.

⁵⁴¹ La bibliografia su Speenhamland, il suo funzionamento e i principi che ne hanno mosso l'elaborazione è, evidentemente, sterminata. Si può però fare riferimento ai classici K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 99-102; J.R. Poynter, *Society and Pauperism*, cit.; M. Blaug, *The Myth of the Old Poor Law and the Making of the New*, in «The Journal of Economic History», XXIII, 2, 1963, pp. 151-184; studi più recenti cui fare riferimento sono M. Neumann, *The Speenhamland County*, New York and London, Garland, 1982; A. Digby, *Malthus and the Reform of the Poor Laws*, in M. Turner (ed. by), *Malthus and His Times*, cit., pp. 157-169; F.M. Di Sciullo, *La povertà nella cultura politica inglese tra Burke e Malthus*, cit.; F. Block, M. Somers, *In the Shadow of Speenhamland: Social Policy and the Old Poor Laws*, in «Politics and Society», 31, 2, 2003, pp. 283-323; M. Raiteri, *Alle origini delle politiche sociali. La regolazione della povertà in Inghilterra*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2006, pp. 65-76.

spazio così ben amministrato da rendere la dipendenza una condizione del tutto indesiderabile grazie all'affermazione del «principio di auto-liberazione»:

Quando uno possiede le qualità necessarie allo svolgimento di un compito, ma è pigro, non deve ricevere il pasto finché non avrà eseguito i propri doveri. [...] Per quanto riguarda quelli che ricadono sotto l'operato del principio dell'auto-liberazione, la Compagnia [che gestisce la *workhouse*] non ci perde nulla se lavorano di più o di meno: più lavorano, prima potranno uscire, meno lavorano più a lungo dovranno rimanere nell'istituto⁵⁴².

Il principio di auto-liberazione è l'equivalente benthamiano del «naturale desiderio d'indipendenza» malthusiano. Per entrambi, gli istituti in cui gli indigenti vengono messi al lavoro forniscono la possibilità, anche in quei casi in cui il mercato è saturo, di entrare nella dinamica dello scambio⁵⁴³, secondo il criterio regolativo che Malthus definisce «reciprocità». Alla base di questo discorso vi è, come visto, la netta distinzione tra povertà e indigenza introdotta dallo stesso Bentham nel 1796, sostanzialmente accolta da Malthus fin dal 1798 e divenuta canonica per tutto il corso del XIX secolo⁵⁴⁴: la povertà è la condizione inevitabile, e necessaria al progresso della ricchezza, di chi lavora, mentre l'indigenza è l'inabissamento nella miseria più nera, quella che per Malthus ostruisce qualsiasi possibilità di comunicazione virtuosa tra l'indigente e la società nel suo complesso, portandolo a uno stato di melanconica indifferenza o addirittura di speranza nei confronti di un possibile mutamento violento del presente. Per Bentham, il pericolo dell'indigenza è a tal punto pressante da richiedere una produzione artificiale delle condizioni che possono impedire una connessione simpatetica degli indigenti con i poveri (e a questo serve sottrarli allo sguardo sociale rinchiudendoli nelle *Industry-Houses*), favorire una loro introiezione del nesso lavoro-sussistenza, per restituirli infine alla società quali individui in grado di esercitare un'influenza benefica, nella forma di una competizione al rialzo, sugli altri.

⁵⁴² J. Bentham, *Outline of a Work Entitled Pauper Management Improved*, in «Annals of Agriculture», XXIX, 167, 1798, p. 383.

⁵⁴³ Cfr. P. Rudan, *Organizzare l'utile*, cit., p. 46; M. Quinn, *Jeremy Bentham and the Relief of Indigence: An Exercise in Applied Philosophy*, in «Utilitas», 6, 1, 1994, pp. 81-96; C.F. Bahmueller, *The National Charity Company: Jeremy Bentham's Silent Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1981, p. 18-20, p. 56. In questa sede, Bahmueller si concentra tuttavia unicamente sul rifiuto malthusiano dei progetti di Bentham, sottovalutando la rilevanza del passaggio qui analizzato.

⁵⁴⁴ «La povertà è la condizione di chiunque sia costretto a fare ricorso al proprio lavoro per mantenersi. L'indigenza è la condizione di chi, privo di proprietà (o di quella proprietà necessaria per soddisfare immediatamente i propri bisogni) è o inabile al lavoro o incapace, lavorando, di ottenere ciò che gli è indispensabile» (J. Bentham, *Writings on the Poor Laws*, M. Quinn (ed. by), 2 Voll., Oxford, Clarendon Press, 2001-2010, I, p. 3; la stessa distinzione sarà ripresa e ulteriormente da Colquhoun nel suo celebre volume del 1806 *A Treatise on Indigence*).

Il sistema delle *Industry-Houses* (se la Compagnia è insignita del potere necessario) è un mezzo certo, e in questo paese, probabilmente, l'unico possibile, per eliminare la mendicanza. [...] I prestiti conservano intatto lo spirito di frugalità e industriosità; le donazioni no, perché spingono a trasferire la dipendenza dai propri sforzi a quelli fatti da altri. [...] Una banca fondata per alleviare questo bisogno, potrebbe avere il nome di Banca della frugalità. [...] La frugalità, messa in moto da un desiderio che accende un focolaio, nel momento più intenso della gioventù, non fatterà a mantenersi viva anche nelle stagioni più mature della vita; [...] il *futuro* acquisterà valore in rapporto al *presente*⁵⁴⁵.

Affiancate da altri istituti come le *Frugality Banks* (che di lì a pochi anni troveranno un'effettiva applicazione sotto il nome di *Saving Banks*), le *Industry-Houses* possono davvero svolgere il loro compito di plasmare l'attitudine degli indigenti nei confronti del presente, connettendolo al futuro. Al contrario dei sussidi, l'abitudine al lavoro e i prestiti permettono alle Case d'industria di aprire artificialmente uno squarcio di osservazione del futuro che per gli indigenti rimane, altrimenti, imperscrutabile. Compito del governo è per Bentham indirizzare tutti i fondi pubblici raccolti per i poveri, con l'aggiunta di capitali privati interessati all'impresa, verso una Compagnia nazionale di carità (*National Charity Company*) insignita del compito di domare gli effetti antisociali della condizione liminare in cui si trovano gli indigenti. Si tratta, in una buona sostanza, di una politica di *work-fare*, una politica che ha alle proprie spalle l'innalzamento del principio del «tutti al lavoro» (*All-Employing Principle*) a criterio di massimizzazione della felicità sociale. Nella successiva critica malthusiana delle *workhouses* si annida il rifiuto della legittimità di questo esatto principio e, di conseguenza, della reale possibilità di rendere artificialmente universale la felicità mediata dalla dinamica sociale degli scambi.

Mentre stempera la propria posizione abolizionista in favore di una politica di graduale abolizione delle leggi previdenziali, Malthus ripensa radicalmente i criteri e i limiti gestionali del governo su questa materia. Innanzitutto, è per lui certamente vero – come anche le sue teorie pedagogiche dimostrano – che la società è attraversata da connessioni tra classi e tra individui, e che queste connessioni devono essere spogliate di improvvidi artifici per lasciare che la loro natura particolare faccia il proprio corso. Se per Bentham il pericolo di una comprensione reciproca tra poveri e indigenti è tale da richiedere un intervento artificiale di produzione di quanto la società è manchevole, per Malthus esiste una *vis medicatrix reipublicae* che, sola, può mantenere stabile il rapporto tra le classi e sotto pressione i poveri⁵⁴⁶. Si tratta del «desiderio

⁵⁴⁵ J. Bentham, *Outline*, cit., pp. 401, 406, 408, 410.

⁵⁴⁶ Cfr. F.M. Di Sciullo, *Stabilità sociale ed equilibrio costituzionale nella transizione di Malthus dall'abolizionismo al riformismo*, cit.

di migliorare la propria condizione e la paura di peggiorarla [...] ed esse contrastano continuamente i disordini che emergono dalle cattive istituzioni»⁵⁴⁷. L'istituzionalizzazione della carità proposta da Bentham, per quanto conforme ai fini poi sostenuti anche da Malthus, è per il secondo del tutto inaccettabile proprio perché coincide con la sostituzione di un legame naturale con uno artificiale. Perché i poveri siano costantemente impegnati a rifuggire l'indigenza è necessario che essa sia visibile, così che tutti possano riconoscere che non ci sono scelte alternative al duro lavoro per ottenere la sussistenza. In altre parole, bisogna evitare in ogni modo di confondere le differenze che distinguono i poveri dagli indigenti e i meritevoli dai riprovevoli, perché su quelle distinzioni fanno leva la speranza di successo e il timore del fallimento. Con la carità imposta, sostiene Malthus, «solleviamo gli immeritevoli sullo stesso piano dei meritevoli, incoraggiamo l'indolenza e freniamo l'industria; infine, sottraiamo considerevoli porzioni di felicità dalla somma esistente»⁵⁴⁸. Non solo questo: il problema di istituzionalizzare la carità, tanto nella forma dei sussidi quanto in quella del lavoro concesso nonostante lo stato di saturazione del mercato, è che cancella la sua dinamica altrimenti naturale, affettiva. Un'azione non può essere benefica, soddisfacente e morale ed essere, allo stesso tempo, imposta:

chi riceve questa cosiddetta carità, invece che reale sollievo, accumula fatica e maggiore povertà; chi è nella posizione del donatore, invece di sensazioni piacevoli si trova a essere scontento e irritato. [...] La carità volontaria non presenta nulla di simile. Chi la riceve è soggetto di sensazioni piacevoli quale la gratitudine; mentre chi non la riceve non può mai sentirsi ferito per questo. Ogni uomo ha il diritto di fare ciò che vuole con i suoi possessi e nessuno può appellarsi alla giustizia e chiedergli che renda conto del perché una volta ha concesso qualcosa, un'altra no. Questa sorta di potere dispotico, essenziale della carità volontaria, è alla base della selezione di chi davvero merita di essere oggetto di sollievo, senza conseguenze disdicevoli; essa ha anche l'indubbio vantaggio di essere del tutto incerta⁵⁴⁹.

Volontaria, privata e arbitraria – in definitiva, dispotica – può e deve essere l'unica carità concessa agli indigenti. Tra loro e i proprietari non deve sussistere alcuna dinamica di scambio continuativo: la comunicazione tra queste parti deve essere imprevedibile e unidirezionale. Insomma, mentre costruisce il lessico dell'indigenza in puntuale contrapposizione con quello della società libera, equa e reciproca, questa «sorta di potere dispotico» è il nome che Malthus assegna al volto privato della reciprocità pubblica degli scambi. Dopo aver trattato il dispotismo

⁵⁴⁷ T.R. Malthus, *Essay*, (1803), cit., p. 105.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 281; cfr. M. Dean, *The Constitution of Poverty*, cit., pp. 82-85.

⁵⁴⁹ Ivi, pp. 282, 285.

come la principale violazione delle leggi fondamentali della società, Malthus ve lo reintroduce per definire un'azione che quelle stesse leggi legittimano in virtù della posizione che la proprietà assegna a chi la possiede nell'ordine gerarchico della sua costituzione. Obliterato il clientelismo feudale, l'indipendenza sottende una coazione al lavoro da imporre a ogni costo. La centralità del problema degli indigenti – le cui aspettative devono essere governate con la fame, maestra di obbedienza priva di «conseguenze disdicevoli» – reinserisce il potere dispotico e arbitrario dei proprietari al cuore della società, stabilendo una continuità tra la condizione dei poveri e quella degli indigenti che la loro distinzione formale contribuisce a celare. La libera reciprocità degli scambi non può sussistere senza la minaccia rappresentata dal dispotismo della carità, sotto il cui privato arbitrio ogni lavoratore deve temere di ricadere se si vogliono ottenere, da lui, prudenza e industria. Continua Malthus, in un capitolo dell'*Essay* aggiunto nel 1817 a ulteriore chiarimento della sua posizione:

Se, quando il lavoro tende a diminuire a causa di una domanda o di un capitale insufficienti, noi lo manteniamo artificialmente al suo prezzo usuale attraverso uno stimolo alla domanda proveniente dalle sottoscrizioni pubbliche, o grazie agli anticipi forniti dal governo, impediamo che la popolazione del paese si assesti gradualmente al livello delle minori risorse disponibili⁵⁵⁰.

Senza artifici creati per rallentare gli effetti naturali del principio di popolazione, quest'ultima seguirebbe gradualmente l'andamento delle risorse disponibili perché gli appartenenti alle classi più basse della società, in assenza di alternative, non avrebbero che da scegliere tra la morte di inedia e il contenimento prudenziale. Se gli indigenti non possono che sperare nella grazia dei ricchi e nell'allargamento del bacino di risorse disponibili per essere messi, anch'essi, al lavoro, per le classi lavoratrici le banche di risparmio già ipotizzate da Bentham possono aprire nuovi spiragli di moralizzazione⁵⁵¹:

Di tutti i piani che sono stati avanzati per assistere le classi lavoratrici, le banche di risparmio mi sembrano lo strumento migliore, quello che ha più possibilità di successo se il loro uso diviene generalizzato, di migliorare in modo permanente la condizione delle classi più basse della società. Dando a ogni individuo i frutti della propria industria e prudenza, esse sono pensate per rafforzare le lezioni della Natura e della Provvidenza. [...] Il grande obiettivo delle banche di risparmio è quello di prevenire la miseria e la dipendenza dando ai poveri la possibilità di provvedere a se stessi in ogni momento. Nello stato naturale

⁵⁵⁰ Ivi, (1817), p. 308.

⁵⁵¹ Cfr. E.K. Wallace, *The Needs of Strangers: Friendly Societies in Late Eighteenth-Century England*, in «Eighteenth-Century Life», 24, 3, 2000, pp. 53-72.

della società simili istituzioni, con l'aiuto della carità privata ben indirizzata, possono essere sufficienti a produrre gli effetti pratici sperati⁵⁵².

Come si evince da questo passaggio, le banche di risparmio hanno per Malthus il privilegio di confarsi agli scopi che ogni governo dovrebbe prefiggersi per una gestione dei poveri in linea con le «lezioni della Natura», dunque con la costituzione naturale della società. Il vocabolario della natura, della provvidenza e della prudenza segnala la correttezza del principio che sottende questi istituti, contro la politica dei sussidi che per così tanto tempo «si è intrecciata con la struttura»⁵⁵³ della società. Le banche non favoriscono gli imprudenti, ma sostengono chi, essendo in possesso di un salario, ha già dato prova di volersi industriare. Al pari delle *Poor Laws*, le banche sono un'istituzione che si rivolge ai singoli individui; a differenza delle prime, tuttavia, i loro effetti sociali sono tali da influenzare positivamente gli altri poveri, così come gli indigenti. Piuttosto che restituire allo sguardo sociale uno spettacolo di premiata indolenza, il credito per i risparmiatori afferma il principio che la prudenza paga.

Nell'*Outline*, Bentham aveva sostenuto la necessità di estendere artificialmente («mimicamente») la naturale dinamica dello scambio per coinvolgere gli indigenti, altrimenti esclusi dai suoi effetti disciplinanti. Il principio dell'impiego complessivo, applicato alle *Industry Houses*, non è sintomatico dell'idea che tutti possano effettivamente essere messi al lavoro, ma risponde alla scoperta che gli indigenti, e non solo i poveri, sono un prodotto necessario della società e che tutti, per natura o artificio, devono esser colti nelle maglie normative dello scambio. Entrando e uscendo dagli istituti, per Bentham gli indigenti potevano essere restituiti alla società quale esempio virtuoso per i poveri, mentre per Malthus è solo l'esposizione costante del pericolo più estremo che essi personificano a poter stimolare i poveri al duro lavoro. Lo scambio rimane, anche nell'ottica del reverendo, la forma impersonale dei rapporti sociali da valorizzare, ma che non può strutturare l'intera società. Per Bentham, la società deve essere governata soprattutto dove essa si dimostra incapace di produrre naturalmente una norma vincolante; per Malthus, invece, dove la proprietà non può esibire il volto pubblico (dunque reciproco) della sua disciplina, lì si apre lo spazio per l'azione privata dei proprietari validata dalla stessa legge fondamentale. Non c'è contraddizione nella derivazione di questa «sorta di dispotismo» da una legge costituzionale; semplicemente, il primo segnala l'asimmetria delle posizioni sociali che la seconda decreta per natura.

⁵⁵² T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., pp. 308-9.

⁵⁵³ Ivi, p. 311.

4. Una ristrutturazione graduale

Se nel 1798 Malthus si era sbrigativamente risolto ad affermare la necessaria cancellazione di ogni legge che affermasse, in qualche forma, l'esistenza di un diritto alla sussistenza, a partire dal 1803 la sua posizione si fa più cauta. Il fatto che quelle leggi da lungo tempo si siano intrecciate con il tessuto della società impone di pensare la loro abolizione in termini «graduali». In un fondamentale capitolo dell'*Essay* intitolato *Proposta di un piano per la graduale abolizione delle Poor Laws*, Malthus afferma in effetti che «il male è così radicato, e il sostegno garantito dalle leggi per i poveri così generalizzato, che nessuno potrebbe umanamente avventurarsi nel proporre una loro immediata abolizione»⁵⁵⁴. La trama intessuta dalle leggi per i poveri deve essere sciolta progressivamente, evitando rotture. In pratica, Malthus propone che nessun figlio nato da un matrimonio avvenuto a un anno dall'abrogazione delle leggi per i poveri – due per la prole illegittima – sarà intitolato a ricevere un assegno parrocchiale. Per dare «solennità» al tutto ogni uomo di chiesa sarà chiamato, nel momento di sigillare un'unione matrimoniale, a proclamare il sacro dovere di ogni famiglia di prendersi cura dei propri figli, così da evitare quel «fastidio e irritazione contro le classi più alte» che caratterizza i poveri abituati alla dipendenza dalla parrocchia in ogni momento di difficoltà. Al contrario, con il tempo ogni individuo povero giungerà a temere il giudizio di «Dio e della società» di fronte ai quali si sentirà responsabile di provvedere alla propria famiglia: «nessun potere civile, per quanto rigoroso, sarà altrettanto efficace della coscienza generalizzata del fatto che i figli dovranno dipendere solo dai loro genitori e che rischieranno di morire di fame se abbandonati»⁵⁵⁵. Questo discorso, che consiste in una critica degli effetti sociali del diritto e della legislazione, sfocia nel riconoscimento del valore politico della famiglia, perciò puntualmente ricondotta da Malthus a uno spazio naturale e privato:

Nel governo morale del mondo, sembra del tutto necessario che le colpe dei padri ricadano sulle spalle dei figli; se con smodata vanità ci immaginiamo davvero di poter meglio governare una società privata sforzandoci di contrastare *sistematicamente* questa legge, sono portato a credere che scopriremo di esserci completamente sbagliati⁵⁵⁶.

⁵⁵⁴ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 259.

⁵⁵⁵ Ivi, p. 261; cfr. E.A. Wrigley, *Malthus and the Poor Law*, cit.

⁵⁵⁶ Ivi, p. 267 (corsivo nel testo).

Per «governo morale del mondo» si deve intendere quella che Malthus, in altri luoghi del testo, definisce «Provvidenza», o più semplicemente «Natura». La consequenzialità sistematica delle leggi che governano la natura indica che l'unico modo per prevenire una crescita incontrollata della popolazione è quella di fare leva sui sentimenti «naturali» di indipendenza e amore parentale; a loro volta, essi possono davvero prendere il sopravvento solo in assenza di artifici che, mostrando che esistono alternative sociali a ciò che la natura ha predisposto, finiscono per indebolirli. La famiglia è dunque da intendersi nei termini di una «società privata», il regno di rapporti e differenze indisputabili che per divenire cogenti devono essere lasciati liberi di fare il proprio corso. Quella formula – società privata – non è peraltro il frutto di una scelta casuale: per questa via Malthus fa valere la scissione moderna tra sfera pubblica e privata che, a partire dalla prima Rivoluzione inglese, da un lato aveva sancito negli affari individuali un limite invalicabile per la legislazione e il governo, dall'altro aveva stabilito la necessaria e visibile apertura della politica allo sguardo del pubblico. La «sfera pubblica», che nel suo momento genetico aveva comportato anche l'apertura di un inaspettato spazio di intervento politico per soggetti tradizionalmente relegati alla sfera domestica, innanzitutto le donne⁵⁵⁷, vive un ulteriore momento di tensione negli stessi anni in cui Malthus è impegnato a relegare la povertà, l'indigenza e la subordinazione delle donne a questioni private⁵⁵⁸. Che la famiglia sia una «società» significa che essa è per il reverendo uno spazio strutturalmente gerarchico; che tale unione sia di carattere «privato» stabilisce poi che la responsabilità della sua salda costituzione ricade sulle spalle di chi ne è parte. Nonostante l'indubbia ricchezza del dibattito in cui Malthus si inserisce, la sua posizione non è priva di alcuni elementi di originalità.

La definizione di famiglia come «società privata» ha un importante precedente nelle *Reflections* di Burke, dove l'autore ricorre a questa dicitura per descrivere l'antico e naturale trapasso dei legami morali e affettivi dalla famiglia alla politica pubblica, ora attaccata dal freddo razionalismo illuminista: tutto ciò «che inoculava dolcemente nella politica quei sentimenti che abbelliscono e addolciscono la società privata [*private society*] è destinata a

⁵⁵⁷ Cfr. E. Cappuccilli, *La critica imprevista. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, Macerata, Eum, 2020, pp. 48-57; J.B. Elshtain, *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

⁵⁵⁸ Sulla definizione di sfera pubblica J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma, Laterza, 2006; sul protagonismo pubblico e politico del radicalismo, elemento costitutivo della nascita della sfera pubblica cfr. H. Barker, S. Burrows (ed. by), *Press, Politics and the Public Sphere in Europe and North America, 1760-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 105-121; A. McCann, *Cultural Politics in the 1790s: Literature, Radicalism and the Public Sphere*, London, Palgrave Macmillan, 1999; per una critica generale del concetto L. Cobbe, *L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna*, cit., in particolare *Introduzione*.

dissolversi nella luce trionfante di questo nuovo impero della ragione»⁵⁵⁹. Se per Burke il problema riguarda la tenuta dei nessi morali che mantengono intatto il corpo politico, ovvero un corpo permanente composto da parti transeunti e che ha nella famiglia un suo rilevante momento d'ordine, per Malthus è in gioco la tenuta stessa dei legami familiari, ovvero la precondizione della loro produttività politica. La stabilità della società dipende direttamente dalla capacità della famiglia di mettere in scena gli stessi principi che devono informare la dimensione pubblica. Perciò, la scissione pubblico/privato serve lo scopo di elevare il secondo a momento strategico per la tenuta politica del primo. Se il matrimonio è un'istituzione *fondamentale* della società che deve essere celebrata pubblicamente, e durante il quale i doveri a essa connessi devono essere enunciati altrettanto pubblicamente, la famiglia è il luogo in cui i soggetti coinvolti devono privatamente e responsabilmente imparare a provvedere a loro stessi: i mariti alla conquista del salario e le madri alla custodia della morale prudentiale. Non si tratta unicamente di affermare un'astratta separazione tra sfere di competenza, ma di indicare dove materialmente il governo non può intervenire con successo perché la natura ha predisposto le cose affinché meglio si governino secondo la loro intima organizzazione. Ovvero, una volta poste le condizioni sociali che garantiscono a ciascuno la conoscenza delle condizioni di godimento della proprietà e dell'unione sessuale, alla condotta disciplinata dei poveri si riconosce una funzione imprescindibile per il successo della società. Interventi indiretti, come l'educazione, sono sempre possibili; tutto il resto deve essere ordinato dalla natura. L'unione tra uomini e donne, al pari di quella tra poveri e ricchi, è svuotata di ogni parvenza politica per permettere che ne fuoriescano gli effetti sociali desiderati.

Se i genitori abbandonano loro figlio, devono rispondere di questo crimine. L'infante è, in un certo senso, di nessun valore per la società perché altri prenderanno immediatamente il suo posto. Il suo principale valore è quello di essere oggetto di una delle più piacevoli passioni umane – l'affetto parentale. Ma se chi dovrebbe provare tale affetto viene meno, la società non può prenderne il posto. [...] Ora come ora il bambino viene preso sotto la protezione della parrocchia e di solito muore, almeno a Londra, nel giro di un anno; [...] in questi casi la morte giunge attesa come la visita della Provvidenza, e non come necessaria conseguenza della condotta dei suoi genitori, per la quale dovrebbero essere responsabili di fronte a Dio e la società. [...] Se gli uomini fossero convinti che la moglie e il figlio dipendono solo da lui, non penso che molti sarebbero così crudeli da abbandonarli⁵⁶⁰.

⁵⁵⁹ E. Burke, *Reflections*, cit., p. 77; trad. it. p. 99 (dove il traduttore, tuttavia, ha optato per la locuzione *vita privata* invece di *società privata*).

⁵⁶⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., pp. 263-265.

La società è tanto l'esito compiuto dei comportamenti individuali e delle scelte del governo, quanto lo spazio in cui la bontà di quelle scelte viene continuamente valutata e giudicata. Se il governo previdenziale ha l'effetto di affollare le parrocchie di bambini destinati all'inedia e di adulti indolenti e viziosi, la sua graduale abolizione è un percorso di progressiva trasformazione di ogni povero in un imputato di fronte a «Dio e la società». Così è possibile assicurare l'obbedienza dei padri all'obbligo di sostenere la propria famiglia e delle madri di non entrare in intercorsi extra-coniugali i cui esiti procreativi non potrebbero essere celati. Mentre la cultura popolare è fatta oggetto di un chiaro intervento politico volto a disincentivare la sua capillare diffusione e incontrollata intromissione nella sfera pubblica, l'attacco ai costumi sessuali dei poveri si rivela un ulteriore momento strategico di affermazione della disciplina che costituisce l'oggetto precipuo del naturale principio di popolazione.

Nel 1806, a pochi mesi dalla pubblicazione della terza edizione dell'*Essay*, il dibattito sulle *Poor Laws* si riaccende intorno alla presentazione, da parte di Samuel Whitbread, di un piano di riforma della loro organizzazione e gestione. In un discorso alla Camera dei comuni pronunciato il 19 Febbraio 1807, il parlamentare prende a più riprese l'opera malthusiana come riferimento in nome della «fondatezza dei principi seguiti dall'autore, i quali ritengo incontrovertibili»⁵⁶¹. Gli obiettivi della riforma avanzata da Whitbread sono d'altro canto in buona sintonia con il dettato del testo malthusiano: elevare il carattere dei lavoratori, mitigarne la povertà e, soprattutto, rendere la dipendenza dalla parrocchia così indesiderabile da incoraggiare in ogni modo l'industriosità dei poveri. Più che come momento chiave del dibattito intellettuale sulla legislazione sociale in Inghilterra, il pubblico scambio di vedute tra Whitbread e Malthus è qui analizzato a partire dalle specifiche concezioni del governo della società lì espresse. Da questo punto di vista, le divergenze «pratiche» e non di principio tra i due rivelano in maniera lampante quale sia la reale posta in gioco del dibattito sulla natura assistenziale del governo: per Malthus è essenziale che le parrocchie, punto di riferimento dei poveri e degli indigenti di tutto il regno, continuino a essere presidiate e controllate dai proprietari terrieri. Ciò si esprime da un lato nella diatriba sull'effetto di concedere dei *cottages* a prezzi agevolati alle famiglie povere, dall'altro sull'utilità o il danno di diluire maggiormente tra tutti i contribuenti il peso delle imposte per i poveri⁵⁶².

⁵⁶¹ S. Whitbread, *Substance of a Speech on the Poor Laws: Delivered in the House of Commons By Mr. Whitbread*, London, Ridgway, 1807, p. 10.

⁵⁶² Cfr. S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, cit., p. 900; R.G. Cowherd, *Political Economists and the English Poor Laws*, Athens, Ohio University Press, 1977, pp. 20ss.

Sul primo punto, Whitbread è così deciso da esser disposto – con spirito malthusiano – a sacrificare la teoria in nome di una chiara esigenza pratica:

Non temo l'opposizione di quanti hanno sostenuto che la scarsità di abitazioni è l'unico ostacolo preventivo a quel lieve aumento della popolazione causato direttamente dalle leggi per i poveri. La necessità rovescia la teoria ed è di primaria importanza prenderne il controllo: la mancanza di abitazioni è ovunque così grave che persino nei villaggi due o più famiglie vivono ammassate in un *cottage* appena sufficiente per una⁵⁶³.

Il riferimento a Malthus e ai sostenitori delle sue dottrine sulla popolazione è evidente e in effetti lui stesso, nella sua lettera di risposta datata 1807, non rinuncia a ricorrere al principio di popolazione per criticare la tesi avversaria. Peraltro, lo fa aggiungendo ai casi già menzionati nel secondo capitolo un ulteriore esempio di come la scienza dei principi e dell'esperienza sia ricca di effetti e concause irriducibili a leggi aprioristiche. In questo caso, nell'intreccio radicato nel tempo con le *Poor Laws*, il principio di popolazione opera socialmente secondo direttive imprevedibili a priori, e che perciò possono solo essere giudicate e avvallate dal governo *ex-post*:

Le operazioni delle *Poor Laws* sono così complicate che è quasi impossibile abbracciare con un unico sguardo tutta la loro rilevanza e tutte le relazioni che esse instaurano. La loro esistenza, ci si aspetterebbe per natura, dovrebbe produrre in qualsiasi paese un aumento nella proporzione di nascite e matrimoni rispetto a quanto avviene, *caeteris paribus*, in altri luoghi. [...] eppure, abbiamo evidenza del fatto che le leggi per i poveri non incoraggiano i matrimoni precoci *tanto quanto* sarebbe naturale attendersi. La causa specifica di questo effetto inaspettato è senza dubbio la difficoltà di procurarsi abitazioni⁵⁶⁴.

La logica dell'effetto perverso e inaspettato ha qui una funzione speculare a quella che solitamente ricopre nell'economia del discorso malthusiano sulla società e le sue norme: mentre nell'*Essay* Malthus accentua il dato secondo cui le leggi per i poveri, non per cattiva amministrazione ma per il loro principio interno, finiscono per creare i poveri che pretendono di assistere, qui l'autore sottolinea l'imprevisto effetto combinato di *Poor Laws* e disintegrazione del cosiddetto *cottage system*⁵⁶⁵. La progressiva trasformazione della produzione agricola in senso capitalistico ha svincolato parzialmente i contadini dalla permanenza continuativa in un unico distretto produttivo; la mobilitazione dei lavoratori ha così

⁵⁶³ S. Whitbread, *Speech*, cit., p. 76.

⁵⁶⁴ T.R. Malthus, *Letter to Whitbread*, cit., p. 39 (corsivo nel testo).

⁵⁶⁵ Cfr. A.O. Hirschmann, *Retoriche dell'intransigenza*, cit., pp. 32-35.

rallentato l'aumento della popolazione causato dall'assistenza per tramite della maggiore difficoltà da loro incontrata nel procurarsi un'abitazione con salari regolarmente assestati sul livello della sussistenza. Inoltre, in quanto il saggio delle tasse per i poveri è connesso alla proprietà della terra, obbligare i proprietari a costruire dei cottages sui loro possedimenti equivarrebbe a costringerli a «correre il rischio di aumentare stabilmente le tariffe legate alla loro proprietà»⁵⁶⁶. Parallelamente, la proposta di Whitbread include una redistribuzione delle tasse, una loro «equalizzazione proporzionata alla valutazione delle proprietà fornita dai supervisori, ovvero ai ritorni che esse garantiscono a scadenza settennale»⁵⁶⁷. Secondo Malthus ciò risponderebbe all'indubbio problema della diseguale distribuzione delle tasse, ovvero della loro azione «tirannica» sulle tasche «di una parte della comunità». Tuttavia,

se il peso delle tasse per i poveri fosse davvero diviso equamente tra tutti i tipi di proprietà temo che, per i principi incontrovertibili dell'economia politica, ciò costituirebbe un vantaggio economico per tutti quelli che impiegano lavoro, i quali grazie alla Vostra legge acquisirebbero grande influenza nei comitati di governo locale [*vestries*] per agevolare l'aumento della popolazione. In effetti, l'investimento del loro capitale trarrebbe un vantaggio dal minor costo del lavoro tale da controbilanciare favorevolmente il loro obbligo di versare i tributi. [...] Sono ben consapevole del fatto che le tasse, a oggi, premono troppo su una classe specifica della comunità, [...] ma finché non saremo in grado di prevenire il pericolo che ho mostrato temo che, nel tentare di eliminare un male, finiremmo per cadere in uno ben più grave e dalle conseguenze più estese⁵⁶⁸.

Il male «più grave» che Malthus vede annidarsi dietro i piani di equa distribuzione delle tasse tra le classi proprietarie consiste negli effetti che avrebbero sull'equilibrio di potere tra le classi stesse⁵⁶⁹. I comitati di governo secolare ed ecclesiastico delle parrocchie sono il luogo in cui l'influenza dei signori terrieri aveva trovato il proprio sbocco tradizionale. Controllare questi comitati aveva significato, per secoli, gestire direttamente i fondi destinati al mantenimento e poi all'integrazione del salario dei poveri. Ancora una volta, il ricorso ai principi è per Malthus lo strumento privilegiato attraverso cui osservare un fatto storico e sociale rivestendolo di una valenza normativa naturale. Connettendo stabilmente la critica alle *Poor Laws* con il problema del mantenimento dell'influenza signorile nelle parrocchie, Malthus aggredisce le implicazioni sociali e politiche di un complesso di norme risalenti nel tempo,

⁵⁶⁶ T.R. Malthus, *Letter to Whitbread*, cit., p. 40.

⁵⁶⁷ S. Whitbread, *Speech*, cit., p. 69.

⁵⁶⁸ T.R. Malthus, *Letter to Whitbread*, cit., pp. 41, 45.

⁵⁶⁹ Questo problema è ben colto e ampiamente argomentato in F.M. Di Sciullo, *Gestire l'indigenza*, cit., pp. 237ss.

dando così corpo alla sua affermazione che le leggi per i poveri non riguardano tanto la corretta amministrazione delle risorse statali, quanto la necessità di presiedere alla stabilità della costituzione della società.

Mentre il dibattito intorno alla distribuzione dei costi del sistema si era usualmente focalizzato sull'utilità o meno di mantenere un legame di responsabilità morale tra i ricchi e i poveri, Malthus è convinto che quella redistribuzione lungi dal favorire i proprietari – così alleggeriti di un onere fiscale – costituirebbe in realtà un attacco diretto alla loro influenza sociale e politica. Per questa via, Malthus sostiene che a una responsabilità fiscale aveva corrisposto, per secoli, una riserva di autorità che la società del suo tempo non può permettersi di sperperare. La politica suggerita da Whitbread per risolvere un'apparente ingiustizia nei confronti dei signori terrieri avrebbe in realtà l'effetto di depauperarne il potere di controllo sulle *vestries* e, parallelamente, di dare maggior potere decisionale sulla gestione dei salari e dei sussidi a chi trae vantaggio dalla presenza cospicua dei poveri sul mercato. Come dimostra anche la precedente critica all'ipotesi di reintrodurre una qualche forma di stabilità abitativa per i contadini, il profilo amministrativo del governo dei poveri è connesso da Malthus all'esigenza di preservare la stabilità del corpo sociale contro il portato potenzialmente distruttivo dei movimenti e delle trasformazioni che pure in esso hanno luogo, e non possono perciò essere ignorati. Occupandosi della legislazione sociale Malthus non solo mette a verifica e adopera strumentalmente il principio di popolazione, immediatamente divenuto un argomento classico contro l'insostenibile mantenimento dei poveri⁵⁷⁰; il suo intervento legge le *Poor Laws* come un momento decisivo di produzione di aspettative e legami sociali quanto mai influenti sulla tenuta della società nel suo complesso. Esse sono talmente intrecciate nel tessuto sociale da aver colmato le menti dei poveri di contenuti incompatibili con la reciprocità, l'equità e la libertà che la società è chiamata dalla natura a perseguire. Dal suo ritiro nelle campagne

⁵⁷⁰ Come dimostra J.R. Poynter, *Society and Pauperism*, cit., Malthus è l'autore più citato in tutti i dibattiti dei primi vent'anni dell'Ottocento sul governo del pauperismo. Basti come esempio il tono esplicitamente malthusiano assunto dai redattori del *Report* dei lavori della Commissione per le *Poor Laws* del 1817: «I contributi obbligatori per gli indigenti, tratti dai fondi accumulati con il lavoro e l'industria di altri, non può nel tempo che produrre un aumento della popolazione tale da innescare lo sfortunato effetto di abbattere gli sforzi delle classi lavoratrici su cui si fonda, per la natura delle cose, la felicità e il benessere dell'umanità. [...] Visto l'aumento della popolazione e delle spese per il sollievo dei poveri, questo sistema non può che incoraggiare e promuovere continuamente quella stessa miseria che intendeva alleviare» (*Report from the Select Committee on the Poor Laws, July 4, 1817*, p. 7). D'altra parte, il classico J.P. Huzel, *The Popularization of Malthus*, cit., dimostra che la presenza di Malthus non si limita ai dibattiti intellettuali, ma penetra in maniera capillare la stampa popolare. Infine, P. Dunkley, *Whigs and Pauper: The Reform of English Poor-Laws, 1830-1834*, in «The Journal of British Studies», 20, 2, 1981, pp. 124-149 e M. Blaug, *The Poor Law Report Reexamined*, in «The Journal of Economic History», XXIII, 2, 1963, pp. 229-245 sottolineano l'influenza di Malthus nella riforma del 1834, di due anni successiva alla morte dell'autore.

dell'Hertfordshire, dove spende gran parte della sua vita, Malthus coglie l'eco delle pretese di proprietà e libertà provenienti dalla metropoli londinese come dagli altri distretti industriali e commerciali del regno, o dalle contee agricole. Ovunque, i poveri e gli indigenti inondano la società con la loro presenza numericamente preoccupante, mentre i confini della sfera pubblica sono costantemente forzati anche dalla pressione esercitata da giornali, riviste e bollettini che rivendicano i sussidi come un diritto di proprietà. Di fronte al combinarsi di queste tensioni in seno alla trama del sociale Malthus demanda al governo il compito di intervenire per meglio rivolgere le orecchie dei sudditi alla lezione impartita dalla natura. L'applicazione di un piano nazionale per l'educazione delle classi lavoratrici, sul modello proposto da Colquhoun e Lancaster e ripreso in parlamento da Whitbread, si deve accompagnare a una progressiva e graduale cancellazione della sussistenza dalle voci di spesa del governo. Influeno sui comportamenti individuali dei poveri, tali politiche legislative avranno l'effetto generalizzato di rinsaldare i principi dell'ordine, dell'obbedienza e della soggezione impliciti nella reciprocità degli scambi e palesi nella severa lezione impartita dal dispotismo privato della carità. I fondamentali passaggi contenuti nella lettera a Whitbread sul controllo di un luogo di potere quali le *vestries* indicano che ogni misura legislativa deve essere vagliata alla lente dell'equilibrio costituzionale, che per Malthus si esprime tanto su un piano politico-istituzionale, quanto della società. La posizione particolare dei signori terrieri da un lato, e dei poveri dall'altro, permette di apprezzare la reciproca dipendenza dei due poli semantici del concetto di «costituzione» su cui Malthus edifica la propria dottrina politica. Affinché i primi possano esercitare il proprio ruolo di «guardiani» della Costituzione, la loro autorità sociale non deve essere intaccata; parimenti, per far sì che il popolo irrobustisca le fondamenta della Costituzione, invece di prendere le sembianze scomposte del *mob*, la deferenza dei poveri verso i ricchi deve essere il prodotto sistematico degli intercorsi sociali.

Un reticolo di rapporti di potere e differenze di autorità attraversa dunque la società e il governo «che a essa presiede». Come dimostra il ricorso alla semantica costituzionale delle proporzioni, gli effetti inaspettati e l'equilibrio tra un male necessario e uno evitabile rendono il governo della società un'attività che non può prescindere da una conoscenza scientifica dei movimenti che costituiscono il suo oggetto. Il governo della produzione agricola e l'amministrazione delle tasse sui commerci e delle rendite dei proprietari terrieri sono un altro esempio di ciò, nonché il terreno su cui più apertamente si consuma il celebre dissidio tra Malthus e l'altro grande teorico dell'economia politica classica dopo Smith: David Ricardo.

5. Il protezionismo: una politica necessaria e «asociale»

Ricchezza, popolazione e potere hanno valore, dopo tutto, solo se tendono a migliorare, accrescere e assicurare la quantità di felicità e virtù umana. [...] Molti dei quesiti morali e politici sembrano avere la stessa natura dei problemi *de maximis and minimis* nelle Flussioni, nei quali c'è sempre un punto in cui un certo effetto è il migliore possibile, mentre lungo entrambi i versanti opposti di quel punto quell'effetto gradualmente scema⁵⁷¹.

Indugiando nell'omologia tra i problemi di ordine politico e morale e quelli matematici, risolti da Newton (in contemporanea con Leibniz) con il ricorso al calcolo infinitesimale di cui la teoria delle flussioni è un elemento chiave⁵⁷², Malthus istruisce la propria discussione sull'enigma economico-politico per eccellenza del suo periodo: l'«utilità politica [*policy*]» delle *Corn Laws*. Il calcolo infinitesimale, che permette di regolarizzare per via matematica fenomeni leggibili solo per approssimazione, è per Malthus il metodo per eccellenza – l'unico, a ben giudicare – che la politica può mutuare dalle scienze naturali per ergersi, a sua volta, a scienza «affidabile». L'idea malthusiana è che la politica sia attraversata da contenuti ambivalenti e disordinati, dei quali è possibile calcolare le tendenze e in parte prevedere le fluttuazioni e le oscillazioni che una o più cause mettono in moto. Il suo oggetto non può essere ridotto a un dato imperturbabile e certo, ma la scienza può governare quella complessità contribuendo a disattivare, naturalizzandoli, i momenti di tensione che la attraversano. L'oggetto sfuggente della scienza, come si è visto, è la società; il suo governo politico, quando affronta quesiti di ordine economico, consiste nella costante ricerca di un equilibrio costitutivamente instabile tra opposti declini. Queste poche note segnalano i confini del percorso attraverso cui Malthus tenta la soluzione scientifica di problemi irriducibili a un calcolo meramente economico; ovvero, indicano per quale via egli intende coniugare le esigenze della crescita economica e quelle della costituzione. A questo scopo, Malthus riscrive il contenuto naturale dei principali concetti economico-politici di cui il suo discorso si avvale: rendita, valore, domanda. Eppure, e qui sta la sostanziale differenza che lo separa dal contemporaneo tentativo ricardiano di rifondare le categorie economiche ereditate da Smith, la natura di quei concetti non stabilisce per Malthus

⁵⁷¹ T.R. Malthus, *Observations on the Effects of the Corn Laws, And of A Rise or Fall in the Price of Corn on the Agriculture and General Wealth of the Country* (1814), in *Pamphlets*, cit., pp. 118-119.

⁵⁷² Alcune lettere scambiate con il padre, Daniel Malthus, durante gli anni di studio al Jesus College di Cambridge dimostrano il fervido interesse sviluppato dall'autore per le dottrine matematiche di Newton, mediate dalla curatela delle sue opere e dai manuali newtoniani pubblicati dall'allievo Colin Maclaurin. Si veda, a titolo d'esempio, *Malthus to Daniel Malthus (January 18, 1786)*, in J. Pullen (ed. by), *The Unpublished Papers*, cit., I, pp. 39-40; cfr. P. James, *Population Malthus*, cit.

alcuna polarizzazione tra i problemi politici e quelli economici⁵⁷³. Al contrario, il reverendo si affida al linguaggio dell'economia proprio perché la sua grammatica permette di ricondurre scientificamente la politica a un ordine, dunque di naturalizzare la costituzione diseguale della società. Dentro questa cornice generale, il dibattito intorno alle leggi sul commercio dei cereali è per Malthus l'occasione per mettere alla prova determinati concetti e categorie e verificarne l'utilità politica per il suo costituzionalismo.

Varate nel 1814 per dare seguito agli interventi protezionistici del 1773 e del 1804, le *Corn Laws* saranno abrogate soltanto nel 1846 e il loro funzionamento permette per trent'anni di proteggere le rendite dei grandi proprietari terrieri dai prezzi più competitivi dei cereali provenienti dal mercato estero. Le tasse sull'importazione previste dalle leggi sui cereali sono un tentativo, all'interno di una congiuntura storica segnata dalla crisi (finanziaria e commerciale) seguita alle guerre napoleoniche, di stimolare la produzione interna di beni agricoli e rafforzare il processo di *enclosure* ed estensione dei terreni coltivabili iniziato nel secolo precedente, così favorendo le grandi tenute agricole a scapito dei piccoli produttori indipendenti. Le *Corn Laws* rivestono dunque un ruolo centrale nel processo di accumulazione e investimento del capitale nella produzione agricola, in quanto imprimono l'accelerazione decisiva nella direzione di rendere il lavoro nelle campagne una mansione contrattualizzata e del tutto dipendente dalle necessità mutevoli dettate dagli interessi contingenti dei proprietari e dei fittavoli⁵⁷⁴. Se nel '700 il mondo agricolo anglosassone produceva a sufficienza da esportare grandi quantità di cereali in tutta Europa, a inizio '800 esso si trova pericolosamente esposto alle fluttuazioni del mercato internazionale e l'introduzione di contratti di lavoro brevi, accompagnati da uno stimolo al miglioramento delle terre coltivate, corrisponde al bisogno di assicurare l'indipendenza della Gran Bretagna dal mercato europeo e regolare la grande disponibilità di manodopera garantita dalla fine degli eventi bellici. Mentre le politiche per i poveri, con l'introduzione del sistema di *Speenhamland*, rinunciano all'obiettivo di alzare i salari in tempi di scarsità favorendo l'erogazione di sussidi integrativi a carico delle parrocchie, le pressioni esercitate sul parlamento da parte dei proprietari terrieri inducono il governo a

⁵⁷³ Per una ricostruzione del rapporto tra economia e politica lungo tutto l'arco dell'età moderna si veda A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, in particolare *Introduzione*, dove sono sintetizzate e scandite le fasi salienti del problema.

⁵⁷⁴ Cfr. M. Perelman, *The Invention of Capitalism. Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, cit., p. 296; Hobsbawm-Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, cit., pp. 50-55; G.E. Mingay, *The Course of Rents in the Age of Malthus*, in M. Turner (ed. By), *Malthus and His Times*, cit., pp. 85-95, pp. 90-92.

mantenere artificialmente e continuamente alto il valore di mercato dei beni alimentari e basso quello dei salari.

Nel 1814, quando pubblica il suo secondo pamphlet economico-politico dopo quello sull'alto prezzo dei beni alimentari del 1800, Malthus apre un annoso e ricco dibattito circa la produzione agricola, la natura della rendita, il rapporto tra capitale, terra e lavoro e l'utilità del protezionismo. In effetti, nello spazio di appena ventun giorni, nel febbraio del 1815 escono, nell'ordine, *l'Inquiry Into the Nature and Progress of Rent* e i *Grounds of An Opinion* di Malthus, *l'Essay on the Application of Capital to Land* di Edward West, *l'Essay on the External Corn Trade* di Robert Torrens e, infine, *l'Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock* di David Ricardo⁵⁷⁵. Questa serie di importanti pubblicazioni deve essere letta nel quadro storico e legislativo tratteggiato dal varo dell'*Importation Act*; in violazione del principio cardine del libero mercato, dazi e incentivi regolano il flusso dei beni alimentari di prima necessità riaprendo così il dilemma smithiano sul rapporto tra capitale, terra e popolazione. È in questo momento che il principio di popolazione malthusiano, dopo aver ridisegnato i parametri del dibattito sulla legislazione per i poveri, riqualifica politicamente i concetti di cui si avvale il linguaggio dell'economia. In effetti, la legge dell'avanzamento aritmetico delle risorse è la base per la formulazione della legge dei rendimenti decrescenti sulla terra che giustifica l'esistenza di una rendita sui terreni di qualità più alta.

Ciò che accade è che il settore agricolo, nonostante continui a impiegare un numero più che considerevole di lavoratori e sia al centro delle attenzioni dell'attività di governo, cessa di essere il nucleo fondamentale della società inglese e viene messa in discussione la coincidenza degli interessi di chi domina quel settore con quelli del resto del mondo produttivo⁵⁷⁶. L'esplosione delle rendite erge i proprietari terrieri a bersaglio privilegiato tanto della classe produttiva urbana, quanto di quella popolare sottoposta al duro regime degli alti prezzi alimentari. Dopo le rivolte per l'alto prezzo del pane di fine '700, gli anni '20 e '30 del secolo successivo vedono lo stabilizzarsi dei prezzi su un livello difficilmente raggiungibile dai lavoratori salariati e, parallelamente, l'introduzione di macchinari diviene il bersaglio delle prime forme di luddismo agricolo e urbano.

Ciò che si cela alle spalle del dibattito intellettuale sulla contrapposizione di rendite e profitti, ovvero sull'utilità economica di favorire le une oppure gli altri per perseguire una crescente

⁵⁷⁵ Sulla datazione si veda P. Sraffa (ed. by), D. Ricardo, *Works and Correspondence*, cit., V. IV, p. 5.

⁵⁷⁶ Cfr. F.M.L. Thompson, *Changing Perceptions of Land Tenures in Britain, 1750-1914*, in D. Winch, P.K. O'Brien (ed. by), *The Political Economy of British Historical Experience, 1688-1914*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 119-138.

ricchezza nazionale, è la diversa comprensione di quale sia la natura dei rapporti gerarchici che attraversano la società e in che modo essi debbano essere valorizzati. Schematicamente, si può sostenere che mentre la maggior parte degli economisti politici appoggiano un modello di sviluppo improntato sulla difesa dei profitti a scapito degli interessi dei ceti nobili «improduttivi», Malthus vede nel mantenimento di alte rendite e bassi salari la chiave di volta di una politica capace di preservare l'ordine sociale ed evitare le crisi che l'economia manifatturiera inevitabilmente tende a innescare. Ciò significa, in termini pratici, favorire la messa a coltura di nuovi terreni in madrepatria al fine di garantire risorse crescenti a una popolazione in aumento ed evitare il troppo radicale slittamento della produzione inglese verso il settore manifatturiero⁵⁷⁷, con le conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla tenuta dell'ordine gerarchico della società.

L'eterogenea ripresa dell'eredità smithiana – a quest'altezza storica – si misura nell'estensione o slittamento del contenuto delle categorie da lui introdotte. Con riferimento alla diatriba aperta dalle *Corn Laws*, dei testi smithiani vengono scandagliati e criticati i passi dedicati alla natura peculiare dei cereali, il cui prezzo reale – secondo Smith – non può essere influenzato dalle variazioni del loro prezzo nominale. Da questo assunto l'autore aveva mosso la propria critica all'inefficienza dei premi alla produzione o delle tasse sull'importazione: la posizione di Smith si risolve, nella *Wealth of Nations*, nel sostanziale rifiuto della possibilità di stimolare artificialmente gli investimenti agricoli senza considerare che esiste una proporzionalità diretta tra l'andamento del prezzo dei beni alimentari e quello dei salari, ovvero che il prezzo reale dei cereali regola il prezzo del lavoro⁵⁷⁸.

Alle *Observations* del 1814, in cui Malthus si limita a stabilire i canoni scientifici da adottare nella valutazione di un simile problema, fanno seguito i *Grounds of An Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn* (1815). Qui, il reverendo prende apertamente posizione in favore del protezionismo. Per cominciare, bisogna secondo lui notare come sul mercato internazionale dei cereali la legge della domanda e dell'offerta quasi mai trova una libera applicazione:

Non abbiamo in alcun modo il potere, nemmeno in tempo di pace, di avvalerci di un libero mercato dei cereali, e nemmeno di approssimarci a esso, qualsiasi siano i nostri desideri al riguardo. [...] Le leggi

⁵⁷⁷ Cfr. J. Wolff, *The Economic Thought of T.R. Malthus*, in J. Dupaquier (ed. by), *Malthus Past and Present*, cit., pp. 61-84.

⁵⁷⁸ Cfr. M. Blaug, *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1977, pp. 73ss; H. Myint, *Adam Smith's Theory of International Trade in the Perspective of Economic Development*, in «Economica. New Series», 44, 175, 1977, pp. 231-248; D. Winch, *La politica di Adam Smith*, cit., pp. 138-145.

sull'esportazione dei cereali che sono state varate in Francia quest'anno sono una dimostrazione di ciò davvero chiara e impressionante⁵⁷⁹.

La crisi politica europea dovuta alle campagne militari napoleoniche si lega alla crisi economica dei prezzi del grano: in questo scenario, diversi Stati virano verso misure protezionistiche mostrando quanto quello del libero commercio internazionale, in un mercato sempre più interconnesso e competitivo, sia un principio generale da misurare dentro un preciso contesto storico. Dentro il quadro teorico che dovrebbe elevare l'economia a scienza politica e morale, se la domanda e l'offerta raramente sono lasciate libere di trovare il proprio equilibrio significa per Malthus che la legge è tale da costituire una «tendenza naturale» cui i rapporti economici, sociali e politici sottostanno in assenza di influenze esterne. Si deve notare che l'argomento ha gli stessi contorni teorici di quello utilizzato per introdurre il concetto di popolazione attraverso il principio che ne governa l'andamento: una legge naturale esprime un potenziale che è normativo in quanto indica tendenze e limiti che determinano lo spazio di azione del governo. In tal senso, aderire ai principi non può condurre a un astratto riduzionismo scientifico più propenso a formulare imperativi formali che a osservare la concatenazione complessa dei fenomeni sociali. Con le parole di Malthus: «protesto con tutto me stesso contro la dottrina secondo cui dobbiamo perseguire i principi generali senza mai preoccuparci del fatto che siano o meno applicabili alla realtà di fronte a noi»⁵⁸⁰. Per quanto rinunciare al principio del libero scambio comporti dei «sacrifici», il sistema artificiale di premi e dazi poteva – nelle condizioni attuali inglesi ed europee – favorire i profitti dei *farmers* e le rendite dei *landlords*, alzando i prezzi dei cereali. Da tale aumento ne sarebbe derivato poi un altro, quello della domanda di lavoro nei campi; nell'ottica malthusiana, come già emerso, una domanda di lavoro crescente e l'affermazione di abitudini virtuose tra i poveri sono gli unici fattori in grado di migliorare la condizione della grande maggioranza della popolazione. Di altro avviso è David Ricardo, secondo il quale favorire le grandi proprietà terriere avrebbe sì prodotto un innalzamento della rendita, ma a danno dei profitti, il cui saggio è sempre inversamente proporzionale al costo di produzione dei beni agricoli, un costo che evidentemente non può che aumentare con la messa a coltura di terreni via via meno fertili:

⁵⁷⁹ T.R. Malthus, *The Grounds of An Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn*, in *The Pamphlets*, cit., p. 145.

⁵⁸⁰ Ivi, p. 149.

L'interesse del signore terriero è sempre opposto a quello di tutte le altre classi della comunità. La sua situazione non è mai tanto prospera come quando il cibo è scarso e caro; tutti gli altri traggono invece beneficio dal potersi procurare il cibo a basso costo. A rendite alte si accompagnano sempre profitti bassi⁵⁸¹.

Il breve saggio ricardiano sui prezzi cerealicoli costituisce il primo abbozzo sistematico della sua dottrina dei profitti, la quale incorpora il nucleo della teoria malthusiana sulla popolazione e la rendita, cui Ricardo ricorre ampiamente pur restituendo una dottrina economica del tutto incompatibile con quella di Malthus. Gli studi sull'economia politica classica si sono tanto soffermati sulla natura del rapporto e delle divergenze tra Malthus e Ricardo, nel metodo, nei contenuti e nelle prospettive successive da renderlo un classico della disciplina⁵⁸². Il confronto tra i due autori non sarà trattato, in questa sede, come un fondamentale capitolo della storia delle dottrine economiche; piuttosto, la distanza che separa Malthus da Ricardo sarà apprezzata in alcuni suoi punti specifici per verificare il diverso ordine di problemi politici e sociali cui i due autori cercano risposta tramite gli strumenti approntati dall'economia politica.

Proseguendo nella lettura del saggio ricardiano, si incorre in un esempio lampante di uso imprevisto del principio di popolazione:

La crescita o diminuzione dei salari è comune a tutti gli stati della società, che sia stazionaria, in fase di crescita o di recessione. Allo stato stazionario, dipende tutto dall'aumento o diminuzione della popolazione. Nella fase di crescita, dipende da chi avanza più rapidamente tra il capitale e la popolazione; infine, durante una recessione i salari dipendono da chi tra il capitale e la popolazione decresce più rapidamente. [...] Penso possa essere dimostrato che in ogni società che cresce in capitale e popolazione, al netto degli effetti prodotti dai salari alti o bassi, i profitti in generale devono cadere a meno che non ci siano miglioramenti nella produzione agricola o si possano importare i cereali a un prezzo più basso⁵⁸³.

Fatta salva la prima e fondamentale conseguenza del principio malthusiano, ovvero di rimandare la causa dei bassi salari a un aumento troppo rapido della popolazione, nel sistema ricardiano la crescita della ricchezza nazionale dipende in larga misura dall'allargamento del mercato che, di pari passo con l'avanzamento tecnologico, può garantire a una nazione in

⁵⁸¹ D. Ricardo, *Essay on Profit*, in *Works and Correspondence*, cit., V. IV, p. 21.

⁵⁸² Si vedano, almeno, C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, cit., pp. 129-140; A. Macchioro, *Say, Ricardo, Malthus*, in Id. *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 103-159; J.P. Henderson, *The Life and Economics of David Ricardo*, New York, Springer Science, 1997, pp. 269-350; P. Porta, *Il dibattito tra Malthus e Ricardo*, cit.; S. Cremaschi, M. Dascal, *Malthus and Ricardo on Economic Methodology*, cit.; R. Dorfman, *Thomas Robert Malthus and David Ricardo*, cit., pp. 153-164; G. Lunghini, *David Ricardo: la storia come ordine naturale*, in «Rivista di storia economica», 2, 2001, pp. 259-269.

⁵⁸³ D. Ricardo, *Essay*, cit., p. 23.

possesto di un grande capitale di prosperare. È attraverso l'aggressione di nuovi mercati, «dove le nostre merci possono essere vendute più care, e le merci straniere comprate a più basso prezzo», che Ricardo pensa che il capitale nazionale possa trovare una migliore distribuzione, e la popolazione migliori condizioni di esistenza. La superiorità del benessere e la più affinata divisione sociale del lavoro raggiunta dalla Gran Bretagna potrebbe garantirle, secondo Ricardo, di profittare enormemente dall'importazione dei cereali e mobilitare il capitale nazionale verso nuovi impieghi commerciali e manifatturieri⁵⁸⁴. Gli unici pericoli di una simile politica economica, in controtendenza con quella appena adottata dal governo, deriverebbero dalla quasi totale dipendenza per la propria sussistenza dai paesi stranieri; sarebbe, insomma, un problema di sicurezza nazionale quello che i fautori del protezionismo antepongono al benessere economico del paese. Si tratta, a ogni modo, «di pericoli» che per Ricardo «non possono essere valutati in modo preciso, in qualche modo sono questioni di opinione che non possono essere ridotte, al contrario dei vantaggi del sistema opposto, a un calcolo accurato»⁵⁸⁵. I diversi motivi che spiegano il perché, in quasi dieci anni di confronto epistolare e non solo, Malthus e Ricardo hanno raramente trovato punti di accordo tra le loro dottrine sono probabilmente riconducibili tutti a quest'unico passaggio. Di fronte al problema empirico di superare una evidente crisi di produzione e sostentamento agricolo, Ricardo guarda agli effetti di lungo periodo e alla direzione che l'economia nazionale, stanti i principi fondamentali della disciplina, dovrebbe prendere: tutti i parametri economici dimostrano sia che l'interesse dei proprietari terrieri si contrappone a quello del resto del paese, sia che il capitale agricolo dovrebbe essere libero di trasferirsi in altri settori più profittevoli, invece che indugiare in un comparto produttivo a detrimento del progresso della ricchezza⁵⁸⁶. Il problema, per Ricardo, è insomma di ordine generale e l'unico modo per superarlo è quello di garantire una «migliore distribuzione del capitale nazionale» sorvolando sullo sdruciolevole campo delle opinioni e limitando i propri ragionamenti solo a ciò che è matematicamente dimostrabile⁵⁸⁷.

⁵⁸⁴ Questi assunti si basano sulla teoria ricardiana del commercio estero, cui l'autore dedica un intero capitolo dei suoi *Principi* del 1817. In questa sede, Ricardo argomenta in favore della «perfetta libertà di commercio», grazie alla quale «il vantaggio individuale si lega mirabilmente col bene universale di tutti»; in questo modo la libertà di commercio «diffonde il benessere generale e lega con il vincolo comune degli interessi e degli scambi la società universale delle nazioni di tutto il mondo civile» (D. Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, Torino, UTET, 1986, p. 283).

⁵⁸⁵ D. Ricardo, *Essay*, cit., p. 28; cfr. L. Pasinetti, *Una formulazione matematica del sistema ricardiano*, in Id. *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Bologna, il Mulino, 1977; C. Casarosa, *A New Formulation of the Ricardian System*, in «Oxford Economic Papers», XXX, 1, 1978, pp. 38-63.

⁵⁸⁶ Cfr. F.R. Mahieu, *Ricardo*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 15-20.

⁵⁸⁷ Cfr. C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, cit., pp. 124-129; M. Milgate, S.C. Stimson, *Ricardian Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Quella stessa crisi che per il suo collega era dovuta alla temporanea cattiva distribuzione del capitale, per Malthus ha invece i connotati di un problema cui concorrono diverse cause e che per questo impone un ripensamento politico del modo in cui vengono approcciati i quesiti di ordine economico. I fondamenti di questo radicale spiazzamento malthusiano dei presupposti teorici della disciplina sono tutti contenuti nei due saggi del 1815, la sua compiuta realizzazione risiede poi nella teoria degli ingorghi (*gluts*) e della domanda effettiva argomentate nei *Principles* del 1820. Innanzitutto, per Malthus trattare dello statuto del commercio internazionale all'indomani delle guerre napoleoniche significa confrontarsi

con un problema evidentemente speciale, non generale. L'alternativa non è tra i vantaggi del libero commercio e un sistema di restrizioni. Piuttosto, si tratta di scegliere tra uno specifico sistema di restrizioni da noi costituito allo scopo di renderci, negli anni normali, più o meno indipendenti dalle risorse straniere, e un altro specifico sistema di importazioni ristrette, l'unico che potremmo perseguire stante la condizione di tutti i paesi del continente e le attuali leggi varate dalla Francia⁵⁸⁸.

Il problema di adottare il principio della domanda e dell'offerta in una forma generale e neutra consiste nell'incapacità di tale formulazione di fornire informazioni utili sulla realtà. Ovvero, adoperato alla maniera scelta da Ricardo a poche settimane di distanza dall'uscita del testo malthusiano, esso presenta maglie tanto larghe da non poter accogliere, nel suo significato, alcun contenuto utile allo stato attuale della società. Il libero commercio, al pari della crescita geometrica della popolazione in assenza di impedimenti, è una legge perché esprime un contenuto potenziale sottoposto a oscillazioni che la rendono normativa in quanto tendenziale. Ciò che ha la stessa certezza di un fatto è invece la necessità di garantirsi una riserva di beni alimentari sufficiente a far fronte alle fluttuazioni e agli imprevedibili rivolgimenti del mercato internazionale. Al pari di Ricardo, Malthus riconosce poi che quel mercato è uno spazio tutt'altro che omogeneo e il protezionismo agricolo, stimolando artificialmente il mercato interno, è un modo per prolungare nel tempo un vantaggio nella bilancia commerciale che la Gran Bretagna non potrà per sempre mantenere solo grazie alla sua più avanzata produzione manifatturiera:

Se pensiamo ai probabili effetti del ritorno della pace in Europa, è impossibile immaginare che, nonostante una diminuzione considerevole del prezzo del lavoro, non perderemo alcun mercato sul continente, almeno per quei settori manifatturieri in cui non possediamo alcun vantaggio. D'altro canto, abbiamo tutte le ragioni

⁵⁸⁸ T.R. Malthus, *Grounds*, cit., p. 151.

di credere che altri mercati, dove contiamo sulle nostre colonie, le nostre rotte di navigazione, i nostri crediti, il nostro carbone e le nostre miniere, nonché sul nostro capitale e le nostre capacità, non verranno intaccati nonostante l'aumento dei salari in madrepatria. In questo caso, non ci conviene modificare il nostro mercato interno e rinunciare a quella quota di domanda proveniente dalle rendite e i profitti dei *farmers*, che sarebbero invece intaccati se riducessimo la produzione domestica⁵⁸⁹.

Oltre a sovrane deroghe dal principio del libero scambio, la pace promette di portarsi dietro una diminuzione del vantaggio commerciale garantito al regno d'oltremarica dal suo precoce sviluppo manifatturiero. Quel vantaggio, per Malthus, è il frutto di una specifica fortuna storica e non potrà essere mantenuto inalterato per sempre. Il protezionismo agricolo, allora, ha lo stesso ruolo rivestito nei secoli precedenti dai *Navigation Acts*, che non a caso Malthus rievoca in conclusione di questo saggio. Se quegli Atti avevano posto le basi per il prosperare dell'Impero britannico monopolizzando gli scambi con le colonie e rinforzando così lo spazio di mercato del *Commonwealth*, le Leggi sui cereali hanno ora il compito di salvaguardare la produzione domestica a fronte della plausibile perdita di quote di commercio vantaggioso con il resto d'Europa. Le colonie, in questa cornice, restano una valvola di sfogo dei commerci in entrata e in uscita su cui l'Inghilterra esercita un tale potere economico e politico da non doversi preoccupare dell'aumento dei salari, dunque dei prezzi dei propri prodotti sul mercato estero⁵⁹⁰.

Con queste ultime notazioni, l'argomento malthusiano in favore del protezionismo è sostanzialmente esaurito e tutti gli elementi fondamentali in favore di quest'atto di governo, di ordine tanto metodologico quanto politico e sociale, sono stati introdotti. Per quanto le *Corn Laws* siano di una natura «sostanzialmente asociale [*unsocial*]», come affermato in un capitolo dell'*Essay* strategicamente aggiunto nel 1817, esse costituiscono «un'eccezione»⁵⁹¹ al principio del libero scambio che è perfettamente interna e coerente con il funzionamento del mercato mondiale. Nel normale andamento del mercato, le politiche protezionistiche adottate da alcuni Stati sono una scelta eccezionale atta a garantire il mantenimento di una posizione privilegiata nella rete degli scambi tra nazioni. I limiti alle importazioni sono perciò «asociali», perché contraddicono il principio della reciprocità che dovrebbe guidare, secondo Malthus, tanto gli scambi sociali tra classi, quanto gli scambi che avvengono lungo le traiettorie dei commerci che

⁵⁸⁹ Ivi, p. 160.

⁵⁹⁰ La trattazione del pensiero di Malthus sullo spazio imperiale sarà oggetto del prossimo capitolo. Per una prima approssimazione del ruolo ricoperto, storicamente, dal protezionismo e dalla disponibilità del mercato coloniale nella prosperità e sviluppo inglesi, cfr. P. J. Stern, *The Company-State*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 190-196; P. Levine, *British Empire*, London and New York, Routledge, 2013, pp. 29-31.

⁵⁹¹ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 179.

al suo tempo includevano già stabilmente quasi tutto il globo⁵⁹². Volendo stabilire un parallelismo interno al testo malthusiano, si potrebbe sostenere che se la carità dispotica non è tanto una negazione della reciprocità degli scambi, quanto la dura estensione della sua logica a quei segmenti della società dove la disponibilità al lavoro non incontra il salario, il protezionismo non è una negazione della generale funzione regolativa del mercato tra Stati, ma una torsione ‘dispotica’ necessaria per rinforzare una specifica posizione di comando al suo interno. La negazione pratica della validità del principio benthamiano del «tutti al lavoro» aveva condotto Malthus, in tema di governo dell’indigenza, a demandare al dispotismo caritatevole delle classi più alte il compito di produrre quella soggezione e obbedienza di cui normalmente si fanno carico i reciproci scambi sociali contrattualizzati. In questo contesto, la negazione pratica della possibilità di godere di un mercato davvero libero e reciproco impone, per preservare una posizione di superiorità e vantaggio al suo interno, di ricorrere a politiche «asociali». Sul fronte nazionale, poi, il protezionismo presenta l’indubbio vantaggio di favorire

la classe dei proprietari terrieri, di cui si può sinceramente affermare [...] che non esiste altra classe i cui interessi sono più strettamente e intimamente connessi con la prosperità dello Stato. Alcuni hanno espresso l’opinione, tra cui lo stesso Adam Smith, che una crescita o un ribasso del prezzo dei cereali non colpisce davvero gli interessi dei proprietari; eppure, tanto la teoria quanto l’esperienza dimostrano il contrario: in qualsiasi circostanza, una caduta del prezzo comporta una diminuzione nella produzione e tale diminuzione avrà come effetto un ribasso della rendita⁵⁹³.

La rendita è allora la cartina di tornasole del potere detenuto dai signori terrieri. Se la loro esistenza è funzionale alla prosperità collettiva, il reddito che essi percepiscono assume connotati del tutto originali rispetto alla sua descrizione per mezzo di un mero approccio quantitativo all’economia. Comprendere il suo andamento, la sua natura e il suo rapporto con i profitti e i salari significa addentrarsi nei meandri della produzione per svelare i meccanismi economici che presiedono al mantenimento delle distinzioni di classe in società, a loro volta struttura fondamentale della costituzione e presupposto del progresso possibile.

⁵⁹² La scelta del termine «asociale» è perciò di particolare rilievo perché riconosce, pur negandone l’utilità pratica in un momento eccezionale, al libero scambio e al commercio la capacità di produrre la società come ordine spontaneo. Sulla genesi moderna dei concetti che guidano la formulazione del linguaggio del ‘libero’ mercato cfr. P. Adamo, *Pluralismo confessionale, società commerciale, ordine spontaneo: le metafore del mercato dopo la Gloriosa*, in M. Albertone, C. Carnino (a cura di), *Fede, mercato, utopia. Modelli di società tra economia e religione (secc. XVI-XXI)*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 39-66.

⁵⁹³ T.R. Malthus, *Grounds*, cit., p. 162.

6. La rendita e la gravitazione dei concetti dell'economia politica

Preparando il corso di economia politica da tenere al College di Haileybury nel 1815, Malthus redige il proprio saggio sulla rendita mosso da una fondamentale insoddisfazione nei confronti delle dottrine che lo avevano preceduto e con la seria intenzione di sottrarre la rendita alla sua determinazione economica per restituirla alla sua funzione costituzionale e, conseguentemente, di principio gravitazionale di tutti gli altri concetti dell'economia politica⁵⁹⁴. Quando discute di protezionismo e introduce il concetto di rendita, Malthus si fa portavoce dell'idea che il vero progresso, quello «dettato dal corso della natura»⁵⁹⁵, si alimenta delle distinzioni sociali. Conseguentemente, la rendita per Malthus non è e non può essere trattata come una mera variabile nell'equazione per il calcolo dell'andamento dei saggi di salari e profitti; piuttosto, essa è un fondamentale operatore di stabilizzazione dentro una società fortemente lanciata verso l'innovazione delle sue strutture produttive e previdenziali⁵⁹⁶. Se la costituzione diseguale della società è immutabile nei suoi parametri generali, non di meno è possibile migliorarne le proporzioni interne stimolando l'allargamento del bacino degli appartenenti alla classe media, presso i quali le virtù dell'indipendenza e della prudenza sono generalmente più diffuse⁵⁹⁷. Ciò non toglie che sempre dovranno esistere classi subordinate e

⁵⁹⁴ Sulla svolta semantica e concettuale imposta da Malthus alla disciplina, codificata nelle sue *Definitions in Political Economy* del 1827, cfr. C. Schmidt, *Malthus et la sémantique économique*, cit. L'importanza della rendita nella dottrina economica malthusiana è stata ampiamente discussa in sede interpretativa. D. Winch, *Malthus*, cit., p. 84 riconosce come per Malthus il livello delle rendite costituisca il «barometro del progresso», così stabilendone una centralità politica che in questa sede è messa in comunicazione con il problema storico e costituzionale che attraversa l'intera ricerca.

⁵⁹⁵ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 327.

⁵⁹⁶ E.A. Wrigley, *Corn and Crisis: Malthus on the High Price of Provisions*, cit., sottolinea giustamente la natura pre-industriale della società che Malthus osserva, ma sottostima il valore della lettura malthusiana della transizione che invece, se valorizzata, permette di cogliere l'originalità del contributo malthusiano e la specificità del problema politico che sottende l'economia politica come disciplina.

⁵⁹⁷ Questi contenuti sono stati anticipati nel precedente capitolo, proprio con riferimento allo scritto sulle *Corn Laws* del 1814 in cui Malthus esalta i pregi del sistema «misto» di produzione. L'attenzione di Malthus verso la classe media, soggetto che attira l'autore in maniera crescente, dal primo inedito del 1796 fino alle note postume sugli effetti della riforma del voto del 1832, si arricchisce in questa sede di nuovi caratteri distintivi. In quanto stabilisce, per definizione, la necessaria esistenza di opposti sovra- e subordinati, quello di classe media è un concetto politico che in Malthus contiene alcuni elementi della sua futura, più netta, elaborazione in senso costituzionale. Già a quest'altezza, la medietà cui guarda il reverendo è funzionale al governo scientifico della società, perché di quest'ultima stabilisce tanto la necessaria costituzione diseguale, quanto l'orizzonte normativo cui essa deve tendere. Sulla «classe media» come concetto politico nato in seno alle scienze sociali ottocentesche cfr. P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, cit.; M. Battistini, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020. Sulla costruzione del concetto per opposizione rispetto alla *leisure class* nella scienza sociale statunitense di fine Ottocento cfr. C. Parisi, "Why is there Socialism in the United States?" *Social Science and Industrial Society in Thorstein Veblen's Line of Thought*, in «USAbrad – Journal of American History and Politics», 3, 2020, pp. 1-17.

ceti privilegiati: la rendita è una vera e propria «forza gravitazionale» che si fissa sulla terra e con ciò dispone ogni classe ordinatamente al suo posto. A partire da questi assunti, Malthus sostiene la necessità, in Inghilterra, di non incoraggiare manifatture e commercio fino al punto di danneggiare il sistema agricolo; piuttosto, la sua predilezione è per un sistema misto ed equilibrato capace di coniugare crescita economica e stabile progresso sociale. In quanto rappresenta una misura del progresso raggiunto da una società, la funzione costituzionale della rendita non è esente da specificazioni di carattere storico. Come argomentato più diffusamente nel prossimo capitolo, con riferimento al governo delle colonie, ciò che la rendita permette di misurare è il grado di equilibrio raggiunto da una società, ed è quell'equilibrio naturale che per Malthus deve essere preservato o imposto in funzione delle specifiche esigenze storiche espresse da società particolari. Collocata dentro gli argini politici eretti dal principio di popolazione, con Malthus la rendita finisce per essere l'indicatore principale della solidità della costituzione della società. In questo passaggio, egli fa gravitare gli altri concetti dell'economia politica intorno alla rendita ricorrendo ai principali vocaboli della tradizione costituzionalista britannica per rispondere scientificamente ai problemi aperti dai processi storici esaminati.

Sul piano della disciplina, Malthus è costretto a fare i conti con la fondamentale tripartizione smithiana delle fonti del reddito, per la quale «la rendita è una delle tre fonti originarie della ricchezza che sostengono la grande divisione della società»⁵⁹⁸. Tutta la prima parte del saggio malthusiano del 1815 è dedicata alla decostruzione sistematica delle posizioni che lo hanno preceduto: i fisiocratici avevano elevato la rendita a unica vera fonte di ricchezza, Jean-Baptiste Say e Jean Charles de Sismondi ne avevano troppo accentuato il carattere predatorio mentre David Buchanan, che nel 1814 aveva dato alle stampe la sua edizione critica della *Wealth of Nations*, aveva piegato il testo smithiano al fine di screditare i percettori di rendita agli occhi dei consumatori⁵⁹⁹. Il passaggio smithiano al centro del dibattito è il seguente:

La rendita della terra, quindi, considerata come prezzo pagato per il suo uso, è naturalmente un prezzo di monopolio. Essa non è affatto in proporzione a ciò che il proprietario terriero può aver investito in migliorie o a ciò che egli può aspettarsi, ma a ciò che l'agricoltore è in grado di dargli. Normalmente si possono portare sul mercato soltanto quelle parti del prodotto della terra il cui prezzo ordinario è sufficiente a

⁵⁹⁸ T.R. Malthus, *An Inquiry Into the Nature and Progress of Rent*, in *The Pamphlets*, cit., p. 179.

⁵⁹⁹ I testi cui Malthus fa diretta menzione sono J.B. Say, *Traité d'économie-politique*, pubblicato nel 1803; de Sismondi, *De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique*, anch'essi del 1803, e infine l'edizione critica di Buchanan della *Wealth of Nations*, pubblicata a Edinburgo nel 1814.

ricostruire il capitale che deve essere impiegato a portarvele, insieme al profitto ordinario. Se il prezzo ordinario è superiore, la parte eccedente di esso andrà naturalmente alla rendita della terra⁶⁰⁰.

Alla base dell'enigma che gli economisti politici di inizio '800 si trovano ad affrontare risiede l'ambivalenza del testo smithiano, nel quale da un lato la rendita è inserita tra le fonti della ricchezza, dall'altro se ne sottolinea il carattere monopolistico che la farebbe ricadere tra i costi di produzione dei *farmers*⁶⁰¹. A tal proposito, Malthus è ben disposto ad affermare che l'esistenza della rendita dipende dall'attestarsi dei prezzi dei beni alimentari a un livello più alto rispetto all'«ordinario»; ciò che mette in moto tale dinamica non può però essere spiegato con il semplice riferimento al comando monopolistico sulla terra. Piuttosto, la rendita è l'esito dell'azione combinata della scarsità relativa dei terreni più produttivi e della fertilità del suolo, che Malthus definisce un dono di Dio grazie al quale «la terra mantiene sempre più persone di quante siano necessarie a lavorarla»⁶⁰². Insomma, quando Malthus si accinge a riscrivere la storia naturale della rendita (del suo andamento, delle sue leggi e della necessità che la pervade), si scontra con l'idea sempre più diffusa in patria che mentre la proprietà è un dato indisputabile, l'interesse dei proprietari terrieri deve essere accantonato in favore di quello generale della nazione. Tali posizioni troveranno nel saggio ricardiano del 1815, e poi nei *Principles of Political Economy and Taxation* del 1817 una organica sistematizzazione. Dopo aver sostenuto che «l'aumento della rendita [...] è un sintomo, mai una causa della ricchezza»⁶⁰³, Ricardo riprende da Malthus, ribaltandone il giudizio politico complessivo, la classica descrizione dell'andamento della rendita. Nel saggio malthusiano qui in esame, la comparsa della rendita è narrata in un lungo e celebre passaggio, che conviene perciò citare per esteso:

⁶⁰⁰ A. Smith, *Ricchezza*, cit., pp. 250-251.

⁶⁰¹ C.L. Lackman, *The Classical Base of Modern Rent Theory*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 35, 3, 1976, pp. 287-300; E.R. Kittrel, *The Development of the Theory of Colonization in English Classical Political Economy*, in «Southern Economic Journal», 31, 3, 1965, pp. 189-206.

⁶⁰² T.R. Malthus, *Rent*, cit., p. 190.

⁶⁰³ D. Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, cit., p. 231. In particolare, Ricardo costruisce in questa sede una concatenazione causale tra valore, rendita e popolazione differente rispetto a quella proposta da Malthus, e da ciò dipende il diverso giudizio dei due autori sull'utilità o il danno di favorire le rendite per uscire dalla crisi post-bellica e regolare l'andamento dei salari. Per Ricardo il valore di una merce, compreso il grano, si misura sempre con il lavoro che quella merce contiene; perciò, la rendita deriva dall'aumento del valore relativo dei beni alimentari, la cui causa risiede invece nella «maggiore quantità di lavoro» necessaria a produrli su terreni a rendimento decrescente. Questo si ripercuote poi sul suo rifiuto dell'idea malthusiana che la rendita possa influire sull'andamento della popolazione, dunque, come si vedrà a breve, sulla possibilità di benessere cui i salari dei lavoratori danno accesso. Per Ricardo la popolazione si adegua unicamente «ai fondi che possono occuparla e perciò aumenta o diminuisce sempre all'aumentare o diminuire del capitale» (Ivi, pp. 229, 233). Cfr. G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico*, cit.; C. Benetti, *Smith. La teoria economica della società mercantile*, Milano, Etas Libri, 1979.

Nel periodo primordiale della società, o forse ancora di più quando la conoscenza e il capitale di una società antica trovano applicazione su una terra nuova e fertile, il prodotto in surplus, questo generoso dono della Provvidenza, si mostra principalmente nella forma di profitti straordinariamente alti, salari straordinariamente alti e poco o nulla riservato alla rendita. Quando la terra fertile abbonda e può essere acquistata da chiunque, nessuno pagherà una rendita a un signore terriero. Tuttavia, non è coerente con le leggi della natura, né con i limiti e la qualità della terra, che un simile stato di cose possa durare a lungo. Ogni paese ha le sue diversità di terra. Non tutta la terra può essere la più fertile e non tutti i posti possono essere i più vicini ai fiumi e ai mercati. L'accumulazione di capitale al di là di quanto possa esserne impiegato sulle terre più fertili e nella posizione migliore deve forzatamente produrre un abbassamento dei profitti; mentre la tendenza della popolazione a crescere più velocemente delle risorse produce, dopo un po' di tempo, l'abbassamento dei salari. Così, il costo di produzione diminuisce, ma il valore del prodotto, ovvero la quantità di lavoro e di altri prodotti oltre ai cereali che può comandare, invece di diminuire, si alzerà. [...] Il valore di scambio del cibo presenterà un eccesso rispetto al costo di produzione, il quale include i profitti del capitale impiegato sulla terra al saggio corrente. Tale eccesso è la rendita⁶⁰⁴.

Nella teoria della rendita confluiscono le precedenti argomentazioni malthusiane riguardanti la genesi della proprietà a regime di scarsità naturale della terra e la naturale tendenza della popolazione ad aumentare ogniquale volta disponga di risorse sufficienti per il proprio sostentamento. La dottrina dei rendimenti decrescenti, inevitabile conseguenza del graduale ed estensivo processo di appropriazione di terreni a fertilità limitata, è dunque il tassello che porta a compimento la teoria malthusiana della popolazione: la variabile aritmetica della crescita delle risorse alimentari trova in questa sede una fondazione storico-economica universale. Il problema che alimenta e giustifica il tono a tratti tecnico, più spesso teologico-providenzialistico⁶⁰⁵ dell'argomento qui avanzato dall'autore è quello di comprendere che cosa renda possibile, una volta occupate le terre più produttive, la messa a coltura di terreni via via di minore qualità. Senza un precedente investimento nel settore agricolo non possono esistere né manifattura, né commercio, né tanto meno una popolazione crescente.

Se è alla bontà di Dio che si deve il fatto che la terra produce più sussistenza di quanta ne necessitano i lavoratori, più prosaicamente è la separazione della rendita dai restanti costi di produzione a rispondere del perché, in determinati momenti, risulti conveniente per tutti gli attori in campo ampliare il bacino della produzione agricola. Singolarmente, in questa sede Malthus assume il punto di vista del *landlord* e inserisce i profitti tra i costi di produzione, che in questo modo non risultano logicamente e materialmente intaccati dall'emergere di una

⁶⁰⁴ T.R. Malthus, *Rent*, cit., pp. 191-192.

⁶⁰⁵ Cfr. A.M.C. Waterman, *Political Economy and Christian Theology Since the Enlightenment*, cit., pp. 118-120.

rendita come sovrappiù rispetto ai ricavi dei *farmers*. Anzi, per Malthus la comparsa della rendita su terreni di qualità regressiva è l'unica cosa che può spingere i proprietari ad acquisirne di nuovi e a migliorare le caratteristiche di quelli già messi a coltura, cosa che peraltro promette di favorire anche i profitti dei capitalisti agricoli:

Nessun nuovo terreno può esser messo a coltura fintanto che non siano aumentate le rendite, o la loro coltivazione prometta di aumentare le rendite dei terreni già coltivati. Un terreno di qualità inferiore richiede una grande quantità di capitale per generare il prodotto necessario e se il prezzo effettivo di questo prodotto non fosse tale da ripagare completamente il costo di produzione, compreso il saggio corrente dei profitti, la terra rimarrebbe incolta⁶⁰⁶.

Ne consegue che qualsiasi politica intenzionalmente volta a interferire negativamente con questa dinamica espansiva, con l'intento di ostacolare la crescente ricchezza dei percettori di rendita, finirebbe in realtà per far sprofondare all'indietro sulla scala del progresso l'intera nazione⁶⁰⁷. Se il principio di popolazione giustifica la tendenza dei salari ad assestarsi al livello della sussistenza, la crescente accumulazione di capitale spinge i profitti al ribasso e invita a ricercare, piuttosto che una libera allocazione dei capitali che comporterebbe un abbandono delle campagne, un equilibrio produttivo capace di mantenere alto il valore del prodotto nazionale e viva la «domanda effettiva di una popolazione crescente»⁶⁰⁸.

Prima di volgere lo sguardo ai *Principles*, dove i concetti di valore e domanda effettiva trovano una sistemazione definitiva anche in risposta al trattato omonimo pubblicato da Ricardo nel 1817, vale la pena sviluppare qualche altra notazione sul rapporto tra rendita e progresso. A quasi vent'anni dalle prime pubblicazioni che facevano i conti con la smisurata estensione del concetto da parte di Godwin e Condorcet, nell'economia politica Malthus trova gli strumenti

⁶⁰⁶ T.R. Malthus, *Rent*, cit., p. 199. Il principio dei rendimenti decrescenti della terra, alla base della dottrina della rendita sistematizzata, con successo ed esiti politici contrapposti, da Malthus e Ricardo, non vive una storia tutta inglese. Sull'altra sponda dell'Atlantico, è Henry Carey ad appropriarsene e a rovesciarlo di segno e contenuto per fondare l'eccezionalismo americano non sulla competizione, ma sulla cooperazione tra individui impegnati a lavorare terreni a rendimenti crescenti e destinati, così, a una vita di progresso e minor fatica. Se «la dottrina di Malthus e Ricardo rende gli uomini vittime di una triste necessità», la realtà americana è ben diversa perché «ciò che era impossibile all'inizio a uno solo, diventa semplice grazie all'aiuto dei figli, e tutti possono godere di più cibo di quanto ne potesse comandare uno solo all'inizio, e con molta meno fatica» (H. Carey, *The Past, the Present, and the Future*, Philadelphia, 1848, pp. 248, 12). Sulla ripresa polemica dell'economia politica classica da parte di Carey, nonché sul ruolo giocato nella costruzione della nazione americana cfr. P.T. Conkin, *Prophets of Prosperity: America's First Political Economists*, Bloomington, Indiana University Press, 1980, pp. 260ss; M.M. Rossi, *Protecting America: Order, Nation and Exception in Henry Carey's Social Science*, in «USAbroad – Journal of American History and Politics», 2, 2019, pp. 1-16.

⁶⁰⁷ Cfr. D. Winch, *Malthus*, cit., p. 85.

⁶⁰⁸ T.R. Malthus, *Rent*, cit., p. 207.

utili a tracciare con più precisione i confini politici del progresso. Come le recenti guerre napoleoniche avevano dimostrato, senza rendita mancherebbe «il fondo principale per il supporto finanziario del paese»; non solo, senza di essa

non ci sarebbero città, forze navali o militari, arti, cultura, nessuno dei più pregiati beni manifatturieri, nessuno di quei beni utili e di lusso che provengono dai paesi stranieri, e nulla di ciò che rende la società educata e colta, che non solo eleva e dà dignità agli individui, ma estende la sua influenza benefica a tutta la massa della popolazione⁶⁰⁹.

Per difendere la rendita dagli attacchi degli economisti politici, ma anche dalle lamentele della stampa popolare e dagli assalti ai granai e ai mulini dei contadini, Malthus sostiene che la sua formazione a ridosso del processo di appropriazione della terra è alla base del mantenimento di tutto ciò che costituisce la ricchezza, la sicurezza e il benessere della società. In prima istanza, la rendita è dunque la forma economica della superiorità politica e morale di un segmento specifico della società, i cui interessi sono però intimamente connessi con quelli delle altre classi. Questo è il primo punto che Malthus segna nella trattazione della rendita: essa è misura del progresso in quanto detta il tempo dell'incedere della «società educata e colta», impedendo che si confondano i ranghi sociali. Che il tempo di questo progresso non sia infinito, e che il suo spazio di espansione sia limitato, è una «lezione di scarsità»⁶¹⁰ che i lettori di Malthus avevano appreso fin dalla prima edizione dell'*Essay*. Il vero progresso, quello razionale che in quel luogo era stato considerato costitutivamente «indefinito», ma non per questo «illimitato», è quello che promette di dotare la società di una struttura più felice senza intaccarne, con ciò, l'equilibrata interna suddivisione.

In seconda battuta, il surplus che provvidenzialmente giunge nelle tasche dei proprietari terrieri «compra» (in inglese *affords*) i prodotti della manifattura locale mettendo a disposizione dell'offerta dei beni non alimentari una riserva di domanda sempre pronta a risolvere eventuali ingorghi (*gluts*) nel mercato. Ciò è necessario se si prende in considerazione un altro corollario del principio di popolazione, che negli scritti economico-politici Malthus esprime con il lessico della domanda e dell'offerta: i beni necessari sono tali da «creare la loro stessa domanda. [...] Per quanto riguarda tutte le altre merci la domanda è esterna, e indipendente, alla loro produzione»⁶¹¹. Se la produzione agricola mette sempre in moto un aumento di popolazione tale

⁶⁰⁹ Ivi, p. 191.

⁶¹⁰ La fortunata formula è ripresa da J.R. Poynter, *Society and Pauperism*, cit.

⁶¹¹ T.R. Malthus, *Rent*, cit., p. 185-187.

da non lasciare alcun bene alimentare invenduto, lo stesso non si può dire per i beni manufatti. Questa scissione interna alla domanda sottende l'idea che la società sia un soggetto di bisogni che vanno continuamente commisurati al potere di acquisto degli individui, il quale da parte sua riflette le disuguaglianze che strutturano la società; ciò implica, inoltre, che la produzione non è garanzia di ricchezza progressiva (essendo la domanda esterna alla produzione, non sempre la seconda incontrerà la prima nella quantità in cui la attende per riprodurre con profitto il ciclo manifatturiero) e che i momenti della distribuzione del reddito e del consumo assumono una rilevanza pari a quella della produzione, e da essa parzialmente indipendenti⁶¹². Il progresso della ricchezza dipende dalla funzione di equilibratore della produzione, attraverso il consumo dei *rentiers*, esercitata dalla rendita, che con ciò rivela per Malthus la propria specifica valenza costituzionale.

Il problema è di natura tale da richiedere una necessaria, ma non scontata sincronizzazione dei tempi e dei bisogni della produzione e il mantenimento delle giuste proporzioni tra classi sociali, ora posto alla base della possibilità di valorizzare le merci sul mercato. In aperta polemica con Ricardo e la sua scuola, il Malthus del 1820 ritorna allora con rinnovato vigore sul testo smithiano per segnalare una linea di discendenza diretta tra i problemi aperti dalla massima autorità della disciplina e la loro rinnovata rilevanza all'interno delle sue teorie. Così dunque Smith, nel capitolo V del Libro I della *Wealth*:

Ogni uomo è ricco o povero nella misura in cui è in grado di concedersi i mezzi di sussistenza e di comodo e i piaceri della vita. Ma una volta affermatasi la divisione del lavoro, [...] uno è ricco o povero secondo la quantità di lavoro di cui può disporre o che è in grado di acquistare. Il valore di ogni merce [...] è dunque uguale alla quantità di lavoro che le consente di acquistare o di avere a disposizione. Il lavoro è quindi la misura reale del valore di scambio delle merci⁶¹³.

⁶¹² La questione del «ristagno» nella dottrina malthusiana è stato oggetto di diversi studi che ne hanno illuminato tanto i limiti di coerenza interni alla definizione delle variabili economiche, quanto la stretta correlazione con altre categorie fondamentali del contributo malthusiano all'economia politica, in particolare alla teoria della domanda. Cfr. L. Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalista*, cit., pp. 114-130; W.A. Eltis, *Malthus's Theory of Effectual Demand and Growth*, in «Oxford Economic Papers. New Series», 32, 1, 1980, pp. 19-56; Id. *Money and General Gluts*, cit.; E.A. Wrigley, *The Limits to Growth: Malthus and the Classical Economists*, cit.; S. Hollander, *The Economics of T.R. Malthus*, cit., pp. 225ss; T. Maccabelli, *Il progresso della ricchezza*, cit.; M. Milgate, S.C. Stimson, *After Adam Smith: A Century of Transformation in Politics and Political Economy*, Princeton, Princeton University Press, 2011, pp. 121-138; J. Pullen, *Malthus on Growth, Glut, and Redistribution*, in «History of Economics Review», 65, 1, 2016, pp. 27-48. Se in questa sede si sottolinea il ruolo di equilibratori del ciclo economico che Malthus assegna ai proprietari terrieri, per l'evidente indicazione politica che ciò fornisce, si deve ricordare che tra i consumatori improduttivi l'autore cita anche «gli uomini di Stato, i soldati, i marinai e coloro che vivono degli interessi sul debito nazionale», accordando grande importanza anche al finanziamento di Stato dei lavori pubblici (T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 479).

⁶¹³ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, cit., p. 111.

L'eco hobbesiana che attraversa la definizione fornita da Smith della ricchezza in termini di potere di disporre del lavoro di altri apre a due considerazioni: la prima riguarda il concetto di ricchezza in termini non solo di possesso presente, ma di potere di ottenere beni futuri; la seconda pertiene proprio al rapporto tra produzione di ricchezza e valore. Una volta stabilito che il lavoro misura il valore, Smith propende per una definizione della ricchezza in termini di potere e del valore come strumento in grado di garantirlo continuativamente. Non solo: la definizione smithiana che Malthus riabilita identifica la ricchezza sociale con il potere di sottrarsi al lavoro imponendolo ad altri⁶¹⁴. A differenza di Ricardo, che dopo aver accolto il «lavoro» come misura del valore aveva preferito ritornare alla dimensione che per Smith era valida solo «negli stadi primitivi della società», ovvero al lavoro contenuto nella merce⁶¹⁵, Malthus si arroga il merito di essere l'unico vero erede di Smith definendo il valore come causa della ricchezza e il potere di comandare lavoro la sua misura più appropriata negli stadi avanzati della produzione per mezzo di capitale: «il valore delle merci [...] è l'unica causa della ricchezza. Nessuna ricchezza è possibile a meno che una parte della società non gli attribuisca un certo valore [set a value upon it]»; la misura di questo valore, infine, corrisponde «alla quantità di lavoro che le merci comandano [command]»⁶¹⁶. Il lemma «attribuito» è di cruciale

⁶¹⁴ Cfr. C. Benetti, *Smith. La teoria economica della società mercantile*, Milano, Etas Libri, 1979, p. 19; G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Milano, Feltrinelli, 1963, cap. 4.

⁶¹⁵ Cfr. A. Sinha, *Theories of Value from Adam Smith to Piero Sraffa*, Bombay, Routledge India, 2021. La definizione smithiana della misura del valore di scambio è uno dei problemi più dibattuti inerenti all'economia politica classica. Per completare il riferimento alle diverse accezioni cui si rifanno Malthus e Ricardo, basterà in questa sede ricordare che per Smith «non appena il capitale si è accumulato nelle mani di pochi», non è più possibile pensare che gli scambi tra merci avvengano secondo il criterio unico della «quantità di lavoro comunemente impiegata nell'acquistare o produrre una merce», perché il prodotto del lavoro non appartiene più al lavoratore (A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, cit., p. 133). Piuttosto, quando la produzione avviene per mezzo del capitale nella determinazione del valore di scambio entra in gioco «il potere [...] di acquistare o avere a disposizione [to command]» il prodotto del lavoro altrui, dunque «il valore di scambio deve sempre essere esattamente uguale alla dimensione di questo potere ch'essa [la disponibilità] conferisce al suo detentore» (Ivi, p. 112). È questo potere di disporre del lavoro altrui che riabilita Malthus con il verbo *to command* all'interno della propria dottrina del valore.

⁶¹⁶ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 342, 121. Malthus ritornerà sul problema della misurazione del valore delle merci prodotte per mezzo di anticipi di capitale in diversi momenti successivi la pubblicazione dei *Principles*. In particolare, nel 1823 l'autore chiarisce perché l'offerta delle merci non può essere soddisfatta dalla domanda dei lavoratori, ma necessita di un elemento esterno: «la quantità di lavoro richiesta per produrre i salari di un determinato numero di uomini, con l'aggiunta dei profitti su queste anticipazioni valutate in lavoro, deve sempre corrispondere esattamente alla quantità di lavoro che i salari comandano» (T.R. Malthus, *The Measure of Value*, London, 1823, p. 39; trad. it. *La misura del valore*, Milano, Summa Uno, 1972, p. 92). Nel 1829, infine, in un articolo scritto per la *Royal Society of Literature*, Malthus affina la propria dottrina del «valore attribuito» legandola esplicitamente al problema di garantire le condizioni di riproducibilità profittevole della produzione: «ogni volta che con il termine valore non vogliamo solamente descrivere il rapporto tra diversi prodotti del lavoro in un dato momento, non possiamo che fare riferimento al valore quale naturale e necessaria condizione per l'offerta, e la riproduzione dell'offerta, di quelle merci» (T.R. Malthus, *On the Measure of the Conditions*

importanza per il ragionamento che si sta svolgendo in questa sede: esso stabilisce una condizione di possibilità, ma non di certezza, che riguarda la produzione delle merci in condizioni vantaggiose⁶¹⁷.

Se la natura dell'oggetto che si vuole produrre richiede anticipi di capitale [...] la merce non sarà prodotta a meno che la stima che ne ha la società, ovvero il suo intrinseco valore di scambio, non sia tale non solo da ripagare gli anticipi di lavoro e altre spese, ma anche di generare profitti al saggio corrente; in altre parole, sarà prodotta solo se capace di comandare una quantità addizionale di lavoro pari a quei profitti⁶¹⁸.

Sono dunque i desideri e il potere di acquisto della società a determinare il valore di scambio delle merci, a sua volta posto all'interno di una concezione del rapporto tra produzione, distribuzione e consumo che evoca lo spettro di un possibile squilibrio tra la produzione e le domande provenienti, nelle circostanze esistenti, dalla società stessa. L'attenzione malthusiana al rapporto tra società e produzione si rispecchia nel doppio recupero delle categorie di «valore» come comando sul lavoro e di «domanda effettiva» come reale disponibilità all'acquisto di un prodotto. Per questa via, è possibile tanto ravvisare nella produzione di merci a mezzo di capitale un potenziale di comando tale da porre la società, come un impulso gravitazionale ingenerato, sui binari di un'espansione virtuosa, quanto riconoscere l'esistenza di una sanzione del precedente sociale sulle leggi della produzione. Il valore e la domanda, per Malthus, dipendono dal grado di sincronia raggiunto dalla costituzione della società e dal regime di produzione delle merci, un equilibrio il cui livello è indicato dallo stato delle rendite. Quando la domanda è insufficiente, perché alle merci non è assegnato il valore richiesto, il ciclo economico entra in crisi⁶¹⁹. Il potere d'acquisto e il desiderio di possesso confluiscono nella qualificazione della domanda come «effettiva», dunque come effetto di una reale predisposizione degli individui ad assorbire i prodotti messi sul mercato. Ciò ha a che fare, come la citazione precedente dimostra, anche con la determinazione del salario. Su questo

Necessary to the Supply of Commodities, in «Transactions of the Royal Society of Literature of the United Kingdom», 1, 1829, pp. 171-180, p. 180).

⁶¹⁷ Per quanto non possa essere oggetto della presente trattazione, si noti che la presente 'incertezza' nell'attribuzione di un valore alle merci, connessa con la teoria degli ingorghi, viene elaborata da Malthus in aperta polemica con la legge di Say, a sua volta fondata sulla misurazione del valore in termini di lavoro contenuto e non comandato, per la quale ogni merce trova sempre, per definizione, uno sbocco sul mercato.

⁶¹⁸ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 302.

⁶¹⁹ La teoria del valore e quella della domanda confluiscono in questa dottrina malthusiana della crisi definendo il più radicale punto di rottura rispetto a Ricardo e, in generale, agli interpreti del valore in termini di «costi di produzione»: cfr. W. Eltis, *Money and General Gluts: The Analysis of Say, Malthus and Ricardo*, cit.; L. Costabile, *Natural Prices, Market Prices and Effective Demand in Malthus*, in «Australian Economic Papers», 22, 40, 1983, pp. 144-170.

punto, ancora una volta l'attenzione di Malthus si rivolge alle condizioni di possibile riproduzione allargata del ciclo produttivo, ovvero alla composizione sociale della domanda:

Il prezzo naturale o necessario del lavoro in qualsiasi paese lo definirei quel prezzo che, nelle circostanze esistenti della società, è necessario per garantirsi un'offerta media di lavoratori, sufficiente a rispondere alla domanda effettiva. Il prezzo di mercato lo definirei invece il prezzo effettivo sul mercato, il quale per cause temporanee si trova a volte al di sopra, altre volte al di sotto, del prezzo necessario per rispondere alla domanda presente⁶²⁰.

Anche la domanda di lavoro, al pari di quella di qualsiasi altra merce, deve essere considerata nella sua esistenza effettiva, dunque strettamente circostanziata dalle condizioni oscillanti della società. È solo di quest'arco temporale ristretto che si deve occupare una scienza pratica. Al suo interno è sempre possibile, per Malthus, che le condizioni effettive del mercato devino da quelle naturali. Sottolineare lo scarto potenziale tra prezzo naturale e di mercato del lavoro significa includere, nei calcoli sul benessere della società, quei fattori che temporaneamente possono interferire con la naturale riproduzione dell'incontro tra capitale e lavoro mediato dal salario. Risuonano, in queste pagine, le dure critiche rivolte al sistema integrativo dei salari delle *Poor Laws*; in quanto incide sul naturale prezzo del lavoro, tale sistema si riverbera anche sulle abitudini delle classi lavoratrici:

Se salari continuativamente bassi producono l'abitudine di sposarsi con la prospettiva di vivere per la sola sussistenza, quest'abitudine farà in modo che il lavoro sia sempre reperibile a basso costo e così diventerà una causa permanente dell'esistenza di bassi salari. [...] I salari alti, ovvero il potere di comandare una porzione più grande di ciò che è necessario, possono avere due conseguenze: la prima è il rapido incremento della popolazione; [...] l'altra, un decisivo innalzamento delle condizioni di vita dei lavoratori⁶²¹.

Nel primo caso si apre lo scenario di avvilitamento del carattere delle classi subalterne, per questo «incapaci di connettere il passato al futuro» in maniera previdente; nel secondo, le «abitudini» virtuose faranno agire i lavoratori «in quanto esseri che si guardano indietro, per proiettarsi in avanti»⁶²² con prudenza e lungimiranza. La configurazione concreta della domanda, perciò, non dipende da un astratto discorso sui bisogni e i desideri, ma da specifici rapporti storico-sociali che ne modificano la struttura interna, aprendo scenari contrastanti.

⁶²⁰ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 244.

⁶²¹ Ivi, pp. 225-226.

⁶²² *Ibidem*.

Mentre i beni necessari avranno sempre uno sbocco sul mercato, lo stesso non può dirsi per quelli manufatti; ovvero, la produzione dei primi non modifica le aspettative e i desideri degli individui, mentre la produzione manifatturiera ha l'effetto potenzialmente destabilizzante di modificare i «bisogni» dei lavoratori, che devono perciò essere governati affinché da essi promanino stimoli industriosi, e non polemici. Ciò rende necessaria e tutt'altro che residuale la rendita, e gli interessi dei proprietari terrieri del tutto affini a quelli dei possessori di capitale: il potere dei *rentiers* di porsi nel mercato quali consumatori improduttivi regola la produzione manifatturiera garantendone il successo economico e, soprattutto, stabilizzandone gli effetti sociali. Il lemma «effettiva», come attributo della domanda, definisce in effetti uno scarto che deve essere reso cogente tra desiderio e potere d'acquisto, affinché il bisogno sempre stimoli l'industria:

La ricchezza produce i bisogni, ma è altrettanto, se non più vero che i bisogni producono la ricchezza. Ciascuna causa agisce e reagisce sull'altra. L'ordine, sia di precedenza che di importanza, prevede che siano i bisogni a stimolare l'industria di sé⁶²³.

Per giustificare questa posizione, Malthus prosegue la propria argomentazione guardando al rapporto che si instaura tra popolazione e produzione dove la seconda non dipende ancora stabilmente dall'impiego del capitale. Gli squilibri interni alla domanda e la divaricazione tra valore naturale e di mercato delle merci sono problemi specifici degli «stadi avanzati» della società e, in effetti, l'altra faccia dell'ingorgo in cui rischiano di stagnare i paesi europei è l'assenza delle «abitudini» e dei «bisogni» necessari a stimolare l'*industry* dei lavoratori nei paesi non civilizzati. Dopo una lunga ricognizione dello stato della divisione della terra e della popolazione in America latina, basata sui rapporti dei viaggi di Alexander von Humboldt, nei *Principles* Malthus fa seguito a quanto già sondato nel *Great Quarto* dell'*Essay* del 1803 volgendo lo sguardo all'Irlanda. Lì, è la figura intermedia del *farmer*, l'affittuario capitalista, a mancare, facendo così venir meno la possibilità di un equilibrato rapporto tra profitti, rendita e salari che si rispecchia nell'indolenza dei contadini irlandesi «i quali, di solito, gironzolano come se il tempo, per loro, non avesse alcun valore»⁶²⁴.

Il problema storico, politico ed economico che Malthus fronteggia mettendo in discussione la naturale trasformazione della produzione in valore e della ricchezza in potenza corrisponde a quello di stabilire le condizioni affinché i rapporti capitalistici possano sempre mettere a

⁶²³ Ivi, p. 403.

⁶²⁴ Ivi, p. 302.

valore le gerarchie esistenti dentro la società, e produrre quelle dipendenze specifiche di cui necessita ove esse non siano riscontrabili. Quest'ultimo aspetto, che in Malthus coincide con l'indagine sulle condizioni di trasformazione dell'Impero in un'«arena» del capitale, sarà oggetto del prossimo capitolo. Ora, non resta che riepilogare gli elementi cruciali di queste ultime pagine. Se il protezionismo stabilisce artificialmente un equilibrio di mercato (tra produzione agricola e manifatturiera) che la natura normativamente indica quale tendenza da approssimare, mantenere alte le rendite coincide con una distribuzione diseguale del reddito nazionale capace di neutralizzare gli effetti indesiderati della produzione manifatturiera. Stimolare la domanda dei consumatori improduttivi mantiene il costo dei beni abbastanza alto da fornire ai poveri un costante stimolo al duro lavoro:

È chiaro che la funzione specifica del corpo di consumatori improduttivi è quella di incoraggiare la ricchezza mantenendo in equilibrio la produzione e il consumo garantendo che le merci dell'industria nazionale abbiano sempre il più alto valore di scambio possibile⁶²⁵.

Non producendo, ma consumando solo per mezzo del proprio alto reddito e con lo stimolo che il mantenimento delle distinzioni di rango costituisce, i *landlords* sono la risposta al problema storico della ricorrente deficienza di domanda negli stadi avanzati della produzione a mezzo di capitale, mentre la rendita tiene alto il valore dei prodotti agricoli fissando i salari al livello della sussistenza. La domanda e il valore non descrivono semplicemente lo stato della società del mercato in momenti circostanziati nel tempo e nello spazio, ma gravitano intorno alla rendita che, mantenendo intatto il potere dei signori terrieri e stabilendo di necessità che cosa un salario possa o meno 'comandare' sul mercato, li riempie di contenuto normativo e ne determina la traiettoria politica. La rendita garantisce la messa a valore del capitale attraverso la preservazione della struttura esistente della società. Lungi dall'essere un laccio, un'eredità ingombrante e predatoria del passato feudale, la rendita è per Malthus la vera cifra del progresso, l'unico indicatore che permette di misurarne l'andamento e stabilirne le barriere interne. La rendita è un vettore di equilibrio costituzionale funzionale al mantenimento dell'economia capitalistica e indicativo di quanto essa necessita ove il tempo e le merci non hanno valore sufficiente a mantenere un'attitudine alla domanda confacente all'*industry* dei lavoratori.

⁶²⁵ Ivi, pp. 412-3.

Le categorie e le leggi dell'economia politica delineano allora lo spazio di intervento del legislatore mentre attraversano la sfera del sociale rivelando la natura storicamente determinata del rapporto tra produzione, mercato e costituzione della società.

L'Impero come «arena» del capitale

Se un lavoratore può ottenere tutto ciò di cui lui e la sua famiglia necessitano con due o tre giorni di lavoro e se, per ottenere beni ulteriori, deve lavorarne altri tre o quattro, generalmente considererà il sacrificio troppo grande in rapporto al beneficio ottenibile, preferendo il lusso della pigrizia al lusso di un vestiario e di un'abitazione migliori. È questo il caso, ci dice Humboldt, di molte parti del Sud America e che in qualche misura prevale anche in Irlanda, in India e in tutti i paesi in cui il cibo abbonda in rapporto al capitale e ai beni manufatti. D'altra parte, se la maggior parte del tempo del lavoratore è impiegata per procurarsi il cibo, ciò genera sempre abitudini industriose e il poco tempo avanzato cessa di essere un problema in confronto alla quantità di beni che esso compra. In queste circostanze, combinate con un buon governo [*good government*], le classi più basse della società acquisiranno un gusto per le cose utili e piacevoli della vita⁶²⁶.

In questa breve esposizione, Malthus stabilisce alcune linee interpretative su quanto accomuna quei paesi in cui il capitale non richiede al lavoratore grande sacrificio per estrarre i frutti dalla terra. Si tratta di un passaggio importante dell'edizione del 1817 dell'*Essay*, non a caso seguente le pubblicazioni del triennio precedente in cui l'autore aveva messo a punto la propria rielaborazione delle leggi dell'economia politica. Dove il capitale non è messo nelle condizioni di stabilire un rapporto di scarsità tra popolazione e risorse, l'economia del paese è destinata ad attestarsi su un livello di mera sussistenza e la popolazione a coltivare abitudini immorali. Questa citazione contiene la diagnosi storica di un problema la cui prognosi è rintracciabile in altri scritti malthusiani, spesso ritenuti di secondaria importanza in sede storiografica e che sono qui osservati proprio con l'intento di soppesare il loro ruolo nel pensiero politico del reverendo. Non solo questo, però: oggetto del capitolo è anche la messa in comunicazione del testo malthusiano con le ipotesi di governo di amministratori, teorici e

⁶²⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 190; il riferimento di Malthus è il già citato Alexander von Humboldt, celebre esploratore, geografo e naturalista i cui diari di viaggio, disponibili in italiano nell'edizione A. von Humboldt, *Quadri della natura*, Torino, Codice, 2018, ebbero una vasta circolazione nei primi decenni del XIX secolo influenzando tutti i campi del sapere scientifico. La biografia e l'attività scientifica dell'«uomo più famoso del suo tempo dopo Napoleone» è stata raccolta e pubblicata da A. Wulf, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander Von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Roma, Luiss University Press, 2017; sul profilo politico, oltre che scientifico, di Humboldt cfr. C. Malandrino, *Alexander von Humboldt e la politica*, in Id. (a cura di), *Politica, scienze e cosmopolitismo: Alexander e Wilhelm von Humboldt*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 135-151.

funzionari di Stato che dei problemi aperti da Malthus riconoscono l'urgenza e ne ricercano una plausibile soluzione amministrativa.

Non esiste una trattazione sistematica di Malthus sulle colonie o sulla colonizzazione in generale, né è rinvenibile nei suoi scritti un'attenzione coerente e approfondita all'Irlanda, l'India o l'Impero in quanto tale. Eppure, dal confronto con gli spazi eterogenei inclusi all'interno di quest'ultimo Malthus deriva una specifica concezione del loro «buon governo» come produzione di un equilibrio costituzionale tra popolazione, risorse e capitale.

Il riferimento all'Irlanda permette di rintracciare il decorso di una parabola che ha il proprio punto d'origine in Malthus e due snodi fondamentali nei piani di emigrazione sistematica elaborati da Robert Wilmot-Horton negli anni del suo impegno parlamentare all'interno del *Colonial Office* e nel «principio di colonizzazione» esposto da Edward Gibbon Wakefield nel suo *England and America* (1833), scritto anche in polemica con lo stesso Horton. I piani di emigrazione teorizzati da quest'ultimo e l'arte della colonizzazione delineata da Wakefield sono qui trattati come specifici effetti e originali reinterpretazioni del fondamentale problema costituzionale e politico posto da Malthus. La trasformazione manifatturiera dell'Inghilterra, combinata con gli effetti destabilizzanti della perdita tardo settecentesca delle colonie americane, influiscono sulla tenuta dell'Impero e sull'utilità delle colonie per i nuovi bisogni espressi dalla madrepatria britannica.

Allo «stato particolare» dell'Irlanda Malthus dedica solo poche pagine dell'*Essay*, due recensioni nel 1808 e nel 1809, e alcuni cenni sparsi nelle sezioni centrali dei *Principles*. All'India, nonostante la sua trentennale esperienza di professore di storia ed economia politica al College fondato a Haileybury dalla Compagnia delle Indie Orientali nel 1804, o forse proprio a causa di ciò, l'autore dedica ancora meno attenzione, evitando puntualmente di esporsi sulle alterne fortune della Compagnia in quei decenni cruciali in cui l'amministrazione dell'India muta radicalmente. Non di meno, l'Irlanda e l'India non sono importanti soltanto in quanto Wilmot-Horton e Wakefield derivano anche dal lascito malthusiano l'impalcatura concettuale a sostegno dei loro piani di governo della popolazione e delle risorse, o perché l'amministrazione della proprietà terriera in India, sulla scia della dottrina della rendita, guadagna progressivamente l'attenzione degli impiegati della Compagnia. Questa parabola storico-concettuale che connette la produzione malthusiana alle teorie politiche primo ottocentesche dell'Impero non è stata sufficientemente indagata in sede storiografica e sarà

certamente parte integrante di questo capitolo⁶²⁷. Parallelamente, però, si vuole qui osservare come l'allargamento dello sguardo oltre i confini dell'Europa non sia per Malthus un semplice esercizio compilativo, utile cioè a rendere conto del carattere compiutamente universale del principio di popolazione o delle leggi fondamentali dell'economia politica. Al contrario, l'India e l'Irlanda sono per l'autore spazi cui corrispondono condizioni quanto mai distanti da quelle verificabili in Inghilterra e in cui i doveri del governo cambiano, perciò, di contenuto. L'arretratezza della costituzione delle società irlandese e indiana è riconosciuta e posta al centro del discorso malthusiano sul «buon governo» di quei territori e popolazioni, il quale deve perciò esercitarsi al fine di trasformare la società indiana e irlandese in un'*arena* del capitale, la quale richiede innanzitutto un equilibrio tra le diverse classi sociali cui corrispondono le tre fonti della ricchezza (rendita, profitto, salario). Impegnato a rovesciare la posizione ricardiana circa la natura predatoria della rendita nei confronti dei profitti, Malthus fornisce innumerevoli esempi storici di economie incuranti del mantenimento di un equilibrio tra produzione agricola e manifatturiera, finite per questa via con il «diminuire, invece che incrementare, l'*arena* complessiva per l'impiego del capitale»⁶²⁸. Dove tale arena non ha ancora incontrato le condizioni solide della propria affermazione è possibile per Malthus individuare con maggior precisione gli elementi costitutivi della ricchezza e del benessere di una società. Così, essi stabiliscono non solo il fine del governo delle società 'arretrate', ma anche l'orizzonte normativo da perseguire in madrepatria ogniqualvolta una crisi imponga l'intervento attivo del legislatore. Letta in questa prospettiva, la questione imperiale si pone in sostanziale continuità con le riflessioni sul governo della società affrontate nel precedente capitolo, e di quelle riflessioni rappresenta anche un fondamentale completamento.

⁶²⁷ L'assenza, o sostanziale marginalità di Malthus negli studi sulle colonie e l'imperialismo britannico è un dato facilmente riscontrabile. Alcuni tentativi di aggiornare la lettura del *Saggio* di Malthus alla luce di queste tradizioni storiografiche sono stati fatti negli ultimi anni, in particolare da Alison Bashford e Joyce Chaplin con il loro influente volume *The New Worlds of Thomas Robert Malthus*, cit. Qui, la legge sulla popolazione di Malthus è intesa come il punto di partenza per sostenere una sostanziale alterità, pratica e teoretica, di Malthus rispetto alle dottrine cui all'epoca si ricorreva per legittimare la superiorità morale europea e il conseguente diritto di conquista coloniale. Piuttosto, in questo capitolo si porrà l'accento sulle linee di continuità rinvenibili tra le ipotesi teorico-politiche malthusiane e il loro utilizzo nel governo britannico dei possedimenti imperiali. Altri studi classici sull'autore, come quello di W. Petersen, *Malthus. Founder of Modern Demography*, cit., o l'enciclopedico S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, cit., includono nelle loro ricostruzioni quanto sostenuto in merito allo stato dell'Irlanda, o al governo in India, ma senza riscontrare in quelle sedi motivo sufficiente per ricalibrare alcune delle tradizionali interpretazioni derivate dall'*opus magnum* malthusiano. Per quanto concerne la letteratura esistente sull'impero britannico, cui pure si farà evidentemente riferimento in questa sede, il ruolo di Malthus risulta alternativamente irrintracciabile, o del tutto subalterno alla scuola utilitarista e ricardiana.

⁶²⁸ T.R. Malthus, *Principles*, cit., p. 164.

Il «lusso della pigrizia» generalmente osservabile in Irlanda e in India consegue all'assenza degli stimoli sociali al duro lavoro. Il suo superamento richiede l'intervento amministrativo del governo nel campo dell'accesso alle risorse, ovvero del comando che il capitale può e deve esercitare sul tempo del lavoratore affinché egli sviluppi «abitudini industriose». Il combinato di disciplina ed equilibrio tra terra, capitale e lavoro costituisce quindi il perimetro di quella che Malthus definisce l'*arena* del capitale⁶²⁹, le cui condizioni di profittevole sviluppo vanno difese in Inghilterra dalle «fantasiose» ed eccessive pretese di benessere dei poveri, nonché dalle dottrine matematiche della scuola ricardiana, mentre devono essere create con interventi governativi ove esse non abbiano ancora trovato le condizioni «naturali» della loro durevole affermazione. Il governo della società si scopre, in questi contesti, non solo una pratica limitata dalla costituzione, ma anche un'attività capace di stimolare la formazione delle condizioni sociali necessarie all'affermazione di un comando efficace del capitale sul lavoro. Mentre arricchisce il contenuto del costituzionalismo malthusiano, l'orizzonte imperiale e coloniale permette di apprezzare l'incarico di costituire la società che l'autore affida al governo in quei frangenti⁶³⁰: dal successo di questa impresa dipende anche la possibilità di creare per via amministrativa le condizioni 'naturali' senza le quali il principio di popolazione non può far valere il proprio contenuto di disciplina. In questo senso, le pagine malthusiane sull'India e l'Irlanda sono un contributo fondamentale per la comprensione del *problema* con cui si è aperta questa ricerca, perché in esse si vede pienamente all'opera il dispositivo di naturalizzazione della società approntato dalla scienza malthusiana.

Nel capitolo dedicato alle «leggi fondamentali» della società si è visto come «i luoghi meno inciviliti» del mondo presentino per Malthus l'occasione tanto di provare il carattere naturale e strutturale del principio di popolazione, quanto di affermare l'eccezionalità del corso storico intrapreso dall'Europa, unico luogo in cui è dato prevedere una possibile, per quanto complessa,

⁶²⁹ Sul rapporto stretto istituito dal discorso economico classico tra queste categorie cfr. K. Tribe, *Land, Labour and Economic Discourse*, London, Routledge, 1978.

⁶³⁰ Il termine 'costituzionalizzazione' è discusso da Loughlin nel suo M. Loughlin, *What is Constitutionalization?*, in P. Dobner, M. Loughlin (ed. by), *The Twilight of Constitutionalism?*, cit., pp. 47-69. Qui, l'autore definisce il processo a partire dal problema, riscontrabile in maniera netta nel presente globale, di sottomettere i poteri pubblici (compresi quelli che traggono legittimazione nell'arena internazionale e globale) a procedure costituzionali. Nel suo M. Ricciardi, *Costituzionalismo e crisi*, cit., l'autore discute la definizione fornita da Loughlin criticandone l'accezione tutta schiacciata sul lato giuridico del problema, e propone invece di pensare la costituzionalizzazione come il tentativo di connettere la costituzione giuridica con il costituzionalismo come dottrina politica. L'accezione avanzata in questa sede muove dagli assunti teorici appena esposti per proporre un parziale, ulteriore, slittamento. Se la costituzione – in entrambe le accezioni adoperate in questa sede – stabilisce le condizioni di possibilità del governo della società, non di meno l'orizzonte imperiale permette a Malthus di ipotizzare un'inversione del processo in colonia. Lì, attraverso l'intervento amministrativo diretto dello Stato britannico, si dà la necessità di trasformare la società dotandola di una specifica costituzione altrimenti assente.

diffusione dei vincoli prudenziali alla riproduzione biologica degli individui. L'eccezione, per Malthus, non determina però alcuna sostanziale incommensurabilità tra ciò che accade nei paesi investiti dal processo di civilizzazione proprietaria e quelli per ora esclusi da simili benefici. Al contrario, l'occasione per l'autore è del tutto proficua per misurare l'utilità pratica dei principi fondamentali della scienza della società per eccellenza, ovvero l'economia politica. Perciò, le colonie sono per Malthus il luogo in cui la proiezione politica della scienza economica si dimostra nella maniera più netta, in particolare per la sua capacità di far emergere le precondizioni necessarie al progresso della ricchezza. Il compito del governo si modella di conseguenza come funzione specifica dei bisogni particolari espressi da spazi politici tra loro eterogenei.

In Irlanda, Malthus scopre già nel 1808 che il capitale può agire da fattore di stabilizzazione e pacificazione di una società «scontenta» del dominio esercitato fino ad allora dalla Gran Bretagna. Nel 1820, scongiurato il pericolo di un'invasione napoleonica, tra le cause dell'arretratezza e dell'indolenza delle classi lavoratrici irlandesi Malthus rinviene la strutturale mancanza di domanda interna per quei beni che un'immissione di capitale dovrebbe mettere sul mercato. Accumulazione di capitale e domanda di merci sono le condizioni necessarie all'estensione dell'*arena* del capitale e in Irlanda, dove la particolare mancanza di entrambe è un dato visibile, questo nucleo politico dell'economia malthusiana emerge con forza. I tempi e i bisogni della produzione devono per lui sincronizzarsi e allinearsi con quelli della società: la civiltà coincide con la tripartizione delle fonti della ricchezza e il loro equilibrio è la base fondamentale di quell'«attribuzione» di valore da cui dipende la riproduzione profittevole del ciclo produttivo, nonché l'estensione del suo comando al di là dei confini dei luoghi di lavoro. Proprio su questa base si consuma il dialogo tra Malthus e Wilmot-Horton sulla possibilità di superare i deficit strutturali della società irlandese per mezzo dell'emigrazione assistita di una parte della sua popolazione povera verso i territori incolti del Canada. Nonostante l'indubbia utilità, in momenti specifici, di alleviare la pressione esercitata dall'offerta di lavoro sulla sua domanda, per Malthus il punto rimane quello di stabilire le cause e i corretti parametri dell'«*arena*» - del «campo», dirà successivamente Wakefield – per «l'impiego del capitale»⁶³¹.

⁶³¹ Sul rapporto tra terra e lavoro come problema strutturale che attraversa l'economia politica classica e le dottrine politiche di governo dell'impero all'inizio del XIX secolo cfr. S.L. Engerman, *The Land and Labour Problem at the Time of the Legal Emancipation of the British West Indian Slaves*, in R.A. McDonald (ed. by), *West Indies Accounts. Essays on the History of the British Caribbean and the Atlantic Economy*, Kingston, The Press University of the West Indies, 1996, pp. 297-318.

A partire da questo dato si sviluppa, nel terzo paragrafo di questo capitolo, un confronto tra la posizione malthusiana e i primi scritti di Wakefield sulla colonizzazione.

Ciò che accomuna l'Irlanda e l'India è proprio il vizio strutturale delle loro società. In India, la definizione del «buon governo» si intreccia con la radicale trasformazione dell'operato della Compagnia delle Indie Orientali, divenuta ormai un «sovrano potente» e non più una semplice associazione di mercanti al servizio degli interessi della Corona britannica. Dalla sua residenza al College di Haileybury, dove vengono formati i *civil servants* della Compagnia, Malthus si trova a difendere l'operato dell'istituzione facendo leva sull'importanza di istruire i futuri amministratori in Inghilterra affinché possano meglio assorbire i principi della costituzione inglese in base ai quali dovranno poi calibrare i propri comportamenti in India. Rifacendosi direttamente al Marchese Wellesley, Governatore generale dell'India tra il 1789 e il 1805 e fautore della fondazione del College, Malthus conferma che il miglior modo di governare un paese come l'India è quello di amministrare le sue leggi «temperandole» e «mitigandole» con il giudizio illuminato che solo degli ufficiali inglesi ben istruiti potrebbero esercitare, nonché con l'introduzione delle riforme suggerite dai principi fondamentali dell'economia politica. Così facendo, Malthus si pone tra i sostenitori del rinnovamento dei presupposti del governo coloniale, rielaborandone i contenuti tracciati da Burke all'interno delle sue perorazioni contro Warren Hastings nel processo per *impeachment* iniziato nel 1786. La temperata, mite ed equilibrata Costituzione britannica, sedimentazione di secoli di tradizione e pratica di libertà civili e politiche, assume a quest'altezza storica, e a contatto con l'enigma del buon governo dell'India, il potere di temperare, mitigare ed equilibrare a sua volta una società antica, ma lontana dalla conformazione storica raggiunta dall'Inghilterra. Governare l'India significa infine amministrare una differenza ricorrendo alla costituzione britannica non più come mero riferimento di ciò che il passato ha stabilito e che il presente è chiamato a preservare, ma come orizzonte normativo di ciò che il futuro può riservare, e per il quale il presente deve gettare le basi. I governatori e gli amministratori della Compagnia devono, per Malthus, guidare l'India dentro questa transizione costituzionale, «infondendo» in essa non già la forma specifica della Costituzione britannica – come già Burke aveva implicitamente inteso – ma i suoi principi fondamentali. Solo così sarà gradualmente possibile emancipare la società indiana dal «lusso della pigrizia» che attanaglia i lavoratori e gettare le basi per una solida valorizzazione della sua costituzione dentro gli equilibri di cui l'Impero britannico necessita.

1. Lo «stato particolare» dell'Irlanda: tra dipendenza ed emancipazione

Il 23 maggio 1798 la *Society of United Irishmen* dà inizio a una rivolta armata che coinvolge diverse città irlandesi per forzare il governo di Giorgio III a concedere quanto negli anni precedenti non era stato disposto a dare. I principali obiettivi della *Society* sono l'abolizione delle Leggi penali che discriminavano i cattolici, e il seguente riconoscimento della loro libertà politica (dunque del diritto di essere eletti, oltre che di votare), la fine del sistema latifondista e l'indipendenza dell'Irlanda dal Regno Unito⁶³². Si tratta dell'ultima di una lunga serie di sollevazioni popolari, guidate dai cattolici e dai dissidenti religiosi e appoggiate dalla Francia rivoluzionaria, prima della stipulazione dell'Atto d'Unione del 1800, con il quale l'Irlanda cessa formalmente di essere una colonia per divenire parte integrante, ancorché da una posizione subordinata, del Regno. Il disordine politico irlandese costituisce un motivo di preoccupazione costante per i legislatori inglesi e un banco di prova ineludibile per le dottrine di governo dei pensatori politici del tempo. Se nel 1803, in un passaggio incidentale dell'*Essay*, Malthus si era limitato a ricondurre l'estrema povertà visibile in Irlanda alla «facilità con cui è possibile accedere a un terreno», meccanismo che «mette al mondo una popolazione non richiesta dalla quantità di capitale esistente nel paese»⁶³³, la posizione che egli elabora dalle pagine della «*Edinburgh Review*»⁶³⁴ tra il 1808 e il 1809 stabilisce una correlazione diretta tra la Costituzione politica e la problematica posizione dei poveri nella società irlandese. Recensendo due testi sullo stato della popolazione e dell'amministrazione della terra in Irlanda, pubblicati dal parlamentare Thomas Newenham e dal reverendo Henry Dudley⁶³⁵, nel primo

⁶³² Cfr. A. Carpenter, *Working-Class Writings in Ireland Before 1800*, in M. Pierse (ed. by), *A History of Irish Working-Class Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 72-88.

⁶³³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 294; nelle varie edizioni del *Saggio* il caso irlandese non riceve mai una trattazione estesa, ma rappresenta puntualmente un caso limite in cui è possibile vedere all'opera con potenza «prodigiosa» il principio di popolazione, anche a causa dell'assenza di una chiara struttura tripartita della società e della sfera produttiva. Sul punto cfr. P. Gray, *The Peculiarity of Irish Land Tenure, 1800-1914: From Agent of Impoverishment to Agent of Pacification*, in D. Winch, P.K. O'Brien (ed. by), *The Political Economy of British Historical Experience*, cit., pp. 139-162. Celebre, poi, la formula con cui Marx definisce l'Irlanda, in polemica proprio con Malthus, «la terra promessa del principio di popolazione» (K. Marx, *Il capitale*, cit., V. I, p. 885).

⁶³⁴ Il riferimento bibliografico per la ricostruzione dell'autorialità degli articoli anonimi pubblicati sull'«*Edinburgh Review*» in quegli anni è F.W. Fetter, *The Authorship of Economic Articles in the Edinburgh Review, 1802-47*, in «*Journal of Political Economy*», 61, 3, 1953, pp. 232-259.

⁶³⁵ I testi che Malthus prende in esame sono T. Newenham, *A Statistical and Historical Enquiry into the Progress and Magnitude of the Population of Ireland* e H. Dudley, *A Short Address to the Most Reverend and Honourable William, Lord Primate of All Ireland, Recommendatory of Some Commutation or Modification of the Tithes of that Country*.

articolo Malthus guarda con stupore allo straordinario aumento della popolazione irlandese, soprattutto povera e cattolica, e con preoccupazione alla «forza» che essa esprime:

Se continuasse ad aumentare allo stesso tasso, l'Irlanda conterebbe *venti milioni* di persone entro la fine del secolo. Con una tale forza fisica, è praticamente inimmaginabile mantenerla unita alla Gran Bretagna senza condividere con essa tutti i benefici della Costituzione. [...] Se riconosciamo che verrà un momento in cui una simile misura si renderà strettamente necessaria, l'argomento in favore dell'azione immediata, fintanto che è in nostro potere, riceve una tale forza da escludere qualsiasi possibile opposizione⁶³⁶.

La «forza fisica» della popolazione irlandese, tale da poter «smembrare l'impero»⁶³⁷ sotto il peso delle proprie rivendicazioni politiche, è per Malthus un motivo sufficiente a spingere il governo a considerare con urgenza un problema che avrebbe altrimenti potuto trovare soluzione nel tempo. Il combinarsi dei motivi di scontento dei poveri irlandesi, discriminati per la loro fede cattolica e costretti a condizioni di vita e lavoro appena sufficienti alla sussistenza, è ciò che caratterizza lo «stato particolare» dell'Irlanda e che getta luce sul volto costituzionale del problema di stabilità e sicurezza che l'Impero sta affrontando:

Forse non possiamo aspettarci che ogni contadino povero diventi pienamente cosciente delle vere cause della propria sofferenza; tuttavia, il cattolico povero è ben cosciente del fatto che tra lui e i protestanti è stata tracciata una marcata linea di distinzione; egli è cosciente di suscitare timore e sospetto, e di non godere dei pieni benefici della Costituzione britannica. Con questi visibili motivi di depressione di fronte agli occhi non sarà difficile dirigere il suo scontento, qualsiasi cosa lo abbia causato, unicamente verso il governo⁶³⁸.

Per Malthus, è ormai noto, solo una piccola porzione delle sofferenze avvertite dai poveri dipende dal governo e dalle leggi umane, mentre la natura è una causa remota e «vera» di scontento su cui i poveri devono il più possibile essere elucidati affinché si dispongano all'ascolto della sua lezione di scarsità. Non è a quella porzione di sofferenza che il governo può porre rimedio, appunto perché essa è naturale. L'esclusione dei cattolici dai diritti concessi sotto la protezione della Costituzione inglese disegna però una pericolosa e inutile «linea di distinzione» tra loro e i protestanti, rendendo con ciò evidente un ulteriore elemento di subordinazione artificiale che non può che irritare chi ne subisce le conseguenze, predisponendo

⁶³⁶ T.R. Malthus, *Newnham and Others on the State of Ireland*, in «The Edinburgh Review», July, XII, 1808, pp. 336-355, pp. 343, 349.

⁶³⁷ Ivi, p. 336.

⁶³⁸ Ivi, p. 348.

i sudditi irlandesi alla rivolta e all'ammirazione della nemica Francia⁶³⁹. La Costituzione è per Malthus la cornice giuridica dentro la quale la natura deve essere lasciata libera di produrre le proprie barriere e distinzioni, mentre l'esclusione di una porzione considerevole della popolazione dalle sue garanzie è un insostenibile artificio che innesca dipendenze e subordinazioni del tutto superflue, specie se capaci di mettere in pericolo la stabilità dell'Impero. Le ragioni di sicurezza, stabilità ed efficacia del governo sono sufficienti a richiedere un immediato superamento della subordinazione politica dei cattolici.

La recensione del 1809, questa volta dedicata a un unico testo, ancora pubblicato da Newenham⁶⁴⁰, dà seguito alle intuizioni dell'anno precedente allargando l'orizzonte dei problemi impliciti nella discriminazione dei cattolici e pensando le forme di una possibile transizione della società irlandese verso una struttura più salda, la quale è ora posta da Malthus quale preconditione per il godimento dei diritti britannici. È in questa sede che l'autore ragiona per la prima volta intorno alla possibile applicazione degli strumenti dell'economia politica a un problema costituzionale e politico.

Il dato più evidente che Malthus riscontra in Irlanda è la generale prevalenza della coltivazione delle patate e una recente crescita della popolazione sorprendentemente connessa a un grado di miseria generalizzato. Tale aumento di popolazione non è riconducibile a una fase di alti salari o aumentata domanda di lavoro, ma alla facilità, già enunciata, con cui i poveri possono accedere a una quantità minima di sussistenza. In Irlanda, perciò, la miseria generalizzata non appare l'esito di un processo di rapida crescita della popolazione in rapporto alle possibilità di impiego del capitale, ma al contrario come la causa specifica di quella tendenza demografica. L'evidente rovesciamento empirico dei rapporti di causazione contenuti formalmente nel principio di popolazione non inficia, tuttavia, la pretesa normativa della scienza malthusiana. Il nodo diviene, allora, comprendere come la peculiare struttura della proprietà in Irlanda impedisca la formazione di un solido mercato del lavoro e dei beni alimentari, dunque di un'«elevazione morale» dei contadini.

La valutazione dei terreni per estensione che prevale in molte contee irlandesi è molto criticabile. Quando un uomo riceve una terra di una certa *qualità* non si aspetta che essa verrà poi tassata in base alla sola *quantità*; tassarlo secondo questo criterio non può che produrre una pressione del tutto iniqua. [...] La

⁶³⁹ Cfr. M. Ceretta, *Il momento irlandese. L'Irlanda nella cultura politica francese tra Restaurazione e Secondo impero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013, in particolare *Introduzione*.

⁶⁴⁰ Per questa recensione il testo di riferimento è T. Newenham, *A View of the Natural, Political and Commercial Circumstances of Ireland*, London, 1808.

maggior parte dei terreni coltivabili dell'Irlanda si è dovuta finora confrontare con l'effetto combinato di due fattori svantaggiosi: la deficienza di capitale e la mancanza di competenze⁶⁴¹.

Se la predatoria valutazione delle terre contraddice il principio di equità cui la società dei proprietari dovrebbe sottostare, la relativa fertilità e buona qualità dei terreni agricoli irlandesi incontra nell'assenza di capitale e di competenze produttive un limite invalicabile alla realizzazione del suo potenziale. I numerosi riferimenti alla superiore fertilità del suolo irlandese rispetto a quello britannico fanno dell'Irlanda un caso eccentrico rispetto al resto d'Europa e manifestano l'urgenza di mettere a valore quella che potrebbe essere una risorsa politica ed economica per l'Impero. In un anno cruciale per l'andamento delle guerre napoleoniche – l'anno della Quinta coalizione tra Impero britannico e austriaco, ma anche delle consistenti perdite territoriali subite proprio dall'Austria e dalla Spagna che spingono Malthus a definire il 1809 l'anno del «naufragio degli Imperi» – l'unione tra Gran Bretagna e Irlanda sancita dall'Atto del 1800 necessita di essere consolidata:

lasciamo che i cattolici irlandesi godano non solo di tutti i vantaggi civili connessi alla Costituzione britannica, ma anche di una Chiesa nazionale come quella di Scozia. [...] Lasciamo che lo spirito dell'Unione, o lo spirito che quell'atto avrebbe dovuto avere, sia messo in pratica senza timori o gelosie, finché l'Irlanda sarà indistinguibile da qualsiasi altra parte dell'Impero se non per la sua posizione e superiore fertilità⁶⁴².

In un affare di interesse generale come questo, il governo non può agire solo «con la spada in mano», ma deve lavorare per la costruzione di un «sentimento» di «gratitudine e affetto» presso i fittavoli irlandesi nei confronti dei proprietari inglesi, un sentimento di riconoscimento, ovvero un «legame naturale» capace di rinsaldare l'unificazione territoriale contro la minaccia napoleonica e favorire l'«emancipazione» del *tenant* irlandese dall'«oppressione delle decime» imposte sui suoi esigui guadagni⁶⁴³. Ben al di là di quanto ci si aspetterebbe da una semplice recensione, questo breve contributo permette allora di gettare nuova luce sulla funzione pratica contenuta, per Malthus, dal principio di popolazione e dalle leggi dell'economia politica. Se la

⁶⁴¹ T.R. Malthus, *Newenham on the State of Ireland*, in «The Edinburgh Review», April-July, XIV, 1809, pp. 151-170, p. 155; D. Winch, *Riches and Poverty*, cit., pp. 342-343 tratta puntualmente il contenuto delle due recensioni malthusiane, concentrandosi però unicamente sulla critica di Malthus al governo inglese in Irlanda e così rinunciando a mettere in connessione quell'aspetto con la problematica applicazione delle leggi dell'economia politica allo stato della società irlandese.

⁶⁴² Ivi, p. 169

⁶⁴³ Ivi, p. 167.

Costituzione, con l'apparato di equilibrate libertà civili e politiche che garantisce, è lo scudo protettivo che in un momento di crisi deve allargare il proprio raggio d'azione a tutti i sudditi europei di Sua Maestà, l'economia politica è quella scienza che può sanzionare l'indisputabile utilità di una conversione capitalistica del tessuto produttivo irlandese. Lo «spirito» dell'Unione che Malthus si augura di vedere messo in pratica era stato fino ad allora sistematicamente contraddetto dagli esiti effettivi di quell'atto: un dominio sull'Irlanda esercitato attraverso l'aristocrazia fondiaria inglese *absentee* e consolidato dal sistema di *rack-rent* a detrimento di qualsiasi possibilità di avanzamento complessivo del mondo contadino⁶⁴⁴. Liberare i *tenants* dal giogo delle tasse inique è il primo passo verso l'accumulazione di un capitale sufficiente a migliorare la produzione agricola ponendola in linea con la fertilità dei terreni irlandesi. Il capitale, così, potrà poi dispiegare la propria funzione compiutamente «emancipatrice»:

Lo stato particolare dell'Irlanda richiede che il Legislatore, secondo ogni principio di giustizia e politica [*justice and policy*], rimuova il peso parziale e oppressivo della tassa di contea e sposti l'ancor più pesante e opprimente peso delle decime dalle spalle degli affittuari poveri, a quelle dei ricchi proprietari terrieri. Una simile misura costituirebbe uno stimolo efficace e permanente all'agricoltura e, soprattutto, placerebbe il malcontento irlandese in maniera seconda solo a una completa emancipazione – la quale, in ogni caso, ne conseguirebbe⁶⁴⁵.

L'economia politica che tra il 1815 e il 1820 diviene definitivamente, nella produzione malthusiana, una scienza delle proporzioni politiche interne alla società, già a quest'altezza gioca il ruolo fondamentale di svelare le storture nell'amministrazione politica dell'Irlanda e le modalità attraverso cui un intervento di politica economica può incidere in profondità nel tessuto sociale di un paese. L'intervento che Malthus si augura, peraltro, avrà per lui una fondamentale funzione di allineamento e sincronizzazione degli interessi del fittavolo irlandese con quelli del governo britannico, riducendo le occasioni e i motivi di scontento in favore di quel nesso naturale di deferenza fondata su «affetto e gratitudine» già menzionato. Quando difende le rendite in Inghilterra, Malthus è interessato a mettere in sicurezza la stabilità della società britannica; quando sostiene la loro necessaria tassazione per permettere ai piccoli coltivatori irlandesi di accumulare capitale, l'autore è mosso dall'urgenza di produrre quella coazione al lavoro la cui assenza è indice di una cattiva costituzione della società. Nella crisi di

⁶⁴⁴ Cfr. M. Perelman, *The Invention of Capitalism*, cit., p. 14; L. Cobbe, *La leva coloniale e il movimento sociale generale. Marx e l'Irlanda*, in M. Battistini, E. Cappuccilli, M. Ricciardi (a cura di), *Global Marx*, cit., pp. 195-216, p. 206.

⁶⁴⁵ T.R. Malthus, *Newenham on the State of Ireland*, cit., p. 167.

sovraccumulazione britannica seguente il 1815, interna a una più generale e rapida trasformazione del sistema produttivo, Malthus intuisce e coglie quale funzione di stabilizzazione della domanda e di armonizzazione del mercato potesse esercitare la classe terriera. La rendita, in quel contesto, è la misura del progresso che la classe dei *landowners* può salvaguardare e di cui il capitale non può fare a meno. Nel pieno di una crisi politica che sta causando il « naufragio » dell'ordine imperiale – poi restaurato a Vienna proprio nel 1815 – Malthus è consapevole che la Gran Bretagna non può fare a meno dell'Irlanda e comprende che una sua completa valorizzazione non può che dipendere dal sacrificio, temporaneo, degli interessi dei grandi proprietari in favore dell'affermazione permanente dei fittavoli quale necessaria figura intermedia interna alla produzione agricola. L'emancipazione reclamata a gran voce dal popolo irlandese, scontento e disaffezionato al dominio inglese, non deve essere violentemente negata, ma praticamente esibita in quanto esito plausibile di una precedente opera di collocamento dell'Irlanda in una posizione confacente al fiorire dell'Impero⁶⁴⁶. Prima che l'Irlanda possa godere dei benefici della Costituzione britannica, bisognerà riformare radicalmente la costituzione della sua società.

La questione irlandese è allora trattata da Malthus come un problema contingente di sicurezza dei confini imperiali minacciati da Napoleone, e di durevole affermazione dei rapporti di capitale che potrebbero rendere l'Irlanda uno snodo strategico dei traffici economici britannici. La completa emancipazione che Malthus augura per l'Irlanda è per questo la conseguenza di una sua più stabile connessione economica con la Gran Bretagna: una volta superato il carattere predatorio del dominio sull'Irlanda sarà possibile vedere, anche lì, l'affermazione di un equilibrato sistema di produzione capace di saldare i « legami naturali » tanto tra le classi, quanto tra l'Irlanda e la madrepatria inglese; solo allora, gli irlandesi saranno pronti all'emancipazione politica⁶⁴⁷. In questo nuovo assetto imperiale, l'Irlanda ne diverrebbe per altro il principale fornitore di beni alimentari:

Non c'è dubbio che grazie al progressivo aumento delle esportazioni di cereali, se la situazione dovesse rimanere pacificata per qualche anno, l'Impero diverrebbe completamente indipendente dalle forniture estere, a parte in particolari momenti di scarsità. Di questa indipendenza saremmo debitori all'Irlanda⁶⁴⁸.

⁶⁴⁶ Cfr. P. Berresford Ellis, *A History of the Irish Working Class*, Londra, Victor Gollancz Ltd., 1972.

⁶⁴⁷ Cfr. J. Kelly, "Era of Liberty": *The Politics of Civil and Political Rights in Eighteenth Century Ireland*, in J.P. Greene (ed. by), *Exclusionary Empire: English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 77-111.

⁶⁴⁸ T.R. Malthus, *Newenham on the State of Ireland*, cit., p. 168.

La crisi determinata dal protrarsi della guerra costituisce per Malthus l'occasione per accelerare il processo di avanzamento dell'Irlanda verso uno stadio della produzione più efficiente, descritto dalla tradizionale tripartizione delle fonti della ricchezza nazionale che in Inghilterra aveva dato forma al presupposto fondamentale dell'economia politica classica. In Irlanda, dove tale tripartizione è assente, essa mostra con ancor maggiore evidenza il proprio carattere prescrittivo; inoltre, con queste ultime notazioni Malthus riconduce l'emancipazione irlandese dentro il quadro di una ricercata indipendenza dell'Impero dalle risorse straniere e, così facendo, a un rapporto gerarchico tra l'Irlanda e la madrepatria. L'emancipazione formale dell'Irlanda è allora un esito della sua valorizzazione, ovvero della transizione verso un nuovo regime di sfruttamento delle sue risorse funzionale ai bisogni della metropoli dell'Impero. L'emancipazione è il contrappunto di una dipendenza dal comando che la produzione di ricchezza può esprimere sulla vita degli individui, espresso da Malthus con il linguaggio dell'elevazione morale e delle industriose abitudini dei lavoratori.

Il nesso emancipazione-dipendenza non emerge in maniera isolata dalla trattazione della questione irlandese, ma si può rintracciare già in una lunga nota all'appendice dell'*Essay* del 1806, dove l'autore articola il rapporto tra subordinazione e qualità morale degli individui a contatto con la persistenza del lavoro schiavo nelle Indie Occidentali. Qui, l'obiettivo di Malthus è contrastare l'opinione di chi, in quegli anni, ricorreva al principio di popolazione per difendere il commercio degli schiavi. Ai profittatori di quel «tirannico» commercio, che sostengono la sua capacità di frenare l'incedere di un'eccessiva popolazione in Africa, Malthus risponde riprendendo la fondamentale distinzione tra freni «preventivi» e «positivi». Due argomenti, sostiene l'autore in quella sede, possono essere avanzati per perorare la causa dell'abolizione della tratta (poi approvata dal governo di Wilberforce il 23 febbraio dell'anno successivo): che il commercio di schiavi genera miseria incompatibile con i valori cristiani, e che «le isole dell'India occidentale potrebbero godere dello stesso benessere, e di maggiore sicurezza, se cessasse l'importazione di schiavi»⁶⁴⁹. Riguardo al primo argomento, il principio di popolazione è per Malthus sufficientemente esplicito: se l'importazione di schiavi aumenta artificialmente il loro numero sulle isole britanniche, qualche meccanismo dovrà forzatamente intervenire per controllarne i numeri. Essendo la condizione dei neri eccessivamente «disperata» perché ci si possa aspettare il prevalere del «contenimento morale in uno stato di schiavitù», a intervenire non potranno che essere il vizio e la miseria, ciò che rende gli schiavi

⁶⁴⁹ T.R. Malthus, *Essay* (1806), cit., p. 363.

«disposti a dare il benvenuto con sollievo alla morte che spesso li coglie fin da giovanissimi»⁶⁵⁰. Il secondo argomento richiede, invece, un ragionamento più ampio che introduce – e questo stabilisce un nesso imprevisto con la condizione dei contadini irlandesi – il problema del rapporto tra popolazione, lavoro e benessere nella società coloniale:

in ogni paese, sotto ogni forma di governo, per quanto ingiusto e tirannico, con ogni clima conosciuto al mondo, non importa quanto sfavorevole alla salute, appare chiaramente che la popolazione si attesta sempre al livello dei mezzi di sussistenza, con la sola eccezione sopra menzionata [le isole delle Indie occidentali]. Perciò, se abolendo il commercio con l’Africa gli schiavi delle Indie occidentali fossero messi in una situazione *tollerabile*, se la loro condizione civile e le loro abitudini morali fossero rese tali anche solo da *avvicinarsi* a quelle prevalenti tra la massa della specie umana nei paesi del mondo con i peggiori governi, le leggi di natura ci dicono che anche solo grazie alla procreazione essi potrebbero rispondere pienamente alla domanda effettiva di lavoro. Non si può non pensare che una popolazione di questo tipo sarebbe preferibile a quella esistente⁶⁵¹.

È perciò evidente per l’autore che il commercio degli schiavi ha la tendenza del tutto deprecabile di deprimere la condizione di chi già lavora in colonia. Con una distinzione sottile, ma rilevante, Malthus si disinteressa della liberazione degli schiavi, ma per ora con coerenza la causa della cessazione del loro commercio, l’unica mozione che, peraltro, il parlamento britannico era disposto proprio in quei mesi a prendere in considerazione. Se la logica formale del principio di popolazione sostiene l’argomento abolizionista dimostrando che l’estensione alla massa di una qualche forma di virtù morale è sempre preferibile rispetto al dilagare del vizio e della miseria, gli effetti sociali che esso generalmente produce sono tali da giustificare il permanere della schiavitù a fronte dell’abolizione della tratta con l’Africa. O quantomeno, le due cose non sono in contraddizione dato che il primo disincentivo che pesa sugli «sforzi» compiuti dagli schiavi viene loro dall’artificiale iniezione di nuova manodopera coatta ogniqualvolta le loro condizioni di vita non ne consentono la riproduzione biologica in colonia. Il primo effetto benefico dell’abolizione della tratta sarebbe allora per Malthus quello di favorire una situazione «tollerabile» in cui il naturale andamento della popolazione garantirebbe, se lasciato funzionare a regime, la regolare soddisfazione delle quote di lavoro richiesto. È questo un riferimento tutt’altro che casuale: la necessità di controllare e soddisfare la domanda di lavoro presente nelle colonie britanniche accompagna il dibattito abolizionista

⁶⁵⁰ *Ibidem*.

⁶⁵¹ *Ivi*, p. 364.

in Gran Bretagna fino alla graduale applicazione dell'abolizione, a partire dal 1834⁶⁵². L'elevazione morale degli individui deve emergere quale esito non solo delle «civili» – ancorché potenzialmente «dispotiche», come visto nel capitolo precedente – forme di coazione al lavoro libero, ma anche di quelle più dure schiaviste. Nella società del lavoro schiavo l'unico male da sventare sono gli artifici che degradano «eccessivamente» la condizione della popolazione, in maniera in questo senso simile a quanto osservato in merito all'inutile «distinzione» determinata in Irlanda dall'esclusione dei cattolici dalla Costituzione.

Nelle Indie Occidentali, dunque, il problema di garantire l'esistenza di un'offerta di lavoro sempre in linea con le esigenze produttive della colonia è risolto dall'esistenza della schiavitù. L'Irlanda occupa in un certo senso una posizione intermedia tra la struttura proprietaria della società britannica, dove la coazione dei poveri al lavoro può darsi anche sotto le insegne della libertà politica e civile, e la società schiavista delle Indie Occidentali, dove la cornice giuridica è invece quella del dispotismo e della tirannia. L'Irlanda, da questo punto di vista, si trova in una sala d'attesa dell'emancipazione: essa risiede in una posizione differente rispetto a quella delle altre isole dell'Atlantico, ma allo stesso tempo è chiamata a superare quelle condizioni materiali che rendono impraticabile, nel presente, la completa applicazione dei principi espressi nell'Atto di unione del 1800.

Dopo aver posto l'accento sul modo in cui un aumento del capitale investito sul territorio irlandese potrebbe mettere in moto un meccanismo di più virtuosa messa a valore dell'Irlanda nell'economia complessiva dell'Impero, Malthus arricchisce il proprio punto di vista sullo «stato particolare» dell'isola in una lunga sezione dei *Principles*, dedicata all'analisi delle «cause immediate» del progresso della ricchezza. Superata la fase critica in cui un'invasione napoleonica avrebbe visto i sudditi irlandesi abbracciare le armi al fianco del nemico, il *focus* della trattazione malthusiana slitta visibilmente verso le responsabilità dirette dei poveri irlandesi, mentre la subordinazione politica e costituzionale di buona parte della popolazione scompare dall'orizzonte del discorso. In queste pagine, il vincolo che impedisce l'arricchimento dell'Irlanda pare essere unicamente costituito dall'eccesso di popolazione «ridondante»:

⁶⁵² La rilevanza del passaggio menzionato è stata ampiamente riconosciuta in sede storiografica tanto nella sua dimensione storica, quanto politica. Si rimanda a T.C. Holt, *The Problem of Freedom*, cit., pp. 71-80, dove l'autore si spinge a definire «a Malthusian World» il panorama politico e concettuale in cui il governo imperiale decide di liberare, gradualmente, gli schiavi; M. Cross, G. Heuman (ed. by), *Labour in the Carribean*, London, Basingstoke, 1988; R.B. Sheridan, *From Chattel to Wage Slavery in Jamaica, 1740-1860*, in «Slavery&Abolition», 14, 1, 1993, pp. 13-40; M. Turner (ed. by), *From Chattel Slaves to Wage Slaves: Dynamics of Labour Bargaining in the Americas*, Bloomington, Indiana University Press, 1995.

Qualcuno sosterrà che all'Irlanda manca unicamente il capitale, e che se tale mancanza venisse colmata tutto il popolo troverebbe impiego facilmente. È chiaro che una delle grandi mancanze dell'Irlanda è il capitale, ma penso sarebbe un grave errore supporre che importare una grande quantità di capitale, se ciò potesse essere fatto, sarebbe sufficiente a creare una quantità di ricchezza proporzionata alla disponibilità di lavoro necessaria alla sua produzione. [...] In un paese in cui il cibo si ottiene con così poco lavoro e la popolazione eguaglia le risorse a disposizione, è impossibile che il tempo libero dalla produzione del cibo possa creare una quantità proporzionata di ricchezza in assenza di un gusto diffuso tra le classi più basse dei comfort e del lusso, abbinati a un potere di acquisto tale da dare vita a una domanda effettiva di tali beni. Purtroppo, è ben noto che i contadini irlandesi non hanno ancora acquisito tal gusto. Essi hanno pochi bisogni e quasi tutti vengono soddisfatti dall'economia domestica. [...] In generale si può affermare che la domanda è altrettanto necessaria all'aumento del capitale, quanto un aumento di capitale è necessario a stimolare la domanda. Essi agiscono reciprocamente l'uno sull'altro e nessuno dei due può affermarsi stabilmente senza l'altro⁶⁵³.

La verifica irlandese introduce un elemento generalizzabile nell'economia politica malthusiana. La categoria di domanda effettiva, presentata nel precedente capitolo con riferimento al potenziale di consumo improduttivo personificato dai signori terrieri, occupa anche nel contesto appena riportato un ruolo strutturale nella realizzazione della ricchezza. È bene ricordare che per Malthus la ricchezza non è riducibile a un indice economico, ma contiene molteplici elementi morali e politici sintetizzabili con la triade felicità, virtù, potenza. Essa è dunque a un tempo l'esito dell'organizzazione della società e una forza in grado di rideterminarla radicalmente. Nel contesto irlandese, Malthus vede stagliarsi con somma chiarezza il dato per cui la ricchezza è la realizzazione di un matrimonio felice tra società e capitale. Quest'ultimo, se inteso come mero investimento di risorse nella produzione, non è da solo sufficiente a levare l'Irlanda dalle pastoie del sottoutilizzo dei suoi terreni e della povertà generalizzata; altrettanto rilevante è la forza della società di esercitare una coazione al lavoro sulla massa degli individui tale da riflettersi anche sui loro consumi. Dentro la «domanda effettiva», in definitiva, opera il «comando» esercitato dalla produzione tanto sul tempo di lavoro, quanto sulla porzione di esso rimanente. Per Malthus, è tale comando a qualificare pienamente il capitale; pensarlo in termini meramente quantitativi non è sufficiente a cogliere le dinamiche di causazione reale della ricchezza, le quali in definitiva si intrecciano con la disponibilità all'industria e all'individuale innalzamento di sé:

⁶⁵³ T.R. Malthus, *Principles*, cit., pp. 398-399.

La grande porzione di tempo che i contadini irlandesi comandano, indipendente da quello impiegato per guadagnarsi il necessario, non sfocia nella loro acquisizione di beni convenienti e di lusso. [...] A loro discolpa è giusto osservare che visto lo stato della società in cui si ritrovano, essi non sono stati messi equamente alla prova [*fair trial*] perché non sono mai stati sottoposti agli stimoli ordinari che producono abitudini industriose⁶⁵⁴.

La sproporzione che affligge l'economia della società irlandese si manifesta nello squilibrio tra il tempo del lavoro e quello libero dal suo comando. Le condizioni di mera sussistenza che caratterizzano la maggioranza del popolo irlandese sono ricondotte da Malthus al fatto che dove l'agricoltura è incentrata su un alimento che richiede pochi sforzi e abilità per essere prodotto (la patata) e la terra è relativamente fertile e abbondante, la popolazione non può che crescere senza incontrare ostacoli, vale a dire senza incontrare il comando del capitale come freno preventivo. In queste condizioni, agli irlandesi non può essere attribuita alcuna colpa antropologica, come da parte sua l'Irlanda in generale non è per l'autore condannata per sempre all'arretratezza. Quell'isola, piuttosto, deve diventare il laboratorio in cui applicare le leggi dell'economia politica per dimostrare che la scienza può segnare la strada verso una trasformazione virtuosa dello «stato della società», ovvero che i poveri irlandesi non sono destinati a «gironzolare come se il tempo, per loro, non avesse alcun valore»⁶⁵⁵. Gli irlandesi vanno dunque sottoposti agli «stimoli ordinari» che in Inghilterra, fatta eccezione per l'azione perniciosa delle *Poor Laws*, costringono i lavoratori a reagire alle difficoltà moltiplicando i loro sforzi, sottoponendosi con pazienza al comando esercitato dalla necessità sul loro tempo. Ciò che manca è insomma l'accentramento della gestione dei terreni nelle mani della classe capitalistica e la conseguente messa al lavoro dei contadini nell'ottica della produzione di un surplus, necessario a sua volta per moltiplicare le occasioni di commercio con l'estero e la domanda interna di prodotti manufatti. Scomparso il dato della necessaria emancipazione irlandese dalla condizione di avvilita soggezione imposta dalla metropoli dell'Impero, l'Irlanda è in queste pagine chiamata a emanciparsi da se stessa, dalla generalizzata «indolenza» che la rende più simile, come si notava in capo al capitolo, ai paesi «incivili» dell'America Latina, che all'Inghilterra.

In effetti, le conclusioni che l'Irlanda permette di inferire circa il progresso della ricchezza di un paese sono le stesse che poche pagine prima Malthus aveva sintetizzato con riferimento

⁶⁵⁴ Ivi, p. 396.

⁶⁵⁵ Ivi, p. 397.

alle colonie spagnole in Sud America visitate e documentate da Alexander Von Humboldt tra il 1799 e il 1802:

Lo stato dell'Irlanda pare condurre a conclusioni molto simili a quelle tratte dalla Nuova Spagna. Esso dimostra: che il potere di supportare il lavoro non sempre corrisponde alla volontà di farlo; che la necessità di impiegare solo poco tempo nella produzione del cibo non sempre apre a un maggiore investimento di tempo nell'acquisto di beni confortevoli o di lusso; che la mancanza di benessere in un paese fertile può dipendere più dall'assenza di domanda che dall'assenza di capitale; in generale, che la mera fertilità del suolo non è sufficiente a determinare uno stimolo al progressivo aumento della ricchezza⁶⁵⁶.

Uno dei perni della dottrina economico-politica malthusiana, ovvero la centralità del concetto di domanda che egli formula in antitesi alla sua riduzione a mero effetto della produzione ipotizzata da Say e Ricardo, trova in Irlanda una verifica teorica e un campo di applicazione politico-costituzionale. La società capitalistica, per prosperare, non può fare a meno della sottomissione della maggior parte dei suoi membri alla sferza del bisogno. Se in Inghilterra la necessità e le aspettative contenute nella domanda di merci devono essere fatte gravitare intorno alla rendita, per evitare gli squilibri prodotti dall'eccessiva espansione del capitale manifatturiero, in Irlanda la deficienza di capitale richiede una ristrutturazione dei rapporti proprietari capace di mettere a valore la fertilità del suolo per mezzo della scarsità delle risorse.

2. I limiti dell'emigrazione

Negli stessi anni in cui Malthus elabora, riordina e connette con sempre maggior coerenza le sue dottrine sulla società con quelle sulla produzione della ricchezza, il problema della messa al lavoro degli irlandesi assume proporzioni tali da richiamare l'attenzione del parlamento britannico. Tra il 1819 e il 1822 un comitato di esperti selezionato dalla *House of Commons* studia la società irlandese riassumendo le proposte per riformarla in un *Report* reso pubblico nel 1823. Tra le posizioni espresse in quel documento, particolare rilievo viene accordato a quella di Robert Wilmot-Horton, strenuo sostenitore dell'emigrazione come soluzione all'eccessiva diffusione del pauperismo. Proprio in virtù di questa sua posizione, egli detiene la carica di Sottosegretario di Stato per la Guerra e le Colonie tra il 1821 e il 1828. Per Horton, assistere l'emigrazione di una parte della popolazione «destituita di ogni mezzo per il proprio

⁶⁵⁶ Ivi, p. 401.

sostentamento» equivale a «mettere equamente alla prova» gli irlandesi – per riprendere la formula malthusiana – tentando un «esperimento» in grado di

alleviare le difficoltà patite in Irlanda a causa della popolazione eccessiva, e allo stesso tempo di rifornire le province del Canada di immigrati in grado di sfruttare i vantaggi messi a disposizione dalle colonie agli uomini industriosi e attivi⁶⁵⁷.

Un sistema di prestiti a fondo perduto erogati direttamente dallo Stato, o più facilmente dalle parrocchie, avrebbe agevolato, secondo Horton, il processo di reinsediamento della «popolazione ridondante» in Irlanda, Scozia o Inghilterra in un luogo in cui a ogni nucleo familiare sarebbero stati assegnati cento ettari di terreno coltivabile. Dopo un periodo di cinque anni, ritenuto idoneo per garantire a ogni famiglia l'estrazione delle risorse necessarie per il proprio sostentamento, una rendita pagata da questa novella classe *tenantry* all'amministrazione coloniale avrebbe poi costituito il fondo per le spese pubbliche necessarie a migliorare il territorio. Nel complesso, seguendo il piano di Horton il governo avrebbe agito da catalizzatore di un processo che 'naturalmente', ma al costo di un ingente quantità di tempo e difficoltà per i poveri, tende a mettere in equilibrio le esigenze della domanda con quelle dell'offerta di lavoro. Affinché possa imporre la propria natura, questo equilibrio deve essere artificialmente prodotto: agli occhi del pianificatore, l'Impero è uno spazio solo potenzialmente liscio. Per essere reso davvero tale il governo deve azzerare quelle cause che impediscono alla risorsa 'popolazione' di valorizzarsi in relazione alle esigenze del capitale:

per usare una metafora molto in voga, questo sistema sarebbe una valvola di sfogo grazie alla quale lo sconveniente eccesso di popolazione potrà sempre essere smaltito senza disturbo; inoltre, non dobbiamo dimenticare che la logica complessiva di questo sistema prevede che l'indigente impossibilitato a trovare una remunerazione per il proprio lavoro nel suo paese d'origine, sia trasformato grazie a questo processo in un proprietario indipendente. In poco tempo, egli sarà un consumatore dei beni manufatti prodotti dal suo paese natio⁶⁵⁸.

Il miracolo dell'emigrazione paventato da Horton, ovvero la trasmutazione degli indigenti irlandesi in piccoli proprietari canadesi, stabilisce una netta differenza tra questo piano e quello, di dieci anni successivo, promosso da Wakefield. Mosso dall'esigenza di convincere il

⁶⁵⁷ R.J.W. Horton, *Minute of Evidence Before Select Committee*, in *Report from the Select Committee on the Employment of the Poor in Ireland*, 16 July 1823, pp. 170, 168.

⁶⁵⁸ Ivi, p. 173.

parlamento ad approvare gli investimenti necessari alla promozione del suddetto piano, Horton ne invia copie a tutti i maggiori economisti politici del tempo; così, inizia la decennale corrispondenza tra Malthus e Horton sul tema dell'emigrazione⁶⁵⁹.

Quando riceve per la prima volta il piano, con una richiesta di valutazione e approvazione, Malthus è un interlocutore di sicuro prestigio. Negli anni '20 del XIX secolo il suo principio di popolazione è già un argomento classico di discussione e oggetto delle più varie reinterpretazioni; inoltre, alle sue posizioni sui problemi dell'Irlanda si affiancavano importanti note sul potenziale dell'emigrazione come risposta al quesito di governo posto dal principio di popolazione.

Nel 1798, nel cuore della sua prima trattazione sistematica del concetto di popolazione e del principio che ne descrive l'andamento nel tempo, il tema dell'emigrazione è trattato come una variabile trascurabile. La «lotta perpetua per lo spazio e per il cibo» che caratterizza gli stadi meno progrediti dell'umanità non può trovare, per Malthus, una soluzione pacifica nell'«emigrazione»⁶⁶⁰ fintanto che i popoli in movimento avranno tanto spazio a disposizione da non incontrare un freno al loro aumento. Insomma, alle prese con il compito di dimostrare il carattere universale e inevitabile della tendenza della popolazione a esercitare una pressione sul livello delle risorse in ogni tempo e luogo, l'autore liquida l'emigrazione come una possibile, ancorché mal posta, obiezione al suo argomento. Il quadro è ulteriormente rischiarato dal richiamo all'emigrazione a conclusione del capitolo dedicato alla critica del sistema di uguaglianza predicato da Godwin. Come osservato, il principio di popolazione è in questa sede la causa «imminente e immediata» del rovesciamento di qualsiasi sogno di illimitato progresso in un incubo di scarsità e miseria generalizzata. In conclusione, avverte Malthus,

sono ovvi i motivi per cui non ho tenuto conto dell'emigrazione. Se anche in altre parti d'Europa si istituissero società analoghe, questi paesi incontrerebbero le medesime difficoltà relativamente alla popolazione e non potrebbero accogliere nel proprio seno alcun nuovo membro. Se questa bella società restasse limitata alla nostra Isola, dovrà essere ben curiosamente degenerata dalla sua originale purezza e somministrare una parte ben piccola della felicità promessa, dovrà in breve aver distrutto completamente il suo principio essenziale, prima che uno qualsiasi dei suoi membri acconsenta a lasciarla volontariamente e a vivere sotto uno dei governi oggi esistenti in Europa, oppure accetti di sottoporsi alle gravissime difficoltà cui vanno incontro i primi coloni di nuove regioni. Una continua esperienza ci mostra quante difficoltà e

⁶⁵⁹ Il controverso rapporto epistolare tra Malthus e Horton è stato ricostruito, insieme alla pubblicazione quasi integrale dei testi in questione, da R.N. Ghosh, *Malthus on Emigration and Colonization: Letters to Wilmot-Horton*, in «Economica», 30, 117, 1963, pp. 45-62.

⁶⁶⁰ T.R. Malthus, *Essay* (1798), cit., p. 26; trad. it. p. 30.

quale miseria siano disposti a sopportare gli uomini nel loro paese prima di decidersi a lasciarlo, e quanto spesso le più attraenti proposte di imbarco per nuove colonie siano state respinte da persone che parevano sul punto di morire di fame⁶⁶¹.

Assumendo uno sguardo mondiale, l'emigrazione non può essere una soluzione radicale all'eccesso di popolazione tanto in uno scenario di omogenea affermazione di una società egualitaria, quanto in uno dominato da eterogenei livelli di sviluppo, sfruttamento delle risorse e organizzazione della società. Alla logica formale del principio Malthus affianca, coerentemente con il proprio metodo scientifico, un richiamo all'esperienza: l'attaccamento degli individui alla propria terra spesso rende inapplicabile, in politica, la legge idrostatica dei vasi comunicanti elaborata da Stevino. Con ciò, la natura e l'esperienza concorrono a occludere lo spazio per una politica risolutiva della povertà. Lo squilibrio potenziale tra popolazione e risorse non perde il proprio carattere normativo nemmeno quando si decentra lo sguardo verso i paesi con più disponibilità di terra e minor concentrazione di popolazione: non esiste alcuna forza gravitazionale che naturalmente tenda a rimettere in equilibrio la popolazione globale con l'eterogenea disponibilità di risorse da sfruttare e, se non in atto quanto meno in potenza, la tendenza prevaricatrice della popolazione è per Malthus un dato immutabile che può risultare meno pressante in alcune parti del globo, ma mai venire cancellato. Questo contenuto politico del principio di popolazione, come si vedrà a breve, renderà impossibile per il reverendo sostenere fino in fondo il piano di Horton di creare una società di soli *tenants*.

Mentre allarga lo sguardo al resto del mondo per rinforzare il proprio argomento circa il funzionamento degli ostacoli «preventivi» e «positivi» all'aumento della popolazione, nella seconda edizione dell'*Essay* Malthus inserisce un capitolo dedicato unicamente all'emigrazione, riconoscendo l'insufficienza della sua precedente posizione all'interno di un dibattito avanzato con urgenza in parlamento e destinato a guadagnare l'attenzione del governo, sempre più impegnato nei decenni successivi a ricercare possibili rimedi pratici al pauperismo dilagante⁶⁶². Qui, Malthus mette da parte la precedente assimilazione dell'emigrazione a un'inconsistente soluzione al problema della «lotta per lo spazio e per il cibo» e concede che

nel caso di una popolazione ridondante nella parte più coltivata della terra, il rimedio ovvio e naturale è l'emigrazione verso le parti del mondo meno coltivate. Visto che questi luoghi sono molti grandi e poco popolati, questa risorsa può sembrare, a un primo sguardo, un rimedio adeguato o quantomeno idoneo a

⁶⁶¹ Ivi, pp. 86-87; trad. it. pp. 104-105.

⁶⁶² Cfr. P. James, *Population Malthus*, cit., pp. 388-390.

spostare il problema molto avanti nel tempo: tuttavia, se ci rifacciamo all'esperienza, e allo stato effettivo delle parti non civilizzate del globo, piuttosto che un rimedio adeguato l'emigrazione apparirà come un debole palliativo⁶⁶³.

Modificata la premessa, la posizione malthusiana sull'emigrazione non può che risolversi in una parziale apertura di credito nei confronti di tale politica di governo. D'ora in avanti essa sarà sempre definita da Malthus un «palliativo», una soluzione temporanea validata dal rapporto esistente tra popolazione e risorse. Lo spostamento della popolazione «ridondante» si presenta dunque come ovvia soluzione a un problema cui Malthus stava proprio in quegli anni fornendo un apparato concettuale e linguistico originale e capace di mostrarne l'indubbia urgenza. L'autore rimane tuttavia restio a schiacciare il dibattito sul pauperismo completamente sull'emigrazione, come se essa potesse azzerare una volta per tutte un pericolo che, piuttosto, doveva per lui essere sistematicamente ricondotto alla costituzione naturale della società. La novità introdotta dal principio di popolazione nel plurisecolare dibattito inglese sul governo dei poveri e la preservazione dell'ordine e della sicurezza sociale trova proprio nell'emigrazione un'utile cartina di tornasole:

è chiaro quindi che se l'obiettivo è quello di fare spazio per una crescita incontrollata della popolazione, l'emigrazione risulta del tutto inadeguata. Come soluzione parziale e temporanea, volta a una migliore coltivazione della Terra e a un'espansione della civilizzazione, essa appare tanto utile, quanto appropriata. Forse non è possibile provare che i governi dovrebbero essere tenuti a incoraggiarla attivamente, tuttavia sarebbe da parte loro del tutto ingiusto e impolitico prevenirla volontariamente⁶⁶⁴.

Comprensibilmente, favorire l'emigrazione per Malthus non può e non deve avere come obiettivo l'aumento della popolazione; piuttosto, essa può presentarsi come una via di uscita dalle più dure condizioni che affliggono le classi basse della società quando la domanda di lavoro è in recessione e il principio naturalmente comanda una riduzione della popolazione al livello della sussistenza e delle possibilità di impiego garantite dal capitale. Quando, in effetti, è utile favorire o quantomeno non impedire una massiccia emigrazione dei poveri? In una nota allo stesso capitolo aggiunta nel 1817, al termine di un lungo viaggio proprio in Irlanda, Malthus fornisce una risposta incontrovertibile: «quando l'offerta di lavoro cresce molto più velocemente della domanda»⁶⁶⁵. Secondo quest'approccio, che Horton recupera integralmente,

⁶⁶³ T.R. Malthus, *Essay* (1803), cit., p. 81.

⁶⁶⁴ Ivi, p. 87.

⁶⁶⁵ Ivi (1817), p. 88.

a fondamento dell'emigrazione risiede un argomento incentrato sull'elasticità del fondo destinato ai salari, depressi dall'eccessiva offerta di lavoro a disposizione⁶⁶⁶. Insomma, l'emigrazione resta una soluzione temporanea a problemi particolari, legati a una fase specifica dell'andamento del mercato in cui una politica generalmente inconcludente può rivelarsi, per un periodo, utile. Da notare che una simile posizione era stata assunta da Malthus nel 1801, nel suo pamphlet sull'alto prezzo dei cereali, con riferimento persino alle *Poor Laws*: anch'esse generalmente incapaci di raggiungere il proprio scopo, anzi responsabili dell'effetto perverso di moltiplicare gli stessi poveri che si prefiggevano di assistere, in quell'anno di eccezionale scarsità avevano impedito che una massa incontrollabile di poveri ricadesse sotto la soglia della sussistenza. «Impolitico», allora, diviene il nome con cui Malthus definisce una disposizione legislativa contraria a ciò che le condizioni esistenti suggeriscono. Il problema politico affrontato dall'autore con riferimento all'emigrazione è anche una questione di tenuta e rafforzamento dei rapporti che strutturano la società: sia l'emigrazione, sia le *Poor Laws*, devono essere generalmente rifiutate, ma temporaneamente sostenute quando il rischio corso dai poveri di inabissarsi sotto la soglia della sussistenza mette in pericolo l'ordine sociale nel suo complesso.

L'insieme delle note malthusiane sull'emigrazione, in particolare quelle fornite nel 1803 e rafforzate nell'edizione del 1817 dell'*Essay*, assemblate con le porzioni dei *Principles* in cui l'autore argomenta sulla centralità del deficit strutturale di domanda in Irlanda, costituisce il fondamento teorico del piano a cui Horton, a differenza di Malthus, intende però assegnare una rilevanza generale e duratura. Nel febbraio del 1823, la risposta di Malthus al parlamentare conferma la natura della sua disposizione nei confronti di questa opportunità di «sollievo» delle condizioni dei contadini irlandesi:

Il piano che lei propone sembra ragionevole e vantaggioso sotto molti aspetti. [...] Ma la principale obiezione consiste nel fatto che la popolazione di cui le parrocchie sono più disposte a liberarsi non corrisponde al profilo di colonizzatori industriosi ed efficienti che lei cerca. [...] Una persona che per un certo periodo è dipesa dalla parrocchia sarà probabilmente in una certa misura indolente, e la sua abitudine a non dipendere dai suoi sforzi sarà probabilmente trasferita come tale nella nuova colonia. [...] Eppure, dato che la crisi presente è proprio del tipo che più reclama l'emigrazione come soluzione, sono portato a

⁶⁶⁶ Cfr. E.R. Kittrel, *The Development of the Theory of Colonization in English Classical Political Economy*, cit., p. 192.

dire che i benefici del suo piano, se tutte le persone coinvolte sono disposte a collaborare, sopravanzino qualsiasi plausibile obiezione⁶⁶⁷.

L'investitura malthusiana del piano di Horton riposa sul necessario bilanciamento, nel breve periodo, tra i costi e i benefici di una manovra di governo⁶⁶⁸. Peraltro, tra il 1821 e il 1822 una carestia di patate nelle contee sud-occidentali dell'Irlanda, premonitrice della più estesa *Great Famine* di qualche anno dopo (1845-1852), aveva ulteriormente depresso la condizione della popolazione dell'isola forzandola a emigrare in grandi numeri verso la Scozia e l'Inghilterra⁶⁶⁹. Assistere i poveri irlandesi a dirigere le proprie attenzioni oltreoceano, invece che verso le regioni centrali dell'Impero, assumeva anche per questo motivo una rinnovata urgenza che Malthus riconosce e approva: l'emigrazione in massa degli irlandesi verso la Gran Bretagna avrebbe indubbiamente contribuito a deprimere la condizione delle classi lavoratrici locali, dando il colpo di grazia al già fragile equilibrio costruito negli anni post-bellici. Nonostante questo, il piano di Horton incontra negli anni successivi diverse resistenze parlamentari dovute soprattutto ai costi, ritenuti eccessivi, dell'operazione. Nel 1827, sul finire della sua esperienza al *War and Colonial Office*, Horton torna allora a rivolgersi a Malthus nella speranza di ottenere quel sostegno scientifico che da più parti gli economisti politici più in vista e influenti del periodo gli stavano negando. In particolare, nel suo importante contributo al supplemento dell'*Encyclopedia Britannica* pubblicato nel 1825, dal titolo *On Colony*, James Mill aveva squalificato il piano di Horton prendendo al contempo di mira le dottrine economico-politiche espresse da Malthus nel 1820, in particolare la sua ipotesi che non sempre il capitale è in grado di autoregolarsi nel processo di accumulazione:

Solo il capitale impiega lavoro; possiamo prendere quest'affermazione come un postulato. Perciò, per dare impiego alla popolazione rimasta in madrepatria dopo l'emigrazione di una sua parte, è necessaria una certa

⁶⁶⁷ T.R. Malthus to R.W. Horton, February 21, 1823, in R.N. Ghosh, *Malthus on Emigration and Colonization*, cit., p. 48.

⁶⁶⁸ Il punto di maggior distanza tra Horton e Malthus che emerge nella lettera menzionata riguarda la durata e l'estensione del piano proposto dal primo. Malthus nega fermamente che possa essere «desiderabile» prolungare in maniera continuativa e su scala nazionale gli incentivi all'emigrazione. Non di meno, quando letta dentro la cornice interpretativa proposta in questa sede, la posizione del reverendo in favore del ricorso solo temporaneo e in casi particolari all'emigrazione non giustifica completamente il giudizio espresso da Ghosh a commento della lettera. Per lui, questa discrasia è sufficiente a decretare il sostanziale rifiuto malthusiano del principio fondamentale che muove il piano di Horton.

⁶⁶⁹ Ne rende conto, nella sua storia malthusiana delle cicliche carestie irlandesi, C.E. Trevelyan, *The Irish Crisis*, London, 1848; per una diffusa trattazione dell'influenza storico-sociale esercitata dalle patate sull'Europa in generale, e l'Irlanda in particolare si può fare riferimento al classico R.N. Salaman, *Storia sociale della patata. Alimentazione e carestie dall'America degli Incas all'Europa del Novecento* (1949), Roma, Pirego, 2016.

quantità di capitale a disposizione. Tuttavia, se per sostenere i costi della rimozione di parte della popolazione sottraiamo capitale dal paese d'origine, in quantità tale da non lasciarne a sufficienza per impiegare chi è rimasto, allora sì che avremo una popolazione ridondante con tutti i mali a ciò connessi⁶⁷⁰.

Sostenendo che «solo il capitale impiega lavoro», Mill perimetra il problema politico dell'eccesso di popolazione povera in Irlanda indicando nel deficit di capitale la causa del disagio avvertito in quel luogo. Malthus, con le conseguenze teoriche che si sono già sottolineate, aveva invece gettato luce sul nesso tra domanda e capitale, dunque anche sull'influenza benefica che l'equilibrio tra rendita e capitale può avere sulla società. Interrogato da Horton nell'ambito di un'inchiesta portata avanti dal *Select Committee on Emigration from the United Kingdom*, Malthus ripeterà nel 1827 che «non solo il capitale impiega il lavoro, ma il capitale unito al reddito»⁶⁷¹, con ciò rigettando proprio il riduzionismo economico con cui Mill aveva inteso risolvere la problematica ridondanza dei poveri nella società irlandese. Il problema, per Malthus, non può risolversi nella semplice operazione di immissione di capitale in Irlanda, ferme restando le condizioni sociali ivi presenti. Il punto, già richiamato nei *Principles*, è la trasformazione dell'Irlanda in un'arena adeguata all'impiego del capitale, un fine che richiede una riforma strutturale della società. Alcune condizioni, a tal fine, devono in effetti verificarsi: innanzitutto, bisogna favorire un aumento del saggio dei salari attraverso una riduzione della popolazione lavoratrice irlandese. Perciò l'emigrazione ha una rilevanza strategica in quel preciso momento storico: «niente aumenterà il saggio dei salari se non un'alterazione nel capitale e nel reddito percepito nel paese, in rapporto alla sua popolazione. Ciò mi sembra raggiungibile, in questo momento, unicamente tramite l'emigrazione»⁶⁷². L'«estrazione» di lavoratori ridondanti non può però da sola migliorare stabilmente la proporzione esistente tra le classi sociali, cosa che necessita dunque di un'iniziativa diretta dei *landlords*, chiamati a trasformare radicalmente la gestione della proprietà:

Esiste sempre una tendenza naturale verso il riempimento di un vuoto [di popolazione], ma se i proprietari terrieri in Irlanda modificassero la loro gestione dei terreni, alterando la loro attuale distribuzione, forse

⁶⁷⁰ J. Mill, *On Colony*, in *Supplement to the Encyclopedia Britannica*, London, 1825, p. 13; cfr. D. Winch, *Classical Economics and the Case of Colonization*, in «Economica», 30, 120, 1963, pp. 387-399, p. 390. Per un inquadramento generale della posizione di Mill sulle colonie, dunque anche sull'applicazione pratica dei principi dell'economia politica al governo dell'Impero, si rimanda a G. Giuliani, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma, Aracne, 2008.

⁶⁷¹ *Third Report from the Select Committee on Emigration from the United Kingdom*, p. 319, la testimonianza di Malthus viene raccolta da Horton il 5 maggio 1827.

⁶⁷² Ivi, p. 318.

quel vuoto potrebbe non essere riempito. Ciò sarebbe possibile se quelle misere baracche lasciate vuote venissero distrutte senza essere rimpiazzate⁶⁷³.

In Inghilterra, come Malthus aveva specificato nella sua lettera a Whitbread del 1807, la transizione ora auspicata per l'Irlanda era avvenuta sul finire del XVIII secolo con la progressiva demolizione del *cottage system*, il cui esito era stato un'artificiale difficoltà per i poveri nell'assicurarsi un'abitazione e procurarsi i beni di prima necessità grazie all'economia domestica. In Irlanda, la riforma dei costumi e l'elevazione morale della popolazione passano innanzitutto dall'allargamento dei terreni concessi ai *tenants*, dalla loro conseguente accumulazione di capitale in condizioni favorevoli e, infine, dalla possibilità per i contadini di scambiare continuamente il proprio lavoro per un salario perché forzati a proiettarsi al di fuori dell'economia domestica. È poi l'«insicurezza» che caratterizza lo stato presente dell'Irlanda, tanto dal punto di vista della tenuta dell'assetto politico dell'isola, quanto dal punto di vista delle possibilità di fare profitto, a esercitare «un effetto fortissimo»⁶⁷⁴ di prevenzione sul trasferimento di capitali inglesi. Per risolvere il secondo problema vale il riferimento alla necessaria proporzione economica tra le tre fonti della ricchezza nazionale; per quanto concerne il primo, invece, il problema non è solo quantitativo (altrimenti l'emigrazione sarebbe sufficiente a migliorare automaticamente la condizione della popolazione), ma qualitativo, ovvero di affermazione generalizzata di abitudini morali e di comportamenti prudentiali tramite la sferza del bisogno. Una volta stabiliti i corretti rapporti tra le classi coinvolte nella produzione, ai sudditi irlandesi dovrà essere concessa la possibilità di godere della libertà civile e politica:

Penso che il governo in Irlanda abbia operato in maniera del tutto sfavorevole ad abitudini virtuose; anzi, ha avuto l'effetto di degradare la massa generale del popolo impedendo così che esso imparasse a guardare al proprio futuro acquisendo abitudini di prudenza.

3313. Quali circostanze, secondo lei, contribuiscono a produrre un gusto per il confort e il decoro tra le persone? – La libertà civile e politica, nonché l'educazione. [...]

3318. Perciò, il primo passo per migliorare la situazione in Irlanda dovrebbe necessariamente essere nella direzione di alterare radicalmente l'attuale modo di occupazione della terra? – Tale alterazione sarebbe di grandissima importanza, ma penso che le altre cose [libertà civile e politica, ed educazione], debbano farvi seguito. La prima, senza le seconde, non avrebbe la stessa forza⁶⁷⁵.

⁶⁷³ Ivi, p. 313.

⁶⁷⁴ Ivi, p. 321.

⁶⁷⁵ Ivi, p. 319.

Nel 1827, con questa interrogazione parlamentare di fronte a Horton, Malthus trova così la quadratura del cerchio circa la soluzione dei problemi che affliggono, da secoli, l'Irlanda. Ogni soggetto, dal proprietario terriero al contadino passando per il fittavolo e il governo è depositario di un compito specifico di valenza generale perché il capitale, per generare la serie di effetti virtuosi ed «emancipatori» sopra descritta, deve incontrare le condizioni idonee alla propria affermazione nel tempo. L'Irlanda, paragonabile al Sud America per la quasi totale assenza di queste condizioni, costituisce per Malthus ciò che di più lontano esiste dalla buona proporzione tra le classi senza la quale è impossibile garantire il progresso del benessere e della ricchezza. Per questo motivo, essa rappresenta un'occasione imperdibile per tratteggiare un quadro coerente delle condizioni indispensabili per la realizzazione di un'arena per il capitale: l'Irlanda è per Malthus il grado zero del comando del capitale, il luogo in cui con massima chiarezza si pongono di fronte agli occhi dell'osservatore le condizioni da imporre affinché il principio di popolazione possa esprimere la propria forza vincolante per i lavoratori e il capitale imprimere un impulso gravitazionale alla società. La protezione garantita dalla Costituzione deve «farvi seguito», per assicurarne il successo nel tempo.

Nel 1830 Horton pubblicherà una serie di scritti raccolti sotto il titolo *Causes and Remedies of Pauperism*, con cui proverà un'ultima volta a ottenere il sostegno del parlamento al suo piano alchemico di trasformazione dei poveri in piccoli proprietari. Non avrà fortuna, e la contemporanea fondazione della *National Colonization Society* improntata al «principio di colonizzazione» proposto da Wakefield ne stabilirà la definitiva eclissi dal dibattito britannico sul tema⁶⁷⁶.

3. Il «principio di colonizzazione» e l'espansione del *campo del capitale*

In dialogo con Wilmot-Horton, l'attenzione di Malthus era rimasta per lo più schiacciata sul paese oggetto dell'«estrazione» di lavoratori, piuttosto che sulle conseguenze che una simile operazione avrebbe avuto in territorio coloniale. Di fronte al Comitato, l'autore si era spinto ad affermare che l'unico «oggetto dell'emigrazione è quello di migliorare la condizione dei lavoratori che rimangono in patria»⁶⁷⁷. Lo stesso Horton, d'altra parte, aveva guidato gli organi parlamentari addetti al tema lungo tutti gli anni '20 del XIX secolo convinto che «la sofferenza

⁶⁷⁶ Cfr. R.N. Ghosh, *The Colonization Controversy: R.J. Wilmot-Horton and the Classical Economists*, in «Economica», 31, 124, 1964, pp. 385-400; E. Brynn, *Politics and Economic Theory: Robert Wilmot Horton*, in «The Historian», 34, 2, 1972, pp. 260-277, p. 266.

⁶⁷⁷ *Third Report*, cit., p. 316.

in Irlanda può essere trasformata in benessere e prosperità nei possedimenti britannici del Nord America»⁶⁷⁸.

La Società per la colonizzazione nata nel 1830 sotto la guida di Edward Gibbon Wakefield e Robert Gouger parte dallo stesso problema – il governo del pauperismo per mezzo della rimozione forzata di una parte della popolazione povera locale – riuscendo però a superare l'*empasse* a cui era giunto Horton sostituendo a un piano di emigrazione rivolto a un caso specifico, un «principio di colonizzazione» universale. Inoltre, è proprio l'opportunità del «miracolo» hortoniano a essere messa in dubbio da Wakefield nei suoi scritti, certo che una semplice emigrazione avrebbe fallito lo scopo di trovare un *campo* di impiego del capitale in colonia. Il principio di colonizzazione si insedia precisamente nello iato incolmabile tra le ipotesi di Horton e il contenuto fondamentale del principio di popolazione formulato da Malthus. Nei dibattiti sulle opportunità dell'emigrazione coatta o della colonizzazione il principio malthusiano diviene il riferimento teorico per la sperimentazione di politiche di costituzione della società, sia essa 'antica' o 'nuova'.

Prima di analizzare il principio che secondo Wakefield e Gouger descrive il corretto funzionamento della colonizzazione, è necessario definire in che termini i due autori ricorrono a quel vocabolo. Così incomincia lo *Statement* fondativo della *National Colonization Society*:

COLONIZZAZIONE, in senso stretto, significa la creazione di ogni cosa meno la terra, in un luogo manchevole di ogni cosa, meno appunto la terra; proponiamo l'utilizzo della parola soltanto in questo senso. Il progresso della colonizzazione, in senso stretto, deve allora dipendere in larga misura dal modo in cui la terra viene appropriata dagli individui – ovvero, dal modo in cui il governo dispone di ciò sopra cui ogni altra cosa deve essere creata⁶⁷⁹.

La colonizzazione non coincide con l'espansione territoriale; ovvero, essa è sì un'opera di conquista, ma nel senso di appropriazione della terra e conseguente trasformazione dei rapporti sociali che la coinvolgono. La colonizzazione è «un'arte», come dirà lo stesso Wakefield nel suo celebre *England and America* (1833); ovvero, essa consiste nella pratica di mettere al mondo i rapporti sociali di cui la terra costituisce il campo. L'«appropriazione», di conseguenza, non è riducibile a un fatto giuridico, ma deve innescare la produzione di un

⁶⁷⁸ R. Wilmot-Horton, *Ireland and Canada*, London, Murray, 1829, p. iii.

⁶⁷⁹ *A Statement of the Principles and Objects of the National Society, for the Cure and Prevention of Pauperism, by Means of Systematic Colonization*, London, 1830, p. 1.

complesso sistema di rapporti artificiali che pongono gli individui in posizioni diseguali⁶⁸⁰. Quali sono, allora, i principi che devono guidare quest'opera creativa di tutte le condizioni necessarie alla ricchezza in colonia e, parimenti, di eliminazione delle principali cause di miseria più dura in madrepatria?

Bonaparte amava ripetere ai propri generali che dovevano far sì "che la guerra si ripagasse da sé". Egli non inventò il metodo di condurre una guerra, ma lo applicò in modo più esteso di qualsiasi altro conquistatore. Esso è il primo principio della conquista, quello più antico e che esisterà sempre, se la guerra non dovesse mai cessare di esistere. Allo stesso modo, la colonizzazione deve ripagarsi da sé: questo è il primo principio della colonizzazione. Il migrante in possesso di capitale trova in colonia l'occasione di ripagarsi i costi di insediamento; il migrante povero che si fa prestare i soldi per il viaggio dal capitalista, lo ripagherà con il suo lavoro in colonia⁶⁸¹.

L'economia circolare su cui fa leva la colonizzazione è un processo incentrato sulla riproduzione della dipendenza del povero dal capitalista su altre basi. In madrepatria, il numero esorbitante di poveri rende impossibile far sì che tutti, regolarmente e a prezzi di mercato adeguati, possano vendere la propria manodopera, cosa che troppo spesso finisce per renderli dipendenti dai sussidi parrocchiali invece che dal proprio lavoro. Al cuore della colonizzazione, arte di creare le condizioni di messa a valore della terra, gli autori dello *Statement* pongono precisamente la pacifica restaurazione di questo rapporto di soggezione, dipendenza e gratitudine messo in discussione in madrepatria dall'eccessivo squilibrio tra capitale e lavoro. D'altra parte, con la pubblicazione del suo *A Letter from Sydney* (1829), Wakefield aveva ricostruito la propria esperienza in Australia con toni da novello Robinson Crusoe, lamentando proprio «la scarsità di popolazione», ovvero la «mancanza di lavoro» lì esistente e rintracciandone la causa nella facilità con cui la terra a disposizione poteva essere coltivata senza implicare una dipendenza diretta del lavoratore da un proprietario⁶⁸². Per Wakefield, ciò che i precedenti piani di emigrazione non avevano saputo risolvere è questo problema di «proporzioni» che coinvolgono tanto il paese d'origine, quanto quello d'arrivo: «se il signor Malthus potesse creare per noi quella proporzione di cui parlavo prima – in quel caso,

⁶⁸⁰ Sulla definizione di *arte* di Wakefield, ripresa da uno dei suoi maestri, ovvero Bentham, nonché sul concetto di «campo» elaborato da Wakefield, cfr. P. Rudan, *La natura artificiale e la storia genetica del capitale. Marx e la moderna teoria della colonizzazione*, in M. Battistini, E. Cappuccilli, M. Ricciardi (a cura di), *Global Marx*, cit., pp. 77-93.

⁶⁸¹ *Statement*, cit., p. 8.

⁶⁸² E.G. Wakefield, *A Letter from Sydney*, in M.F.L. Prichard (ed. by), *The Collected Works of Edward Gibbon Wakefield*, Glasgow and London, Collins, 1968, p. 110.

dovremmo ricoprirlo di ricchezze ed erigere statue in suo onore in ogni mercato»⁶⁸³. Con l'ironia che sempre ne attraversa la scrittura, Wakefield riconosce a Malthus di aver posto un problema del tutto coerente con le necessità tanto della madrepatria, quanto delle sue colonie. Il problema individuato da Malthus, e che Wakefield più di Horton riprende e pretende di risolvere con la propria «arte della colonizzazione», consiste nel fatto che la ricchezza dipende dall'equilibrio tra capitale, terra e lavoro e che quindi il capitale, al pari degli altri due elementi che compongono la triade, può trovarsi in condizioni di eccesso o difetto relativo. Non sorprende, allora, che lo *Statement* che pone definitivamente la colonizzazione all'attenzione del governo britannico prosegua con pagine dal tono eminentemente malthusiano: un calcolo delle proporzioni della popolazione che può essere sottratta dal cuore dell'Impero a maggior godimento suo e delle periferie coloniali. La domanda che si pongono gli autori è la seguente: «Qual è la minor quantità di emigrazione possibile che, *selezionata*, impedirebbe una crescita di popolazione? Qual è la proporzione di potere procreativo raggiunto ogni anno, la cui rimozione impedirebbe un aumento di popolazione?»⁶⁸⁴. Muovendo da questo quesito, essi giungono alla conclusione che una «selezione» degli individui per l'emigrazione possa favorire l'aumento della popolazione in colonia e impedire un troppo rapido riempimento del *vacuum* lasciato aperto nel luogo di origine. Non solo questo, però: è parimenti importante che la vendita dei terreni sia controllata dal governo coloniale, per garantire la creazione della giusta «concentrazione» di popolazione necessaria alla coltivazione intensiva della terra. Solo così sarà possibile assistere al sorgere del lavoro socialmente diviso e alla tripartizione delle fonti della ricchezza da cui dipende il successo della società coloniale. Tutto ciò è strettamente connesso al mantenimento di una «buona proporzione tra il territorio e i suoi abitanti»⁶⁸⁵, a cui la colonizzazione promette sempre di accoppiare una disponibilità di capitale sufficiente ad assorbire una domanda di lavoro crescente tramite la profittevole riallocazione di quegli investimenti che in madrepatria sono finiti nell'ingorgo (*glut*) precedentemente osservato da Malthus:

Ci sono molti paesi in cui gli abitanti posseggono due, tre, dieci volte la quantità di terra che possono coltivare; nonostante ciò, i lavoratori immigrati non vi troverebbero impiego perché non incontrerebbero una domanda per il loro lavoro, ovvero un capitale sovrabbondante. La Gran Bretagna è un esempio di paese in cui c'è abbondanza, se non addirittura sovrabbondanza di capitale in relazione alle sue possibilità

⁶⁸³ Ivi, p. 114.

⁶⁸⁴ *Statement*, cit., p. 19.

⁶⁸⁵ Ivi, p. 51.

di impiego profittevole, e in cui allo stesso tempo migliaia di persone muoiono di fame perché manca della terra fertile in cui sia possibile impiegare maggior capitale nella produzione di cibo⁶⁸⁶.

I principi di concentrazione, di auto-finanziamento e di proporzione sono i tre assi portanti della colonizzazione; una loro ulteriore specificazione è rinvenibile nel celebre *England and America* di tre anni successivo, ma già in questo manifesto di intenti della Società essi trovano una stabile collocazione. Il sistema di riscatto della terra (*redemption system*) – rafforzato dalla dottrina del prezzo sufficiente (*sufficient price*) a evitare che chiunque possa accedere al miracolo hortoniano di passare dalla povertà più assoluta al godimento della proprietà senza essersi prima riscattato con anni di servizio salariato – sono tutti elementi anticipati in questo breve scritto. Il fondamento di questa dottrina della colonizzazione, la quale costituisce il nucleo principale di quella che è stata definita la «teoria generale» dell’Impero di Wakefield⁶⁸⁷, risiede nella preliminare ripresa di alcune tra le più dibattute dottrine economico-politiche del tempo. Tra queste, Wakefield riconosce nella particolare connessione tra domanda, valore e rendita teorizzata da Malthus un terreno particolarmente fertile tanto per legittimare l’impresa coloniale, quanto per rinsaldare la costituzione dello spazio imperiale aprendo canali di scambio reciprocamente utili tra società che esprimono domande diverse perché diverso è il rapporto che ivi sussiste tra il governo, la popolazione e il capitale.

Stante l’esaurimento in Inghilterra di terre vergini da mettere a coltura, accompagnato dall’inevitabile proliferazione di poveri impossibilitati a trovare un lavoro, la colonizzazione di terreni ad abbondanza di terra e scarsità di capitale (inteso tanto in termini di investimenti, quanto di capacità di mettere al lavoro gli individui in cambio di un salario) diviene uno

⁶⁸⁶ Ivi, p. 33.

⁶⁸⁷ Nel 1831 il parlamento inglese vara le *Ripon Regulations*, ispirate proprio agli scritti di Wakefield, per promuovere la colonizzazione dell’Australia e la concentrazione dei coloni negli insediamenti, evitando così la loro dispersione negli ampi terreni altrimenti disponibili. I mezzi scelti per ottenere tale concentrazione furono proprio la standardizzazione delle regole per la vendita dei terreni, la scelta di prezzi minimi e delle quote di introiti ottenuti da adoperare come prestiti ai nuovi coloni. Sul punto, cfr. J. Gascoigne, *The Enlightenment and the Origins of European Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, p. 64. Sull’importanza di Wakefield in questo frangente della storia imperiale britannica cfr. B. Semmel, *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «The Journal of Economic History», 21, 4, 1961, pp. 513-526, p. 515; sulla ripresa da parte di Wakefield della teoria del *glut* malthusiana, e in generale sul rapporto tra le dottrine malthusiane e le teorie della colonizzazione dell’epoca si veda J.M. Pullen, *Malthus on Colonization and Economic Development: A Comparison with Adam Smith*, in «Utilitas», 6, 2, 1994, pp. 243-266, p. 245. Infine, E.R. Kittrell, *Wakefield and Classical Rent Theory*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 25, 2, 1966, pp. 141-152 ha ricostruito la genesi economico-politica del pensiero di Wakefield sulla colonizzazione, riservando particolare attenzione al rapporto instaurato dall’autore tra la dottrina del «prezzo sufficiente» e quella della rendita. Quest’ultima deve sì essere tassata, ma solo dopo che il processo di appropriazione diretto secondo i principi della colonizzazione abbia garantito un’ampia disponibilità di manodopera salariata concentrata intorno alle terre coltivabili.

strumento pratico per risolvere uno squilibrio esistente sia in madrepatria, sia in colonia. Wakefield rileva per questa ricerca in quanto la sua dottrina della colonizzazione coglie e riarticola sul piano imperiale il contenuto costituzionale dei principi malthusiani. L'«allargamento del campo di impiego del capitale e del lavoro», a queste condizioni, è in effetti per Wakefield l'unica via d'uscita plausibile dai disordini animati dalle classi popolari in Inghilterra, dovuti all'esaurimento delle possibilità di impiego profittevole del capitale e allo squilibrio sociale che ciò comporta:

Come alziamo i salari? [...] Di certo non con gli scioperi di Manchester, né con gli incendi appiccati dal movimento *Swing* nel Kent; non con le vanghe, né stampando carta moneta; non dando libri agli indigenti o ai filatori affamati, e nemmeno accumulando più capitale per investirlo in prestiti stranieri o speculazioni rovinose; li alziamo unicamente aumentando la proporzione delle possibilità di impiego rispetto al lavoro. [...] Questo è il vero problema che intreccia le prospettive politiche degli inglesi e da cui dipende il loro benessere e la loro nazione civilizzata. [...] Il campo di impiego del capitale e del lavoro inglesi deve essere allargato se vogliamo che i profitti, i redditi e i salari si alzino⁶⁸⁸.

Se nei *Principles of Political Economy* Malthus aveva scoperto che non solo la popolazione, ma anche il capitale rischia, in precise congiunture storiche, di premere con eccessiva forza contro i limiti del suo possibile utilizzo – mentre la terra resta l'unica quantità invariabile della triade che fonda lo schema classico dell'economia politica – con l'arte della colonizzazione Wakefield porta il discorso di Malthus sui limiti e le premesse della ricchezza alle sue estreme conseguenze politiche e costituzionali. La società coloniale, priva di tutto se non dell'unico elemento che non si può «creare», è per questo il luogo privilegiato di osservazione di quanto è necessario per la ricchezza, a partire dalla loro assenza.

Per Malthus, l'ingorgo del capitale segnava il raggiungimento di un limite interno al mercato nazionale aggirabile unicamente mediante l'intervento dei consumatori improduttivi. Parallelamente, l'India e l'Irlanda figurano nella trattazione malthusiana come misure estreme della povertà esperibile da un popolo a causa della relativa «abbondanza» del cibo in rapporto al capitale. All'interno delle connessioni internazionali che costituiscono il mercato mondiale,

⁶⁸⁸ E.G. Wakefield, *England and America. A Comparison of the Social and Political State of Both Nations*, in *Collected Works*, cit., pp. 410-411. *Captain Swing* era il misterioso ispiratore delle ondate di proteste che sconvolsero il mondo agricolo britannico tra gli anni '20 e '30 del XIX secolo, in particolare con atti di luddismo rivolti contro le neo introdotte mietitrebbie e di attacco diretto agli accumulatori di cereali, accusati di far lievitare i prezzi negli anni di scarsità per promuovere i propri profitti. La vicenda di *Swing*, ben contestualizzata dentro la cornice storica, politica ed economica dell'epoca, è ricostruita in E. Hobsbawm, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, cit.

l'Inghilterra occupa per Malthus una posizione speculare, la più lontana immaginabile dagli altri luoghi nominati.

Quando Wakefield redige i suoi primi scritti sulla colonizzazione, il problema malthusiano del limite all'impiego del capitale trova una rinnovata collocazione all'interno di una teoria complessiva del governo dell'Impero britannico che si salda con il contemporaneo quesito relativo alla gestione dell'emancipazione del lavoro schiavo nelle colonie occidentali⁶⁸⁹. L'emancipazione di una grande massa di lavoro coatto richiede, in territori dove i mezzi di sostentamento garantiti dalla terra superano di gran lunga le possibilità di messa a valore intensiva garantite dal capitale, l'istituzione di «una qualche forma di schiavitù» capace di rimpiazzare i vantaggi garantiti dalla schiavitù vera e propria senza rinunciare alla «grande prosperità» che quelle colonie presentano almeno in potenza⁶⁹⁰. La colonia, definita a partire dall'ingente presenza di *waste land* appropriabile, è allora lo spazio in cui il governo deve istituire la dipendenza di ogni lavoratore da un salario assegnando alla terra il prezzo necessario ad attrarre un numero sufficiente di lavoratori. È questo il principio primo della trasformazione di uno spazio illimitato in un «campo» adeguato all'impiego benefico del capitale e del lavoro, per il quale l'operato del governo si rivela di vitale importanza per produrre quelle comunicazioni tra condizioni complementari esistenti dentro i confini dell'Impero e che resterebbero, altrimenti, sconnesse. Ponendo un limite all'estensione della terra e alla sua appropriazione è possibile superare, trasformando artificialmente lo spazio dell'Impero nel campo del capitale, il limite naturale (ovvero necessario rispetto alle condizioni in cui si era dato) del progresso incontrato dall'Inghilterra. Così, l'originale ripresa e lo sviluppo da parte di Wakefield dell'eterodossia malthusiana determinano uno slittamento fondamentale nelle dottrine di governo dell'Impero, ora orientate alla creazione delle condizioni che fanno di un luogo un *campo*, un'*arena* del capitale⁶⁹¹.

⁶⁸⁹ Cfr. E.R. Kittrel, *Wakefield's Scheme of Systematic Colonization and Classical Economics*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 32, 1, 1973, pp. 87-111, p. 90; F.J.A. Broeze, *Private Enterprise and the Peopling of Australasia*, in «The Economic History Review», 35, 2, 1982, pp. 235-253; S. Drescher, *The Mighty Experiment. Free Labour Versus Slavery in British Emancipation*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 54-73; M. Cazzola, *Edward Gibbon Wakefield and the Political Economy of Emancipation*, in «Intellectual History Review», 31, 4, 2021, pp. 1-20.

⁶⁹⁰ E.G. Wakefield, *England and America*, cit., p. 479.

⁶⁹¹ Sulla ridefinizione primo ottocentesca dell'imperialismo britannico cfr. P. Levine, *The British Empire. Sunrise to Sunset*, cit., pp. 50-68. J. Pitts, *A Turn to Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005 ha visto in questa fase storica l'emergere di un sostanziale slittamento del pensiero politico britannico verso posizioni sempre più favorevoli all'imperialismo; tale movimento è rappresentato, schematicamente, dalle diverse posizioni espresse da autori come Smith, Burke o Bentham da un lato e da John Stuart Mill dall'altro. Indicativamente, nella sua disamina di questo passaggio storico e concettuale l'autrice manca di rilevare l'importanza del «principio di popolazione» e del «principio di colonizzazione» nel

L'universalismo imperiale britannico, auto-investitosi di una missione civilizzatrice globale nel corso dell'Ottocento, è striato da molteplici linee di divisione che emergono dal riconoscimento che società tra loro irriducibili – per istituzioni, costumi e intensità nella presenza del capitale – esprimono esigenze di governo particolari e aprono per quest'ultimo spazi di azione impreveduti. L'eterogeneità non deve essere cancellata, ma preservata in modo che – sotto il velo del progresso e della civilizzazione – la distanza che separa la madrepatria dalle colonie possa divenire un elemento di stabilizzazione e maggior efficienza delle connessioni interne all'Impero⁶⁹².

4. Dai «misfatti» di Hastings al «buon governo» in India

Gli inglesi talvolta sono capaci di liberarsi dei pregiudizi insulari e di governare un altro paese a seconda dei suoi bisogni, e non secondo le nozioni e le abitudini inglesi. È ciò che hanno dovuto fare in India, e quelli che conoscono l'India sono anche quelli che ancora adesso comprendono meglio l'Irlanda. Chi conosce entrambi i paesi ha sottolineato i diversi punti di similitudine tra il carattere *hindoo* e quello irlandese; è chiaro che due economie agricole come quelle indiana e irlandese saranno molto simili. Per fortuna, il governo dell'India in nome dell'Inghilterra non è stato affidato al Parlamento o agli ufficiali di Westminster, ma a persone che hanno speso la loro vita in India e hanno elevato l'interesse di quel paese a propria eminente occupazione. [...] I governatori si sono abituati all'idea che il loro compito non fosse quello di spazzar via il diritto esistente, o di ricondurlo a forza a qualcosa di simile a quello inglese, ma di riconoscerne la natura e di abolirne solo gli elementi assolutamente dannosi⁶⁹³.

Come dimostra questo scritto di John Stuart Mill, la pretesa di includere in un unico orizzonte l'India e l'Irlanda a partire dalla loro struttura produttiva agricola persiste, almeno su un piano retorico, ben dentro l'imperialismo ottocentesco. Tenere a mente questo breve passo

processo di applicazione e sperimentazione delle leggi dell'economia politica nei diversi spazi inclusi nell'Impero. Sull'originale ripresa, da parte di Wakefield, dei problemi politici posti da Malthus all'economia, nonché sulla sua influenza sul governo dell'Impero britannico cfr. T. Ballantyne, *The Theory and Practice of Empire-Building*, in R. Aldrich, K. McKenzie (ed. by), *The Routledge History of Western Empires*, London, Routledge, 2014, pp. 89-101.

⁶⁹² Cfr. B. Semmel, *The Rise of Free Trade Imperialism. Classical Political Economy, the Empire of Free Trade and Imperialism, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970, pp. 203ss; S. Muthu, *Enlightenment Against Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2003.

⁶⁹³ J.S. Mill, *England and Ireland*, London, 1868, pp. 23-24.

del 1868 è rilevante perché registra il lungo processo di assegnazione di prerogative sovrane alla Compagnia, giudicandolo a dieci anni di distanza dalla sua fine⁶⁹⁴.

Mentre paragona tra loro il «carattere» di indiani e irlandesi a partire dallo scarso stimolo all'industria presente in qualsiasi economia agricola arretrata, Mill distingue nettamente tra le modalità con cui la metropoli dell'Impero ha scelto nel tempo di interfacciarsi. L'India è il luogo in cui il regno, per il tramite di ufficiali ben addestrati e consapevoli dei problemi del paese, ha meglio amministrato i propri sudditi riconoscendo la particolare «natura» delle loro leggi e istituzioni e adeguandosi a esse per compiere la propria missione civilizzatrice. Per Mill, il buon governo dell'Impero non si può dunque fondare sull'artificiosa riconduzione delle strutture esistenti all'esperienza britannica, o su una loro forzata riconversione in senso anglosassone. Si tratta, piuttosto, di governare la differenza coloniale introducendo riforme minime e graduali in linea con la condizione esistente di quella società. Ovvero, si tratta di istituire una specifica modalità di legislazione e amministrazione idonea allo stato «barbarico o semibarbarico» in cui si trova il popolo indiano; a partire da ciò si giustifica il dispotismo coloniale come provvidenziale forma di governo di chi non è pronto al regime di libertà civile e politica che vige in Europa⁶⁹⁵.

Il progresso della società irlandese, ne è certo Mill, era stato rallentato dalla presenza ingombrante di una classe di proprietari terrieri assenti e indisposti a qualsiasi riforma che ne avrebbe potuto intaccare i privilegi. Al contrario, in India l'operato della Compagnia, di cui Mill era stato fin da giovane parte attiva, aveva per lui garantito una sincronizzazione dell'azione del governo con le esigenze del paese. Il mito del buon governo dell'India, registrato da Mill e ricondotto alla capacità degli amministratori di ponderare la differenza indiana, non costituisce un ritorno all'ideale rinascimentale di organizzazione della cosa pubblica in funzione della realizzazione del bene comune, ma si contrappone all'esperienza traumatica

⁶⁹⁴ Per uno sguardo di lunga durata sul modello «corporativo» della sovranità sperimentato dall'impero britannico in India il testo di riferimento è P.J. Stern, *The Company-State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, cit.

⁶⁹⁵ J.S. Mill, *On The Government of Dependencies by a Free State*, in *Considerations on Representative Government*, London, 1856, p. 323; sul doppio registro del pensiero vittoriano propugnato da Mill esiste un'ampia letteratura critica. Si vedano, almeno, E. Stokes, *English Utilitarians and India*, Oxford University Press, 1959; D. Bell, *The Idea of Greater Britain. Empire and the Future of World Order 1860-1900*, Princeton, Princeton University Press, 2007; M. Piccinini, *The Forms of Business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, in *Quaderni Fiorentini*, Milano, Giuffrè editore, V. I, 2004/2005; R. Travers, *Contested Despotism: Problems of Liberty in British India*, in J.P. Greene (ed. by), *Exclusionary Empire. English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 191-219; sul concetto di dispotismo in J.S. Mill cfr. N. Urbinati, *The Many Heads of the Hydra: J.S. Mill on Despotism*, in N. Urbinati, A. Zakaras (ed. by), *J.S. Mill's Political Thought: A Bicentennial Reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 66-97.

degli abusi di autorità del governatore Warren Hastings. La parabola del buon governo in India origina, in buona sostanza, nello ‘scandalo’ suscitato dal caso Hastings e nelle celebri orazioni parlamentari presentate contro di lui da Edmund Burke in difesa dei «diritti, leggi e libertà»⁶⁹⁶ dei sudditi indiani dell’Impero.

Nominato Governatore generale della Compagnia a seguito dell’emanazione del *Regulating Act* del 1773, Hastings finisce al centro di un caso nazionale suscitato principalmente dal processo parlamentare per *impeachment* istruito proprio da Burke a partire dal 1786. Dal traffico d’oppio, all’accettazione illecita di regalie, fino alla condotta personalistica e spregiudicata delle guerre in India, le accuse contro Hastings sono molteplici e tutte esprimono, in definitiva, il desiderio di superare un certo modo di condurre gli affari orientali troppo dipendente dalle inclinazioni individuali dei governatori in carica. La portata epocale del processo intentato contro Hastings è peraltro segnalata e alimentata per primo dallo stesso Burke nel suo discorso di apertura al procedimento di incriminazione:

L’autorità, la durata, la tendenza e la fisionomia del nostro futuro governo dell’India verranno infine interamente decise in base al giudizio che voi pronuncerete [...] Ciò che stiamo facendo in questo momento, miei Lord, imprimerà un marchio al nostro governo dell’India e ne determinerà il corso⁶⁹⁷.

Anche se alcuni intoppi procedurali e lo scemare dell’attenzione pubblica condurranno, diversi anni dopo, al proscioglimento dell’imputato, il caso Hastings resta uno snodo fondamentale nella storia del governo britannico in India perché costituisce l’occasione per riadattare le forme di controllo del parlamento inglese sulla Compagnia e, di conseguenza, della Compagnia stessa sui territori indiani di nuova acquisizione. Ciò si era reso urgente dal momento che nel 1765, con la sottoscrizione del Trattato di Allahabad da parte di Robert Clive da un lato, e dell’imperatore Shah Alam II dall’altro, la Compagnia aveva acquisito i diritti per la riscossione delle imposte nelle province del Bengala, Bihar e Orissa, cessando definitivamente di essere un mero agente degli interessi commerciali della Corona britannica. Quel trattato, certificando la sostanziale dissoluzione dell’autorità Moghul su gran parte del territorio indiano, conferiva alla Compagnia, di fatto, un potere sovrano misurabile nella doppia funzione amministrativa di gestione delle tasse sulle proprietà e del diritto. La Compagnia

⁶⁹⁶ E. Burke, *Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings*, 15 febbraio 1788, in G. Abbattista, D. Francesconi (a cura di), *Edmund Burke: Scritti sull’Impero. America, India, Irlanda*, cit., p. 360; cfr. N.B. Dirks, *The Scandal of Empire. India and the Creation of Imperial Britain*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.

⁶⁹⁷ E. Burke, *Discorso*, cit., p. 356.

commerciale e di mercanti nata nel 1600 per volere della Regina Elisabetta I era divenuta, proprio in virtù del Trattato di Allahabad, qualcosa di più di un semplice organo al servizio degli interessi mercantili del regno: essa, come esito extra-europeo della Guerra dei sette anni, si era ritrovata nell'inedita posizione di agire da sovrano perché priva di una competizione di altri attori locali in grado di reclamare per sé quel potere. Che alcune prerogative sovrane potessero essere esercitate da un'organizzazione privata era all'epoca un dato che la giurisprudenza di Sua maestà era pronta a recepire, essendosi nel tempo di molto estesi i diritti e i poteri legalmente concessi alla Compagnia tramite i vari *Atti e Regolamenti* emanati dal parlamento⁶⁹⁸. Il processo a Hastings è allora la rappresentazione plastica di un conflitto tra Parlamento e Compagnia combattuto non tanto sul terreno della legittimità formale dell'operato della seconda, quanto sul contenuto e i confini del potere da essa esercitabile. La cosa è tanto evidente che il Marchese Wellesley, Governatore generale dell'India negli stessi anni del processo contro Hastings, in una *Minute in Council* datata 18 agosto 1800 si spinge ad affermare che «gli ufficiali civili della Compagnia non possono più essere considerati agenti di *interessi commerciali*; piuttosto, essi sono ora i ministri e gli ufficiali di un *sovrano potente*»⁶⁹⁹. Per Wellesley, è la Compagnia a essere sovrana in prima persona in India perché il Trattato con il Moghul è stato firmato da un suo agente. Insomma, questa transizione dell'autorità sovrana dalla figura dell'imperatore al Governatore generale della Compagnia apre il problema di definire il luogo in cui realmente risiede tale sovranità e di conseguenza di determinare le modalità per il suo corretto esercizio. Ciò che Burke mira a stabilire nel corso delle sue orazioni contro Hastings è precisamente questo: il confine dell'autorità del parlamento si estende a tutto l'Impero e, perciò, l'arbitrio mai può costituire il criterio di esercizio del potere di un governo che agisce in nome della corona britannica.

Quando agiva in base alla legge, in rapporto al suo Paese, [Hastings] era tenuto ad agire rispettando la lettera e lo spirito delle leggi, degli statuti e degli Atti del Parlamento britannico. Affermiamo poi che, per quanto concerne il suo rapporto con il popolo dell'India, egli era obbligato ad agire in modo conforme alle

⁶⁹⁸ Per una ricostruzione delle riforme che hanno regolato le concessioni alla Compagnia, in un processo che ha contribuito alla ridefinizione nel tempo della sovranità britannica sui propri possedimenti imperiali, e che perciò illumina i presupposti imperiali della sovranità moderna cfr. C.H. Philips, *The East India Company, 1784-1834*, Manchester, Manchester University Press, 1940; P. Stern, *The Company-State*, cit.; H.V. Bowen, *The Business of Empire: The East India Company and Imperial Britain, 1756-1833*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

⁶⁹⁹ *The Despatches, Minutes and Correspondence of the Marquis of Wellesley During His Administration in India*, IOR/L/PS/20/H31 (IOR indica la collezione *India Office Records and Private Papers* depositata presso gli archivi della British Library, Londra).

leggi, ai diritti, agli usi, alle istituzioni e alle buone pratiche, nella loro accezione più ampia e liberale. [...] Noi neghiamo che, nell'intero genere umano, esista qualcuno in possesso del potere di dissolvere uno Stato e di rendere il governo dipendente dal suo arbitrio. Lo smentiamo⁷⁰⁰.

L'argomento di Burke contro Hastings procede lungo un doppio binario. Innanzitutto, egli afferma che la dissoluzione del potere Moghul ha automaticamente determinato la cessione del territorio indiano al Parlamento britannico, e solo in conseguenza di ciò ne ha concesso l'esercizio al Governatore generale della Compagnia. Dopo aver definito a chi il Moghul ha realmente ceduto la propria sovranità, Burke stabilisce le modalità con cui quella cessione è stata conseguita e i limiti al suo esercizio che da ciò derivano. In questo senso va inteso il riferimento al fatto che al Governatore non sia dato agire come se non esistesse legge alcuna a frenare il suo volere. In effetti, con il trattato di Allahbad non si entra per Burke in un primigenio stato di natura conflittuale in cui vale unicamente la legge della spada. È la logica della cessione, e non quella spregiudicata della conquista a determinare la transizione e, per questo, Hastings non può invocare alcun azzeramento dello Stato, dunque del diritto di cui il potere arbitrario costituisce «un tradimento»⁷⁰¹. Secondo tutti i principi del canone moderno stabilito almeno dai tempi di John Locke, «chiunque è tenuto a governare secondo leggi stabilite e fisse, promulgate e rese note al popolo, e non secondo decreti estemporanei»⁷⁰². È nei parametri del *rule of law* che deve essere inquadrato il riferimento ai «diritti», alle «istituzioni» e alle «buone pratiche» vigenti in India di cui l'Inghilterra è chiamata a rendere conto se non vuole riprodurre, fuori dai suoi confini, quella tirannia dell'uno che secoli di storia e una Rivoluzione gloriosa avevano reso impossibile in patria.

Questa esplicita ripresa burkeana del nesso inscindibile che vincola il governo al dettato di una legge certa, a sua volta votata alla sicurezza del popolo, delegittima la pretesa di Hastings di condurre gli affari indiani secondo modalità arbitrarie e, contestualmente, apre alla possibilità di rimuovere l'India dall'angolo angusto in cui la categoria di «dispotismo orientale» pretendeva di relegarla nel passato, come in futuro. Proprio a quel canone interpretativo si era d'altra parte appellato lo stesso ex governatore quando, perorando la propria causa, aveva sostenuto che «l'intera storia dell'Asia non rappresenta altro che una serie di precedenti a riprova di un invariabile esercizio del potere arbitrario»⁷⁰³. Il riferimento è alla dottrina

⁷⁰⁰ E. Burke, *Discorso di replica a Warren Hastings*, 28 maggio-16 giugno 1794, in *Scritti sull'Impero*, cit., pp. 424, 426.

⁷⁰¹ Ivi, p. 425.

⁷⁰² J. Locke, *Secondo trattato sul governo*, cit., p. 235.

⁷⁰³ Il passaggio è riportato integralmente in E. Burke, *Replica*, cit., p. 426.

montesquieana della necessaria corrispondenza tra la società e i principi e la natura del suo governo; tale concezione del rapporto tra società e governo, applicata paradigmaticamente alle condizioni vigenti nei paesi orientali, aveva costituito fino ad allora la base ultima di legittimazione del dominio britannico in India⁷⁰⁴. Il costituzionalismo burkeano mina le fondamenta di questa decennale pratica del potere coloniale perché essa non risponde alle esigenze apertesesi con la conquista di nuovi territori in India e alla necessità di amministrarli e governarli, oltre che di commerciare con essi. Con la figura dell'ex governatore, Burke mette di fatto sotto processo l'insostenibile rinuncia del governo britannico a ricorrere ai principi costituzionali per mettere ordine nell'amministrazione di nuovi milioni di sudditi. Buon governo, per Burke, significa allora innanzitutto stretta sottomissione della Compagnia al volere del Parlamento, unico rappresentante dello spirito della legge britannica. Con questa mossa politico-costituzionale, Burke apre la strada alla rimozione dell'India dall'immobilismo rappresentato dalla categoria di «dispotismo orientale», e alla sua messa in moto favorita da una specifica forma di governo che nel 1833 Thomas Babington Macaulay, dai banchi del Parlamento, definirà «un dispotismo illuminato e paterno»⁷⁰⁵. Dentro questa riattivazione del concetto di dispotismo si colloca la nuova concezione amministrativa del potere coloniale che Wellesley prima, e Malthus poi, arricchiranno con i propri riferimenti alla funzione benefica che la Compagnia può esercitare sull'India per mezzo dei suoi amministratori. Ciò permette anche di cogliere i motivi che conducono la Compagnia e la Corte dei Direttori che da Londra ne dirige le iniziative a fondare un College inglese adibito alla formazione dei suoi impiegati.

L'inedito quesito intorno all'amministrazione dell'India, aperto dalle acquisizioni del 1765, trova proprio nella fondazione del College a Haileybury, nel 1804, una prima risposta significativa: è dalla cattedra del College che Malthus tende i limiti teorici delle categorie dell'economia politica per includervi un contenuto sociale e politico all'altezza del problema

⁷⁰⁴ Sul rapporto tra principio e natura in Montesquieu cfr. A. Postigliola, *La città della ragione*, cit., p. 81; sul 'dispotismo orientale' come strumento di legittimazione del dominio britannico in India fino al periodo qui preso in esame cfr. T.R. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 3-5; R. Travers, *Ideologies and British Expansion in Bengal, 1757-72*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 33, 1, 2005, pp. 7-27; G. Abbattista, *Empire, Liberty and the Rule of Difference: European Debates on British Colonialism in Asia at the End of the Eighteenth Century*, in «European Review of History», 13, 3, 2006, pp. 473-498; M. Kohn, D.I. O'Neill, *A Tale of Two Indias. Burke and Mill on Empire and Slavery in the West Indies and America*, in «Political Theory», 34, 2, 2006, pp. 192-228.

⁷⁰⁵ T.B. Macaulay, *A Speech Delivered in the House of Commons on the 10th of July, 1833*, in *The Complete Works of Lord Macaulay*, London, Longmans, 1889, XII, pp. 542-586, p. 582; sul punto, e in generale per una ricostruzione dettagliata dell'operato giuridico e amministrativo del governo britannico in India, mosso dall'urgenza di legittimare su nuove basi il suo dominio sul territorio indiano, cfr. G. Abbate, «Un dispotismo illuminato e paterno». *Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)*, Milano, Giuffré, 2015.

imperiale. L'amministrazione dell'economia e del diritto indiani sono un fondamentale banco di prova per le dottrine costituzionali ed economico-politiche britanniche: l'esplicita funzione di governo del College non risponde unicamente al bisogno di esercitare un controllo più rigido sugli amministratori, ma anche alla necessità di innovare la scienza in senso amministrativo, dunque di dotarsi di una conoscenza della società utile al suo governo⁷⁰⁶.

Mentre afferma pubblicamente il carattere sovrano del potere esercitato dalla Compagnia sulle province indiane, Wellesley sostiene con coerenza che gli amministratori dovranno essere istruiti alla cultura, la tradizione giuridica e la lingua indiana, oltre che ai principi della Costituzione britannica. In questo modo, egli si augura innanzitutto di elevare le capacità degli amministratori in conformità con le nuove funzioni che essi saranno chiamati a ricoprire; in seconda istanza, ciò dovrebbe semplificare l'arduo compito di intendere la natura delle abitudini dei nativi indiani ed esercitare su di esse quell'influenza benefica di cui solo un individuo ben formato allo «spirito» della Costituzione può essere capace:

La legge che i giudici della Compagnia sono chiamati ad amministrare nel paese non è la legge d'Inghilterra, ma la legge a cui i nativi si sono nel tempo abituati sotto il precedente sovrano, seppur temperata e mitigata tanto dalle ingenti regolazioni del Consiglio presieduto dal Governatore generale, quanto dallo spirito generale della Costituzione britannica⁷⁰⁷.

I termini scelti da Wellesley per definire le modalità di governo della Compagnia non sono casuali. «Temperata» e «mite» erano infatti gli attributi canonici della Costituzione britannica. Nel momento in cui consolida, su nuove basi, la propria responsabilità sovrana, la Compagnia guidata da Wellesley legittima il proprio operato a partire dalla capacità di esercitare un'influenza costituzionale sulla legislazione indiana, proprio perché non disconosce il fatto che «nel tempo» i circa sessanta milioni di nativi si sono abituati a condurre la propria vita sotto un codice normativo che non può essere semplicemente azzerato. Il richiamo allo «spirito generale» della Costituzione britannica denota come essa non sia qui intesa, semplicemente, come l'esito e il deposito di taluni principi, ma come la condizione di possibilità per la loro affermazione laddove essi non riposino su secoli di tradizionale legittimazione. In queste poche

⁷⁰⁶ Per un'inquadratura, a quest'altezza storica, di come la conoscenza della società si erga a presupposto della sua amministrazione cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 10; P. Rudan, *L'inventore della costituzione*, cit., pp. 116-118.

⁷⁰⁷ *The Despatches, Minutes and Correspondence of the Marquis of Wellesley During His Administration in India*, IOR/L/PS/20/H31.

righe si prefigura il ruolo della Costituzione come orizzonte del processo di costituzionalizzazione della società indiana, per mezzo del suo governo.

Non potendo fare *tabula rasa* delle leggi e delle abitudini sviluppate dagli indiani, non potendo dunque fabbricare un piano per l'India agendo come se essa fosse un nuovo insediamento privo di strutture interne pregresse, Wellesley accorda grande rilievo alla formazione degli uomini della Compagnia. Il fine e i motivi della fondazione del College appaiono manifesti nel documento che ne sancisce lo statuto:

Le esigenze crescenti espresse da un territorio tanto vasto richiedono a gran voce la fondazione di un Istituto, in madrepatria, in cui, sotto un sistema saggio e ben adattato, i futuri servitori civili possano essere formati e preparati nella maniera più idonea alle funzioni per cui sono destinati⁷⁰⁸.

Nel 1813, impegnato a difendere l'operato dell'istituzione per cui lavora, Malthus pubblica una lettera destinata a Lord Grenville in cui argomenta in favore del successo del College nell'espletare il compito a esso affidato: educare una classe di *civil servants* all'amministrazione dei possedimenti indiani della Compagnia. Per Malthus, il presupposto di ogni discussione intorno all'amministrazione degli affari imperiali britannici è la preservazione e il rafforzamento del «buon governo in India»⁷⁰⁹; è sul contenuto politico di questa formula e le modalità del suo esercizio che l'autore prende posizione nella lettera, ripudiando le critiche provenienti dall'ala Whig capitanata dall'ex primo ministro Grenville. Al netto delle dispute intorno alla possibilità che il College, selezionando e istruendo i propri amministratori, rafforzasse uno spirito corporativo della Compagnia contrario agli interessi generali della nazione britannica, il testo malthusiano individua nel radicamento di un senso di *Britishness* nei funzionari imperiali la vera posta in gioco della difesa del College.

Finché vivono sotto la libera costituzione di questo paese, è importante che gli ufficiali non perdano i propri sentimenti di cittadini. Eppure, se è necessario che la loro educazione sia più breve di quella normalmente erogata nelle scuole e università, e se a loro si richiede la conoscenza di alcune branche della scienza necessarie alla loro professione, le quali non sono insegnate nei normali luoghi di formazione, non poniamoci problemi a separare i giovani, per un periodo, dagli altri, e fidiamoci del fatto che finché vivranno sotto la costituzione britannica, vedendo i loro simili e i loro familiari, nonché ascoltando le loro conversazioni, non perderanno le abitudini e i sentimenti [*feelings*] di un cittadino britannico⁷¹⁰.

⁷⁰⁸ *A Preliminary View of the Establishment of the Honourable East-India Company in Hertfordshire for the Education of Young Persons Appointed to the Civil Service in India*, Haileybury, East India College, 1806, p. 4.

⁷⁰⁹ T.R. Malthus, *Letter to Grenville*, in *The Pamphlets of T.R. Malthus*, cit., p. 89.

⁷¹⁰ Ivi, p. 73.

Il lessico dei «sentimenti» che naturalmente si formano quando si vive sotto un certo apparato di leggi, norme sociali e consuetudini condivise stabilisce un orizzonte politico all'interno del quale la costituzione opera materialmente un'influenza sui valori, le abitudini e i comportamenti degli individui⁷¹¹. Perché siano pronti al compito di amministrare e ben costituire la società indiana, gli amministratori devono essere stati formati nell'impronta della costituzione britannica, ai suoi principi giuridici e alle sue leggi sociali fondamentali. Sottrarre gli aspiranti ufficiali della Compagnia agli effetti benefici della disciplina che solo la formazione europea può fornire significherebbe esporli agli «effetti indebolenti del clima» e alla «tentazione della novità» che minacciano di attrarre fatalmente i nuovi giunti in India⁷¹². I funzionari della Compagnia devono essere formati in un College adibito all'insegnamento di quelle scienze (su tutte la storia, l'economia politica, il diritto e la matematica) di cui si riconosce l'inevitabile funzione di governo⁷¹³. Ogni disciplina che concorre alla formulazione di un sapere sistematico sulla società e le sue leggi, dunque anche a una comprensione di come connettere, senza azzerarle, le differenze che costituiscono spazi tra loro eterogenei⁷¹⁴, contiene il problema politico che ne ha innescato la formulazione teorica. «L'acquisizione di un certo grado di conoscenza e sentimenti europei», ne è certo Malthus, «sono quanto è necessario per infondere uno spirito di giustizia britannica nel governo di più di sessanta milioni di asiatici»⁷¹⁵: senza questo lavoro preliminare, gli amministratori non potranno essere all'altezza del loro compito di «temperare» le leggi indiane con la conoscenza fornita da quelle britanniche, ovvero di promuovere una riforma della società capace di indurre milioni di individui asiatici all'adempimento dei loro doveri.

Lo stato particolare della società indiana è la materia prima su cui il governo britannico è chiamato a intervenire, ricorrendo allo «spirito di giustizia» che pervade la costituzione britannica come linea guida della sua azione. Per quanto non sia esplicitamente formulata da

⁷¹¹ Lungo la parabola concettuale descritta, la costituzione emerge come misura della dipendenza e correlazione specifica tra una società e il suo governo: cfr. P. Schiera, *Dal costituzionalismo sincronico a quello diacronico: la via amministrativa*, in «Giornale di storia costituzionale», 32, 2, 2016, pp. 89-99; M. Ricciardi, *Costituzionalismo e crisi*, cit., p. 104.

⁷¹² T.R. Malthus, *Letter to Grenville*, cit., p. 82.

⁷¹³ Può essere utile rilevare, a tal proposito, che nel 1834 Malthus sarà tra i promotori della fondazione – insieme a Charles Babbage e Richard Jones, poi suo successore alla cattedra di storia ed economia politica del College a Haileybury – della Statistical Society. L'obiettivo fondamentale che la Società si pone è quello di «raccolgere e classificare i fatti utili a illustrare la condizione e le prospettive della società, in particolare di quelle esistenti sotto i domini britannici». La citazione è riportata in I.D. Hill, *Statistical Society of London – Royal Statistical Society. The First 100 Years 1834-1934*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 147, 2, pp. 130-139.

⁷¹⁴ Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Border As Method, Or the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press, 2013, pp. 61ss.

⁷¹⁵ Ivi, p. 88.

Malthus, la categoria di «dispotismo illuminato» che negli anni a venire descriverà la forma specifica del comando britannico in India trova, a quest'altezza storica, il terreno fertile su cui impiantarsi. Per il reverendo, il governo in India deve avere la Costituzione britannica come orizzonte normativo di riferimento, mentre la deficitaria costituzione della società coloniale impone di agire secondo modalità di intervento speculari rispetto al principio del «non governare troppo», il quale può fungere da misura del governo solo laddove le leggi fondamentali della società operino già a regime. Il problema, in India, pertiene la necessaria costituzione per via amministrativa della società, dunque l'individuazione di quegli interventi coattivi senza i quali il contenuto normativo del principio di popolazione non trova spazio di applicazione naturale.

Per completare il quadro all'interno del quale Malthus pone in relazione i concetti di società, governo e costituzione in India, si può convenientemente ritornare alle righe che introducono la citazione dell'*Essay* con cui si è aperto questo capitolo:

In un paese di estensione limitata, la cui terra fertile è divisa in larghe proprietà, fintanto che il capitale rimane marginale la struttura della società sarà del tutto sfavorevole alla libertà e al buon governo. Questa fu la condizione dell'Europa feudale. [...] Solo l'aumento del capitale in ogni impiego poté distruggere il potere pernicioso dei signori feudali, trasformando il loro seguito di dipendenti in mercanti, bottegai, commercianti, contadini e lavoratori indipendenti – un cambiamento del tutto vantaggioso per il corpo più consistente della società, incluse le classi lavoratrici⁷¹⁶.

Questa trionfale narrazione di come il capitale ha storicamente distrutto il «potere pernicioso» dei grandi tenutari in Europa, permettendo alla massa della popolazione di scambiare liberamente il proprio lavoro per un salario, si apre con il riconoscimento che la «struttura della società» determina il grado di libertà e buon governo di cui gli individui hanno diritto a godere al suo interno. Che la costituzione della società, in età feudale, come in India e in Irlanda, sia tale da non garantire le condizioni di possibilità della «libertà» e del «buon governo» getta definitivamente luce sul rapporto di reciproca dipendenza tra società e governo, sulle modalità di trasformazione di tale nesso, nonché sul contenuto di disuguaglianza e subordinazione che i termini «libertà» e «giustizia» esprimono. Nel precedente capitolo è emerso il primo versante di questo problema: dove la società è già un ordine normativo e il capitale si muove in un'arena in espansione, il governo è chiamato a «non governare troppo» perché il duro lavoro e la carità dispotica rimettono in scena continuamente la natura del

⁷¹⁶ T.R. Malthus, *Essay* (1817), cit., p. 189.

comando implicito nel principio di popolazione. Il passato europeo e il presente coloniale fanno emergere il rovescio di questo rapporto: la costituzione della società influisce sulle possibilità del governo stabilendo il grado di libertà a cui il suo agire può essere improntato e incaricandolo, come visto, di una funzione costituzionale altrimenti ben più marginale. In India, al pari che in Irlanda, le grandi proprietà e la relativa abbondanza di terra in rapporto al capitale incidono in profondità sulla costituzione della società, rendendola inidonea a una «completa emancipazione» (per riprendere il lessico utilizzato da Malthus per descrivere il caso irlandese), o a un governo libero come quello britannico, sotto il quale la società induce normalmente i poveri al duro lavoro e gli indigenti al dispotismo della carità. Il «buon governo» dell'India esprime in tal senso un dover essere, un obiettivo preceduto dalla graduale trasformazione della società indiana per liberare le classi lavoratrici dalle dipendenze che ne ipotecano l'industriosità e permettere al capitale di «aumentare il proprio impiego» in ogni settore della produzione. La società costituita di modo che il capitale abbia un'arena adeguata è quella in cui il governo può, e deve, «non governare troppo», salvo in casi eccezionali. Dove tali condizioni non si siano ancora stabilizzate, il governo deve pervadere la società e amministrarne ogni aspetto così da determinare le condizioni di possibilità della sua trasformazione in un'arena del capitale. In questo processo, il concetto di costituzione subisce una torsione misurabile nella evidente proiezione diacronica della sua funzione normativa: da cornice di quanto nel presente può essere legittimamente preteso, a orizzonte di ciò che il futuro presagisce e il presente è incaricato di costruire.

Nel paragrafo conclusivo si osserva il modo in cui il problema politico nominato è stato preso in carico da alcuni amministratori della Compagnia. Le loro politiche di tassazione dei terreni agricoli sottendono l'obiettivo di sottrarre il capitale alla posizione marginale cui la costituzione della società indiana lo condanna e, con ciò, produrre artificialmente la naturale deferenza e l'obbligo al lavoro auspicati – sulla scorta di Malthus – per le masse di lavoratori indiani.

5. Una leva fiscale per sollevare la società indiana

Holt Mackenzie e Robert Keith-Pringle – insieme a Charles Trevelyan, autore di celebri disamine malthusiane della carestia che colpisce l'Irlanda tra il 1848 e il 1851 – sono i tre allievi di Malthus che hanno avuto la carriera di maggior successo all'interno della Compagnia delle Indie orientali. In particolare, i primi due rilevano per questa ricerca in quanto responsabili, in anni e province diverse, della redazione di piani per la riscossione delle imposte sulla terra.

Per il suo doppio volto di importante teorico e funzionario della Compagnia, nonché di storiografo del potere britannico sul continente indiano grazie alla sua monumentale pubblicazione *The History of British India* (1817), James Mill è trasversalmente considerato dalla letteratura il punto gravitazionale di ogni discussione ed elaborazione pratica di governo dell'Impero orientale⁷¹⁷. Non si intende qui trovare una giusta collocazione per Malthus (parallela o alternativa a quella utilitarista) dentro la vicenda dell'amministrazione dell'Impero in India nei primi decenni dell'800 – cosa che sarebbe peraltro complicata dall'assenza di fonti che testimonino di un dialogo tra Malthus e i suoi allievi una volta giunti in India. Per quanto la sua trentennale esperienza da professore a Haileybury abbia certamente lasciato un segno sull'elaborazione delle sue dottrine⁷¹⁸, non è nemmeno possibile ricostruire la parabola di come i quesiti pratici di governo posti dal contesto indiano abbiano puntualmente caratterizzato l'elaborazione delle categorie adoperate da Malthus. Tuttavia, partendo dai *report* redatti dagli amministratori qui presi in considerazione, è possibile completare il discorso aperto nel paragrafo precedente sondando in che modo la costellazione concettuale composta da costituzione, società e governo abbia influenzato l'operato degli amministratori, uscendone a sua volta ridefinita. La vicenda delle valutazioni dei terreni agricoli indiani, in questa prospettiva, diviene un capitolo della storia globale dei concetti politici sopra menzionati, una storia in cui Malthus trova una collocazione di rilievo⁷¹⁹.

Nel 1822, Mackenzie redige il *Regulation VII*, documento destinato a indirizzare la politica di tutta la Compagnia sul territorio indiano nell'ambito della valutazione della qualità dei terreni

⁷¹⁷ Dal classico E. Stokes, *English Utilitarians and India*, cit. in poi, il ruolo della tradizione utilitarista britannica nella riforma del governo imperiale dell'India è stata al centro di ampi ed esaustivi studi. Per una lettura complessiva del rapporto tra liberalismo, utilitarismo e imperialismo britannico si veda D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; sul ruolo dell'utilitarismo nella trasformazione della società indiana cfr. P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire. History of a Global Practice of Power*, Princeton, Princeton University Press, 2012, pp. 62-66; C.A. Bayly, *Recovering Liberties. Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 26-41; U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999, pp. 25-30. In Italia, gli studi più recenti che hanno mostrato la connessione tra il riformismo utilitarista di Bentham e James Mill, e la trasformazione delle modalità di governo dell'India a inizio XIX secolo sono G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano. Gli intellettuali britannici e la conquista dell'India*, Milano, Giuffrè, 1979; G. Giuliani, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, cit.; Id. "Responsability implied superiority and inferiority". *La "History of British India" di James Mill e il nuovo immaginario imperiale britannico*, in «Filosofia Politica», 3, 2007, pp. 453-473.

⁷¹⁸ È risaputo, perché l'autore stesso ne rende nota nella sua *Avvertenza* introduttiva al *Saggio sulla rendita*, che la sistematizzazione di quella dottrina è stata dettata dall'urgenza accademica di preparare delle lezioni di economia politica sul tema.

⁷¹⁹ Cfr. A. Bogues, R. Laudani, I. Consolati, *Theses for a Global History of Political Concepts*, (<https://aghct.org/political-concepts-thesis>).

e, di conseguenza, della proporzione di prodotti esigibili in tasse. Nelle mani di Mackenzie, la teoria della rendita diviene il fondamento pratico di una politica fiscale pensata per garantire, parallelamente ai diritti di proprietà degli *zemindars*, anche le condizioni per un aumento sostanziale della produttività agricola dei terreni indiani. La transizione della società verso una costituzione sempre più affine all'ideale del buon governo è anche, e soprattutto, una transizione verso un regime di produzione agricola capace di soddisfare i bisogni fiscali della Compagnia e gli interessi sia dei proprietari, sia dei coltivatori. In un *Memorandum* del 1819, in cui l'autore presenta la cornice teorica all'interno della quale verrà poi inserito il regolamento emanato tre anni dopo, Mackenzie sostiene il ruolo fondamentale del governo britannico nel rafforzamento del diritto di proprietà:

Un governo forte come il nostro è portato naturalmente a piegare le istituzioni alla concezione che di esse gli è più propria, soprattutto quando le concezioni che si porta dietro sono favorevoli all'interesse e al potere degli individui. La proprietà esclusiva, che prima era solo affermata nel libro di Amil, è trasformata in un fatto dall'ordine irresistibile imposto dai nostri Uffici⁷²⁰.

Innanzitutto, per Mackenzie la legittimazione del governo della Compagnia riposa sulla solidità e uniformità interna dell'impianto giuridico britannico: grazie al suo «governo forte», i molteplici e talvolta conflittuali ordinamenti vigenti in India sono ricondotti alla certezza del diritto, trasformato in «fatto». D'altronde, il richiamo al potere del governo di «piegare le istituzioni» indiane a uno schema prossimo alle concezioni britanniche riempie di contenuto il riferimento all'«influenza» dello spirito di giustizia della costituzione inglese sul governo dell'Impero orientale. Riconosciuto nello *zemindar* il corrispettivo del *landlord* inglese, e nel *ryot* l'alter-ego del fattore che gestisce direttamente la coltivazione, Mackenzie è certo che, pur nel rispetto del «tessuto della società indiana», i grandi proprietari terrieri debbano essere spogliati di quegli «eccessivi privilegi» che ostacolano il progresso delle restanti classi sociali:

Per quanto il nostro governo abbia sempre avvertito l'utilità e la giustizia di rispettare i costumi locali, i quali non possono essere repentinamente abbandonati senza provocare la dissoluzione del tessuto [*fabric*] della società, [...] il nostro sistema, soprattutto in quanto modifica il carattere e il potere del contadino, ha un effetto pratico contrario al mantenimento di quelle distinzioni che deprimono le classi più basse⁷²¹.

⁷²⁰ H. Mackenzie, *Memorandum*, 1 Luglio 1819, in *Selections from the Revenue Records of the North-West Provinces 1818-1820*, pp. 9-160, p. 92 (IOR/V/23/134).

⁷²¹ Ivi, p. 76.

In altre parole, il nuovo sistema di riscossione delle tasse fondato sulla precisa valutazione della rendita che ogni terreno può garantire, in accordo con la sua fertilità e il suo posizionamento relativo, dovrà metter fine all'eccessiva «deferenza» accordata alla casta dei proprietari e ricondurre il sistema tributario indiano a una logica di equa valutazione dei rendimenti della terra, rispettando e innovando per questa via la «costituzione delle comunità dei villaggi» che strutturano la società agricola indiana⁷²². A essere tassata sarà un'equa porzione della rendita percepita dai proprietari, a sua volta calcolata in base al prodotto estraibile dall'appezzamento, al netto dei vari costi di impresa sostenuti. Il reddito riscosso dalla Compagnia dipende, così, dalla qualità della terra, e non dallo *status* del suo proprietario, in questo perfettamente in linea con la dottrina della rendita fondata da Malthus e Ricardo in quegli stessi anni⁷²³. Per far questo era necessario, secondo Mackenzie, mettere da parte i piani di *permanent settlement* introdotti dal governatore Cornwallis negli anni '90 del Settecento, per favorire una minuziosa e continua valutazione delle proprietà agricole. Solo così si può incentivare l'investimento dei proprietari nella riqualificazione dei propri possedimenti⁷²⁴. Solo così, inoltre, la politica fiscale della Compagnia può superare il vecchio sistema proteggendo tanto «gli interessi dei proprietari», quanto quelli «dei coltivatori che occupano la terra». Prima ancora che aumentare la tassazione, il governo britannico dell'agricoltura indiana doveva porsi il problema di «assicurare i diritti sulla terra degli affittuari [*tenantry*]»⁷²⁵:

⁷²² Sul lavoro di Holt Mackenzie, con una valutazione generale dell'impatto delle sue idee sul contesto in cui si trovò a operare, cfr. S. Ambirajan, *Classical Political Economy in British Policy in India*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, pp. 160ss.

⁷²³ L'influenza, e il conseguente tentativo di applicazione in colonia, della dottrina della rendita nella valutazione e riorganizzazione dei terreni agricoli è stata generalmente riconosciuta dalla critica, a partire dal classico E. Stokes, *The English Utilitarians and India*, cit., pp. 110ss; Id. *Agrarian Society and the Pax Britannica in Northern India in the Early Nineteenth Century*, in «Modern Asian Studies», 9, 4, 1975, pp. 505-528; R. Guha, *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997, pp. 32-34 mette bene in evidenza il modo in cui l'economia politica stabilisce le condizioni del progresso possibile della società coloniale; I. Husain, *Land Revenue Policy in North India 1801-1833*, Calcutta, New Age Publishers, 1967, pp. 120-130 mette invece in discussione la reale portata di questa influenza intellettuale sull'operato degli amministratori, preferendo sottolineare come la minuta valutazione dei singoli terreni fosse un modo per valorizzare le usanze indiane.

⁷²⁴ Il *permanent settlement* voluto da Lord Cornwallis, Governatore generale dell'India dal 1786 al 1793, prevedeva l'utilità di stabilire una volta per tutte le quote di rendita, profitti e tassazione dovute dagli appezzamenti agricoli per favorire, così, lo sviluppo di un capitalismo agricolo simile a quello avvenuto in Inghilterra nei decenni precedenti. Fu poi superato, per la sua eccessiva rigidità, proprio dalla politica degli *Assessments* a cadenza regolare. La vicenda del *permanent settlement* in Bengala, della sua genesi intellettuale e dei suoi effetti storici di lungo periodo, è ricostruita in R. Guha, *A Rule of Property for Bengal. An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, Paris, Mouton&Co, 1963; J.E. Wilson, *The Domination of Strangers. Modern Governance in Eastern India, 1780-1835*, London, Palgrave, 2008, pp. 104-132.

⁷²⁵ H. Mackenzie, *Memorandum*, cit., pp. 80-81.

I nostri predecessori, siano essi i musulmani o i Mahratta, non sembra si siano mai preoccupati di stabilire come principio che la loro domanda dovesse corrispondere a qualcosa di meno che l'intero ammontare di ciò che i coltivatori potevano permettersi. Anzi, la porzione incassata dal Governo spesso eccedeva persino questo limite. Lasciare una rendita al proprietario non era perciò parte della costituzione del reddito riscosso in queste province dell'India, nemmeno da un punto di vista teorico⁷²⁶.

Il problema è in primo luogo di proporzioni: comportandosi in maniera dispotica, ovvero agendo senza seguire alcun principio certo, il governo precedente usava predare proprietari e coltivatori impedendo loro di godere dei frutti maturi della separazione della rendita dai profitti e, di conseguenza, della crescente accumulazione di capitale nel settore agricolo. Il fine del governo britannico deve invece corrispondere alla difesa dei diversi interessi connessi alla terra, votati poi naturalmente a trovare un loro equilibrio nel progressivo aumento delle possibilità di impiego del capitale, e del lavoro alla sua dipendenza. Letta come momento di un dibattito economico nato in Inghilterra e trapassato in colonia, la posizione dei riformatori come Mackenzie è stata classicamente interpretata come una riproposizione della diffidenza milliana e ricardiana verso la rendita, intesa come un surplus immeritato per i padroni e perciò da requisire da parte del governo⁷²⁷. Inserita dentro la cornice di quesiti politici e costituzionali qui discussi, dunque come risposta al problema di introdurre (o preservare dove già esistono) quegli elementi istituzionali di coercizione al lavoro senza i quali la società non può esprimere la struttura ordinata di cui il capitale ha bisogno, la riforma agraria in India assume una rilevanza sociale inesprimibile attraverso il ricorso alle categorie formali dell'economia. Calcolare la giusta rendita da garantire al proprietario e la percentuale di essa che il governo può tassare significa porsi il problema di introdurre nuove modalità di amministrazione della proprietà conformi all'obiettivo di favorire l'accumulazione del capitale e, con essa, riformare senza dissolverlo repentinamente il «tessuto» della società coloniale.

⁷²⁶ Ivi, p. 75.

⁷²⁷ Cfr. E. Stokes, *English Utilitarians and India*, cit., p. 116. T.R. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, cit., p. 35 e D. Washbrook, *Law, State and Society in Colonial India*, in «Modern Asian Studies», 15, 3, 1981, pp. 649-660 danno per assodata la lettura di Stokes e da lì costruiscono la propria interpretazione dei limiti pratici incontrati dagli inglesi nel loro tentativo di applicare in India i principi teorici elaborati in Inghilterra. La lettura costituzionale e politica che si fornisce in questa sede dell'economia politica, ravvisabile tanto nella sua teorizzazione malthusiana, quanto nel suo utilizzo da parte degli amministratori della Compagnia, può contribuire a scompaginare la polarità che relega l'Inghilterra a luogo di teorizzazione e l'India a laboratorio pratico delle categorie economiche. L'economia politica, intesa come scienza politica della società e della sua costituzione, si alimenta delle conoscenze amministrative raggiunte in colonia e contiene, nella sua fondazione disciplinare, la sfida di mettere a valore le differenze che costituiscono il mercato ricorrendo al potere del governo di ricondurre ogni società alla sua conformazione 'naturale'.

È a partire da ciò che si può utilmente ritornare alla trattazione malthusiana della rendita per farla dialogare con il problema avanzato dall'amministratore Mackenzie negli stessi anni. Così Malthus, tre anni prima del *Memorandum* pubblicato dal suo allievo: «succede, in effetti, talvolta, che a causa di un cattivo governo, di abitudini stravaganti, e di una difettosa costituzione della società, l'accumulazione del capitale si interrompa quando ancora la terra fertile a disposizione è abbondante»⁷²⁸. Nel 1820, poi, il reverendo riprende quanto sostenuto cinque anni prima prendendo esplicitamente a esempio il contesto indiano:

Abbiamo motivo di credere che in alcune regioni dell'India, e probabilmente persino in Cina, il progresso della tassazione della terra, fondato sul diritto del sovrano sulla propria terra e sull'abitudine di tassare il prodotto lordo, abbiano forzato un prematuro abbassamento dei profitti del capitale e dei salari sulla terra, gettando così un enorme ostacolo sul cammino dell'aumento progressivo della coltivazione e della popolazione, lasciando che molta buona terra restasse incolta. Ciò accadrà ogniqualvolta un monopolio non necessario farà sì che una porzione maggiore di quella che si separerebbe naturalmente dai profitti e dai salari venga sottratta sotto forma di rendita, o di tasse. [...] Il potere di pagare una rendita, o una tassa sulla terra, è completamente limitato dalla fertilità della terra medesima⁷²⁹.

Nel primo passaggio citato, Malthus definisce chiaramente la forza 'gravitazionale' della rendita: dove essa è lasciata libera di trovare il proprio livello naturale, il processo di messa a coltura dei terreni via via meno fertili prosegue indisturbato fino all'effettivo esaurimento delle possibilità di impiego profittevole del capitale, dunque fino al raggiungimento dei limiti naturali della sua arena. Dove invece intervengono azioni di «cattivo» governo, usanze «stravaganti» o dove la società sia costituita in modo tale da impedire l'andamento equilibrato di rendite, profitti e salari, i risultati sono quelli descritti per esteso nella seconda citazione presa in esame. Ciò che rende difettosa la costituzione della società indiana è, per Malthus al pari che per Mackenzie, quella tendenza predatoria non già della rendita in sé, ma del suo cattivo governo da parte dei sovrani orientali che hanno così ostacolato il progresso della società indiana.

La crisi costituzionale inglese di inizio '800 aveva richiesto, per Malthus, il riconoscimento del ruolo di «guardiani» della costituzione esercitato dai proprietari terrieri; l'ingorgo delle merci nel 1815 aveva poi posto all'ordine del giorno l'esigenza di proteggere le rendite agricole per stimolare i *landlords* a esercitare la loro funzione di consumatori improduttivi. Infine, in India come in Irlanda, la tassazione della rendita diviene la leva per sollevare la società dalle pastoie del «lusso della pigrizia» che altrimenti prevale tra i lavoratori data la deficienza di

⁷²⁸ T.R. Malthus, *Essay on Rent*, cit., p. 192.

⁷²⁹ T.R. Malthus, *Principles*, cit., pp. 156-157.

capitale in rapporto alla fertilità dei terreni a disposizione. Appena si decentra lo sguardo dall'Inghilterra e si guarda al modo in cui Malthus e i suoi allievi determinano il rapporto tra governo, società e costituzione in aree dell'Impero che presentano condizioni politiche irriducibili a quella inglese, è possibile filtrare la luce sotto la quale sono state generalmente poste le dottrine economiche malthusiane e rilevare, così, tonalità che altrimenti rimarrebbero celate. Dentro la cornice imperiale in cui le sue dottrine raramente sono state inserite, con la rendita è possibile misurare il grado di corrispondenza raggiunto tra le domande di espansione del capitale e quelle di stabilità espresse dalla costituzione. La rendita apre uno spazio di osservazione sulle misure necessarie a fabbricare un ambiente politico e sociale favorevole all'accumulazione del capitale. L'economia politica malthusiana, a tutti gli effetti una scienza della corrispondenza e delle giuste proporzioni tra le esigenze della società e quelle del capitale, apre in questo senso problemi del tutto inediti nel panorama intellettuale dell'epoca che trovano un'eco nelle politiche di emigrazione controllata, di colonizzazione sistematica e di amministrazione fiscale dell'Impero in India.

L'allievo prediletto di Malthus, Robert Keith Pringle, si fa carico dopo Mackenzie di mantenere aperto lo spazio di riflessione e sperimentazione amministrativa appena nominato. Insignito di diverse medaglie e premi per i risultati conseguiti nello studio dell'economia politica al College di Haileybury⁷³⁰, nel 1831 Keith Pringle viene inserito da Mill nel *Select Committee* impegnato a elaborare le politiche fiscali da applicare al mondo agricolo indiano. Tre anni prima, in un *Report* delle attività di valutazione dei terreni svolte nella regione del Deccan, Pringle aveva esposto i principi del suo operato e la loro funzione all'interno di un progetto di miglioramento complessivo della costituzione della società indiana. Calcolare le tasse da riscuotere sulla base del prodotto netto, e non lordo, dei singoli terreni permette, così argomenta l'autore, di «assegnare a ogni terreno la stessa posizione relativamente agli altri che occuperebbe se la loro qualità non venisse affatto valutata». Ovvero,

di garantire che ogni proprietario riceva la sua giusta rendita, crescente in ragione della qualità dei vari terreni, dai peggiori ai migliori. Quanto di questa rendita debba rimanere al proprietario dipende dalla moderazione con cui il governo definisce la sua parte, in accordo con le sue esigenze. Qualunque sia questa

⁷³⁰ Ciò che è stato possibile ricostruire della vicenda biografica di Malthus e dei suoi allievi al College è riportato nel lavoro di K. Tribe, *Professors Malthus and Jones: Political Economy at the East India College 1806-1858*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 2, 2, 1995, pp. 327-354.

proporzione, l'intera rendita corrisponderà al massimo livello possibile, coerentemente con la necessità di ricavarne un reddito per il governo e di preservare in tutto il loro vigore le risorse del Paese⁷³¹.

Per portare a termine un compito così vasto e minuzioso la Compagnia impegna per anni decine di suoi amministratori per ricostruire il complesso e stratificato diritto proprietario indiano, spesso poggiante su convenzioni non scritte, usanze e consuetudini che inseriscono i singoli individui dentro rapporti comunitari e di villaggio restii a cedere di fronte alla razionalità del calcolo economico⁷³². Ne è del tutto consapevole Pringle, che continuamente nel suo scritto richiama l'attenzione al fatto che l'economia politica non può applicarsi alla società secondo canoni universalmente dati e prendere le cose «per quello che sono», ma deve piuttosto vedere in esse quegli elementi che operano «da lungo tempo» e di fronte ai quali ogni principio di giustizia e utilità deve essere applicato con «delicatezza»⁷³³. Il problema pratico più urgente di cui si accorge Pringle, e che negli anni precedenti aveva condotto al fallimento i tentativi di Mackenzie, riguarda la possibilità, per gli affittuari colpiti dalla rivalutazione dei loro terreni, di sottrarsi al pagamento della rendita cercando altri appezzamenti da mettere a coltura. Il problema è posto in termini di efficacia delle politiche fiscali della Compagnia e intreccia il dato evidente che di fronte a un aumento dei costi di produzione, e avendo ampi terreni non appropriati a disposizione, i coltivatori sono più propensi ad abbandonare la terra piuttosto che a moltiplicare i loro sforzi per pagare tasse più alte. Ciò richiama quesiti non del tutto nuovi a quest'altezza storica, nei confronti dei quali il principio di popolazione malthusiano costituisce una risposta teorica e che le dottrine di Horton e soprattutto Wakefield affrontano nel contesto dei possedimenti occidentali dell'Impero. Nelle regioni del Deccan, gli «oopures» (i fittavoli),

non hanno mai dovuto porsi il problema di fare i conti con i bassi rendimenti del suolo. Se si accorgessero che sotto le nuove misure non possono più coltivare con profitto, non avrebbero alcun vincolo a impedire loro di spostarsi su terreni che dovessero presentare condizioni apparentemente più favorevoli. È possibile, dunque, che l'effetto immediato della nostra valutazione sia una diminuzione delle coltivazioni. Non sono

⁷³¹ R. Keith Pringle, *Report of the Revenue Survey and Assessment of the Deccan*, 6 Settembre 1828, in *Board's Collection 1830-1831*, pp. 45-127, pp. 63-64 (IOR/F/4/1250/50-346).

⁷³² Su questo terreno l'amministrazione fiscale si intreccia saldamente con la riforma del diritto indiano. Il tema è evidentemente troppo vasto perché possa essere trattato in questa sede, si può comunque rimandare, almeno per una introduzione al tema, al già citato G. Abbate, «*Un dispotismo illuminato e paterno*», cit., in particolare pp. 183-262 dove si argomenta in merito alla reciproca influenza esercitata dal diritto inglese sulla codificazione dell'India e, di rimando, sulla retroazione sulla giurisprudenza anglosassone esercitata dai complessi normativi sperimentati in colonia; sul punto si veda anche M. Cazzola, *I missionari dell'ordine. Pensiero e amministrazione nell'Impero britannico (secoli XVIII-XIX)*, Bologna, il Mulino, 2021.

⁷³³ R. Keith Pringle, *Report*, cit., p. 96.

comunque convinto che ciò sarebbe, per forza, un male [...] In passato si è favorita la coltivazione ben oltre i bisogni della società. C'è stato un tempo, forse, in cui il precedente sistema poteva essere giustificato dall'esigenza di pacificare il paese dando risorse e lavoro alle classi disoccupate. Sono tuttavia convinto che questo principio sia stato applicato oltre la misura richiesta dalle condizioni. [...] Così si sono favorite abitudini di vagabondaggio e modi di coltivazione inefficienti. Al pari delle *Poor Laws* in Inghilterra, si trattava di un sistema basato sul principio di rendere i poveri ricchi, impoverendo i ricchi, finendo così con il generalizzare il pauperismo. [...] Credo sia fondamentale, per il benessere della società e per ogni proposito di buon governo, mantenere e promuovere quell'indipendenza di spirito, elevazione del carattere e attaccamento alla terra che conseguono dall'affermazione dei diritti proprietari⁷³⁴.

Il tentativo di semplificare e uniformare il diritto proprietario in India non va dunque osservato in parallelo rispetto alle riforme fiscali del periodo, ma come interno allo stesso programma di rendere più efficiente il diritto in modo da produrre gli obblighi a esso connessi. Non a caso, la questione della tassazione eleva, per Pringle, la società e i suoi bisogni a soggetto e fine del discorso: l'aumento quantitativo dei terreni messi a coltura è un obiettivo utile solo se corrisponde a una domanda di sicurezza ed efficienza proveniente dalla società. L'appropriazione di nuove terre e la loro messa a coltura deve essere scandita dal progresso della rendita e dalla conseguente estensione delle frontiere di impiego del capitale e del lavoro salariato. È evidente per Pringle che il processo di accumulazione di capitale agricolo comporterà, per alcuni, spossessamento, impoverimento, disoccupazione o adattamento a nuove modalità di messa al lavoro nei campi tali da richiedere, per tornare al lessico malthusiano, l'affermazione di «abitudini industriose» a scapito del «lusso della pigrizia». Ovvero, alzando le rendite esso imporrà un comando sul lavoro agricolo prima inesistente anche mettendo a valore, dove possibile, alcuni secolari elementi costitutivi della società indiana, come le comunità di villaggio.

In questa prospettiva, il riferimento alle *Poor Laws* – malthusiano tanto nel metodo (il riferimento alla «misura» nell'applicazione di un principio), quanto nei contenuti – esibisce la posta in gioco della riforma fiscale secondo Pringle. Tassare le rendite senza aver prima stabilito il loro ammontare naturale, favorendo in questo modo la messa a coltura di nuovi terreni prima che si siano esaurite le possibilità di profitto su quelli già coltivati, equivale a mantenere artificialmente una sproporzione tra capitale, risorse e popolazione. Dunque, nel linguaggio malthusiano che si fonde, secondo i percorsi indicati, con quello dei suoi allievi, a rinforzare una costituzione della società che è «difettosa» perché incapace di orientare gli individui verso

⁷³⁴ Ivi, pp. 97-98.

l'acquisizione di un carattere e di uno spirito industriosi e indipendenti. Se le *Poor Laws* in patria veicolano principi contrari alla costruzione di un nesso cogente tra sussistenza e salario, l'«attaccamento alla terra» invocato da Pringle esprime il bisogno di spiazzare l'economia della sussistenza vigente in India attraverso l'introduzione di diritti proprietari certi. La società indiana non ha bisogno di maggior cibo per mantenere una popolazione in aumento, ma di un'organizzazione della produzione imperniata sulla proprietà e sul mandato della sua messa a valore. Il malgoverno della terra, al pari di quello del pauperismo, introduce principi contrari alla corretta opera di costituzione della società⁷³⁵.

Gli scritti di Mackenzie e Pringle sono emblematici di un periodo in cui, sul terreno delle riforme della tassazione agricola, la Compagnia gioca una partita fondamentale per la legittimazione del suo operato davanti al Parlamento britannico e per la tenuta delle sue casse, provate da anni di guerre espansionistiche in Asia e dal mantenimento di un apparato di ufficiali sempre più esoso⁷³⁶. I loro tentativi verranno infine frustrati, nel 1833, dal Governatore generale William Bentinck proprio sulla base della loro inefficacia nel contrastare l'esodo in massa dei fittavoli indiani dalle terre appena rivalutate. La Compagnia, anche per i crescenti costi di mantenimento della sua struttura, si affiderà all'opera di semplificazione portata avanti da Mertins Bird, almeno per quanto concerne le estese province nord-occidentali. Dalla sua posizione di *revenue commissioner*, Bird aggiornerà radicalmente il cosiddetto sistema *Mahalwari* lì introdotto da Mackenzie nel 1822 in favore di una tassazione più bassa e confacente alle precedenti strutture proprietarie indiane, nella speranza di combattere così il problema del sottoutilizzo delle terre rilevato già da Pringle. Insomma, l'ambizione di utilizzare la leva fiscale per mettere compiutamente in movimento la società indiana cede il passo all'esigenza immediata di non far ricadere il paese a un livello di povertà ingovernabile e di riuscire a mantenere i conti della Compagnia quanto più possibile in pari. Nonostante questo, lo scorcio aperto sulla complessa e longeva storia della dominazione britannica dell'India mostra la centralità dei problemi posti dall'economia politica malthusiana non solo all'interno di circoli intellettuali inglesi, ma anche nell'amministrazione imperiale primo ottocentesca.

⁷³⁵ L'influenza del malthusianesimo sulla gestione delle crisi agricole e dei diritti di proprietà in India è un dato di lungo periodo. Come accennato nel primo capitolo di questa ricerca, l'India ha continuato a rappresentare fin dentro il XX secolo un concreto 'spettro malthusiano' per via della sua abbondante popolazione e rilevanza nello scenario globale. Importanti riferimenti al modo in cui il malthusianesimo, già nel XIX secolo, ha influenzato i processi di *policy-making* in India sono presenti in S. Ambirajan, *Malthusian Population Theory and Indian Famine Policy in the Nineteenth Century*, in «Population Studies», 30, 1, 1976, pp. 5-14; S. Fennel, *Malthus, Statistics and the State of Indian Agriculture*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 159-185.

⁷³⁶ E. Stokes, *English Utilitarians and India*, cit., p. 110-111.

Inoltre, esso rivela l'importanza di cogliere il movimento dei concetti moderni di società, governo e costituzione dentro una dimensione imperiale e globale in cui Malthus occupa una posizione di rilievo in virtù del problema politico che ne scuote l'impresa intellettuale: ricondurre ogni società alla sua costituzione naturale affinché possa meglio contribuire alla trasformazione dell'Impero in una grande arena in cui il capitale possa esercitare il proprio comando sul lavoro e le risorse a disposizione.

L'Irlanda e l'India sono un momento costitutivo del pensiero politico malthusiano perché la condizione storica e sociale di quegli spazi è complementare a quella osservabile in Gran Bretagna. Esiste, a partire da ciò, un evidente *effetto* Malthus nello slittamento dell'amministrazione dell'Impero che può essere sondato e colto nelle sue implicazioni politiche e costituzionali soltanto se messo in connessione con l'inesausta fertilità del *problema* Malthus introdotto in capo a questa ricerca, e poi sondato in alcune sue emersioni concrete *nonostante* l'uso scientifico delle discipline attraverso cui l'autore tenta ostinatamente di cancellare la politica.

Conclusioni

L'attualità di un problema

Questo lavoro si è aperto con la definizione del *problema* Malthus, nel duplice significato che è possibile assegnare a tale formula: da un lato, la difficile collocazione dell'autore nella storia delle dottrine politiche per via della maggior influenza esercitata dal suo pensiero sull'elaborazione di altre discipline; dall'altro, la difficile individuazione della cifra politica del suo pensiero causata dalla costante fatica scientifica dell'autore, tesa a cancellare il contenuto politico delle proprie dottrine per presentarle come l'esito necessario di un fatto empirico, naturale e quindi incontestabile. Lo sforzo che attraversa queste pagine è stato allora di far emergere le profonde implicazioni teorico-politiche dei momenti fondamentali del pensiero malthusiano, senza rinunciare a mostrare i limiti e le possibilità implicite negli strumenti interpretativi tradizionalmente utilizzati per leggere l'opera di Malthus. A tal fine, si è scelto di adottare una prospettiva storico-concettuale, che ha permesso sia di far emergere la dimensione *problematica* dell'opera malthusiana, sia di sondarne le molteplici implicazioni e influenze esercitate sul pensiero politico moderno e contemporaneo. Colti nel movimento storico, politico e concettuale cui partecipano, i significati che Malthus assegna a termini quali popolazione, società, governo e costituzione possono essere sottratti al loro ruolo di meri referenti lessicali interni a un sistema scientifico che ambisce ad aderire al suo oggetto di analisi per rivelare tensioni e punti di rottura che tormentano l'impresa teorica intentata dal reverendo. Una volta recuperati gli elementi cardine del problema discusso, in queste pagine conclusive si mostreranno allora alcuni momenti di originale riemersione novecentesca dell'impianto teorico malthusiano e si tenteranno di avanzare ipotesi di lettura utili a connettere quei momenti con il *problema* generale con cui si è aperta questa ricerca. Non si tratterà, perciò, di ricercare i luoghi in cui il lessico malthusiano è stato riprodotto o semplicemente assunto per la coerenza e forza argomentativa con cui permette di discutere il problema della popolazione fornendone plausibili soluzioni di governo. Piuttosto, l'ambizione è quella di mettere in luce specifici momenti in cui la strategia di naturalizzazione della società e del suo ordine inaugurata dall'introduzione del principio di popolazione nel discorso politico moderno è stata innovata anche – coerentemente con uno dei filoni di indagine che hanno attraversato questo lavoro – attraverso il ricorso a linguaggi disciplinari originali. Nel fare ciò, queste conclusioni recuperano la prospettiva diacronica che ha animato il primo capitolo.

Con Malthus, il pensiero della conservazione sociale si innova per far fronte agli effetti combinati della Rivoluzione francese e dell'affermazione dei primi sistemi di fabbrica, trovando nella popolazione – fissata in un principio – quel concetto capace di esercitare una funzione costitutiva sulla società, il popolo e il governo. L'erosione dei nessi morali che per secoli avevano avvinto i poveri ai ricchi costituendo la società feudale secondo specifiche gerarchie e rapporti di obbligazione tradizionale impone di ripensare radicalmente le condizioni di possibilità dell'ordine. Nella natura che pervade la popolazione, stabilendone i tratti e l'andamento tendenziale con la stessa forza normativa di un comando divino, Malthus trova precisamente questo potenziale ordinativo e lo mette a valore attingendo – senza lasciarlo invariato – al vocabolario della tradizione costituzionale britannica in polemica con il costituzionalismo moderno e il discorso dei diritti. Non a caso, contro la rivendicazione della sussistenza come un diritto Malthus sostiene l'impossibile universalità del potere di ottenere quanto si desidera ricorrendo al contenuto naturale del principio di popolazione e sconfessando l'idea che qualsiasi «legge fondamentale» possa rovesciare questa necessità. Al netto delle modifiche che, inevitabilmente, introduce nei propri scritti nel corso degli anni, questo contenuto politico non cessa mai di dare forma alle proposte di governo della società avanzate dal reverendo. In effetti, il principio politico che Malthus articola attraverso il concetto di popolazione infonde della stessa necessità naturale anche le categorie dell'economia politica che l'autore formula con sempre maggiore rigore scientifico a partire dal 1814, quando la crisi causata dalle guerre napoleoniche innesca una rielaborazione a più voci dell'eredità smithiana. In questo contesto, il *problema* Malthus si complica ulteriormente perché il lessico della morale, della teologia e della costituzione penetra nel campo semantico dell'economia politica operando una risignificazione dei suoi concetti e, allo stesso tempo, dotando la natura di nuovi strumenti e contenuti. È ciò che accade alla rendita, che nell'accezione che ne elabora Malthus ha una indubbia origine provvidenziale, presiede al mantenimento della superiorità morale ed economica dei signori terrieri e misura il grado di progresso raggiunto da una società, permettendo così di saggiare la qualità della sua costituzione. Quando ben regolata, infine, essa può addirittura costituire la società assicurandone le necessarie gerarchie interne. La natura della rendita, perno della proposta economico-politica malthusiana, è contigua a quella della popolazione non solo perché senza l'assunzione del principio di popolazione come presupposto non si potrebbe dare conto del processo di appropriazione da cui compare la rendita su terreni a rendimento progressivamente decrescente. La legge della rendita e quella della popolazione sono due volti della stessa natura perché entrambe esprimono un imperativo circa la posizione che gli individui sono chiamati a occupare in una società irrevocabilmente messa in movimento

dalla fine del sistema feudale. La funzione normativa e il potere di naturalizzazione del principio di popolazione scandiscono e determinano il linguaggio con cui Malthus affronta il problema della crisi costituzionale, rilegittima la proprietà e il matrimonio, indica le corrette modalità di governo della società e pensa la possibile riconduzione delle eterogenee esigenze espresse dagli spazi coloniali agli interessi contingenti della madrepatria. In quanto permette tutto ciò, il principio di popolazione è il perno del tentativo malthusiano di mettere continuamente l'ordine al riparo dal disordine della politica. In quanto permette, infine, di elaborare una chiave di lettura della persistenza di Malthus in innumerevoli dibattiti a lui successivi, la definizione del *problema* appena ripreso può essere utilmente arricchita con alcune incursioni in campi semantici e teorici che della strategia di naturalizzazione della società per mezzo del concetto di popolazione hanno fatto un uso imprevisto.

Come visto nel primo capitolo, da posizioni diverse e con intenti nient'affatto assimilabili tra loro, Place, la scuola dei fisiologi utilitaristi, Spencer, Darwin e gli intellettuali che si riuniscono intorno alla rivista «The Malthusian» riabilitano il nucleo politico fondamentale della dottrina malthusiana della popolazione perché in quest'ultima riconoscono la presenza di categorie e parole d'ordine il cui contenuto non cessa mai di essere contestato, e che proprio per questo deve essere costantemente innovato. Quel nucleo politico consiste nella riconduzione della povertà e della subordinazione delle donne agli effetti indisputabili di una legge di natura. Con Francis Place il principio di popolazione subisce una prima torsione concettuale significativa: esso mantiene la propria funzione disciplinare, ma viene contemporaneamente collocato all'interno di quella visione progressiva e progettuale della politica che il reverendo aveva radicalmente avversato. In altre parole, temperato dall'obiettivo utilitaristico della massima felicità per il maggior numero la popolazione entra stabilmente nell'orizzonte tracciato dal linguaggio politico dei diritti, per stabilire le modalità e i tempi con cui questi ultimi possono essere concessi. Ciò risponde, nell'ottica di Place, all'esigenza di superare l'insostenibilità del «contenimento morale» come comando disciplinare e di trovare perciò modalità alternative a quella malthusiana per regolare le aspettative di progresso e benessere agitate dalle associazioni politiche londinesi prima, e dalle masse di lavoratori riunitisi intorno alla *Carta del popolo* poi.

Con l'evoluzionismo di stampo spenceriano e darwiniano si assiste a un'importante ripresa del contenuto politico che Malthus aveva assegnato al principio di popolazione, e a una modifica sostanziale del lessico disciplinare con cui viene veicolato. La messa in dissolvenza della popolazione in favore della «razza» serve a Spencer sia per confermare che il progresso, in quanto legge naturale della società, sfugge necessariamente alla presa dell'iniziativa politica

organizzata dei lavoratori, sia per mantenere aperta la spirale dell'evoluzione al punto da far sì che essa contempra, nel suo movimento ascendente, finanche la scomparsa del problema politico della popolazione, ovvero la povertà e la subordinazione. Rifacendosi apertamente agli insegnamenti di Malthus, Darwin negherà l'esistenza di questo potenziale palinogenetico dell'evoluzione, confermando non di meno il contenuto d'ordine che quella legge naturale, già per Spencer, veicolava: la disuguaglianza è il motore fondamentale del progresso e, con ciò, anche un elemento costitutivo e inviolabile della società.

Gli animatori della rivista «The Malthusian», infine, rilevano per questa ricerca in quanto segnalano la definitiva introiezione del principio di popolazione nella cultura politica britannica e non solo. In una congiuntura storica e politica segnata dall'aperta contestazione collettiva delle gerarchie sessuali da parte delle donne, Besant in particolare aggiorna la dottrina malthusiana con gli insegnamenti dell'evoluzionismo per delegittimare le rivendicazioni più radicali del movimento per il suffragio e la maternità volontaria: mentre è necessario che le donne vengano progressivamente incluse nella sfera pubblica, al loro ruolo di madri l'autrice riconosce una funzione cruciale per la preservazione della «razza». Il principio di popolazione, a quest'altezza storica, è lo strumento attraverso cui confermare la naturale povertà dei lavoratori, ma anche rinsaldare la coerenza del diritto di famiglia patriarcale messo in tensione dall'appropriazione da parte delle donne del discorso politico sulle virtù del controllo delle nascite, propagandato proprio dai fautori del neo-malthusianesimo.

Gli anni '60 e '70 del XX secolo costituiscono un momento di picco dell'interesse verso l'autore, culminato con il congresso demografico di Parigi del 1980 e attraversato da numerose ripubblicazioni dei testi malthusiani⁷³⁷. In parallelo con gli studi accademici – demografici, economici e politici – si sviluppa anche un altro filone di interesse per Malthus, che intercetta direttamente il piano della *governance* della popolazione globale nel quale il problema politico malthusiano si rivela con particolare nitidezza. Già con l'inizio della Guerra fredda si assiste a un'esplosione di interesse nei confronti del linguaggio malthusiano, considerato una fonte cui attingere in maniera esplicita o meno per arginare la presa del comunismo sulle masse di poveri su scala globale e individuare plausibili soluzioni al problema di sicurezza che ciò comporta:

⁷³⁷ Sulla storia editoriale novecentesca degli scritti malthusiani e la corrispondenza tra l'interesse nei confronti dell'autore e la nascita delle teorie ambientaliste cfr. R. Mayhew, *The Publication Bomb: The Birth of Modern Environmentalism and the Editing of Malthus's Essay*, in Id. (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 240-266.

Il problema della popolazione e del cibo non riguarda più il futuro. Ci sta di fronte proprio ora. [...] Se altri milioni di individui in Asia e da altre parti del mondo diventeranno comunisti dipenderà in buona parte da chi tra il mondo comunista e quello libero saprà mantenere le proprie promesse. I popoli affamati sono attirati dalle promesse, ma possono essere convinti con i fatti. Il comunismo elargisce attraenti promesse ai popoli malnutriti; la democrazia non può dunque limitarsi alle promesse, deve ottenere di più. [...] Un'azione appropriata in questo momento potrebbe aiutare quei paesi a ottenere tramite un processo evolutivo i miglioramenti, inclusi quelli agricoli, che potrebbero altrimenti aver luogo per mezzo di una rivoluzione⁷³⁸.

Nel pieno della guerra di Corea (1950-1953) e a un anno di distanza dalla formalizzazione delle sue motivazioni storiche, ovvero l'estensione fuori dai confini europei della strategia del *containment* invocata da un *Memorandum* del *National Security Council*, nel 1951 la *Rockefeller Foundation* dichiara senza mezzi termini la posta in gioco della propria attività filantropica su scala globale. L'aumento vertiginoso della popolazione povera, specialmente nei luoghi lontani dai centri di sviluppo e accumulazione tecnologicamente più avanzati del capitale, scuote le certezze del fronte «libero» e «democratico» con la forza di una massa di milioni di individui. Per adempiere la sua missione di ambasciatore globale del liberalismo, la fondazione *Rockefeller* è dunque costretta a misurarsi con la necessità di trovare urgentemente modalità di «azione appropriata» per evitare che un'altra «rivoluzione» porti un altro popolo sotto le insegne comuniste. «Il problema della popolazione», insomma, costituisce una innegabile e indifferibile sfida alla legittimità, all'efficienza e alla sicurezza dell'ordine politico democratico atlantico. Il fermento asiatico richiede una risposta politica di *governance* atta a trasformare le società più povere in moderne produttrici del loro fabbisogno alimentare⁷³⁹, assegnando loro una posizione subordinata sulla scala dello sviluppo.

Nello scacchiere delle diverse posizioni espresse sono i più rigidi sostenitori del controllo attivo della popolazione, tramite interventi legislativi che variano dalla chiusura dei confini, alla sterilizzazione delle donne povere fino al taglio dei viveri per quelle popolazioni che si fossero dimostrate incapaci di esercitare un freno sul loro potere procreativo, ad assumere l'etichetta di 'neomalthusiani'. Ciò ha principalmente a che fare con la fortuna avuta nel corso del XIX secolo dal movimento per la prevenzione delle nascite e con la sua tarda sovrapposizione con le dottrine eugenetiche e razziste. Sul versante opposto chi, come la

⁷³⁸ E. Stakman, R. Bradfield, P. Mangelsdorf, *The World Food Problem, Agriculture and the Rockefeller Foundation, Statement from the Advisory Committee for Agricultural Activities*, 21 June 1951, pp. 3-4, 7.

⁷³⁹ Cfr. D. Nally, *Imagine All the People: Rockefeller Philanthropy, Malthusian Thinking and the 'peasant problem' in Asia*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 208-239.

Rockefeller Foundation, ripudia tali misure estreme in nome di un governo indiretto dei numeri, un governo volto dunque ad assistere i paesi come l'India con soluzioni tecniche tali da porli sotto la sfera d'influenza occidentale e intervenire così in profondità sulla loro «struttura sociale»⁷⁴⁰, pretende con ciò di prendere le distanze proprio da Malthus e dalla sua controversa eredità politica e culturale. Sta di fatto che il problema politico del comunismo – la sua capacità di raccogliere le pretese di uguaglianza delle masse – è affrontato attraverso una riproposizione del *problema* Malthus: la povertà non riguarda le condizioni contestabili della produzione e della riproduzione sociale, ma affonda le radici negli effetti naturali dei 'grandi numeri'. Come dimostrano i timori liberali di fronte al numero crescente di bocche da sfamare all'interno di un regime di produzione e accesso alle risorse strutturalmente diseguale, quello delle masse è perciò un problema che, negli scenari altamente precari aperti con la fine della Seconda guerra mondiale, con l'inizio della Guerra fredda e con il lungo processo di decolonizzazione, mette in tensione le dinamiche consolidate tra l'Occidente e il cosiddetto "Terzo mondo". La natura della popolazione può essere trattata come un problema di *governance* proprio perché continuamente rapportata a una natura 'finita'.

Alla luce di quest'ultima notazione, è possibile fare emergere un ulteriore elemento interno alla permanenza del *problema* Malthus nel corso del XX secolo: l'esplosione della questione ecologica. Proprio negli anni '60 e '70, quando prendono piede i *population studies* e l'esplosione della popolazione povera su scala globale pone all'Occidente il problema di salvaguardare il proprio ordine, l'ecologia trova le sue prime formalizzazioni teoriche (*ecological* o più spesso *environmental studies*) e, contemporaneamente, diventa una parola d'ordine capace di mobilitare milioni di individui, almeno nella parte occidentale del mondo. Mentre nelle piazze americane e non solo il movimento per i diritti civili e per la fine della guerra in Vietnam si alimenta di un'inedita attenzione per i costi ecologici, oltre che sociali, dello sviluppo capitalistico, da più parti la crisi da esaurimento delle risorse naturali è ricondotta all'imminente esplosione della 'bomba' della popolazione⁷⁴¹. *The Population Bomb* è in effetti il titolo del *best-seller* pubblicato da Paul Ehrlich nel 1968, in cui l'autore collega direttamente l'aumento della popolazione consumatrice al depredamento delle risorse disponibili e all'imminente, conseguente, catastrofe ecologica⁷⁴². Il *report* della fondazione Rockefeller si

⁷⁴⁰ J.G. Harrar, P. Mangelsdorf, W. Weaver, *Notes on Indian Agriculture*, New York, Rockefeller Foundation, 1952, p. 3.

⁷⁴¹ Cfr. T. Borstelmann, *The 1970s. A New Global History From Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

⁷⁴² P. Ehrlich, *The Population Bomb. Population Control or Race to Oblivion?*, New York, Sierra Club Books, 1968.

aprirebbe con la constatazione che la battaglia per evitare la catastrofe politica doveva essere combattuta nel presente; invece, il contributo di Ehrlich dichiara la cessazione delle ostilità tra uomo e natura e la schiacciante vittoria della seconda: «la battaglia per sfamare tutta l'umanità è finita [...] qualsiasi cosa facciamo, sempre più persone moriranno di fame»⁷⁴³. In maniera solo apparentemente paradossale, almeno per i lettori di Malthus, l'annuncio della sconfitta non coincide con il melanconico abbandono di ogni velleità di fronte all'apocalisse, ma anzi è la premessa di un discorso fortemente prescrittivo circa gli accorgimenti da prendere a livello individuale e di governo: contenimento sessuale, uso dei contraccettivi e, ove necessario, sterilizzazione delle donne. Al pari dell'*Essay* malthusiano, il libro di Ehrlich – che di Malthus fa un uso esteso ed esplicito – diventa quasi immediatamente un classico e, con ciò, tanto oggetto di critica per la durezza con cui eleva la popolazione a causa di ogni male sociale ed ecologico, quanto fonte di ispirazione per politiche di controllo attivo delle nascite, spesso apertamente razziste, legittimate in nome dell'imminenza della crisi⁷⁴⁴.

Il secondo *momento malthusiano*⁷⁴⁵ non spiega e non esaurisce l'insieme di aspettative e processi organizzativi che attraversano l'emergere di un movimento sociale ecologista di massa, ma è certamente una formula che permette di apprezzare la logica naturalizzante che agisce in una delle prime formalizzazioni dell'ecologia come scienza applicata alla politica. Non solo la popolazione viene naturalizzata, ovvero è fatta oggetto di discorsi e pratiche che ne assumono gli andamenti come un dato matematico/demografico, ma è la natura stessa a essere naturalizzata, perché le condizioni di riproduzione della vita imposte dal modo di produzione

⁷⁴³ Ivi, p. 1.

⁷⁴⁴ Per uno sguardo globale e di lunga durata sulla storia del controllo attivo delle nascite cfr. L.K. Landolt, *Constructing Population Control: Social and Material Factors in Norm Emergence and Diffusion*, in «Global Society», 21, 3, 2007, pp. 393-414.

⁷⁴⁵ La storiografia ha spesso indugiato in questa fortunata formula, individuando almeno due momenti malthusiani. Il primo è quello contemporaneo al reverendo, per cui si veda R. Porter, *The Malthusian Moment*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine & Morality: 'Malthusianism' After 1798*, cit., pp. 57-72; il secondo coinciderebbe precisamente con gli anni '70 del XX secolo: T. Robertson, *The Malthusian Moment. Global Population, Growth and the Birth of American Environmentalism*, London, Rutgers University Press, 2014. Un recente numero monografico della rivista «The Historical Journal» è stato dedicato a Malthus sotto il titolo *Malthusian Moments*; come sottolineato dai curatori nella loro introduzione, ogni interesse disciplinare di Malthus ha aperto a fertili filoni di studio, che i contributi al volume rappresentano plasticamente, ognuno dei quali costituisce perciò uno specifico 'momento' malthusiano. A. Bashford, D. Kelly, S. Fennell, *Malthusian Moments: Introduction*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 1-13. La possibilità di gettare nuova luce su Malthus a partire dalle sue felici intuizioni sul limite esterno, naturale, alla popolazione, è stata affermata da S. Novi, *Malthus e la nascita dell'ecologia*, Roma, Editore Cremonese, 1973; D. Wells, *Resurrecting the Dismal Parson: Malthus, Ecology and Political Thought*, in «Political Studies», XXX, 1, 1982, pp. 1-15; più di recente, la persistenza del malthusianesimo nella tradizione ecologista è stata sottolineata da F. Locher, *Neo-Malthusian Environmentalism, World Fisheries Crises, and the Global Commons 1950s-1970s*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 187-207.

capitalistico vengono celate dietro la natura intesa come limite fisico che fronteggia l'universale umano dettandogli le misure e i tempi dell'azione appropriata. Il rapporto sui *Limits to Growth*, commissionato dal Club di Roma nel 1970 e pubblicato due anni dopo a firma degli scienziati Donella Meadows, Dennis Meadows, Jorgen Randers e William Behrens III, in fondo fa proprio questo. In un clima globale dominato, almeno a Occidente, dai timori verso il pericolo comunista, dalla concentrazione di masse di individui nelle capitali africane e asiatiche e dalla necessità politica di ridefinire i rapporti di alleanza con i paesi "in via di sviluppo", il report riassume in cinque punti la crisi naturale che l'umanità fronteggia e che i governi sono chiamati a risolvere: esistono limiti fisici alla crescita economica; se non si fanno i conti con questa realtà i suddetti limiti saranno raggiunti con conseguenze catastrofiche; bisogna trovare un equilibrio tra incremento demografico e produzione, da un parte, e la necessità di preservare l'ambiente, dall'altra; pur intraprendendo questa strada ci vorranno diversi decenni per raggiungere l'equilibrio; ogni anno perso rende la transizione più complicata e il ventaglio di opzioni più ristretto⁷⁴⁶.

Da allora, la critica ecologista allo sviluppo capitalistico e la scienza ecologica non hanno certo esaurito la propria spinta propulsiva e, come dimostrano finanche gli ultimi resoconti dell'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*) sulle fondamenta scientifiche del *climate change*, nemmeno le preoccupazioni 'malthusiane' sui limiti fisici dello sviluppo economico possono dirsi esaurite. Non si intende certo negare l'intensificazione dei processi naturali catastrofici che la scienza climatica riconduce con sempre più certezza all'impatto dell'uomo sul suo ambiente. Non di meno, la scienza del clima fa rivivere nella catastrofe climatica lo spettro dell'imminente *check* positivo malthusiano (violento e inevitabile in assenza di azioni preventive) che minaccia di rendere invivibile il pianeta, rinvenendo tra le sue cause l'aumento della popolazione e la natura, per così dire, avversa alla natura, delle sue modalità di intervento sulla Terra. Il *problema* Malthus, allora, può forse ritrovare in questo tentativo di formulare nuove ipotesi sul rapporto umanità-natura un'ulteriore rinascita, ancorché attraversata e determinata da presupposti disciplinari incommensurabili. Da questo punto di vista, fondamentali sono gli studi sull'Antropocene, che oggi raccolgono contributi provenienti da diverse discipline (l'ecologia, la geologia, la demografia, la geografia, la storia, la filosofia) al fine di elaborare una scienza del cambiamento delle condizioni di vita sulla Terra necessaria

⁷⁴⁶ D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W.W. Behrens III, *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project and the Predicament of Mankind*, New York, Universe Books, 1972.

per orientarsi tra gli sconvolgimenti che costituiscono la nostra epoca⁷⁴⁷. Che considerino la crisi climatica l'esito di una colpa antropologica dell'uomo cui porre fine tramite soluzioni tecnologiche sofisticate⁷⁴⁸, o rinvenano nell'Antropocene un campo di possibilità per ripensare radicalmente la «condizione» dell'uomo sulla Terra⁷⁴⁹, tutte le formulazioni teoriche elaborate per fare i conti con l'Antropocene condividono il problema di determinare le differenze spaziali e temporali che costituiscono tanto l'umanità, quanto le crisi naturali di cui essa fa esperienza. Assegnare una dimensione universale alla crisi che l'umanità produce e abita significa correre il rischio di giustificare lo spogliamento della politica delle differenze sociali di potere che pure la attraversano e che incrinano la solidità e interna omogeneità delle categorie contrapposte di uomo e natura. Questo universalismo, tuttavia, non costituisce il presupposto esclusivo di una corrente isolata di studi intorno al rapporto antropologicamente distruttivo che gli uomini intesserebbero con la Terra nel suo complesso. All'interno di questo presupposto universalistico può infatti essere collocata persino la proposta di Bruno Latour di rifuggire la contrapposizione moderna tra natura e cultura per elaborare, invece, la questione del 'terrestre' facendo i conti con due dati ineluttabili: quanti miliardi saremo e quanto caldo farà sulla Terra. In questa prospettiva, cancellare la separazione formale tra uomo e natura non implica di per sé un superamento della fondamentale naturalizzazione della popolazione e degli esiti prescrittivi che questa cancellazione scientifica della politica porta con sé⁷⁵⁰.

⁷⁴⁷ Per una ricca ricostruzione della «contesa» intorno alla definizione dell'Antropocene, problema fondamentale per orientare le possibilità di una critica del concetto, si rimanda al recente contributo di P. Missiroli, *Teoria critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*, Milano, Mimesis, 2022.

⁷⁴⁸ Cfr. Y.N. Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2017.

⁷⁴⁹ Cfr. D. Chakrabarty, *La sfida del cambiamento climatico: Globalizzazione e Antropocene*, Verona, Ombre Corte, 2021; cfr. A. Del Vecchio, *Dipesh Chakrabarty, cambiamento climatico e tempo dell'antropocene: provincializzare il globale?*, in «Storicamente», 15-16, 2021, pp. 1-19.

⁷⁵⁰ Come accennato, il campo di studi riconducibile al termine *Antropocene* è troppo esteso per essere considerato omogeneo al suo interno. Il termine nasce nell'alveo delle scienze geologiche, popolarizzato dal chimico dell'atmosfera Paul Crutzen nel 2000 per indicare che l'azione umana avrebbe ormai raggiunto un grado di influenza sulla Terra da costituire un'era diversa dall'Olocene. Per un'introduzione, seppur parziale, agli studi sull'Antropocene si vedano P.J. Crutzen, *Benvenuti nell'antropocene!: l'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005; L. Brown, *World on the Edge. How to Prevent Environmental and Economic Collapse*, New York, Norton, 2001; A. Ghosh, *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*, Chicago, University of Chicago Press, 2017. J. Moore, *Capitalism in the Web of Life. Ecology and the Accumulation of Capital*, London, Verso, 2015 conduce una critica perentoria della categoria, preferendole quella di capitalocene. Nel fare ciò, egli ha definito esplicitamente 'neomalthusiane' le derive dell'Antropocene proprio per la strategia di naturalizzazione della politica che quella categoria presuppone, mentre G. Giuliani, *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: A Postcolonial Critique*, London, Routledge, 2021 elabora una critica post-coloniale e femminista ai discorsi europei e Occidentali che fanno leva sulla catastrofe per riprodurre gerarchie e relazioni di potere che, per l'autrice, investono anche il rapporto tra umano e non-umano. Infine, di Latour si vedano almeno B. Latour, *Down to Earth. Politics in the New Climatic Regime*, Cambridge, Polity Press, 2018; Id. *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.

Se, come queste ultime notazioni suggeriscono, la scena pubblica globale è stata e continua a essere dominata da interessi riguardanti la determinazione delle cause scientifiche della povertà, del cambiamento climatico e del possibile benessere sotto le insegne del capitalismo, è chiaro il motivo per cui Malthus rappresenta un banco di prova di inesausto interesse. Le sue indicazioni sono da due secoli al centro di polarizzazioni che sono alternativamente l'esito di una letterale adesione al testo o di una forzatura del suo contenuto per legittimare politiche demografiche impensabili a inizio XIX secolo. Malthusianesimo e anti-malthusianesimo si sono contesi per decenni la preminenza nel dibattito pubblico e scientifico, e su entrambi i fronti è possibile ritrovare posizioni quanto mai disparate e tra loro discordanti. Mentre dimostra l'inesausta fertilità dell'eredità di Malthus, la ricorrenza con cui ancora oggi popolazione e natura vengono posti come universali tra loro inconciliabili segnala il persistere di strategie di naturalizzazione della politica che finiscono con l'affermare che l'umanità indistinta si trovi oggi di fronte a un 'limite'.

Che questo limite non abbia alcunché di naturale lo dimostra la costante presenza indocile di milioni di donne e uomini che in forme diverse – migrando, manifestando per i propri diritti, oppure reclamando un futuro di giustizia contro le ingiustizie prodotte dal mutamento del clima – sfidano la propria condizione di subordinazione non accettando che essa costituisca un principio incontestabile. Anche così, il problema Malthus si dimostra del tutto attuale.

Bibliografia

Scritti di Malthus

An Essay on the Principle of Population (1798), Oxford, Oxford University Press, 2008; tra. it. *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, Einaudi, 1977.

P. James (ed. by), *The Travel Diaries of Thomas Robert Malthus*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966.

Malthus to Daniel Malthus, February 4, 1799, in J. Pullen (ed. by), *Thomas Robert Malthus: The Unpublished Papers of the Kanto Gakuen University*, Cambridge, Cambridge University Press, 2 Voll., I, 1997.

An Investigation of the Cause of the Present High Price of Provisions (1800), in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, New York, A.M. Kelley Publisher, 1970.

An Essay on the Principle of Population. The 1803 Edition, London, Yale University Press, 2018.

An Essay on the Principle of Population (1803, 1806, 1807, 1817, 1826), Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

A Letter to Samuel Whitbread (1807), in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, cit.

Newenham and Others on the State of Ireland, in «The Edinburgh Review», July, XII, 1808, pp. 336-355.

Newenham on the State of Ireland, in «The Edinburgh Review», April, XIV, 1809, pp. 151-170.

A Letter to the Rt. Hon. Lord Grenville, Occasioned by Some Observations of His Lordship on the East India Company Establishment for the Education of Their Civil Servants (1813), in *The Pamphlets of T.R. Malthus*, cit.

Observations on the Effects of the Corn Laws, and of a Rise or Fall in the Price of Corn on the Agriculture and General Wealth of the Country (1814), in *The Pamphlets of Thomas Robert Malthus*, cit.

The Grounds of an Opinion on the Policy of Restricting the Importation of Foreign Corn (1815), in *The Pamphlets of T.R. Malthus*, cit.

An Inquiry Into the Nature and Progress of Rent (1815), in *The Pamphlets of T.R. Malthus*, cit.

Letter to Ricardo (26 gennaio 1817), in P. Sraffa (ed. by), *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge, Cambridge University Press, 11 Voll., 1951-1973, V. VII.

Letter to Ricardo (14 ottobre 1819), in *The Works*, cit., V. VIII.

Principles of Political Economy (1820), Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

The Measure of Value, London, Murray, 1823; trad. it. *La misura del valore*, Milano, Summa Uno, 1972.

Definitions in Political Economy, London, Murray, 1827.

On the Measure of the Conditions Necessary to the Supply of Commodities, in «Transactions of the Royal Society of Literature of the United Kingdom», 1, 1829, pp. 171-180.

Altre fonti

«The Analytical Review», XXVIII, 1799, pp. 119-125.

A Preliminary View of the Establishment of the Honourable East-India Company in Hertfordshire for the Education of Young Persons Appointed to the Civil Service in India, Haileybury, East India College, 1806.

Report from the Select Committee on the Poor Laws, July 4, 1817.

«Gorgon», n. 3, June 16, 1818.

«The Republican», June 28, 1822.

«Northern Star», March 3, 1838; February 9, 1839.

«The Malthusian», Voll. 1-8, 1879-1886.

J. Arbuthnot, *An Inquiry Into the Connection Between the Present Price of Provisions, and the Size of Farms*, London, 1773.

J. Bentham, *Writings on the Poor Laws*, in *The Collected Works of Jeremy Bentham*, M. Quinn (ed. by), 2 Voll., Oxford, Oxford Clarendon Press, 2001-2010.

Introduzione ai principi della morale e della legislazione (1789), Torino, UTET, 1998.

Outline of a Work Entitled Pauper Management Improved, in «Annals of Agriculture», XXIX, 1798.

Not Paul But Jesus (1823), London, The Bentham Project, UCL, 2013.

Principles of the Civil Code, in J. Bowring (ed. by), *The Works of Jeremy Bentham*, New York, Russel&Russel, 11 Vols., Vol. 1, 1962.

A. Besant, *The Law of Population*, London, A.K. Butts, 1878.

Why I am a Socialist, London, Besant and Bradlaugh, 1886.

C. Bradlaugh,

A. Besant (ed. by), *The Fruits of Philosophy. A Treatise on the Population Question*, London, 1877.

E. Burke,

A Philosophical Enquiry Into the Origin of Our Ideas of the Sublime and the Beautiful (1757), London, Routledge, 1958; trad. it. *Inchiesta sul bello e il sublime*, Palermo, Aesthetica, 2002.

Discorso sulla tassazione dell'America (19 aprile 1774), in *Scritti sull'Impero*, G. Abbattista, D. Francesconi (a cura di), Torino, UTET, 2008.

Discorso di apertura del procedimento di incriminazione di Warren Hastings, 15 febbraio 1788, in G. Abbattista, D. Francesconi (a cura di), *Edmund Burke: Scritti sull'Impero. America, India, Irlanda*, cit.

Letter to J. Caufield, August 9, 1789, in A. Cobban, R.A. Smith (ed. by), *The Correspondence of Edmund Burke*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967.

Reflections on the Revolution in France (1790), Oxford, Oxford University Press, 2009; trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, Roma, Ideazione, 1998.

Discorso di replica a Warren Hastings, 28 maggio-16 giugno 1794, in G. Abbattista, D. Francesconi (a cura di), *Scritti sull'Impero*, cit.

- Thoughts and Details on Scarcity*, London, 1795; trad. it. *Pensieri sulla scarsità*, Istituto Liberale, 2020.
- R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale* (1755), Torino, Einaudi, 1955.
- H. Carey, *The Past, the Present and the Future*, Philadelphia, 1848.
- R. Carlile, *Every Woman's Book; or, What is Love?*, London, Carlile, 1828.
- P. Colquhoun, *A Treatise on the Police of the Metropolis*, London, Fry, 1797.
- A New and Appropriate System of Education for the Labouring People*, London, Savage and Kasingwood, 1806.
- A Treatise on Indigence*, London, Hatchard, 1806.
- E.B. de Condillac, *Traité des systèmes* (1749), in *Œuvres philosophiques de l'abbé de Condillac*, IV, Paris, 1792.
- M.J.A.N. de Condorcet, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* (1795), Torino, Einaudi, 1969.
- J. Cook, *The Journals of Captain James Cook on his Voyages of Discovery*, J.C. Beaglehole, R.L. Skelton (ed. by), IV Voll, Cambridge, Cambridge University Press, 1955-1974.
- C. Darwin, *Letter to Henslow*, August 23, 1855, in N. Barlow (ed. by), *Darwin and Henslow. The Growth of an Idea*, London, Murray, 1967, p. 185.
- N. Barlow (ed. by), *The Autobiography of Charles Darwin, 1809-1882*, New York/London, Norton and Co., 1993.

- The Descent of Man*, London, Murray, 1874.
- D. Davies, *The Case of Labourers in Husbandry*, London, Cruttwel, 1795.
- F. Eden, *The State of the Poor; Or, An History of the Labouring Classes in England*, 3 Voll., London, Davis, 1797.
- W. Empson, *The Life, Writings and Character of Mr. Malthus*, in «The Edinburgh Review», LXIV, 1837, pp. 469-506.
- A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile* (1767), Firenze, Vallecchi editore, 1973.
- B. Franklin, *Observations Concerning the Increase of Mankind, Peopling of Countries, &c.* (1751), in A. Houston (ed. by), *Franklin. The Autobiography and Other Writings on Politics, Economics and Virtue*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.
- Letter to Joseph Priestley* (8 febbraio 1780), in *Franklin. The Autobiography and Other Writings*, cit.
- W. Godwin, *An Enquiry Concerning Political Justice* (1793), Oxford, Oxford University Press, 2013.
- W. Hazlitt, *A Reply to the 'Essay on Population' by the Rev. T.R. Malthus* (1807), New York, A.M. Kelley, 1967.
- T. Hobbes, *Leviatano* (1651), Milano, Rizzoli, 2011.
- De Homine* (1658), in *Elementi di filosofia*, Torino, UTET, 1972.
- R.J.W. Horton, *Ireland and Canada*, London, Murray, 1829.
- A. von Humboldt, *Quadri della natura* (1804), Torino, Codice, 2018.

- D. Hume, *Trattato sulla natura umana* (1739), in E. Lecaldano, E. Mistretta (a cura di), *Opere*, Bari, Laterza, V. I, 1971.
- Sulla popolosità delle nazioni antiche* (1741), in *Opere*, cit., V. II.
- La politica può essere ridotta a scienza* (1741), in *Opere*, cit., V. II.
- J.M. Keynes, A. Robinson, D. Moggridge (ed. by), *The Collected Writings: Essays in Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, V. 10, 1933.
- C. Knowlton, *The Fruits of Philosophy*, Philadelphia, Roger Printers, 1832.
- J. Lancaster, *Improvements in Education, As It Respects the Industrious Classes of the Community*, London, Darton and Harvey, 1803.
- J. Locke, *Secondo trattato sul governo* (1689), Milano, Bur, 2016.
- Saggio sull'intelletto umano* (1690), Torino, UTET, 1971.
- T.B. Macaulay, *A Speech Delivered in the House of Commons on the 10th of July, 1833*, in *The Complete Works of Lord Macaulay*, London, Longmans, 1889.
- H. Martineau, *Illustrations of Political Economy*, London, Fox, 9 Voll., 1832-1834.
- K. Marx, *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974.
- J. Mill, *On Colony*, in *Supplement to the Encyclopedia Britannica*, London, 1825.
- J.S. Mill, *England and Ireland*, London, 1868.
- On The Government of Dependencies by a Free State*, in Id. *Considerations on Representative Government*, London, 1856.

- J. Millar, *Osservazioni sull'origine delle distinzioni di rango nella società* (1779), Milano, Franco Angeli, 1990.
- Montesquieu, *Lo spirito delle leggi* (1748), Torino, UTET, 1952.
- I. Newton, *Principi matematici di filosofia naturale* (1687), Torino, UTET, 1965.
- R. Oastler, *A Few Words to the Friends and Enemies of the Trades' Unions*, «Pioneer», July 5, 1834, p. 432
- W. Otter, *Memoir of Robert Malthus*, in T.R. Malthus, *Principles of Political Economy* (2nd edition), London, 1836.
- T. Paine, *The Rights of Man* (1791), in *Rights of Man, Common Sense and Other Political Writings*, Oxford, Oxford University Press, 1995; trad. it. *I diritti dell'uomo e altri scritti politici*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- La giustizia agraria* (1797), in *I diritti dell'uomo*, cit.
- W. Paley, *Natural Theology* (1802), Oxford, Oxford University Press, 2006.
- F. Place, *Illustrations and Proofs of the Principle of Population*, London, Longman, 1822.
- R. Price, *A Discourse on the Love of Our Country* (November 4, 1789), London, Powars, 1790.
- G.T. Raynal, *Storia delle due Indie* (1770), Milano, Bur, 2009.
- D. Ricardo, *Essay on Profits* (1815), in *The Works and Correspondence of David Ricardo*, cit., V. IV.
- Principi di economia politica e dell'imposta* (1817), Torino, UTET, 1986.

- J.J. Rousseau, *Discorso sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini* (1755), Milano, Feltrinelli, 2015.
- D.A.F. de Sade, *Juliette ovvero la prosperità del vizio*, Roma, Newton Compton, 1993.
- T. Sadler, *The Law of Population, A Treatise in Six Books*, London, Murray, 1830.
- M. Sanger, *Family Limitation: Handbook for Working Mothers*, New York, 1914.
- J.E. Sieyès, *Che cos'è il Terzo Stato?* (1789), in Id. *Opere e testimonianze politiche*, Milano, Giuffré, 1993, Vol. 1.
- A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali* (1759), Milano, Bur, 1995.
- Lezioni di Glasgow* (1763), Milano, Giuffré, 1989.
- La Ricchezza delle Nazioni* (1776), Torino, UTET, 2017.
- H. Spencer, *A Theory of Population Deduced From the General Law of Animal Fertility*, London, Woodfall and Son, 1852.
- Social Statics Revised; Together With The Man Versus the State*, London, Williams and Norgate, 1892.
- J. Steuart, *An Inquiry Into the Principles of Political Economy. Being An Essay on the Science of Domestic Policy in Free Nations*, V. I, London, Tourneisen, 1767.
- J.B. Sumner, *A Treatise on the Records of the Creation*, London, Hatchard, 1816.
- J. Townsend, *A Dissertation on the Poor Laws, By a Wellwisher to Mankind*, London, C. Dilly, 1786.
- C.E. Trevelyan, *The Irish Crisis*, London, 1848.

- E. Vattel, *Le Droit de gens*, Londres, 1758.
- E.G. Wakefield, *A Letter from Sydney* (1829), in M.F.L. Prichard (ed. by), *The Collected Works of Edward Gibbon Wakefield*, Glasgow and London, Collins, 1968.
- A Statement of the Principles and Objects of the National Society, for the Cure and Prevention of Pauperism, by Means of Systematic Colonization*, London, 1830.
- England and America. A Comparison of the Social and Political State of Both Nations* (1833), in *The Collected Works*, cit.
- R. Wallace, *A Dissertation on the Numbers of Mankind, in Ancient and Modern Times*, Edinburgh, Constable, 1753.
- Various Prospects of Mankind, Nature and Providence*, London, 1761.
- J. Weyland, *The Principles of Population and Production, As They Are Affected by the Progress of Society*, London, Baldwin, 1816.
- S. Whitbread, *Substance of a Speech on the Poor Laws: Delivered in the House of Commons By Mr. Whitbread*, London, Ridgway, 1807.
- R. Wimot-Horton, *Minute of Evidence Before Select Committee*, in *Report from the Select Committee on the Employment of the Poor in Ireland*, 1823.
- M. Wollstonecraft, *I diritti delle donne* (1792), Roma, Editori Riuniti, 1977.
- A. Young, *Report on the Inquiry Into the General State of the Poor*, in «*Annals of Agriculture*», XXV, 1796.

Materiali di archivio

- *The Despatches, Minutes and Correspondence of the Marquis of Wellesley During His Administration in India*, (IOR/L/PS/20/H31), 1800, British Library, London.
- *Home Office Papers*, 40/3/5 fol. 944, 1816, National Archives, London.
- H. Mackenzie, *Memorandum* (July 1, 1819), in *Selections from the Revenue Records of the North-West Provinces*, 1818-1820, pp. 9-160 (IOR/V/23/134), British Library, London.
- R. Keith-Pringle, *Report of the Revenue Survey and Assessment of the Deccan* (September 6, 1828), in *Board's Collection*, 1830-1831, pp. 45-127 (IOR/F/4/1250/50-346), British Library, London.

Letteratura su Malthus

- S. Ambirajan, *Malthusian Population Theory and Indian Famine Policy in the Nineteenth Century*, in «Population Studies», 30, 1976, pp. 5-14.
- J. Avery, *Poverty, Progress and Population. Re-Reading Condorcet, Godwin, Malthus*, London-New-York, Routledge&Keagan Paul, 1997.
- A. Bashford, *Malthus and Colonial History*, in «Journal of Australian Studies», 36, 1, 2012, pp. 99-110.
- A. Bashford,
J.E. Chaplin, *The New Worlds of Thomas Robert Malthus: Rereading the Principle of Population*, Princeton, Princeton University Press, 2016.
- A. Bashford,
D. Kelly, S. Fennell, *Malthusian Moments: Introduction*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 1-13.

- G. Bederman, *Sex, Scandal, Satire, and Population in 1798: Revisiting Malthus' First Essay*, in «Journal of British Studies», 47, 4, 2008, pp. 768-795.
- R. Binion, “*More Men than Corn*”: *Malthus Versus the Enlightenment*, in «Eighteenth-Century Studies», 32, 4, 1999, pp. 564-569.
- J. Bonar, *Malthus and His Work*, London, Macmillan, 1885.
- P.J. Bowler, *Malthus, Darwin and the Concept of Struggle*, in «Journal of the History of Ideas», XXXVII, 4, 1976, pp. 631-650.
- Y. Charbit, *Economic, Social, and Demographic Thought in the XIXth Century. The Population Debate from Malthus to Marx*, Dordrecht, Springer, 2009.
- G. Claeys, *Malthus and Godwin: Rights, Utility and Productivity*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 52-73.
- L. Costabile, *Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1980.
- Natural Prices, Market Prices and Effective Demand in Malthus*, in «Australian Economic Papers», 22, 40, 1983, pp. 144-170.
- S. Cremaschi,
M. Dascal, *Malthus and Ricardo on Economic Methodology*, in «History of Political Economy», 28, 3, 1996, pp. 475-511.
- S. Cremaschi, *Utilitarianism and Malthus' Virtue Ethics*, London, Routledge, 2014.
- A. Digby, *Malthus and the Reform of the Poor Laws*, in M. Turner (ed. by), *Malthus and His Times*, New York, Palgrave, 1986, pp. 157-169.

- F.M. Di Sciullo, *Malthus, Thompson e il problema del progresso sociale*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», 5, 1988, pp. 99-122.
- La povertà nella cultura politica inglese tra Burke e Malthus*, in «Il pensiero politico», 23, 3, 1990, pp. 407-429.
- Stabilità sociale ed equilibrio costituzionale nella transizione di Malthus dall'abolizionismo al riformismo*, in *Scritti di storia per Gaetano Cingari*, Milano, Giuffré, 2001, pp. 305-340.
- R. Dorfman, *Thomas Robert Malthus and David Ricardo*, in «Journal of Economic Perspectives», 3, 3, 1989, pp. 153-164.
- E. Dzelzainis, *Malthus, Women and Fiction*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 155-181.
- W.A. Eltis, *Malthus's Theory of Effectual Demand and Growth*, in «Oxford Economic Papers. New Series», 32, 1, 1980, pp. 19-56.
- Money and General Gluts: The Analysis of Say, Malthus and Ricardo*, in «History of Political Economy», 37, 4, 2005, pp. 661-688.
- G. Faccarello,
M. Izumo,
H. Morishita
(ed. by), *Malthus Across Nations*, New York, Edward Elgar Publisher, 2020.
- S. Fennel, *Malthus, Statistics and the State of Indian Agriculture*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 159-185.
- R.N. Ghosh, *Malthus on Emigration and Colonization: Letters to Wilmot-Horton*, in «Economica», 30, 117, 1963, pp. 45-62.

- G. Gilbert, *Economic Growth and the Poor in Malthus' Essay on Population*, in «History of Political Economy», 12, 1, 1980, pp. 83-96.
- The Critique of Equalitarian Society in Malthus' Essay*, in «Philosophy of the Social Sciences», 20, 1, 1990, pp. 35-55.
- P.J. Hale, *Political Descent. Malthus, Mutualism and the Politics of Evolution in Victorian England*, Chicago, The University of Chicago Press, 2014.
- E.K. Heavner, *Malthus and the Secularization of Political Ideology*, in «History of Political Thought», 17, 3, 1996, pp. 408-430.
- G. Heinson,
O. Steiger, *The Rationale Underlying Malthus's Theory of Population*, in J. Dupaquier, A. Fauve-Chamoux, E. Grebenik (ed. by), *Malthus. Past and Present*, New York, Academic Press, 1983, pp. 223-232.
- S. Hollander, *The Economics of Thomas Robert Malthus*, Toronto, University of Toronto Press, 1997.
- Malthus and Utilitarianism With Special Reference to the Essay on Population*, in «Utilitas», 1, 2, 1989, pp. 170-210.
- J.P. Huzel, *The Popularization of Malthus in Early Nineteenth-Century England*, London, Routledge, 2016.
- P. James, *Population Malthus. His Life and Times*, London, Jhonson, 1979.
- H.E. Jensen, *The Development of T.R. Malthus' Institutional Approach to the Cure of Poverty: From Punishment of the Poor to Investment in Their Human Capital*, in «Review of Social Economy», 57, 4, 1999, pp. 450-465.
- A. La Vergata, *Nonostante Malthus*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.

- D.L. LeMahieu, *Malthus and the Theology of Scarcity*, in «Journal of the History of Ideas», 40, 3, 1979, pp. 467-474.
- M. Levin, *Thomas Robert Malthus. Philosopher of Education*, in «History of Education Quarterly», 4, 4, 1964, pp. 224-231.
- Malthus and the Idea of Progress*, in «Journal of the History of Ideas», 27, 1, 1966, pp. 92-108.
- T. Maccabelli, *Il “progresso della ricchezza”, Economia, politica e religione in T.R. Malthus*, Milano, Giuffrè, 1997.
- G. Maggioni, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Saggio sul principio di popolazione* (1798), cit.
- La sociologia di Malthus. Classi e istituzioni alle origini della società industriale*, Milano, Giuffrè, 1976.
- R. Mayhew, *Malthus. The Life and Legacies of an Untimely Prophet*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2014.
- G.E. Mingay, *The Course of Rents in the Age of Malthus*, in M. Turner (ed. by), *Malthus and His Times*, cit., pp. 85-95.
- S. Novi, *Malthus e la nascita dell'ecologia*, Roma, Editore Cremonese, 1973.
- N. O'Flaherty, *Malthus and the End of Poverty*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 74-104.
- Malthus and the History of Population*, in S.C. Stimson (ed. by), *An Essay on the Principle of Population: The 1803 Edition*, cit.
- M.L. Pesante, *La società commerciale in Malthus tra natura e storia*, in «Annali Fondazione Luigi Einaudi», XXXI, 1997, pp. 189-213.

- W. Petersen, *Malthus. Founder of Modern Demography*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1979.
- P.L. Porta, *Il dibattito tra Ricardo e Malthus: aspetti di teoria del valore e della distribuzione*, in «Giornale degli economisti», 37, 5/6, 1978, pp. 317-343.
- J.R. Poynter, *Society and Pauperism. English Ideas on Poor Relief 1795-1834*, London, Routledge, 1969.
- J. Pullen, *Malthus on Colonization and Economic Development: A Comparison with Adam Smith*, in «Utilitas», 6, 2, 1994, pp. 243-266.
- Variables and Constants in the Theology of T.R. Malthus*, in «History of Economic Review», 63, 1, 2016, pp. 21-32.
- Malthus on Growth, Glut, and Redistribution*, in «History of Economics Review», 65, 1, 2016, pp. 27-48.
- D. Reisman, *Thomas Robert Malthus*, London, Palgrave Macmillan, 2018.
- E.N. Santurri, *Theodicy and Social Policy in Malthus' Thought*, in «Journal of the History of Ideas», 43, 2, 1982, pp. 315-330.
- C. Schmidt, *Malthus et la sémantique économique*, in «Revue d'économie politique», 93, 2, 1983, pp. 248-269.
- R.B. Simons, *Malthus on British Society*, in «Journal of the History of Ideas», 16, 1, 1955, pp. 60-75.
- K. Smith, *The Malthusian Controversy*, London, Routledge, 1951.
- J.J. Spengler, *Malthus on Godwin's Of Population*, in «Demography», 8, 1971, pp. 1-12.

- B. Stapleton, *The Origins of the Principle of Population?*, in M. Turner (ed by), *Malthus and His Times*, cit., pp. 19-39.
- K. Tribe, *Professors Malthus and Jones: Political Economy at the East India College 1806-1858*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», 2, 2, 1995, pp. 327-354.
- G.N. von Tunzelmann, *Malthus's Evolutionary Model, Expectations and Innovations*, in «Journal of Evolutionary Economics», 1, 4, 1991, pp. 273-291.
- M. Turner, *Corn Crises in Britain in the Age of Malthus*, in Id. (ed. by), *Malthus and His Times*, cit., 112-128.
- A.M.C. Waterman, *Malthus as a Theologian: the First Essay and the Relation Between Political Economy and Christian Theology*, in J. Dupaquier, A. Fauve-Chamoux, E. Grebenik (ed. by), *Malthus Past and Present*, cit., pp. 195-209.
- D. Wells, *Resurrecting the Dismal Parson: Malthus, Ecology and Political Thought*, in «Political Studies», XXX, 1, 1982, pp. 1-15.
- D. Winch, *Riches and Poverty. An Intellectual History of Political Economy in Britain, 1750-1834*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- Malthus*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- E.A. Wrigley, *The Limits to Growth: Malthus and the Classical Economists*, in «Population and Development Review», 14, 1988, pp. 30-48.
- Corn and Crisis: Malthus on the High Price of Provisions*, in «Population and Development Review», 25, 1, 1999, pp. 121-128.
- Poverty, Progress, and Population*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

Malthus and the Poor Law, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 33-62.

J. Wolff, *The Economic Thought of T.R. Malthus*, in J. Dupaquier (ed. by), *Malthus Past and Present*, cit., pp. 61-84.

Altra letteratura

G. Abbate, *«Un dispotismo illuminato e paterno». Riforme e codificazione nell'India britannica (1772-1883)*, Milano, Giuffrè, 2015.

G. Abbattista, *James Mill e il problema indiano. Gli intellettuali britannici e la conquista dell'India*, Milano, Giuffrè, 1979.

Empire, Liberty and the Rule of Difference: European Debates on British Colonialism in Asia at the End of the Eighteenth Century, in «European Review of History», 13, 3, 2006, pp. 473-498.

La rivoluzione americana, Roma-Bari, Laterza, 2009.

P. Abrams, *The Origins of British Sociology, 1834-1914*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.

B. Accarino, *Rappresentanza*, Bologna, il Mulino, 1999.

La bilancia e la crisi. Il linguaggio filosofico dell'equilibrio, Verona, Ombre corte, 2003.

P. Adamo, *La libertà dei santi: fallibilismo e tolleranza nella Rivoluzione inglese, 1640-1649*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Il tempo della fine tra millennio e utopia, in G. Giorello, E. Sindoni, C. Sinigaglia (a cura di), *Il tempo tra scienza e filosofia*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 9-14.

Pluralismo confessionale, società commerciale, ordine spontaneo: le metafore del mercato dopo la Gloriosa, in M. Albertone, C. Carnino (a cura di), *Fede, mercato, utopia. Modelli di società tra economia e religione, secc. XVI-XXI*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 39-66.

William Godwin e la società libera. Da dove viene l'idea di anarchia, Torino, Claudiana, 2017.

G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

P. Allot, *The Theory of the British Constitution*, in H. Gross, R. Harrison (ed. by), *Jurisprudence: Cambridge Essays*, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 173-205.

J.E. Alvey, *Moral Education As a Means to Human Perfection and Social Order: Adam Smith's View of Education in Commercial Society*, in «History of the Human Sciences», 14, 2, 2001, pp. 1-18.

P. Amato, *Popolo. Destituzione e filosofia*, in F. Zappino, L. Coccoli, M. Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano, Mimesis, 2014, pp. 151-164.

S. Ambirajan, *Classical Political Economy and British Policy in India*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.

M.S. Anderson, *Eighteenth-Century Theories of the Balance of Power*, in R. Hatton, M.S. Anderson (ed. by), *Studies in Diplomatic History*, London, String Press, 1970, pp. 180-195.

- S. Andrews, *The British Periodical Press and the French Revolution, 1789-99*, Basingstoke, Palgrave, 2000.
- D. Armitage, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- R. Ashcraft, *Lockean Ideas, Poverty and the Development of Liberal Political Theory*, in J. Brewer, S. Staves (ed. by), *Early Modern Conceptions of Property*, London and New York, Routledge, 1995, pp. 43-61.
- B. Baczko, *L'Utopia*, Torino, Einaudi, 1979.
- L. Bagolini, *The Topicality of Adam Smith's Notion of Sympathy and Judicial Evaluations*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 100-113.
- C.F. Bahmueller, *The National Charity Company: Jeremy Bentham's Silent Revolution*, Berkeley, University of California Press, 1981.
- K.M. Baker, *Condorcet: From Natural Philosophy to Social Mathematics*, Chicago, Chicago University Press, 1975.
- T. Ballantyne, *The Theory and Practice of Empire-Building*, in R. Aldrich, K. McKenzie (ed. by), *The Routledge History of Western Empires*, London, Routledge, 2014, pp. 89-101.
- J.A. Banks,
O. Banks, *Feminism and Family Planning in Victorian England*, Liverpool, Liverpool University Press, 1964.
- M. Barberis, *Libertà*, Bologna, il Mulino, 1999.
- R. Baritono, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in R. Gherardi (a cura di), *Politica*,

consenso, legittimazione. Trasformazioni e prospettive, Roma, Carocci, 2002, pp. 155-176.

H. Barker, *England, 1760-1815*, in H. Barker, S. Burrows (ed. by), *Press, Politics and the Public Sphere in Europe and North America, 1760-1820*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 93-112.

B. Barry, *Justice As Impartiality*, Oxford, Clarendon Press, 1995.

G.F. Bartle, *Benthamites and Lancasterians*, «Utilitas», 3, 2, 1991, pp. 275-288.

A. Bashford, *Global Population. History, Geopolitics, and Life on Earth*, New York, Columbia University Press, 2014.

M. Battistini, *Una rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Padova, Rubettino, 2012.

'Revolutions Are the Order of the Day'. Atlantic Fragments of Thomas Paine, in S. Edwards, M. Morris (ed. by), *The Legacy of Thomas Paine in the Transatlantic World*, London, Routledge, 2017, pp. 87-106.

Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione, Milano, Mimesis, 2020.

C.A. Bayly, *Recovering Liberties. Indian Thought in the Age of Liberalism and Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

D. Bell, *The Idea of Greater Britain. Empire and the Future of World Order 1860-1900*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

M. Bell, *Melancholia: The Western Malady*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

- R. Bellofiore, *Lavoro e scambio in Adam Smith*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni: discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 349-370.
- C. Benetti, *Smith. La teoria economica della società mercantile*, Milano, Etas Libri, 1979.
- P. Berresford Ellis, *A History of the Irish Working Class*, Londra, Victor Gollancz Ltd., 1972.
- M. Blaug, *The Myth of the Old Poor Law and the Making of the New*, in «The Journal of the Economic History», XXIII, 1963, pp. 151-184.
- The Poor Law Report Reexamined*, in «The Journal of Economic History», XXIII, 2, 1963, pp. 229-245.
- Storia e critica della teoria economica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1970.
- The Economics of Education in English Classical Political Economy: A Re-Examination*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, cit., pp. 568-599.
- F. Block,
M.R. Somers, *In the Shadow of Speenhamland: Social Policy and the Old Poor Laws*, in «Politics and Society», 31, 2, 2003, pp. 283-323.
- From Poverty to Perversity: Ideas, Markets and Institutions Over 200 Years of Welfare Debate*, in «American Sociological Review», 70, 2, 2005, pp. 260-287.
- H. Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna*, Bologna, Marietti, 1992.
- R. Bodei,
G. Giorello,

- M. Marzano,
S. Veca, *Le virtù cardinali. Prudenza, temperanza, forza, giustizia*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2010.
- J. Bonar, *Theories of Population from Raleigh to Arthur Young*, London, Allen&Unwin, 1931.
- J. Bonasera, «*Il sedizioso muggito di una nazione turbata*». *Malinconici e profeti nel pensiero politico di Thomas Hobbes*, in «*Filosofia politica*», 1, 2019, pp. 137-152.
- La disciplina del merito. L'istruzione reciproca in Inghilterra tra XVIII e XIX secolo*, in «*Scienza&Politica*», 33, 65, 2021, pp. 183-198.
- T. Bonazzi, *La Rivoluzione americana*, Bologna, il Mulino, 1977.
- R. Bondi,
A. La Vergata, *Natura*, Bologna, il Mulino, 2015.
- F. Borkenau, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo*, Bologna, il Mulino, 1984.
- T. Borstelman, *The 1970s. A New Global History From Civil Rights to Economic Inequality*, Princeton, Princeton University Press, 2012.
- R. Bourke, *Empire and Revolution. The Political Life of Edmund Burke*, Princeton, Princeton University Press, 2015.
- What is Conservatism? History, Ideology and Party*, in «*European Journal of Political Theory*», 0 (0), 2018, pp. 1-27.

- H.V. Bowen, *The Business of Empire: The East India Company and Imperial Britain, 1756-1833*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.
- G.R. Boyer, *An Economic History of the English Poor Law, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- A. Branchi, *Introduzione a Mandeville*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- R. Brigati, *Le età del merito. Storia critica di una categoria etico-politica*, «Politica&Società», 3, 2012, pp. 421-446.
- F.J.A. Broeze, *Private Enterprise and the Peopling of Australasia*, in «The Economic History Review», 35, 2, 1982, pp. 235-253.
- L. Brown, *World on the Edge. How to Prevent Environmental and Economic Collapse*, New York, Norton, 2001.
- L.R. Brown,
G. Gardner,
B. Halweil
(ed. by), *Beyond Malthus. Nineteen Dimensions of the Population Challenge*, London, Routledge, 2000.
- R. Brown, *La natura delle leggi sociali. Da Machiavelli a Mill*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.
- O. Brunner, *Il pensiero storico occidentale*, in Id. *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1970, pp. 51-74.
- U. Bruschi, *Rivoluzioni silenziose: l'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great Reform Act*, Santarcangelo, Maggioli, 2014.

- E. Brynn, *Politics and Economic Theory: Robert Wilmot Horton*, in «The Historian», 34, 2, 1972, pp. 260-277.
- M. Bucciantini,
M. Camerota,
F. Giudice, *Il telescopio di Galileo. Una storia europea*, Torino, Einaudi, 2012.
- J.H. Burns, *Happiness and Utility: Jeremy Bentham's Equation*, in «Utilitas», 17, 1, 2005, pp. 46-61.
- J.W. Burrow, *Evolution and Society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1966.
- M.L. Bush, *The Women at Peterloo: The Impact of Female Reform on the Manchester Meeting of 16 August 1819*, in «History», 89, 294, 2004, pp. 209-232.
- L. Campos
Boralevi, *Bentham and the Oppressed*, New York, de Gruyter, 1984.
- E. Cappuccilli, *La critica imprevista. Politica, teologia e patriarcato in Mary Astell*, Macerata, Eum, 2020.
- E. Cappuccilli,
R. Ferrari, *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, in «Scienza&Politica», XXVIII, 54, 2016, pp. 5-20.
- J. Carey, *The Racial Imperatives of Sex. Birth Control and Eugenics in Britain, the United States and Australia*, in «Women's History Review», 21, 5, 2012, pp. 733-752.
- P. Caroni, *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano, Giuffr , 1998.

- A. Carpenter, *Working-Class Writings in Ireland Before 1800*, in M. Pierse (ed. by), *A History of Irish Working-Class Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 72-88.
- B. Casalini, «*Only the philosophical eye*»: *la Rivoluzione francese nella lettura di Mary Wollstonecraft*, in «*Filosofia politica*», 2, 2008, pp. 195-218.
- C. Casarosa, *A New Formulation of the Ricardian System*, in «*Oxford Economic Papers*», XXX, 1, 1978, pp. 38-63.
- E. Cassirer, *Il problema Gian Giacomo Rousseau* (1932), Firenze, Nuova Italia, 1938.
- A. Cavalletti, *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Mondadori, 2005.
- M. Cazzola, *Edward Gibbon Wakefield and the Political Economy of Emancipation*, in «*Intellectual History Review*», 31, 4, 2020, pp. 1-20.
- I missionari dell'ordine*, Bologna, il Mulino, 2021.
- M. Cazzola,
R. Laudani, *Ascesa e declino della moltitudine inglese. Per una genealogia della mob*, in «*Filosofia politica*», 3, 2020, pp. 425-442.
- A. Ceccarelli, *Dispotismo e 'ideologia europea' nelle filosofie della storia di Turgot e Condorcet*, in D. Felice (a cura di), *Dispotismo. Genesi e sviluppo di un concetto filosofico-politico*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 391-418.
- M. Ceretta, *Il momento irlandese. L'Irlanda nella cultura politica francese tra Restaurazione e Secondo impero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013.
- D. Chakrabarty, *La sfida del cambiamento climatico: Globalizzazione e antropocene*, Verona, Ombre Corte, 2021.

- M. Chase, *The People's Farm. English Radical Agrarianism 1775-1840*, Oxford, Oxford Clarendon Press, 1988.
- P. Chatterjee, *The Black Hole of Empire. History of a Global Practice of Power*, Princeton, Princeton University Press, 2012.
- S. Chignola, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in «Filosofia politica», 1, 1990, pp. 5-35.
- Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 9, 1997, pp. 99-122.
- Aspetti della ricezione della Begriffsgeschichte in Italia*, in S. Chignola, G. Duso, *Storia dei concetti e filosofia politica*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 83-122.
- S. Cingari, *La meritocrazia*, Roma, Ediesse, 2020.
- G. Claeys, *The Concept of "Political Justice" in Godwin's Political Justice*, in «Political Theory», 11, 4, 1983, pp. 565-584.
- Republicanism Vs Commercial Society*, in «History of European Ideas», 11, 1, 1989, pp. 313-324.
- Utopias of the British Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- The Survival of the Fittest and the Origins of Social Darwinism*, in «Journal of the History of Ideas», 61, 2, 2000, pp. 223-240.
- The French Revolution Debate in Britain*, London, Palgrave, 2007.

J.C.D. Clarck, *Religious Affiliation and Dynastic Allegiance in Eighteenth-Century England: Edmund Burke, Thomas Paine and Samuel Johnson*, in «ELH», 64, 4, 1997, pp. 1029-1067.

J. Clark, *The Philosophical Anarchism of William Godwin*, Princeton, Princeton University Press, 1977.

L. Cobbe, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata, Eum, 2014.

La moneta ai margini. Hume e la civilization delle Highlands, in L. Cobbe, S. Visentin (a cura di), *Nei margini della politica. Scritti per Alessandro Pandolfi*, in «Scienza&Politica», Quaderno 12, 2020, pp. 73-92.

La leva coloniale e il movimento sociale generale. Marx e l'Irlanda, in M. Battistini, E. Cappuccilli, M. Ricciardi (a cura di), *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi, 2020, pp. 195-216.

L'arcano della società. L'opinione e il segreto della politica moderna, Roma, Meltemi, 2021.

L.F. Cody, *Birthing the Nation. Sex, Science, and the Conception of Eighteenth-Century Britons*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

I.B. Cohen, *Introduction to Newton's "Principia"*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1978.

Scienza della natura e scienza sociale, Roma-Bari, Laterza, 1993.

S. Collini,

D. Winch,

- J. Burrow, *That Noble Science of Politics. A Study in Nineteenth-Century Intellectual History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- P. Colombo, *Governo*, Bologna, il Mulino, 2003.
- P.T. Conkin, *Prophets of Prosperity: America's First Political Economists*, Bloomington, Indiana University Press, 1980.
- J. Conniff, *The Useful Cobbler. Edmund Burke and the Politics of Progress*, Albany, New York University Press, 1994.
- I. Consolati, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna, il Mulino, 2020.
- C. Cossutta, *Avere potere su se stesse. Politica e femminilità in Mary Wollstonecraft*, Pisa, Ets, 2020.
- P. Costa, *Il progetto giuridico*, Milano, Giuffrè, 1974.
- R.G. Cowherd, *Political Economists and the English Poor Laws*, Athens, Ohio University Press, 1977.
- S. Cremaschi, *L'illuminismo scozzese e il newtonianismo morale*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 41-76.
- T. Cristoni, *Passioni sublimi. Politica e immaginazione nelle Reflections di Edmund Burke*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2009, pp. 85-96.
- M. Cross,
G. Heuman (ed. by), *Labour in the Carribean*, London, Basingstoke, 1988.
- P.J. Crutzen, *Benvenuti nell'antropocene!: l'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Milano, Mondadori, 2005.

- M. D'Addio, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, Milano, Giuffré, 2008.
- F. D'Arcy, *The Malthusian League and the Resistance to Birth Control Propaganda in Late Victorian Britain*, in «Population Studies», 31, 3, 1977, pp. 429-448.
- M. Dean, *The Constitution of Poverty. Toward a Genealogy of Liberal Governance*, New York, Routledge, 1991.
- A. de Dijn, *French Political Thought from Montesquieu to Tocqueville. Liberty in a Levelled Society?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- D. Deirdre, *Intellectual Women and Victorian Patriarchy. Harriet Martineay, Elizabeth Barrett Browning, George Eliot*, London, MacMillan Press, 1987.
- A. Del Vecchio, *Dipesh Chakrabarty, cambiamento climatico e tempo dell'antropocene: provincializzare il globale?*, in «Storicamente», 15-16, 2021, pp. 1-19.
- A. Desrosières, *The Politics of Large Numbers. A History of Statistical Reasoning*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998.
- C. Dipper, *Il moderno. Storia del concetto e contenuti chiave*, in C. Dipper, P. Pombeni (a cura di), *Le ragioni del moderno*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 33-57.
- B.M. D'Ippolito, *Geometria e malinconia. Mathesis e Meditatio nel pensiero moderno*, Genova, Marietti, 1992.
- F.M. Di Sciullo, *Il merito e la frusta. Assistenza, disciplina e mobilità sociale nel pensiero politico inglese del Settecento*, Roma, Aracne, 2000.
- La critica e il progetto. Aspetti e problemi politici dell'utilitarismo classico*, Milano, Giuffré, 2004.

- Gestire l'indigenza. I poveri nel pensiero politico inglese da Locke a Malthus*, Roma, Aracne, 2013.
- N.B. Dirks, *The Scandal of Empire. India and the Creation of Imperial Britain*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.
- M. Dobb, *Political Economy and Capitalism. Some Essays in Economic Tradition* (1937), London, Routledge, 2012.
- P. Dobner,
M. Loughlin, *Introduction*, in Id. (ed. by), *The Twilight of Constitutionalism?*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. xi-xvi.
- S. Drescher, *The Mighty Experiment. Free Labour Versus Slavery in British Emancipation*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- F.A. Dreyer, *Legitimacy and Usurpation in the Thought of Edmund Burke*, in «Quarterly Journal Concerned With British Studies», 12, 1980, pp. 257-267.
- R. Drinnon, *Rebel in Paradise. A Biography of Emma Goldman*, Chicago, University of Chicago Press, 1967.
- P. Dunkley, *Whigs and Pauper: The Reform of English Poor-Laws, 1830-1834*, in «The Journal of British Studies», 20, 2, 1981, pp. 124-149.
- The Crisis of the Old Poor Law in England 1795-1834*, New York, Garland, 1982.
- J. Dunn, *Il pensiero politico di John Locke*, Bologna, il Mulino, 1992.
- From Applied Theology to Social Analysis: The Break Between John Locke and the Scottish Enlightenment*, in I. Hont, M. Ignatieff (eds.),

- Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 119-135.
- G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Dalla storia concettuale alla filosofia politica*, in «Filosofia politica», 1, 2007, pp. 65-84.
- P. Ehrlich, *The Population Bomb. Population Control or Race to Oblivion?*, New York, Sierra Club Books, 1968.
- E.J. Eisenach, *The Dimension of History in Bentham's Theory of Law*, in «Eighteenth-Century Studies», 16, 2, 1983, pp. 290-316.
- J.B. Elshtain, *Public Man, Private Woman: Women in Social and Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1981.
- C. Emsley, *Britain and the French Revolution*, London, Routledge, 2000.
- S.L. Engerman, *The Land and Labour Problem at the Time of the Legal Emancipation of the British West Indian Slaves*, in R.A. McDonald (ed. by), *West Indies Accounts. Essays on the History of the British Caribbean and the Atlantic Economy*, Kingston, The Press University of the West Indies, 1996, pp. 297-318.
- M. Farnesi
Camellone, *Il potere della visione. Il De Homine di Hobbes tra ottica e scienza politica*, in «Scienza&Politica», 31, 2019, pp. 61-77.
- D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000.

- F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- R. Ferrari, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma, Viella, 2017.
- Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio*, in M. Cioli, M. Ricciardi (a cura di), *Tra melancolia e disciplina. Per una storia costituzionale delle dottrine politiche. Festschrift für Pierangelo Schiera*, in «Scienza&Politica», Quaderno 13, 2021, pp. 243-262.
- F.W. Fetter, *The Authorship of Economic Articles in the Edinburgh Review, 1802-47*, in «Journal of Political Economy», 61, 3, 1953, pp. 232-259.
- M. Fioravanti, *Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Sulla storia costituzionale*, in «Giornale di storia costituzionale», 19, 1, 2010, pp. 29-32.
- Costituzionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- S. Fiori, *Metafore della ricchezza nell'economia preclassica da William Petty ad Adam Smith*, in «Rivista di filosofia», 3, 2003, pp. 369-392.
- A. Fitzgibbons, *Adam Smith's System of Liberty, Wealth and Virtue*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- M. Fitzpatrick, *William Godwin and the Rational Dissenters*, in «The Price-Priestley Newsletter», 3, 1979, pp. 4-28.
- E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 1998.
- M. Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Milano, Feltrinelli 2013.

Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978), Milano, Feltrinelli, 2005.

Sorvegliare e punire, Torino, Einaudi, 2014.

Le parole e le cose, Milano, Rizzoli, 1978.

D. Francesconi, *L'età della storia. Linguaggi storiografici dell'Illuminismo scozzese*, Bologna, il Mulino, 2003.

M. Freeman, *Edmund Burke and the Critique of Political Radicalism*, Oxford, Oxford University Press, 1980.

C. Galli, *Politica: un'ipotesi di interpretazione*, in «Filosofia politica», 3, 1989, pp. 19-39.

Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno, Bologna, il Mulino, 1996.

Spazi politici: l'età moderna e l'età globale, Bologna, il Mulino, 2001.

All'insegna del Leviatano: potenza e destino del progetto politico moderno, in T. Hobbes, *Leviatano*, cit., pp. v-1.

Secolarizzazione, teologia politica, agire politico, in «Jura Gentium», XII, 2015, pp. 52-75.

Teologia politica: struttura e crisi, in E. Stimilli (a cura di), *Teologie e politica: genealogie e attualità*, Macerata, Quodlibet, pp. 29-51.

J. Gascoigne, *The Enlightenment and the Origins of European Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

- D. Gauthier, *Why Ought One Obey God? Reflections on Hobbes and Locke*, in «Canadian Journal of Philosophy», 7, 3, 1977, pp. 425-446.
- M. Geuna, *Aspetti della critica di Adam Ferguson al contrattualismo*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 129-180.
- Il contratto sociale nell'Illuminismo scozzese: percorsi della ricezione e della critica di un'idea moderna*, in «Giornale di storia costituzionale», 20, 2, 2010, pp. 93-120.
- A. Ghosh, *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*, Chicago, University of Chicago Press, 2017.
- R.N. Ghosh, *The Colonization Controversy: R.J. Wilmot-Horton and the Classical Economists*, in «Economica», 31, 124, 1964, pp. 385-400.
- G. Giuliani, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma, Aracne, 2008.
- “Responsability implied superiority and inferiority”. La “History of British India” di James Mill e il nuovo immaginario imperiale britannico, in «Filosofia Politica», 3, 2007, pp. 453-473.
- Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: A Postcolonial Critique*, London, Routledge, 2021.
- A. Goodwin, *The Friends of Liberty. The English Democratic Movement in the Age of the French Revolution*, London, Hutchinson, 1979.
- L. Gordon, *The Moral Property of Women. A History of Birth Control Politics in America*, Chicago, University of Illinois Press, 2002.
- M. Gordon,

- M.C. Bernstein, *Mate Choice and Domestic Life in the Nineteenth-Century Marriage Manual*, in «Journal of Marriage and Family», 32, 4, 1970, pp. 665-674.
- A. Gowland, *The World of Renaissance Melancholy: Robert Burton in Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- J.J. Granpré-Molière, *La théorie de la Constitution anglaise chez Montesquieu*, Leiden, Presse Universitaire de Leide, 1972.
- P. Gray, *The Peculiarity of Irish Land Tenure, 1800-1914: From Agent of Impoverishment to Agent of Pacification*, in D. Winch, P.K. O'Brien (ed. by), *The Political Economy of British Historical Experience*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 139-162.
- S. Gregori, *L'aménagement des peuples. Le origini della Science du Gouvernement nel primo Settecento francese*, in L. Scuccimarra, G. Ruocco (a cura di), *Il governo del popolo*, cit., V. I, pp. 73-102.
- M. Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Padova, Rubettino, 2011.
- R. Guha, *A Rule of Property for Bengal. An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, Paris, Mouton&Co, 1963.
- Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997.
- W. Gunther-Canada, *Mary Wollstonecraft's "Wild Wish": Confounding Sex in the Discourse of Political Rights*, in M.J. Falco (ed. by), *Feminist Interpretations of Mary Wollstonecraft*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 1996, pp. 61-83.

- K. Haakonssen, *The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- Natural Law and Moral Philosophy. From Grotius to Scottish Enlightenment*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
- J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma, Laterza, 2006.
- I. Hacking, *Il caso domato*, Milano, il Saggiatore, 1994.
- P.J. Hale, *Finding a Place for the Anti-Malthusian Tradition in the Victorian Evolution Debates*, in R.J. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 182-207.
- E. Halévy, *The Growth of Philosophical Radicalism*, New York, McMillan, 1928.
- D. Hamilton, *Adam Smith and the Moral Economy of the Classroom System*, «Journal of Curriculum Studies», 12, 4, 1980, pp. 281-98.
- Y.N. Harari, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Milano, Bompiani, 2017.
- J.G. Harrar,
P. Mangelsdorf,
W. Weaver, *Notes on Indian Agriculture*, New York, Rockefeller Foundation, 1952.
- F. Hartog, *Regimi di storicità*, Palermo, Sellerio editore, 2007.
- J.P. Henderson, *The Life and Economics of David Ricardo*, New York, Springer Science, 1997.
- S. Herbert, *Darwin, Malthus and Selection*, in «Journal of the History of Biology», 4, 1, 1971, pp. 209-217.
- C. Hill, *Puritanism and Religion*, London, St. Martin Press, 1958.

- I.D. Hill, *Statistical Society of London – Royal Statistical Society. The First 100 Years 1834-1934*, in «Journal of the Royal Statistical Society», 147, 2, pp. 130-139.
- B. Hilton, *The Age of Atonement. The Influence of Evangelicalism on Social and Economic Thought, 1795-1865*, Oxford, Clarendon Press, 1988.
- N.E. Himes, *Jeremy Bentham and the Genesis of English Neo-Malthusianism*, in «Economic History», 11, 3, 1936, pp. 267-276.
- G. Himmelfarb, *Darwin and the Darwinian Revolution*, London, Chatto&Windus, 1959.
- The Idea of Poverty. England in the Early Industrial Revolution*, New York, Vintage Books, 1985.
- A.O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, il Mulino, 1991.
- E.J.E. Hobsbawm,
G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Milano, Res Gestae, 2013.
- E.J. Hobsbawm,
T. Ranger
(a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002.
- J. Hodson, *Language and Revolution in Burke, Wollstonecraft, Paine and Godwin*, New York, Routledge, 2007.
- H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Milano, Giuffré, 2007.

- D. Hogan, *The Market Revolution and Disciplinary Power: Joseph Lancaster and the Psychology of the Early Classroom System*, in «History of Education Quarterly», 29, 3, 1989, pp. 381-417.
- R. Hole, *Pulpits, Politics and Public Order in England, 1760-1832*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- T.C. Holt, *The Problem of Freedom. Race, Labor, and Politics in Jamaica and Britain, 1832-1938*, Baltimore and London, John Hopkins University Press, 1992.
- T.A. Horne, *Property Rights and Poverty: Political Argument in Britain, 1605-1834*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011.
- E.J. Hundert, *Sociability and Self-Love in the Theatre of Moral Sentiments: Mandeville to Adam Smith*, in S. Collini, R. Whatmore, B. Young (ed. by), *Economy, Polity, and Society. British Intellectual History 1750-1950*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 31-47.
- I. Husain, *Land Revenue Policy in North India 1801-1833*, Calcutta, New Age Publishers, 1967.
- M. Ignatieff, *Le origini del penitenziario*, Milano, Mondadori, 1982.
- John Millar and Individualism, in I. Hont, M. Ignatieff (ed. by), *Wealth and Virtue*, cit., pp. 317-344.
- M. Ignatieff,
I. Hont, *Needs and Justice in the Wealth of Nations: An Introductory Essay*, in Id. (ed. by), *Wealth and Virtue*, cit., pp. 1-44.
- M.C. Jacob, *I newtoniani e la rivoluzione inglese. 1689-1720*, Milano, Feltrinelli, 1980.

- R. Jutte, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- F. Kaestle, *Joseph Lancaster and the Monitorial School Movement*, New York, 1973.
- J. Kelly, “Era of Liberty”: *The Politics of Civil and Political Rights in Eighteenth Century Ireland*, in J.P. Greene (ed. by), *Exclusionary Empire: English Liberty Overseas, 1600-1900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, pp. 77-111.
- S.K. Kent, *Sex and Suffrage in Britain, 1860-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1987.
- J. Kent Wright, *A Rhetoric of Aristocratic Reaction? Nobility in De l’Esprit des Lois*, in D. Carrithers (ed. by), *Charles-Louis de Secondat, Baron de Montesquieu*, London, Routledge, 2009, pp. 309-334.
- E.R. Kittrell, *The Development of the Theory of Colonization in English Classical Political Economy*, in «Southern Economic Journal», 31, 3, 1965, pp. 189-206.
- Wakefield and Classical Rent Theory*, in «American Journal of Economics and Sociology», 25, 2, 1966, pp. 141-152.
- Wakefield’s Scheme of Systematic Colonization and Classical Economics*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 32, 1, 1973, pp. 87-111.
- R. Klibanski,
E. Panofsky,
F. Saxl, *Saturno e la malinconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione, arte*, Torino, Einaudi, 1983.

- M. Kohn,
D.I. O'Neill, *A Tale of Two Indias. Burke and Mill on Empire and Slavery in the West Indies and America*, in «Political Theory», 34, 2, 2006, pp. 192-228.
- R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, il Mulino, 1972.
- Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Roma, Clueb, 2007.
- La storia dei concetti e i concetti della storia*, in Id. *Il vocabolario della modernità*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 27-48.
- A. Koyré, *Studi Newtoniani*, Torino, Einaudi, 1983.
- T. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969.
- C.L. Lackman, *The Classical Base of Modern Rent Theory*, in «The American Journal of Economics and Sociology», 35, 3, 1976, pp. 287-300.
- R. Lamb, *The Foundations of Godwinian Impartiality*, in «Utilitas», 18, 2, 2006, pp. 134-153.
- Was William Godwin a Utilitarian?*, in «Journal of the History of Ideas», 70, 1, 2009, pp. 119-141.
- L. Landi, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova, Cedam, 1981.
- L.K. Landolt, *Constructing Population Control: Social and Material Factors in Norm Emergence and Diffusion*, in «Global Society», 21, 3, 2007, pp. 393-414.
- W.L. Langer, *The Origins of the Birth Control Movement in England in the Early Nineteenth Century*, in «The Journal of Interdisciplinary History», 5, 4, 1975, pp. 669-686.

- M.L. Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- B. Latour, *Down to Earth. Politics in the New Climatic Regime*, Cambridge, Polity Press, 2018.
- Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.
- R. Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Mare e Terra. Sui fondamenti spaziali della sovranità moderna*, in «Filosofia Politica», 3, 2015, pp. 513-530.
- A. La Vergata, *Biology and Sociology of Fertility. Reactions to the Malthusian Threat, 1798-1933*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine & Morality*, cit., pp. 189-222.
- J. Lawson,
H. Silver, *A Social History of Education in England*, London, Methuen&Co, 1973.
- E. Lecaldano, *Hume e la nascita dell'etica contemporanea*, Roma, Laterza, 1991.
- R. Ledbetter, *A History of the Malthusian League*, Columbus, Ohio State University Press, 1976.
- M. Lenci, *Le metamorfosi dell'antilluminismo. Aspetti e itinerari del dibattito sui Lumi nella storia del pensiero politico*, Pisa, Plus, 2007.
- P.H. Lepenies, *Of Goats and Dogs: Joseph Townsend and the Idealisation of Markets*, in «Cambridge Journal of Economics», 38, 2, 2014, pp. 447-457.
- W. Lepenies, *Melanconia e società*, Napoli, Guida Editori, 1995.
- P. Levine, *British Empire*, London and New York, Routledge, 2013.

- B. Lightman, *Darwin and the Popularization of Evolution*, in «Notes and Records of the Royal Society of London», 64, 1, 2010, pp. 5-24.
- P. Linebaugh, *The London Hanged. Crime and Civil Society in the Eighteen Century*, London, Verso, 2006.
- F. Li Vigni, *Il concetto di astratto nel giudizio sulla Rivoluzione francese (Burke, Maistre, Cuoco, Hegel, Marx)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006.
- F. Locher, *Neo-Malthusian Environmentalism, World Fisheries Crises, and the Global Commons, 1950s-1970s*, in «The Historical Journal», 63, 1: Special Issue, 2020, pp. 187-207.
- B. Lotti, *Filosofia naturale e teologia nello "Scholium Generale" di Newton*, in C. Giuntini, B. Lotti (a cura di), *Scienza e teologia tra Seicento e Ottocento. Studi in memoria di Maurizio Mamiani*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 57-80.
- M. Loughlin, *Public Law and Political Theory*, Oxford, Oxford University Press, 1992. *What is Constitutionalization?*, in P. Dobner, M. Loughlin (ed. by), *The Twilight of Constitutionalism?*, cit., pp. 47-69.
- The British Constitution*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- Burke on Law, Revolution and Constitution*, in «Giornale di storia costituzionale», 29, 2, 2015, pp. 49-60.
- A. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- R.B. Luehrs, *Population and Utopia in the Thought of Robert Wallace*, in «Eighteenth-Century Studies», 20, 3, 1987, pp. 313-335.

- G. Lunghini, *David Ricardo: la storia come ordine naturale*, in «Rivista di storia economica», 2, 2001, pp. 259-269.
- A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- A. Macfarlane, *The Origins of English Individualism*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- Marriage and Love in England: Modes of Reproduction 1300-1840*, New York, Basil Blackwell, 1986.
- C.B. Macpherson, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese. La teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano, ISEDI, 1973.
- G. Magrin, *Condorcet. Un costituzionalismo democratico*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- C. Malandrino, *Alexander von Humboldt e la politica*, in Id. (a cura di), *Politica, scienze e cosmopolitismo: Alexander e Wilhelm von Humboldt*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 135-151.
- F.R. Mahieu, *Ricardo*, Bologna, il Mulino, 2001.
- R.J. Mayhew, *The Publication Bomb: The Birth of Modern Environmentalism and the Editing of Malthus's Essay*, in Id. (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 240-266.
- O. Mayr, *La bilancia e l'orologio. Libertà e autorità nel pensiero politico dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1988.
- A. McCann, *Cultural Politics in the 1790s: Literature, Radicalism and the Public Sphere*, London, Palgrave Macmillan, 1999.

- T. McCormick, *William Petty and the Ambitions of Political Arithmetic*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- Who Were the Pre-Malthusians?*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 25-51.
- C.H. McIlwain, *Costituzionalismo antico e moderno*, Bologna, il Mulino, 1990.
- M.K. McIntosh, *Poor Relief in England, 1350-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- D. McNally, *Political Economy and the Rise of Capitalism*, Los Angeles, University of California Press, 1990.
- Intersections and Dialectics: Critical Reconstructions in Social Reproduction Theory*, in T. Bhattacharya (ed. by), *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentering Oppression*, London, Pluto Press, 2017, pp. 94-111.
- D.H. Meadows,
D.L. Meadows,
J. Randers,
W.W. Behrens III, *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project and the Predicament of Mankind*, New York, Universe Books, 1972.
- R.L. Meek, *Marx and Engels on Malthus*, London, Lawrence, 1953.
- Il cattivo selvaggio*, Milano, il Saggiatore, 1981.
- U.S. Mehta, *Liberalism and Empire*, Chicago, The University of Chicago Press, 1999.
- M. Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, in «Filosofia politica», 1, 1990, pp. 37-56.

Potere naturale, proprietà e potere politico in J. Locke, in G. Duso (a cura di), *Il Potere*, Roma, Carocci, 1999, pp. 157-176.

L'oggetto sociale. Marx, gli economisti, la società mercantile, in *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, cit., pp. 57-76.

T.R. Metcalf, *Ideologies of the Raj*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

S. Mezzadra,
B. Neilson, *Border As Method, Or the Multiplication of Labor*, Durham and London, Duke University Press, 2013.

Y. Michaud, *Qu'est-ce que le mérite*, Paris, Bourin, 2009.

A. Micklewright, *The Rise and Decline of English Neo-Malthusianism*, in «Population Studies: A Journal of Demography», 15, 1, 1961.

M. Milgate,
S.C. Stimson, *Ricardian Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

After Adam Smith: A Century of Transformation in Politics and Political Economy, Princeton, Princeton University Press, 2011.

A. Mingardi, *Herbert Spencer on Corporate Governance*, in «Man and the Economy», 2, 2, 2015, pp. 195-214.

P. Missiroli, *Teoria critica dell'Antropocene. Vivere dopo la Terra, vivere nella Terra*, Milano, Mimesis, 2022.

J. Moore, *Capitalism in the Web of Life. Ecology and the Accumulation of Capital*, London, Verso, 2015.

- J. Morrow, *Republicanism and Public Virtue: William Godwin's History of the Commonwealth of England*, in «The Historical Journal», 34, 3, 1991, pp. 645-664.
- C. Mortati, *La costituzione in senso materiale* (1940), Milano, Giuffrè, 1998.
- G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma, Laterza, 1996.
- S. Müller-Wille,
P. Trabucchi, *La storia raddoppiata. La sintesi dei fatti nella storia naturale di Linneo*, in «Quaderni Storici», 108, 36, 2001, pp. 823-842.
- S. Muthu, *Enlightenment Against Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2003.
- H. Myint, *Adam Smith's Theory of International Trade in the Perspective of Economic Development*, in «Economica. New Series», 44, 175, 1977, pp. 231-248.
- D. Nally, *Imagine All the People: Rockefeller Philanthropy, Malthusian Thinking and the 'peasant problem' in Asia*, in R. Mayhew (ed. by), *New Perspectives on Malthus*, cit., pp. 208-239.
- C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx: considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Torino, Boringhieri, 1970.
- A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, Roma, Manifestolibri, 2002.
- M. Neocleous, *Social Police and the Mechanisms of Prevention. Patrick Colquhoun and the Condition of Poverty*, «The English Journal of Criminology», 40, 4, 2000, pp. 710-726.

- M. Neumann, *The Speenhamland County*, New York and London, Garland, 1982.
- F. Oakley, *Theology and the Newtonian Science: The Rise of the Concept of the Laws of Nature*, in «Church History», 30, 4, 1961, pp. 433-457.
- N. O’Flaherty, *Utilitarianism in the Age of Enlightenment. The Moral and Political Thought of William Paley*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.
- R. Olson, *Filosofia scozzese e fisica inglese 1750-1880. Alle origini dello stile scientifico dell’età vittoriana*, Bologna, il Mulino, 1983.
- D. Palano, *Il potere della moltitudine. L’invenzione dell’inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2002.
- A. Pandolfi, *La “natura” della popolazione*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita*, Verona, Ombre corte, 2006, pp. 91-116.
- Prefazione*, in G.T. Raynal, *Storia delle due indie*, cit.
- Tra due Imperi. L’Histoire des deux Indes e il colonialismo moderno*, in «Scienza&Politica», XXIV, 47, 2012, pp. 181-197.
- C. Parisi, *“Why is there Socialism in the United States?” Social Science and Industrial Society in Thorstein Veblen’s Line of Thought*, in «USAbroad – Journal of American History and Politics», 3, 2020, pp. 1-17.
- C. Parolin, *Radical Spaces. Venues of Popular Politics in London 1790-1845*, Canberra, ANU Press, 2010.
- T.M. Parsinnen, *Convention and Anti-Parliament in British Radical Politics 1771-1840*, in «The English Historical Review», 88, 348, 1973, pp. 504-33.
- T. Parsons, *La struttura dell’azione sociale*, Roma, Meltemi, 2021.

- L. Pasinetti, *Una formulazione matematica del sistema ricardiano*, in Id. *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Bologna, i, Mulino, 1977.
- C. Pateman, *The Problem of Political Obligation. A Critique of Liberal Theory*, Los Angeles, University of California Press, 1985.
- Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Bergamo, Moretti&Vitali Editori, 2015.
- G. Pellegrino, *Introduzione*, in J. Bentham, *Libertà di gusto e d'opinione*, Bari, Dedalo, 2006.
- M. Perelman, *The Invention of Capitalism. Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, London, Duke University Press, 2000.
- P. Persano, *La catena del tempo. Il vincolo generazionale nel pensiero politico francese tra Ancien régime e rivoluzione*, Macerata, Eum, 2007.
- Educare alla verità. Condorcet e la politica del popolo*, in G. Ruocco, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo del popolo*, cit., 1, pp. 267-298.
- La purezza perduta. Il sociale nei femminismi otto-novecenteschi*, in «Scienza&Politica», XXVIII, 54, 2016, pp. 43-53.
- M.L. Pesante, *Come servi. Figure del lavoro salariato dal diritto naturale all'economia politica*, Milano, Franco Angeli, 1981.
- E. Pesciarelli, *On Adam Smith's Lectures on Jurisprudence*, in «Scottish Journal of Political Economy», 33, 1, 1986, pp. 74-85.
- Introduzione*, in A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, Milano, Giuffré, 1989.

- C.H. Philips, *The East India Company, 1784-1834*, Manchester, Manchester University Press, 1940.
- M. Philp, *Godwin's Political Justice*, London, Duckworth, 1986.
(ed. by) *The French Revolution and British Popular Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Godwin and the French Revolution*, in «History Workshop Journal», 39, 1, 1995, pp. 89-101.
- Godwin, Thelwall, and the Means of Progress*, in R. Maniquis, V. Myers (ed. by), *Godwinian Moments. From the Enlightenment to Romanticism*, Toronto, Toronto University Press, 2011, pp. 59-82.
- M. Piccinini, *The Forms of Business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, in *Quaderni Fiorentini*, Milano, Giuffr  editor, V. I: *L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale tra Ottocento e Novecento*, 2004/2005, pp. 73-114.
- G. Pietranera, *La teoria del valore e dello sviluppo capitalistico in Adamo Smith*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- J. Pitts, *A Turn to Empire. The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- J. Plotz, *Chartism, Carlyle and the Victorian Public Sphere*, in «Representations», 70, Spring 2000, pp. 87-114.
- J.G.A. Pocock, *The Classical Theory of Deference*, in «The American Historical Review», 81, 3, 1976, pp. 516-523.
- Virtue, Commerce, And History. Essays on Political Thought and History, Chiefly in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

- Barbarism and Religion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- R. Poole, *Peterloo. The English Uprising*, Oxford, Oxford University Press, 2019.
- P.L. Porta, *I fondamenti dell'ordine economico: 'policy', 'police', 'politeness' nel pensiero scozzese*, in «Filosofia politica», 1, 1988, pp. 37-67.
- D. Portaleone, *Scrivere la libertà. Femme Libre oltre l'emancipazione*, in «Storia del pensiero politico», 2, 2021, pp. 223-244.
- R. Porter, *The Malthusian Moment*, in B. Dolan (ed. by), *Malthus, Medicine & Morality: 'Malthusianism' After 1798*, Amsterdam, Rodopi, 2000, pp. 57-72.
- A. Postigliola, *La città della ragione. Per una storia filosofica del Settecento francese*, Roma, Bulzoni editore, 1992.
- G. Preterossi, *Autorità*, Bologna, il Mulino, 2002.
- G. Preti, *Alle origini dell'etica contemporanea. Adamo Smith*, Firenze, Nuova Italia, 1977.
- K. Quinn, *Adam Smith on Education*, in «Critical Review: A Journal of Politics and Society», 25, 1, 2013, pp. 120-129.
- M. Quinn, *Jeremy Bentham on the Relief of Indigence: An Exercise in Applied Philosophy*, in «Utilitas», 6, 1, 1994, pp. 81-96.
- Popular Prejudices, Real Pains: What is the Legislator to Do When the People Err in Assigning Mischief?*, in X. Zhai, M. Quinn (ed. by), *Bentham's Theory of Law and Public Opinion*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 63-89.

- F. Raimondi, *Scienza e politica in Galilei. Critica dell'eresia e nascita dell'«ideologia»*, in G.M. Bravo, V. Ferrone (a cura di), *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana*, Roma, Ed. di Letteratura, 2010, pp. 105-117.
- M. Raiteri, *Alle origini delle politiche sociali. La regolazione della povertà in Inghilterra*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, 2006, pp. 65-76.
- D.D. Raphael, *The Impartial Spectator*, in A.S. Skinner, T. Wilson (ed. by), *Essays on Adam Smith*, Oxford, Clarendon Press, 1975, pp. 83-99.
- J. Raven, *The Abolition of the English State Lotteries*, in «The Historical Journal», 34, 2, 1991, pp. 371-389.
- J. Rendall, *Recovering Lost Political Cultures: British Feminisms, 1860-1900*, in S. Paletscheck, B. Pietrow-Ennker (ed. by), *Women's Emancipation Movements in the Nineteenth Century*, Stanford, Stanford University Press, 2004, pp. 33-52.
- F. Restaino, *Scetticismo e senso comune: la filosofia scozzese da Hume a Reid*, Roma, Laterza, 1974.
- M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, il Mulino, 2001.
- La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010.
- Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in «Scienza&Politica», XXV, 48, 2013, pp. 75-93.
- Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine*, in «Giornale di storia costituzionale», 32, 2, 2016, pp. 101-118.

- M. Richter, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- P. Riley, *Will and Political Legitimacy. A Critical Exposition of Social Contract in Hobbes, Locke, Rousseau, Kant and Hegel*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1982.
- T. Robertson, *The Malthusian Moment. Global Population, Growth and the Birth of American Environmentalism*, London, Rutgers University Press, 2014.
- J.A. Robinson, *Newtonianism and the Constitution*, in «Midwest Journal of Political Science», 1, 3/4, 1957, pp. 252-266.
- S. Rodeschini, *Stati di natura. Saggio sul contrattualismo moderno e contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.
- A. Roncaglia, *Different Notions of Scarcity*, in «Economia politica», 1, 2012, pp. 3-18.
- N. Rogers, *Crowds, Culture and Politics in Georgian Britain*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- R. Rosdolski, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, Bari, Laterza, 1971.
- F. Rosen, *Jeremy Bentham and Representative Democracy*, Oxford, Clarendon Press, 1983
- Bentham, Byron and Greece. Constitutionalism, Nationalism, and Early Liberal Political Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1992.
- E. Ross, *The Malthus Factor: Poverty, Politics and Population in Capitalist Development*, New York, Zed Books, 1998.

M.M. Rossi, *Protecting America: Order, Nation and Exception in Henry Carey's Social Science*, in «USAbroad – Journal of American History and Politics», 2, 2019, pp. 1-16.

P. Rossi, *Positivismo e società industriale*, Torino, Loescher, 1975.

E. Royle,
J. Walvin, *English Radicals and Reformers*, Lexington, University of Kentucky Press, 1982.

P. Rudan, *L'inventore della costituzione. Jeremy Bentham e il governo della società*, Bologna, il Mulino, 2013.

Organizzare l'utile. Arte della felicità e scienza sociale in Gran Bretagna (1776-1824), in «Filosofia Politica», 1, 2013, pp. 41-58.

Society as a Code. Bentham and the Fabric of Order, in «History of European Ideas», 42, 1, 2016, pp. 39-54.

Jeremy Bentham, la trasparenza e la disciplina sociale della costituzione, in «Giornale di storia costituzionale», 31, 1, 2016, pp. 47-62.

Constitution in Latin America, in «The Encyclopedia of Postcolonial Studies», Oxford, Blackwell, 2016, pp. 373-379.

«L'arte di governare le menti». Jeremy Bentham e il Tribunale dell'opinione pubblica, in «Storia del pensiero politico», 3, 2017, pp. 343-366.

La natura artificiale e la storia genetica del capitale. Marx e la moderna teoria della colonizzazione, in *Global Marx*, cit., pp. 77-93.

Donna. Storia e critica di un concetto polemico, Bologna, il Mulino, 2020.

Social Order, Cooperation, and the Way Out. A Feminist Reading of Jeremy Bentham, William Thompson and Anna Wheeler, in G. Tusseau (ed. by), *Research Handbook on Law and Utilitarianism*, London, Elgar Publishing (forthcoming).

G. Ruocco,

L. Scuccimarra, *L'ambivalenza di un concetto*, in Id. (a cura di) *Il governo del popolo. I. Dall'Antico regime alla Rivoluzione*, Roma, Viella, 2011, pp. VII-XVIII.

M. Sacchi,

Il concetto di «polizia» in Foucault. Nascita del sistema carcerario e dell'identificazione moderna, in «Filosofia politica», 3, 2017, pp. 499-512.

R.N. Salaman,

Storia sociale della patata. Alimentazione e carestie dall'America degli Incas all'Europa del Novecento (1949), Roma, Pigreco, 2016.

V. Sapiro,

Vindication of Political Virtue. The Political Theory of Mary Wollstonecraft, Chicago, The University of Chicago Press, 1992.

M. Scattola,

Storia dei concetti e storia delle discipline politiche, in «Storia della storiografia», 49, 2006, pp. 95-124.

P. Schiera,

Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, Bologna, il Mulino, 1987.

La costituzione inglese tra mito e storia, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua ricezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 39-58.

Specchi della politica. Disciplina, melanconia, socialità nell'Occidente moderno, Bologna, il Mulino, 1999.

Per la storia costituzionale, in «Giornale di storia costituzionale», 19, 2010, pp. 17-28.

Società e Stato per una identità borghese, in «Scienza&Politica», Quaderno N. 4, 2016.

Dal costituzionalismo sincronico a quello diacronico: la via amministrativa, in «Giornale di storia costituzionale», 32, 2, 2016, pp. 89-99.

C. Schmitt, *Dottrina della costituzione* (1928), Milano, Giuffrè, 1984.

G.J. Schochet, *The Authoritarian Family and Political Attitudes in 17th Century England*, Oxford, Blackwell, 1988.

P. Schofield, *Utility and Democracy. The Political Thought of Jeremy Bentham*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

L. Scuccimarra, *La Begriffsgeschichte e le sue radici intellettuali*, in «Storica. Rivista quadrimestrale», 4, 1998, pp. 7-99.

Burke, in R. Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati. Problemi e figure del pensiero occidentale*, Roma, Carocci, 2011, pp. 231-240.

Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck, in «Scienza&Politica», XXVIII, 2016, pp. 91-111.

Le barbarie della civiltà. L'histoire des Deux Indes e le contraddizioni dell'ideologia commerciale, in L. Cobbe, S. Visentin (a cura di), *Nei margini della politica*, cit., pp. 239-254.

B. Semmel, *The Philosophic Radicals and Colonialism*, in «The Journal of Economic History», 21, 4, 1961, pp. 513-526.

The Rise of Free Trade Imperialism. Classical Political Economy, the Empire of Free Trade and Imperialism, 1750-1850, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

J. Semple, *Foucault and Bentham: A Defence of Panopticism*, in «Utilitas», 4, 1, 1992, pp. 105-120.

S. Shapin,

S. Schaffer,

Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento, Firenze, Nuova Italia, 1994.

M. Sharpe,

From Amy Allen to Abbé Raynal: Critical Theory, the Enlightenment and Colonialism, in «Critical Horizons», 20, 2, 2019, pp. 178-199.

R.B. Sheridan,

From Chattel to Wage Slavery in Jamaica, 1740-1860, in «Slavery&Abolition», 14, 1, 1993, pp. 13-40.

G. Silvestrini,

Diritto naturale e volontà generale. Il contrattualismo repubblicano di Jean-Jacques Rousseau, Torino, Claudiana, 2010.

Contro l'utopia. Mandeville e la pubblica felicità divisa nel minor numero, in «Filosofia politica», 1, 2020, pp. 25-42.

M. Simonazzi,

La malattia inglese: la melanconia nella tradizione filosofica e medica dell'Inghilterra moderna, Bologna, il Mulino, 2004.

Mandeville, Roma, Carocci, 2011.

Common Law, Mandeville and the Scottish Enlightenment, in «Storia del pensiero politico», 1, 2018, pp. 107-126.

A. Sinha,

Theories of Value From Adam Smith to Piero Sraffa, Calcutta, Routledge India, 2021.

- A.S. Skinner, *Sir James Steuart – Economics and Politics*, in «Scottish Journal of Political Economy», 11, 1964, pp. 17-37.
- Q. Skinner, *Meaning and Understanding in the History of Ideas*, in «History and Theory», 8, 1, 1969, pp. 3-53.
- Ragione e retorica nella filosofia di Hobbes*, Milano, Raffaello Cortina, 2012.
- P. Slongo, *Montesquieu: le istituzioni della pluralità*, in «Politica&Società», 2, 2021, pp. 261-283.
- A.W. Small, *Adam Smith and Modern Sociology. A Study in the Methodology of the Social Sciences*, Ontario, Batoche Books, 1907.
- M. Sokol, *Bentham, Law and Marriage: A Utilitarian Code of Law in Historical Context*, London, Continuum, 2011.
- R.A. Soloway, *Neo-Malthusians, Eugenists, and the Declining Birth-Rate in England, 1900-1918*, in «Albion: A Quaterly Journal Concerned With British Studies», 10, 1978, pp. 264-286.
- J.J. Spengler, *French Predecessors of Malthus. A Study in Eighteenth-Century Wage and Population Theory*, London, Routledge, 1942.
- E. Stakman,
R. Bradfield,
P. Mangelsdorf, *The World Food Problem, Agriculture and the Rockefeller Foundation, Statement from the Advisory Committee for Agricultural Activities*, 21 June 1951.
- P.J. Stanlis, *Edmund Burke, the Enlightenment and the Revolution*, London, Transaction Publisher, 1967

- J. Starobinski, *Il rimedio nel male. Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei lumi*, Torino, Einaudi, 1990.
- G. Stedman Jones, *Outcast London: A Study in the Relationship Between Classes in Victorian Society*, London, Penguin, 1976.
- The Language of Chartism*, in J. Epstein, D. Thompson (ed. by), *The Chartist Experience: Studies in Working-Class Radicalism and Culture, 1830-60*, London, MacMillan Press, 1982, pp. 3-58.
- An End to Poverty?*, New York, Columbia University Press, 2004.
- An End to Poverty. The French Revolution and the Promise of a World Beyond Want*, in R. Scazzieri, R. Simili (ed. by), *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, Watson Publishing International, 2008, pp. 59-72.
- P. J. Stern, *The Company-State*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011.
- E. Stokes, *English Utilitarians and India*, Oxford, Oxford University Press, 1959.
- Agrarian Society and the Pax Britannica in Northern India in the Early Nineteenth Century*, in «Modern Asian Studies», 9, 4, 1975, pp. 505-528.
- L. Stone, *The Family, Sex and Marriage in England 1500-1800*, New York, Penguin Books, 1984.
- R. Striner, *Political Newtonianism: The Cosmic Model of Politics in Europe and America*, in «The William and Mary Quaterly», LII, 4, 1995, pp. 583-608.
- J.V. Suanzes-

- Carpegna, *Governo e partiti nel pensiero britannico (1690-1832)*, Milano, Giuffrè, 2007.
- R.Teichgraber III, *Rethinking Das Adam Smith Problem*, «Journal of British Studies», 20, 2, 1981, pp. 106-123.
- M. Tesini, *Radicalismo filosofico. Per una rilettura dell'opera di Elie Halévy*, in «Giornale di storia costituzionale», 1, 2005, pp. 150-182.
- Meritocrazia, merito e storia del linguaggio politico*, in «Paradoxa», 1, 2011, pp. 55-68.
- A.M. Thomas, *Adam Smith on the Philosophy and Provision of Education*, in «Journal of Interdisciplinary Economics», 30, 1, 2018, pp. 1-12.
- E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, il Saggiatore, 1969.
- The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth-Century*, in «Past&Present», 50, 1971, pp. 76-136.
- Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1998.
- F.M.L. Thompson, *Changing Perceptions of Land Tenures in Britain, 1750-1914*, in D.Winch, P.K. O'Brien (ed. by), *The Political Economy of British Historical Experience, 1688-1914*, cit., pp. 119-138.
- P. Tonks, *Scottish Political Economy, Education and the Management of Poverty in Industrializing Britain: Patrick Colquhoun and the Westminster Free School Model*, «History», 101, 347, 2016, pp. 495-512.

- A. Torre, *Edmund Burke nell'Inghilterra di Giorgio III: politica, costituzione e forma di governo*, in «Giornale di storia costituzionale», 29, 1, 2015, pp. 13-47.
- P. Tort, *Effetto Darwin. Selezione naturale e nascita della civiltà*, Vicenza, Colla Editore, 2009.
- M.A. Toscano, *Malgrado la storia. Per una lettura critica di Herbert Spencer*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- R. Travers, *Ideologies and British Expansion in Bengal, 1757-72*, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 33, 1, 2005, pp. 7-27.
- Contested Despotism: Problems of Liberty in British India*, in J.P. Greene (ed. by), *Exclusionary Empire*, cit., pp. 191-219.
- K. Tribe, *Land, Labour and Economic Discourse*, London, Routledge, 1978.
- F. Tuccari, *Il pensiero politico di Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- B.S. Turner, *The Rationalization of the Body: Reflections on Modernity and Discipline*, in S. WHIMSTER, S. LASH (eds), *Max Weber, Rationality and Modernity*, New York, Routledge, 1987, pp. 222-41.
- M. Turner (ed. by), *From Chattel Slaves to Wage Slaves: Dynamics of Labour Bargaining in the Americas*, Indiana University Press, 1995.
- N. Urbinati, *The Many Heads of the Hydra: J.S. Mill on Despotism*, in N. Urbinati, A. Zakaras (ed. by), *J.S. Mill's Political Thought: A Bicentennial Reassessment*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 66-97.
- C.A. Viano, *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1960.
- Etica pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

- M.J.C. Vile, *Constitutionalism and the Separation of Powers*, Oxford, Clarendon Press, 1967.
- J. Walkowitz, *Male Vice and Female Virtue: Feminism and the Politics of Prostitution in Nineteenth Century Britain*, in A. Snitow, C. Stansell, S. Thompson (ed. by), *Powers of Desire: The Politics of Sexuality*, New York, Monthly Review Press, 1983, pp. 79-93.
- E.K. Wallace, *The Needs of Strangers: Friendly Societies in Late Eighteenth-Century England*, in «Eighteenth-Century Life», 24, 3, 2000, pp. 53-72.
- M. Walzer, *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Torino, Claudiana, 1996.
- D. Wardle, *English Popular Education, 1780-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- A.M.C. Waterman, *Revolution, Economics and Religion. Christian Political Economy, 1798-1833*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Political Economy and Christian Theology Since the Enlightenment*, New York, Palgrave MacMillan, 2004.
- M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), Milano, Bur, 2011.
- Economia e società* (1922), Milano, Edizioni di Comunità, 1961.
- J. Weeks, *Sex, Politics and Society. The Regulation of Sexuality Since 1800*, London, Longman, 1981.
- J.R. Weinstein, *Sympathy, Difference and Education: Social Unity in the Work of Adam Smith*, in «Economics and Philosophy», 22, 1, 2006, pp. 79-111.

- J.E. Wilson, *The Domination of Strangers. Modern Governance in Eastern India, 1780-1835*, London, Palgrave, 2008.
- D. Wiltshire, *The Social and Political Thought of Herbert Spencer*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- D. Winch, *Classical Economics and the Case of Colonization*, in «Economica», 30, 123, 1963, pp. 387-399.
- Adam Smith's 'Enduring Particular Result': A Political and Cosmopolitan Perspective*, in I. Hont, M. Ignatieff (ed. by), *Wealth and Virtue*, cit., pp. 253-270.
- La politica di Adam Smith*, Potenza Picena, Otium, 1991.
- E.A. Wrigley,
P. Schofield, *The Population History of England 1541-1871: A Reconstruction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.
- E.A. Wrigley, *Marriage, Fertility and Population Growth in Eighteenth-Century England*, in R.B. Outhwaite (ed. by), *Marriage and Society. Studies in the Social History of Marriage*, London, Europa Publications Limited, 1981, pp. 137-185.
- A. Wulf, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Roma, Luiss University Press, 2017.
- N. Xenos, *Scarcity and Modernity*, London, Routledge, 1989.
- A. Zanini, *La questione della "politics" in Adam Smith. Un commento a Donald Winch*, in M. Geuna, M.L. Pesante (a cura di), *Passioni, interessi, convenzioni*, cit., pp. 181-196.

Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith, Torino, Giappichelli, 1995.

Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault, Verona, Ombre corte, 2010.

Adam Smith. Morale, Jurisprudence, Economia politica, Roma, Liberilibri, 2014.

L.M.G. Zerilli, *Signifying Woman. Culture and Chaos in Rousseau, Burke, and Mill*, London, Cornell University Press, 1994.

E. Zilsel, *The Genesis of the Concept of Physical Law*, in «The Philosophical Review», 51, 3, 1942, pp. 245-279.

The Genesis of the Concept of Scientific Progress, in «Journal of the History of Ideas», 6, 3, 1945, pp. 325-349.

Risorse digitali

Darwin Correspondence Project:
<https://www.darwinproject.ac.uk/letter/DCP-LETT-10988.xml>

Thruth and Treason! Or, A Narrative of the Royal Procession to the House of Peers, October the 29th, 1795: <https://www.bl.uk/collection-items/truth-and-treason-or-a-narrative-of-the-royal-procession-to-the-house-of-peers-october-the-29th-1795>

A. Bogues, R. Laudani, I. Consolati, *Theses for a Global History of Political Concepts*: <https://aghct.org/political-concepts-thesis>